# IL CARDINAL DI RAVENNA

## AL GOVERNO D'ANCONA

E

## IL SUO PROCESSO SOTTO PAOLO III.

---

RACCONTO STORICO

DI

ENEA COSTANTINI

PESARO

*PREMIATO STAB. TIPO-LITOGRAFICO FEDERICI*

1891

# IL CARDINAL DI RAVENNA

TAV. I

ROMA FOTOTIPIA DANESI

BENEDETTO ACCOLTI
CARD. DI RAVENNA

Da un Affresco esistente in Ravenna
nella basilica di S. Apollinare in Classe

# IL CARDINAL DI RAVENNA

## AL GOVERNO D' ANCONA

E

## IL SUO PROCESSO SOTTO PAOLO III.

---

RACCONTO STORICO

DI

ENEA COSTANTINI

PESARO

PREMIATO STAB. TIPO-LITOGRAFICO FEDERICI

1891

# PREFAZIONE

Quel periodo della storia anconitana, che comprende la caduta della repubblica ed i due anni successivi, durante i quali tenne il governo della città Benedetto Accolti, detto il cardinal di Ravenna, mi è sempre sembrato sommamente interessante, ma altrettanto poco conosciuto e poco studiato. — La lamentata scarsezza dei documenti ha giustificato fin qui questa condizione di cose. Gli storici anconitani, ripetendo più o meno le poche notizie raccolte dai cronisti contemporanei e dalle memorie conservate presso alcune famiglie patrizie, non hanno fatto che copiarsi l'un l'altro, lasciando sempre nell'oscurità le circostanze più importanti di quegli avvenimenti.

Niuno, ad esempio, seppe mai affermare con certezza qual fosse il vero motivo che determinò Clemente VII a volere la soppressione della repubblica anconitana. Alcuni dissero che il comune di Ancona non era stato colto all'impensata in quel fatal giorno

venti settembre 1532, perchè gli ascolani avevanlo indarno avvertito del tradimento macchinato dalle genti del papa [1], ma tutti ignorarono che gli avvisi più urgenti ed allarmanti li aveva dati alla comunità lo stesso cardinal di Ravenna, colui che doveva esser poco dopo l'anima dell'impresa contro Ancona. — Ignorati affatto erano altresì i particolari sulla strage dei cinque nobili cittadini, commessa dal legato, ed il vero movente di essa; e finalmente del tutto sconosciute le vicende del processo fatto da Paolo III all'Accolti nel 1535 [2].

Rese assai popolari questi avvenimenti un componimento drammatico dalle forti tinte, e di grande effetto, che un illustre poeta cittadino pose sulle scene di Ancona nel 1865 [3]. Pochi anni appresso, fu pubblicato un documento importantissimo, che aveva già servito di base al dramma suaccennato, voglio dire gli esami di Vincenzo Fanelli (il calunniatore dei cinque nobili giustiziati), estratti dal processo del 1535 [4], documento che sparse *un po' più di luce* sui fatti, ma tuttavia assai incompleta, perchè quegli esami non costituiscono che la menoma parte del grosso volume, dove sono raccolte le deposizioni di ottantatrè testimoni, e i costituti di sei imputati.

---

[1] LANDO FERRETTI. St. d'Ancona ms. — *Archivio storico anc.*

[2] Senza dire degli errori nei quali è caduto, nel discorrere di questi fatti, anche il MURATORI, e degli spropositi anche maggiori che per correggerr quelli ha scritto il canonico PERUZZI nelle sue *Dissertazioni anconitane.*

[3] *I Legati di Clemente VII e gli anconitani del 1533.* Dramma del prof. F. BARATTANI. — Ancona, tip. del Commercio, 1865.

[4] *Collez. di doc. storici delle città e terre marchigiane.* — Per cura del prof. C. CIAVARINI. — Ancona, tip. del Commercio, 1870.

Tuttavia la lettura di questi interessanti esami mi spronò a pormi sulle traccie dell'intero processo. Fatte inutili indagini per molti anni [1], avevo già perduta la speranza di rinvenirlo, quando nel novembre del 1885, rilevando dal Litta e da altri biografi che il cardinale Accolti era morto a Firenze, e che il duca Cosimo de' Medici, suo amicissimo, aveva preso cura dei suoi figliuoli, sospettai che forse nel ricchissimo archivio di Stato fiorentino, fra le carte di Cosimo, qualche memoria sul celebre cardinale si dovesse rintracciare, e sperai che questa potesse esser di guida alla scoperta del desiderato processo.

Fui fortunato, perchè colà trovai appunto conservato nientemeno che l'intero archivio privato del cardinale, raccolto, morto lui, dal duca, che ne era stato l'erede fiduciario, e passato poscia, con tutte le carte medicee, all'archivio di Stato. Un vero tesoro di documenti. — Diciassette grosse filze, contenenti oltre duemila carte d'una importanza singolare, erano assai più di quanto io sperassi rinvenire.

Ivi una ricca collezione di lettere dirette all'Accolti dai suoi amici, da cardinali, da principi, da vescovi, da uomini eminenti, dai più celebri suoi contemporanei. — Ivi il carteggio diplomatico, corrispondenze

---

[1] Ebbi il torto, come accennerò, di non indirizzare con maggior cura le mie ricerche a Roma. Mi si fece credere dapprima che il processo originale non poteva rinvenirsi se non all'archivio vaticano. Le difficoltà che allora v'erano di penetrarvi, e l'aver saputo che dai volumi dei regesti di Clemente VII manca precisamente tutta quella parte che si riferisce al periodo da me studiato, mi avevano fatto deporre il pensiero di continuare le indagini.

di carattere intimo, informazioni segrete, memorie, minute di lettere, biglietti in cifra, il testamento, l'inventario della eredità, e una brevissima, ma pure importante memoria autobiografica. — Ivi ciò che più a me importava ritrovare, cioè il sommario completo del suo processo, formato sugli atti originali dal celebre giureconsulto Silvestro Aldobrandini, che fu dell'Accolti difensore e grand'amico, e la collezione pur completa delle difese. — Inoltre, una quantità strabocchevole di documenti relativi alla remozione di Benedetto Accolti dalla legazione, alla lotta da lui sostenuta col cardinal de' Medici, ed al processo. — Ivi la corrispondenza col difensore, le memorie dell'accusato, le sue confutazioni dei testi fiscali, i memoriali da lui diretti in propria discolpa al Sacro Collegio, a Paolo III, a Carlo V, cui in fine, come è noto, dovè la vita. — Senza dire di infiniti altri documenti su fatti di secondario interesse per Ancona, ma pur sempre assai importanti, intorno alla dimora dell'Accolti a Ferrara, poi a Firenze, sulle vicende degli ultimi suoi anni, e perfino sulle sue relazioni con donne.

Questa scoperta, che mi metteva in grado di approfondire i fatti con la scorta di una insperata dovizia di documenti, servendomi anzitutto a fissare alcune date dianzi incerte, mi era di guida per allargare le ricerche anche in altri archivi. E così fu che dall'archivio Gonzaga di Mantova mi furono cortesemente favoriti diciassette importantissimi documenti, uno dall'ambrosiana, ventinove dall'archivio di Stato di Milano,

uno dall' archivio di Stato di Torino, dodici da quello di Modena, due da quello di Venezia, uno dall'archivio capitolare di Ravenna, quattordici dall'archivio generale di Simancas (Spagna), oltre a parecchi altri raccolti in vari archivi municipali delle nostre Marche e da quello notarile di Ancona [1].

E qui il più vivo sentimento di gratitudine mi obbliga ad aggiungere, che, ove io avessi voluto fare un profondo studio dei documenti fiorentini, avrei dovuto certamente per molti mesi soggiornare in Firenze, il che val quanto dire che avrei dovuto rinunziarvi. — Ma non appena la scoperta delle preziose carte fu nota all' avvocato comm. Terenzio Frediani, allora sindaco di Ancona, quest' egregio e dotto uomo, amantissimo di studi siffatti, e delle cittadine memorie cultore appassionato, secondato dalla onorevole Giunta, mi autorizzò a fare una scelta dei documenti più importanti,

[1] Professo la più viva riconoscenza ai signori soprintendenti, direttori ed archivisti dei menzionati archivi di Stato, che agevolarono cortesissimamente le mie indagini, ed in particolare devo speciali ringraziamenti ai ch. signori prof. S. DAVARI di Mantova, Conte I. MALAGUZZI VALERI di Modena, A. CORVISIERI di Roma, C. CARNESECCHI, e prof. G. PAPALEONI di Firenze. E poichè, come è bene facile comprendere, per raccogliere notizie e per ricercar documenti mi fu giuocoforza incomodare molte gentili persone, così sento il dovere di rendere pubblica testimonianza di gratitudine in special modo ai ch. signori ab. N. ANZIANI di Firenze, bar. A. MANNO ed avv. T. MASSAZA di Torino, march. A. DALLA VALLE segr. di ambasciata, e R. M. LIERN di Madrid, G. PRESUTTI di Roma, prof. teol. G. CALCAGNO, e prev. teol. G. MININA di Casale Monferrato, prof. G. RIVANI di Ferrara, prof. N. ZACCHILLI di Senigallia, avv. R. FOGLIETTI di Macerata, mons. A. ZONGHI di Fabriano (ora vescovo degnissimo di S. Severino-Marche), march. F. RAFFAELLI di Fermo, prof. A. GIANANDREA di Jesi, F. AMICI di Porto S. Giorgio, conte G. BENADDUCI di Tolentino, e finalmente ai buoni amici di Ancona ing. G. BEVILACQUA, prof. C. CIAVARINI, prof. avv. M. MARONI, e prof. avv. D. PACETTI.

specie riferibili al processo ed alla storia anconitana, e a commetterne la trascrizione a spese del Municipio, per arricchirne il patrio archivio storico [1].

Io aveva pressochè compiuto lo studio di queste carte, allorchè venni avvertito conservarsi in Roma nell'archivio di Stato il processo originale, la cui ricerca avevo in passato commesso a mano inesperta, e, naturalmente, senza risultato. — Ne intrapresi tosto l'esame, lo trovai incompleto in molte parti, ma tuttavia oltremodo importante, specie per dilucidare alcuni punti del sommario, in cui il riassunto degli atti, per essere soverchiamente conciso, era alquanto oscuro [2].

Il paziente studio del sommario, del processo originale, e dei moltissimi documenti, che a quelli si collegano, mi ha fornito i materiali necessari a tessere una relazione completa sulla soggezione d'Ancona alla Santa Sede, sul governo che ne tenne l'Accolti, sulla morte dei cinque gentiluomini, sulle conseguenze che ne derivarono, sulla caduta del legato, sul processo e prigionia di questo, sul componimento da lui ottenuto e concluso a quattrini, e sugli ultimi anni della sua vita.

---

[1] Fanno ora parte dell'archivio le copie seguenti: 1° Sommario del processo. — 2° Raccolta di ottantaquattro manoscritti tratti dall'archivio privato del cardinale, ivi compresa la collezione completa delle difese. — 3° Raccolta di settantotto documenti tratti dagli archivi italiani e dallo spagnuolo di Simancas.

[2] È un grosso volume composto di nove fascicoli, così indicati: *I*, *II*, *II bis*, *II ter*, *II quater*, *II V*, *III*, *IV*. L'ultimo non ha alcuna cifra. Il fascicolo *II bis* non ha pagine numerate; nei successivi sono numerate saltuariamente. Agli atti del processo Accolti furono, per errore di legatura, uniti alcuni atti d'altro processo.

Il sommario, come quello che sintetizza il voluminoso processo, dà la chiave di tutto; cosicchè ponendo in raffronto le molte deposizioni dei testimoni ed armonizzandole cogli altri documenti, i fatti si ricostruiscono mirabilmente, si concatenano fra loro, senza una lacuna, senza un' incertezza.

Come sempre avviene allorquando si svolge un racconto storico desumendolo da un processo criminale, le particolarità degli avvenimenti sovrabbondano, le circostanze più minute vengono in luce, perchè e testimoni ed imputati si diffondono sovente nel narrare i fatti minuziosamente. — Io ho dovuto frenare la mano nel raccoglierli, perchè a me parevano tutti interessantissimi, e leggendone il racconto nelle deposizioni di tanti testimoni oculari di quegli avvenimenti, che per noi anconitani son di tanta importanza, mi pareva quasi di defraudare il lettore di roba che gli appartiene, sopprimendone alcuni. — Ma dovetti farlo sovente per non cadere in prolissità. — Tuttavia, se chi legge troverà che io avessi dovuto tagliare ancora, e sopprimere eziandio altre circostanze troppo minuziose, che, seppur possono solleticare la curiosità, mancano però di vero interesse storico, voglia perdonarmene, perchè l' amore alle memorie cittadine può avermi fatto cadere in questo difetto.

Dall' archivio dell' Accolti si potrebbe eziandio trarre una storia completa, particolareggiata, aneddotica di tutta la vita di questo cardinale, famoso come letterato distinto, e come uomo dissoluto e crudelissimo. — Ad

altri il farlo. — Le mie indagini poco si estesero oltre i rapporti che egli ebbe con Ancona. — È su questi che ho svolto il mio racconto, intrecciandovi costantemente il testo dei documenti, e del deposto dei testimoni, poichè mi è sembrato che niente dia maggiore efficacia alla narrazione storica, quanto la parola dei contemporanei.

Questo mio modesto lavoro, che oso mandare alla luce, io dedico in particolar modo ai miei concittadini, affinchè leggano una pagina di storia patria, finora quasi del tutto inesplorata.

Non tacerò che, nell'affrontare questa che fu per me una grossa fatica, mi feci a riflettere se proprio fosse il caso di pubblicare quei documenti, o non piuttosto di lasciarli dove erano, e non farne altro. — È egli opportuno, mi domandai, in questi tempi di funesta guerra ad ogni principio religioso, dare alla luce un racconto documentato, ove apparisce, a lume di sole, che uomini di chiesa, quali l'arcivescovo di Ravenna e il vescovo di Casale, si resero colpevoli di obbrobriosi misfatti? Non sarebbe questo un gettare esca sul fuoco, e dare un'arma in mano a coloro che gridano impostori i preti, una ciurmeria la religione che predicano? — Ma ogni dubbio io dileguai con alcune riflessioni che qui voglio accennare, dedicandole a quanti (e possono esser molti) si sentissero per avventura inclinati a giudicare questo libro come pericoloso, od almeno inopportuno.

Anzitutto non è coll'aver paura della storia — io

pensai — che si difende il sentimento religioso. La storia deve essere affrontata coraggiosamente, e narrata senza nulla nascondere, non solo per dovere di lealtà, ma per non dar pretesto ad altri di affermare che la religione abbia così fragili fondamenta da poterne essere scossa colla sola pubblicazione di qualche antico manoscritto; e questo in tesi generale. Ma v' ha di più oggidì un argomento di opportunità che rende non oso dir necessarie, ma non al tutto inutili simili pubblicazioni. Una volta, allorquando il desiderio, del resto assai pio e rispettabile, di non suscitare scandali, regolava tutto un sistema di governo, gli archivi pubblici erano pressochè inaccessibili, nè vi erano ammessi che pochissimi e fidati studiosi. Oggi non è più così; gli archivi di Stato hanno spalancato i loro scaffali a quanti e studiosi e curiosi vi vanno in traccia di cognizioni e di emozioni. Lo stesso attuale pontefice, a sbugiardare la volgare accusa che il cattolicismo paventa l' urto della critica storica, ha aperto al pubblico l' archivio vaticano, una volta assolutamente impenetrabile. Per cui, osteggiando anche oggidì certe pubblicazioni di carattere storico, come pericolose al sentimento religioso ed alla morale, c' è da temere che le carte più temute vadano un giorno o l' altro nelle mani di qualche avversario abile e malizioso, che con un po' d' arte e di retorica ne faccia un uso veramente pernicioso.

Non v' ha documento storico di cui debba paventarsi la pubblicazione. Tutto sta nel non fuorviare il criterio

dei lettori con commenti arbitrarî e partigiani. Delle umane azioni deve sapersi giudicare senza passione, serenamente, secondo gli uomini che v'ebbero parte, e degli uomini deve giudicarsi secondo i tempi. — Tempi corrotti non potevano dare che uomini malvagi, a qualunque casta secolare o chiesastica appartenessero; e questi non potevano produrre che fatti degni di loro. — Del resto, ogni uomo di buona fede sa bene che se qualche sciagurato, profanando l'abito sacerdotale che rivestiva, si macchiò di delitti, certamente il principio cristiano non ne restò per questo nè offuscato nè scosso. — Desso poggia ben più in alto che non sopra le miserie di questo basso mondo; è troppo superiore a tutti gli Accolti ed ai Dellabarba che funestarono la cristianità coi loro scandali. — E a fronte di coloro che, avvinti dalle passioni, la parola del Vangelo che eran chiamati a divulgare, disconobbero e sconfessarono, stanno le migliaia e migliaia di eroi del cristianesimo, che da essa sola seppero trarre la forza per esercitare, al cospetto del mondo attonito, altissime virtù. — Se questo devono pensare gli uomini di buona fede, ci dobbiamo noi forse preoccupare di quei che parlano in mala fede?

Queste riflessioni non mi hanno adunque arrestato dal narrare nuda e cruda la brutta istoria che quelle vecchie carte avevano svolto sotto i miei occhi.

# AVVERTENZA

Le deposizioni contenute nel processo originale sono in gran parte scritte in italiano, altre in latino, altre finalmente cominciate nell'una lingua, sono terminate nell'altra. — Il sommario è per intero compilato in latino, eccetto in qualche punto ove si riferiscono le frasi testuali delle deposizioni. — Riportando dei brani latini dell'uno o dell'altro documento, ne ho tradotto alcuni fra i più prolissi, perchè riprodotti testualmente, sarebbero riusciti di soverchio tediosi, non essendo la barbara latinità della curia destinata ad allettare i lettori. — Feci altrettanto riproducendo rogiti notarili, ed altri documenti legali redatti nello stesso idioma.

Quanto alle deposizioni testimoniali, ad ogni altro documento italiano, ed ai pochi spagnuoli, li ho riferiti fedelmente, conservando eziandio l'ortografia del tempo. Mi permisi per altro qualche correzione di questa, specie nell'interpunzione, in quei soli punti in cui la scorrettezza del testo avrebbe potuto impedire l'esatta e pronta intelligenza del senso. Ho pure stimato opportuno di risolvere le frequenti abbreviature, e porre le maiuscole alle iniziali dei nomi propri, allo scopo di rendere piú facile e scorrevole la lettura dei documenti.

## SPIEGAZIONE

*delle abbreviature adoperate per le note*

| | |
|---|---|
| P. o. | Processo originale. |
| S. | Sommario del processo. |
| D. | Deposizione. |
| Int. | Interrogatorio. |
| Conf. | Confronto. |
| Carte Rav. | Carte del cardinal di Ravenna. |
| A. F. | Archivio di Stato in Firenze. |
| A. Modena, A. Torino etc. | Archivio di Stato in Modena, in Torino, etc. |

N. B. — Nel richiamare le pagine del *Sommario*, che è il documento più frequentemente citato, ho avuto cura di indicarle secondo la numerazione fattane nell'orignale conservato nel R. arch. di Stato in Firenze, anzichè secondo la copia che ne è stata depositata nella biblioteca di Ancona. Però al lettore anconitano riuscirà facile riscontrare in detta copia i passi citati, perchè a margine di essa troverà indicata la numerazione delle pagine dell'originale.

## CAPITOLO PRIMO

---

Sommario: Malanimo di papa Clemente contro gli anconitani. — Suoi disegni di toglier loro il governo della città e darlo al cardinale Ippolito de Medici. — Benedetto Accolti cardinale di Ravenna. — Cenni biografici. — Falsifica un breve di Clemente VII. — Mercanteggia sul voto dello zio nella causa di Arrigo VIII e Caterina. — Suo memoriale sopra questo fatto. — Suoi figli. — Il suo ritratto. — Aneddoto.

Nel 1529, moltissimi fiorentini esularono, come è noto, dalla loro patria, assoggettata violentemente al potere mediceo, dopo il famoso assedio, dalla eroica città sostenuto contro le armi imperiali e pontificie. — Andarono vagando in varie città d'Italia, quà e colà rifugiandosi, e molti di essi, specie mercanti, scelsero a ricovero Ancona, come luogo che agli esuli offeriva migliori attrattive. Città libera, soggetta soltanto ad una specie d'alto dominio della Santa Sede, che si traduceva in un canone annuo, ed in un atto d'ossequio ad ogni elezione di nuovo pontefice, reggevasi con leggi e statuti propri, fra cui quello celebratissimo detto *del mare*. Aveva milizie proprie, magistrature cittadine [1]. Di più, città di molti traffici, assai famosa special-

[1] Chi fosse vago di conoscere la costituzione del piccolo Stato anconitano e la sua organizzazione, troverà ampiamente svolto questo tema con larga erudizione, dal ch. prof. Franchi nel suo lavoro su Benvenuto Stracca. Ivi, con ricchezza di documenti e di notizie, si apprendono interessanti particolari sulle leggi e le costumanze dell'anconitana repubblica. (Roma, Loescher, 1888 pag. 28 e seguenti).

mente pei suoi rapporti col levante, offeriva larga messe di speculazione agli industri fiorentini, e per essere porto di mare, dava agio, ad ogni tuono che brontolasse sul capo degli esuli, di prendere il largo prima che scoppiasse la folgore.

Gli anconitani furono larghi di carezze ai nuovi ospiti; ma non tardarono i guai. — Sdegnato Clemente VII che nemici della sua casa avessero trovato ricetto in una terra che egli considerava di diritto, se non di fatto, soggetta alla Chiesa, impose ai rettori anconitani che ponessero il sequestro sui beni dei fuorusciti fiorentini, ma non fu obbedito [1]. — Lando Ferretti nelle sue *Istorie* ms. riferisce su tal proposito questo fatto. — Un esule fiorentino, rifugiato in Ancona, aveva depositato del denaro presso la comunità. Il papa, dietro suggerimenti ed istigazioni venutegli da Firenze, domandò al magistrato anconitano la consegna della somma, il che non gli fu assentito, rispondendo la comunità non poter mancare alla fede data come depositaria, e quando pure obbedisse, sarebbe poi costretta a ripagare del proprio la somma al depositante. — Fatto è che Ancona non volle farsi strumento delle vendette medicee contro gli esuli che riposavano sulla sua fede; laonde il papa se la legò a dito [2].

Si aggiunga che alcuni motivi di ruggine esistevano da tempo tra Ancona e Clemente. — La città aveva sedici anni prima osteggiato Lorenzo de Medici nella guerra contro Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, impedendo a viva forza uno sbarco di soldatesche medicee spedite all'impresa [3]. Esausto poco appresso l'erario pontificio, sì pel famoso sacco di Roma del 1527, come pei tesori profusi all'assedio di Firenze, invano il papa aveva picchiato per denaro alle casse anconitane. E tanto più si rodeva del rifiuto papa Clemente, in quanto riteneva che gli anconitani diguazzassero fra i zecchini, e, specie i magistrati, arricchissero del tesoro pubblico. — Si faceva credere alla corte pontificia che la città avesse un introito annuo di cinquantamila ducati; e che, pagato il censo alla Chiesa in tremila ducati, e spese altre poche migliaia in salari agli uffiziali del comune, il

---

[1] *S. 119 r. num. 15 e 16.*
[2] *S. 119 r. num. 17.*
[3] Leoni, *Ancona illustrata.* — *S. 105 r.* D. Galeazzo Fanelli.

resto si spartissero fra loro gli anziani e regolatori: « *reliquum consumabatur ad eorum libitum, inter eos dividendo* » [1] mentre si riteneva che tali sopravvanzi spettassero di diritto all'erario della Santa Sede [2].

A rinfocolare le ire del papa contro Ancona, si univano i malevoli dei paesi circonvicini (primi fra questi Osimo e Jesi), invidiosi della prosperità dei commerci anconitani, e molti mercanti forestieri, che dopo essersi arricchiti in Ancona, avevano preteso sedervi nei pubblici consigli, ed essere ammessi a far parte del patriziato; ma, osteggiati dai cittadini, ne erano divenuti nemici. — Tutti costoro dipingevano a foschi colori innanzi al papa lo stato anconitano e le sue leggi. — Clemente VII impose allora su Ancona grossi tributi che la città rifiutò di pagare, allegando le sue franchigie. Ferma la corte di Roma in voler l'obbedienza, faceva rilasciare dal governatore residente a Macerata, mandati esecutivi, che dalla sbirraglia a cavallo, comandata dal marescalco della Marca, venivano effettivamente eseguiti con scorrerie nel territorio di Ancona, sequestri di bestiame e di derrate, portate a Macerata ed ivi vendute sul mercato a suon di tromba [3]. — Per cui lamenti infiniti si levavano dai poveri contadini, dagli abitatori dei castelli, e da quanti erano esposti a quelle rapine legali. — Gli infelici colpiti ricorrevano alla comunità, questa al papa, spedendo oratori a Roma, che venivano rimandati con buonissime parole, mal corrisposte dai fatti [4]. Intanto, la comunità teneva duro in non pagare, e il governatore della Marca continuava a taglieggiare con esecuzioni il disgraziato territorio anconitano.

Erano così tesi gli animi per questi ed altri vecchi rancori (fra i quali l'occupazione di Castelfidardo, compiuta dagli anconitani mentre Clemente era rinchiuso in Castel S. Angelo), quando il reciso rifiuto della comunità di porre il sequestro sui beni dei fuorusciti fiorentini, fece traboccare la bilancia. Clemente determinò di finirla, sopprimendo la repubblica ed assoggettandone

[1] *S. 120 t. num. 39.*

[2] La cifra di 50,000 ducati era senza dubbio esagerata. L'Accolti asserì nelle sue difese che la rendita della comunità non superava i 14,000 ducati; ma egli esagerava in senso opposto. — *S. 120 t. num. 39.*

[3] BART. ALFEO, *La captura d'Ancona* cron. ms. Archivio comunale anconitano.

[4] SARACINI, *Ancona illustrata*. PERUZZI, *St. d'Ancona*.

il breve territorio (la città e pochi castelli) alla piena dipendenza della Sede Apostolica.

E quasi a punire gli anconitani d'avere osteggiato le imprese di Lorenzo de Medici, e con esse l'ingrandimento della potenza medicea, papa Clemente vagheggiava di metter loro sul collo appunto un giogo pallesco, concedendo la città in governo perpetuo a suo nipote, il giovane cardinale Ippolito de Medici, allora legato pontificio a Perugia. Ma il suo divisamento non potè restare così segreto che non ne giungesse sentore alle orecchie di un tale che, inimicissimo del cardinale Ippolito, assetato di potere e di ricchezze, agognava ardentemente ad avere Ancona per sè, e vigilava perchè il progetto del papa magari abortisse, purchè la città non fosse data al suo rivale. — Era costui Benedetto Accolti, cardinale del titolo di S. Eusebio, arcivescovo di Ravenna, il quale disponevasi ad avvisare segretissimamente gli anconitani (non al certo per amore che nutrisse verso di essi, come più tardi volle far credere) di quanto in corte si macchinava contro il loro reggimento.

Nato in Firenze dall'aretino Michele e da Lucrezia Alamanni fiorentina, il 29 ottobre 1497, sortì Benedetto da natura ingegno svegliatissimo, animo altero, sdegnoso, avido di piaceri, ed insieme inclinato alle seduzioni del bello, sotto qualunque forma si rivelasse. — Di maniera che, questa sua indole, congiunta ad un fisico robustissimo [1] e sensualissimo, lo portò ad amare sfrenatamente le donne, gli esercizi di caccia, di equitazione, e il maneggio delle armi. Al tempo istesso, le belle lettere ebbero in lui un cultore esimio ed entusiasta. Armigero e smodatamente ambizioso, mentre sarebbe forse riuscito un eccellente capitano, fu dalla famiglia destinato..... a farsi prete! — Era quel che ci voleva perchè ne venisse fuori uno dei più sfrontati fra i profanatori dell'abito sacerdotale.

Non fu certamente all'altare che guardassero gli Accolti nel dedicargli il loro Benedetto; poichè allora l'abito di prete, quando vestito da chi vantava favori di principi e di cardinali, serviva

---

[1] Egli soleva dire che Dio aveva errato facendolo così perfetto di corpo. — *S. 65 f. num. 4.*

soltanto a procacciare onori e dignità, e con esse tesori; nè ad altro si mirava.

Quali tristi tempi corressero, ella è cosa ben nota. — L'immoralità dominava sovrana in tutti gli ordini sociali; il vizio teneva schiavi gli uomini d'ogni condizione, e come i delitti più efferati si commettevano con cinismo da nobili e da plebei, così le violenze più mostruose si esercitavano sui soggetti da chi reggeva la pubblica cosa; violenze che allora erano appena qualificate come atti di severità, anzichè di tirannia. Sì che traendo oggi dagli archivi i documenti di quei tempi, v'è di che restare attoniti ad ogni piè sospinto.

Nè certamente da tanta universale corruzione, dal traviamento il più assoluto d'ogni sentimento di moralità e di giustizia, potevano andare esenti gli uomini di chiesa. V'ebbero sacerdoti di santa vita, e pastori esemplari che la cristiana carità esercitarono fino all'eroismo; purtroppo però non ne mancarono di quelli che, corrottissimi, dettero potente impulso al pervertimento generale. Precipua cagione di ciò erano gli abusi mostruosi introdottisi nella assegnazione dei benefizi, e nella amministrazione dei beni della Chiesa; per il che dai più si abbracciava la vita ecclesiastica con fini puramente mondani. — Eletti spesso alle sedi vescovili perfino dei giovanetti di tenera età, si accumulavano ricchi vescovadi, pingui benefizi ed abazie lautissime in uno stesso ecclesiastico, col solo scopo di arricchirlo [1]. Gli investiti talora si spogliavano dei benefizi, rinunziandoli a favor di congiunti, trasmettendoli a nipoti (qualche volta erano anche figliuoli) e così, di generazione in generazione, si videro cattedre vescovili quasi infeudate in una determinata famiglia patrizia [2]. Negletta affatto ogni disciplina ecclesiastica, abbandonate o dimentiche le regole monastiche, v'ebbero preti, frati, vescovi e cardinali che empirono il mondo di scandali, senza ritegno, senza pudore. — Basta rammentare lo scandalo grandissimo che, pochi anni innanzi, aveva dato un pontefice alla cristianità, per formarsi il concetto della china in che gran parte del clero si era gettato. E se questo dal concilio tridentino non

---

[1] Basti l'esempio del card. Raffaele della Rovere che ebbe sedici vescovati (1-451-1521).

[2] Nel volgere di circa un secolo, la chiesa napolitana fu retta da otto arcivescovi di casa Caraffa. (1458-1565).

fosse stato a tempo provvidenzialmente arrestato, avrebbe seco travolto nella ruina l'intero corpo sociale.

Il sentimento religioso non faceva difetto, era anzi vivissimo e potentemente radicato negli animi; di guisa che, traviato sovente dal fanatismo, degenerava perfino in crudele intolleranza. — L'onore in che erano tenute le scienze sacre, i privilegi e le immunità del clero, la venerazione di che erano circondati gli uomini di santa vita, la grandiosità dei templi che tuttodì si innalzavano, la solennità e la ricchezza con cui era esercitato il culto esterno, e gli stessi eccessi ed abusi che si commettevano, quali appunto le crudeli persecuzioni contro eretici ed ebrei, sono altrettante riprove della vigoría di quel sentimento religioso che animava la vita pubblica, che si rifletteva nelle leggi e nelle costumanze, che ispirava poeti ed artefici, come ce ne restano tuttora le testimonianze in capolavori di pennello e di scalpello, ed in giganteschi monumenti, innanzi ai quali tante generazioni rimasero attonite. — Eppure, la violenza delle passioni era così veemente, che al suo urto non sempre resisteva la forza del principio cristiano. Astrattamente si credeva, le pratiche del culto erano osservate; ma tutto ciò non impediva nè delitti, nè scostumatezze; anzi sembrerebbe che si volesse in pratica conciliare, come compatibili, i due termini del detto luterano « *Crede firmiter et pecca fortiter.* » — Se, svolgendo documenti del tempo, ci imbattiamo, a mò d'esempio, in malvagi che, nell'apprestarsi a una impresa scellerata, invocano l'aiuto dei Santi e della Madonna, oggi ne strabiliamo; per quei tempi era invece cosa in piena regola. — Il cardinale Ippolito d'Este, per gelosia d'una bella ferrarese, fece cavare gli occhi al fratello Giulio; e forse in quello stesso giorno egli avrà adempito, come di consueto, le pratiche di culto.

Benedetto Accolti, vestito l'abito ecclesiastico, colle disposizioni d'animo e di corpo che aveva, e con quel po' d'esempi che si vedeva costantemente innanzi agli occhi, non poteva riuscire se non quello che fu: un ribaldo.

Studiò in Pisa, e laureato nel 1515, andò a Roma, ove si pose sotto la protezione dello zio paterno, il cardinal Pietro, stato già vescovo di Ancona, [1] e perciò noto sotto il nome di

---

[1] Eletto nel 1505.

*cardinale anconitano.* — Tenuto questo in gran conto, e ricolmato di onori e benefizi lautissimi, godeva grande influenza nella corte e nel Sacro Collegio. — Egli aveva il suo Palazzo in Borgo, nella via detta allora *Alexandrina,* a mano sinistra di chi va verso S. Pietro [1]. In quella località, come prossima alla basilica vaticana, abitavano molti cardinali, prelati e addetti alla corte pontificia, nonchè pittori, scultori, architetti, poeti, istrioni ed altri artisti, attrattivi da quel gran mecenate che era per essi il pontefice Leone X. E frammiste a questa lieta baraonda di artisti e di cortigiani, avevano stanza là intorno le più famose ed avvenenti donne di mondo, che vi facevano sfoggio di ricchezze e di mal costume. — Il giovane e ardente Benedetto Accolti dovette ivi trovare largo pascolo alle sue inclinazioni, e sciogliere i freni a tutti i vizi. — Ed era scritto che egli non dovesse trovare esempi di moralità e di morigeratezza neppure tra le pareti domestiche, perchè lo stesso suo zio era intinto di quella pece che quasi tutti lordava gli uomini del suo tempo; era cioè di costumi scorretti, e teneva concubina. — Ciò non pertanto, il cardinal Pietro nutriva pel nipote vivissimo affetto; per lui comperò un posto di *abbreviatore di parco maggiore* [2], il che non impedì punto a Benedetto di dar subito una prova palese della malvagia sua natura.

Egli era in Roma da poco più d'un anno, allorchè ordì una congiura contro la vita dello zio. — D'accordo col bolognese Vianesio Albergati e col caudatario del cardinale, certo messer Felice, tentò di propinare il veleno allo zio, alla sua concubina, ed al maestro di casa Bernardino Pulvinerio [3]. — Scoperto il complotto, il porporato si contentò di cacciare da Roma il nipote ed i suoi complici. — Nel processo non si trova alcun cenno del motivo pel quale il nipote beneficato sarebbe stato tratto a questo eccesso contro lo zio benefattore. Ma vedendo immischiata nel fatto una concubina, e riflettendo alla sfrenata libidine di piaceri, da cui Benedetto fu sempre invaso, ci è lecito supporre

[1] La comperò dai canonici di S. Pietro nel 1518, tre anni dopo l'arrivo del nipote in Roma. — D. Gnoli, *Nuova Ant. 1 giugno 1887 pag. 414.*

[2] D. Sisto Zucchelli — *P. O. fasc. 2 bis.*

[3] Cedola accusatoria — *A. F. carte Rav. Filza XXIV* — D. Zucchelli l. c. — Di questo Vianesio Albergati protonotario apostolico, si conserva nel cimitero comunale di Bologna un bellissimo monumento, la cui iscrizione loda dell'Albergati specialmente *l'integrita della vita.* Oh andate a credere alle iscrizioni sepolcrali!

che qualche lascivo desiderio insoddisfatto, o qualche tentativo abortito e denunziato, facesse concepire il pravo disegno d'una così feroce vendetta. — Ma l'esilio di Benedetto da Roma durò ben poco, perchè s'interpose un amico di famiglia, il trevisano Sisto Zucchelli, cui riuscì di rappattumare completamente zio e nipote [1].

Iniziata con questo bell'esordio la sua carriera, quel bravo ragazzo ebbe soltanto ad attendere pochi anni per esser fatto nientemeno che vescovo! — Egli non aveva che 24 anni, quando nel 1521 vide affidata alle sue cure pastorali la chiesa di Cadice. — Per fortuna che non v'andò, altrimenti povero gregge! Egli peraltro si godeva in Roma le rendite di quel beneficio, che rinunziò poscia nel marzo del 1523, per avere in cambio il vescovado di Cremona [2].

Li 28 ottobre di quell'istesso anno, morì suo fratello Francesco, che era vescovo di Ancona, per rinunzia fatta a suo favore dallo zio Pietro fino dal 6 aprile 1514. Morì, dissero alcuni, d'una malattia pestilenziale, e questo afferma anche Benedetto nella memoria autobiografica; ma fu opinione molto diffusa, perchè divulgata perfino in certi versi satirici, e condivisa da attendibili contemporanei, che il poveretto morisse invece di veleno, fattogli propinare da quella perla del vescovo di Cremona suo fratello. — « *Fuit diffamatus dictus Cardinalis Ravennatensis in certis carminibus quod dum Franciscus frater ejus carnalis electus Anconitanus laboraret infirmitate et dicebatur pestilentiae, idem Cardinalis Ravennatensis, tunc in minoribus, ministraverat seu ministrari fecerat venenum sub specie et colore dandi sibi certam aquam proficuam morbo, qua sumpta, statim obiit.* » Così depose Sisto Zucchelli, che nelle cose della famiglia Accolti era bene addentro [3]. — A farci ritener vero il fratricidio, concorre eziandio l'opinione assai autorevole di monsignor Baldovinetti, succeduto a Francesco nel vescovado di Ancona, cugino degli Accolti, buon uomo, poco colto, ma assai pio, un vero asceta; il quale, sul conto di Benedetto, affermò cose gravissime, nè è a ritenersi che volesse calunniare. — Tro-

---

[1] D. Zucch. *P. O. fasc. 2 bis.*

[2] Litta.

[3] D. Zucchelli *l. c.*

vandosi egli un giorno (quando l'Accolti era in Ancona) nella chiesa di S. Ciriaco, in amichevole colloquio con monsignor Vincenzo Scevola vescovo *in partibus* di Jeropoli, ebbe a confidargli che il cardinale era uomo di pessime qualità, nemico di Dio; che non credeva in Cristo, come lo zio; che per dolo era giunto agli alti gradi ecclesiastici; che la sua vita era piena di frodi; che riteneva per certo avesse egli propinato il veleno a suo fratello maggiore, il quale era un angelo di bontà, *ut quidam angelus;* e concludeva dicendo di meravigliarsi come Iddio tanto a lungo lo sopportasse e non mostrasse le sue vendette, perchè uomo più maligno e più crudele non era mai stato al mondo [1]. — Il vescovo di Jeropoli, chiamato più tardi a deporre in processo, riferì queste confidenze ricevute da monsignor Baldovinetti.

Nel 1523, fu l'Accolti da Papa Clemente aggregato al collegio dei suoi segretari, ufficio di cui vedremo fra poco come si valesse; e li 17 agosto dell'anno successivo, fu eletto arcivescovo di Ravenna, in seguito di rinuncia fatta a suo favore dallo zio, il quale era stato chiamato a quella sede soltanto pochi mesi prima [2]. — Di questa repentina rinunzia d'un sì pingue beneficio, è facile trovare la spiegazione. Il cardinal Pietro non doveva aver dimenticato il brutto tiro che il nipote aveva tentato contro di lui sei o sette anni prima; e la recente morte dello sventurato Francesco, strombazzata perfino nei carmi popolari, dovette seriamente consigliarlo a pensare ai casi suoi. Non deve dunque meravigliare se, avendo compreso che l'avidissimo Benedetto aspirava all'arcivescovado di Ravenna, egli si affrettò a fargliene cessione, per timore che quel malvagio, un giorno o l'altro, non riescisse davvero a levarlo dal mondo, come già aveva fatto del fratello.

Alli 3 maggio 1527, mentre Roma era stretta d'assedio dagli imperiali, fu Benedetto creato cardinale del titolo di S. Eusebio. — Reputa il Litta che la porpora conceduta a costui fosse tra quelle che, come è fama, furono date per raccogliere denaro. — Giudichi il lettore se fu mai congettura meglio fondata di questa. — Presa Roma, tre giorni dopo, dalle orde imperiali, l'Accolti seguì il pontefice in Castello, ove stette finchè durò la prigionia di Clemente, insieme agli altri porporati.

---

[1] D. Vescovo Jer. *S. 57 t.*

[2] Memoria autob. — *A. F. carte Rav. Filza XXIX.*

Cardinale, vescovo di Cremona, arcivescovo di Ravenna, amministratore dei vescovadi di Policastro e di Bovino (il che significava esserne padrone delle rendite), feudatario di Giovenalta nel cremonese per elargizione del duca di Milano [1], arricchito da Carlo V nel 1530 di una pensione di mille scudi annui, e nel medesimo anno d'altra pensione di mille ducati [2] (sapremo or ora il perchè), investito dal papa di parecchie pingui abazie, Benedetto Accolti era straricco. Quale uso facesse di tante dovizie, cumulate con ogni specie d'arte malvagia, vedremo ben presto.

Quali fossero i suoi costumi, lo dirà al lettore la caterva di testimoni che a suo carico deposero, e lo dipinsero come bestemmiatore il più nefando ed osceno, sprezzatore cinico d'ogni legge divina ed umana, avido di poteri e di godimenti, per ottenere i quali non guardava a mezzi. Narra di lui un anonimo, che in Ferrara stuprò una fanciulla destinata al chiostro, la cui madre ne levò gran rumore e « se ne appellò a Dio »; e che interrogato l'Accolti sul fatto, rispose confessandolo cinicamente, ma scusandosi col dire che.... (ho bisogno di una circonlocuzione decente per riferire il senso della sconcia difesa), che s'era goduto bensì la giovanetta, ma non però in modo da meritarne che sopra di lui avesse a piovere quel tal fuoco dei tempi biblici; e che in fine l'aveva dotata [3]!

Rifugge l'animo dall'entrare in altri particolari della sua vita; son già troppe le cose brutte che di lui avrò a narrare. Pur non tralascerò di raccontare due fatti che si collegano col processo intentatogli da Paolo III.

Nel 1523, Catalano Trivulzio, giovanetto di quindici anni, era eletto vescovo di Piacenza, per rinunzia fatta a suo favore dallo zio paterno, il cardinale Scaramuzza Trivulzio; il quale però riteneva l'amministrazione del vescovado, per fino a che il giovanetto fosse giunto all'età di anni ventidue [4]. Morto il cardinale nel 1527, subentrò nella amministrazione del vescovado il cugino di Catalano, monsignor Cesare Trivulzio, allora vescovo di Como.

---

[1] Litta.

[2] Memoria autob. cit.

[3] Deposto anonimo. *A. F. carte Rav. Filza XXIX.*

[4] Rossi — *Ristr. di St. piacentina.*

— Tentò costui presso il pontefice Clemente VII, di farsi assegnare, a carico della mensa vescovile di Piacenza, una pensione annua di trecento scudi *a vita,* ed altra di mille scudi a carico della abazia detta di Santo Stefano del Corno, nel lodigiano [1], allora retta da un altro Trivulzio nomato anch'egli Scaramuzza. Il papa trovò eccessiva la domanda, ne gittò a terra sdegnato la supplica, dicendo che a Cesare, quale amministratore, poteva spettare un assegno *temporaneo,* durante l'età minore del vescovo piacentino, e non più. — Poco appresso, gli fu presentata una minuta del breve da rilasciarsi a favore del vescovo di Como, in perfetta conformità della mente di esso pontefice; e Clemente, questa approvando, la sottoscrisse di suo pugno con un *fiat.*

Allorquando nel 1530 il vescovo di Piacenza, raggiunto il ventiduesimo anno, avocò a sè l'amministrazione della sua mensa, il cugino Cesare si fece a pretendere la continuazione dell'assegno di trecento scudi, come altresì pretese il pagamento dei mille scudi annui dall'abate Scaramuzza, sopra le rendite di Santo Stefano del Corno. Il vescovo e l'abate si rifiutarono; ma fu loro presentata una bolla pontificia, in piena regola, colla data del 1526, anteriore cioè di un anno alla morte del cardinale Scaramuzza, colla quale il papa, prevedendo il caso appunto che questi mancasse prima che il nipote avesse raggiunto l'età dovuta, attribuiva a Cesare l'amministrazione del vescovado e la pensione a vita sulle sue rendite, non che l'altra a carico dell'abazia di Santo Stefano, la quale era forse goduta per lo addietro dal cardinale. Munito di questa bolla, Cesare corse a Lodi a porre il sequestro sulle rendite dell'abazia. — Di qui lite asprissima coi due suoi cugini.

Ma come mai quella bolla erasi da lui ottenuta?

La bolla era falsa, e non era che una particolare fatica dell'Accolti. Stando questi nel 1526, come appartenente al collegio dei segretari, presso il pontefice, e godendone la piena fiducia, gli aveva sottoposto la minuta del breve da rilasciarsi al vescovo di Como, minuta che aveva avuto l'oculatezza di stemperare, con grande verbosità in molte colonne di manoscritto. — Il papa,

[1] Antico e ricchissimo monastero di Benedettini posto nel lodigiano, sulla riva sinistra del Po, a pochi chilometri da Piacenza. Fu fondato nel 1006 da Nocherio vescovo di Lodi. — Nel secolo XVI possedeva 26 mila pertiche milanesi di fertili terre.

approvandola, aveva firmato col *fiat* soltanto l'ultimo foglio, in cui non vi erano che clausole generali, applicabili a qualunque disposizione. Allora l'Accolti, destramente mutando i fogli intermedi, e sostituendone altri in cui si contenevano le concessioni degli assegni pretesi dal Trivulzio, aveva fatto spedire il breve negli uffizi, colle consuete formalità di curia. — Dopo di che, senza difficoltà, lo aveva tramutato in bolla, da lui stesso trascritta nella pergamena consegnata poscia all'amico Cesare Trivulzio. Nel processo non è detto se un tanto servigio gli fosse lautamente pagato; ma non è a credersi che egli lavorasse gratuitamente. In sostanza, l'Accolti fece in tal congiuntura quanto un secolo dopo, su più larga scala, fece il famoso Mascambruno sotto il pontificato d'Innocenzo X.

Ma la ribalderia non restò ascosa. Lo strepito della lite fra i tre Trivulzio, condusse la cosa all'orecchio del pontefice, al suo ritorno dal viaggio di Marsiglia, nel dicembre del 1533. Il vescovo di Como ebbe la sfrontatezza di andare a Roma per scagionarsi di fronte a lui, protestandosi innocente. Clemente era malato, e uditolo appena, lo scacciò con grandissimo fracasso, « *maximo clamore* » dalla sua stanza, adirandosi perfino coi camerieri, perchè ve lo avessero fatto entrare. Egli andava dicendo che lo avrebbe fatto severamente castigare; ma, o fosse l'infermità che lo travagliava, o le preoccupazioni grandissime per gli affari di Stato, od il timore di sollevare un grosso scandalo, fatto è che la cosa fu posta per allora in tacere; e il processo non ne fu fatto che sotto il suo successore, come a suo luogo vedremo [1].

L'altro fatto è il seguente.

Il cardinale Accolti trovossi coinvolto in uno dei più memorabili avvenimenti dei suoi tempi: la lite famosa che Arrigo VIII d'Inghilterra mosse contro sua moglie Caterina per la nullità del matrimonio; lite che finì, come è noto, colla separazione violenta dell'Inghilterra dalla cattolicità. — Portata la causa a Roma, fra i cardinali cui ne venne commesso lo studio da Clemente, fu Pietro Accolti, reputato sommo teologo, estensore della

---

[1] P. O *Fasc. IV causa Comen.*

famosa bolla che papa Leone aveva scagliato contro Lutero [1]. Pietro Accolti, che aveva il nipote Benedetto in conto d'uomo dotto e di singolari talenti, faceva studiare da lui la gran questione. È noto come tanto da parte di Arrigo, quanto in favore di Caterina, infiniti agenti e sollecitatori si adoperassero di continuo presso la corte romana, e presso i cardinali deputati allo studio della causa; ed è facile immaginare come alle sollecitazioni dovessero andare congiunte offerte e promesse di donativi e di favori. Non poteva essere ignoto all'una e all'altra delle due parti, allorchè il processo fu in mano del cardinale Pietro Accolti, quanto dal voto di costui, e da quello di suo nipote, dipendesse l'esito della lite. Figurarsi se Benedetto era l'uomo da lasciarsi scappare di mano così bella e rara occasione per far quattrini. I documenti che ho sott'occhio mi convincono che egli mangiò addirittura alle spalle di tutti e due i contendenti. Nelle memorie autobiografiche, così egli scrisse, parlando di sè stesso: « Del 1530 del mese di Gennaro; hebbe in Bologna da sua Maestà Cesarea mille scudi di pensione, et nel medesimo anno hebbe altri mille (ducati) di pensione da sua Maestà Cesarea. » Egli si guardò bene dal far cenno dei meriti suoi, pei quali l'Imperatore Carlo V gli era stato largo di due grosse pensioni in uno stesso anno; però il movente di tanta generosità è ben chiaro: Carlo V era nipote della regina Caterina, e nel 1530 la causa matrimoniale era nel suo maggior fervore, teneva divisi i pareri dei teologi più famosi, e sospesi gli animi di tutti.

Beccatesi le due pensioni da parte della regina, non tardò a piovere su Benedetto Accolti anche una grossa provvidenza per parte del re. E qui ci soccorrono i testimoni uditi in processo, i quali narrano, e l'Accolti neppur nega nelle sue difese, che il re gli mandò dapprima una lettera di nomina ad un vescovado d'Inghilterra, cui erano annessi 7000 ducati d'entrata. La nomina era scritta in doppia copia, l'una portante il nome dello zio, l'altra quello del nipote; cosa comodissima perchè l'uno o l'altro potesse a piacere prendersi il vescovado. Benedetto Accolti peraltro, non si contentava della magra rendita di settemila ducati, ne voleva una più rilevante; laonde, poco, ap-

[1] LITTA.

presso, il re gli mandò la nomina ad altro vescovado con un'entrata di quindicimila ducati. Egli ritenne presso di sè la nomina regia, ma non la presentò al papa per averne la bolla di canonica investitura, acciò la troppo flagrante simonia non fosse palese [1]; il che poteva far togliere il processo dalle mani di suo zio, ed inaridire così per lui questa fonte di grassi guadagni. Intanto egli veniva intascando quattrini. Una volta gli pervennero d'Inghilterra duemila ducati *in conto delle rendite d'uno dei vescovadi;* poco appresso, un cavalier di Casale glie ne portò altri 3000, sui quali rusparono parecchie centinaia di ducati i suoi agenti in Roma Flavio Crisolino, e Sisto Zucchelli [2].

Trovavasi però Benedetto di fronte a una grossa difficoltà; quella di non scontentare nè l'una, nè l'altra delle due parti, pur pigliando da ambedue. Da parte del re si domandava apparentemente una cosa facile a conseguirsi: portar le cose in lungo, fintantochè l'imperatore fosse partito dall'Italia, poichè temevasi assai la sua potente influenza presso la curia romana; ma i suoi agenti dovevano invece segretamente adoperarsi per ben altro che una semplice dilazione; influivano al certo perchè il voto fosse in favore di Arrigo. Da parte dell'imperatore si chiedeva apertamente il favore dell'Accolti per la regina Caterina. Nell'aprile del 1531, Carlo V gli scriveva la lettera che segue, da cui si rileva come egli considerasse il cardinale di Ravenna quale sua creatura, a lui legata per illimitata devozione.

« Don Carlos por la divina clemençia emperador de los Romanos augusto Rey de Alamaña, d'España, ecc.

« Muy Reverendo en Christo padre Cardenal nuestro, muy caro y muy amado amigo.

« Por cartas de M. May del nuestro consejo y nuestro embaxiador, somos continuamente informados del buen oficio que hazeys en las cosas que nos toccan y en la causa matrimonial de la Serenissima Reyna de Inglatierra nuestra tia, y aunque otras vezes os avemos dado las graçias de la voluntad y afection que nos teneys, os las avemos querido tornar a dar por essa y

---

[1] D. Flavio Crisolino. *S. 42 t.*

[2] D. detto. *S. 48 t.*

rogaros afectuosamente que continueys en lo venidero la buena voluntad y obrar que hasta a qui, que en nos la hallareys siempre para favorecer os y hazeros merced como vos la mereceys, y por que el dicho nuestro embaxiador os hablarà de nuestra parte mas largo, a el nos remittimos. Muy Reverendo en Christo padre Cardenal, nuestro Señor os aya en su especial guarda y recomienda. — De Gante à dos de abril de M-DXXXJ años. »

(A tergo) « Al muy Reñdo en Christo padre Cardenal de Ravena nuestro muy charo y muy amado amigo [1]. »

Nel dicembre 1532, moriva Pietro Accolti. Il nipote Benedetto dovette allora temere di vedersi sfuggire ogni risorsa; l'opera sua non poteva più esser messa a prezzo. Però, vedendo che gli agenti del re tardavano a portargli denaro e nomine a nuovi benefici, mise in opera un'astuzia. Disse a Sisto Zucchelli che il defunto suo zio gli aveva manifestato il suo parere in favore di Arrigo, e gli impose pertanto di studiar bene la causa e di estendere quindi in questo senso un voto, confidando che lo scritto sarebbesi potuto gabellare come opera del defunto cardinale. Egli così non si comprometteva. Di fronte agli agenti di Arrigo poteva vantarsi d'aver ottenuto l'intento; presso quelli dell'imperatore egli era netto da colpa: il voto non era suo, ma dello zio. — Non pare che Sisto Zucchelli si prestasse a questa manovra; poichè dapprima tenne a bada l'Accolti, divenuto già legato in Ancona, facendogli scrivere dal suo agente di Roma Flavio Crisolino, che egli si occupava del processo: « Scrivi a Monsignore che io studio in la causa [2]. » Ma in effetto non ne fece nulla, poichè scrisse in seguito egli stesso più volte al legato dicendogli che, quanto più studiava, tanto maggiori gli apparivano le ragioni in favore della regina. Quando

---

[1] « Da lettere di M. May, membro del nostro consiglio e nostro ambasciatore, siamo continuamente informati del buon ufficio che voi fate nelle cose che ci riguardano, e nella causa matrimoniale della serenissima Regina d'Inghilterra nostra zia, e quantunque altre volte vi abbiamo reso grazie del buon volere ed affezione che ci addimostrate, abbiamo tuttavia volute rendervene di nuovo con la presente, e pregarvi amorevolmente che per l'avvenire vogliate continuare nel buon volere e nell'operare, come fin qui; ciò che voi troverete sempre in noi per favorirvi e rimeritarvi come vi si conviene, e poichè il detto nostro ambasciatore più lungamente vi parlerà da nostra parte, così a lui ci rimettiamo. » ecc. ecc. — A. F. carte Rav. *Filza XXIX, inserto 8°*.

[2] D. Flavio *S. 45 t.*

poi l'Accolti fu in Roma, volle che fossero bruciate tutte le lettere da lui scritte su questo negozio, perchè l'inganno da lui manipolato non apparisse [1].

Allorchè, pochi anni dopo, rinchiuso in Castel S. Angelo, ebbe a correr rischio di lasciare la testa sul ceppo, anche per questa fra tante sue ribalderie, scrisse un memoriale al suo avvocato Silvestro Aldobrandini, in cui così tentò scagionarsi del brutto mercato da lui fatto.

« La chimera anglicana sta in questo modo. Fu vero che il Re cercò per tutte le vie di haver mio zio et me, a divotion sua. Et prima mi fe tentare per via di messer Lattantio Tolomei, il quale fu mandato sotto da l'auditor della Camera al presente Cardinale, che mi offerissi carta bianca; quel che io rispondessi a messer Lattantio me ne rimetto a esso messer Lattantio. Di poi non so che tempo, fui tentato dal cavalier Casali, il quale secondo che mi disse esso cavaliere, fu consigliato a far così da papa Clemente, il quale, come ben sa il signor Mayo, non cercava altro che intertenere quella causa con quella maggior dissimulation che poteva, del che io più volte avertii esso signor Mayo, et lui mostrava di conoscerlo per excellentiam, anzi ne avvertiva me. El Cavaliere predetto adunque, più volte mi tentò con grandissime offerte, ne mi ricercava d'altro da parte del Re, se non che fussimo contenti et mio zio et io, di non andar precipitati contro al Re, et che volessimo considerar bene la bona justitia che esso Re pretendea, et che il Re non domandava altro se non che noi non li fussimo contrarij fuor del dovere. Il qual cavaliere, sì come penso che lui come Gentilhomo testificherà che nè da la bona memoria del Revm̃o mio Zio, nè da me, non possette haver già mai parola alcuna, se non generalissima. Ma seguitando lui non dimeno in la pratica, vedendo di quanta importantia era il Rm̃o mio zio di bona memoria, et essendoli continuamente ricordato questo da papa Clemente. — Un giorno mi portò una nominatione del Re a un Vescovado Coven, a quel tempo vacato in Inghilterra, di valuta di sette mila ducati (ꝟ Δ) d'entrata et

[1] D. Giulio Galletti *S. 50 r.* — Zucchelli *S. 64 r.* — Crisolino *S. 42 r., 45 t., 46 r., 48 r., 48 t.*

le lettere della nominatione eron duplicate, una in persona del Rvm̃o mio zio predetto, et l'altra in persona mia. Le quali presentandomi, si come potrà testificar il cavalier predetto, ringratiai il Re della molta cortesia et liberalità che usava, ma li dissi ch'io non li havevo fatto servitio alcuno, nè io nè mio zio, per il quale meritassimo tal cosa, et che io ben l'assicuravo che esso mio zio non era per fare se non quello che volessi il dovere et la justitia, et per ciò che tutto questo era superfluo, et così che l'uno et l'altro di noi accettava la bona voluntà di sua Maestà, ma non già il vescovado, et che ne dovessi pur disporre in qualunque altra persona li piacessi etc. et per memoria della mia constantia, mi riservai esse lettere di nominatione. Accadde ivi a non so quanti mesi, che essendo io in legatione, el Re volendo pure che a dispetto nostro accettassimo detto vescovado, mandò una parte delli frutti di esso et furno due mila ducati. Li quali arrivando circa un mese et mezzo avanti la morte di mio zio predetto, parse a messer Sisto, et a messer Flavio, il quale si trovava per faccende della legatione in Roma venuto in Posta, di pigliar detti denari, li quali li dette Monsignor Benet Imbasciador del Re, et il cavalier in quel tempo era in via a la volta d'Inghilterra. Et detto messer Sisto, il quale haveva strettissima pratica con detto mons. Benet, et dal quale haveva molte promesse, si prese certa quantità di essi denari, et il resto mi mandò per Flavio, avisandomi che se ben non haveva comessione da me, che pure li era parso di pigliarli, perchè quello si saria perso, fuor di proposito, et maxime perchè haveva la salute del Rvm̃o mio zio per disperatissima. Flavio mi portò detti denari in Ancona, et furono 1500 ducati, ali quali dopo la morte di mio zio predetto, havendo io avuto certe migliara di Ducati lasciati da sua Signoria Revm̃a, aggiunsi cinquecento ducati et li feci due mila. Et come prima fui in Bologna, mandai a chiamar monsignor Benet et gnene restituii, benchè con difficultà li volessi accettare. El cavaliere era tornato di Inghilterra, et per che, secondo mi disse, al re era parso cosa extravagante ch'io non avessi accettato quel primo vescovado di 7 mila ducati, mi mandò la nominatione di un altro di 15 mila, il quale stava alhora per vacare, si come vacò mentre eramo in Bologna. Et apresso mi portò una pensione di 6 mila ducati. Et mi disse che il re li aveva

detto in presentia del dottor Stefhano, che se bene era certo di non si poter servir di me in la sua causa, che pur voleva usar quella liberalità verso di me, per le bone qualità ec. » — Pei sui begli occhi! — « Del che io solo accettai la lettera della nominatione, per la causa predetta che accettai l'altra, ciò è perchè fussi testimonio de l'abstinentia mia, et che mi fussi bastato l'animo di rifiutare 20 mila ducati d'entrata. Del resto, ringratiai sua maestà come di sopra. Il che feci più lungamente sperando di posser servir sua Maestà Cesarea divinissima et poterli dare io solo la victoria di quella causa, il che saria accaduto, se havessi possuto ridurre il Re a fidarsi de l'opinion di mio zio, la quale io havevo, si come sa il signor Maio, et per ricordo suo procurai d'haverla avanti ch'io andassi in legatione, et era in favor in tutto et per tutto della regina, et questo è l'evangelio di quanto è passato in queste offerte fattemi per parte del Re. Quel che ha indotto queste baie fù perchè la state passata, volendomi papa Clemente per fas et nefas torre la legatione, et dubitando ch'io non mi prevalessi della spalla di sua maestà, pregò messer Sisto che si assotigliassi in questo, il quale come finissimo traditore, havendoli io già famigliarmente detto, ilare et contento di me stesso, li partiti grandissimi che mi faceva il Re d'Inghilterra s'io li havessi voluto accettare, et che li altri si pagono per lavorare, et che io di gratia saria pagato da esso non perchè io mi stessi da banda et non lavorassi, et havendoli mostro le nominationi predette, per fede di ciò, se ben fui ripreso più volte da lui dicendomi ch'io era un pazzo a non l'accettare, pure indusse l'animo a far questa chimera anchora a presso a l'altra, insieme con papa Clemente. Et cavò fuora queste novelle aiutato da un certo infame che fu già servitore di detto cavaliero, invertendo da traditor come è et sarà sempre, ogni cosa nel più cattivo senso. Il che si confuta però tutto in una parola, perchè si vede se o mio zio o io expedimo in persona nostra il vescovado predetto.

« Et sa il Signor Maio et il dottor Ortiz che mio zio di bona memoria expedì lui quel breve che tagliò la testa alla causa del re circa 15 giorni avanti che morissi, et si come sa esso Signor dottor Ortiz, a malgrado di papa Clemente, il quale alhora li disse quandoque bonus dormitat homerus, volendo inferir che mio zio in quella era trasportato fuor del dovere, et a me ne

fe scrivere in certo modo da messer Iacopo Salviati et da quel traditor di messer Sisto, ma io supplì a tutto, et la conclusione fu, che mio zio expedì detto breve, il quale dette vinta la causa a sua maestà Caesarea.

« Ma perchè è il diavolo a trovarsi in castel Santo Angelo et havere a contrastar con papi, perchè o per paura o per premij fanno dire li sbirracci a ogniuno quel che vogliono, nè si trova molti che siano più amici della verità che dell'interesse proprio, dopo che sua maestà Caesarea mandò quà Hernando Nigño per levarmi questa spalla, hanno fatto dire a questo proposito non so che pateracchi a Flavio. Il quale, essendosi scelleratamente portato nel resto ancora, anzi essendo lui orditor nefario insieme con Baptista di tutto questo latrocinio sbirresco, non mi maraviglio che in questo anchora habbi chimerizzato et invertito come meglio li sarà parso a proposito per satisfatione delli sbirri. Ma in questo mi rimetto alli effetti che son stati sempre et saranno chiarissimi et illustrissimi in servitio di sua Caesarea Maestà [1]. »

Se fu vero quanto dice l'Accolti, che il cardinal Pietro pochi giorni innanzi alla sua morte, aveva mandato al papa il tenore del breve da spedirsi, in senso affatto favorevole alle ragioni della regina, convien dire che Benedetto, il quale allora trovavasi in Ancona, ne fosse affatto ignaro, poichè non avrebbe tramato di far passare gli scritti dello Zucchelli, come provenienti dal defunto suo zio.

Valgano questi due episodi a dare un concetto dell'avarizia stragrande di Benedetto Accolti, che per quattrini non paventò di farsi falsario, simoniaco, truffatore.

Il cardinal di Ravenna è celebrato da quasi tutti gli scrittori di cose letterarie, come elegante e forbito prosatore, e poeta distinto. Io nulla dirò del suo valore in belle lettere, non per spregiare l'unico merito che egli ebbe, ma perchè non farei che ripetere quanto di lui scrissero i suoi numerosi biografi [2], che questo suo merito elevarono alle stelle, e, quel che è peggio,

[1] A. F. carte Rav. *Filza XXIV.*

[2] Mazzucchelli, Tiraboschi, Buonamici, Fabri, Palazzi, Ciacconio, Ughelli, Litta, Moroni, Ginguené, Cappelletti ed altri.

alcuni di essi vi aggiunsero elogi per la sua prudenza e la sua giustizia. Del resto, tutti accennano alla sua prigionia in Castel Sant'Angelo, al processo, alle somme da lui sborsate per escirne libero; ma, cosa curiosa invero, a questo punto si arrestano, perdendosi in congetture sui motivi che potevano avere spinto Paolo III a mettere in Castello un così esimio letterato; e alcuni dicono persino essere riuscite infruttuose le più accurate indagini fatte in proposito. Dove diamine avran fatto costoro le loro indagini, non si comprende. — Citerò, fra i tanti, uno scrittore straniero, il Ginguené, il quale nella sua *Histoire littéraire d'Italie* dice che l'Accolti fu « protecteur des savans, et poète encore plus distingué par sa fortune et par sa disgrâce. » Qui parla della prigionia e soggiunge: « On n'a pu découvrir jusq'à présent la raison secrète de cet acte de rigueur. Elle devait être bien grave. » Eh, lo credo anch'io! — Il Litta finalmente solleva il velo che avvolge tanto mistero, sulla scorta degli storici anconitani, e, dandosi l'aria di fare una grande scoperta, dice quale fosse l'accusa che pesava sul cardinale.

Tutti gli scrittori suaccennati concordano nell'affermare che l'Accolti godè l'amicizia e la stima dei più insigni letterati e scienziati del suo tempo. Il Molza scrisse per lui due elegie; Paolo Manuzio gli dedicò il primo volume delle orazioni di Cicerone; l'Ariosto lo celebrò nel suo poema, chiamandolo

« Gloria e splendor del Concistoro Santo [1] »

l'Aretino compose più sonetti in lode di lui, che in varie occasioni avevalo beneficato; il Sadoleto scriveva non aver mai avuto lettere nè più pure, nè più eleganti di quelle che l'Accolti gli indirizzava. Pietro Bembo, Paolo Giovio, Pier Valeriano, Giambattista Ubaldini, Giglio Gregorio Giraldi, Gianfrancesco Pico della Mirandola, frate Ottavio Pantagato, e tanti altri, tennero a grande onore la sua amicizia « *ab omnibusque ejus temporis viris et dilectus et laudatus est* [2]. » — Al dire del Moroni, egli era universalmente proclamato il Cicerone dei suoi tempi. —

---

[1] Canto XLVI stanza undicesima.

[2] Bonamici Filippo: « *De claris pontificiarum epistolarum scriptoribus.* » Roma 1770.

Dei pochi scritti che di lui rimangono rammenterò « *De laudibus Mariae Virginis* » e « *De immaculata conceptione* », opere rimaste inedite, e due bei carmi latini, in onore parimenti di Maria Vergine, pubblicati dall'insigne letterato professor Giuseppe Ignazio Montanari, nel « *Sacrorum carminum delectus.* » — Pare che la Madre del Redentore fosse per l'Accolti un tema preferito, e, pur troppo, tanto *preferito,* che vedremo in seguito negli atti del processo, fra le altre accuse, quella eziandio di aver vomitato le più sconce bestemmie, in ispregio appunto della celeste Eroina dei suoi carmi!

Delle sue crudeltà avremo fin troppo a discorrere. Basti dire che, impetuoso e subitaneo, finì una volta per incrudelire perfino contro sè stesso, tentando d'ammazzarsi. « Lui medemo s'impicò per la gola et fu ajutato. » Così lo accusava Sisto Zucchelli, divenuto suo nemico, in uno scritto presentato al pontefice Clemente VII, come più innanzi esporrò.

In qual conto egli tenesse la dignità cardinalizia ed il sacro carattere di vescovo, di cui era rivestito, è facile concepire dai suoi portamenti, dai suoi costumi, dal linguaggio scorretto e turpe, cui, specie nei momenti d'ira, si abbandonava. Avrò occasione di darne molti esempi, ed altri assai ne troverà il lettore nella menzionata cedola del Zucchelli, ove leggesi altresì che non recitava mai l'offizio imposto agli ecclesiastici, non vestiva quasi mai gli abiti della sua dignità, si comunicava senza confessarsi, e celebrò uffizi divini perfino dopo aver battuto a sangue suo cugino Benedetto.

Fra le sue pergamene v'ha una bolla, emanata come arcivescovo di Ravenna, li 8 gennaio 1528, con cui in occasione di una sua visita alla Santa Casa di Loreto, accordava l'indulgenza plenaria a tutti quelli che avessero ascoltato la sua messa [1]. Oh! povera messa!....

La sua vita di libertino lo rese padre di tre figliuoli, secondo il Litta, e di quattro secondo il Palazzi « *Tantas enim naturae dotes vitiis corrupit, et foeda libidine ad summum conspurcavit. Quatuor cum liberos procreasset cum adulterio ec.* [2]. » — I tre

---

[1] A. F. Pergamene — *Famiglia Accolti* — *n. 91.*

[2] Palazzi. *Fasti dei cardinali.*

figli registrati dal Litta furono: Marcello, che fu segretario degli uffici del granduca, ammogliato con Margherita della Stufa; Fabrizio, marito dell'anconitana Alessandra dei Pinzocheri; Ippolito, che fu lettor di leggi in Pisa, e cancelliere del pubblico archivio di Firenze. — Dalla linea di Fabrizio discesero altre due generazioni, e con suo nipote Iacopo, morto nel 1699, si estinse questa schiatta [1]. — Non ho potuto attingere notizie sui rapporti del cardinale Accolti con la donna o donne che lo resero padre dei tre figliuoli. — Ho rinvenuto fra le sue carte la minuta di una sua lettera galante, priva però di data e d'indirizzo, ma siccome parmi poter dedurre da un altro foglio, che a quella è unito, essere stata scritta dopochè il cardinale uscì di prigione, così ambedue i documenti riprodurrò allorquando si narrerà della sua liberazione. Vedrà allora il lettore potersi da quelli argomentare che, quantunque dato al vizio nel massimo grado, pur dovette avere singolare affetto per una donna soltanto, che fu forse la madre dei suoi figliuoli.

Era Benedetto Accolti grande e forte della persona. L'ampia fronte, l'occhio vivo rivelavano in lui intelligenza pronta, carattere fiero e risoluto; al tempo istesso che dall'insieme della sua fisionomia appariva la sensualità del temperamento. — Il suo ritratto, conservato dalla famiglia Baldovinetti di Firenze, e pubblicato dal Litta, ci tramandò i lineamenti della sua giovinezza, e vi si vede che egli era, se non molto simpatico, certamente un bell'uomo. Mentre un altro suo ritratto, dipinto a fresco in sant'Apollinare in Classe di Ravenna, che il lettore troverà riprodotto in questo volume [2], ce lo dà qual'era negli ultimi anni di sua vita, quando non l'età, ma sibbene le angosce subìte nella non breve prigionìa, e più che tutto i suoi vizi, avevano disfatto ciò che di bello e di vegeto era nella sua persona, e non restava in lui che l'impronta dell'uomo sfinito dagli abusi e dalla vita travagliata. — L'occhio spento, il capo inclinato, le guance smunte, lo fan parer un vecchio di ottant'anni, mentre non doveva avere che varcata appena la cinquantina.

---

[1] Litta.

[2] La riproduzione fotografica fu eseguita per me a cura di mons. Tarlazzi, insigne archeologo ravennate, defunto nel 1888.

Chiudo questi cenni biografici sul cardinal di Ravenna, con un aneddoto che lo caratterizza.

Ebbe egli ai suoi servigi uno scherano, tal Gianluca, di cui assai dovremo occuparci. Nel settembre 1534, quando già la sua fortuna cominciava a declinare, reputandosi tradito da costui, in un impeto di grandissimo sdegno, gli si avventò addosso, lo afferrò per la barba e glie ne strappò dal volto una grossa ciocca. Compiuto l'atto selvaggio, volle conservarne ricordanza, e racchiuse la ciocca di peli in un involucro di carta, che piegò accuratamente e conservò fra le sue memorie. Sopra il piego egli scrisse di suo pugno queste parole: « 16 Sept: 1534. — Barba pilata d'in sul grifaccio di quel can traditor di Gio: Luca. » — Questo mostra l'uomo violento, che dopo aver fatto il male, vi persevera, e se ne compiace. — Fra le sue carte che, passate in potere del Duca Cosimo, fecero parte degli archivi medicei, ed ora sono in Firenze all'archivio di Stato, si trova questo piego, con entro i peli strappati tre secoli e mezzo fa dalla faccia del disgraziato sbirro [1].

Tale era quel Benedetto Accolti, che si struggeva di pervenire al possesso di Ancona.

---

[1] *Filza* XXIX.

# CAPITOLO SECONDO

Sommario: Il papa delibera l'impresa di Ancona. — Vi manda l'architetto Sangallo, e Luigi Gonzaga, col pretesto di guardare la città dai turchi. — Bernardino Castellaro detto Dellabarba, vescovo di Casale, governatore della Marca. — Costruzione del baluardo. — Soddisfazione degli anconitani. — Il Cardinale di Ravenna li avverte del minacciato tradimento; non è creduto. — Egli replica avvisi inutilmente. — Racconto di Lodovico Grazioli sulle confidenze avute dal cardinale. — La legazione della Marca è data al cardinale di Ravenna in corrispettivo di 19 mila ducati d'oro. — Lettere dell'Accolti alla Comunità. — Licenziamento di truppe. — Risposta della Comunità. — Il Sacro Collegio delibera che Ancona, appena sottomessa, faccia parte della legazione della Marca.

Deliberatasi da Clemente l'impresa di Ancona, pensò affidarne l'esecuzione a Luigi Gonzaga di Mantova, principe del sacro romano impero, duca di Traetto, conte di Fondi e signore di Rivarolo, conosciuto sotto l'appellativo di *Rodomonte*. Dell'ardimento di lui aveva già avuto efficaci prove; anzi, ne aveva fatto duro esperimento a proprie spese, poichè il Rodomonte aveva cinque anni innanzi guidato un reggimento all'assalto di Roma. — Fra lui ed il pontefice erano poi passati cordiali rapporti, dacchè Luigi aveva avuto incarico di trarlo dal Castello di Sant'Angelo, missione che aveva nobilmente adempiuto, scortandolo di notte con trenta cavalieri e molti archibugieri, fino ad Orvieto, rendendogli grandi onori e donandogli un cavallo. — « I dolci modi e le soavi maniere conosciute dal papa nel suo liberatore, ispirarongli un amor tenero e grande per lui. » — Così il padre Affò nella « *Vita di Luigi Gonzaga* [1]. »

[1] Pag. 69.

Questo condottiero fu posto sotto gli ordini del governatore della Marca, monsignor Bernardino Castellaro soprannominato Dellabarba, uomo, quanto mai possa immaginarsi, astuto e dissimulatore, capace di tramare qualunque inganno, e perciò atto a dirigere una impresa che dovevasi appunto portare a termine a forza di inganni. È mestieri premettere qualche cenno sulla storia di questo personaggio.

Nacque Bernardino Castellaro in Viarigi, terra degli stati del Monferrato presso Casale, non saprei precisare in quale anno, da famiglia patrizia [1]; ed avviatosi al sacerdozio, dovette senza dubbio alla protezione dei Paleologi, imperanti allora sul Monferrato, la rapidità della sua carriera prelatizia. — Entrò nell'intimità del cardinale Giulio de Medici, il quale lo ebbe amico e confidente, e conosciutolo abilissimo nei politici raggiri, gli affidò segretissimi ed importanti uffici. — In uno scritto dell'Accolti si legge a proposito di costui: « Che più volte discorrendo li disse che stava col papa et dipendeva dal papa; et che la servitù sua era cominciata molti et molti anni sono, quando sua Santità era *in minoribus*, et che sua Santità in ogni tempo l'haveva adoperato in cose segretissime et importantissime, et che sua Santità si fidava immensamente di lui [2]. » Ed altrove: *fuitque et erat suus familiaris segretissimus et servitor; ac in rebus status, tam ecclesiastici quam florentini, etiam secretissimis sibi serviebat* [3]. »

Il Cardinal Giulio de Medici, dopochè fu proclamato pontefice, non fece attendere lungamente al Castellaro il premio dei suoi servigi. — Morto Guglielmo Paleologo marchese di Monferrato, suo fratello Giangiorgio, vescovo di Casale, fu dalle cure di stato costretto a rinunziare il vescovado, che Clemente VII, con bolla del 12 gennaio 1525, conferì al suo fido Bernardino. — Questi ne assunse il possesso il 27 di febbraio, e nominato poscia suo vicario generale il canonico Rolando della Valle [4], se ne tornò

[1] MONALDO LEOPARDI nella sua *Series rectorum Marchiae*, lo dice *Comes*. — In Viarigi vi hanno ancora due famiglie dei *Castellaro*; ma son povera gente È curioso che costoro, appena seppero dal Parroco del luogo che v'era chi faceva ricerche intorno ad un loro antenato vescovo, pensarono che ci fosse da ruspare qualche eredità, ed assediarono il buon prete perchè li aiutasse a conseguirla.

[2] A. F. carte Rav. *Filza XXIV*, inserto *Fogli da riscegliersi*.

[3] Ivi, inserto *Fogli difensivi sciolti*, 17 § 5.

[4] MENINA. *Della Chiesa Casalese*, Casale 1887, pagina 104.

ad attendere ad altre e ben diverse cure; perchè per lui il governo della diocesi consisteva nell'intascare i tremila scudi annui, che a tanto si calcola ascendesse allora la rendita del vescovado casalese [1].

Nel 1528, egli trovavasi a Piacenza in qualità di commissario pontificio. Fu allora che, d'accordo con monsignor Uberto Gambara vicelegato in Bologna, indusse Girolamo Pio, che comandava in Reggio il presidio pel duca di Ferrara, a tradire il suo signore, e tramò con lui un ardito disegno, pel quale Ferrara doveva essere data alle genti del papa, mettendo a morte lo stesso Alfonso I. Il tradimento fu a tempo sventato da Roberto Boschetti; arrestato il Pio, tradotto a Ferrara, processato e decapitato [2]. Ed in Piacenza stessa il Dellabarba dette prova della sua fierezza, poichè in un documento sono ricordate impiccagioni ivi da lui ordinate e fatte eseguire, senza processo [3].

Nell'assedio di Firenze, lo troviamo in qualità di commissario pontificio, al comando di quattromila spagnuoli [4]. Ufficio, come vedesi, proprio e degno di un vescovo!.... — Terminata quell'impresa col sacrificio della libertà fiorentina, Clemente VII rimunerò i servigi del suo commissario, nominandolo governatore di Bologna, in surrogazione di monsignor Gambara, mandato in Germania in qualità di nunzio presso l'imperatore. Ciò avveniva nel marzo 1530.

In Bologna il Castellaro si diportò duramente e crudelmente. — « Uomo di grande ingegno, et che cercò di opprimere quei Gentilhuomini che parvero a lui di troppa autorità. » Così una cronaca ms. sui governatori di Bologna [5]. — L'anconitano Lorenzo Todini, esaminato nel processo e richiesto sulla fama che godeva Bernardino Dellabarba, depose che stando egli in Bologna, ove era confinato, aveva colà inteso dire come vi avesse lasciato fama di crudele e terribile. E il capitano Pellegrino de' Ramazzotti, e il notaio criminale ser Silvio Colli da S. Severino, stati ambedue ai suoi servigi, ripeterono le cose istesse [6]. Allor-

---

[1] Notizia datami del cav. Beraudi di Casale.

[2] Litta *famiglia Pio da Carpi*. — Muratori, *Annali, 1558.*

[3] A. F. carte Rav. *Filza XXIV, fogli difensivi.* — *4.*

[4] Ivi, ins. *fogli da risceglìersi.*

[5] La possedeva il compianto conte Senatore Gozzadini di Bologna, che mi favorì la notizia.

[6] D. Todini *S. 192. r.* — D. Ramazzotti *S. 198. t.* — D. Colli *S. 192. t.*

quando egli in Ancona stava manipolando con un traditore il brutto intrigo pel quale cinque vittime dovevano lasciare la vita sul patibolo, « se voltò al cardinale et disse: O quante ne' ho fatte di queste cose [1]! » — Parole che rivelano l'indole sua abitualmente perversa ed inclinata a tramare inganni; laonde a ragione l'Accolti scriveva di lui: « *Erat nimis superbus, arrogans et elatus gloriosus, iactabundus et de suis factis, maxime dum ac ubi et quando videbat posse rem gratam ipsi Clementi facere et obedire, industriosus, artificiosus, machinatiosus, viarum et rerum novarum inventor et compositor* [2]. » Ed altrove: « *Dictus Bernardinus de la Barba... fuit primo gubernator civitatis et legationis Bononiensis.... et fuit et erat immo gloriabatur esse minus incontinentie, minativus sentenziarum suarum, comminationum etiam suspensionis et decapitationis et tormentorum, executivus crudelis et sanguinolentus atque carnificus* [3]. »

Stette un anno al governo di Bologna, e nel 1531 fu mandato governatore nella Marca. Ecco un documento che lo dipinge nell'esercizio di questo suo nuovo officio: « *Delli impiccamenti di mons. della Barba senza altri processi.* — El capitano Pellegrino comandato da Mons. della Barba amazò con la sua compagnia Hercole de Servigliano, et lo condusse in Fermo morto et l'appiccò. Et appiccò el fratel di esso Hercole vivo, senza processo et non so che altri. — In Fabriano appiccò 4 o cinque salvo il vero, et solo perchè havevano tirato certi sassi a li sbirri che menavano un prigion per debito civile, et non li tolsono per questo à la corte, ma li fece subito appiccare senza processo, et di queste n'ha fatte infinite [4]. »

Della sua vita privata non ho notizie sicure. Trovo soltanto in uno scritto difensivo per l'Accolti, una noticina marginale di pugno del cardinale, ove è detto che gli anconitani andati a reclamare presso il papa, dopo l'occupazione della città, « dicevan male di Bernardino della Barba, dicendo che haveva rapito una monica d'un monastero per forza [5]. » Ma forse eran ciarle.

---

[1] CIAVARINI, *Collez. doc. st. marchigiani*, tomo I, 257.
[2] A. F. carte Rav. *Filza XXIV, fogli difensivi sciolti*, 17 § 74.
[3] Ivi, 13 pag. 4.
[4] A. F. carte Rav. *Filza XXIV, fogli difensivi*, 4.
[5] Ivi, *Fog. dif. sciolti*, 17 § 48.

Egli ebbe intimi ed amichevoli rapporti col duca di Mantova, come rilevasi dal carteggio conservato in quell'archivio Gonzaga. In una sua lettera da Recanati delli 22 agosto 1531, egli faceva promessa di recarsi alla Madonna di Loreto, ed ivi pregare per la salute, felice stato, e lunga vita del Duca [1].

Nel seminario di Casale conservasi una collezione di ritratti dei vescovi di quella diocesi, fra i quali è pur quello di monsignor Castellaro in pittura ad olio su tela [2], corroso dal tempo, ma pur bastevole a darci un' idea del personaggio, ed a confermarne la fama di simulatore. Imperocchè il suo sguardo non tradisce davvero la fierezza dell'animo. L'insieme della fisonomia è di persona calma e tranquilla. — Non ha in viso che baffi e pizzo, e neppur folti, per cui non saprei spiegare il soprannome di *Dellabarba* se non come ereditato dai suoi maggiori, o perchè in gioventù egli avesse usato portare intero l'onor del mento. — Fatto è però ch'egli, nelle memorie del tempo, è quasi sempre indicato con questo nomignolo, a preferenza del vero casato. — Gli scrittori anconitani anzi non lo hanno mai diversamente mentovato. E poichè egli è stato tramandato fino a noi, tristamente famoso, coll'appellativo di Dellabarba, seguiteremo a chiamarlo sempre a questo modo.

A costui adunque, ed a Luigi Gonzaga, affidava il pontefice l'impresa di Ancona. L'astuzia e la forza degnamente accoppiate; le sorti dell'infelice città erano assicurate.

Per conquistare Ancona con un colpo di mano e senza spargimento di sangue, si cominciò, come è noto, dall'esagerare presso la comunità il pericolo di un assalto dei turchi, al che la recente presa di Rodi faceva buon giuoco. — Si disse addirittura che navi turchesche veleggiassero nell'Adriatico, minacciando sbarchi nei luoghi meno difesi, e che perciò fosse necessario fortificare Ancona, a difesa di tutto lo stato ecclesiastico. Tanto che un giorno, Galeazzo Fanelli, oratore della comunità, appositamente inviato a Roma sui primi mesi del 1532, ne parlava col papa, dicendogli non sussistere punto il preteso pericolo, poichè

---

[1] Arch. storico Gonzaga in Mantova. *Carteggio diplom.*

[2] Devo la riproduzione fotografica del quadro alla cortesia del sac. teol. Calcagno, rettore del V. Seminario di Casale.

nessuno aveva mai visto le temute navi; ma Clemente gli rispose: « A noi invece viene affermato il contrario dai nostri esploratori [1]. » E così il papa tanto seppe dire ed insistere, che indusse la comunità ad accontentarsi che la Santa Sede, a proprie spese, costruisse in Ancona un vasto e forte bastione sull'altura di Santo Spirito [2], cavasse fossati, rizzasse trincee ed opere di difesa attorno alla città, abbattendo chiese, case, piantagioni.

Avrebbe dovuto bastare la località prescelta per la fabbrica, a far comprendere ai ciechi che, non a difendere la città, ma piuttosto ad offenderla e tenerla in soggezione, si voleva costruire il baluardo. — Invece, tanto la comunità fu lieta che sì bell'opera si compisse a casa sua a spese altrui [3], che mandò perfino a Roma una specie di modello in cera rappresentante Ancona, acciò Clemente e i suoi architetti potessero più agevolmente studiare le condizioni topografiche della città e dei suoi forti. E andò a Roma a portarlo Lodovico Grazioli. Assai mostrò compiacersi Clemente nell'esaminarlo, e disse essere sua intenzione voler fare di Ancona *una piccola Venezia;* cosicchè il Grazioli scrisse tosto alla comunità delle buone disposizioni del pontefice per la loro patria [4].

Per tal modo fu facile al papa mandare in Ancona l'architetto suo Antonio Sangallo, con i maestri muratori Sigismondo e Gianfrancesco Bruni fiorentini [5], ad intraprendere i lavori. Con tanto ardore vi fu posto mano, che « con gran furore et infinita moltitudine di soprastanti et agenti a tale opera dì et notte et feste grande et pichole con maravigliosa sollecitudine si lavorava, come se il campo li fosse stato atorno le porte, et fare bastioni et cavare fossi non si havevano un rispecto de guastar vigne, tagliar arbori nel ruvinare Possessioni, olivati et frutti, et casamenti buttavano a terra, besognando per far il desegno de lingegnerj, quali già erano condutti et posti, gran copia de legnami voleva a fare si gran bastione, non li remase arboro ditorno a le possessioni de la città; et similiter feceno tagliar le

---

[1] D. Galeazzo Fanelli *S. 105. r.*

[2] La sommita dell'Astagno. Da quell'altura, ove poco appresso sui disegni del Sangallo sorse la nuova *fortezza*, si domina tutta la sottoposta citta.

[3] Leoni. *Ancona illustrata*, 268.

[4] D. Galeazzo Fanelli. — *S. 190. t.*

[5] Albertini. — *St. d'Ancona, ms. Arch. stor. comunale ancon.*

selve de li monti de porto novo et de poi le selve de Castelficardo, et molti tavoloni et legnami fonno cavati et condutti da li boschi de sancta Maria de Loreto, che ognuno steva stupito et maraviglioso vedendosi si grande preparamento ed infinita moltitudine de fassine, travi et de diverse altre spetie de legnami per artigliarie, le quale fonno de novo fabricate oltra quelle che glierano, et non senza spese fastidij incomodi et danni generalmente de richi et de poveri, che per la quantità grande de legname tolta, successe che non si posseva haver legna da focho, si non si mandava in Schiavonia: et dove chel migliaro de legna da fuogo non costava in Anchona più de cinque o sei fiorini el migliaro, montò de prezzo a nove et diece, et con fatigha si posseva havere che fino in Puglia, et per altri paiesi si mandava, che senza focho viver in la città non si posseva. »

Ferveva l'opera, quando Clemente mandò in Ancona anche il Gonzaga con tre o quattrocento fanti e molti capitani. Costui, durante tutta l'estate si fece credere sviscerato amico degli anconitani, e ammiratore del loro reggimento « mostrando carezze, piacevolezze et conversazioni domestiche et famigliari ad ognuno generalmente, che Anconitani di natura et sangue gentilissimo et tutti affabili, l'osservavano l'amavano et l'havevano in gran reverentia et in sommo onore per la sua galanteria [1]. » — Mai il vecchio apologo del villano che ricovera nel seno la serpe, potè meglio essere paragonato a quanto sto narrando.

Benedetto Accolti, che da Roma osservava tutto questo armeggio, si rodeva che un così ghiotto boccone, qual'era Ancona, fosse apparecchiato per altri. Suo zio, suo fratello e l'altro suo parente, il Neri, ne erano stati vescovi; egli stesso, lo vedemmo, aveva ardentemente bramato di esserlo; lo era intanto suo cugino Baldovinetto, e la comunità teneva lui in conto di *protettore;* per la qual cosa, egli considerava Ancona quasi roba di famiglia. E non potendo impedire che cadesse in mani altrui, mirava a sventare i disegni che il papa vi faceva sopra, e perciò struggevasi per la voglia di mettere la comunità nell'avviso.

---

[1] Bart. Alfeo. *Cron. cit.*

Nell'aprile o maggio del 1532, Giambattista Migliorati e Francesco Scottivoli si portarono a Roma, per fare all'Accolti il presente di un cavallo [1]. Non è detto da parte di chi venisse il dono, ma è da credersi che fosse mandato dalla comunità. Ai due inviati il cardinal di Ravenna dette il primo allarme, perchè avvertissero Ancona delle intenzioni di papa Clemente. « Dico — così il Migliorati — *quod.... cum iret ipse et Franciscus Scottivolus ejus Cognatus* a spasso con Monsig. Rev.$^{mo}$ per la strada delle 7 chiese, cioè in una campagna che vi saprei menare, ma non disegnare el loco, mi cominciò a domandare che uomini faceva Ancona, et quanti huomini vorrebbe per guardia [2]. » Scottivoli depose essergli stato risposto che Ancona poteva armare ottocento o mille uomini [3] al che replicò l'Accolti non essere sufficienti. Asserendo alla lor volta i due anconitani che per difendersi da un assalto dei turchi bastavano certamente, il cardinale disse loro: « Guardatevi dà Turchi che sono in Roma, dicendo del mal animo del papa; *et eidem dixit:* ditelo a chi volete et siate savi.... El papa vuol togliere Ancona, et mandarvi in chiasso [4]. » Aggiunse loro altri avvertimenti, sollecitandoli a darne contezza alla comunità.

Narra poi lo stesso Scottivoli che, poco appresso, trovandosi egli in Ancona, e sedendo un dì nel consiglio, vi fu letta una lettera anonima giunta da Roma, che dava avviso del prossimo arrivo del Gonzaga, per impadronirsi della città, lettera che dicevasi da tutti esser fatta scrivere dal cardinale Accolti. — Il lettore, specie se anconitano, non immagini che i nostri buoni arcavoli si commovessero molto a siffatto annunzio, che tanto più si presentava con caratteri di verità, in quanto il Migliorati e lo Scottivoli, che sedevano in consiglio, al certo dovevano aver confermato l'imminenza del pericolo, riferendo quanto il cardinale aveva loro confidato. — « *Sed non fuerunt factae aliae provvisiones quia Civitas erat subdita Ecclesiae* [5]. » E così si acconciarono l'animo in santa pace.

---

[1] D. Scottivoli. *S. 167. r.*

[2] D Migliorati. *S. 177. t.*

[3] D. Scottivoli, *l. c.*

[4] D. Migliorati. *S. 177. r.* — Si noti che questa deposizione per scorrettezza dell'attuario, è cominciata in italiano in prima persona, poi ripresa in latino in persona terza, poi di nuovo in italiano e in prima. Si vedranno in seguito altri esempi.

[5] D. Scottivoli, *l. c.*

Chi fece qualche lieve tentativo per scuotere l'apatia dei padri della patria, fu Cipriano Senili [1]. — Questi fu in Roma prima dell'arrivo del Gonzaga in Ancona; ebbe un lungo colloquio col cardinal di Ravenna, passeggiando secolui nel giardino di Bernardo Accolti [2]. Avvertito del pericolo che correva la città, pregò il cardinale perchè egli stesso, come protettore di Ancona, esortasse la comunità a spedire oratori *cum folio albo* al papa, per scongiurare la tempesta. Rispose l'Accolti non volersi inimicare Clemente e ruinar sè per amore degli anconitani, nè aver persona cui confidarsi per dar l'allarme al consiglio di Ancona. — Il Senili offrì sè stesso per tale missione; ma il pover'uomo non aveva denaro pel viaggio; cosicchè il cardinale gli dette dieci scudi dicendogli: « Va, dì a quelli poveri homeni quello che ti pare et che non si fidino del sig. Aloysi perchè è uno traditore et homo da fare ogni gran male et ingannatore, et simili parole, et adiunxe: sai, che tu non parli in pubblico, ma con qualche amico che si possa confidare [3]. » — Corse difilato il buon patrizio in Ancona, confidò la cosa a Marcantonio Antiqui, ad Alessandro Scalamonti, a Nicola Scacchi, a Nicola Trionfi: ma senza rivelare il nome del cardinale, e solo dicendo saper la cosa « *da homini grandi.* » L'Antiqui ne tenne parola in consiglio, opinando « che era bene mandare l'imbassatori a papa Clemente con la carta bianca per avisare che non si venisse al larme, più presto che pigliar altra via [4]. » Ma neppur tanto si fece, poichè dagli elementi offerti dal processo si ha la certezza che nessun anconitano osò mai fiatare con papa Clemente di quei sospetti e timori, che in Ancona dovevano essere ormai entrati nel dominio del pubblico. — Il Senili tenne tuttavia corrispondenza coll'Accolti sulle cose della città, ma poco dopo, giuntovi il Gonzaga, ebbe lettera dal cardinale che dicevagli come per Ancona non vi fosse più scampo, « *nullum Anconae*

---

[1] Era prete, e più tardi (1540) fu dalla comunità creato prevosto di Santa Maria, detta allora *del mercato.* L'essersi adoperato perchè Ancona non cadesse sotto la dominazione pontificia, non impedì che Paolo III lo creasse vescovo di Osimo (1547). Fu severissimo nel reprimere i disordini, specie verso il clero. Narrano gli storici osimani che egli facesse porre nella sala del suo palazzo l'apparecchio per dare i tratti di corda ai preti disobbedienti e indisciplinati.

[2] Il noto poeta, conosciuto sotto il nome di *Unico Aretino.*

[3] D. Senili. — P. O. — *Fasc. II quater, foglio 26.*

[4] Ivi.

*possit esse perfugium.* » — Infatti, col nemico in casa, c'era poco da sperar più in una via di salvezza.

Non si ristette tuttavia il cardinal di Ravenna dal rinnovare ammonimenti. Sapendo trovarsi in Roma il vecchio patrizio Galeazzo Fanelli, andatovi per trattare col papa delle famose fortificazioni, lo volle a sè e ribadì il chiodo. Ma il Fanelli ricusò affatto ogni fede alle sue parole; rispose avergli fatto il papa grandi dimostrazioni di affetto per Ancona, averlo esortato a munirla di viveri, pel caso di assedio da parte dei turchi, ed avergli eziandio promesso di permettere l'introduzione delle farine provenienti da Venezia. Conchiuse dicendo non potersi da tutto ciò trarre alcun motivo di sospetto. « Quasi sempre in detti rasonamenti effectualmente me ha detto che la intentione di papa Clemente era » — così narra il Fanelli i suoi colloqui col cardinale — « de volersi levare le intrate della nostra communità, quale diceva che dicto papa Clemente affermava ascendere ad soma de quaranta milia scudi et più, et che noi cittadini le usurpavamo et le godevamo intra nos, et io diceva che non valevano più che dieci o dodici milia scudi, et che tremilia in circa ne pagavamo alla cambera, et S. Santità se ne sarebbe possuto informare della verità, et sopra di questo discorrendo, il medesimo Cardinale diceva che non ci dovessemo fidare del S. Aloisio de Gonzaga, et che la promissione di fare el Castiglione et le genti ch'erano là per la Marcha, et quelle ch'erano ordinate al bisogno, non erano per lo effecto delli Turchi, ma più presto per offendere a noi, et la summa del suo parlare era che noi fussemo advertenti et vigilanti, a tale che el papa non facesse quello che da poi fu fatto, et ad questo adiungeva in comprobatione del suo ditto che el papa havea guasta la patria sua, e simil parole, dicendo: vedete come pensa de fare de voi, et dicendo io alcuna volta al Cardinale che quando el papa havesse hauto tal animo.... un semplice breve bastava, Sua Signoria Rma respondeva: non guardate alle buone parole che ve da el papa, che se po ve farà el servitio, dicendo che si leveria quello si ha levato, dicendo anchora che papa Lione et papa Clemente haveano sempre voluto male di poi che fu el duca Lorenzo in Anchona al tempo della guerra di Francesco Maria, perchè non aveva possuto havere Anchona a suo volere, cioè che li soldati sua fussero

intrati a suo beneplacito [1]. » — Ma il buon vecchio, inebbriato dalle liete accoglienze delle quali si vedeva onorato in Vaticano, sentiva a sordo.

Un giorno il cardinale gli domandò a che stessero in Ancona i lavori del nuovo bastione, e come si diportasse il Gonzaga. Rispose Galeazzo che il bastione era molto innanzi, e che il Gonzaga « *se bene gerebat.* » Soggiunse il cardinale esser giunto a Roma uno degli uffiziali pontifici di stanza in Ancona, ed aver narrato che colà il Gonzaga faceva accolta di molti capitani; esser ciò indizio che il papa « ci facesse qualche tratto et ci levassi la terra. » — Ribadiva il Fanelli sull'argomento che se Clemente voleva Ancona per sè, non aveva mestieri di tanta forza d'armi, ma un semplice breve sarebbe bastato. Osservava però l'Accolti che Clemente si teneva in armi dubitando « che voi non facessi qualche pazzia » — « Che pazzia possiam noi fare? » — replicava l'ostinato ottimista — « da noi non possemo et con ogni altro staremo peggio. — *Cardinalis dixit: et si alteri vellet dare? non videtis quid fecit Florentiae?* » — e Fanelli: « O questo ci dispiaceria bene. » — *L'altro* cui l'Accolti alludeva come probabile futuro padrone di Ancona, era evidentemente il cardinale Ippolito de Medici e l'esempio di Firenze, da lui evocato, lascia credere che egli temesse volere il papa creare di Ancona un principato per la sua casa.

Veduto ch'ebbe l'Accolti come non fosse possibile scuotere il vecchio Galeazzo, tentò anche con Lodovico Grazioli, non appena lo seppe in Roma latore del modello di cera. Riproduco qui, traducendolo dal sommario, perchè nel testo del processo è soverchiamente prolisso, l'interessante racconto dello stesso Grazioli: « Io mi trovava in Roma tre anni or sono in questa stagione (giugno) prima della presa d'Ancona, che avvenne poi il 20 settembre. V'era anche Galeazzo Fanelli oratore della comunità, il quale incontrandomi un giorno, mi disse che il cardinale voleva parlarmi. Andai a lui, lo rinvenni nell'orto, mi condusse seco in camera. Ivi cominciò a dirmi avere molte obbligazioni verso la mia patria, che per molti motivi considerava come sua propria; vederla esposta a gravissimo pericolo e volermi comunicare un segreto della massima importanza. Aggiungeva però

[1] D. Galeazzo Fanelli. *P. O. Fasc. 2 V.*

trattarsi di cose non solo importanti, ma pericolose, e per le quali era necessario parlare con somma segretezza, poichè, ove fossero trapelate, potevasi incorrere nell' indignazione del pontefice. Ma poichè egli diceva conoscermi per saggio e discreto, voleva in me riporre tutta la sua fiducia. E così, dopo molti giri di parole, mi disse che il papa aveva definitivamente decretato sopprimere lo Stato di Ancona; mandarvi truppe sotto pretesto di sospettare dei turchi, ma con l' effettiva intenzione di togliere dalle mani dei nostri il governo. Aggiungeva che, avendo il papa manifestata questa sua mente in concistoro, molti cardinali avevano fatto plauso a questo suo progetto; ma egli mosso dall' affetto per la città, avea supplicato non si facesse, allegando che facilmente, mandando soldati, sarebbesi sospettato il vero motivo, il popolo sarebbe insorto, e ne sarebbero seguiti inconvenienti e grandi scandali. Per il che, sembrava che il papa avesse dimesso il pensiero quanto al modo di mettere ad esecuzione il progetto; però persisteva nell' intendimento di togliere ad Ancona la libertà. Dicendo poi di conoscermi per prudente, mi consigliava di portarmi tosto in Ancona, conferire cogli uomini di balìa, che erano nove, ma che avvertissi di non farne motto in consiglio, ove siedevano 120 o 130 cittadini, poichè in sì gran numero era impossibile che qualcuno non rivelasse il segreto. Mi esortava dunque di parlarne ai soli nove di balìa, e avuto da essi solenne giuramento di segretezza, rivelar loro le intenzioni del pontefice, ed esortarli a stare avvertiti ed a prendere i provvedimenti opportuni, assicurandoli che il timore dei turchi era una finzione, e che il papa, o colla forza o con le frodi, avrebbe lor tolto il governo di mano. Ciò detto, m'ingiunse di partir subito. Io resi grazie infinite al cardinale e mi congedai da lui. Trovato che ebbi Galeazzo, e fattogli confidenza delle cose dettemi, egli mi rispose che anche a lui il Cardinale le aveva ripetute. Mi esortò a partire immediatamente per fare gli opportuni uffici presso la comunità, dicendo esser questa opera assai mirabile in servigio della patria. Egli stesso scrisse lettere credenziali per me, dirette ai nove di balìa; e così a questi ultimi mi presentai. Avutone il giuramento, esposi loro quanto il cardinale mi aveva detto, e Fanelli avea confermato. Il che udito, quelli così risposero: se il papa ci vuole assoggettare, noi nè possiamo, nè vogliamo contrastare con Sua Santità, poichè la città è già

della Chiesa; ringraziamo intanto il reverendissimo cardinale del buon officio che ha creduto usarci. E così niente altro fu fatto. Ricordo che eran dei nove di balìa Alessandro Scalamonti, Marino Gianni, Girolamo Piergentili, ed altri che non rammento. Sentii dire ancora che il cardinale aveva scritto di queste cose anche a Giambattista Migliorati; suggerendo che, ove il papa avesse voluto mandar soldatesche in Ancona per difenderla dai turchi, essi rispondessero aver la città forze bastanti a difendere sè stessa e la Santa Sede apostolica [1]. »

Si giunse così a mezza la state, quando un altro fatto accrebbe a mille doppi la gelosia del cardinal di Ravenna, contro il cardinal de Medici, a cagion d'Ancona.

Era vacante da cinque anni, per la morte del cardinale Armellino de Medici [2], la legazione della Marca, e Benedetto Accolti struggevasi di averla per sè. A fargliela ottenere concorsero due leve potentissime: i suoi quattrini, e l'influenza che presso il papa e nel sacro collegio aveva il cardinal Pietro suo zio. — Versava papa Clemente in gravi angustie economiche. Antichi e recenti disastri avevano reso affatto esausto il suo erario; gli spaventevoli progressi degli eserciti turcheschi in Ungheria ed in Austria, lo obbligavano a nuove ed ingenti spese, per concorrere coi principi della cristianità ad opporre argini contro la fiumana islamitica, che minacciava d'allagare l'Europa. — In questa condizione di cose, non fu difficile al cardinal di Ravenna di raggiungere l'intento, sovvenendo la Sede Apostolica di diciannovemila ducati d'oro del sole, e facendosi in corrispettivo e quasi a titolo di benemerenza, conferire a vita la legazione della Marca anconitana. — Ciò faceva papa Clemente con tre distinte bolle, portanti la data delli 8 luglio 1532 [3]. — Due di queste contengono la nomina dell'Accolti a legato *a latere* e vicario generale in perpetuo, con poteri amplissimi tanto nell'ordine temporale che nello spirituale, e con una infinità di privilegi straordinari, dei quali poteri e privilegi indarno tenterebbesi fare un adeguato riassunto, se non dicendo in una parola che il pontefice trasferiva, relativamente alla Marca, la pienezza della suprema sua

---

[1] D. Grazioli. *S. 164 r.*

[2] Francesco Armellino de Medici, card. del titolo di S. Callisto. Fu legato dal 1518 al 27.

[3] A. F. — Pergamene. *Famiglia Accolti* n.[i] 133, 134. 135.

potestà nel cardinale di Ravenna. La terza bolla è una specie di documento segreto (vedremo in fatti a suo tempo come non venisse ufficialmente pubblicato), perchè in essa il pontefice apertamente manifestava che l'Accolti doveva la legazione ai diciannovemila scudi dati alla reverenda camera: « *Cum tu nuper, pro sublevandis necessitatibus nobis ac sedi apostolicae immo verius toti reipubblicae christianae notorie imminentibus, ad obviandum progressum immanissimi Turcharum tiranni, qui infinitis vicibus orthodoxam fidem hoc tempore subvertere nititur, de Decem et Novem millibus ducatis auri de Camera actualiter et in numerata pecunia subveneris, quos nostro et apostolicae sedis nomine habuisse et necessitatibus prefatis exposuisse recognoscimus et fatemur ec. ec. Nos.... considerantes.... eximias multiplicesque tuas virtutes, tuaque in nos et sanctam apostolicam sedem et ipsam christianiam rempublicam singularia merita.... in dicta Provincia Marchiae Anconitanae. ec. nostrum et apostolicae sedis Legatum de Latere ac pro nobis et dicta ecclesia in temporalibus et spiritualibus Vicarium generalem ad vitam tuam.... motu proprio et ex certa nostra scientia ac de apostolicae potestatis plenitudine creavimus fecerimus constituerimus et deputaverimus.* » — Si obbligava poscia il pontefice, per sè e pei suoi successori, a non cedere ad altri, nè vincolare od impegnare alcuna città o terra di detta legazione: « *Nullam civitatem Castrum, Terram, Villam aut locum dictae Legationis ex quamvis causa durante Legatione tua huiusmodi, per nos et successores nostros Romanos Pontifices ac sedem Apostolicam alienari, impignorari, seu quocumque modo dismembrari posse.* » — Era, come vedesi, un vero e proprio contratto bilaterale. L'uno riceveva, sua vita natural durante, la cessione dell'usufrutto di un determinato fondo (la povera Marca non era che la *cosa* caduta in contratto) l'altro confessava d'averne avuto il prezzo, e garantiva, anche pel futuro, l'integrità della cosa ceduta. — Ciò non ostante, in una delle bolle destinate alla pubblicità, papa Clemente affermava essere stato costretto a conferire la legazione all'Accolti, per il solo motivo di non potere egli stesso sopraintendere alle cose di quella provincia: « *licet nobis sit plenitudo potestatis commissa, finem tamen humanae possibilitatis eccedere non valemus;* » — nessun altro movente averlo guidato nella scelta, all'infuori del considerare le virtù

esimie del cardinale, la sua prudenza, fedeltà, esperienza, *morumque elegantia;* — nè essersi piegato alle preci dell' eletto o di altri che per lui avesse perorato; — averlo bensì nominato di propria iniziativa, a gloria di Dio e della Santa Sede: « *Motu proprio, non ad tuam vel alterius pro te nobis desuper oblatae petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalitate ac ex certa scientia et apostolicae potestatis plenitudine Provinciae Presidatu Civitatibus terris Castris et locis prefatis, apostolicae sedis Legatum de latere ac pro nobis et dicta ecclesia in temporalibus et spiritualibus Vicarium generalem ad Dei laudem et prefatae sedis honorem, tanquam pacis angelum ad tui vitam.... constituimus.* »

Il breve segreto si chiude con questa clausola: « *Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrorum decreti declarationis et derogationis infringere vel ei ausu temerarie contraire. Si quis autem hoc attemptare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei ac beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursum.* » — Se qualcuno doveva temere la collera di Dio, egli era invece colui che, dopo aver profuso i tesori della Chiesa, in vantaggio della propria famiglia, all' impresa di Firenze, era costretto, per difendere la cristianità dai Turchi, a cedere per quattrini i popoli affidati alle sue cure; e più ancora l' altro, che, approfittando delle strettezze nelle quali versava il pontefice, gli dava denaro ad un' usura superiore ad ogni possibile calcolo [1].

Ottenuto il primo intento, il cardinal di Ravenna si pose all' opera a tutt' uomo per coronar l' edificio. Gli bruciava assai che il governo di Ancona, la più grossa città della Marca, cui dà il nome, dovesse appartenere ad altri, mentre avrebbe dovuto far parte della giurisdizione a lui conferita. — E pertanto, si maneggiò destramente perchè il pontefice decretasse che la città di Ancona, appena soggiogata, dovesse incorporarsi alla legazione della Marca, fosse anzi la sede del legato. In questi maneggi dovette giovargli grandemente l' influenza del cardinale suo zio, il quale, ogni volta che si trattava di far salire il ni-

[1] Dalle imposizioni ordinarie, il legato traeva ogni anno dalla Marca, Fano esclusa, una somma assai superiore a quella sborsata alla Chiesa una volta tanto. Se egli avesse conservato la legazione per fin che visse, avrebbe ricuperato oltre venti volte il suo capitale.

pote nella via degli onori, spiegava ardentissimo zelo. — Intanto siccome al cardinal di Ravenna piaceva tenere astutamente i piedi nelle due staffe, non si ristava dall'ammonire per vie segretissime gli anconitani, acciò non si facessero sorprendere. Così, se non gli veniva fatto d'impedire che Ancona si desse al de Medici, egli tentava almeno di sventare il colpo che si apparecchiava sulla città; se poi gli riusciva di far destinare Ancona alla sua dipendenza, egli era tale uomo da impadronirsene, non ostante gli avvisi dati ai cittadini, con qualunque atto violento.

Sul finire d'agosto, riuscì ad avere in mano una lettera che Luigi Gonzaga scriveva da Ancona al pontefice, colla quale aggravando il pericolo d'un assalto dei turchi, sollecitava perchè si aumentassero i soldati inviati a guardia della città. — È facile intendere che era una lettera scritta ad artifizio, perchè il papa potesse mostrarla agli oratori anconitani, che si trovavano in quel tempo a Roma, e giustificare l'accolta di fanterie, che come or ora vedremo, attorno ad Ancona si andava facendo. — Il cardinal di Ravenna intercettò questa lettera, e parlandone col suo segretario, l'anconitano Gianfrancesco Leoni [1], disse che quanto vi si conteneva era falso, sapendo egli per sicure informazioni, avute dall'ambasciatore veneto, che l'adriatico « era netto di pericol turchesco [2]. » Perciò gli commetteva di scriver subito nuovamente e di buon inchiostro a Galeazzo Fanelli, perchè la comunità stesse sull'avviso e si guardasse dai tradimenti. — Due lettere scrisse allora il Leoni, una al Fanelli, l'altra alla comunità; colla prima dava gli avvertimenti opportuni secondo i suggerimenti del cardinale; coll'altra preveniva genericamente i reggitori della cosa pubblica, che dovessero prestar fede a quanto il Fanelli avrebbe loro esposto. Queste due lettere furono spedite a mezzo d'un servitore del Leoni, un tal Pietro da Chambery, che ebbe due scudi pel viaggio d'andata; « per il ritorno, » disse l'Accolti, « faccisi dare dinari da loro [3]. »

La lettera diretta al Fanelli partecipava anche una notizia

---

[1] Fu buon letterato ed amico di Annibal Caro — V. Feroso, *Ancona*, pag. 41.
[2] D. Leoni. *S. 54. r.*
[3] Ivi.

dal comune lungamente sospirata. — La Santa Sede aveva in quel torno di tempo, per istigazioni del Gonzaga, adunato nella Marca molte fanterie, che dovevano star pronte a gittarsi rapidamente su Ancona, nel momento opportuno, ad ogni menomo tentativo di resistenza. Chi sa qual peste fosse in quei tempi la soldatesca pei disgraziati paesi che dovevano alloggiarla, può immaginare quanti clamori, quante strida si levassero d' ogni città marchigiana contro questa schiera di gente armata che infestava il territorio, commettendo ruberie e soprusi d' ogni sorta [1]. Le preghiere e i reclami per esserne liberati, si rivolgevano più che ad altri all'Accolti, recentemente nominato legato della Marca; ed Ancona eziandio aveva con caldissime raccomandazioni ricorso a lui. — Egli, non certo per favorire i poveri paesi desolati da quella canaglia, ma per eliminare uno dei mezzi di che il Gonzaga doveva valersi per impadronirsi di Ancona, perorò presso il pontefice in prò delle popolazioni marchigiane, acciò le fanterie fossero licenziate. — E tanto seppe insistere, che Clemente, sia per la naturale taccagneria, che lo portava sempre a lesinare sulle spese, sia perchè in realtà volesse condurre l'impresa di Ancona senza spargimento di sangue, si lasciò convincere non essere mestieri di tanta soldatesca per condurla a buon fine; e così autorizzò l' Accolti a scrivere in suo nome al governatore della Marca, monsignor Dellabarba, ordinandogli di licenziar tutta quella gente [2]. — La lettera scritta dal Leoni al Fanelli dava appunto anche la consolante notizia che il cardinale aveva ottenuto dal pontefice questa grazia tanto sospirata.

Giunse lo spedito in Ancona sui primi di settembre, e Galeazzo Fanelli comunicò subito la lettera agli anziani della comunità. Gli avvisi che vi si contenevano sull'imminenza del pericolo che sovrastava alla città, furono anche questa volta pa-

[1] Le delibere consigliari della comunità di Osimo, che si riferiscono a questo periodo di tempo, rivelano il terrore da cui era invasa la città per le soldatesche che ne turbavano la quiete. Ordini di serrare le porte; richiamo delle artiglierie da Castelfidardo; nomina di oratori da spedirsi al papa con offerte di denari, purchè tenesse lontano quel flagello; provvigioni di viveri e foraggi; suppliche al Gonzaga perchè impedisse le malversazioni che esercitavano i suoi soldati; offerte di premi a questi acciò *se bene gerant*; e finalmente decreto che « *ut Rmus Dominus Vicelegatus sit propitius ad faciendum amovi pedites a civitate, donetur ei una vitula.* »

[2] Memoriale dell'Accolti al S. Collegio 15 giugno 1535. *A. F. carte Rav.*

role gittate al vento. — Pochi giorni di vita erano serbati alla indipendenza anconitana, e non si levava una voce sola che eccitasse i cittadini a tentare la salvezza della patria. Anzi, il licenziamento delle fanterie era ritenuto da certuni come un segno certo che ogni pericolo fosse rimosso. Merita di esser riferita la proposta che fece in consiglio Marcantonio Antiqui, perchè si veda a quale razza d'espediènte egli pensasse di ricorrere. Pover'uomo! — « In consiglio pubblico decto Messer Marcantonio, » così racconta Francesco Grimaldi, « disse che saria bene mandare a nostra Santità et alla sede apostolica diece o dodici gentilhomini delli primi della terra con le chiavi della città et darle in mano de S. Santità, offerendoli che di quella disponesse a suo libito, et se non bastavano quelli homini che S. Santità ne facesse venire venti, trenta o quaranta, et quanti qui le piacevano et li tenesse per sua sicurezza, et disponesse della città et delli homini secondo a quella piaceva [1]. » — Con gente di questa fatta al governo, non è certo a meravigliare che l'anconitana repubblica cadesse inonoratamente. — Le proposte dell'Antiqui trovarono oppositori; ma non si creda che questi preferissero il ricorrere alle armi; erano invece quegli illusi i quali neppur credevano, che il papa pensasse davvero a togliere ad Ancona la libertà. « Et li fu resposto da due o tre altri cittadini: Messer Marcantonio volete voi mostrare le cerege alli putti [2], et S. Santità non pensa a queste cose, et voi ce lo volete mettere in su questi salti, et simili parole. » Fatto è che, su proposta dello stesso Antiqui, il consiglio decise di limitarsi ad un ringraziamento al cardinale per l'ottenuto licenziamento dei fanti, e così non si pensò ad altro [3]. — Ecco la lettera, ove, come il lettore osserverà, si mira piuttosto a smentire le asserzioni del Leoni sull'esistenza di qualsiasi pericolo.

« Reverendissime in Christo patre ac Illustrissime Domine Domine, protectorque nostre unice. — Post humiles commendationes Felicitatis perpetuae: Havemo inteso le nove scripte per messer Io. Francesco Leoni nostro concive et Servitor di vostra signoria Reverendissima et Illustrissima, quali ne sonno

[1] D. Grimaldi. P. O. *Fasc. ultimo fogl. 16 r.*

[2] Cerege per ciliege, è tuttora vocabolo in uso presso il volgo anconitano.

[3] D. Galeazzo Fanelli. *S. 96 t.*

state molto grate; et presertim le fanterie erano in questa provintia per intercission di quella esser state licenziate: per il che è successa la nostra quiete: lahonde quanto possemo rengratiamo vostra Reverendissima et Illustrissima signoria con haverline perpetuo obligo: che in vero al presente cosa più joconda non ne posseva succeder quanto questa. — De inde famo certa vostra Reverendissima et Illustrissima Signoria da noi non esser udita nova alcuna sinistra: perchè quando havessimo havuta cosa certa, et de loco et hominij degni de fede, prima ne harimo dato adviso ad vostra Reverendissima et Illustrissima Signoria che ad alcuno altro; et il simile faremo per lo advenire et ad vostra Reverendissima et Illustrissima signoria humilmente ne racommandiamo et de continuo ne offerimo, quae diu felicissima sit. — Anconae Die IX Septembris MDXXXII. — Et dom.$^{is}$ vestrae Revermae ac Illmae — Deditissimi Servitores Antiani Civitatis Anconae [1]. »

Fra gli storici e cronisti anconitani, non ve n'ha alcuno che faccia motto degli avvisi dati dal cardinal di Ravenna alla comunità sulla imminente occupazione di Ancona. — Essi dicono invece che l'avvertimento venne dalla comunità di Ascoli, con offerta eziandio di gente armata per difesa della libertà anconitana. Lo affermò primo Lando Ferretti, e, sulla fede di lui, il ripeterono gli altri scrittori: « Il generoso Commune della Città d'Ascoli, sempre congiunta in amore e stretta benevolenza con Anconitani, presentito fin quando si trattava di mandare gente ad occupare la libertà d'Ancona, mandò ad offerire gente et aiuti alli Anconitani, i quali ringratiando quella ammorevolissima e generosa Città, avendo risposto di non voler prendere l'arme contro la S.$^{ta}$ Chiesa, e che eglino non havevano comesso alcuno errore onde meritassero d'essere levati dal loro antico governo. Che però non potevano credere che il Pontefice Clemente non usasse verso Anconitani la sua somma Clemenza, anzi trattasse total loro oppressione. E che quando fusse pur così piaciuto al Sacro Collegio de Cardinali, li Anconitani si sarebbono riposati et in nessun modo volevano prendere l'arme contro la Chiesa, non avendola giammai presa contro di lei da che s'adora la S.$^{ta}$ Croce. »

---

[1] A. F. carte Rav. — *Filza XXXIV. ins.* 1°.

Di questo fatto non v' ha riscontro in processo; ma che Ancona fosse avvisata, oltrecchè dall' Accolti, anche dagli ascolani, è tuttavia assai probabile. — Lando Ferretti, come contemporaneo a quegli avvenimenti, è già un testimonio autorevole; si aggiunga che suo padre, ragioniere della comunità, era certamente bene addentro nelle cose di pubblico interesse; e perciò Lando deve avere attinta la notizia da fonte sicura. — Nè deve meravigliare il non vederne far motto da alcuno dei magistrati anconitani che furono uditi in processo, perchè non può supporsi che essi volessero tradire la comunità di Ascoli compromettendola, con farsi delatori di un fatto rimasto, senza dubbio, segretissimo. Tale senz'altro dovette essere il motivo del loro silenzio; e in mezzo a tanti atti di debolezza, di che si macchiarono quei nostri maggiori, si abbia almeno in questo loro prudente contegno, un motivo di lode.

Intanto la notizia del licenziamento delle soldatesche giunse presto agli orecchi del Gonzaga, che di corsa partì per Roma, onde sventare la cosa ed affrettare l' impresa [1]. Ivi giunto, si fermò in casa dell' Accolti, dal quale fu amorevolmente ricevuto e trattenuto a cena. A lui confidò il movente del suo viaggio. — Il cardinale, messo sull' avviso, ordinò subito al Leoni che di nuovo scrivesse urgentemente alla comunità. Non sapeva capacitarsi che i nostri buoni padri coscritti prendessero così alla carlona un affare di tanto rilievo. — La lettera fu ben tosto estesa, ma non fu spedita, perchè nel frattempo giunse all' Accolti la notizia che nel successivo giorno doveva tenersi concistoro, e nel dubbio che fosse per decidersi sulle future sorti di Ancona, egli fece dire al Leoni, per mezzo di Flavio Crisolino, esser più prudente cosa rimettere all' indomani la spedizione della lettera, perchè sarebbersi conosciute le deliberazioni dei cardinali, e così avrebbesi agio di mandare alla comunità notizie più ampie e più sicure.

Ma nel giorno susseguente le cose mutarono totalmente d'aspetto; imperocchè nel concistoro trionfò l'influenza dei due Accolti. — Il cardinale Ippolito de Medici fu creato vice-cancelliere di Santa Chiesa [2] e si deliberò che Ancona, appena conquistata,

---

[1] D. Fanelli. — *S. 97. r.*
[2] Litta.

dovesse far parte della giurisdizione attribuita al legato della Marca [1]. — Da quel momento il cardinal di Ravenna, vistosi alfine appagato, mutò rapidamente di tattica, e volse l'animo suo a spronare il compimento di quell'impresa, che fino al giorno innanzi aveva avversato.

Fu tanta la sua gioia, che, ricondottosi al suo palazzo di via Alessandrina, disse subito al Leoni che lacerasse le lettere apparecchiate per spedirsi alla comunità, perchè il papa non pensava più all'impresa di Ancona, aveva licenziato le soldatesche ed a tutto era rimediato; ma non seppe contenere il suo mal frenato giubilo, sì che lo stesso suo segretario l'udì esclamare: « Non più signori in Ancona; signor sarò io [2]! »

---

[1] D. Leoni. *S. 54. t.*
[2] Ivi.

# CAPITOLO TERZO

**Sommario: Occupazione di Ancona. — Memoriale dell'Accolti al Sacro Collegio sopra questa impresa. — Tentativi della gioventù anconitana per rigettare le genti del papa. — I patrizi deliberano la dedizione incondizionata. — Saccheggio del palazzo pubblico. — Bandi rigorosi. — L'Accolti in Macerata prende possesso della legazione. — Istromento a rogito di Felice da Montalto e Francesco Angelici. — Solenne ingresso del cardinale in Ancona. — Nuove leggi. — Tirannie. — Lettere di Flavio Crisolino.**

Tre anni dopo questi avvenimenti, il cardinal di Ravenna, trovandosi rinchiuso in Castel S. Angelo, accusato d'aver cercato il danno della Santa Sede, con avvertire gli anconitani delle intenzioni del pontefice, sentì la necessità di scolparsene presso il Sacro Collegio, e gli diresse un lungo memoriale, ove narrò punto per punto come l'impresa di Ancona venisse architettata, come per alcune impensate vicende il papa deliberasse di sospenderne l'esecuzione, ma persuaso poi dallo stesso Accolti ne affrettasse il compimento, e come finalmente fosse condotta ad effetto con artifizi, inganni e tradimenti. — Questo documento io qui riproduco integralmente, e perchè assai interessante, e perchè la parola di chi fu l'anima ispiratrice di quell'impresa dà al racconto un'efficacia che indarno si esigerebbe da chi scrive tre secoli e mezzo dopo. Noti il lettore con quanta astuzia egli sa raggirare il fatto degli avvisi dati da lui alla comunità, svisandone affatto lo scopo, onde sventare le conseguenze della terribile accusa.

« Reverendissimi et Illustrissimi signori et Patroni miei sempre osserva.mi

« Vedo ogni dì più expresso quanta forza habbia questa mia così aspra et rea tempesta. Poi che al presente mi costringe

rendere exacto et rigoroso conto di quelle cose che da me furon con somma fede, et varie industrie, ma sopratutto con infinita satisfazione di quel Principe che a me in quel tempo era supremo, diligentissimamente guidate et exeguite, et ch' in questo non basti quel che pur esser suole testimonio certissimo et judice d' ogni humana actione, cioè il felice et glorioso fine et exito che ne seguì, sol per mio indrizo et opera. Et apresso, vedendo che molti si son resoluti di voler diventar più che beati, se per vedermi in così duro et stretto loco, possono alcuna cosa imaginarsi, con la qual pensino potermi in qualche modo nuocere, et da questo così strano intento rapiti, non dubitano impudentissimamente et falsissimamente depor cose, da me già mai sognate, non che pensate o fatte, invertendo con incredibil malignità et arte, et tirando ogni cosa al suo malvagio proposito. Onde io avevo questa mattina pensato convenirsi narrare à le S. V. Reverendissime tutto questo fatto d' Ancona, acciocchè unitamente et particularmente intendendolo (il che fare possuto non havevo, per l' interrogationi et risposte fatte innanzi a quelle) potessino interamente esser capaci della purissima verità di esso, in tutto et per tutto. Si degneranno adunque le S. V. Reverendissime intendere, la verità essere ch' io dovunche honestamente ho possuto, ho sempre et in privato et in pubblico cercato di favorire et aiutar Anconitani, et con li effetti farli conoscere questa mia bona mente, parendomi a ciò esser obbligato per l' anticha protectione et cura, che di loro ha sempre havuta la casa mia. In la qual seguitando, più volte havevo avertito, che il governo del suo stato pristino non poteva esser peggiore, et che non sol si reggeva con tutti universalmente con infinita tachagneria et superbia, onde eron divenuti quasi odio pubblico di tutti li homini, ma li vedevo contumaci, et usar strani modi verso la Santità di Nostro Signore et li ministri suoi, del che pigliandomi molto dispiacere per l' affection che li portavo, in varie occasioni privatamente li represi più volte con molta acerbità, pensando, che se non per virtù, almanco per timore, s' inducessino a esser migliori homini di quel che herono et boni ecclesiastici, mostrandoli vehementemente che quello che con li altri facevano, li portava vituperio infinito, ma che della contumacia et superbia ch' usavano verso la Santità di Nostro Signore et suoi ministri, non poteva altro risultarli che notabil danno. Et molti di loro,

che spesso eron con meco, exhortai che dovessin persuadere à li suoi maggiori, che se desideravon mantener quello che loro mostravono esserli assai più suave che la vita, et del che tanto eron gelosi, più expedita et certa via non havevan che l'ingegnarsi con ogni modo di significationi mantenersi sua Beatitudine ben disposta, et con li benefacti guadagnarsi la sua bona gratia. Et più volte me li offersi prontissimo a fare ogni offitio per loro apresso di quella, sì come effettualmente facevo, per quanto si extendevon le mie forze, giudicando che verisimilmente Sua Santità non fussi satisfatta punto delli predetti lor sinistri modi, alli quali andando lor sempre multiplicando di male in peggio, si come alhora facevano, al tempo della fabrica de li bastioni, col stare armati et fare molte stranezze, che intendeva che del continuo facevono a li ministri di sua santità, li dicevo liberamente ch'io non vedevo che di ciò seguir potessi successo buono alcuno.

« Ma essendo loro entrati in gelosia estrema, per quelle fanterie et cavalli dell'illustrissimo signor Luigi Gonzaga, quali esso teneva circumvicini, poco ascoltavan ricordo che buon fussi. Et così stando le cose, avenne ch'io fu fatto legato. Et havendo io infinite querele ogni giorno da tutta la provincia per conto delli predetti soldati, supplicai in ultimo a sua santità che li volessi far cassare; il che io facilmente ottenni, et per parte di Sua santità scrissi al vicelegato che lo dovessi fare, per la qual cosa havendo fatto servitio rilevantissimo à la provincia, mi venne fatto altre tanto à li anconitani, levandoli quell'ombra d'intorno che li era infinitamente grave; et ne scrissi in Ancona, et se ben mi ricordo a messer Galeazzo Fanello, quale poco prima si era partito di qua, et era stato presente, et sapeva ch'io procuravo la cassation d'esse genti. Et con seco me ne ringratiai, mostrando in ciò la mia pristina buona volontà verso di loro, assicurandoli della buona mente di sua Santità, si come in questo potevan conoscere per li effetti. Il che io feci intendere a sua santità, et li fu molto caro, perchè da quella era stato avvertito, fra li altri amaestramenti datimi da essa fino al principio che mi fece legato, che per esser Anconitani di molta importantia in la provincia, io dovessi andare intertenendoli, et mantenendomeli amici il più che possevo. Et mi rispose che Anconitani eran pazzi di aver paura delle nuvole; ma che in quel

scambio attendessino ad esser migliori ecclesiastici di quel ch' e-
rono. Come la commissione predetta che li fanti si dovessin cas-
sare venne a notitia del predetto Illustrissimo signore, domandò
di gratia al vicelegato, che dovessi suspendere al cassarli, per-
fino a che lui andassi et tornassi da Roma per le poste, et così
se pose in via, arrivò qui una sera, et la mattina fu a lungo
con sua santità, et in su l'ora del pranzo venne a ritrovar me, et
mi disse che di nuovo haveva da esser il giorno con sua santità, et
che da parte di quella mi faceva intendere che il giorno seguente
io mi dovessi trovare avanti ad essa à le XIX hore. Il che io non
mancai di fare, et mi ritrovai insieme con messer Jacomo Salviati,
et il predetto signore. La quale, tiratomi da parte, mi disse in-
somma che facilmente pensava che mi fussin almeno in parte note
le male qualità di Anconitani, et la perversa voluntà et opere loro
verso la sede apostolica, della quale essendo lui certo molti et
molti anni prima, l'haveva ultimamente tocca con mano molto
più particularmente per relatione del predetto signore. Et in som-
ma concluse ch'era resoluto di non voler più comportare l'inso-
lentia et poltroneria loro, et di levarli quella terra, trattandoli
come meritavano, aggiungendo che ciò mi doveva esser caro,
non solo per servitio suo et della sede apostolica, ma per ho-
nore et interesse mio particulare anchora, perchè tutto questo
si applicava à la iurisdition mia et l'ampliava. Al che breve-
mente replicai ch'io ero prontissimo d'ubidir tutti i cenni di
sua Beatitudine. Ma che sommamente mi dolevo che sua santità
non mi havessi prima non solo scoperta questa sua mente, anzi
mostratomi tutto l'opposito, col farmi licenziar li fanti; perchè
haria pensato, se pria m'havessi fatto intendere questo suo ani-
mo, haver possuto infinitamente facilitare l'impresa, se ben in
ogni modo la reputavo assai facile. Et così sua santità mi ri-
condusse dove eron li predetti. Dove el signor Aluisi explicò
molti particulari della perversa mente et modi di Anconitani
verso la sede apostolica, et di più narrando molte incovenientie
di quel suo tyrannico governo, et insomma concluse che era
più che necessario che senza indugio si facessi l'impresa. A la
qual cosa tutt'a quattro accordandoci, cominciamo a divisare il
modo più expediente per venire a la executione della delibera-
tion fatta. Et dopo l'haver sopra ciò detto ciascuno il parer suo,
ci accostamo al disegno di Ancona, il quale era di cera in la

medesima camera dove eramo. Et di nuovo stabilimo il tutto, et si risolse che 'l predetto signore partissi la notte in poste, et ch' io scrivessi al vicelegato tutta la conclusione fatta in presentia di sua santità et l' ordine et modo che tener si doveva in exequirla. Il che io diligente feci di mia mano, et io medesimo portai la sera la lettera al signor predetto, exhortandolo quanto più efficacemente possetti, a portarsi con quella diligentia et valore che noi speravamo. Il quale partì la notte, et arrivando a Verchiano hebbe nuova che 'l vicelegato haveva licenziato li soldati, il che seguì per una terza lettera ch' io haveva scritta per commissione di sua santità a esso vicelegato, che così dovessi fare, et arrivò poco dopo la partita di esso signore di là, et fu portata da uno imbasciatore di Hiesi. Onde il signore predetto mi spacciò subito il capitan Paris, facendomi intendere tutto questo successo, et domandando quel che si aveva da fare, il che avendo comunicato con sua santità, li risposi che con ogni celerità attendessi a rifar la gente, et s' ingegnassi di condur drento in Ancona à la spicciolata più fanti che posseva di quelle reliquie, ma di modo però che non dessi ombra. Et dovessi dar nome et bravassi che quello era il tempo nel quale voleva andare a recuperar quel che li occupava l' Illustrissimo signore Ascanio Colonna, et che usassi ogni arte di spargere questa fama et colorirla di modo, che Anconitani et altri credessin per certo che non ad altro effetto rifacessi la gente. Et pubblicamente mostrossi d'esser grandemente sdegnato col vicelegato per la licentia data à i suoi soldati. Et insomma sapendo che 'l principal nostro intento era di rubar la terra, acciocchè ci riuscissi il disegno con manco scandalo che fussi possibile, ch' usassi ogni artifizio per simular bene tutti li andamenti che li eron necessarij di fare a quello effetto, per levare il suspetto ad Anconitani. Et io in quel poco spatio che ci corse fino à la presa della terra, da la banda di quà non cessai di fare altrettanto con quanti Anconitani mi capitavono innanzi, usando ogni exatta destrezza per assicurarli. Mentre che la gente per tale impresa bastante, era quasi che rifatta, et che il tutto era in procinto per exequirsi, venne uno giorno à sua Santità nuova che 'l Signor Napoleone Orsino era entrato in Vicovaro, et stringeva la rocca di sorte, che non si pensava che molte hore potessi resistere. Per la qual cosa, mutandosi in tutto il papa d' opinione circa l' impresa d' Ancona,

mandò la sera da me messer Jacopo Salviati, a farmi resolutamente intendere che dovessi scrivere in conformità sua al vicelegato et al signor predetto, che per conto alcuno non voleva che per alhora s'attendessi à l'impresa d'Ancona, ma che si scrivessi a esso signore che quanto posseva si affrettassi di havere insieme à mille fanti, et se ne venisse con essi et con li cavalli a grandissime giornate verso Vicovaro, lasciando ordine che millaltri fanti si facessino, et li venissin dietro [1], al che replicando io, et mostrando à esso messer Jacopo che questa era una malissima deliberatione, mi respose che sua Santità in questo era resolutissima, et mi pregava ch'io dovessi commettere le lettere, et mandargnene quanto prima io potevo, perchè voleva spacciar una staffetta si come fu fatto. Ma restando io di questo malissimo contento, et parendomi d'esser molto più obbligato à l'interesse di sua santità et della sede apostolica et mio, che a quel d'Anconitani, me ne andai la mattina seguente da sua santità. La quale io trovai resolutissima in quello che mi haveva fatto intendere messer Jacopo predetto. Non di meno instandoli io sommamente, et mostrandoli con molte ragioni, che questa deliberation fatta da sua Santità non posseva esser peggiore, et in fra l'altre cose allegandoli, che se Anconetani eron di quella mente verso la sede apostolica che sua Santità sapeva, et che così particularmente li haveva fatto intendere il. Signor Aluisi, che presupponessi quanto si aggiungerebbe à la perfidia et mala voluntà loro, venendoli a notitia questo tratto che noi eramo in procinto per farli, perchè ben poteva esser certa che senza dubbio l'odorerebbero, essendo stato necessario et al vicelegato et al signore predetto fidarsi per tale effetto di molte persone perfino a quella hora. Et che considerassi come questo quadrava, poi che restava in mano di Anconitani, à presso à la mala volontà, che si multiplicheria, così bona banda di artiglieria et la terra fortificata, la quale non saria di poi così facile da pigliarsi unaltravolta come pensava. Et di più li fece toccar con mano che le cose eron di già tanto innanzi, che in l'exeguir l'impresa d'Ancona, non era necessario che 'l predetto signore s'interessassi di là, più che dua o tre giorni di più, oltre a quello che

[1] È noto che Luigi Gonzaga andò, dopo l'impresa d'Ancona, a togliere il castello di Vicovaro dalle mani dell'Orsini, e vi morì d'una palla di archibugio, alli 3 di dicembre.

ordinariamente harebbe fatto, facendo la maggior diligentia del mondo. Il qual spatio, si come vedeva, momento alcuno non poteva portare à le cose di Vicovaro. Et tanto intorno a ciò con queste et altre ragioni dissi, che sua Santità accortasi dell'errore, mutò sententia, et mi ringratiò infinitamente, dicendo che Dio m'haveva inspirato, et mandato da quella; et così concluse, che si facessi a punto, si come io dicevo, et m'impose ch'io per sua parte facessi intendere a messer Jacopo, che scrivessi in conformità con meco. Il che io feci come prima fui a casa, scrivendoli una polizza di mia mano, di quel che ultimamente havevo concluso con sua Santità, del che, come penso, maravigliandosi per l'opinion mutata di sua Beatitudine, mandò da quella per intendere se così era sua voluntà con effetto, si come io li havevo scritto. La quale rispondendo che così voleva, mi riscrisse sotto la medesima poliza di sua mano che così era come havevo scritto, et che non mancheria di scrivere in conformità mia, ma che li pareva ch'io dovessi spacciare uno homo a posta, et non una staffetta, perchè facilmente potrebbe esso homo raggiugnere l'altra staffetta spacciata la notte passata. Havuto adunque il dispaccio da messer Jacopo, et scritto oportunamente di mia mano et al signor predetto et al vicelegato, exhortandoli ardentissimamente à exequir l'impresa con ogni celerità et valore, spacciai in posta a mie spese messer Altobello Pio, mio servitore, il quale trovò il vicelegato in Ricanati, et haveva fatta tanta diligentia, che arrivò poco dopo à la predetta staffetta. Et havendo esso vicelegato inteso quanto si haveva à far per il novo spaccio, spedì poco dopo suo fratello à la volta di Hiesi che movessi à la volta di Ancona circa mille cinquecento fanti, quali sotto varii colori teneva così sollevati, et havendo avvertito il predetto Signore di quanto era oportuno, lasciando messer Altobello in Ricanati più celato che possette, acciochè Anconitani non potessino haver sentore della sua venuta, si mosse con una bona banda di circa 300 fanti provinciali, li quali di già haveva preparati, et mostrava tenerli per suspetto de l'inimicitia che era fra lui et il Signor Aluisi, secondo l'ordin predetto, et insieme con non so quanti cavalli leggieri se ne venne à la volta di Ancona, et secondo l'ordine da me datoli, prese tutte le strade con li cavalli, et come lui arrivò con li fanti, spinse subito innanzi una bona banda di cavalli con certi archibusieri in groppa, et giunti in un

tratto à la porta del Calamo, taglioron le catene del ponte et preson la porta [1]. Nè molto spatio ci corse che 'l vicelegato arrivò col resto della gente. Et entrato si fermò à l' hosterie vicine à essa porta con tutta la gente in ordinanza. Al qual romore anconitani dettono à l'arme, et medesimamente si mise in arme il Signor predetto, con tutti li suoi et tutti stavon suspesi, ma el Signor Aluisi bravava quanto più posseva contro al vicelegato, et il vicelegato anchor lui sbuffava, mostrando che voleva vedere se 'l Signor predetto era per mangiarselo così vivo come diceva, et a qualcuno che li era messo sotto da Ancona per intendere, diceva in gran secreto, che era ben vero che era venuto così armato per mostrare al Signor Aluisi che poco curava le sue braverie et minaccie, che non meno l' haveva indutto a questo, perchè sapendo quanto quella terra era a cuore à la santità di Nostro Signore, et a me particularmente, et conoscendo la ferocia di esso signore, non voleva che in su la partita che doveva far di lì hora per hora, facessi qualche sdruscito bestiale. Nè, come è detto, facendo esso vicelegato movimento alcuno, et venendo la notte, Anconitani sostennono il suo impeto, ritirandosi, et stando a veder quella festa, et che, come si dice, fra li cani venissi la rabbia. Ma la notte medesima, havendo di nuovo dati secretamente et il Signor predetto et lui bonissimi ordini, et presi tutti i lochi oportuni per impadronirsi della terra, et la mattina essendo comparse vicino à le mura le genti di Hiesi, monsignor vicelegato, cavatosi la maschera, disse ad Anconitani liberamente come il fatto stava, et che in somma voleva il governo della terra in mano, in nome della sua santità et della sede apostolica, et perchè la proposta parve ad Anconitani molto dura, et acerbamente la masticavono, li avertì che fussino savii, altrimenti li tornerebbono in capo tutte le pazzie, et che non s' ingannassino,

---

[1] Convien ritenere che il Dellabarba, per spingersi da Recanati verso Ancona colle sue genti il più celatamente che poteva, non tenesse la via ordinaria, che allora da Loreto passava sotto Camerano, seguendo per un lungo tratto il corso dell'Aspio, e quindi pei colli dell'Angelo e delle Grazie conduceva alla porta del Calamo. Quella strada, e perchè disseminata di ville e case rurali, e perchè in vista di due castelli anconitani, Camerano e Varano, non era atta a sorprese. È da credersi invece, che il vescovo di Casale pigliasse con i suoi fanti la via del Conero, e si avanzasse protetto dai boschi, che allora ricuoprivano tutta quella zona, fin quasi sotto le mura della città, per la strada oggi detta del Trave e di Pietra la Croce, il che spiegherebbe come egli riuscisse a piombare inaspettato alla porta del Calamo, prima che ai cittadini giungesse alcun sentore della marcia di quel corpo di truppa, eseguita così arditamente di pieno giorno.

perchè di già eron drento circa seicento soldati, et fuor de le mura n'eron più di duomilia, li quali del continuo ingrossavono, et che à loro stava se volevano andare a sacco, et a fil di spade. Fu necessario adunque che fra li tristi partiti, eleggessino il manco tristo, et il meglio che possevono se la bevessino. In questo el vicelegato scrisse il successo, et mandò la lettera a Ricanati, dove stava Altobello aspettando l'exito, come di sopra è detto, et arrivato in Roma con grandissima diligentia, me riandai subito da sua Santità, la quale infinitissimamente si sotisfece di quel felice successo de l'impresa, et ordinò che subito mi mettessi in viaggio à la volta d'Ancona, et che al più lungo voleva ch'io fussi a cavallo il giorno sequente, et pienamente m'instrusse di tutto l'animo et voluntà sua intorno a quelle cose, in le quali, per quanto mi parve convenirmisi, io non mancai mai di satisfare a sua Beatitudine con ogni mia opera et industria fidelissima. Et questo è quanto occorse circa l'impresa d'Ancona, il che tutto le signorie v. Reverendissime ritrovaranno sempre verissimo, le quali io quanto più posso supplico che si degnino continuando in la lor solita et benignissima protectione verso di me, raccomandandomi humilmente a li santissimi Piedi di sua Beatitudine. Le quali nostro Signore Dio conservi sempre felici. Di Castel Santo Angelo alli XV di Giugno MDXXXV. — Di V. S. Reverendissime et Illustrissime. — Humilissimo servitore — Be: Car. di Ravenna [1]. »

Non faremo certo commenti a questa narrazione, chè sarebbero superflui. — Lo spettacolo di un vescovo che, alla testa di gente armata, assale a tradimento una città, e con menzogne, raggiri e simulazioni, sorprende la buona fede di un'intera popolazione, è già per sè stesso abbastanza eloquente.

L'Accolti non racconta però che il degno vescovo di Casale fu a un pelo d'essere ammazzato a porta Calamo, come narrano i contemporanei Lando Ferretti e Bartolomeo Alfeo, da alcuni animosi giovani che in quello inatteso sopraggiungere d'armati intravvidero il disastro sovrastante alla città. Un di costoro, Marco Chirozzi, ghermì il Dellabarba pel petto, mentre un suo compagno tratteneva il cavallo per la briglia, ed erano per ispacciarlo; « ma ritenuti da altri, fu divertito il suo pericolo, et an-

[1] *A. F., carte Rav.*

cor essi non avendo da Magistrati Anconitani commissione di commettere quel male.... si ritennero da quella uccisione poichè coraggiosamente avrebbero tolto di vita quel Governatore [1]. » — Un altro giovane patrizio, non meno audace, Pietro Saracini, salito sulla sommità della porta, afferrata una scure, era per tagliare il canapo che teneva sollevata una pesante saracinesca, per impedire, colla caduta di questa, l'ingresso alle genti del papa; ma ne fu anch'egli trattenuto « il quale essendo veduto da molti Senatori vecchi anconitani che in strada erano, gli incominciorono a gridare che non facesse e che scendesse giù da quella porta, chè altrimenti, dicevano, saresti la rovina di questa città [2]. »

Nè l'uno nè l'altro però degli accennati due contemporanei, fa cenno che il Dellabarba, in quel trambusto del suo ingresso in città, desse a credere agli anconitani di voler tenere in riga il Gonzaga, simulando aver con esso gravi motivi di ruggine. — Ma il fatto trova la sua conferma nella relazione di Antonio di Pompeo da Senigallia, mandato in Ancona espressamente dal luogotenente di quella città, acciò, nell'interesse del duca d'Urbino, desse un'occhiata a quei rivolgimenti, e ne riferisse. — Così questi scrisse ai rettori della sua patria: « Il vicelegato della Marcha al improviso giunse alla porta del Callamo de Ancona con circa 600 fanti, et dimandato da quelli della Città perchè veniva così armato, disse che per respetto de certi cassamenti de genti, era in qualche fastidio col S$^{or}$ Aloysio, et che per questo havea qualche suspetto de lui, et che veniva per parlarli, et con questo con tutta quella gente se ne andò allo allogiamento del S$^{or}$ Aloysio, ch'era al pallazo della farina, ecc. [3]. »

Nella relazione dell'Accolti ai cardinali, si tace eziandio l'altra circostanza, per noi importantissima, dell'ardito tentativo di resistenza armata, opposta dalla gioventù anconitana, non appena fu convinta del tradimento, e non ostante che il nemico fosse già dentro le mura della tradita città. Il fatto però è narrato dai due cronisti Alfeo e Ferretti, ed è confermato dalla relazione

---

[1] LANDO FERRETTI.

[2] Ivi.

[3] Biblioteca Oliveriana, Pesaro. — *Cod. n. 375.* Il doc. è stato pubblicato per cura del prof. G. GROSSI, nell'opuscolo per nozze Donzelli-Ferroni, febbraio 1886. Pesaro, Federici. — Il *palazzo della farina* è l'odierno palazzo comunale.

dell'inviato d'Urbino. — Pur troppo, però, non fu che un semplice tentativo da parte dei giovani cittadini, avversato dai magistrati della repubblica, ai quali la resistenza alle armi del pontefice faceva orrore. — Vedemmo come avvisati quando era pur possibile apparecchiar le difese, l'idea della probabile soppressione delle libertà cittadine non li commovesse punto, e, reputandosi di già soggetti alla Chiesa, stimassero non essere in loro facoltà l'opporre la menoma resistenza. Concetto che traspare eziandio dalle narrazioni dei citati due cronisti, specie del Ferretti. — La repubblica moriva così per anemia, ingloriosamente, perchè mancava nei rettori di essa la coscienza del proprio diritto. Senza di questa, si comprende bene come l'idea di una resistenza dovesse essere respinta, non solo quale atto ormai inutile, ma eziandio quale delittuosa e sacrilega ribellione.

Narra adunque l'Alfeo: « In quella medesima notte era venuta tutta la contadina armata dentro de la città unita, et ben disposta a volere menare le mani et defendere lu Stato di Anchona et altro non aspettava che li fosse azzennato. Nientedimeno, stringendosi assieme li cittadinj et considerando li periculi grandi et le occisione che ne posseva seguire, et pensando che mai per nissuno tempo era stata ribella, nè quella levatasi da la devotione de la Chiesa, nè contraria alla Sedia Apostolica, non volseno far altro assalto, nè impito nè resistentia a li commissarij, nè pigliare l'arma contro de quelli...., anchora che con gran fatiga fosse retenuta quella gente con l'animosa Gioventù de la città, unita et accesa de voler morire per la patria. »

Conferma il Ferretti il fatto delle soldatesche chiamate in fretta dal contado, ed aggiunge: « Hor in quella prima giornata non fu proceduto più oltre, che sopravvenuta la notte andò ciascuno al suo deputato alloggiamento, tutto che con grande fatica fosse da molti Senatori vecchi e quieti raffrenata la gente del contado e ritenuta la gioventù della città, che tutti pronti et con gran core averebbero voluto affrontare gli occupatori della quiete e della libertà della loro Patria.... Indi ristrettisi insieme nel modo che puotero, molti Senatori co li Magistrati deliberarono affatto stare taciti sotto il vessillo di S. Chiesa e tollerare con patienza anzi lietamente la soggettione e la libbertà Ecclesiastica. Così fu a pieno sedato il tumulto del popolo e della contadina senza un minimo disordine, o por mano ad una spada, le quali gente furono intertenute nel Convento di S.° Agostino. »

Più circostanziata è la narrazione che fa il Senigalliese Antonio de Pompeo. — Detto come il vicelegato, seguito dalle sue genti d'arme, andasse al palazzo della farina per abboccarsi col Gonzaga, soggiunge che, nel retrocederne, s'avviava di nuovo verso porta Calamo, il che insospettì grandemente la folla accorsa; « per il che la Terra entrò in suspetto et diede al arme, et redussese insieme ben 500 gioveni quali corsano alla medesima porta del Callamo, et quella serrorno, tenendo le chiave appresso essi, et al detto vicelegato fu forza retirarse in l'hostaria della Serpe et lì fortificarse con li suoi, ove così stette tutta la notte, nè si fece altrimenti novitate; excetto quelli della Città ordinorno che de li loro Castelli (venisse gente), de li quali la notte medesima alle 7 hore intrò dentro ben 700 fanti. » — Prosegue poi narrando che il giorno appresso, i magistrati cittadini dichiararono al Gonzaga « che la città era sempre stata de Nostro Signore et che così volevano che fusse adesso insieme con la robba et persone loro, et reduttosi insieme al detto S. Aloysi et alchuni della Città, fur date le chiave delle porte al detto S.<sup>r</sup> » Resta così accertato che in quella prima notte, dopo l'ingresso del vicelegato, la porta Calamo restò nelle mani dei cittadini, altrimenti non si spiegherebbe il fatto che il Dellabarba fosse costretto di asserragliarsi coi suoi nell'osteria della Serpe, che era poco lungi dalla porta, presso l'arco dello stesso nome; e tanto meno potrebbe spiegarsi come riuscissero a penetrare in città i settecento contadini armati.

Dall'insieme di queste circostanze, un po' confusamente narrate dai contemporanei, emerge però chiaro che se i vecchi magistrati, a fronte della prepotenza usata contro la città dai commissari di Roma, si rassegnarono subito, la gioventù cittadina corse invece prontamente alle armi, e fu secondata dal popolo con nobile slancio. L'occupazione era avvenuta sulle ventidue; alle ore sette di notte le schiere di contadini erano già alla porta della città; dunque, in sole nove ore s'era fatta quella grossa leva di gente dai castelli circonvicini, il che torna a lode di chi comandò e di chi obbedì. — Si rileva ancora che i giovani animosi dovettero caldamente perorare e vivacemente insistere in quel subitaneo adunarsi dei magistrati, acciò questi ordinassero la resistenza, imperocchè, ci dicono le citate cronache, che furono rattenuti *con grande fatica,* e l'inviato d'Urbino aggiunge che la dedizione fu deliberata « doppo molta consulta. »

Osservano poi i due scrittori contemporanei, che le cose sarebbero andate diversamente, se molta parte della cittadinanza non si fosse trovata alle ville fuori di città. « Se fusse per aventura seguito questo fatto d'ogni altra stagione che tempo da vendemia, in cui la maggior parte del Popolo suol essere, si come era fuora alle possessioni et vigne, come è costume, si spargeva certamente molto sangue, non potendosi così di facile al impeto popolare porre freno [1]. »

Un altro fatto, dovuto all'astuzia del Gonzaga, era concorso a tener lontani dalla città i più baldi e meglio atti alle armi; ed è così raccontato dal Ferretti. « Havendo sparso voce per la città quelli Commissarj et il Gonzaga che in quel punto veniva in Ancona il Cardinale di Ravenna legato, persuasero Anconitani che fosse bene, per honorarlo, di far scelta una compagnia de più armigeri giovani, il che essendo fatto poco prima di quando doveva venir Monsignor della Barba dalla madonna di Loreto per la porta del Calamo, fu inviata quella compagnia de giovani anconitani verso Sinigaglia per la porta di Capo di Monte, li quali giovani, andati per molti miglia innanzi, il Cardinale non venne altrimenti, e quando li giovani anconitani accortisi della frode, vollero ritornar alla Patria loro, non pur la trovarono occupata, ma essi non puotero altrimenti entrarvi, nè prestargli un minimo sussidio. » — Il Ferretti non ci dice dove e da chi quella schiera di giovani fosse respinta, ma poichè questa tornava in città per la via che conduce a Senigallia, può di leggeri arguirsi che, strada facendo, si scontrasse col grosso delle genti che da Jesi veniva in soccorso del Dellabarba. — Era scritto insomma che l'anconitana repubblica dovesse spegnersi senza colpo ferire.

Avuta così la città a discrezione, monsignor Dellabarba si installò nel palazzo dei Signori. « Allora i Sig.ri Anziani, che erano supremo Magistrato della Città [2], partitisi da quel loro palazzo, si ritirorno nell'altro palazzo pubblico d'Anconitani nominato della farina, deponendo il Governo ogni altro magistrato et ogni altro Governo della Città, ne prese egli il dominio. »

---

[1] LANDO FERRETTI.

[2] LANDO FERRETTI. Secondo l'ALFEO, erano *anziani* Marcantonio Antiqui, Lodovico Giustiniani, Francesco Aquila, Dionisio Benincasa, Antonio Pelago; e *regolatori* erano Leonardo Bonarelli, Domenico Pichi, Tommaso Pavesi.

Di due soli ufficiali pubblici è giunta memoria sino a noi che resistessero ai voleri del prepotente governatore; e questi furono Giacomo Marchetti e Piergentile Ferretti. — Il primo era castellano della rocca d'Offagna, soggetta ad Ancona, ed « inteso che ebbe il successo della sua patria, » scrive il Saracini, « non solo in quella si fortificò, ma ricercato dai commissari del Governatore messo in detta città dal papa, di rendere la fortezza che lui per la comunità d'Ancona custodiva, mai volse farlo, stando più giorni costante e forte. » Si arrese infine allorquando il vicelegato gli fece restituire « il contrassegno quando egli fu mandato colà castellano che avuto aveva. » — L'altro magistrato fedele all'antico regime fu il ragioniere della comunità, messer Piergentile Ferretti, padre dello storico Lando. « Il quale ritrovandosi per la sua Repubblica nel Offitio della Ragionaria, voleva (il governatore) che li consegnasse le chiavi d'essa Ragionaria, e non volendo il Ferretti fare senza saputa e consentimento de li Sig.ri Anziani, fu astretto in prigione, il che patì volontieri con pazienza per non pregiudicare alla sua Repubblica [1]. » — Allora gli Anziani gli fecero dire che desse pure le chiavi a monsignore; egli obbedì e fu prosciolto di carcere. — L'astuto Dellabarba non mancò di profondere elogi tanto a lui, quanto al Marchetti, per la fedeltà addimostrata verso i loro antichi signori.

Intanto sovrastava alla città un altro grosso pericolo; quello di patire il saccheggio, non ostante la pacifica dedizione agli occupatori.

Luigi Gonzaga aveva promesso alle sue genti di dar loro a sacco la città, non appena ne fossero padroni, e con questa lusinga li aveva lungamente trattenuti e persuasi a pazientare, ed a guardare le dovizie dei cittadini, leccandosene intanto le labbra. — Si presentò egli adunque al Dellabarba, dicendo che doveva in ogni modo mantenere la data parola, e che non voleva mancare alla sua fede, specie verso i suoi capitani, che attendevano da tanto tempo [2]. Ma il vicelegato tenne fermo, opponendo essere volere del papa che niun danno si recasse ai cittadini. E colui ad insistere che almeno voleva saccheggiare il quartiere di capodimonte; e pur niegandolo il Dellabarba, finì il Gonzaga

---

[1] L. Ferretti.
[2] Ivi.

con proporre che gli si lasciasse saccheggiare il solo ghetto [1]. Nuovo rifiuto del vicelegato, che però dovette concedere alle avide genti di mettere a ruba il palazzo degli Anziani. Era ivi una ricca armeria e molto vasellame, arredi, mobili ed arazzi ragguardevoli. Tutto fu sperperato, tutto spartito fra la soldatesca. Ed in quel furore del rapinare, furono gittati dalle finestre tutti i volumi degli archivi, carte, pergamene, libri, registri, documenti tutti preziosissimi del governo cittadino. Ammonticchiati in mezzo alla piazza furono dati alle fiamme. — Alcuni animosi riuscirono, col pericolo della vita, a porre in salvo qualche volume dei rogiti dei notai e degli atti della comunità, e sono appunto quei pochi che, anteriori a quel saccheggio, tuttora si conservano nell'archivio provinciale notarile, e nell'archivio comunale [2].

Nè basta. — Guai più grossi ancora sovrastavano per il furore di che erano invase le milizie marchigiane, le quali rumoreggiavano minacciosamente accampate fuori della città. Uniti a costoro molti malviventi dei paesi circonvicini, si gittarono a torme su Ancona; « a populo et a moltitudine et caterva immensa, come li stornelli, l'oxmani et gli esini con li sacchi in spalla » cercando ad ogni costo di penetrare nella città per metterla a ruba, e gridando « che volevano ne li fondichi d'Anchona misurare le peze del pano con le piche [3]. » — Riuscirono costoro a

[1] Nella storia d'Ancona di TARQUINIO PINAORO, scritta un secolo dopo questi avvenimenti (prezioso ms. conservato nell'archivio dei march. Torsiani-Ferretti) leggesi che il Dellabarba, sollecitato dalle turbolenti soldatesche papali perchè concedesse loro il promesso saccheggio, finì col minacciarli che se non smettevano « havrebbe comandato à gl'Anconitani et a mille fanti del contado, quali si trattenevano a tale effetto vicino alla Chiesa di S. Agostino, che si voltassero contro di loro senz'alcun rispetto. »

[2] Per ricuperarli dalle mani dei privati, il governo dovette poi emanare il seguente bando: « Per parte, e commissione dell'Ill$^{mo}$. Cardinale Savello Legato della Marca et de Mons. Rmo, suo vicelegato, per il presente Bando si notifica a qualunque Persona di qual si voglia stato, grado ovvero condizione, che avesse et tenesse Libri, Statuti, Reformanze, Brevi et scritture spectante et pertinente alla Magnifica Città d'Ancona. Item se alcuna Persona di qualsivoglia condizione a esse notitia o in altro modo sapesse che ditti Libri, Statuti, Reformanze, Brevi et scritture fossero retrovate da alcuna Persona al tempo di Mons. Bernardino della Barba Vicelegato nella Marcha. Item chi sapesse et sentesse cuome de sopra che alcuna persona de qual si voglia condizione che detti Libri, Reformanze, Statuti, Brevi et scritture se retrovano al presente in mano d'alcuna persona, se ordina et espressamente comanda a ciascheduno sotto pena de'cento scudi d'oro d'applicarsi alla Camera Appostolica, et di tre tratti di Corda, che 'l debbano consegnare et presentare a Mons. Revmo Vicelegato per tutto il quindici del presente mese. Certificando ognuno che se ne farà diligente richiesta, et inquisitione et si procedera contro di quegli che 'l ritenessero alla dicta pena irremissibilmente etc. Di Macerata VI de ottobre 1552. A. Epus Catharet. Vice Leg. »

[3] BART. ALFEO. — Questa espressione del voler misurare i drappi con le picche, doveva essere una frase soldatesca allora in voga, come minaccia di prossimo saccheggio. Massimo d'Azeglio la pone in bocca ai soldati spagnuoli che assediavano Firenze.

forzare le guardie alla porta del Calamo, e posero tostò mano al rapinare. Erano così giunti, « fino a l'osterie et a le spetiarie » e cioè fino all'arco della serpe ed alla via oggi detta dell'Astagno [1], quando riuscì alle genti del Gonzaga di ributtarli a viva forza fuori della porta. — Ma quella infuriata canaglia, non potendo meglio sfogare la sua rabbia, diedesi a desolare la campagna, devastando piantagioni, saccheggiando ville e casali, « portandosi per fino a le serature de lusci et li catenacci. »

È noto con quanti inauditi rigori il Dellabarba inaugurasse la pontificia dominazione in Ancona. Anzitutto, lo stesso giorno 21 settembre ordinò l'immediato disarmo dei cittadini, con tanto furore eseguito, che « a pena (così il Saracini) furono lasciati i cortelli per tagliare il pane e le vivande della propria tavola. » — Poi, sotto pretesto di volere degli ostaggi, pose mano alle proscrizioni, e lì per lì mise al bando sedici fra i più ragguardevoli cittadini. — « Et subito mandò un bando per parte sua » dice la relazione dell'inviato d'Urbino « come S.re al presente di quella Città, che sotto pena della forcha quelli della Città dovessero possar l'armi et attendere a loro exercitij, come solevano aprendo le botteghe, et che li soldati soi non dovessero far danno alcuno; et per questo senza sangue et rovinamento il fatto era quietato. Anconitani havevano eletto doi, che andassero a N. S.re quali se inviorno venere a mattina. Sul vespro poi il vicelegato volse andare in palazzo a fare residentia ove solevano farla li priori, et così se ne sta lì; et de lì a doi hore recercò insieme col S.or Aloysi che li dovessero dare XVI ostaggi, quali esso nominò, et disse che ellegessero o Macerata, o Camerino, o Roma per confine di essi; li quali comparsero, et ellessero Roma: la domenica seguente dovevano partir per Roma; et questo è quanto è sucesso. »

Intanto il cardinale Accolti, cui tardava di avere il possesso della città, così lungamente agognato, partivasi di Roma cavalcando verso la Marca. Il 27 di settembre era a Macerata, dove

---

[1] Le osterie, come già accennai, si trovavano lungo la via *Calamo*, dalla porta all'*arco della Serpe;* e i mercanti di droghe tenevano bottega lungo la via *Astagno*, detta allora degli speziali, *via aromatariorum*. — Dell'arco della Serpe è da oltre un secolo sparita ogni traccia. Sorgeva a cavaliere della via del Calamo nel luogo ove ora è il palazzo Simonetti, dall'angolo di via Podesti, all'angolo opposto di via della beccheria.

lo raggiungeva il Gonzaga, apportatore delle chiavi della città d'Ancona.

Nel palazzo del governo, con pompa solenne, ed in mezzo a grande stuolo di curiali e di cittadini maceratesi, per ministero di due notari, Felice da Montalto e Francesco Angelici, venne anzitutto data lettura delle due bolle papali, l'una delle quali conferiva all'Accolti la legazione, l'altra conteneva i privilegi ed i poteri amplissimi e speciali di che veniva investito; poscia si stipulava la consegna delle chiavi al nuovo legato, come atto di possesso reale e materiale dell'assoggettata città[1]. — Documento questo di singolare interesse, perchè è, si può dire, l'ultima parola pronunciata solennemente, ed in forma ufficiale, sul governo anconitano allora spento; parola sdegnosa e sarcastica, parola di altero disprezzo, che rassomiglia all'ingiuria pronunciata dall'omicida sul cadavere ancor caldo della vittima.

« Nel nome di Dio Ottimo Massimo, così sia. — Per questo pubblico istromento sia a tutti evidentemente manifesto che nell'anno dalla incarnazione del Signore millesimo quingentesimo trigesimosecondo, indizione quinta, sedendo Clemente VII pontefice massimo, nell'anno nono del suo pontificato, il giorno vigesimosettimo del mese di settembre. — L'illustrissimo ed eccellentissimo signore, il signor Luigi Gonzaga marchese e duca di Traetto, conte di Fondi, generale delle armi del Santissimo Signor nostro, si è personalmente costituito innanzi all'illustrissimo e reverendissimo Signore, il Signor Benedetto del titolo di sant'Eusebio, prete cardinale ravennatense, dello stesso Santissimo Signor Nostro e della Santa Sede Apostolica nella provincia della Marca anconitana degnissimo legato *a latere,* ed ivi presente un numero considerevole di curiali maceratesi e di persone d'ogni ordine, espose che quantunque la Santa Sede Apostolica, e per essa i sommi pontefici, nei tempi andati avessero il pienissimo dominio della Città di Ancona, tanto nelle cose spirituali che nelle temporali, e quella, come ogni altra città della provincia picena, liberamente dovessero possedere; tuttavia gli anconitani predetti, sin da molti anni, abusando della ecclesiastica libertà, giammai

[1] L'attuale palazzo della prefettura in Macerata è quello di cui si fa menzione nell'istromento suriferito. Consta di due distinti fabbricati costruiti l'uno nel 1286 l'altro nel 1290. La sala grande, ove il rogito fu stipulato, è tuttora conservata. Ivi erano gli stemmi di tutti i legati della Marca; ora è deturpata da moderne tapezzerie di carta.

prestar vollero l'ossequio che alla detta Santa Sede ed ai suoi legati e dell'anzidetta provincia governatori prestare dovevano, e piuttosto, come figli della iniquità, eretto il capo, non dubitarono di insorgere contro i comandamenti apostolici, e della loro città, che, qual capoluogo della provincia, alle altre servir doveva d'ottimo esempio, fecero quasi un asilo di facinorosi e di scellerati, col massimo e gravissimo detrimento della detta Sede e del sommo pontefice. Pel qual fatto, avvenne che il sommo Signor Nostro, cui nulla sta più a cuore quanto il regolare le cose ecclesiastiche, ai sudditi suoi tener chino il capo, e domare i recalcitranti, assai commosso per le cose commesse dagli anconitani, prescelse Sua Eccellentissima et Illustrissima Signoria, perchè la città anzidetta riducesse sotto il giogo ecclesiastico ed alla piena dedizione e soggezione della Sede apostolica. In conseguenza di che, il medesimo Illustrissimo Signore, vivamente desiderando di ottemperare appieno ai pontifici comandi, siccome figlio osservantissimo della Sede Apostolica, si portò in quella città, e finalmente colla sua avvedutezza, sagacia e sapienza, con quella celerità che dir si possa maggiore, la missione affidatagli portò a compimento, l'anconitano stato e dominio distrusse, se dominio potesse chiamarsi, piuttostochè una detestabile contumacia contro la Sede Apostolica, e la città e popolo ridusse in pieno potere della Chiesa predetta e del sommo Signore Nostro. Per il che, acciò tutti questi fatti emergano nella loro realtà, e dell'adempimento di tale missione una prova perspicua si abbia, avendo e tenendo nelle sue mani sette chiavi delle porte dell'anzidetta città, insieme congiunte con filo ferreo, in nome del Sommo Signore Nostro, e per espresso ordine della Santità Sua, quelle attualmente consegna nelle mani del prefato signor reverendissimo cardinale legato [1]. Il quale prelodato reverendissimo ed illustrissimo signor legato, le dette chiavi, con ilare e sereno volto, ben volontieri riceve per il Santissimo Signor Nostro, per la Santa Romana Chiesa e per la sua legazione; infinite grazie rende al medesimo illustrissimo signor Luigi, elevando fino alle stelle, con innumerevoli lodi, la sua prudenza, magnanimità e virtù, e

[1] Forma simbolica per denotare il possesso materiale della città, perchè le porte non erano sette, ma dieci, cioè tre porte dal lato di terra, denominate *San Pietro*, *Calamo*, e *Capodimonte*, la porta presso l'arsenale, e sei portelle sulla riva del mare, dette *di Pier del Greco*, *di Torriglioni*, *Nuova*, *di Santa Maria*, *della Loggia*, e *della Beccaria*.

la somma perizia e fortuna sua nell'adempimento della missione conferitagli. Ed affinchè le cose fin quì dette giammai siano per cadere in obblio, o per vetustà svaniscano, essi officiarono noi infrascritti notari, perchè di tutto stipulassimo pubblico ed autentico istromento, a perpetua memoria. — Fatto nella città di Macerata nel quartiere di San Giuliano e cioè nel gran palazzo che è solita residenza dei rettori della provincia, presenti il Signor Benedetto Conversini da Pistoia, uditore del sopraddetto reverendissimo signor cardinale legato, il signor Leone Factano riminese, giudice per gli affari spirituali, il signor Venturino de Venturinis da Fabriano, giudice delle appellazioni generali della curia, il signor Giovanni Francesco Firmano da Macerata, del Santissimo Signor Nostro maestro delle cerimonie, il signor Ottavio Ferri avvocato maceratese, ser Cesare di ser Giulio da Montalto, ser Piersante da Montecosaro, ser Manente Piani, e ser Andrea Colantonij da Macerata, notari curiali, testimoni alle premesse cose, chiamati appositamente, avuti e pregati. — Ed io Felice del fu ser Sante da Montalto, prebendato farfense, nella provincia della Marca anconitana per apostolica autorità notaro pubblico, ed ora notaro di tutte le cause della curia generale di detta provincia, poichè a tutte e singole le cose predette, mentre si compivano, insieme ai predetti testimoni ed a ser Francesco Angelici vice notaro della Camera, notaro infrascritto insieme con me pregato, intervenni e fui presente, e pregato di scrivere le cose stesse, scrissi e pubblicai e vi apposi il mio segno in fede e testimonianza di tutte e singole le premesse cose. — Segno F. di me Felice notaio predetto.

« Ed io Francesco Angelici, laico fermano, notaio pubblico imperiale, ed ora nel Piceno per la Camera Apostolica, a tutte le cose premesse fui presente registrai e pubblicai, vi apposi il mio segno, pregato e richiesto, insieme ai soprascritti. — Segno di me F. Francesco Notaio pregato [1]. »

Compiuto l'atto solenne, il legato si mosse alla volta di Ancona, ove « volse fare lintrata pomposa et come novo patrone [2] »

---

[1] A. F. *carte Rav.* — *Filza XXIX, ins. 16.* Fra i personaggi adibiti come testimoni, notiamo Benedetto Conversini, che fu grand'amico del cardinale; — Ottavio Ferri, che fu giureconsulto assai reputato, e insegnò diritto civile nell' università maceratese; — e Manente Piani, che il cardinale portò seco in Ancona, ove ebbe parte negli avvenimenti che sto per narrare.

[2] BART. ALFEO.

nel giorno di domenica cinque ottobre « accompagnato dalla sua Corte, et dalla Corte di Macerata, et dalla nobiltà di Ancona a piedi, et tutti gli altri a cavallo [1]. » Vedete umiliazione cui furono assoggettati quei nobili patrizi, i quali, ammoniti a tempo, non credettero al pericolo che loro sovrastava, e poi dovettero, così pedestri ed umiliati, andarsene dietro al cavallo del trionfatore, di colui stesso che li aveva di tutto avvertiti!

Dopo ciò, l'Accolti prese le redini del governo, e si apparecchiò a farne sentire tutto il peso alla sventurata città.

Prima cura sua fu di mutar faccia alla pubblica cosa. Leggi, statuti, consuetudini locali, forme di giudizio, tutto fu abrogato, e sostituito dagli ordinamenti in vigore a Macerata, fino a quel momento capitale della Marca, residenza del legato e della rota. Per cui da quella città calarono in Ancona avvocati e procuratori ed altri curiali, per trar profitto della inesperienza della curia anconitana colle nuove leggi, così inopinatamente surrogate alle antiche [2]. « Il cardin.le di Ravenna dal principio che andò a pigliare il possesso di Ancona », così un cronista contemporaneo, « vi condusse la corte di Macerata e tutti gli Avocati e Procuratori Curiali vi andorono ad abitarvi.... per questa via vennero in breve deposti gli ordini, annulati li statuti antichi.... intanto che fino a pubblici messi, o Balij del comm. d'Ancona usati perchè fossero cognosciuti d'andar vestiti con calzone e beretta rossa e gialla alla divisa di Ancona, fu proibito e levato quell'abito e quell'insegna, e fino alterato il parlare e la pronuntia cangiata.... [3] » — Qui credo che il cronista abbia adoperato un'espressione inesatta, per significare un fatto reale. Il gergo, o linguaggio forense, ha sempre avuto un carattere speciale e distinto in ciascuna città o regione. E ciò avviene in Italia perfino oggi, malgrado l'unità della legislazione nostra. Figurarsi a quei tempi, in cui le leggi statutarie diversificavano da comune a comune, da terra a terra. Allora il linguaggio forense, quando non era il latino, doveva essere improntato prettamente al dialetto locale. E siccome il dialetto anconitano diversifica profondamente da quello della bassa Marca, dovette ve-

---

[1] Bart. Alfeo.

[2] Saracini.

[3] Dalla « *Vera Relatione della presa d'Ancona da Clemente 7° Pontefice di casa Demedici nell'anno 1532* » Ms. posseduto dalla famiglia Cresci.

nirne quel po' di confusione, naturale nella sostituzione di un gergo ad un'altro, che il cronista contemporaneo qualificò addirittura per alterazione del parlare e della pronunzia. — È poi in errore il cronista, quando asserisce che il legato trasferì in Ancona la corte di Macerata fin dal principio del suo governo; imperocchè ciò non avvenne che sei mesi più tardi.

Cacciati i nobili cittadini da tutti gli uffici pubblici, questi il legato distribuì fra forestieri, massime fiorentini, e fra plebei [1]. — Aboliti gli antichi ordini della comunità, al consiglio, agli anziani e regolatori, sostituì un corpo costituito da nove prefetti *ad utilia* [2], tutti uomini a lui devoti. — Emanò bandi severissimi, uno dei quali imponeva alla città una grossa taglia che fu pagata entro un mese [3]; con altro vietava *sotto pena di morte* uscir di notte per via senza lume [4]. E perchè dalle minacce si passasse agevolmente alla esecuzione, piantò le forche nelle piazze di S. Nicola e dell'Incoronata [5] « stando à capo delle strade di essa Piazza, giorno, e notte continovamente Sentinelle, e guardie per avisare li corpi di guardia de tumulti, sollevationi, che fossero potuti nella Città succedere; tenendo soldatesche forastiere in diversi posti di quella, et avanti il suo palazzo particolarmente, per guardia della sua persona, nè si poteva per esse strade passare da chi in quelle haveva le sue abitationi, senza partecipare prima alla sentinella il suo nome [6]. » — A guardia della sua persona teneva il cardinal il legato un corpo di lanzichenecchi tedeschi, mentre il vicelegato teneva alabardieri italiani. E queste soldatesche volle l'Accolti che fossero alloggiate attorno al suo palazzo, per averle sottomano ad ogni occorrenza, costringendo prepotentemente qualche privato a cedergli la casa per acquartierarvele, come si ha dalla lettera che segue, dalla quale si rileva pure come egli avesse occupato anche il palazzo della farina. La lettera è del solito agente in Roma Flavio Crisolino d'Amelia.

« Reverendissimo et illustrissimo Signor et Patrone mio Co-

---

[1] BART. ALFEO, LANDO FERRETTI ecc.

[2] Di questi prefetti *ad utilia* non si possiede che un solo documento, in una lettera che è più innanzi riferita.

[3] Cronache citate.

[4] D. Boccamaggiore. *S. 189. t.*

[5] Cron. cit.

[6] SARACINI.

lendissimo. — .... Dissi (al papa) della guardia che havendola vostra signoria Reverendissima minuita per potere supplire alle altre spese, per commodità universale, et per più securtà, anchor che tutto quel populo mostri infinita satisfattione del governo di vostra signoria Reverendissima, per sorte in ogni caso non li accascasse come alli soldati del signor Aloisi..... che li voleva richare in un stretto di case in su la piaza, pagandone competente pigione, qui disse sua santità sarà ben fatto; poi io seguitai la difficultà che faceva el fratello del vescovo di Camerino [1] in dar la sua dove tiene non so che puttane, ma che vostra signoria Reverendissima l'astrigneria a darla, et che lo faceva intendere a sua santità acciò che querelandosi costui ne fosse informata; sua santità accettando questo, disse poi: perchè non li mette nel palazzo della farina, non è vicino? Risposi: saranno più vicini li in su la piaza, et disse sua santità: el Cardinale sta nel palazzo che era di signori? Rispondendo io di si, aggionsi che del palazo della farina se ne servì per la sua famiglia et per alloggiar forestieri, et mi dimandò che stantie ci sono, dissi che ce erano assai bone stantie, disse sua santità: pensavo che fosse un palazacio.... Di Roma alli XXII di Agosto MDXXXIII [2]. »

Per assicurare a sè medesimo ed ai suoi devoti l'impunità d'ogni eccesso, Benedetto Accolti si circondò di uomini del suo stampo. Primo fra questi fu monsignor Dellabarba, già governatore della Marca, creato poscia vicelegato [3]. E tanto si compiacque di lui, tanto lo giudicò atto ad essergli ministro di scellerate imprese, che parlandone coi suoi fidi soleva dire: « Io ho trovato l'uomo secondo il mio cuore! [4] »

L'uno era degno dell'altro.

---

[1] Era allora vescovo di Camerino mons. Antongiacomo Bongiovanni, nobile romano (1509-1535). — La chiesa parrocchiale di S. Egidio, che prospettava la piazza maggiore, era soggetta, non so per quale antica disposizione, alla diocesi di Camerino, e vi stette fino al 1566. — Non è quindi improbabile che qualcuna delle case adiacenti alla chiesa appartenesse al vescovo, e che nell'epoca di cui trattiamo, il fratello di mons. Bongiovanni l'occupasse, e vi tenesse delle baldracche.

[2] A. F. *cart. Rav.* — *Filza XVI, ins. 29.*

[3] Breve pontificio 8 luglio 1532, che si legge inserto nell'istromento di possesso della legazione, rogato in Macerata li 11 luglio 1532 dal notaio Angelici, intervenendovi, con procura speciale del cardinale, Benedetto Baldovinetti. — A. F. *Pergamene*, famiglia Accolti, num. 136.

[4] D. Poeta. *S. 26. t. « Inveni hominem secundum cor meum. »*

## CAPITOLO QUARTO

SOMMARIO: Il palazzo pubblico occupato dal Cardinal di Ravenna. — Cortigiani e famigliari del legato. — Gianluca Grifo capitano degli alabardieri. — Esilio dei patrizi. — Lettere dei cardinali Farnese e Ridolfi all'Accolti, in favore di alcuni esiliati. — Giustizie sommarie. — Decapitazione del massarolo. — L'Accolti specula sui viveri. — Incetta granaglie. — Suoi debiti. — Lettera d'un vescovo suo creditore. — Costumi del cardinale. — La sua collera. — Fondazione della nuova rocca. — Archibugi di Brescia.

Sin dal suo primo ingresso solenne in Ancona, il cardinale Accolti era disceso al palazzo già residenza dei magnifici *Anziani e Regolatori;* e vi si era installato [1].

Costruita sulla fine del secolo XIV, o sul principio del XV, quest'antica sede della magistratura anconitana, nella sua origine sorgeva su un rettangolo, a ridosso della vecchia cinta castellana del secolo VIII, presso la porta principale della città. Constava di un pianterreno per la loggia plebiscitaria o pubblico pretorio, di un primo piano per la residenza dei magistrati ed aula consigliare, e di un secondo per l'armeria. Coronata di merli, poggiavasi sul fianco orientale ad una torre quadrata, e guernita essa pure di merlatura. « Picolo et mal compartito » [2] il palazzo non aveva, nelle due facciate di mezzogiorno e di nord, che tre finestre per ogni piano, disegnate elegantemente ad arco tondo e binate, e tre finestre di ugual disegno aveva la torre. Nel 1434, il comune di Ancona, volendo « che 'l palazo de li signori se magnificasse secondo la dignità de la città, » ne intraprese l'ingrandimento, gettando le fondamenta del nuovo braccio verso

[1] SARACINI

[2] BERNABEI LAZZARO. — Croniche anconit. cap. XLV.

*via Bonda,* per impedire a Giovanni Antiqui di estendere la sua fabbrica fino alla piazza, ed addossarla al palazzo pubblico [1]. — Il lavoro restò sospeso, fino a che nel 1470, sotto la direzione del senese Giorgio Martini, architetto dei duchi di Urbino, venne compiuto l'ampliamento dello edificio. — E questo comprese, oltre il nuovo tratto suaccennato, l'incasamento delle opere militari che fiancheggiavano la vecchia porta dal lato di ponente, la fabbrica dell'antico monte di pietà e dei magazzini del sale, cioè il braccio che si estende dagli archivi notarili alla *via della catena;* e per dare alla fabbrica l'unità necessaria, ed allacciare il primo piano del vecchio palazzo col nuovo braccio verso ponente, fu abbassato l'arco della vecchia porta, ed abbellito dalle decorazioni di stile rinascimento, tuttora conservate. — Le antiche finestre a sesto tondo furono rimosse (eccettuate quelle della torre, che rimasero com'erano), e sostituite da nuovi finestroni a crociera [2]. Più tardi, e cioè nel 1503, fu intrapresa la costruzione del nuovo corpo di fabbrica sopra il portico della corte [3].

Allorquando adunque il cardinale Accolti occupava il palazzo dei signori, questo nel suo complesso era qual'è oggidì, eccetto il disegno delle finestre, nuovamente mutato nel restauro del 1693, la merlatura tolta nella stessa occasione, e la torre abbattuta nel 1581, per essere ricostruita a breve distanza, ove oggi la vediamo [4]. — Il marciaronda sopra la mura che allaccia i due bracci posteriori dell'edifizio, non era ancora ricoperto da tettoia, ed era difeso da merlatura, come si può desumere dagli archi e dai mensoloni che sporgono da ambo le parti della mura stessa; nè l'arco era ancora fregiato dagli ornamenti che oggi vi si vedono. — L'ingresso al palazzo era aperto sotto il portico, e vi si accedeva per una scalinata esterna, che fiancheggiata di colonnini, scendeva fino alla soglia del primo arco. — Dalla porta d'ingresso si saliva per un lungo scalone diritto fino a un pia-

---

[1] Bernabei Lazzaro. — Croniche anconit. cap. XLV.

[2] Bevilacqua Ing. Gustavo — *Notizie storico-artistiche sui palazzi e fabbricati comunali ove risiederono i M. Signori Anziani e Regolatori della Città di Ancona.* L'opera è tuttora inedita, ma è a sperarsi sia per vedere la luce quanto prima, poichè riuscirà di singolare interesse per la storia locale e per la storia dell'arte. — Rendo grazie intanto al ch. autore che mi ha permesso di raccogliere dal suo pregevole ms. le notizie che qui riassumo.

[3] Maroni M. — Ancona descritta — pag. 212.

[4] D'Anchise E. — *Una pianta d'Ancona del secolo XVI* — pag. 61.

nerottolo, dal quale, per altra scalea di più piccole dimensioni, si ascendeva agli appartamenti occupati dal cardinale.

In un certo punto delle sue difese (e ne vedremo a suo luogo lo scopo), fu mestieri a Benedetto Accolti di somministrare ai suoi giudici la descrizione degli ambienti che costituivano l'appartamento da lui occupato in Ancona, e la loro destinazione; il che mi pone in grado di soddisfare su questi particolari la curiosità del lettore. — Esposero dunque alla curia i difensori del cardinale, che, salita la *scala major,* e poi l'altra *mediocris,* si aveva accesso ad una *aula magna.* Questa è oggidì divisa in due ambienti, che servono di camera d'ingresso e vestibolo dell'appartamento del prefetto. Ivi stanziava, *de mandato ipsius Reverendissimi domini cardinalis,* un corpo di guardia composto di venticinque alabardieri o lanzichenecchi, i quali somministravano otto sentinelle, disposte in vari punti del palazzo, che si cambiavano ogni due ore. — Si passava poscia ad una seconda aula, la quale oggidì serve di sala d'aspetto, ed ivi *diu noctuque* stavano i palafrenieri del cardinale. Da questa si accedeva ad un'altra *aulota seu salota* (l'attuale gabinetto del prefetto), ove stavano i cappellani, gli scudieri ed i camerieri. Ivi era rizzato un altare, ove ogni mattina si celebrava la messa; ed alla sera, allorquando il cardinale s'era coricato, cappellani, scudieri e camerieri si ritiravano, e vi dormiva Giulio Galletti, cameriere fidatissimo del cardinale. — In questo salotto, nella parete rimpetto all'ingresso, non v'ha attualmente che una sola porta, verso l'angolo a destra, per la quale si ha l'accesso alla sala maggiore del palazzo, che era l'antica aula consiliare al tempo del reggimento anconitano; ma nell'epoca di cui parliamo, verso l'angolo sinistro vi era altra porta, che dava accesso alla camera ove il cardinale dormiva. — Era questa la stanza posta ad angolo fra la piazza maggiore e la *via Bonda,* avente la finestra sulla piazza, volta a levante, anche oggi destinata per lo più dai prefetti a camera da letto [1]. Il cardinale aveva scelto a quest'uso la migliore dell'appartamento. — Quì s'arresta la descrizione di questo data dagli avvocati; ma è facile comprendere che l'antica grande aula consiliare doveva servire al cardinale legato da sala

[1] È la stanza ove dormì S. M. la Regina Margherita nel novembre 1878. Dal feroce e dissoluto Benedetto Accolti, alla buona e pia Sovrana d'Italia; quale distanza!....

del trono, la vicina galleria pei conviti, e le altre stanze interne pei servi, cuochi e famigliari. — Vediamo ora come era composta la famiglia e la corte di monsignor legato.

Fra i suoi più fidi troviamo il cugino Benedetto Baldovinetti, fratello del vescovo Baldovinetto, che lo assisteva come segretario o consigliere di somma fiducia; e l'anconitano Giulio Galletti che era un po' suo cameriere intimo, e un po' anche suo cassiere. — Lo serviva di scalco il bolognese Giambattista Poeta « *macer cum barba rubea* » [1], uomo quanto mai possa dirsi vile, abbietto, capace di tutto in servigio del suo padrone, fino a farglisi lenone, e ministro di moltissime nequizie.

Altro fidatissimo era il suo medico messer Lodovico Ringhieri, di nobile famiglia bolognese [2]. Figlio di Giovanni dottor di leggi e *Cavaliere Gaudente,* [3] aveva conseguito laurea di filosofia e medicina nel patrio ateneo l'anno 1503, e subito vi aveva ottenuto una cattedra di logica, nel 1505 altra di filosofia, e nel 1521 quella di medicina [4]. Nel 1532, abbandonata la cattedra, passò ad esercitare medicina in Ancona, certamente prima della occupazione pontificia, perchè egli, in un certo luogo delle sue deposizioni, narra d'essere stato *medico della comunità* [5]. E convien credere che questa lo allettasse con assai lauto stipendio, per indurlo ad abbandonare la cattedra e la città nativa, ove era pur tenuto in grande considerazione; poichè, sotto il gonfalonierato di Virgilio Ghislieri, lo vediamo figurare nel novero degli *Anziani.* — In Bologna aveva avuto in cura Bernardino Dellabarba « che diceva haverlo medicato delle gambe » [6], ed in Ancona continuò a curarlo dello stesso male. Con tal mezzo conobbe il legato, e ne acquistò la fiducia e la benevolenza; cosicchè, divenuto intimo d'ambedue i monsignori, stavano essi « qualche volta una ora insieme a dire delle minchionarie, et parlare di medicina et filosofia et molte altre cose [7]. »

Devoto e fedelissimo servitore dell'Accolti era pure il capitano

---

[1] D Manente Piani. *s. 41. t.*

[2] DOLFI. — *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna.* — Bol. Fenoni 1670, pag. 647.

[3] Ordine religioso militare istituito nel 1283 in onore della *Vergine Gloriosa.* Sopra l'armatura portavano abito bianco e mantello bigio. — FEDERICI. *St. dei Cav. Gaudenti.* Venezia 1787.

[4] MAZZETTI. — *Repertorio dei professori dell'Università di Bologna.* V. n. 2638.

[5] *S. 60. t.*

[6] D. Paolo Ferretti. *s. 202. r.*

[7] D. Lod. Ringhieri. *P. O. fasc.° 2° carte 87. r.*

degli alabardieri, l'albanese Giovanni Luca, o Gianluca Grifo — quegli cui il cardinale, in un accesso di collera, strappò la barba dal mento; — vero tipo del soldataccio mercenario della peggiore specie. Facciamone un po' di storia.

Aveva militato sotto il Lautrech, era stato con lui all'assedio di Manfredonia, ove, a suo dire, aveva comandato cinque navi. Passato al servizio del pontefice, nel giugno 1533 venne dall'Accolti creato *Mariscalco* della Marca per un anno. — Era da due mesi in questo ufficio, quando ne fu revocato pel seguente fatto. Per ordine del commissario dei sali, ebbe a fare, alla testa dei suoi sbirri, molte esecuzioni nei territori di Ascoli e di Camerino. Ai debitori della R. C. A. portò via grandi prede di bestiami, che affidò alla custodia del conte Nicolò Mauruzi da Tolentino, allora capitano pontificio [1], con precetto che tali pegni non si rilasciassero, se non sopra ordine espresso del commissario, o direttamente della Santa Sede; non ostante qualunque contrario volere del cardinale legato. Giunta la cosa all'orecchio dell'Accolti, questi, per dimostrare come il suo potere nella Marca pesasse più di ogni altro, ordinò subito al Mauruzi di rilasciare le cose pignorate ai loro proprietari. — Il Mauruzi, fedele da buon soldato alla consegna, rifiutò di obbedire. — Allora, procuratosi l'istromento o verbale di deposito dei pegni, e vista la clausola inseritavi, che suonava sfregio alla suprema sua autorità, il legato chiamò a sè il marescalco « et bestemmiando Iddio gli disse: Traditore, io son chiaro mò: Tu vuoi essere Arcilegato et non vuoi che io sia obbedito; s'io non avessi questo habito, io vorrei combatter teco; io son Papa qua. » E gli impose di sfrattare dal territorio dalla Marca, entro ventiquattr'ore. Pare però che l'ira dell'Accolti sbollisse presto, forse per interposizione del vicelegato, perchè di lì a soli quattro giorni, richiamato il Grifo, gli offrì di nuovo il marescalcato; ma avendolo egli rifiutato, lo fece capitano degli alabardieri; e da quel giorno non se lo levò più dal fianco. « *Postea Legatus superostendit illi bene volentiam et carezze,* confidando di dì et di notte di lui. Et per ricompen-

---

[1] Pronipote del famoso Nicolò capitano di ventura. Per vendicare un'ingiuria fatta a sua madre, uccise l'offensore. Fu graziato da Giulio II, ed entrò al servigio della Chiesa dopo la battaglia di Pavia. Clemente VII lo ebbe carissimo. V. LITTA.

sarmi [1] mi fece dare da M. Bartolomeo di Ciriaco tanto grano di Tertij che io lo vendessi a mio modo, che ne cavai 200 scudi [2]. » — Per mostrare qual grado di intimità il Grifo aveva col legato, riporto il seguente brano d'una deposizione, dove si vede a che razza di mestiere si dedicava il signor capitano degli alabardieri, pur di far piacere al reverendissimo padrone. «.... *Erat ita intrinsecus, quod duxit saepius quamdam Cassandram filiam Cecchi Zanni anconetanam ad lectum ipsius, etiam, nullis camerariis hoc scientibus; et solum hoc sciebat Bernardus della Barba, mater et patruus dictae puellae, qui aliquando veniebant cum ea, et ipse in eodem Thalamo manebat,* ec. ec..... » e seguono altri particolari, che è bene non riferire nè in latino, nè in volgare [3].

Allorquando due anni più tardi, il Gianluca divenne uno dei più terribili testimoni fiscali contro Benedetto Accolti, così questi scriveva di lui al suo difensore Aldobrandini: « Lui con meco ha fatto, si come in proverbio si dice, pace d'albanese, che in eterno mai si osserva, essendo malissimi homini quanto ne viva al mondo [4]. »

Ho detto fin quì dei suoi più intimi e fidati famigliari, vediamo ora come si componesse la sua corte ufficiale.

Tesoriere generale della Marca era Filippo Strozzi [5], il quale era rappresentato in Ancona dal vice-tesoriere Francesco Del Nero [6]. — Uditori civili e criminali erano il romano Giovanni Battista Pontano, ed il lucchese Bernardino de Medici, ambedue legati al cardinale da inalterabile fedeltà, tanto che egli si affrettò a nominarli governatori l'uno di Fermo, l'altro di Fabriano, appunto per fare là e colà, col loro mezzo, ciò che meglio fossegli piaciuto, senza ostacoli [7]. — Del Pontano avremo a parlare anche troppo, perchè sia mestieri ora di tratteggiarne il carattere

---

[1] Ecco un'altro esempio di un periodo cominciato in terza persona e terminato in prima, per la fretta con cui fu compilato il sommario.

[2] D. Gianluca Grifo. *S. 74 e seg.*

[3] D. Grifo. *S. 75. t.* — Di questo Gianluca fa menzione il Leoni, op. cit. pag. 265, e dice che egli fu anche ai servigi della comunità anconitana; ma non mi fu dato appurare d'onde traesse la notizia.

[4] A. F. cart. Rav. — *Filza XXIV. Fasc. di fogli difensivi sciolti.* — Appunti marginali scritti dal card. sulle depos. dei testi fiscali. — L'Accolti dice del Grifo che, prima di servire sotto il Lautrech, facesse il pirata nella spiaggia fermana.

[5] Leopardi. — *Series rectorum ecc.*

[6] Ciavarini. — *Collez. doc. stor. ecc.* Int. Fanelli, pag. 237.

[7] Cedola accusatoria. — *De ingiusticia. Secondo.* — L'uno e l'altro, in fatti, fecero sentire assai duramente il peso del loro governo alle due città.

e i costumi; il lettore lo vedrà presto all'opera, e conoscerà che razza d'iniquo egli fosse. — Il de Medici era uomo severissimo che veniva soprannominato *il terribile,* e tale in più occasioni si addimostrò [1]. — Erano pure uditori Ascanio Pedoca della Mirandola, uomo di tanta ferocia nel processare i rei, che in Ancona s'era guadagnato il nome di *boja* [2]; Andrea Foschi da Mercato Saraceno che, *rara avis* in mezzo a quei birbanti, era un onest'uomo; e Carlo Rosati di Terni, non addirittura perverso, ma debole e ligio al suo padrone. — A costoro teneva dietro il solito codazzo di notari criminali, ed altri *scribi e farisei,* molti dei quali vedremo aver parte negli avvenimenti che andremo svolgendo. — A mariscalco della Marca, ossia capo di tutta la sbirraglia, dopo la remozione del Gianluca Grifo, era stato eletto un Napoleone da Norcia, ed era barigello un Bernardino Corso [3]. Circondato da tanti *malissimi homini,* l'Accolti poteva ben a ragione sentirsi sicuro ed esigere dai miseri soggetti onori principeschi [4]; dir loro « che lo debbono adorare, perchè lui è lo lor perpetuo Signore a bachetta et abbachettissima [5] », e gridar forte a chi tardava in ubbidire ai suoi voleri: « Io voglio essere obedito più che Dio [6] », ridendosene di ogni potere a lui superiore, e segnatamente del papa, di cui soleva dire: « È uno bue et uno coglione [7]. »

Per i birbanti che egli si teneva attorno, aveva tenerezza grandissima; nè si peritava farsi complice delle brutture che commettevano. — Un suo amico, il Conte della Mirandola [8] baciò a viva forza una gentildonna anconitana in pieno giorno e sulla pubblica via, senza che il legato sognasse di punirlo, mentre, come vedremo, a un altro fece espiare sulla forca un identico fallo [9]. — « Lui fece dare (così lo accusarono) la figliuola di

---

[1] D. Silvio da S. Severino. *S. 192 t.*

[2] D. Foschi. *S. 112. r.*

[3] D. Napoleone. *S. 194. t.* — D. Brizi. *S. 84. r.*

[4] Cedola citata. *De decore off. VIII.*

[5] Ivi, XI.

[6] D. Brizi. *S. 173. r.*

[7] Ced. cit. *De ribellione. Octavo.*

[8] Il documento dice *Conte della Mirandola* senz'altra indicazione; ma ritengo fosse Galeotto Pico figliuolo di Lodovico, che doveva avere allora circa 25 anni. Suo zio Gianfrancesco Pico, che già menzionai come amico dell'Accolti a cagion degli studi letterari, fu di costumi troppo austeri per essere reputato autore di questo sfregio a una donna.

[9] Ivi, *De tyrannia X.*

Anselmo ad un suo servidore per forza [1]. » — Il suo medico messer Lodovico s'invaghì della fanciulla greca Marietta Biliotti, e la rapì. Girolamo, fratello di costei, ne mosse querela al legato, il quale fece a sè venire il medico, la fanciulla ed il querelante, ed alla presenza di più persone interrogò la Marietta se preferisse starsene con messer Lodovico o tornarsene coi suoi. Rispondendo questa che piacevale restare col rapitore, il legato voltosi al Biliotti gli disse: Hai inteso? Cosa vuoi che ti faccia? E così lo licenziò [2]. — Pietro da Sassoferrato, altro suo cagnotto, violò una fanciulla anconitana e la tolse ai parenti, senza che alcuno osasse molestarlo [3]. — E di queste prepotenze dei suoi sgherri lasciate impunite, potrei narrare lungamente.

Che razza di governo fosse quello che l'Accolti, attorniato da gente siffatta, faceva pesare su Ancona, è facile immaginare. Ne darò qualche saggio, fra i molti che forniscono i documenti.

Gli esiliati, da sedici che erano prime del suo arrivo [4], salirono subito dopo, al dire di tutti gli storici, ad un numero esorbitante. Colpì senza riguardo a età ed a condizioni economiche, cosicchè molti furono rovinati e intere famiglie piombarono nel lutto e nella miseria. Marcantonio Antiqui, esiliato egli pure, tentò presentarsi all'Accolti per ottenere licenza di andare a Roma. La risposta che n'ebbbe fu: « Ti darò ben Roma. Se non ritorni domattina al tuo confino, ti farò mozzar la testa [5]. »

Come era allora buona regola, nei paesi di nuova conquista si bandivano generalmente quanti in passato avevano avuto parte nella vita pubblica. Ma Benedetto Accolti non decretava esilii per sole ragioni di Stato; bensì eziandio per altre mire e per più sozzi fini. — « Lui bandiva li mariti, li padri, li fratelli, per usare con le moglie, figliuole et sorelle. — Che specialmente bandete Andrea Gavoso per usare con sua sorella, come usò. » — Invaghitosi della moglie di Francesco Torriglioni, questo colpì di esilio; ma quando lo vide disposto a portar seco anche la sua donna, revocò tosto il decreto [6]. — Quanti clamori e lamenti si

---

[1] Cedola citata. XII.
[2] D. Brizi. *S. 172. t.*
[3] Ivi.
[4] Relaz. dell'inviato d'Urbino.
[5] D. Migliorati. *S. 43. t.*
[6] Ced. cit. *De tyrannya VIIII.*

levassero per questi esilii, è facile immaginare. In ispecie le povere mogli dei confinati, non cessavano di attorniare il legato supplicandolo di far grazia agli infelici, cosicchè, tediato l'Accolti « fu fatto un bando con un mandato stretto, et terribile che fra sei giorni le Donne andassero dove eran i Mariti [1]. »

Chi aveva modo di interporre la mediazione di uomini autorevoli, ne profittava; e così vediamo il cardinale Alessandro Farnese (che fu poi Paolo III) ed il cardinale Ridolfi [2] raccomandare all'Accolti parecchi esiliati, come si ha dalle seguenti lettere:

« *Reverendissime in Christo pater et Domine Domine mi observandissime, post humilem commendationem,* Hieromino figliuolo di Madonna Paulina d'Ancona, mi fa intendere essere stato confinato fuori della patria in cambio di un certo altro da vostra signoria Reverendissima, il che dice tornarli in tanto grave danno, et dishonore, che per questo et la madre sua, la quale per sola industria di lui si sostentava, è ridutta à tal maniera, che malamente del vitto si può sostentare, et una nepote, in tanto si trova senza governo, et ogni altro aiuto, che stando lui in questo modo, non ne può aspettare se non sinistro e vituperoso caso. Però, sapendo di qual sorte sia la servitù mia con vostra Signoria Reverendissima, si ha persuaso la intercessione mia poterli da lei impetrare gratia di levarlo di questa miseria; onde per l'affettione, et servitù, la quale esso tiene con casa nostra, et per li capi di pietà, quali in questa causa intervengono, quanto più posso la supplico, si voglia degnare per amor mio farli questa gratia di restituirlo alla repatratione, che oltre l'opera sarà molto pia, et misericordiosa, io ne le resterò precipuamente obligato, et conoscierò li preghi mei essere stati di quella efficacia la quale per gratia di preditta vostra Signoria Reverendissima mi prometteva in speranza. Et perchè di questa cosa ho io ordinato à Messer Cipriano nostro ne parli con esso lei, la prego voglia prestarli quella fede, che a me proprio prestaria, et humilmente me le raccomando. — *Rome VII Aprilis MDXXXIII.* — *Et Re-*

[1] Saracini.

[2] Ridolfi Nicolò fiorentino, card. del titolo dei SS. Vito e Modesto. Fu arcivescovo di Firenze.

*verendissimae Dominationis vestrae. — Humillimus Servitor A. Cardinalis de Farnesio* [1]. »

« *Reverendissime in Christo pater et Domine Domine mi Colendissime. Quia ingenui est animi cui multum debeas eidem plurimum velle debere,* non cessarò in quello che me occurre pigliare tuttavia securtà de la signoria vostra Reverendissima per li mei amici. Quella sa quanto caldamente l'habia fatta pregare per la remissione de Gioanni Racané de Ancona, confinato in Cinguli, et la bona intentione che se è degnata darmene, passati che fussero alcuni pochi giorni, li quali essendo passati, mi è parso de novo redurglielo ad memoria, et quanto più caldamente posso pregarla se degni farne gratia de rimetterlo ne la Città, attento le bone qualità sue, et che è homo de attendere più presto alle sue Industrie che a cose publiche, o almeno habilitarlo che 'l possi stare in Polverisi, et venire ne la villa sua, per non ruinare sei poveri figliuoli, de li quali se trova carico, che aggiungerò questa alle altre molte gratie ho receuute da la Signoria vostra Reverendissima, alla quale humilmente me raccomando. — *Rome XIII Maij MDXXXIII — Et vestrae Reverendissimae Dominationis — Humillimus Servitor A. Cardinalis de Farnesio* [2]. »

« *Reverendissime in Christo pater et Domine mi Colendissime,* raccomandai in Bologna a vostra Signoria Reverendissima Anselmo de Angeli di Ancona, amico mio, el quale per ditta mia racomandazione fu exaudita da quella circa la sua liberatione [3]. Hora, hauendo il preditto Anselmo fatto commettere in Rota una sua causa de molta importantia, desidera col mezzo mio ottenere gratia da vostra signoria Reverendissima di puoter venire et stare qui ad sollicitarla, perchè con maggior diligentia et fede procurarà esso il fatto suo che li sollicitatori, unde non cognoscendo io che per questo se possi fare preiuditio alcuno, confidentemente me è parso pregarla se degni farla per amor mio, et hauerlo in

---

[1] A. F. Cart. Rav. — *Filza XXVII. ins. 2°.*

[2] Ivi.

[3] Si era valso della mediazione di Traiano Alicorni, molto intimo del card. di Ravenna; il quale, nel sentir riferire le preghiere del Farnese, disse a Traiano « che faceva male officio et che ne voleva più per li anconitani che per la chiesa, et che bisognava mantenere quella terra con tenere fuori coloro, ec. » — D. Alicorni. *P. O. fasc. ultimo 58. r.*

tutte le altre cause sue de Ancona per raccomandato *pro Justitia,* che aggiungerò questa alle altre gratie recepute da quella, alla cui bona gratia humilmente me raccomando — *Rome XXV Maij MDXXXIII. Et vestrae Reverendissimae Dominationis. — Humillimus Servitor A. Cardinalis de Farnesio* [1]. »

« Reverendissimo Monsignor mio Padrone osservandissimo, *humillimam commendationem* etc. Conoscendo io quanto vostra Signoria Reverendissima per gratia et bontà sua si è sempre degnata mostrarsi amorevole verso di me et cose mie, confidentemente la ricerco al presente in favore di Mario et Benincasa fratelli di messer Jacopo Benincasa mio antichissimo Servitore, con pregare quanto più di core posso vostra Signoria Reverendissima voglia esser contenta per amor mio et per la servitù che ho con lei, con tutte quelle cautionj et obbligationj che pareranno a essa, habilitarli che possino stare nel contado alle loro possessioni et qualche volta venire alla Città, con licentia però senza avere a pernottare in quella, la qual cosa io riceverò in benefitio et gratia singulare da vostra signoria Reverendissima, ponendo questa con le altre obligationi che ho con lei, in bona gratia della quale mi raccomando humilmente, et felicissime valeat. *Ex Urbe die XVI Junij MDXXXIII.* »

Fin qui la lettera è di pugno di un segretario; ma la raccomandazione non parve forse al card. Ridolfi abbastanza calda, perchè vi aggiunse questo poscritto autografo: « Se la servitù mia verso vostra signoria Reverendissima fu mai di qualche momento, la prego et supplico non mi voglia manchar in questo, restandoli sempre obligatissimo, alla quale con tutto il core mi raccomando. — *Humilis Servitor — H. Cardinalis Ridulphus* [2]. »

Queste lettere erano scritte di sovente con poco frutto, perchè troviamo a carico dell'Accolti anche l'accusa « che molte fiate non si degna legere le lettere delli cardinali et le getta via [3]. »

Nell'amministrazione della giustizia, fu l'Accolti crudele e violento. Egli soleva dire che i giureconsulti *Bartolo e Baldo* erano stati due ladroni, e che egli era la giustizia istessa [4]. — Il ri-

---

[1] A. F. *Filza XXVII, ins* 2°.

[2] Ivi.

[3] Cod. cit. *De decore off.* X.

[4] Ivi, *De tyr. XIII.*

spetto che aveva per gli avvocati che andavano a patrocinar cause innanzi di lui, era questo: « Ad avvocati, procuratori, nobili, et vassalli, dice pubblicamente cornuti et altre ingiurie [1]. »

Piantate, come dissi, le forche nelle piazze dell'Incoronata e di S. Nicola, la città tutta atterrì coi frequentissimi supplizi. — Il tormento della corda faceva infliggere spietatamente alla vista di tutti: « tormentandosi molti purchè havesse parlato o retrovato qualche error vecchio, spesso a le fenestre del pretorio si vedeva dare la corda con spaventi maravigliosi et con una servitù incredibile [2]. » — Un povero giovane di Fabriano, accusato d'aver baciato per via una donna, fu tosto preso ed appiccato alle forche « *de qua suspensione omnes Curiales et advocati obstupuerunt* [3]. » — Paolo Ferretti, grand'amico dell'Accolti, occupò violentemente una parte del castello di certi suoi parenti che resistettero e reclamarono. La giustizia che fece il legato fu questa: ordinò loro che sgombrassero e cedessero senz'altro a Paolo Ferretti tutto il castello. Costoro resistettero ancora; allora l'Accolti fatto venire a sè un loro avo, vecchio decrepito, tanto lo spaventò ed atterrì con minaccie, che per mezzo suo ottenne l'intento e il castello fu sgombrato [4].

In una sola mattina, undici persone, accusate di non so che trasgressione ai bandi, senza ombra di processo, furono tutti impiccati. — L'uditore Andrea Foschi racconta che essendo stato richiesto dal vicelegato del suo voto su questi accusati, rispose: « Monsignore, io ho esaminati costoro et so come la cosa sta, io non voglio questo sangue sopra il capo dei miei figliuoli, nè voglio essere omicida senza causa. — *Et ille respondit:* Voi siete d'animo femminile; *qui respondit: magis ita esse volo quam homicida* [5]. » — Così, al dire dello stesso Foschi, Cesare da Monte S. Vito « *absque aliquo delicto quod mereretur mortem* » fu parimenti appeso per la gola. — Un' altra volta, avvenne che di notte furono scassinate e svaligiate due botteghe; si scoprì che rei di quel rubamento erano alcuni soldati al servizio del legato, e furono trovati gli oggetti derubati.

---

[1] Ced. cit. *De dec. off. VII.*
[2] Bart. Alfeo.
[3] D. Nappi. *S. 14. r.* — D. Migliorati. *44. r.* — D. Foschi. *112. t.*
[4] Ced. cit. *De ingiust. IIII.*
[5] D. Foschi. *S. 112. t.*

Ciò non ostante, l'Accolti fece imprigionare due poveri *guastaroli* [1], li dichiarò colpevoli e li fece appiccare [2].

Ma il supplizio che maggior clamore sollevò, fu quello del *massarolo,* sì che i cronisti stessi ce ne conservarono memoria, come ne troviamo ricordo in più punti del processo.

Gianfrancesco da Castelfidardo era massarolo, o custode dei pegni al monte della pietà. — Aveva egli dei vecchi conti da saldare col governo del pontefice; perchè mentre Clemente VII stava rinchiuso in castello, assediatovi dal Borbone, erasi molto adoperato per sottrarre la terra di Castelfidardo alla Chiesa, e ridarla in potere degli anconitani, cui in antico aveva appartenuto. Nè sarebbe infondato il ritenere che, in benemerenza, la comunità di Ancona gli desse l'ufficio di massarolo. — Ma allorquando venne d'improvviso occupata la città dalle genti del papa, messer Gianfrancesco si vide perduto, e tentò non solo di salvare la pelle con la fuga, ma di sottrarre eziandio il tesoro che era in sue mani alla rapacità della soldatesca. Parte ne pose sotterra in una cantina di casa Torriglioni, e parte presane con sè, riuscì a scappare. Andò, alcuni dicono, a Venezia, e di lì partitosi, non credendosi sicuro, se ne andò dice l'Alfeo, a Verona; dice invece in processo il teste Brizi che andò a Parma, dove fu arrestato da certi cavalleggeri pontifici, i quali gli trovarono indosso gli ori e le gioie trafugate. Fu condotto a Bologna, ove allora era il papa, e di là in Ancona, ove per forza di tormenti dovette rivelare il nascondiglio che celava il resto del tesoro. — Nel frattempo, papa Clemente tornando da Bologna, soffermossi in Ancona, e chiese che cosa fosse avvenuto di messer Gianfrancesco. Dice il teste Brizi che il cardinal legato rispondesse a Sua Santità, essere tuttora carcerato « *quia non inveniebatur causa* de farlo morire. » Al che il papa: « fateli un processo come si deve, et fateli mozzare la testa [3]. » All'Accolti piaceva talvolta affettare clemenza e mitezza, e ciò spiega la risposta da lui data al pontefice, nella certezza che questi avrebbe invece dato ordini rigorosi. Infatti, partito che fu Clemente, messer Gianfrancesco, dopo un mese di prigionia, lasciò la testa su un palco nella piazza di S. Nicola.

---

[1] Operai addetti ai lavori di demolizione e di sterro per le nuove fortificazioni.

[2] Ced. cit. *De tyr. XVI.* — D. Zucchelli. *S. 62. t.*

[3] D. Brizi. *S. 173. r.*

Il clamore che destò questo fatto, non fu tanto pel supplizio inflitto a chi in sostanza era o poteva sembrare legalmente reo di furto, con aggravanti qualifiche; ma perchè il tesoro dei poverelli, « una bolgia de gioie » che si valutava ad oltre duemila scudi, somma per quei tempi rilevante, andò a finire davvero nelle mani dei ladri, perchè legato e vicelegato se ne impadronirono e non se ne seppe altro, « per il che s'accrebbe il travaglio e stridolenze delli miserabili e poveri cittadini [1]. » Senza meno quei valori andarono a tener compagnia a tutto il restante dell'argento della comunità, col quale l'Accolti fece coniare da Francesco Grinolfi ottocento bei ducati, che intascò di santa ragione, conservando soltanto per proprio uso « un bacile et uno boccale figurato fatto per donare a Papa Julio [2]. »

Ed a proposito di questa giustizia turca che l'Accolti amministrava, riferirò il seguente aneddoto, narrato dal capitano Pellegrino Ramazzotti. — Stava questi al servizio del cardinale, e trovandosi un giorno a conversare con lui e con Dellabarba, udì l'Accolti lamentarsi d'uno dei suoi uditori, perchè nello spedire le cause non si comportava nei termini di giustizia, e rivolgendosi poi al vicelegato, soggiungere in tono mellifluo: « Monsignore, fate che si facci iustitia a ogni homo senza respetto alcuno. Et toccandosi la mano disse: se questa mano facessi errore che meritassi esser tagliata, con questa dritta me la taglierei; et se questo corpo facessi uno errore che meritassi di morire, faccisi justitia di me medesimo. El Vicelegato cominciò a ridere et disse a lui (al capitano Pellegrino) se credeva quel che diceva el Cardinale ». — Il capitano, naturalmente, rispose di no.

Nell'ordine economico non ci fu ribalderia che il cardinal legato non commettesse. Tanta era la sua avidità di lucro, che si pose apertamente a mercanteggiare sulle vettovaglie, facendo spietatamente incarire i viveri. — Mandava in levante una sua nave, che vendette poi, nel declinare della sua fortuna, a Girolamo Gerini mercante fiorentino [3], e colà Bartolomeo di Ciriaco

---

[1] D Senili. *S. 106. r.* — D. Pizzocari *S. 173. t.* — SARACINI.

[2] D. Grinolfi. *S. 76. r.* — Forse il donativo era destinato a Giulio II, allorquando questi, nella lunga lotta fra Ancona e Jesi, pose termine alle contese con soddisfazione degli anconitani, e poco appresso morì.

[3] D. Ramazzotti. *S. 198. r.*

e Francesco Buscaratti, figlio di quell'Andrea che fu poi sua vittima, facevano per suo conto acquisto di granaglie a basso prezzo, che poi egli rivendeva nel porto d'Ancona a prezzi elevatissimi. — Un testimonio, il vescovo di Jeropoli, asserisce che egli comperasse grano a quattro e cinque scudi la salma, e rivendesse a otto o nove. Raddoppiava o quasi. — E allorchè i mercanti anconitani facevano trasportar per loro conto i grani nella città, egli li obbligava a cedergli la terza parte di ciascun carico, per un prezzo vile, determinato da lui sotto pretesto di provvedere alla pubblica annona. E questi cereali, così forzosamente avuti a buon patto, egli stesso faceva rivendere dai suoi agenti a prezzo elevato. Cosicchè avvenne una volta, che rivendette caro ad un mercante quello stesso grano che egli da lui aveva avuto, per forza, a buon mercato [1]. — E perchè niuno gli facesse concorrenza, impedì che i possidenti jesini vendessero nella provincia i grani sopravvanzati all'approvvigionamento della loro città [2]. — Con questo sistema, era giunto ad elevare considerevolmente in Ancona il prezzo del pane, salito fino ad un bolognino, ossia quattro bajocchi e mezzo per ogni pane da nove once [3].

Nè le sue speculazioni restringeva ai grani. Di levante faceva venire casse di bottarghe che poi mandava a rivendere a Roma.[4] Faceva incetta di bestiami, e « lui ha condotto vache et fatto fare el macello più caro del solito [5]. » — Anzi, a proposito di queste bestie cornute, che egli faceva portare in Ancona, fra le altre accuse, fu anche questa abbastanza curiosa: « Che quando gli venerno le sue vache, lui gli andò incontro con la croce come legato [6]. » Fatto tanto più strano, in quanto, stando ad un'altra accusa, parrebbe che egli non fosse uso indossare quotidianamente la porpora. « Che lui non va in habito da cardinale nè da legato, ma con vesti de veluto et da secolare [7]. » Un teste dice: « *Quando ibat per Civitatem, excepta birretta, non ibat in*

[1] D Boccamaggiori. *S. 185. r.*

[2] D. Bart. di Ciriaco. *S. 40. r. e 196. r.* — D. Vesc. Jer. *S 57. r.* — D. Brizi. *S. 173. r. 9.* — D. Pizzocari. *S. 174 r.* — D. Baldini. *S. 203. r.* — Ced. cit. *de tyr. Primo. Secondo.*

[3] Ivi, *Tertio.*

[4] Ivi, *Quarto.*

[5] Ivi, V.

[6] Ivi, *de dec. VI.*

[7] Ivi, *Primo.*

*habitu Cardinalis,* ma con un robone di veluto o di damasco [1]. »
Sembra pertanto che le vesti della sua dignità le riserbasse per andare ad incontrare le mandre di vacche!

Fatto è che mercanteggiando su tutto, raggruzzolò quattrini assai. Baldino Alessandri, che fu in Ancona preposto all'annona, *praefectus rei frumentariae,* confessò che con lui solo il legato aveva guadagnato sui diecimila ducati [2].

Queste dovizie però non gli impedivano punto di far debiti e non pagarli. « Lui afrontò molti anconitani de danari [3]. » — Angelo Ferretti avevagli ceduto in affitto alcune sue case; e quando l' Accolti fu richiamato da Ancona, il povero locatore non gli aveva ancora potuto cavare di mano cento cinquanta ducati di fitti arretrati. — Valevasi di operai e niegava poi loro le mercedi. « Lui non vole pagare li artefici che gli hanno fatto li lavori [4]. » — Prendeva denaro a prestito, e faceva il sordo quando glie se ne richiedeva la restituzione. Eccone un documento: .

« Reverendissimo Signor mio Osservandissimo. — Come si deve ricordar vostra signoria Reverendissima, parecchie e parecchie volte l'ho supplicata si degnasse accomodarmi di quelli duecento ducati già li prestai, et questo Dio sa che sempre la necessità grande mel feva far: al presente essendo da maggior e grandissima necessità astretto, medamente ne la supplico, certificandola che non potria in maggior bisognio suvenirmi: la prego dunque non mi manchar in questo tanto stretto bisogno del suo con tutti Servitori suoi Benigno aiuto, che aiungendo questo Beneficio all' altri infiniti ricevuti da essa, ne li restarò in non minor obligo che se di morto vivo mi rendesse. Tanto serà grato e a tempo el servizio, et piacendolj li potrà far sborsar al Signor Giovan Pietro portator de la presente, el quale a bocha li potrà con verità narrare in quanto bisogno mi trovj, et così basandole le mani humilmente, me le raccomando, pregandola di novo si degni non mi manchar in questa tanto urgentissima necessità la quale sij sempre *ad vota felicissime.* Di

[1] D. Pizzocari. *S. 174. t.*
[2] *S. 203. r.*
[3] Ced cit. *de tyr. XIIII.*
[4] Ivi, *XV.*

la abbadia di Chiaravalle 17 Maggio 1534. — Humilissimo Servitor Hier: Epo. Laur. [1]. »

Questo del far debiti e non pagarli, era, fra gli scandali che dava, uno dei più piccoli. — I suoi costumi, di cui ho dato più d'un saggio, levavano in Ancona rumor grande: in quei tempi, è tutto dire! Depose Marcantonio Brizi che egli « si governava da giovane.... et andava per la terra con un robone di veluto o de Damasco, *ed audivit quod aliquando ibat de nocte ex causa mulierum, et aliquando in societate Ioannis Baptistae Meliorati et aliquando cum Jo. Luca* [2]. » — « Ha commesso » dice la famosa cedola del Zucchelli « molti adulteri, et stupri et fornificationi, con ruffianamenti de Cesarino, di Lucretia romana, et Agnese greca [3]. » — Lo accusarono anche che « andando per Ancona vederà una bottega de arme et pigliarà una spada nuda in mano et la brandirà pubblicamente. Che simile farà d'uno archibuso ponendolo alla mira. Che così farà provandosi uno celadone in capo. Che la sua musica vole che siano li tamburi che sonano alla battaglia [4]. » Fatti questi che parrebbero inezie, se nel loro insieme non concorressero a dimostrare come neppure esteriormente egli si studiasse di dissimulare i suoi costumi, così diametralmente opposti a quelli che il sacro carattere da lui rivestito gli avrebbe imposto. — Era al tutto mondano, senza ritegno, senza pudore di sorta.

Molti testimoni, e la stessa cedola del Zucchelli, ripetono l'accusa degli eccessi di collera a cui si abbandonava, delle bestemmie oscene che pronunciava, parecchie delle quali la cedola riferisce testualmente. Perfino Bartolomeo di Ciriaco, quel suo famoso incettatore di granaglie, e per lui testimonio a discarico, riferisce che: « *Cardinalis honorifice se gerebat, nisi quando a furore et ira accendebatur, quia tunc injuriabat eos cum quibus loquebatur, dicendo:* beccaccio levamiti dinanzi, *vel similia verba* [5]. » Egli soleva dire che « l'ira di Dio et la sua è tutta una [6]. » — E pensare che la bolla di papa Clemente, 8 luglio

---

[1] A. F. Cart. Rav. *Filza XXI. Ins. Miscellanea.*
[2] *S. 172. r.*
[3] Cod. cit. *De tyr. XI.*
[4] Ivi, *De dec. Off. Quinto.*
[5] *S. 169. r.*
[6] Cod. cit. *Contra fidem. Tertio.*

1532, nel conferire a costui la legazione della Marca, diceva di mandarvelo come angelo di pace! « *ad Dei laudem et prefatae sedis honorem, tamquam pacis angelum.* » Per verità, era questa la formula consueta adoperata dalla romana curia in tutti gli atti coi quali conferiva legazioni o governi; però giammai menzogna ufficiale fu più grossa e impudente.

Quest' *angelo di pace,* pensando forse alla verità di quel detto: *si vis pacem para bellum,* provvide discretamente alle cose guerresche. — « Ricordo come nelanno 1533 a dí 29 Maggio di Giovedì il Card. Accolti fece fondare la Rocca in capo de Monti, et il Card. con Monsig. della Barba fu il primo che buttasse la pietra, e la calcina quando la cominciò a fondare con far scaricare un numero grande de Artigliaria [1]. » — E tutti i giorni egli andava sul luogo dei lavori a sorvegliarne l'andamento [2]. — Antonio da Sangallo diresse anche questa fabbrica, per la quale convenne atterrare più di cento case private e la chiesa di Santa Caterina, che sorgeva nella sommità dell'Astagno [3]. — Convien dire che in Ancona si avesse gran devozione per questa santa; imperocchè, nel vederne abbàttere il tempio, si sparse subito voce nel popolo che al Dellabarba fosse apparsa una donna, e che gli dicesse: « Bernardino, Bernardino, sappi ch'io son Catterina, e che tu mi fai andare dispersa dopo che m'hai disfatta la mia casa, però avertisce che se non me la redifichi, ch'io ti farrò il più mal contento huomo che viva [4]. » — Fatto è che il Dellabarba, forse per non affrontar troppo l'ira popolare, fece subito por mano alla fabbrica di nuova chiesa nel colle di San Cataldo, dedicata a Santa Caterina, ed è quella che poi fu dei cappuccini, ed ora, chiusa al culto, è occupata dai militari.

Per munire la nuova rocca e per guardare il suo palazzo, fece il legato fondere piccoli pezzi di artiglieria col metallo di una vecchia bombarda e d'una grossa campana che era sulla

---

[1] Da una memoria sincrona, intitolata « *Diversi ricordi* » favoritami dal ch. Prof. Barattani.

[2] A. F. carte Rav. *Filza XXIV. Scrittura di difesa.* Postilla al N.° 40. — In altra postilla dello stesso documento (n. 38), il cardinale scriveva: « La rocca si cominciò a fondare mentre io era in Ancona avanti partissi per Bologna » cioè nel dicembre 1532; ciò che non sarebbe in armonia con la surriferita memoria; ma forse deve intendersi che nel dicembre si cominciarono le demolizioni e gli sterri; nel maggio successivo, le opere murarie, e la posa della prima pietra.

[3] Bart. Alfeo e Lando Ferretti.

[4] L. Ferretti.

torre della chiesa di San Pietro [1]. Nè bastandogli, commise a Benedetto di Filippino di Valtrompia [2] mille trecento e sessantaquattro archibugi, che fece distribuire alle sue soldatesche in tutta la Marca. Come già accennai, il pagare non era nelle abitudini di sua signoria illustrissima e reverendissima, e così il povero Benedetto di Filippino restò creditore di settecento novantaquattro scudi d'oro del sole [3], per residuo prezzo degli archibugi; e per esserne soddisfatto ebbe a sospirare un pezzo, come narrerò a suo luogo.

[1] SARACINI.

[2] La Valle Trompia o Valtrompia è nella montagna bresciana, che, ricchissima di ferro, ebbe famose fabbriche di armi da fuoco e da taglio. Gli storici locali la dicono patria e culla delle armi. Nel secolo XVI vi sorsero innumerevoli officine, dalle quali uscivano le più famose bombarde, le lame le più celebrate. A Gardone, capoluogo di Valtrompia, fu inventato il *moschettone*, fucile perfezionato e di lunga portata.

[3] A. F. carte Strozzi. — *Filza 230. 284.*

# CAPITOLO QUINTO

SOMMARIO: Passaggi di Clemente VII per Ancona. — Concede grazia ad alcuni esiliati. — Morte del cardinale Pietro Accolti. — Il nipote Benedetto va a Bologna, si abbocca con papa Clemente. — Sua cura per allontanare gli anconitani dal papa. — Lettera di Flavio Crisolino. — Il papa ordina che due cittadini anconitani vadano a Roma, per ragguagliarlo sulla condotta del legato. — Vanno Marcantonio Antiqui e G. B. Benincasa. — Memoriale dell'Accolti. — Il Dellabarba va a Roma per scagionare il cardinale dalle accuse. — Contesa fra il legato e il comune di Fano per il prezzo dei grani. — Lettera del Crisolino 16 febbraio 1534. — L'Antiqui e il Benincasa tornano in Ancona; il cardinale li colma di carezze. — Incendio del palazzo Antiqui.

Nel dicembre del 1532, andando papa Clemente a Bologna per abboccarsi con Carlo V, passò per Ancona e vi sostò cinque giorni [1]. Usavasi allora dai principi entrare nelle terre di nuovo acquisto con grande solennità di cavalcate spettacolose; ma Clemente, forse per far vedere che reputava quella città essere stata sempre suddita della Santa Sede, non volle nulla di tutto ciò, e vi fece il suo ingresso senza straordinario apparato [2]. Egli fu alloggiato nel palazzo del governo, e il suo codazzo di cardinali e di prelati distribuito nelle case dei nobili e dei mercanti [3].

Afferma il Leoni che, soggiornando il papa in Ancona, ne prendesse ad esame gli statuti, e gli ordinamenti dell'antica repubblica; s'informasse delle sue rendite, riconoscesse infondate e calunniose le accuse che le avevano mosso i suoi detrattori, e promettesse nientemeno che restituire il comune all'antica li-

[1] SARACINI. — Questo istoriografo erra le date, assegnando il primo arrivo di Clemente in Ancona al dicembre 1533, il ritorno nel marzo 1534, e, sulla sua fede, erra anche il Leoni.

[2] LEONI.

[3] SARACINI.

bertà. — Di questo fatto non trovo cenno nè nel processo, nè in alcun altro documento. Sebbene papa Clemente, come diceva Silvestro Aldobrandini, negli affari di Stato, fosse abile simulatore, « *sagax simulator, aliud in ore, aliud in corde gerens, et dans bona verba ut ad sua desideria perveniret* [1] », tuttavia non par possibile che si lasciasse sfuggire promessa siffatta, che avrebbe incluso una specie di riconoscimento d'una commessa usurpazione; perchè chi promette di *restituire,* confessa, in certo modo, d'aver mal tolto. Troppi argomenti ci inducono anzi a ritenere che la libertà non fu nè invocata, nè tanto meno promessa. — Papa Clemente deplorò sì, come vedremo, le tirannie commesse dai suoi legati, e tentò più volte, per quanto il suo carattere incerto e tentennante glie lo permetteva, di porvi riparo; poscia il suo successore, più energico, dimostrò buona voglia di far giustizia, e parve volerla far davvero, finchè non gli fu impedito da chi poteva più di lui; ma nè l'uno, nè l'altro pontefice fece mai atto veruno che permettesse il menomo dubbio sulla legittimità dei diritti della Santa Sede sopra Ancona. E non vedemmo noi che questi diritti gli stessi magistrati anconitani neppure osavano discutere, allorquando scoccò l'ultim'ora della patria indipendenza? Figurarsi se avrebbero osato chiedere, e, peggio, se papa Clemente avrebbe voluto promettere il ripristinamento della repubblica. L'asserzione del Leoni non è adunque che una favola inverosimile di storico partigiano; che, pur di scrivere lodi melliflue all'indirizzo di un pontefice, non bada a contraddizioni le più patenti. — Dovettero passare ancora sei anni, e ci vollero molte preghiere e assai sospiri pria che gli anconitani ottenessero quella famosa bolla che vollero chiamare *di reintegrazione* [2]; ma che, in sostanza, non reintegrava nulla; poichè, abrogate alcune misure eccezionali, non faceva che ricostituire in Ancona, al pari di ogni altra comunità dello Stato, una rappresentanza cittadina, devota però e in tutto sommessa al potere sovrano.

Il solo vantaggio che trasse Ancona dalla presenza del pontefice, fu il ritorno di gran parte degli esiliati. — Vedremo in seguito come l'Accolti non rifuggisse da ogni mezzo violento

---

[1] *S. 18. t. num. 10.*

[2] *Datum Romæ decimo Kal. martii, 1539.*

per tener lontani i cittadini dal papa; ma finchè questi dimorò in Ancona, non potè impedire che a lui giungessero le querele e le suppliche delle famiglie proscritte. Di guisa che Clemente, impietosito da tante sventure, e persuaso non correre ormai nessun pericolo il novello regime, ridonò alla patria, un po' alla volta, ben sessantaquattro cittadini confinati [1]. — Udremo poi dalla bocca dello stesso Accolti il racconto di tali vicende, e come egli volesse far credere esser dovute alle preghiere sue e del vicelegato queste grazie, ed averle il papa concesse assai a malincuore; mentre era egli che trangugiava amari bocconi ogni volta che Clemente liberava dal confine qualche infelice.

Era da poco il papa in Bologna, quando giunse la nuova esser morto in Roma il cardinale Pietro Accolti [2]. Tosto Benedetto corse a Bologna, diceva egli, per regolarvi alcuni affari concernenti l'eredità dello zio [3]. Affari siffatti lo avrebbero piuttosto chiamato a Roma; è pertanto da credersi che egli andasse per abboccarsi coll'imperatore e trar qualche partito dal losco affare della causa matrimoniale anglicana, che, per la morte dello zio, minacciava di restare arenato; e chi sa che non temesse fossero per cessare le ricche pensioni già ottenute. — In tale occasione, si abboccò nuovamente col papa sulle cose di Ancona, e udremo narrare da lui come Clemente, rinnovandogli le istruzioni già dategli in Roma, lo eccitasse ad usare rigori estremi, tirannici e violenti. Ma erano tutte sue menzogne, perchè il fatto della liberazione degli esiliati, e gli avvenimenti che in seguito esporrò, dimostrano che, in fondo, papa Clemente rifuggiva da ogni atto tirannico, e in ispecie dallo spargimento di sangue. E seppure l'Accolti riuscì a cavar di bocca al pontefice qualche rigoroso proponimento, da lui poscia ad arte esagerato, dovette al certo ottenerlo a forza di dipingere gli anconitani per turbolenti e facinorosi.

Nel marzo dell'anno successivo, viaggiando Clemente alla volta di Roma, nuovamente soffermossi in Ancona, ove volle vedere il progetto della nuova rocca. Andò di persona sul luogo ove doveva sorgere, per dar l'ultima mano ai disegni delle varie parti

---

[1] Il SARACINI ne dà l'elenco nominativo.

[2] Il LITTA assegna a questa morte la data 12 dicembre 1532. L'Accolti, nella memoria autobiografica, dice invece che morì in novembre.

[3] Memoriale del 19 aprile 1535.

di essa [1]. Narra anzi il Saracini, che a Clemente parve la nuova rocca, secondo i progetti dati dal Sangallo, essere troppo piccola, e la volle più ampia; per il che, convenne demolire circa cinquanta altri privati edifizi, distrugger vigneti, orti e giardini, ed abbattere due conventi, uno degli agostiniani, l'altro degli eremitani di S. Girolamo, con le chiese rispettive [2].

In questo secondo passaggio del papa, il cardinal di Ravenna vide ampliarsi i suoi domini, perchè a lui fu conceduta anche la città di Fano in governo perpetuo, dietro corrispettivo di ducati 5500, che egli sborsò a Giuliano e Lorenzo de Medici, creditori d'ugual somma verso la camera apostolica [3]. L'affare fu concluso a Loreto, da dove, con breve delli 25 marzo, il papa partecipava ai fanesi averli felicitati di quel nuovo padrone; e, appena giunto in Roma, emanava la bolla di concessione in data delli 7 di aprile. Il pistoiese monsignor Benedetto Conversini [4] andava a Fano luogotenente del cardinale. Stando così l'Accolti nella piena grazia di Clemente, e temendo che gli anconitani, da lui vessati con ogni maniera di tirannia, andassero a guastargli i suoi interessi ricorrendo al papa, teneva in Roma buone spie che gli riferivano quanto avveniva in corte, specie se qualche anconitano accostava il pontefice. Ed il suo fido Flavio Crisolino così gli scriveva li 6 aprile 1533.

« Reverendissimo Signor et Patron mio Colendissimo ..... Sono stato in Amelia una sera, dove ho inteso, che essendovi Nostro Signore, ce venne a parlargli un Francesco Toriglione, che è confinato a Orvieto [5]; mi pare che sia el fratello di quel Prete di Toriglionj che è confinato a Corneto; et presentandosi a Sua Santità et dicendogli chi era, et dove era confinato, quella gli disse: adunque tu hai rotto li confini! rispose lui, chi ricorre

---

[1] A. F. carte Rav. *Filza XXIV, scritto di difesa. Postilla al num. 38.*

[2] Gli agostiniani passarono nella chiesa di *Santa Maria del popolo* (oggi caserma del Distretto), e gli eremitani furono mandati nella chiesa di *Santa Maria delle Grazie* fuor delle mura.

[3] Già da sei mesi i due creditori della camera erano cessionari delle rendite della città di Fano, per rimborsarsi con esse del loro avere; poichè allora si cedevano le città a titolo di *anticresi*, com'oggi farebbesi di case e di poderi. L'avidità dei due de Medici aveva dato luogo a tumulti, uccisioni e processi. V. AMIANI, st. di Fano.

[4] Fu vescovo di Jesi dal 1540 al 1553.

[5] Questo documento parrebbe essere in contraddizione colla cedola del Zucchelli, ove è detto che Francesco Torriglioni fu condannato al confino, ma il decreto fu subito revocato pel motivo che accennai a pag. 74. È però da notare che, durante il governo dell'Accolti, parecchi cittadini furono colpiti d'esilio più d'una volta. Perciò è probabile che i due citati documenti si riferiscano a due distinte circostanze.

al superiore non falla; et dopo li porse una supplicatione, nella quale, come fu compreso da circunstanti, dimandava esser restituito in Ancona, attento che havea suo fratello confinato, et Sua Santità alla istanzia di lui disse: tu vorresti che la segnassimo senza intendere altro, ne volemo scrivere al legato; et pigliò la supplicatione et se la mese nella scarsella; questo mi hanno detto diverse persone, che lo viddono et udirono, jo stimarei che fosse bene far contra lui severa dimostratione per haver rotto el confine, et eseguire le pene contenute nel precetto fattogli, acciocchè sia esempio alli altri, et non ardiscano venire a Roma, et dire che non fallano recurrendo al Superiore, pure vostra signoria Reverendissima ne faccia quello che li pare. Io penso che ne si possi errare a procedere, anchorchè habbia rotto el confine per recorrere a Nostro Signore per tenere in timore li altri, et che imparino di osservare li commandamenti del superiore, et se non piacerà a Sua Santità, darà commessione che non si proceda, et si desisterà; ma poteria anchor dispiacerlj se non si procedesse, et forsi che non ne voria dare commessione espressa, per essere ricorso a lei..... A vostra Signoria Reverendissima baciandole la mano humilmente mi raccomando. Di Roma allj VI di aprile MDXXXIII. — El servo di v. s. Rev.$^{ma}$ — Flavio [1]. »

Ma se l'Accolti impediva così violentemente che gli anconitani potessero ricorrere al pontefice, non potè impedire però che alla perfine gli giungesse la fama di tutte le sue iniquità. — Il cardinale Farnese, futuro successore di Clemente, che per essere stato legato della Marca [2], aveva in Ancona relazioni coi primari cittadini, e con lui i cardinali Orsini [3] e Ridolfi, l'uno intimo dei Benincasa e l'altro dei Bonarelli, posero il pontefice sull'avviso di quanto accadeva in Ancona, e lo consigliarono a provvedere, andandone il decoro della Sede Apostolica.

Clemente allora, dietro suggerimento del Farnese, e tenendo la cosa celata, acciò non ne giungesse sentore al legato, dispose perchè due nobili cittadini anconitani andassero a lui e gli esponessero a viva voce i gravi fatti di cui l'eco era giunta fino al suo orecchio. Furono prescelti a questa missione, forse per se-

[1] A. F. cart. Rav. *Filza XVI, ins. 29.*

[2] Alessandro Farnese card. del tit. dei SS. Cosma e Damiano, fu legato nella Marca dal 1504 al 1507.

[3] Franciotto Orsini, card. del titolo di *Santa Maria in Cosmedin.*

gretissimi accordi fra i patrizi anconitani, Marcantonio Antiqui, uno dei confinati, e Galeazzo Fanelli. Quest' ultimo si rifiutò, a cagione della sua tarda età. — Si sostituì a lui Giovanni Battista Benincasa, stato già segretario del cardinale Orsini. — Parrebbe però che quest' ultimo si trovasse troppo direttamente sotto l'ugne del cardinal legato, perchè fu mestieri, perfino al papa, d' usare una specie di sotterfugio, acciò potesse liberamente partire per Roma. — Una lettera di Jacopo Salviati diretta all' Accolti, annunziava a nome del pontefice che a Giambattista Benincasa era stato concesso di tornare al servigio del cardinale Orsini; ed altra lettera dello stesso Orsini, a conferma della precedente, pregava il legato a lasciar partire per Roma il Benincasa, che egli, coll'assenso del papa, dichiarava di assumere di nuovo come segretario. — Benincasa Benincasa, cugino di Giambattista, [1] partitosi tosto da Roma con queste due lettere, le recapitò al legato. Alla inaspettata notizia, l'Accolti andò sulle furie, dette in ismanie, ma dovette rodere il freno, e lasciare che il vecchio patrizio liberamente partisse. — Ciò avveniva sullo scorcio dell' agosto, o sul principiar di settembre 1533, poco prima che il papa si mettesse in viaggio alla volta di Provenza [2].

Alla presenza del pontefice e di molti cardinali [3], Marcantonio e Giambattista vuotarono il sacco. Il reverendissimo cardinal di Ravenna fu in quell' udienza servito a dovere dai due patrizi anconitani, i quali non solo ne dipinsero le crudeltà, i costumi, le prepotenze, ma l'avarizia eziandio, l' ingordigia insaziabile di lucro, per la quale col mercanteggiare d' ogni sorta di vettovaglie, aveva affamato la città. Trattarono specialmente delle desolanti condizioni in che erano le famiglie dei confinati, e fu allora che il papa provvide perchè tutti, o quasi, fossero restituiti alla patria loro, con grande cordoglio e mortificazione del legato [4]. — Quanto a costui, il papa cominciò allora a far disegno di rimuoverlo dalla legazione, per darla al nipote cardinale Ippolito dei Medici legato di Perugia. In questo progetto aveva Clemente un secondo fine eziandio: di impedire cioè al Medici, allontanandolo

[1] Giambattista e Benincasa erano figli l' uno di Andrea, e l'altro di Antonio, fratelli germani.

[2] D. Baldino Alessandri. *S. 52. t.* — D. Vesc. Jer. *S. 57. r.* — D. Benincasa. *S. 182. r.* — D. Zucchelli. *S. 62. t.* — D. Boccamaiori. *S. 182. r.*

[3] Dep. cit. di Benincasa e Boccamaiori.

[4] Ivi.

dal confine toscano, di far la guerra al duca Alessandro, pel quale Ippolito nutriva, come è noto, una gelosia feroce, indomabile, implacata. — Ma questo disegno non ebbe effetto, sia perchè il Medici non volesse andarsene da Perugia, sia perchè, assorto allora nelle cure del prossimo viaggio per Nizza e Marsiglia, ove attendevalo il Re cristianissimo, il papa non pensò più alla disgraziata Ancona.

Non tardò molto però a giungere all'orecchio dell'Accolti la nuova di quanto i due coraggiosi cittadini anconitani avevano oprato in corte a suo danno, e acciecato da quel suo sdegno bestiale, fece in cuor suo, e neppur seppe celarli, dei feroci propositi di vendetta. — Allorquando il Vescovo di Jeropoli, forse d'incarico del pontefice, lo ammonì dicendogli quante querele fossero state portate contro di lui, egli in gran collera gli rispose saper bene da che parte le querele fossero venute, « ma che al Corpo di Dio ne faria vedere una mattina una stangata di questi traditori [1]. » Anche il cardinale Farnese tentò di smuoverlo dalla via in che s'era messo, e (forse anch' egli d'accordo col pontefice) mandò in Ancona un tale Eurialo ad esortarlo di tenersi i popoli amici, e di rimuovere dalla provincia i luogotenenti che più davano scandalo coi loro eccessi; prevenendolo eziandio del pericolo che correva di perdere la legazione. Ma ben seppe il legato astutamente diportarsi col messo del Farnese, sino a dargli a credere che gli addebiti fattigli non eran che ciarle di malevoli, e che egli si comportava nè più nè meno di come il papa gli aveva commesso.

Ecco ora il racconto che degli avvenimenti fin qui narrati, fece Benedetto Accolti in un suo memoriale diretto a quello stesso Farnese, divenuto papa Paolo III, li 19 aprile 1535, da Castel S. Angelo, quattordici giorni dopo che v'era stato rinchiuso.

« Sanctissimo patre — ..... Io penso esserle noto che alla santa memoria di papa Clemente erano infinitamente a core le cose di Ancona, et ne era *como* [2] de stato novo sommamente

---

[1] D. Vesc. Jer. *S. 57. r.*

[2] Alcune parole di questo memoriale sono scritte in lingua spagnuola, perchè il cardinale teneva seco in Castello un tale Antonio Velasquez prete di Segovia, di cui valevasi come segretario, ed a costui scappava di penna qualche parola nel proprio idioma. Oltre a ciò, si rileva dallo stile scorretto, che il memoriale non fu scritto dal cardinale, e che il segretario doveva aver poco o punto dimestichezza colle regole della sintassi.

geloso, depoi che io ero legato in nome, et Monsignor de la Barba con li effecti, il quale me era effectualissimamente sopra capo, *como* homo de sua beatitudine et che da quella dipendeva, la quale interveniva (sic) volentier me in Anchona per fino a che la Rocha si riducessi in guardia, sapendo che in quel mezo io non mancharei a me stesso in mantener la terra ben munita, per essermi quel che a tutti è noto circa la ferma fantasia di quelli hominj di voler ritornar per ogni via al suo governo pristino, et conseguentemente non mancharei bisognando si come bisognava oltra ali assegnamenti, che a tale effecto dava sua santità, remeterci di mio ogni anno tre o quattro millia scudi, si come promptamente facevo in servizio di sua santità et dela sede apostolica; et di più che sua santità fin da principio che la terra fu presa, et dipoi sempre, et per diverse vie recordava che judicava più che necessario che *esa* terra, come novamente acquistata, si mantenese assolutamente *virga ferrea,* il che a me fra molte altre cose discorrendo explicò forse più a pienno di quel che è conveniente che io al presente riferisca, et mentre che sua santità *estava* in expectatione dela nova che l' Illustrissimo Signor Luicio Gonzaga et Monsignore dela Barba si patronissero de *esa* [1], et dopo che venne decta nova, quando per magior fermeza delo acquisto fatto, deliberò che me tranferisse là in persona, così advertendomi che se io non ne volesse essere executore non le impedissi, io non me ne maravigliase [2] afermando che in li stati nuovi così si a da procedere, et che innanzi tracto voleva che si mandasi a confino tutto il consiglio o la magior parte, et replicandole io che la terra restarebbe nuda, mi rispose queste fermate parole:..... Io voglio più presto quella terra vota che habitata da tristi. Depoi tornava in questo che per fin che non si gastigava severissimamente fino a meza dozina di quelli Satrapi Anchonitani usi a tiranegiare, che non pensava mai di poter contare con animo riposato di quella terra, al che respossi che quando facessi cosa che lo meritasseno si potrebbe fare alhora, segiungie che quello non bastava, et che sera visto per experienza quel estatto di Fio-

[1] Modo spagnuolo per dire *quella citta*.
[2] Qui il periodo sgangherato lascia supporre la mancanza di qualche parola.

renza non era posibile di tenersi altrimenti che con gastigare severissimamente ogni tanto tempo qualchuno facendoli ogni picol peccato veniale mortalissimo, il quale si faceva ritrovando ad tale effecto exquisiti modi de occasione di castigarne qualcuno ad esempio deli altri, et che si ricercasseno de li peccati vecchi, perchè sapeva bene che in quel consiglio non ce era homo che non habbese fatto tante rebbellione et desobedientie a la sede apostolica che non meritase mille forche senza processo, et che si potrebbe sempre in ogni caso mandarli a pigliare come se fusseno in Anchona essendo confinati per le terre de la chiesia; li riplicai che si como sua santità sapeva, questa era la prima volta che io usciva fora, cosi ero conseguentemente poco pratico, et che quanto a me non mancharebbe fidelissimamente di tutto chello che io conoscese esser servitio di sua santità et de la sede apostolica, ma che sua santità haveva lì monsignor de la Barba, persona pratica et servitor suo antiquo, et che dependeva da lei, il quale non deberebe manchare di exeguire tutto quanto fusse di mente di sua beatitudine, la quale io non solo non impidiria ma le adhereria si come ricercava il mio debito. Arrivato che io fui in Anchona, trovai in quel sconpiglio che po pensare magiore vostra beatitudine, et che di già monsignor dela Barba havea fatti per ordine de sua santità bon numero de confinati et exeguito di farli certe altre sue cose non molto de po la morte de la bona memoria del Reverendissimo mio *tio,* la qual mi neccesitò transferirmi a Bologna per varij mei occurrentie, dove alhora si trovava sua santità, ne mai venni con quella ad ragionamento de le cose di Anchona che quella non mi concludesse che a la fine si risolverebe di indurvi una colonia nova, et leuare absolutamente tutti quelli che erano del consiglio con tutte le famiglie loro, et insoma si voleva levare le mosche del naso, et queste formali parole usava, da la quale oppinione mi ingeniai di levarlo quanto posseti. In quel mezo monsignor de la Barba, al quale era benissimo notto el animo di sua santità, non manchava di tener la terra *in virga ferrea;* venendo di poi in Anchona personalmente sua beatitudine, non fu mai posibile in tutto il tempo che ci estette, aspectarlo che facese gratia ad alcuno di quelli che erano confinati, ma disse a monsignor de la Barba et a me che noi douessimo destramente far intendere loro che se dovesseno providere de altra

patria, per non haver ad estar sempre con quatro esbrizzi [1] a le spalle, che queste formale parole usò et che serria bono de pigliar verso et modo che le donne et fameglie loro li andasseno ad trovare, et cosi si cominciarebbeno a snidare *della* [2] da bon seno; scorrendo cosi certo tempo, io non restai mai di persuadere a sua santità che molti di questi confinati si morivano di fame fora, et che io sopra di me et de la testa mia pigliavo a guardarli quella terra perfin che la Rocha fusse in fortezza, che fusse contenta che io almeno potessi rimettere quelli più miseri, il che peró non senza multa faticha et conditioni sua santità mi concesse, dali quali cominciandomi non restai di mano in mano che io gli rimessi tutti, il che puncto non piache a sua beatitudine...., la quale non molto prima de la andata sua a Marsillia, era risoluta di sbalzarmi di quella legatione per assetto de la casa sua, per posser in quel modo levare il Reverendissimo et Illustrissimo di Medici di Perusia, aciò che non potesse così facilmente dare impacio al ducha Alexandro, et il primo che me aprisse li occi in questo fu vostra beatitudine, la qual si degnò per sua somma bontà et cura quel habbea di me, mandarmi aposta messer Eurialo, per fino in Anchona a farmi intendere che vedeva certi andamenti che la faceva dubitare che sua Santità non dissegnase di sbalzarmi di quella legatione. et pero che me consigliava a tenermi li populi amici per levar le occasione et che si bene sua santità si mostrava molto alieno, et di havere habbutto a male di quelli loco-tenenti che haveano scandalizatto la provintia, che non pensava però che io lo havesse fatto asolutamente di mio capo, nè havendo apena finite queste parole [3], messer Eurialo a uno studiolo ala napolitana, et li mostrai brevi et littere de Roma per le quali vide et tocò con mano che non solo era statto ordine da principio di sua santità, ma che quanto mostrava et a vostra Santità et a tutto il mondo che li haveva dispiacere tanto, più caldamente me scrivea [4] che io dovese tenere forte et lassasi dir chi dicea, del che maravigliandosi messer Eurialo, restai assai più maravigliato di

[1] *Sbirri.*
[2] Altro modo spagnuolo per significare *da quella città.*
[3] Si sottintende *condussi o portai.*
[4] S' intende *papa Clemente.*

lui, essendo certificato di quello di che già havevo habutto sentore [1]. »

Intanto, l'accusa di incettatore di vettovaglie, gli pesava assai sullo stomaco, e gli tardava di alleggerirsene. Non appena perciò seppe essere il papa tornato dal suo viaggio di Marsiglia (dicembre 1533), si affrettò a spedire a Roma monsignor Dellabarba, acciò perorasse la sua causa innanzi a Clemente e lo scagionasse dalle accuse che i due patrizi anconitani avevano osato scagliare contro di lui [2].

Qui cade in acconcio narrare di una curiosa contesa insorta fra l'Accolti e la comunità di Fano per questo affare dei grani. — Nel novembre di quell'anno 1533, la città di Fano volle approvvigionarsi di grani per l' inverno, e mandò in Ancona un suo incaricato, con commissione di comperarne centocinquanta some. — Si comprende bene che dovette fare i suoi conti coll'Accolti, il quale stringeva in pugno le sorti del mercato anconitano. Dapprima questi tentò indurre il messo fanese ad attendere che giungessero i grani che egli aspettava di levante; ma, visto che non poteva trattenerlo, glie ne fece vendere da un mercante (certo un suo agente) al prezzo, disse l'Accolti, di sei, disse invece il compratore, di otto scudi la soma. — A Fano la faccenda levò rumore, perchè corse voce, fra l'altre, che il compratore fosse stato forzato all'acquisto così gravoso, e dalla lettera che segue pare che contro il legato se ne dicessero delle belle, tantochè costui stimò necessario scagionarsene, forse per timore che anche di questa marachella non avesse a giungere notizia al pontefice.

« Magci. Dni. nobis Car.^mi^ — Si come Dio solo è scrutatore del core de gli homini, così solo con tutta quella reverentia se deve, lo adduco in testimonio, che da più anni in qua non pensai mai alle cose di quella Città se non a tutto suo onore et commodo, et dove mi occorreva et con Nostro Signore et con altri a trattare et parlare de' casi d'essa, sempre indrizai ogni mio pensero et attione a tutto suo bene, et se questo è stato in me de longo tempo prima che io havessi la cura et governo di detta città, lasso pensare al mondo tutto et specchiarsi in le attioni mie quanto sia cresciuto il desiderio et volontà intensa

---

[1] A. F. cart. Rav. *Filza XXIV.*
[2] Dal seguito del memoriale.

di poter vedere quella terra posta in totale contentezza, quiete, et riposo, et godere in me stesso di poterla veder triomphare. Nè in me si può dire che questo animo habbi regnato et regni solo in le cose grandi et importante, ma in le mediocri et minime, come hora in questi proximi passati giorni mi è occorso, che sendo venuto qua da me un vostro Imbassiatore et fattome instantia di poter esser servito di una quantità di frumenti per soccorso della città, et trovandomi io, come è notissimo ad ognuno, in infinito dispiacere et molestia di animo, havendo uno Agente mio in Levante con Dodicimila Scudi per fare abundantia, et intendo se traffica il danaro mio a utile suo proprio et me trattiene in speranza con lettere di giorno in giorno, li risposi che io lo eshortavo a ritardare alquanto, sinchè si vedessi comparire del mio frumento, che allhora haverei satisfatto a quella città et con la bontà del grano et col pretio, che sarebbe stato il medesimo che mi stava in Levante, et replicandomi che più non si poteva tardare, amorevolmente lo feci avvertito che ne pigliassi meno poteva, solo per trattenimento in la Terra, acciò si fugissi la maggior spesa, et secondo che dicto oratore mi fece poi intendere, havendo lui pratica di comprarne centocinquanta some, tanto operai che 'l Mercante contra sua voglia, et gravandosi, glie lo dette a ragione di sei scudi la soma, et già si vendeva da ognuno a sei et mezzo et saltato alli sette, et non havendo potuto sborsare più che seicento scudi, li feci fare sigurtà alli trecento restava a pagare. Hora con tanto mio dispiacere et fastidio, quanto che maggiore per accidente alcuno non potrei sentire, intendo che detto Ambasciatore ha refertoli che el grano li è costato otto scudi la soma, et che è stato abbarrato et sforzato, et che per quella Città non si parla pur d'altro, nominatamente ponendomi in fabula in bocca di ognuno, fuori di tanta ragione di tanta verità contro tanto mio bon volere et desiderio immenso di bonificare quella Terra, che io non so quello me ne pensare, et ne resto tanto confuso, quanto che merita tanta ingratitudine, tanta malignità, tanta discortesia et tanta perversa natura, si differente et inconveniente alla summa bontà perfettissima del animo mio, di sempre esporre quanto tengo al Mondo con la propria vita a beneficio de la Terra. Et perchè non penso lassar passare questo enormissimo errore in la mente delle genti et della Città et de Forastieri; Mando M.r Alexandro latore mio

Cameriero et con lui el Mercante, col quale l'Ambassiator vostro trattò el tutto, da quali oltre che intenderete quello si ce fatto nel mercato del grano, et li modi tenuti, intenderete anchora da esso mio Cameriero qual sia l'animo et ordine mio in questa cosa, et così li crederete, et obedirete in nome nostro. Di Ancona alli XV di Novembre 1533. — El vro Car. di Ravenn. [1] »

Quel fare appello alla « somma bontà perfettissima » dell'animo suo, fa ritenere che il legato, di cui conosciamo le male arti, fosse in torto, e ce ne convince anche più la lettera seguente:

« Mag.ci Viri Amici n.ri Amantiss. — Anchora che noi ci abbiamo tenuti gravemente offesi da quella Città, havendo havuto ardire in questa cosa de frumenti, di calunniarci tanto ingiustamente, contra ogni debito di ragione, et senza alcuna colpa nostra, nondimanco con tutto ciò non havendo noi potuto mancare di quello vero amore et paterna dilettione verso di quel popolo, statoci sempre tanto nel core, et alli humili prieghi delli Magnifici Ambasciatori di Vostre Magnificentie, habbiamo perdonato a tutte le ingiurie fatte contra di noi tanto indebitamente. Sarà bene uffitio di V. M.tie, in che mancando ricercaremo l'amore et fede loro, di castigare un altra volta quelle persone, alle quali bastarà l'animo, senza caussa, di mormorare del fatto nostro. Altro non ci occorre dirve, perchè el resto quelle intenderanno dalli detti loro Oratori. Et a V.e M.tie molto ci offeriamo. Di Ancona alli XVIIJ de Novembre 1533 — El vro Car. di Raven. [2] »

Immagini il lettore se, ove davvero l'Accolti fosse stato calunniato, avrebbe così generosamente perdonato ai *Magnifici viri* della comunità di Fano, o non piuttosto avrebbe fatto senz'altro impiccare gli autori della calunnia.

Nell'anno successivo, per rientrare nelle buone grazie del papa, e per mostrare che egli non aveva in mira il lucro, mandò a Roma dei grani, facendoli vendere a mite prezzo. E intanto, il suo fido Flavio perorava per lui e cantava le sue lodi presso Clemente, come si ha dal seguente brano d'una sua lettera scritta li 16 febbraio 1534:

« Revm̃o et Illm̃o Signore et Patrone mio colm̃o. — ..... De li grani che sonno venuti ha piaciuto assai a sua Santità mas-

---

[1] Arch. st. com. Fano. Lett. di Card.
[2] Archivio cit.

sime che sianno al prezo di quatro scudi et mezo, et dissemi: proberbio vol dire probato verbo, io sempre ho inteso dire che de una gran carestia nascese una grande abundantia; el tutto è che la voce di mercanti si indrizi in uno luogo: in Ancona in Ancona, o vero in Roma in Roma, che tutti portano là; io spero si le cose mie riescono, che inanzi che esca il mese di Marzo haremo tanto grano a Roma che si potrà dare a conveniente prezo. Et io dicendo che sarà da tutto il popolo pregato Dio per la salute di sua sanctità, agionsi che la magior parte di quello che era venuto in Anchona, era di mercanti che erano estatti già persuasi da V. S. Rev.^ma a mandare per grani, et quel che è venuto di levante tutto è venuto sotto la patente sue, et levantini volentier le fanno piacere per la giusticia che ministra loro, et così confirmai a sua Santità che V. S. Rev.^ma non manda per grani per mercantia, essortando li altrui a portarne, et facendoli delle comodittà che ce ne possano portare. Mi dimanda sua Santità se del suo grano ne era venuto più; risposi che non era venuto se non le mille some che le dissi, con li quali si era ridutto el prezo a cinque scudi et mancho [1]. »

Graziato dell'esilio, Marcantonio Antiqui si disponeva a tornare in Ancona insieme al cavaliere Benincasa. Sisto Zucchelli li avvertiva allora del pericolo che correvano coll'andare a mettersi sotto l'artiglio dell'Accolti; ma, fatti baldanzosi dalle buone parole avute dal papa, risposero che in Ancona si sarebbero diportati in modo da non dare al legato verun pretesto di molestarli; al che replicava il Zucchelli: « Badate che vi si apporrà a delitto perfino lo sputare in chiesa! [2] »

Tornarono in fatti in Ancona, e credettero certamente che Sisto avesse esagerato i suoi timori, perchè ebbero dal legato le più oneste e liete accoglienze. Lo stesso Marcantonio Antiqui narrò più volte a Lorenzo Todini che il Cardinale « gli faceva carezze [3]. » In fatti, gli era largo di molte dimostrazioni di amicizia; lo voleva sovente alla sua tavola, si accompagnava con lui pubblicamente, tanto che il credulo patrizio tentò più volte persua-

---

[1] A. F. cart. Rav. *Filza XVI, ins. 29.*
[2] D. Zucchelli. *S. 62. r.*
[3] D. Todini. *S. 102. t.*

dere l'amico suo Todini a seguire il suo esempio e bazzicare la corte del legato. — Ma quegli era restìo. « ..... Io me retrovavo in Ancona, che pochi mesi prima ero ritornato dalli confini, » egli depose, « et perchè me stavo senza pratichare in corte inanzi la presa de detti cittadini, Marcantonio Antiqui me persuadeva spesse volte ch'io praticassi in corte, dicendomi che quando monsignor Legato mi vedesse, da sè medesmo mi haveria chiamato et me haverebbe facto careze..... facendomi grave el stare sequestrato dalla corte, et dicendomi che quelli modi che io tenevo di non andare in corte, erano suspetti al R.$^{mo}$ Cardinale de Ravenna allora legato et suo governo, et che li fanti che erano venùti prima, solo erano venuti ad effecto de pigliare alcuni cittadini, in fra li quali ero io uno, et che questo lo aveva inteso da Julio Galletto, al quale haveva domandato se lui ancora era nel numero de li suspecti, li haveva risposto che no, et in questo modo molto me astrinse a volere comparere et pratichare, et mostrarme che, facendo el contrario, era in periculo, et io li dissi che la pratecha mia non era in corte, perchè non era mia professione [1]. » — E tanto l'Antiqui era divenuto famigliare del cardinale e dei suoi, che udremo fra poco il Gianluca vantarsi d'essergli compare. — Può darsi che, pur di far cosa grata al cardinale, il nobile cittadino non avesse disdegnato di esser padrino a qualche figliuolo del capitano degli alabardieri.

Certamente, questo far la corte a colui del cui mal governo aveva poco prima levato così alti lamenti innanzi al pontefice, non è un fatto che torni ad onore del patrizio anconitano. La simpatia che egli desta per la suprema sventura da cui fu colpito, farebbe desiderare di vederlo sempre disdegnoso d'onori e di carezze, e tetragono alle seduzioni del potente legato; ma purtroppo non troviamo in lui la tempra ferrea ed il severo contegno che si riscontra invece in Lorenzo Todini. Forse egli credeva avere ammansito il feroce cardinale, e gloriandosene secostesso, sperava giorni migliori pel suo infelice paese.

Accadde una volta che presso il palazzo Antiqui si appiccasse il fuoco. I bandi vietavano l'adunarsi della folla, e convenne perciò a Marcantonio correre al Dellabarba, e chiedergli licenza di chiamar gente al soccorso per spegnere l'incendio; ma gli fu risposto

[1] P. O. *Fasc. 2° quater, fog. 37. r.*

con brutte parole. Egli andò allora dall'Accolti; e quì lasciamo narrare da costui questi fatti. Dal fondo della sua prigione li invocò più tardi come prova della sua benevolenza per Marcantonio e Giambattista, e dell'innocenza sua nella loro misera fine; mentre provano all'opposto come egli li accarezzasse per non lasciarseli scappare, e più agevolmente tradirli. In un memoriale per uso dei suoi difensori così adunque egli stesso scriveva.

« Messer Giulio cameriere del cardinale secretissimo si ricorda..... che Marco Antonio venne a ritrovare il cardinale a Fabriano, et che sua Signoria Reverendissima li fece grandissime carezze, et lo menò sempre con seco per la provincia, et sera et mattina, lo tenne sempre a la Tavola sua, facendoli sempre grandissimo favore, si come fece l'ultima giornata che si ritornò in Ancona, che venne con seco sempre ragionando humanissimamente da li mulini perfino in Ancona, preferendolo a infiniti che li eron venuti incontro. Et di poi l'ha visto piu volte mangiare domesticamente in Ancona, a la Tavola di sua Signoria Rev.ma — Et si ricorda che essendosi una notte attaccato il fuoco vicino a la casa di esso Marco Antonio, assai periculosamente, esso Marco Antonio venne in palazzo, et andò a le stanze del vicelegato, si come li disse il predetto Marco Antonio, et li fu risposto che andasse in Bordello. Onde se ne venne a le stanze del Cardinale. Et dal predetto messer Giulio fu intromesso subito in la camera mia, et mi destorno. Et che dicendomi esso Marco Antonio in presentia sua che sua S.a Rev.ma che fussi contenta darli licentia che si potesse convocar gente per estinguer il foco, li rispose: Come? non solo son contento di questo, ma ci voglio venir io in persona, dà qua da vestire! et saltando subito dal letto, si messe il giubbone et le calze, et un robone di pelle, et preso per mano detto Marco Antonio, uscì di palazzo con uno solo delli suoi che li portava il cappello, et il Modena che portava una torcia, et ritrovando in piazza molti delli suoi lanzechenechi, se li aviorno tutti drietro, et arrivata che fu sua Signoria Rev.ma al fuoco, ci entrò drento in persona, con grandissimo periculo, et gridando ogni huomo che capiteria male et che si ritirassi, ne restando per quello di persistere, li lanzechenechi vedendo il cardinale in quello si intento et obstinato, si messeno come diavoli ad estinguerlo, et se ben il foco era grandissimo et spaventeuole, l'estinsero prestissimo. — Si ricorda anchora che mentre il Car-

dinale era malato, esso Marco Antonio veniva quasi ogni giorno amorevolissimamente a domandare esso messer Giulio come stava sua Sig.ª Rev.ᵐᵃ Et che non molte settimane prima, cercando esso messer Giulio certo raso chermisi per il cardinale, nè trovandosene in Ancona, che esso Marco Antonio havendone tanto quanto che bastava, l'offerse subito intendendolo, et lo dette a esso messer Giulio. — Et si ricorda che quando Giovan Baptista Benincasa veniva da sua S.ª Rev.ᵐᵃ li era fatta da quella bonissima cera. Et che una mattina, essendo con una mano appoggiato a la sedia di sua S.ª Rev.ᵐᵃ mentre pranzava, havendolo prima sua S.ª invitato a tavola, et lui dicendo di haver fatto colazione, si levò dinanzi un tondo pieno di Rombo, et gne ne dette di sua mano, dicendo che ben poteva nondimeno bevere un tratto, et così fece [1]. » — Narra poi a questo proposito Bernardino Ferraris: « Da messer Julio Galletto intesi queste o simili parole: magnando el cardinale et tenendo Jo. Baptista predicto alla tavola sua in piedi, dicto Julio disse: guarda el Cardinale fa carezze a costui che ha detto male di lui a Roma [2]. »

[1] A. F. carte Rav. *Filza XXIV, fogli da risceglìersi.*
[2] P. O. *Fasc. 2 bis, cart. 39.*

# CAPITOLO SESTO

Sommario: L'Accolti manifesta proponimenti di vendetta contro l'Antiqui, il Benincasa, ed altri nobili. — Fermento nella cittadinanza. — Ritorno degli esiliati. — Memoriale dell'Accolti su questi avvenimenti. — Congiura di alcuni anconitani a Fano e Senigallia. — Loro aderenze coi sudditi di Urbino, da cui sono aiutati, e forse dallo stesso duca. — Il legato e vicelegato deliberano di dare un esempio di estremo rigore. — Spediscono a Roma l'arcidiacono di Alessandria. — Lettera di costui a nome del papa.

Per quanto l'Accolti dissimulasse la sua rabbia contro i due suoi accusatori, non potè però sempre frenarsi del tutto, e a quando a quando gli uscivan di bocca parole di minaccia e d'ira mal repressa. — « *Sitiebat sanguine ipsorum* », ci dice il teste Rosati [1]; e narra Antonio Boccamaggiore che « *audivit Cardinalem dicentem* de Marcantonio Antiquo et de Jo Baptista: Io gli farò un dì un scherzo che se ne ricorderanno tutto el tempo della vita loro! [2] » — Il fermano Girolamo Ansidei trovavasi un giorno a confabulare col legato nella sala maggiore del palazzo; e, stando presso una finestra, vide il Benincasa, fregiato dell'aurea catena cavalleresca, attraversare il cortile, dirigendosi al portone. E udì l'Accolti dir forte, fingendo di rivolger la parola ad uno dei suoi cortigiani: « Tu porti una catena d'oro, avanti passi molti giorni te ne farò portare una di canapo [3]. » Parole raccolte e deposte anche da altri astanti, fra i quali il segretario Leoni, che udì anche il legato esclamare: « Avanti che passi pochi dì, el palazzo de Marcantonio sarà mio [4] », alludendo alla pros-

[1] *S. 16. r.*
[2] *S. 188. r.*
[3] *S. 80. r.*
[4] *S. 47. t.*

sìma confisca; e forse appunto in vista di ciò gli premette tanto di salvarlo dalle fiamme. — Più chiaramente si espresse alla presenza di Giambattista Migliorati, che lo trovò spesso arrabbiato per quanto Antiqui e Benincasa avevano operato contro di lui; e l'udì esclamare che sarebbe morto dannato se non li faceva impiccare tutti e due [1]. — Francesco Scottivoli narrò d'esser stato esiliato, poscia riammesso in patria con salvacondotto, dietro raccomandazioni di principi; essere stato a Roma, ed al suo ritorno in Ancona aver ricevuto liete accoglienze dal legato, il quale gli disse essere informato non aver egli in Roma detto male di lui; averlo fatto però « quelli beccacci tristi di Marcantonio Antico et Jo. Baptista Benincasa, che si lavavan la bocca di lui, ma che li gastigarebbe in Ancona o fuori [2]. » — Dava di sovente in imprecazioni e contumelie contro tutti gli anconitani in genere, ai quali « voleva mal di morte [3] » e diceva volerne decapitare venti o venticinque [4]. — E stando in un giorno del gennaio 1534, alla finestra del palazzo con Girolamo Vincenzi e Bartolomeo di Ciriaco, disse loro: « State a vedere, questi cittadini, non vogliono esser savi; voi ne vedrete una mattina molti di loro con le teste mozze in piazza, con le torce da capo [5]. »

C'era in fatti allora in Ancona, non ostante il ferreo giogo che pesava sulla cittadinanza, quel certo fermento mal celato, quell'agitazione stentatamente repressa, che suol preludiare un grave avvenimento, una sommossa, lo scoppiare di una congiura. Il frequente formarsi di cappannelli, il parlar sommesso e misterioso, lasciavano capire che di certo qualche gran cosa si tramava in segreto; come il sollevarsi quà e là di piccole colonne di fumo, fa indovinare il fuoco latente, vicino a divampare.

Per volere di Clemente, quasi tutti gli esiliati erano tornati in patria; e certamente la loro presenza, il racconto dei patimenti, degli strazi patiti dalle famiglie, molte delle quali, come udimmo dallo stesso Accolti, avevano languito per fame, il sapersi che tutte le tirannie provenivano dal legato, e che, alla perfine, l'esser giunti due cittadini a parlar chiaro innanzi al papa, aveva

---

1 *S. 43. t.*
2 *S. 166. t.*
3 D. Alessandri. *S. 52. t.*
4 D. Nappi. *S. 178. t.*
5 *S. 83. t.*

avuto per conseguenza che almeno un po' di giustizia si fosse ottenuta, tutto ciò aggiungeva esca al fuoco che serpeggiava. Gli animi erano eccitati, e i poveri oppressi attendevano che qualche avvenimento liberasse Ancona dalla insopportabile tirannia.

Ma, come avviene in casi consimili, v'era anche chi parteggiava pel governo imperante, massime fra i plebei, perchè allora più accarezzati dal legato e perchè non potevano non rammentare che sotto il cessato governo cittadino, come in tutte le oligarchie aristocratiche d'un tempo, il solo patriziato partecipava agli onori pubblici e godeva dei privilegi. La plebe era plebe; a lei toccava pagar le imposte, portar le armi, arar diritto e tacere. Venuto al governo l'Accolti, e cominciatosi da lui ad accarezzare i reietti di prima, non è a meravigliare se molti di questi parteggiassero pel papa. Cosicchè avvenivano frequenti dispute fra partigiani dell'antico e del nuovo regime.

Stavano un giorno chiacchierando in piazza, innanzi alla spezieria di Francesco Bambozzi, [1] un barbiere di nome Cesare di Tiberio ed Antonio Giacchelli, ragguardevole cittadino che aveva coperto cariche nella repubblica. Disputavano se Ancona sarebbe riuscita a ripristinare l'antico reggimento. Il barbiere era pel papa, e diceva al Giacchelli: « non bisogna che vui altri pensate più de andar a sedere in quel palazzo [2]. » E l'altro: « io non vorrei essere in la pelle tua per quanto vale Anchona, perchè non è nissuno che abbi sparlato più deli Citadini e del Governo loro passato che tu [3]. » Prevedendo con queste parole il prossimo ritorno di quel governo, che non avrebbe mancato di castigare il maledico barbiere. — E Francesco di Gabriele Ferretti, conversando un giorno in Varano con un tal Battista di quel castello, gli diceva: « Bisogna havere patientia a tutti per qualche tempo, ma non pasarà molto che Anchona ritornerà nella sua primiera libertà; et respondendoli esso Baptista come poteva esser questo, predetto Francesco li disse: questo sarà perchè morirà un homo et la Comunità de Anchona, che non pò man-

---

[1] Era costui di Leonessa, terra di Abruzzo, da dove erasi trasferito in Ancona ad esercitarvi l'arte sua di speziale. Si vedrà in seguito come egli dovesse godere una certa riputazione nelle scienze occulte e negli incantesimi.

[2] L'antica sede degli Anziani e Regolatori, diventata palazzo pontificio.

[3] Processo del marzo 1534 sulla congiura tramata da alcuni fuorusciti a Fano e Senigallia. F. A. cart. Rav. *Filza 29*, *ins. 31*, dep. di Maestro Giacomo medico.

chare, restarà viva. — *Interrogatus* de qual homo intende esso Baptista che volesse dire el predetto Francesco che morirebbe, risponde che lui non pò pensare che volesse dir altro che de la Santità de nostro Signore [1]. » — Ma certamente il Ferretti, che ne sapeva di più, alludeva invece al cardinale Accolti, e a qualche trama che forse sapeva essersi ordita contro di lui.

I governanti non vedevano di ciò che accadeva nell'ombra del più geloso segreto, se non quel poco che si manifestava agli occhi di tutti: l'agitazione sorda e misteriosa dei cittadini; ed il legato così descrisse quel periodo nel suo memoriale al papa Paolo III, che già in parte riportammo.

« ..... Li confinati ..... si come ho decto, furono tutti remessi da me, perchè nel ritorno de essi quella terra et pacificosi et acquietosi molto, et estrachi et dal confino et dala neve, mostrasino di volere attendere a vivere da homini subditi di sua santità et dela sede apostolica. Il che a me tanto più satisfaceva, quanto vedevo riuscir bene quel che io havevo fatto con poca gratia di sua santità; ma non scorseno molte setimane che anchonitani cominciorono a *manifestare* [2] immortale desiderio del suo governo pristino, et publicamente ed imprudentemente cominciorno per queste piaccie ..... a far campanelli et ragunata et far disegni et girandoli, del che havendo sentore sua Santità, et essendovj di poi estata certificata da monsignor dela Barba, quando la venne a visitare dipò il ritorno suo di Marsilia, et mostratoli, si como lui medesimo me disse ala libera, che la facilità mia era estata et era causa di questo, continuando dipoi li anconitani di male in pegio in questa sua oppinione, non molto dipò il ritorno suo da Roma, mandò esso monsignor dela Barba l'archidiacono alexandrino a Santità sua, a farle intendere in che termini si ritrovava quelle cose, la quale li risposse secondo quel che già monsignor dela Barba me havea più volte detto esser di mente di sua Santità, et io facilmente li credevo, havendomi come di sopra si è dicto sua Santità fatto intendere il medesimo; li rispose in somma che voleva chel trovase vie et modi et occasioni di gastigarne parecchi in ogni modo, et così severamente

---

[1] Doc. cit. *dep di Battista da Varano.*

[2] La parola in corsivo l'ho sostituita ad una frase che nell'originale non si potè chiaramente decifrare; ma il senso non è dubbio.

che insegnassero a vivere a li altri et a pensare ad altro che a li statti. »

C'era adunque una congiura, che, a quanto sembra, fu ordita sullo spirare del 1533, o sul principio dell'anno susseguente. Da un processo sommario che ne fu fatto molto tempo dopo che era già abortita (come a suo luogo narrerò), risulterebbe che di questa congiura fecero parte i seguenti cittadini anconitani: — il capitano Gobbo, Troilo di Alessandro Pasquini, Giambattista di Pietro Cipriani, Giacomo di Antonio Scalamonti, Niccolò Pellicano, Tommaso di Giacomo di Battista, Francesco di Gabriele Ferretti, Vincenzo degli Agli o *de Alleis,* Gabriele di Tommaso Chirozzi, Anselmo Tellini, ed un Leonardo *forse* Benincasa. Oltre ad altri i cui nomi non appariscono. — Anima della congiura erano il capitano Gobbo, il Pasquini ed il Cipriani; i quali avevano posto la base delle loro operazioni nel ducato d'Urbino, « trabaiando per trovar modo et via di havere denari per far gente, et andare a intrare in Ancona per meterla in libertà [1]. » — E da Sinigaglia e da Pesaro, dove essi stavano, andavano sovente o mandavano affigliati a Fano, in Ancona, ed in altre terre del papa, a far proseliti fra gli anconitani e metterli nella congiura. « Voi sapete che ogniuno è obligato alla libertà della Patria sua », diceva un giorno Tommaso di Giacomo di Battista a Pierdomenico Petrucci, scontrandolo per via in Ancona, fra S. Agostino e l'Annunziata, « et per questo vorrei pur che si risolvessimo una frotta di noi de ritrovarse insieme in casa mia et far qualche bona resolutione de rimetter questa città in libertà. » Ma il Petrucci non volle saperne [2].

Benvenuto Scacchi stava una sera innanzi alla casa sua, e visto Giacomo Scalamonti, che per qualche tempo era stato fuori d'Ancona, gli domandò « come stava, che andava facendo et come così era ritornato in la terra, et esso Jacomo stette così un poco sopra di sè, et poi li disse queste parole: Io ti voglio dire il vero. Noi siamo una frota di cittadini che siamo resoluti de venir a rientrar in Anchona, et recuperarla et reporla in libertade, et che respondendoli lui: guardatte quello che vui fatte, perchè non sarà forsi così facile questa impresa; che detto Jacomo li rispose: ben

[1] Doc. cit. *d. Bonarelli.*
[2] Ivi, *d. Petrucci.*

noi sappiamo come farla; et nominoli il capitano Gobbo, Troylo de Alexandro Pasquinj et Giovan Baptista di Pietro Cipriani, che attendevano tuttavia a meter questa impresa al ordine per mandarla ad effetto et che Francesco Ferretti, genero di Anselmo Angeli, li aiutava con denari [1]. »

Di fatti, i congiurati picchiavano spesso verso i più denarosi per aver quattrini, indispensabili a combinar rivolte, spesso più che le armi. « Fratello, » disse un giorno a Fano il capitano Gobbo a Messer Vincenzo degli Agli, « tu vedi che nui altri tutti siamo rovinati, et siamo una frota de noi che pur vorressimo trovar modo di andar a fare un bel trato in Ancona, se la ci venisse ben fatta, et haveressimo bisogno de haver qualche soma di denari; sì che voi ne havete, fatte anchora voi per la parte vostra il debito vostro, al che lui rispose che non si trovava un denaio et che tampoco non li pareva che quello fusse il tempo di far per alhora una simil cosa [2]. »

Francesco Ferretti stava a Pesaro, allorchè, pregato dal Gobbo e dal Pasquini a dar denaro « che a loro dava l'animo di venir a ricuperare Anchona et riporla in la pristina libertà [3] », dapprima rifiutò, poi aderì dicendo: « che lui volentieri darebbe 50 o 100 scudi, ma che più non li poteva dare, et loro li risposero che non potevano far questa impresa sopradetta con manco di 400 o 500 scudi [4]. » E Giacomo Scalamonti diceva a Sante Giacchelli in Fano: « Io vado travagliando per veder se potessi trovar 300 scudi, che se li potessimo haver, repiaressimo [5] Ancona. » Pochi giorni appresso, i due anconitani si scontravano nuovamente in Fano, e chiedendo il Giacchelli se avesse poi trovato la somma, rispose lo Scalamonti: « Non so come ce faremo, perchè Troylo di Alessandro prima diceva che bastavano 300, et ora dice che abisognano 500 [6]. »

A parte queste difficoltà pecuniarie (spiegabili colla diffidenza

---

[1] Doc. cit. d. *Scacchi*.
[2] Ivi, d. *degli Agli*.
[3] Ivi, Prima dep. di *Francesco Ferretti*.
[4] *Seconda dep. detto*.
[5] In queste deposizioni di testi anconitani, la più parte patrizi, si riscontrano di frequente i vocaboli dialettali, come il *repiaressimo* del Giacchelli; e ciò mi convince che il dialetto, oggi in uso soltanto presso il volgo, dovesse essere adoperato da tutti, anche dalle persone colte, come tuttora avviene in quelle regioni d'Italia, ove il dialetto costituisce una seconda lingua.
[6] Ivi, *dep. Giacchelli*.

che certe imprese arrischiate dovevano destare in chi, fra tanta penuria universale, serbava pur qualche scudo) la congiura aveva già concretato financo una specie di piano. Narrò Giambattista Cipriani avere egli insieme al Gobbo, al Pasquini, allo Scalamonti ed al Ferretti, in Senigallia ed a Pesaro, concertato il modo di « repigliar Anchona et levarla de la obedientia et stato e governo presente, et questo trattato essersi strettamente pratticato, et che fra loro si concludeva che bisognava considerar di farlo in modo e tempo che si potesse haver nelle mani il Revm̃o et Illm̃o legato et suo Vicelegato, perchè havendo l'uno senza l'altro, non si sarebbe fatto niente, che ogniuno di loro che fussi restatto fori harebbe fatta la vendetta di l'altro, et ritenuta la città [1]. » — L'Accolti e il Dellabarba erano agli occhi degli anconitani, più che il papa stesso, i veri padroni di Ancona; essi pensarono pertanto che potendoli eliminare, sarebbe loro tornato facilissimo ricuperare la Città. Chi sa che non avessero fatto divisamento di sorprenderli, con ardito colpo di mano, mentre erano in via per qualcuna delle frequenti visite che facevano alle circonvicine città della legazione, e ritenerli ostaggi o forse ucciderli? — E bene avvertiva a questo proposito Francesco Ferretti, quando in Pesaro diceva allo Scalamonti ed al Cipriani « che non li pareva tempo per alhora di far simile impresa, maxime che essendo allora il Revm̃o et Illm̃o legato fora de Anchona, forse si sarebbe fatto pegio, perchè se bene il Vicelegato fusse mancato, » cioè venisse preso dai congiurati, « restava poi sua Revm̃a et Illm̃a Signoria [2]. »

Quanto al modo di penetrare in città, parrebbe si fosse preso di mira il baluardo di S. Agostino, come punto poco guardato dalle soldatesche papali. — « Io ti prego » disse un giorno in Ancona lo Scalamonti ad Anselmo Tellini [3], « che tu vogli un poco ben veder come sta el Revelino de Santo Augustino et come è ben guardato et sel se li po intrar. » Il Tellini chiese il perchè di tale richiesta, e udito del colpo di mano che si stava allora tramando, spiò le condizioni del baluardo; e otto giorni dopo, essendo Giacomo Scalamonti tornato a Pesaro, gli scriveva così:

---

[1] Doc. cit. d. *Cipriani.*
[2] Ivi, d. *Scalamonti.*
[3] Ivi, d. *Tellini.*

« Messer Jacomo ti facio intender che la casa di quella tua inamorata non è guardata et non gli è chi vi attenda, si che tu poi venire a intrar quando tu voi [1]. »

Ma i congiurati anconitani non facevano a fidanza colle sole ed esigue loro forze; essi avevano trovato aderenti fra i sudditi del duca d'Urbino; e v'è di che ritenere che il duca istesso fosse consapevole del tentativo che gli esuli, ricoverati nel suo stato, andavano tramando, e fosse da essi officiato ad appoggiare l'impresa. Gli anconitani facevano al certo grande assegnamento sul livore che Francesco Maria della Rovere doveva nutrire per quella fatale famiglia de Medici, allora ridiventata potente e prepotente. Erano corsi diciotto anni dacchè Leone X lo aveva violentemente spogliato del trono, colpito di scomunica, cacciato dai suoi stati, e mandato esule per l'Italia, affine di sostituirgli il nipote proprio, lo scapestrato libertino Lorenzo de Medici. Il santo pontefice Adriano VI, riparando le colpe del suo predecessore, aveva, come è noto, reintegrato il della Rovere nell'investitura del ducato; ma la presenza di un altro Medici sul seggio pontificio, doveva tenere il duca in seria apprensione. E la manìa conquistatrice di che Clemente VII mostravasi invaso, sfogata dapprima su Firenze per conto della sua famiglia, e poscia su Ancona per conto proprio, doveva non poco aumentare i suoi timori e tenerlo desto. — Il duca non ignorava certamente che il papa mal riusciva a frenar la smodata ambizione di Ippolito, cui non bastava più nè la sacra porpora, nè l'arcivescovado di Avignone, nè quello di Monreale, nè il cancellierato di Santa Chiesa, ed infiniti altri pingui benefizi ecclesiastici; doveva anzi sapere che il cardinal nipote si struggeva d'assidersi anch'egli in un trono, rodendosi intanto d'invidia e di gelosia per la grandezza del cugino Alessandro, divenuto duca di Firenze. — Il ducato d'Urbino poteva pertanto essere una buona nicchia per collocarvi Ippolito, e calmarne i furori, come un tempo lo era stato per Lorenzo. — Francesco Maria della Rovere doveva adunque cordialmente odiare i Medici, autori di tante sue sventure, diffidare assai di Clemente, e veder di mal'occhio l'occupazione di Ancona. Non senza ragione pertanto, il luogotenente di Senigallia vi aveva mandato Antonio di Pompeo a spiar le

---

[1] Doc. cit. *d. Tellini.*

mosse del Gonzaga, e riferirne. « E chi sa » scrive un egregio pesarese cultore di patrie memorie, « che questo principe, il quale nell'anno seguente tentò di comprar Fano (che restava fra Sinigaglia e Pesaro incorporata ne' suoi stati) dalla Santa Sede, non meditasse in quel tramestio, che seguì allora, un colpo di mano sopra Ancona! [1] » Nulla di più facile pertanto che i congiurati anconitani lo eccitassero a qualche impresa, e lo richiedessero d'aiuto d'armi e di denaro. — E che di lui si sospettasse assai a Roma, ce ne convince una lettera dell'arcidiacono d'Alessandria, il quale nel febbraio 1534 scriveva all'Accolti: « Sua Beatitudine..... mi ha detto che si dovria usare mezo di spie et diligentia per sapere chi tiene pratica con Urbino [2]. »

E doveva certo alludere al duca d'Urbino, Giambattista Cipriani, allorchè, visto a Pesaro il concittadino Domenico Senili, che veleggiando per Venezia era colà approdato a cagione dei venti contrari, gli disse: « Se io mi potessi fidar delli fatti tuoi, io ti saprei dire una buona nova, et domandandoli lui che bona nova era questa, li disse: va pure a Venetia a posta tua, che *se un homo di questo mondo non mi mancha,* ti so dir che ti farò sentire un bel tratto che siamo per fare in Anchona, et ce saranno con noi parecchi homeni da bene. » — E dopo aver detto esser questi il Gobbo, il Pasquini e il Pellicano, soggiunse: « et *di qui* haveriano favor grande. » Interrogato il Senili se il Cipriani avesse precisato da chi questo favore avrebbero avuto, rispose: « Circa il favore che harebbeno de lì, non disse parola alchuna scoperta, ma mostrava che fussino per haver favore *del paese de li dove si trovavano* [3]. »

Assai chiaramente si espresse Giacomo Scalamonti, dicendo in Ancona ad Anselmo Tellini: « Anselmo, io sono deliberato tornare a Pesaro et aconziarmi col signor Ducha de Urbino o con suo figliuolo. » — E ciò detto, gli affidò quel tale incarico di dargli notizia sul modo com'era guardato il revellino di S. Agostino. — Fatto è però, che per difetto di quattrini, o per mancati aiuti, la congiura languì, fintantochè gli avvenimenti che sto per narrare recisero i nervi al già morente complotto, e le catene di Ancona furono più duramente ribadite.

Il cardinale di Ravenna, in più punti delle sue difese e nei

[1] Il prof. G. Grossi, nella menzionata pubblicazione per nozze Donzelli-Ferroni.

[2] A. F. cart. *Rav. Filza XXXI, ins. 33.*

[3] Proc. cit. *dep. Cipriani.*

suoi memoriali al papa, per darsi l'aria di uomo forte e clemente ad un tempo, asserì che Vincenzo Fanelli gli aveva rivelato in Rimini l'esistenza della congiura, ma che egli non aveva creduto di dare importanza alcuna a questa inezia. Grossa bugia, che fra poco vedremo smentita con prove luminose. L'Accolti non seppe assolutamente nulla del complotto, se non quando, presi dal terrore, andarono a lui alcuni fra gli stessi congiurati per fare atto di spontanea sottomissione, e a raccontargli tutto.

Per l'impazienza di assaporare il piacere della vendetta contro l'Antiqui e il Benincasa, e pel desiderio di far stare in riga i cittadini che sembrava rialzassero la cresta, l'Accolti si accordò col vicelegato affine di terrorizzare la città con un atto di estremo rigore, che togliesse ad ognuno la voglia di fare il benchè menomo tentativo di sommossa. Bisognava adunque predestinare delle vittime, farle passare per colpevoli e sacrificarle.

Primi fra le vittime designate il Benincasa e l'Antiqui, questo s'intende; ma non potevano esser soli e per buone ragioni. Precipua quella di non lasciar troppo apertamente sospettare a Roma che il sacrificio di quei due soli che avevano parlato alto al pontefice sulla colpevole condotta del legato, non fosse un atto di giustizia, ma una vendetta. Era d'uopo perciò di accomunare la sorte loro con altri, e questi scegliere fra i più ragguardevoli cittadini, che avevano retto già la cosa pubblica, e che più facilmente potevansi accusare come colpevoli di voler riafferrare il perduto potere. — Questo il piano. Della sua puntuale esecuzione, la crudeltà dell'Accolti e l'astuzia del Dellabarba stavano garanti.

Cominciarono collo spedire a Roma l'arcidiacono di Alessandria, perchè esponesse a Clemente le conseguenze del rimpatrio dei confinati, esagerando le turbolenze della cittadinanza, ed i pericoli di rivolta; e non solamente cavasse di bocca a Clemente ordini severi di repressione e di nuovi esili, ma ottenesse addirittura un breve di anticipata assolutoria da qualunque eccesso che essi fossero per commettere in servizio della Santa Sede.

Di questa missione, il Crisolino e l'arcidiacono ragguagliarono per lettere il legato. In quella del 16 febbraio, della quale ebbi motivo di riferire un brano nel capitolo precedente, a proposito dei grani, così Flavio scriveva: « ..... Mi dimandò sua Sanctità che sospetto era statto in Anchona, che questi Osemani le hanno ditto che a questi dì diedero 200 fanti al legato per non so che

rebellione che volevano fare Anchonitani, o vero è bugia; risposси io che non sapevo che ce fosse statto sospetto alcuno, nè che V. S. Rev.$^{ma}$ havesse fatto altri fanti che quelli che mandò al Gubernator di Ascoli. Disse sua sanctità: così deve essere, et questi devono essere li fanti, et questi Osemani vogliono male ad Anchonitani [1]; li qualli quando furono rimessi, mostravano di esser tutti humiliati, adesso cominciano ad alzar la testa et aspirar di novo a la tiranide. Sua Sanctità et con la mano che menò un man dritto et conl viso et con le parole disse che V. S. Rev.$^{ma}$ li castigasse, et mi diede li sempio di Fiorenza, che fu trovato che per tenere quello statto bisognava trovare occasione di castigar' ogni tre o quattro anni qualche homo notabile, che castigandone uno li altri si rimettono et stanno quietti qualche tempo, et cosi bisogna fare in Ancona, et in questo adoperar lingenio in trovar verso di poter castigar qualchuno con metterli sotto spie et darli qualche incitamento a dir o tentar qualche cosa contro lo statto, et trovandone uno che un poco erri, non è male aggravarli l'errore et castigarlo per esempio de li altri, sì che V. S. Rev.$^{ma}$ ha la mente di Sua Sanctità, la quale anchora ha detto da poi con l'archidiacono che questa via di punirli in corpore, se fanno o dicono qualche cosa, è molto meglio che mandarli di novo a confini, come l'Archidiacono mi dice che V. S. Reverendissima havea in animo di fare che si confinassino; pareva una leggiereza, essendo estatti hieri restituiti nella patria et poi ogni dí ne sarà secco lorecchie a V. S. Reverendissima et a sua Sanctità per farli tornar' in Anchona; quando fosse guerra vicina et si havesse sospetto di Anchona, allora saria da mandarne fuora una parte, ma adesso che non ce è guerra, se qualchuno mostra el mal animo suo, è da castigarlo severamente.....

« Ho inteso quel che me ha detto l'archidiacono nè bisognava che V. S. Reverendissima advertisse che avessi a dissimular che sia venutto per altro che per faccende sue, che si io non empazisco non scopriria le mie vergogne. »

[1] Gli « Osemani » che, parlando con Papa Clemente, maliziosamente gli riferirono come in Ancona si minacciasse una ribellione, furono Bernardino Fiorenzi e Leopoldo Dittajuti. Con delibera del 25 gennaio, la comunità di Osimo li aveva spediti a Roma, acciò perorassero presso il papa per alcuni gravi interessi cittadini. Oggi desterebbe orrore se gli inviati di un municipio, parlando col Sovrano, gli insinuassero accuse a carico di una città consorella. Allora invece, erano servigi che fra buoni vicini si rendevano volontieri.

Ed ecco la lettera dell'Arcidiacono. A giudicare dalla copia conservatane nell'archivio di Firenze, si direbbe che l'originale dovette essere scritto in cifra.

« Dell'Archidiacono d'Alessandria, da Roma il dì di Carnevale del XXXIIII, al Cardinale di Ravenna. — Et primo quanto al venire delli Ambasciatori anconitani qui a piedi di sua Santità, mi ha detto che venghino pur a posta loro; ma che siano certi di non essere uditi, nè intesi in conto alcuno di ottener dallei nè altro grado, nè officio, nè magistrato, per picciolo che adimandassero, se non quel che hanno da vostra Signoria Reverendissima, sinchè la fortezza sarà finita, et allhora di poi si parleremo, et che mi avverta di levargli in tutto la speranza di pensarvi, et che di questo non bisogna dubitarne, *che sua Santità conosce molto bene la malitia loro* [1], et che gli bastarebbe ogni poco di principio, aggiungnendovi che hanno miglior governo che non meritano, et che vostra Signoria Reverendissima li lasci *pur venire, anzi se n'ingratii con essi,* et in questo particolare è stato detto tutto quello che gli harrà da risponder sua Beatitudine. La quale li chiarirà, et vedranno quale sarà questo che li repponerà. — Passai da questo ragionamento al Breve secreto et appartato che adimandava Monsignor Vicelegato, di poter inquirere et procedere contra costoro che fanno professione publica de nemici di questa Santa Sede, ma che non fosse tenuto a renderne conto salvo a Iddio; a questo ha pensato, et hoggi mi ha risposto che la lunga esperienza ha fatto dottore la Santità sua, et che per quanto si ricorda, simili brevi non si sogliono mai concedere se non dopo il caso seguito, assolvendogli del passato, ma che del futuro non si fa, indicandone che facendolo a tempo di sua Santità, non ci mancherà l'assolutione secondo voremo noi. — Al particolare del buono e santissimo Gubernio di vostra signoria Reverendissima in quella città, sua Santità ne sta tanto bene satisfatta che più non si potrebbe dire, dicendomi che essa ha da poter fare da sè stessa quasi *tutto quello che se gli è dimandato,* et de inquirire et castigar senza nuova commissione tutti coloro che meritano castigo, et sua Santità lauda che alle volte per conservatione de stati si faccia et si debba far *un peccato, di veniale che sia, mortale, ut unum pro multis detur ca-*

---

[1] Le parole in corsivo, nell'originale sono sottolineate.

*pui,* et che facendosi a questo modo, forse pensaranno in altro che nutrirsi di vana speranza d'essere repposti, con soggiungnermi che a Firenze è stato fatto a questo modo, et che tale peccato veniale, è stato punito per mortale; insignandoci appresso che ad volere scoprire et far manifesti i lor mali animi, dovressimo haver al meno dua Cittadini confidati, che non può esser che non ve ne sia, et altritanti mercatanti, quali dipoi mostrassero loro essere nimici della Corte, et accascandosi con chi gli paresse, *provocarli a dir male, et di questa sede* et di quel luogo, che così facendo, non ci mancherà suggetto di *dar essempio ad altri,* nè ragione di far confinati. Vostra Signoria Reverendissima et Illustrissima è sapientissima et intende benissimo il tutto; perhò, Illustrissimo Signor mio, a me pare che senza nuovo ordine, nè commissione, vostra Signoria Reverendissima da sè possi far quello che la vole in quella legatione, si de confinati giudicandolo necessario et essendovi causa, come di far inquirere et castigare chi merita castigo, e facendolo sempre sarà fatto et commendato, *imperho che Nostro Signore non ha altra openione del mal'animo et pessima voluntà di costoro che se n' habbia lei,* et il dirmi che dovressimo far alle volte di peccato veniale farlo mortale, non vole dir altro che sì facendo *e nei buoni et grossi, sarà salute della città, et satisfattione di sua Beatitudine,* la quale etiam mi ha detto che si dovria usare mezo di spie et diligentia, per sapere chi tiene pratica con Urbino, dicendomi certe altre parole a questo proposito *che mi riserbarò* di dirle a bocca [1]. »

Pur troppo, la missione del Dellabarba, quella dell'arcidiacono, e le cose che Flavio andava destramente e continuamente insinuando nell'animo del pontefice a favore dell'Accolti, avevano dileguato l'impressione fatta dai racconti dei due cittadini anconitani; e Clemente, cui di continuo si faceva balenare dinnanzi agli occhi il fantasma della rivolta, esortava al rigore; laonde il legato e il vicelegato, esagerando ad arte queste esortazioni, si affrettarono a trarre alla rovina le vittime predestinate. — Intanto si posero alla ricerca di chi avesse voluto prestarsi a far la spia, ed, occorrendo, calunniare.

---

[1] A. F. *carte Rav. Filza XXXI, ins. 13.*

# CAPITOLO SETTIMO

**Sommario**: Vincenzo Fanelli, sua famiglia, suoi costumi. — Bando del 23 febbraio 1534. — Battista Poeta conduce il Fanelli di notte dal Cardinale. Questi gli propone di trarre i cittadini in una congiura e poi tradirli. — Il Fanelli tenta con Lorenzo Todini. — Il Dellabarba torna di provincia e suggerisce il pretesto per imprigionare le vittime designate. — L'istromento del supplizio. — Il Fanelli percuote un ballo. — È imprigionato. — Cattura dell'Antiqui, del Bonarelli, del Benincasa, e del Giacchelli. — Cenni biografici dei catturati.

Gabriele Nappi, cittadino anconitano e uomo d'armi, *capitanus et ductor armorum* [1], caduto in povertà, ma onest' uomo, fu prima d'ogni altro eccitato a farsi traditore d'innocenti concittadini. — L'Accolti e il Dellabarba sperarono che il bisogno lo traesse alle loro voglie, e cominciarono col sovvenirlo frequentemente di denaro, com'egli stesso poi confessò nelle sue deposizioni [2]. — Finalmente il vicelegato, in un bel giorno, gli fece la proposta di denunziare per ribelli alcuni fra i più ragguardevoli patrizi, facendogli balenare la speranza di un ricco guiderdone: « Noi vogliamo un giorno o l'altro, impiccare venticinque o trenta di questi traditori, » dissegli il Dellabarba, « ti daremo una casa di costoro e molto denaro! » — Il Nappi rifiutò la infame profferta, del che il legato e il vicelegato si mostrarono assai sdegnati [3]. — Fu allora che si rivolsero ad uno sciagurato, che accettò subito.

Era costui Vincenzo Fanelli. Suo padre Galeazzo, vecchio e venerando patrizio, amato da ogni ordine di cittadini, aveva, come

[1] D. Nappi. *S. 201. r.*
[2] Ivi, *S. 14. r.*
[3] Ivi, *S. 22. t.*

già vedemmo, sostenuto pubblici offici ed ambascerie nei più gravi affari del comune. Di antica e nobile famiglia, se non ricchissima, certamente agiata, erasi però Vincenzo ridotto, colla sua condotta sregolata, alla più squallida miseria. — D'animo perverso, dato al vizio, non aveva rifuggito dal commettere ribalderie e delitti. — Aveva in moglie Pellegrina Cresci, e ne aveva avuto una figliuola. Tutti i testimoni, che di lui parlarono, ne dipinsero a foschi colori l'animo e le opere. Fra questi, Francesco Scottivoli disse di lui: « *qui est infamis et qui in ventre materno merebatur suspendi* [1]. » — Un quadro delle sue turpitudini si ha nella: « *Investigatio contra Vincentium Fanellum Anconetanum ex officio curiae* » con cui si apre il processo [2], e vi si legge che commise ladrocini, frodi e furti tanto in Ancona che fuori; rubò un *giaco* ad un riminese; sottrasse un libro di banco ad un tal Salomone ebreo anconitano, da cui si fece pagare trenta scudi per prezzo di riscatto; con un pugnale alla mano, costrinse un'altro ebreo a pagargli sette scudi; rubò parecchi cavalli all'anconitano Francesco Marganetti; prese a mutuo trenta scudi da Tommaso Bartolini, ed in luogo del convenuto pegno, gli consegnò un forziere pieno di sassi; e affogò in un fiume la moglie di un suo consanguineo. Lo accusarono anche d'aver avuto due mogli ad un tempo, ma non è detto chi fosse l'altra sventurata. — « *Item,* » così conchiude la curia, « *est preditus omnibus vitiis, et ita est pubblicum et notorium* [3]. » — Il cardinale l'aveva conosciuto in Roma due mesi dopo la sua nomina alla legazione d'Ancona [4] e non mancò di farne tesoro.

Li 23 febbraio 1534, si fece bandire per Ancona un severissimo editto [5], che Bernardino Dellabarba aveva scritto di suo pugno, nel quale si vietava, non che il congiurare, perfino il parlare d'affari di Stato, pena la vita e la confisca dei beni; e si proibiva ai cittadini d'escire dalle porte della città senza una espressa licenza del legato, ed eziandio di scrivere per qualsiasi negozio al governo di Roma. Tanto premeva all'Accolti che delle sue ribalderie non arrivassero colà le notizie. — « Havendo in-

[1] *S. 166. r.*
[2] *S. 1. r.*
[3] Ivi.
[4] C. Accolti. *S. 205. r.*
[5] *S. 128. r. num. 63.*

teso quella clausola de el non possere venire et scrivere a Roma, me maravigliai assai, » disse Lorenzo Todini nei suoi esami, « parendome che se detrahesse alla autoritate del Superiore, volendo privare li subditi che non potessero havere ricorso al principe [1]. »

Nello stesso giorno della pubblicazione del bando, Giambattista Poeta, incontratosi col Fanelli nel palazzo della Farina, secolui entrò in ragionamenti sulle vicende cittadine, e dettogli che il cardinale avrebbe potuto assai beneficarlo se avesse voluto porsi ai suoi ordini, finì col restar d'accordo per andar la sera insieme in palazzo a conferire col legato, e riceverne i comandi.

Quì corre un divario fra la deposizione del Fanelli [2] e quella di Giambattista Poeta. Questi vorrebbe far credere, certo a scagionare il legato e ad allontanare ogni sospetto sulla propria connivenza, che il Fanelli stesso si fosse spontaneamente profferto a rivelare al cardinale una congiura degli anconitani contro di lui. — « Havendo Vincentio praticha con meco per esser vicino a una mia amica, et venendome spesse volte a trovarme nel palatio della farina..... essendo facto pochi jorni inanzi certi banni crudelissimi contra chi cercasse perturbare el pacifico stato, Vincentio me disse che era bon servitore de monsignore Rm̃o et contento de quello stato, et che già havìa notificato a monsignore Rm̃o certi anconitani che havea audito tornando da Bologna che voliano fare certi fanti per perturbare dicto stato, et che lui sapiva molto de mali stomachi de Anconitani de quello stato, et che ogni volta che monsignore Rm̃o o lo vicelegato lo volesseno ascultare, li direbbe el tutto, et pregandome che lo volessi introdurre [3]. » — Il Fanelli, al contrario, depose che fu il Poeta che lo ricercò di prestarsi alle male arti del legato. Ecco le sue parole. « Essendo mandati certi bandi in Ancona da parte del reverendissimo di Ravenna legato perpetuo in spirituale e temporale..... trovandomi io con Baptista Poeta..... scalco suo secondo in el palaggio detto de la Farina, venendo insieme ad ragionamento de detti bannimenti..... detto Baptista mi disse quanto il Cardinale era mal disposto delli Anconitani, et

[1] P. O. *Fasc. 2° quater, c. 37. r.*
[2] Collez. doc. stor. citata. Vol. 1° 247.
[3] P. O. *Fasc. I. c. 15.*

cominciò ad esortarmi che io volessi essere amico del Cardinale che mi haverebbe fatto del bene.....» E che la proposta della rivelazione di immaginarie congiure venisse da parte del legato, se ne ha la prova anche dal fatto che altra consimile era stata poco prima rivolta al Nappi.

La sera stessa, il Poeta, accompagnato dal capitano Camparello, andò sull'ora di notte a cavar di casa il Fanelli e lo introdusse presso il cardinale. — Benedetto Accolti stava cenando « et ancora che fosse di quadragesima, sua signoria reverendissima mangiava la carne [1]. » — Le accoglienze che egli fece al Fanelli furono cordialissime. Non mancarono offerte di denaro, di protezione e perfino di trovare un marito per la sua figliuola quindicenne. « Ma voglio che estirpamo questi becconi [2] » aggiungeva poscia, come prezzo dei promessi benefizi. — Lo sciagurato Fanelli non sentì a sordo, e si pose agli ordini del legato che additò tosto come vittime Marcantonio Antiqui, Giovanni Battista Benincasa, Romano Giacchelli, Andrea Buscaratti, Leonardo e Gabriele Bonarelli, Lorenzo Todini, Giovanni Pironi e Serafino Capistrelli. — Il fiore del patriziato anconitano, « quali tutti diceva haverli sulle corna [3]. » — Il Fanelli doveva dunque recarsi da costoro, fingere per essi amicizia, parlare dei recenti avvenimenti, del governo surrogatosi all'antico regime, « et subtraere di che animo erano [4]. » Prese queste istruzioni, egli si accomiatò. — Tornò indi a poco dal porporato, esponendogli d'avere inutilmente flutato materia da far la spia, nulla avendo potuto raccogliere che meritasse d'esser riferito a sua signoria reverendissima, eccettuato il malcontento di tutti pel nuovo governo. — Insistette assai il legato che assolutamente egli dovesse scuoprire qualche cosa, soggiungendo « havere in sulle corna tutti li prenominati et maxime Marc'Antonio Antiqui et M. Gio-Baptista Benincasa, perchè diceva havere operato contro di lui in Roma et fatto quello havevano possuto [5]. » — E poichè il Fanelli non aveva ancora teso un buon tranello al vecchio Todini, l'Accolti insistette perchè il facesse, e giunse sino a proporgli di coinvol-

[1] Colles. cit. 248.
[2] Ivi, 250.
[3] Ivi.
[4] Ivi.
[5] Ivi.

gere in qualche accusa anche Galeazzo suo padre. Allora Vincenzo si sentì capace di ribrezzo, e rifiutò. — Dovevano esser noti al legato i rancori che dividevano figlio e padre per quistioni d'interesse, e profittandone, lo eccitava a farsi parricida, dicendogli: « Questo tuo padre che non ti dà niente, et non ti sovvenisce, volemo casticar lui ancora. » Ma l'altro stette forte nel rifiuto, per cui il legato conchiuse « attendiamo adunque a questi altri [1]. » — E contro essi voleva ordire questa trama: dovesse il Fanelli manifestar loro essersi deliberato da trenta o quaranta giovani un ardimentoso colpo di mano, per ammazzare il legato, il vicelegato, le loro guardie, e gridar quindi libertà; cercasse d'ottenere il loro assenso alla congiura, quindi si lasciasse catturare per denunciarli come suoi complici. — Si vede però che al Fanelli mancò l'animo a far tutto ciò. Egli, conosciuto in Ancona come pessimo uomo, dato al vizio e ai delitti, non avrebbe potuto atteggiarsi a congiurato per una nobile causa, senza farsi prendere per una spia. — Temporeggiò adunque, tornò più volte dal legato, dopo essersi limitato a qualche tentativo per strappare di bocca ai cittadini designatigli qualche parola contro il nuovo regime; ma in sostanza nulla di serio. In ogni modo, ritentò la prova col Todini.

Lorenzo Todini sapeva già quanto pesasse la mano del cardinale legato, perchè era stato a confine per un anno e ne era tornato da poco [2]. Si può quindi immaginare quanto egli dovesse star cauto con le spie.

Passeggiava egli un giorno nella piazza, quando vide farglisi appresso Vincenzo Fanelli, il quale, come per avviare la conversazione, gli domandò che cosa facesse. « Non altro che passeggio per passare tempo, » rispose il Todini. E il Fanelli: « Ben che vi pare di questo bando a voi? — Et vedendo io secondo el modo del parlare et gesti de dicto Vincentio, » narra lo stesso Todini, « che volesse gracchiare de dicto bando, dissi: perchè, che ha questo bando, che cosa c'è? et detto Vincentio respose: come non ve pare questo bando grave, non è un grave bando questo? et io dissi: non me pare grave niente, perchè ogni volta che se obbedisse, el bando non è grave niente; quando volete andar fuora

[1] Collez. cit. 250.
[2] D. Todini. *S. 191. t.*

domandate licentia, ve la darà, et non contravenite alle altre cose, et cossì el bando non sarà niente, et allhora decto Vincentio se cominciò ad alterare dicendo: sempre voi altri vechi; et vedendo io questa sua alteratione et cognoscendo la qualità della persona, non lo lassai fenire più oltra ma dissi: hor su, va et levameti, dicendo vatti con Dio; nè volsi più ascoltarlo et lo lassai [1]. »

Nel frattempo, tornato di provincia, Bernardino Dellabarba si trovò presente alle conferenze notturne del Fanelli coll'Accolti, il quale insisteva di nuovo perchè il delatore comprendesse nella denuncia anche suo padre Galeazzo. Ma il Dellabarba, avvedutosi della ripugnanza di Vincenzo, temendo di guastar tutto, astutamente si oppose; disse non esser cosa da farsi, e con fine accorgimento si fece a lodare il vecchio Galeazzo: « È uomo da bene M. Galeazzo, bono ecclesiastico et voglio che lo famo capitano delli ecclesiastici [2]. » E così non si parlò più di lui.

Questi ragionamenti tenevansi di notte, ora in camera del legato, ora del vicelegato, con grandissima segretezza, tanto che « una sera, » narra il Fanelli, « stando in camera di monsignor reverendissimo circa un'ora de notte, parlando monsignore reverendissimo el Cardinale et Belardino Dellabarba et io del modo della mia cattura, sopragiunse Francesco Del Nero tesauriero generale a quel tempo. Et quando venne alla porta della camera che monsignore l'intese, sua signoria reverendissima si fece presto alla porta, che detto M. Francesco non intrasse, et datami una spenta disse che mi mettesse dietro al letto che vi era il cortinaggio, et subito lo expedirono. Et subito expedito, vennero l'uno et l'altro et seguitammo li nostri ragionamenti, et detto Vice-legato se voltò al cardinale et disse: O quante ne ho fatte di queste cose! [3] »

Vedendo allora il vicelegato come a nulla avessero approdato i tentativi posti in opera, immaginò un tranello da tendersi agli innocenti che voleva sacrificare. Propose al Fanelli di lasciarsi con qualche pretesto catturare, e poscia domandar grazia, dicendo esistere una congiura contro la vita del legato, del vice-

---

[1] P. O. *dep. cit. Tod.*

[2] Colles. cit. 260.

[3] Ivi, 257.

legato e delle loro guardie, per dare la città ai veneziani, e indicando come congiurati i primi cinque dei nove che nella notte del primo colloquio erano stati nominati dal cardinale. Ma il Fanelli osservava esser necessario simulare qualche grosso motivo della sua cattura. « Et perchè dicto Vincentio voleva esser preso con qualche colera, » narra il Poeta, « dixe Bernardino de la Barba presente el prefato reverendissimo cardinale, noi potremo fare ad questo modo, ti manderemo un bajolo [1] sotto spetie de qualche debito, et cossì tu Vincentio li darai uno sagozzone et cossì poi manderemo el marescalco ad farti pigliare [2]. » — L'idea non era nuova, perchè qualche cosa di simile era stato immaginato anche allorquando s'era tentato di corrompere il Nappi. Questi avrebbe dovuto simulare un alterco con l'auditore criminale Ascanio Pedoca, e dall'alterco doveva prendersi motivo a rivelare la immaginaria congiura [3].

Dissi già che il legato vantò nelle sue difese aver avuto piena conoscenza di quella congiura, che, come narrai, s'era davvero tramata dagli anconitani a Pesaro e a Senigallia; ma non averle attribuito alcuna importanza. Egli è certo per altro, che se ne avesse avuto il menomo sentore, avrebbe riannodato a questa vera congiura l'accusa in che voleva coinvolgere i quattro cittadini, nè avrebbe avuto mestieri di far raccontare dal Fanelli delle fandonie. Ciò prova che della congiura realmente sussistente, egli non seppe mai nulla, finchè non andarono poi spontaneamente a raccontargliela.

Prima di dare esecuzione al disegno, i due monsignori richiamarono in Ancona Giambattista Pontano governatore di Fermo, e Bernardino Medici governatore di Fabriano, per assumerli quali uditori nel processo che doveva pur simularsi. — Volsero poscia le loro cure perfino all'istromento del supplizio con cui mettere a morte le vittime. In più punti della città erano, come già dissi, rizzate le forche, ma si trattava di dover giustiziare dei nobili; occorreva pertanto provvedere al modo di decapitarli.

Otto giorni innanzi alla cattura del Fanelli, il vicelegato, uscendo dalla camera dell'Accolti, chiamò a sè il Gianluca, gli

---

[1] Ballo, o cursore.
[2] P. O. *Fasc.* 2° *ter.* 37. *r.*
[3] D. Nappi. *S.* 22. *t.*

ordinò di andare in cittadella, allora in costruzione, ivi chiamare il cognato di Antonio Sangallo, il fiorentino Antonio Deti, che alla fabbrica del forte attendeva come maestro di legname, e per suo mezzo far segretamente costruire nei magazzini della rocca da abile *marangone,* un istromento atto a tagliare dieci o dodici teste, [1] dovendosi giustiziare alcuni carcerati con la massima prestezza « *ne possent habere recursum Romae.* » — Il Gianluca corse ad eseguir l'ordine, dicendo al Deti che l'istromento occorreva « per tagliar teste a certi capi di parte che gli aspettava dalla Marca. » Il lavoro venne allogato ad un operaio, pur fiorentino, certo Carrotini, che aiutato dallo stesso Deti, ci faticò sopra giorno e notte. — Compiuto che fu, il Gianluca ne riferi all'Accolti, che gli chiese premurosamente se l'istromento fosse davvero atto a tagliare dieci o dodici teste, al che egli rispose che avrebbe servito bene per molte di più [2].

Nel giorno stabilito, prima di mandare il balìo a citare il Fanelli, il vicelegato ordinò al capitano Pellegrino Ramazzotti di non partirsi dal palazzo, in attesa di suoi ordini; altrettanto disse al Marescalco ed a Gianluca. Sull'ora di compieta fece chiamare gli uditori ed un balío, al quale ordinò di ricercare il Fanelli e citarlo in giudizio a cagion dei suoi debiti. « *Dic quod solvat,* » disse al balío, « *nisi* che e' si marcirà in prigione [3]. » Andò il povero messo, che ignorava qual sonora risposta fosse preparata per lui; trovò il debitore che, secondo l'accordo prestabilito, stava già aspettando nella piazza; gli riferì gli ordini di monsignore, e n'ebbe tosto un solenne ceffone. Si ragunò

---

[1] Questo istromento dovette essere senza dubbio una specie della moderna ghigliottina. È certo che fin dal principio del sec. XVI, per le esecuzioni capitali erano già in uso simiglianti ordigni. Il BERTOLOTTI nel suo *Francesco Cenci* (Firenze 1879) a pag. 157 ne desume la prova dai disegni contenuti negli atti criminali, il più antico dei quali ha la data del 1531. Rappresenta appunto il ceppo posto fra due travi rizzate in piedi, le quali sorreggono la scure rattenuta in alto da una corda. (V. anche ADEMOLLO, *Le giustizie a Roma.* — Forzani 1881 - pag. 145). Che l'istromento fatto costruire dal legato pei patrizi anconitani, *fosse* di questo genere, si rileva dall'essersi allogato il lavoro ad un *abile* marangone. Ciò prova che era un apparecchio meccanico che richiedeva appunto un po' d'arte. — Si legge anche in processo che, venuto il momento dell'esecuzione, gli uditori criminali dissero a Gianluca che avrebbe fatto bene a non discostarsi, perchè il bargello era poco pratico del maneggio di quell'istromento di supplizio. — Era adunque un congegno complicato, non certamente una scure da adoperarsi a mano. — Lo conferma finalmente l'ALFEO, allorchè scrive che i due prigioni uccisi a Fermo, furono appiccati, « non havendo il tormento, et il supplicio, et artificio da poterli tagliare la testa. »

[2] D. Gianluca. *S. 28. t., 30. t., 39. r.* — D. Deti e Maestro Antonio. *S. 82. t.* — C. Accolti. *S. 218. r., 228. r.*

[3] D. Gianluca. *S. 29. r.*

gran gente attratta dallo schiamazzo che ne seguì; accorsero guardie ed alabardieri, e il Fanelli finse di cercare scampo colla fuga correndo non verso la via *della Loggia*, come il Dellabarba gli aveva commesso, ma verso il palazzo del legato. E ciò dette luogo a qualche sospetto. Infatti, Cipriano Senili depose che Marcantonio Brizi [1] avevalo assicurato come quella scena fosse stata tutta una finzione, ed aggiunse: « Et a me anchora quadrava, perchè me retrovai presente quando Vincenzio dette quel pugno o ciaffata al balìo, et notai che poteva fugir *facillime*, et non fuggitte, ma se ne andò spontaneamente verso la Corte, quasi offerendosi alla Corte, del che presi mala coniectura [2]. » Fu però tosto arrestato; « et subito fui preso, » egli narra nei suoi costituti, « et menato con gran furia, et quasi fui menato di peso dal marescalco e dalla sua canaglia [3]. »

Condotto nelle prigioni del palazzo criminale, ivi lo si legò per porlo alla corda; ond' egli chiese mercè e implorò in grazia di parlare con monsignor Dellabarba, avendo a rivelargli un gran segreto. Corse il barigello al palazzo, ove il vicelegato stava attendendo insieme agli uditori. E qui lasciamo narrarè quella scena dal Medici: « In questo tempo tornò el dicto marescalcho et accostosse alle orecchie a Bernardino della Barba, dicendoli non so che. Et Bernardino predecto disse forte: Va, dì che te dica se li è cosa de Stato, et tornando el marescalco, li parlò alquante parole quale non intesi, et così a mio juditio due volte se ben mi ricordo andò et tornò, et Bernardino della Barba stete un poco et accostose a un banco, se voltò verso meser Ascanio Pedocha et me, et ci dette una poliza dove erano 4 nomi scripti et disse: Andate a intendere ciò che ve dirà Vincentio Fanelli et fate pigliare questi quattro che ve dirà et nominerà et li altri che ve dirà [4]. » I quattro erano Marcantonio Antiqui, Leonardo Bonarelli, Giambattista Benincasa, e Romano Giacchelli. Del Buscaratti si parlò più tardi.

La consegna data agli uditori era evidentemente che dovessero anzitutto ricevere le deposizioni del Fanelli, e quindi ordinar le catture dei quattro mentovati, fingendo esser ciò una conseguenza

[1] Mercante senese.
[2] P. *Fasc. 2° quater, c. 42. t.*
[3] Collez. cit. 261.
[4] P. O. *Fasc. 1° 44. r.*

della rivelazione ricevuta. Invece, risulta dal processo che coloro interpretarono l'ordine a rovescio, e consegnarono subito al Gianluca il polizzino avuto dal vicelegato, prima cioè che il Fanelli avesse modo di fare la simulata denuncia; e gli ingiunsero di catturarli immediatamente. Questa circostanza fu poi, come vedremo, rilevata dal fisco, quale gravissimo indizio a carico del cardinale; e fu pure rilevato, che il foglio con i quattro nomi era scrittura dell'Accolti, quantunque in realtà il Gianluca, esaminato su tal punto, dicesse non potersi giudicare se fosse invece del Dellabarba, perchè avevano scritture molto somiglianti [1].

I quattro infelici furono catturati circa le ore venti [2], usandosi grandi precauzioni per non mettere troppo a rumore la città. — « Subito ci comandorno li andassimo a pigliare, » così narra Gianluca, « per cose grande de importantia, dove el marescalcho andò da una banda con la sua compagnia, accompagnato dal piazaro, et epso capitano con il capitano Pellegrino andammo a pigliarli da un altra banda, dove Pellegrino capitano et io trovammo messer Leonardo sopradetto et li dicemmo che lo domandava el vicelegato, et così accompagnato da uno alabardiere così de lontano, andò, et si credeva andare solo, et subito junto fu misso prisone. Seguitando più oltre la captura, detto capitano Pellegrino et io pigliassimo meser Marcantonio Antiqui pure dicendoli: el vicelegato v'adomanda, et così se ne venne et fu misso prisone; haltri furno presi che non videli [3] ».

Ciò avveniva il giorno di venerdì sei marzo 1534.

Ecco le notizie che ho potuto raccogliere intorno ai cittadini imprigionati.

Marcantonio Antiqui dagli storici e cronisti è detto *Console de' veneziani;* lo era stato, ma allorquando venne ghermito dagli sgherri del cardinale, già da undici mesi non aveva più tal carica, e ne era stato investito il suo figliuolo Giovanni. — La repubblica di Venezia aveva colmato di onori questa nobile famiglia anconitana. Da una supplica che Giovanni figlio di Marcantonio dirigeva alla signoria nel 1561, per ottenere che il

[1] D. Gianluca. *S. 31. r.*
[2] Corrispondenti incirca alle ore due e mezza pom. del sistema odierno.
[3] P. O. *Fasc* 2° c. *16. v.*

consolato fosse conferito al figliuol suo, che pure aveva nome Marcantonio, rilevasi che fino dal 1422, Giovanni Antiqui padre di Francesco era stato creato cittadino di Venezia; che suo figlio Girolamo era stato creato console nel 1466; che dopo la morte di questo eragli succeduto il fratello Francesco, padre di Marcantonio, e che quest'ultimo era stato eletto allo stesso ufficio nel luglio del 1523. Continua la supplica: « Essendo poi occorso ad esso quondam mio padre per suoi accidenti partirsi di detta città di Ancona, » e questi *accidenti* erano le persecuzioni e l'esilio inflittigli dal cardinal di Ravenna, « piacque a Vostra Sublimità far elletione et sustituir me sudetto Exponente in loco suo, come per sue patenti si legge del 23 aprile 1533, in essecution della quale electione, vivendo esso mio padre mentre stete absente et doppo sua morte, ho di continuo essercitato detto offitio [1] ». — Nell'accennare alle benemerenze della sua famiglia verso la Serenissima, Giovanni Antiqui dimenticava aggiungere come Francesco suo avo nel 1464 avesse albergato in propria casa il Doge Cristoforo Moro, sbarcato in Ancona chiamatovi da Pio II, per l'impresa contro i Turchi, abortita poi, come è noto, in seguito alla morte del papa. — Ritengo del resto, che i rapporti fra la famiglia Antiqui e la repubblica di Venezia avessero origine dal matrimonio di Giovanni seniore con Elisabetta Contarini nobile veneziana.

Nel governo della città, Marcantonio Antiqui erasi distinto per molti onorevoli incarichi sostenuti. Nel 1514 era stato sindacatore dei Conservatori; e nel 1515 offiziale della Dogana, magistratura importantissima, perchè non solo doveva reggere l'azienda doganale, da cui la comunità traeva i maggiori suoi redditi, ma pronunciava le sentenze in tutte le controversie fra mercanti. Nel 1527 era stato eletto Regolatore, e nel 1532, all'epoca della violenta occupazione di Ancona, era nel numero degli Anziani della comunità.

Vincoli di parentela lo legavano con le più nobili famiglie della città. Aveva in moglie Francesca Benincasa, figliuola di Grazioso [2] e di Apollonia Bonarelli; una sua figliuola era mari-

---

[1] Arch. dei Frari in Venezia. *Fil. 172. lett. sott.*

[2] Navigatore e cartografo famoso, dal cui nome si intitola il R. Istituto tecnico anconitano. — Anche la madre di Marcantonio, Simona, era una Benincasa.

tata con Francesco Grimaldi, ed erano pure suoi parenti i Todini ed i Trionfi. — Egli aveva quattro figliuoli: Giovanni, già menzionato; Francesco, che all'epoca degli avvenimenti di cui ci occupiamo, doveva avere intorno ai diciotto anni; e due femmine, una delle quali nubile.

Avrò più innanzi occasione di accennare un certo fatto di cui si fece colpa a Marcantonio Antiqui: l'uccisione di certi mercanti turchi avvenuta in sua casa. Non è ben determinato come la cosa avvenisse e qual parte di responsabilità ne avesse il nostro patrizio, il quale peraltro riportò dalla comunità piena assoluzione. — Vero è che le assoluzioni di quei tempi, specie se pronunciate in favore di nobili e ricchi cittadini, poca fede meritano. Egli è certo però che allora erano assai frequenti le scorrerie dei pirati turchi nelle coste dell'adriatico, e può supporsi ragionevolmente che gli uccisi in casa Antiqui fossero dei prigioni, o degli ostaggi messi a morte per rappresaglia. Il concetto allora prevalente che i musulmani fossero pubblici nemici, contro i quali qualunque eccesso era lecito, e la violenza dei costumi di quei tempi, possono forse scusare in parte il fatto; ma, ripeto, vaghiamo nel campo delle supposizioni.

La famiglia Antiqui era fra le più doviziose della città; certamente Marcantonio era il più ricco dei suoi compagni di sventura. Lo affermò anche il cardinale in uno dei suoi interrogatori, dicendo « *quod habebat eos* (i giustiziati) *pro nec divitibus, nec pauperibus, excepto Marcantonio, quem habebat pro divite, pro qualitate loci* [1]. » Infatti, grandi dovizie, come a quei tempi ve n'erano a Firenze, a Genova, e a Venezia, in Ancona non se ne trovavano certamente, e le sostanze dei patrizi e mercanti reputati più ricchi, non erano che modeste fortune. Lo stesso processo ne dà qualche lume; ma non divaghiamo in tali indagini. — Le case degli Antiqui eran quelle che oggi appartengono ai conti Cresci [2], e che dalla via della Loggia, salendo su per l'erta del colle, vanno fin sotto il palazzo del governo. Ricorderà appunto il lettore che da quel lato Giovanni Antiqui nel 1447 aveva ten-

[1] Int. card. *S. 218. t.*

[2] La famiglia Antiqui si estinse nei Cresci nel secolo XVII. Elisabetta Antiqui, erede generale perchè unica superstite, sposò nel 1640 Giambattista Cresci. Debbo alla cortesia del Conte Oddo Cresci-Antiqui alcune delle notizie che ho qui potuto raccogliere sul suo antenato Marcantonio.

tato di estendere la fabbrica fino al livello della piazza; ma la comunità, coll'aggiungere un nuovo braccio al palazzo pubblico, gli aveva chiuso il passo; per cui Francesco figlio di Giovanni si accontentò poi di aprire un ingresso alle sue case su quel vicolo nel quale stavano allora i magazzeni comunali del sale. — Il palazzo che fronteggia la via della Loggia, formato tutto di getto, appartenne in antico alla nobile famiglia Scottivoli; ma certamente nel secolo decimosesto era già passato in proprietà degli Antiqui, come ne fa fede il leone del loro stemma, in più modi effigiato nei fregi d'epoca anteriore, che decorano l'architrave del portone [1], e gli archivolti di terracotta sopra le botteghe.

Assai ragguardevole cittadino era pure Giambattista Benincasa, di famiglia patrizia, assai antica e benemerita della patria [2]. — Figlio di Andrea [3] e di Nicolosa vedova di un Ciriaco Giacchelli, il suo avo paterno Grazioso era, come già dissi, suocero di Marcantonio Antiqui. Cosicchè egli era parente di due suoi compagni di sventura: di Bonarelli, alla cui famiglia apparteneva la sua ava paterna, e di Antiqui, la cui moglie era sua zia. Aveva un fratello, Dionisio, e una sorella, Contessa, vedova di Girolamo Sonetti, sposata in secondi voti con Francesco Marcellini. — Anche Giambattista aveva celebrato doppie nozze. Sua prima moglie era stata una Brigida Fatati, dalla quale aveva avuto un figlio, Orazio, che fu chierico e rettore della chiesa di San Nicola in Gallignano [4], e che nel 1535 doveva esser morto, perchè non lo vediamo più menzionato in nessuno dei moltissimi istromenti stipulati in seguito, per regolare gli interessi della famiglia. — Nel 1515 Giambattista era passato a nuove nozze con Camilla figlia di Francesco Torriglioni, e nipote della sua prima moglie. Da questa aveva avuto Andrea, nato nel '16, e successivamente Bartolomea, Grana e Diana. La prima fu poi moglie di Nicolò de Carolis, la seconda di Bartolomeo Scalamonti [5].

---

[1] Il portone del palazzo era sulla via della Catena. Fu ridotto a bottega nello scorso secolo, allorquando fu aperto il nuovo ingresso sulla via della Loggia.

[2] Sui Benincasa, v. l'*Ancona* di C. Feroso a car. 21, 22, 23, 29, 38, 72.

[3] Figlio di Grazioso, anch'egli riuscì eccellente nella navigazione e nella cartografia.

[4] Castello anconitano (rogito Lorenzo Trionfi, 24 agosto 1523).

[5] In mancanza di un albero genealogico completo dei Benincasa, potei raccogliere molte notizie spogliando le memorie e i documenti di cui è ricco l'archivio di famiglia, posto cortesemente a mia disposizione dal Conte Luigi Giovanelli Benincasa. — Aggiungo poi, che altre

Il Benincasa era stato in ogni tempo chiamato a reggere i più importanti e delicati uffici pubblici, sì presso la comunità, che quale oratore di questa presso principi e pontefici. In una di siffatte ambascerie il papa Leone X avevalo creato cavaliere aureato; onorificenza assai ambita [1]. — Accennerò alcune delle più importanti missioni da lui compiute. — Nel 1514, insieme a Gabriele Bonarelli perorava in Roma pel comune contro le pretensioni degli Jesini. — L'anno successivo vi sosteneva nuova ambasceria per le anconitane franchigie, minacciate dal vicelegato della Marca mons. Tibaldeschi. — Nel 1521, tornava a perorare presso il papa per dissuaderlo dall'imporre alla città una gabella per la guerra contro Francesco I. — Nel 1523, andava con Pietro Trionfi alla corte di Adriano VI onde ottenere aiuto di denaro pel restauro delle mura. — Nello stesso anno veniva mandato presso il vicerè di Napoli Carlo de Nois, a reclamare pei danni che le sue genti arrecavano al contado anconitano. — Nel 1527, il legato della Marca card. Francesco Armellino de' Medici richiedeva la comunità perchè mandasse oratori a un certo consiglio generale che voleva celebrare in Macerata, e fu fra questi Giambattista Benincasa. — Finalmente nel 1529, tornava a Macerata per sostenere presso mons. Bonfio vicelegato, non dovere Ancona concorrere in alcuna spesa pel passaggio delle truppe imperiali che marciavano alla volta di Lombardia [2]. — Il senese Marcantonio Brizi, chiesto d'un giudizio su questo venerando cittadino, lo chiamava « un grande huomo dabbene [3]. »

Il famoso palazzo dei Benincasa in via della Loggia, che colla sua caratteristica architettura è oggetto della ammirazione

notizie su Giambattista Benincasa e sugli altri quattro che furono vittime dell'Accolti, ho raccolto da pubblici istromenti stipulati, dopo l'eccidio, dai parenti degli uccisi, che si conservano nell'archivio notarile di Ancona. — V. i rogiti dei notai Trionfi, Capistrelli, Giustiniani, Monaco. Regi, ed Alberici.

[1] Ordine equestre che alcuni vogliono fosse fondato da Costantino il grande. I cavalieri portavano collana d'oro, d'oro l'elsa della spada e gli speroni; erano perciò detti anche *Cavalieri dello speron d'oro.* — Ai tempi di Giambattista Benincasa tale onorificenza doveva essere meno pregiata per la grande larghezza con cui si conferiva. In fatti, moltissimi gentiluomini furono creati cavalieri da Carlo V in Bologna, in occasione della sua incoronazione. Narra il GIORDANI che li 24 febbraio 1530, giorno della cerimonia, nella chiesa di S. Domenico, l'imperatore creò oltre duecento cavalieri, toccando ciascuno con la spada sguainata e pronunciando la formula: *esto miles*. Ma tanti erano gli aspiranti affollatisi attorno a lui, che egli roteando in giro la spada gridò: « *estote milites, todos, todos.* » E volto ai suoi famigliari esclamò: « *no puedo mas!* » (GIORD. Incor. di Carlo V - Bologna 1832 c. 141).

[2] LANDO FERRETTI.

[3] *N. 173. t.*

degli intelligenti, non apparteneva al cavaliere Giambattista, ma ai discendenti di quel Dionisio che nel 1450 ne aveva fatto lavorare la facciata da Giorgio da Sebenico [1]. Nel sècolo XVI, la stirpe dei Benincasa era in Ancona spartita in molte branche, discendenti da una stessa origine [2], ma divise d'interessi, le quali avevano case nei vari rioni della città; cosicchè, dopo l'impianto dei registri parrocchiali, troviamo annotati i nati e i morti di quella famiglia sotto le parrocchie di S. Pietro, di S. Maria del mercato, di San Nicola, di S. Filippo Neri, di S. Primiano, di Sant' Egidio, e di San Marco. — Il cavaliere Giambattista, discendente dal bisavolo di Dionisio, aveva casa in parrocchia di S. Pietro, casa che tuttavia sussiste [3]. Nella via ora detta *dell'Ospizio,* in quel tratto che, dopo la rampata o scalette, volge a mano destra e conduce all'antico convento dei Cappuccini, sono alcune casette segnate ora coi numeri civici 18 e 20, che appartennero al famoso Francesco Cinzio Benincasa [4], come ne faceva fede l'antico architrave d'una porta, ora scomparso, su cui era scritto:

F · CINTHIVS · BENINCASÆ · CIV · ANC.

Fa seguito ad esse un fabbricato più grande, di miglior aspetto, che prospetta lo stupendo panorama della sottoposta città, ed è ora segnato col numero 24. — Questa, che negli inventari di famiglia è detta *domus magna,* era la casa di Giambattista. Aveva un bell'atrio adorno di svelte colonnine, sulle quali poggiava l'elegante volta a crocera, di cui rimangono ora appena poche traccie. Degli antichi ornati non restano che un frammento di fregio in terracotta, stile rinascimento, attorno all'arco che prospetta l'uscita posteriore, ed un capitello in pietra. Alla casa era pure annesso un orto e una vigna; ed oltre questi stabili, il cavaliere Giambattista non possedeva di suo che un'altra vigna fuori di città, una casa presso il porto, e tre poderi comperati

[1] LAZZARO BERNABEI, cron. cap. XL. Da un istromento rogito Capistrelli 29 novembre 1536, si ha che il palazzo apparteneva appunto a Giacomo di Pietro di Dionisio.

[2] Le memorie di questa famiglia, che risalgono al sec. XIII, danno un Luciano come capo-stipite (1260); ma non è accertato d'onde questi venisse, e gli eruditi sono su ciò discordi.

[3] Appartiene al signor A. Rognini.

[4] Dagli scrittori comunemente rammentato col nome di Cinzio Anconitano. Capitano, oratore e poeta di chiara fama.

con denaro portato in dote dalla moglie Camilla, posti nei dintorni di Camerano, Castel d'Emilio [1] ed Ancona. A così poca cosa riducevasi la sostanza immobiliare dell'infelice patrizio anconitano [2].

Leonardo Bonarelli, figlio di Piersante, apparteneva alla più antica fra le famiglie nobili anconitane [3]. Aveva in moglie una Caterina Sacchi da Sirolo [4], e legami di parentela lo univano ai Todini, ai Grimaldi, un poco agli Antiqui [5], e per parte di sua moglie era parente dei Tellini [6]. Bartolomeo Alfeo lo chiama « splendidissimo gentiluomo pacifico et amorevole della patria. » — Un tempo era stato castellano della Rocca di Fiumesino, e anche sul suo conto si parlò d'una certa uccisione da lui commessa, dalla quale la Comunità avevalo assolto. Nulla di certo però, e del resto era ben facile allora che, a propria difesa, anche un galantuomo fosse tratto ad uccidere, poichè non era certamente dai pubblici poteri che si avesse valida protezione contro i prepotenti e i malviventi. Nè il contemporaneo Alfeo lo avrebbe nominato con parole tanto laudative, se fosse stato un volgare omicida, e peggio se avesse commesso una certa ruberia di cui l'Accolti, dopo averlo fatto morire, lo disse colpevole, come narrerò. — Egli era soprannominato *Zazzarino,* nè saprei dire se perchè egli fosse usato di portare la zazzera prolissa oltre l'uso comune, o per rapporti che avesse con una famiglia Zazzara che era allora in Ancona.

Leonardo aveva due fratelli, Giacomo prete, e Niccolò; e due figliuoli giovanetti sui vent'anni, Marcantonio e Girolamo. — Non posso precisare ove fosse la sua casa. Dall'inventario della sua eredità si sa soltanto che era posta sotto la parrocchia di Sant'Egidio (oggi San Domenico), presso le case dei Nappi, ed apparteneva a tutti e tre i figli di Piersante [7]. Altra casa posse-

---

[1] Castello anconitano.

[2] Si ha dall'inventario della sua eredità, che aveva anche dei debiti.

[3] Il capo-stipite della famiglia è un Guglielmo, stabilitosi in Ancona nel 1081.

[4] Castello anconitano.

[5] D. Grimaldi. *S. 180. r.* — D. Todini. *S. 181. r.*

[6] La madre di Caterina Sacchi era una Tellini. (rog. Giustiniani 29 nov. 1536).

[7] Forse era quella in via del Comune n. 7, tuttora de' Bonarelli, sita appunto sotto la parrocchia di S. Domenico, ovvero la contigua al n. 5, che pure anticamente apparteneva alla stessa famiglia; ambedue rifatte e mutate da recenti restauri.

deva Leonardo a Capodimonte, una a Sirolo e tre a Sappanico [1], dove aveva pure due vigne, diciannove salme di terra lavorativa, ed alcuni poderi pascolivi. Presso Umana [2] aveva di suo due terre boschive.

Allorquando Ancona fu occupata, essendo egli uno dei *Regolatori*, fu accusato dal cardinale di essersi ritenuto non so che denari della comunità, e fu costretto con violenza a sborsar la somma, che egli protestava invece esser sua. Indignato, ne fece ricorso a Roma, dove suo fratello Giacomo stava presso il Cardinale Ridolfi [3] e ne godeva la protezione. Il legato lo seppe e ne andò sulle furie, tanto che fu udito un giorno strepitare: « Si pensa Lionardo Bonarello per il favore che ha in Roma col Cardinale Ridolphi di rihavere i suoi dinari. Io gli farò un dì un scherzo che gli farò buttar quanta testa gli ha in terra [4]. » Parmi non potersi dubitare che Leonardo Bonarelli fosse innocente dell'appropriazione imputatagli, perchè, se colpevole, non avrebbe al certo osato di reclamare al papa, e interessarne un porporato. Non so se gli fosse resa giustizia; ma certamente il reclamo da lui sporto deve aver contribuito alla sua rovina, ed a far sì che la tremenda minaccia pronunciata dal legato, avesse pieno effetto.

Romano Giacchelli figlio di Antonio, era dedito al mestiere delle armi. L'Alfeo lo qualificò « galante soldato et valoroso et strenuo buono compatriotta. » Nel Gennaio del 1524 aveva sposato Geronima figlia di Pietro Torriglioni, morta poco appresso senza lasciar prole [5]. Non posso affermare a che famiglia appartenesse Caterina sua seconda moglie; forse era una Migliorati, poichè parecchi atti legali fatti dopo la morte del marito, vennero da essa stipulati in casa di Giambattista Migliorati. Da questo secondo matrimonio eran nate due figlie, Francesca e Giovanna,

---

[1] Castello anconitano.

[2] Oggi Numana, paesello alle falde del Conero.

[3] Il card. Nicolò Ridolfi, nipote di Leone X per lato di sorella, e perciò consanguineo di papa Clemente, era assai influente presso la corte e il Sacro Collegio.

[4] D. Todini. *S. 188. t.*

[5] Si legge nell'istromento antenuziale 17 gennaio 1524 (rog. Trionfi) che il notaio interrogava Geronima Torriglioni « *an vult ipsum Romanum acceptare pro suo sponso, et matrimonium per certam copulam consumare.* » Parlavan chiaro i notai alle giovani spose !

che, quando il padre morì, erano ancor bambine. La prima di queste fu poi moglie di Giambattista Pichi.

La famiglia Giacchelli, che poteva dirsi agiata, risiedeva nel proprio palazzo, posto nella via oggi chiamata col nome di *Nicola Matas,* che anche allora, come fino a pochi anni or sono, era detta *Via grande* (*Via magna* dicono i notai del tempo), ma non è dato precisare qual fosse questo palazzo. — Nel 1525 Romano aveva conseguito una eredità dallo zio paterno Domenico [1], ed alla sua morte si trovò che egli possedeva oltre l'edificio summenzionato, una casa in Agugliano [2] *con palombaro,* porzione di altra casa grande nello stesso castello, un' area innanzi alla porta di questo, due vigne in quel territorio, un podere di ottanta salme fra Polverigi ed Agugliano, ed una selva al Monte Conero.

I quattro prigionieri ebbero poco appresso un quinto compagno di sciagura, e questi fu Andrea Buscaratti. Poche notizie abbiamo anche di lui, che l'Alfeo chiamò « molto ingegnoso et vero amantissimo della patria sua. » Egli aveva in moglie una Todini, dalla quale aveva avuto sei figli: Niccolò, Francesco, Giulio, Marco, Laura, ed Antonio. I primi due nel 1534 erano adulti; gli altri tre giovanissimi, l'ultimo aveva dodici anni. Laura fu poi moglie di Girolamo Diani. — Scarsi beni di fortuna aveva questa famiglia, che apparteneva tuttavia al patriziato, tanto che Francesco, come già accennai, si trafficava navigando in levante all'acquisto dei grani per conto del cardinal legato. — Una casa con due botteghe posta nella parrocchia di Sant'Egidio ed un podere a Monte d'Ago [3] sono i soli stabili che appariscono dall' inventario della eredità, compilato dopo la morte di Andrea. Questi aveva goduto presso il governo cittadino molta considerazione, perchè il vescovo Baldovinetti nella sua bolla 24 gennaio 1531, faceva menzione di lui come sindaco e commissario della comunità per la fabbrica della chiesa di Santa Maria Liberatrice di Posatora. E del resto, l'essere stato designato dall'Accolti nel numero delle vittime, prova come egli fosse fra i più venerati ed autorevoli cittadini.

---

[1] Testamento di Domenico Giacchelli 9 aprile 1513; rog. Giacomo Alberici.
[2] Castello anconitano.
[3] Amena collina presso Ancona.

Sul conto di tutti i cinque sunnominati, non sono risparmiati da innumerevoli testimoni elogi e rimpianti. « Tutti erano homini de tempo, » dice il Todini, « et la maggior parte de cinquanta anni et più, excepto Romano che era stato homo de guerra quando era giovane [1]. » — Probi, prudenti, coscienziosi, morigerati, religiosi, amati da tutti, amantissimi dei loro concittadini e del pubblico bene; ecco le parole che, con poche varianti, ripeterono quanti furono dalla curia interrogati sul conto dei cinque infelici patrizi [2].

---

[1] P. O. *Fasc. 2° quater, 37. r.*

[2] D. Francesco caus. *S. 32. r.* — D. De Ferrari. *S. 47. t.* — D. Leoni. *S. 54. t.* — D. Capistrelli. *S. 78. t.* — D. Dravi. *S. 80. r.* — D. Todini. *S. 104. r.* — D. Foschi. *S. 112. r.* — D. Grazioli. *S. 164. r.* — D. Brizi. *S. 171. t.* — D. Galeazzo Fanelli. *S. 175. t.* — D. Migliorati. *S. 177. r.* — D. Pironi. *S. 178. r.* — D. Nappi. *S. 178. t.* — D. Trionfi. *S. 179. r.* ecc. ecc

## CAPITOLO OTTAVO

Sommario: L'uditore Foschi rifiuta di assistere al processo. — Primi esami del Fanelli. — Confronti. — Il Bonarelli e il Giacchelli sono posti al tormento. — Sbigottimento dei cittadini. — Giovanni Antiqui vuol correre a Roma; è imprigionato. — Si scrive a Giacomo Benincasa ed a Giacomo Bonarelli in Roma. — Questi parlano al papa. — Lettere informative del legato al papa. — Ordine di Clemente perchè il processo si faccia alla presenza di più cittadini. — Raccomandazioni fatte al legato, respinte. — Cattura di Andrea Buscaratti. — Continuazione del processo. — Torture crudelissime. — Il Giacchelli nel tormento calunnia l'Antiqui. — Il Benincasa e il Buscaratti trattati più mitemente. — La catastrofe è affrettata.

In quell'area ove oggi sorge il teatro delle Muse, ergevasi l'antico palazzo, ove i podestà dell'anconitana repubblica ebbero la loro sede, divenuto poscia residenza dei giudici civili e criminali, e a tale ufficio conservato sino alla fine dello scorso secolo, finchè, ridotto a non servire che di prigione, nel 1822 venne abbattuto.

Era un fabbricato solido e basso, dall'aspetto severo, che si elevava a due piani su pianta di forma irregolare, la cui facciata principale, che misurava in lunghezza quaranta metri, era quella che saliva lungo l'odierna via della prefettura, allora detta *della corda;* e non giungeva fino al piano della piazza maggiore, ma si arrestava ad un vicoletto che lo divideva da alcune case private, e che finiva in un cortile. Da questa parte, per una scala scoperta che poggiava sul fianco prospiciente quell'angusto viottolo, si saliva al portone d'ingresso, protetto da una torretta merlata, sulla quale era un orologio che suonava le ore; e lungo questa scala, e presso il portone, erano in più punti disposti gli stemmi dei podestà che ivi avevano reso giustizia. Dalla parte dell'antica

piazzetta detta allora di San Nicola, ove ora s'erge la maestosa facciata del teatro, il palazzo volgeva ad angolo retto, e non aveva sulla piazzetta che una breve fronte di quindici metri. Questa poggiava dall'altro lato ad una linea di vecchi edifizi, che volgendo a semicerchio, si perdevano in un viottolo oscuro ed immondo, pel quale si riusciva nella stradicciuola detta degli aranci. In cima alla scalinata scoperta, presso il portone, era la *guardiola* de' birri, e di lì si aveva anche l'accesso alle prigioni dette del bargello.

In esse furono rinchiusi i quattro catturati, e posti in separate stanze, con ordini severissimi che non si permettesse loro di parlare con chicchessia [1].

Intanto che ciò avveniva, il legato, che da più giorni si diceva preso da forte febbre, stavasene rinchiuso nella stanza col medico Ringhieri e con altri intimi, quando entrò d'improvviso il vicelegato « tutto riderello » per annunziargli le avvenute catture, dicendo: « O monsignore, io ve n'ho a dire una.... » e vedendo testimoni importuni si arrestò, soggiungendo: « Ma ve la dirò doppo cena. » E tosto andò alle prigioni del bargello per l'interrogatorio del calunniatore e dei prigionieri [2], conducendo seco quattro uditori criminali, cioè il Pedoca, il Pontano, il Medici e il Rosati, e due notari, il Colli e il Piani.

L'uditore Foschi, chiamato anch'esso, rifiutò di andare. Egli narrò in processo che, sentendo dal messo che v'erano dei rei d'importanza da esaminare, e sapendo quant'odio nutrissero contro gli anconitani il legato e il vicelegato, usi a spacciar gente per la forca senza processo, non volle impacciarsene; e pertanto rispose al messo, riferisse a chi lo mandava che egli aveva dolor di stomaco e di testa, e non poteva muoversi. Tornò indi a poco colui, dicendogli a nome dei due monsignori che, se non poteva andare al palazzo criminale con le sue gambe, ci si facesse portare. — « Dirai loro, » rispose il Foschi, « che quando essi sono malati se ne stanno in letto, e non si fanno portar in nessun luogo. » E non uscì di sotto le coltri, dove s'era cacciato. Il Dellabarba fece poi contro il Foschi « una gran bravata » e di questo fatto si sparse più tardi la voce nella città, ma niuno prestò fede ai

[1] D Napoleone da Norcia. *S. 32. t.* — D. Grazioli. *S. 164. r.*
[2] D. Ringhieri. *S. 50. t.*

dolori di stomaco del buon uditore, poichè era reputato un uomo dabbene, e ognuno pensava che egli non avesse voluto sporcarsi in una nuova iniquità [1].

Andò il Dellabarba nel palazzo criminale alle ore tre di notte [2], ed entrato da solo nel luogo ov' era rinchiuso Fanelli, gli disse sommessamente: « Vincenzio, subito che tu verrai dinanzi di me et alli uditori e Notaro, buttati in genocchioni et domandami che io ti perdona la vita et io te la perdonarò e faronne rogare il Notaro,..... et fatto questo, revellami che eravate trenta o quaranta giovani che volevate ammazzare il Legato, me, et la guardia e darsi alli venetiani, et che in questo già incominciavano li prenominati [3]. »

Eseguì costui appuntino il triste incarico; dopo di che, fu rinchiuso in una stanza, e Leonardo Bonarelli fu il primo condotto innanzi agli uditori. — Contestatagli l' imputazione, egli niegava e si protestava innocente, laonde gli fu portato innanzi il delatore pel confronto. Lo sciagurato ripetè l'accusa, come la ripetè sul viso attonito ed esterrefatto degli altri prigionieri. — Questi persistevano nel diniego; « loro negavano li poveretti et dicevano non essere il vero [4] » e pertanto due di essi furono posti al tormento. — Uno degli uditori, di cui il Fanelli non disse il nome, ma di certo fu il Rosati, insisteva perchè prima di ogni altro fosse posto alla corda l' accusatore, per esperimentare se persistesse nell'accusa. — Era canone di dottrina criminale di quei tempi, che, quando non si aveva altra prova se non la semplice delazione di un correo, questi, specie se era uomo di cattiva fama, dovesse confermare nel tormento i fatti allegati; e se persisteva, ciò costituiva una grave presunzione di verità delle sue deposizioni, perciocchè il persistervi contro il suo proprio interesse e a costo di un male grave ed attuale, si reputava *purgasse l'infamia* (così dicevasi nel gergo forense d'allora) di che egli era affetto e come delatore e come uomo di mala fama. — Ma il Fanelli che non voleva saperne di sentirsi slocare le ossa, e teneva una promessa da parte del Dellabarba che non sarebbe

[1] D. Manente Piani. *S. 26. r* — D. Foschi. *S. 111. t.*
[2] D. Silvio Colli. *S. 193. r.*
[3] Collez. doc. stor. marchig. Vol. 1° *pag. 211.*
[4] Ivi, 262.

stato torturato, cominciò a tentennare anzichè insistere nell'accusa, per cui quegli uditori che erano a parte della trama, finsero di legarlo per farlo levar di terra; ma poscia dissero che non poteva darglisi il tormento, perchè aveva un braccio più corto dell'altro, e così lo prosciolsero [1]. Allora decretarono la tortura degli accusati.

Dapprima fu elevato sulla corda il Bonarelli, poscia il Giacchelli, ed ambedue resisterono eroicamente niegando sempre. Contro il Giacchelli furono i giudici assai più crudeli, poichè lo tennero per ben due ore a spasimare, « et stette doi hore e più che le sentii sonare due volte nel tormento [2] »; intanto che Bernardino Dellabarba stavasene nella attigua camera ad attendere, gittato in un letto, e chiacchierando con Vincenzo Fanelli. — Così, dopo un altro breve confronto fra il Giacchelli ed il delatore, questo fu rinchiuso nella stanza del bargello, ove gli fu portata la cena dalla cucina cardinalizia. « Et la medesima sera mi mandò da cena del piatto del cardinale, et io lo so, perchè erano cose bone da mangiare [3]. » E null'altro si fece in quella notte.

Intanto, lo sbigottimento prodotto dalle misteriose catture, era stato grandissimo in tutta la cittadinanza, e mortale l'angoscia delle famiglie dei quattro malcapitati. — La voce corsa subitamente per la città fu che si fosse scoperta una gran congiura per muovere il popolo a tumulto e dare Ancona ai veneziani; voci sparse artificiosamente dallo stesso Accolti e dai suoi. — E poichè la notizia di questa supposta congiura dovette al certo rannodarsi con qualche cosa, che pure alcuni avevano trapelato, della congiura vera, per quanto tenuta sempre segretissima, così, al dire del testimonio Lodovico Grazioli, andavasi sommessamente dicendo per la città che si erano scoperte molte armi nelle case degli accusati, raccolte per la rivolta, e che sapevasi essere essi in rapporti segreti con gente di fuori, per introdurre d'improvviso in città buon nerbo d'armati in soccorso dei cittadini. Aggiunge eziandio il Grazioli come si deplorasse da molti che si fosse cominciato a cozzare col papa, temendosi non dovesse ciò

---

[1] Ivi.

[2] Ivi. — Il lettore ricorderà che nella torretta del palazzo era un orologio che batteva le ore. Vi stette fino all'anno 1612.

[3] Collez. cit. 262.

apportare la ruina della città [1]. — E l'uditore Bernardino de Medici depose esser corsa voce che si fossero perfino trovate presso i congiurati le lettere con le quali trattavasi dai veneziani la dedizione di Ancona alla Repubblica [2]. Favola anche questa che, come vedremo, si riannodava a una circostanza vera, quantunque di niuna importanza.

Le famiglie dei poveri innocenti non se ne stavano con le mani alla cintola. — Giovanni Antiqui voleva correre a Roma per gittarsi ai piedi del pontefice ed implorare giustizia pel padre. Si rivolse all'Accolti per aver licenza di partire, conforme al bando; ma il legato glie la niegò, e per impedire che v'andasse di nascosto, fece subito imprigionare anche lui. — Intanto spedivansi segretamente corrieri a Roma con lettere per due anconitani che allora colà risiedevano, parenti dei prigioni, e cioè Giacomo Benincasa cugino di Giambattista, e Giacomo Bonarelli fratello di Leonardo. Il primo era prete, e stava al servizio del cardinale Orsini [3], l'altro era addetto alla corte del cardinale Ridolfi [4]. Ad ambedue si facevano vivissime preghiere perchè, senza por tempo in mezzo, si portassero dal papa ed invocassero giustizia per gli infelici congiunti. — Il pontefice dimorava allora in Ostia, e colà i due anconitani prestamente accorsero. Fu tanta la premura che essi fecero per essere immediatamente ammessi all'udienza, che, col favore dei due porporati loro padroni, giunsero a farsi introdurre presso il papa, mentre questi stava desinando, in compagnia dei cardinali Ridolfi e Caraffa [5]. — Innanzi a Clemente, i due messi esposero lagrimando l'oggetto della loro missione, protestando dell'innocenza degli accusati; e Giacomo Benincasa giunse a dire che egli voleva « perdere la testa » se si fosse scoperto esser vera la congiura [6].

Il pontefice era già informato di tutto, perchè, appena avvenuta la cattura dei pretesi congiurati, l'Accolti e il Dellabarba avevano avuto l'accortezza di ragguagliarlo dell'accaduto a modo loro. Flavio Crisolino depone nei suoi interrogatori, che papa

---

[1] *S. 164. r.*
[2] *S. 42. t.*
[3] D. Benincasa *S. 182 t.*
[4] D Boccamaggiore. *S. 188. t.*
[5] Gianvincenso Caraffa, card. del titolo di Santa Prudenziana, arcivescovo di Napoli.
[6] D. De Ferrari. *S. 47. r.*

Clemente si fece leggere da lui la lettera del vicelegato, e che questa conteneva il tenore del bando pubblicato il 23 febbraio, il racconto della cattura del Fanelli per lo schiaffo dato al balío, la rivelazione della congiura, l'imprigionamento dei colpevoli, e finalmente narrava che questi, nei loro esami, avevano tutti confessato il delitto [1]. — Il vescovo di Casale mentiva iniquamente, perchè, come vedemmo, i quattro accusati avevano anche nel tormento niegato le colpe loro attribuite. Abbiamo da una narrazione fatta dallo stesso Accolti, che la staffetta con la lettera pel papa fu spedita « *in die dominico, quae computabatur nona martii* [2] », dunque la lettera era stata scritta immediatamente dopo i costituti fatti nelle ventiquattr'ore successive alle catture, avvenute la sera del venerdì, quando cioè la tortura non era ancor giunta a strappare di bocca a qualcuno di questi infelici le strane affermazioni, che furono poscia, come vedremo, qualificate per confessioni. — La relazione del Dellabarba si chiudeva col dire che sarebbesi proceduto *ut Deus inspiraret* [3]. L'ipocrita! Avrebbe dovuto dire piuttosto che egli ed il suo complice procedevano *suadente diabulo.* — Aggiungono poi altri testimoni che il papa, sentita la lettera del vicelegato, s'intrattenne coi famigliari su ciascun nome dei prigionieri, argomentando sulla possibilità della esistenza della trama; ed immediatamente ordinò a Flavio di rispondere essere suo volere che si procedesse *mature et pede plumbeo* [4], e che dovessero farsi gli esami alla presenza di due, o tre, o più cittadini anconitani, « *pro justificatione tractatus* [5]. »

In quest'ordine del pontefice era evidentemente la migliore guarentigia che potesse darsi agli accusati ed alla cittadinanza anconitana, sulla regolarità della procedura criminale. Anzi, avuto riguardo ai tempi e alla gravezza dell'accusa, bisogna convenire che davvero Clemente VII si sentisse fortemente inclinato a dubitare della reale esistenza della congiura, e che volesse premunirsi contro le frodi di coloro che istruivano il processo. Si af-

[1] D. Crisolino. *S. 17. t.*

[2] A. F. cart. Rav. *Filza XXIV fogli difensivi sciolti N. 13.* L'Accolti errava però, imperocchè in quella domenica s'era alli *otto* di marzo, e non alli *nove*.

[3] D. Zucchelli *S. 61. t.*

[4] Ivi, *61. t.*

[5] D. de Alicornis. *S. 48. t.*

fermò da qualche testimonio che il provvedimento di far concorrere dei cittadini agli esami, fosse suggerito a papa Clemente dai due anconitani andati a raccomandargli la causa [1]; ma si ha per contrario la prova puntuale che l'espediente fu escogitato dal pontefice stesso, e di sua iniziativa se ne ordinò l'esecuzione. Quel Sisto Zucchelli, che vedemmo già in tanto intimi rapporti con l'Accolti, trovavasi presente mentre Flavio leggeva la lettera del Dellabarba, e mentre il pontefice dava quell'ordine. Egli depose che ciò avvenne in Ostia, prima che il Bonarelli ed il Benincasa fossero ammessi all'udienza pontificia [2]; circostanza confermata da altri due testimoni oculari, e cioè dal protonotario Carnesecchi [3] e dal suo amico Trajano de Alicorni [4].

Ascoltate che ebbe il pontefice le querimonie e le suppliche dei due anconitani, fece subito chiamar Flavio, e alla presenza di essi e dei due porporati, gli rinnovò l'ordine di scrivere al legato « *qualiter, ita ut alias commiserat, dicti anconetani examinerentur in praesentia duorum aut trium civium anconetanorum* [5]. » Laonde, udite queste benevoli disposizioni, i due inviati uscirono dall'udienza sommamente consolati [6]; ed a portare ai desolati congiunti così liete novelle, partì subito il Benincasa alla volta di Ancona, dove dovette giungere quasi contemporaneamente alla lettera con cui Flavio comunicava al Dellabarba la volontà del pontefice [7]. Vedremo or ora, come le benevoli intenzioni di questo verso i prigionieri, non facessero che affrettarne la rovina.

Le angosciate famiglie non ommettevano intanto di adoperarsi anche in Ancona in prò dei loro cari. Le mogli dei prigioni andarono a supplicare il cardinale [8], e con esse la sorella di Giambattista Benincasa [9]. — Nè i soli parenti dei meschini, ma anche il vescovo monsignor Baldovinetto Baldovinetti si portò

---

[1] D. Crisolino. *S. 18. t.*

[2] D. Zucchelli. *S. 61. t.*

[3] *S. 21. t.*

[4] *S. 43. t.*

[5] D. de Ricci. *S. 17. r.*

[6] D. Vesc. di Tivoli. *S. 27. t.*

[7] Ne è prova il fatto che egli trovavasi in Ancona nel giorno in cui avvennero le decapitazioni, tantochè narrò aver visto i cadaveri dei giustiziati esposti sulla pubblica piazza. — *S. 19. r.*

[8] D. Crisolino. *S. 40. t.*

[9] D. Todini. *S. 103 t.*

dall'Accolti a perorare [1], e perfino il predicatore del Duomo (il lettore ricorda che s'era in quaresima) istigato certamente dal clamore del pubblico e dalle preghiere delle famiglie, andò a portare la sua parola per quegli infelici [2].

L'Accolti non ricevette quasi nessuno, perchè, come vedemmo, in quei giorni era o si fingeva ammalato. — I supplicanti si rivolgevano allora al Dellabarba, il quale andava rassicurandoli con buone parole. Alla sorella del Benincasa egli disse addirittura stesse di buon animo, perchè a suo fratello non poteva accadere nulla di male. — Uno solo supplicante fu ricevuto dall'Accolti, e questi fu quel tale Bartolomeo di Ciriaco, del quale egli valevasi come mezzano nelle speculazioni di granaglie. Quando trattavasi di far quattrini, il cardinal legato non sentiva più le molestie della terzana, e riceveva nella sua stanza il fido agente. Costui, dopo aver parlato d'affari, osò raccomandargli i prigionieri. — La risposta fu secca, ma chiara: « Attendi ad altro! [3] » Il povero Bartolomeo non fiatò più.

Ma non che mantenere le promesse, i due monsignori miravano a trarre nella rete la quinta vittima, Andrea Buscaratti. Questi viveva perfettamente tranquillo, ed era le mille miglia lontano dal sospettare qual tremenda folgore stesse per scoppiargli sul capo. Così di lui racconta Lorenzo Todini: « De poi a due dí circa, dopo le catture, trovandome io alla strada della Incoronata [4] dalla quale usciva Andrea Buscarati, decto Andrea me disse: Lorenzo, che cosa è questo? ho sentito pigliare questi cittadini, et vedemmoci pigliare così ad uno ad uno; non saria bene che fussimo una brigata di cittadini, et andare al Legato et dirli: Monsignore Reverendissimo, eccoci qua tutti. Vostra Signoria ha preso questi nostri cittadini, se ci è suspecto alcuno eccoci tutti, Vostra Signoria R̃ma cerchi, et se alcuno ha fatto qualche errore puniteci, stiamo al paragone.... et non lo lassando fornire, dissi: andateve con Dio, non, non, per lo amor de Dio. » Il vecchio Todini, lo abbiamo visto in altra occasione, aveva buon naso. Ma se egli era prudente, sapeva però mostrarsi ad

---

[1] D. Vescovo Jer. *S. 57. r.*
[2] D. Todini cit..
[3] D. Bartolomeo di Ciriaco. *S. 40. r.*
[4] Era la via che dalla piazza maggiore, fiancheggiando la chiesa dell'Incoronata, saliva fino all'altra di S. Domenico.

un tempo coraggioso, e portar alta la fronte, poichè egli continua il suo racconto: « Havendo prima inteso da Marcantonio che havevano hauta la prima suspictione in me che in lui, et vedendolo preso, anchora dubitava de me, quantunque fusse inocente et per la inocentia mia con tutto tal dubbio non me volsi partire mai, anzi stetti sempre fermo et andai continuo per Ancona, et credo che quel giorno medesimo, che Andrea me haveva parlato la mattina, fusse pigliato verso la sera [1]. »

Il misero Andrea Buscaratti volle perdersi, perchè avvertito del pericolo, con quella sua sciocca bonomia credette poterlo sfidare sotto l'usbergo della propria innocenza. Il medico Lodovico Ringhieri, che, come vedemmo, aveva in cura il legato, ed aveva con lui grande dimestichezza, trovavasi un giorno nella sua stanza ove erano pure il Baldovinetti, il Pontano, e il Pedoca. Egli sentì da uno degli uditori narrare che il Fanelli nei suoi esami aveva nominato anche Andrea Buscaratti, dicendo che « el Buscaratto lì era » ossia nella congiura. E tosto, punto da curiosità, si fece a domandare di costui, e che cosa si volesse fare di lui; al che gli uditori risposero seccamente: « el vedrete » senza voler aggiungere altro. — Il medico messo in sospetto, non tenne la notizia nel gozzo, e corse difilato nella spezieria di quel tal Francesco Bambozzi della Lionessa, che già ebbi occasione di menzionare, ed a costui narrò quanto aveva udito presso il legato dagli uditori criminali, domandandogli chi fosse questo tale Andrea Buscaratti, sul conto del quale si era pronunciato quel misterioso « el vedrete. » Lo speziale rispose « che era homo dabbene »; ma non manifestò a messer Lodovico il proponimento di mettere sull'avviso il Buscaratti. — Lo fece però subitamente, scongiurando Andrea di porsi tosto in salvo; ma il buon uomo gli rispose che egli non si sentiva in colpa, e non volle andarsene. Il Bambozzi lo fece esortare alla fuga anche dal priore di San Domenico [2]; ma tuttavia indarno [3]. — La sera dello stesso giorno in cui ebbe il colloquio con Lorenzo Todini, venne Andrea preso, e tradotto nelle prigioni del bargello. — E allorquando poi se ne seppe la morte ignominiosa, subita nella rocca del porto di

[1] P. O. *Fasc. 2 quater.*

[2] L'ordine dei PP. Predicatori aveva in Ancona un vasto convento ed officiava tre chiese: S. Domenico, l'Incoronata e la parrocchiale di S. Egidio.

[3] D. Ringhieri. *S. 95. r.*

Fermo, lo speziale Bambozzi diceva a messer Lodovico: « Suo danno: io l'haveva avvisatto che se n'andassi, et ancora il Prior di San Domenico glie ne disse!.... [1] »

Intanto, nel palazzo del bargello spingevasi innanzi alacremente il mostruoso processo, quella parvenza di processo, che pur si voleva far precedere all'assassinio già meditato. — Facciamone brevemente la storia.

I primi esami seguíti immediatamente dopo le catture, non avevano punto soddisfatto il Dellabarba. L'incertezza con cui il Fanelli aveva deposto, il suo tentennare e contraddirsi, lo tenevano in grande ansia, e in timore d'aver mal collocato la sua fiducia su quel pessimo soggetto. Non meno ansiosamente l'Accolti attendeva notizie della cominciata inquisizione; quando il Pontano, complice principalissimo di quella ribalderia, entrò nella sua stanza per ragguagliarlo, ed uscì in queste parole: « Ben mi maravigliavo che questo tristo di Vincenzo facessi cosa buona: egli non sta in cervello et dubito che havemo fatta una coglionaria. » — Se ne indignò il legato, e voltosi al Poeta, gli ordinò andasse subito dal Fanelli a minacciarlo che guai a lui se non avesse detto quanto aveva promesso [2].

Andò lo scalco nel mattino susseguente al palazzo criminale, e trovatovi il Fanelli rinchiuso nella stanza, ove la sera innanzi era stato posto, cominciò col domandargli come egli stava. « Et io risposi, » narrò poi costui, « che stavo mal contento, perchè havevo dispiacere di essere intrato in simili laberinti. » Al che replicò lo scalco, che il cardinale era adirato perchè egli non aveva la sera innanzi « fatta l'opera. » — « Et se tu non stai in cervello te farà buttare una cavezza al collo, se tu non dici quello che hai detto la prima volta.... Se tu poi sopportar che ti levi un passo da terra alla corda, beato te e la casa tua! che ti darà d'intrata cinquecento scudi [3]. » Tanto importava agli inquirenti di dare al processo un'apparenza di legalità col far confermare al Fanelli l'accusa nei tormenti! Ma costui tenne duro, per quant'oro gli si facesse balenare innanzi agli occhi.

---

[1] D. Ringhieri. *S. 95. t.*
[2] D. l'oeta. *S. 36. t.*
[3] Collez. doc. cit. 263.

Andò nuovamente sul far della sera lo stesso Dellabarba a ritrovare Vincenzo Fanelli, esortandolo « a stare in cervello » e a pronunciare chiaramente contro i prigioni l'accusa di cospirazione. — « Monsignore, » rispose lo sciagurato, « come volete voi che io dica? chi mi grida di qua, et chi con parole cattive mi grida di là; io non so in che mondo mi sia [1]. » Segno che negli esami lo avevano bistrattato con mali modi, specie nei confronti, per cavargli di bocca, franca ed esplicita, l'accusa contro i disgraziati, che inutilmente si dibattevano fra le torture, protestandosi innocenti.

La sera stessa furono ripresi gli esami, continuati nella notte; e così successivamente si fece sempre nelle ore notturne [2], nè senza un perchè. Anzitutto si raggiungeva meglio lo scopo della massima segretezza; e poi era questo un mezzo per agire più potentemente e più funestamente nell'animo dei poveri calunniati. Le ore della notte, dopo angosciosi giorni di prigionìa, dovevano contribuire a rendere ben più tremende le inquisizioni; gli animi degli inquisiti dovevano più inclinare a debolezza, e più facilmente disporsi a pronunciare le confessioni che si voleva strappar loro di bocca per via di dolori fisici e morali.

« Et dapoi a questo, » dopo il colloquio del vicelegato col Fanelli, « de novo fece tormentare Leonardo Bonarelli et Romano Giacchelli [3]. » — Inutilmente però, chè nè l'uno nè l'altro si fece vincere dallo spasimo, laonde il custode delle carceri, uscito dal luogo degli esami, ebbe a confidare al capitano Ramazzotti che gli inquisiti, per quanto straziati, tuttavia non confessavano nulla [4]. — Si replicarono più volte i confronti col Fanelli, il quale andava ripetendo alla meglio le accuse che gli erano state suggerite. E ammirabile fu la risposta data da Marcantonio Antiqui alle audaci affermazioni del calunniatore: « Non mi rasonare de simili cose, chè le dirò in luogo che le ti nuoceranno! [5] » In altre parole: Verrà un giorno che io alla mia volta ti accuserò innanzi a Colui, alla cui giustizia non potrai sottrarti!

[1] Collez. doc. cit. 263.
[2] D. Silvio Colli. *S. 192. t.*
[3] Collez. doc. cit. 263.
[4] D. Ramazzotti. *S. 31. t.*
[5] D. Poeta. *S. 15. r.*

Ma lo sciagurato Fanelli, non ostante le promesse e le minaccie, anzichè sostenere l'accusa con fermezza, nuovamente si ingarbugliava e si contraddiceva. Laonde, l'uditore Rosati, il quale riputava aver davvero sotto mano un delatore anzichè un calunniatore, messo in grave sospetto, si fece ad incalzarlo con delle interrogazioni. Temette allora il Dellabarba che questo zelante non avesse a guastargli le uova nel paniere, e per levarselo dai piedi, gli scaraventò una percossa, dicendo che egli solo voleva interrogare. E di fatti, il buon Rosati non fu più ammesso agli esami, « *quia cavebant ab eo* [1]. » Egli peraltro, non sopportò in pace l'onta della bastonata, e, nel pomeriggio del giorno susseguente, andò difilato dal Cardinale, che trovò in letto, « Et per scargo della mia coscientia, » così egli narrò nel suo esame, » comenzai a dire parlando de dicti carcerati, perchè vedo monsignor Rev$^{mo}$ li andamenti del Vicelegato che potriano un dì ruinare V. S. Rev.$^{ma}$ et tutti noi insieme, o che veramente ne potria conseguire qualche gran scandalo. Sua S.$^{ria}$ R.$^{ma}$ sanza volerme più intendere nè udirme, con furia me disse: vatti con Dio, che trattamenti, che cose, che sorte, che so sforzato, sanza poter finire quello voleva dire per tormeli dinanzi, et non curai più altramente far nè questo nè altro offitio [2]. »

Marcantonio Antiqui, che doveva esser grande di persona e corpulento, non fu sottoposto che due o tre volte e per brevi istanti alla tortura [3], perchè non avrebbe potuto sopportarla a lungo, e i tormentatori rischiavano di lasciarlo cadavere sulla corda. Tuttavia alcuni uditori, notari, ed altri della curia, deposero in processo che bastarono quei brevi momenti di dolore per indurlo a confessare [4]; ma interrogati dai giudici perchè specificassero la fatta confessione, nulla di preciso poterono affermare, e dissero che, in sostanza, egli aveva ammesso d'aver detto ad alcuni amici queste o simili parole: « Se noi ci fussimo raccomandati alli venetiani, non ci harebbono mai mancati [5]. » — Era stata, come vedesi, una aspirazione vaga, un generoso desiderio di ottenere l'appoggio della repubblica per rivendicare alla

---

[1] D. Rosati. *S. 39. t.*
[2] D. detto. P. O. *Fasc. 1° car. 43. r.*
[3] Collez. doc. cit. 263.
[4] D. Poeta. *S. 36. t.*
[5] D. Vescovo Jer. *S. 56. t.*

patria la perduta libertà; ma da questo, all'ammettere l'esistenza di una cospirazione e d'un accordo colla veneta signoria, ci corre! — E neppure valse all'infelice gentiluomo la sua costanza, perchè un suo compagno di sventura lo rovinò. — L'astutissimo Dellabarba mise in opera un tranello per farvi cadere il Giacchelli e l'Antiqui; e riuscì nell'intento.

Romano Giacchelli s'era anch'egli mostrato imperterrito fra il replicarsi dei tormenti. — Lo avevano perfino posto alla corda coi ferri ai piedi. Questo era un raffinamento di barbarie, che consisteva nel legare ai piedi del tormentato dei pesantissimi ferri, di guisa che elevandolo poi sulla corda, il peso di questi, aggiunto a quello del corpo, rendeva sempre più atroce lo stiramento dei muscoli e dei tendini delle braccia e delle spalle, raddoppiando lo spasimo. — Il povero tormentato vide fra i presenti all'esame il Giambattista Poeta, ed a lui rivolse parole di preghiere e di supplicazioni [1]. — Doloroso spettacolo invero! Un cittadino ragguardevole, distinto nel mestiere delle armi, un nobile e ricco patrizio, ridotto dallo spasimo a raccomandarsi ad uomo vile ed abbietto, qual'era lo scalco e lenone di monsignor legato! Il furbo Poeta rispondeva alle sue preci, suggerendogli di liberarsi da quei tormenti, coll'ammettere per vero quanto diceva il delatore. « Confessa, » gli replicava il perfido, cui univasi Francesco Grinolfi, pur presente all'orribile esame, esortandolo colle parole: « Dí quello che dice Vincenzio. » Ma il Giacchelli disperatamente ad ambedue rispondeva: « Non sapete che Vincenzio è un tristo, che merita mille forche? [2] » — E resistendo allo spasimo, non cedeva ai suggerimenti dei suoi consiglieri, sobbillati senza dubbio dal Dellabarba. — Ma uscì finalmente dalla sua bocca una confessione, la sola che veramente potesse dirsi tale, perchè si riannodava ad un fatto vero. Egli ammise d'aver detto ai suoi amici, dopo la soggezione della città: « Mettiamo le nostre spade in un cacatore, da che venendo el Vice-legato per rivoltar la terra, non facemmo difesa alcuna! [3] » — Romano Giacchelli era uomo d'armi, e si comprende come dovesse acerbamente dolergli di non aver potuto contendere alla forza pre-

[1] D. Poeta. S. 73. r.
[2] D. Grinolfi. S. 76. r.
[3] Ivi.

potente dei nemici, la conquista della terra natia; per cui le esclamazioni strappategli dallo sdegno, erano state naturalmente allusive alle armi, rese inutili per la niuna resistenza opposta all'invasione; ed aveva gridato che meglio sarebbe stato metterle in un luogo immondo. — Ma questa confessione non bastava a Bernardino Dellabarba che voleva addirittura strappargli di bocca un fatto delittuoso; e vi riuscí. — Astutamente si fece a prometergli salva la vita se avesse denunziato sè ed i compagni, come rei di congiura; « *et ita fecit extraere ferramenta* [1]. « Et li promise in presentia mia jurando sopra il petto, » così narra il Fanelli, « de perdonarli la vita et che non haveria mal nessuno [2]. Sembra però che il Giacchelli facesse trapelare dal volto la sua incredulità a quelle promesse, perchè dal sommario processuale abbiamo che il vicelegato soggiunse: « Tu dubiti che non ti voglia far morire; non dubitare sopra la fede mia [3]. » Alla fine l'infelice credette, e affranto dal dolore sperò salvarsi calunniando il suo amico Marcantonio Antiqui. — Gli atti del processo non ci dicono con precisione qual sorta di denunzia o confessione, se cosi possiamo chiamarla, egli facesse, ma da alcune parole del Fanelli ci è dato ritenere che egli ammettesse, come realmente sussistente, un accordo colla repubblica di Venezia, per darle Ancona in potere. L'essere stato per tanti anni console della Serenissima, faceva naturalmente gravitare tutta la responsabilità dell'accusa sul povero Antiqui. Ecco come il Fanelli si esprime: « Et Romano lo diceva in presentia sua (di Marcantonio) della partita sua de Venetiani, benchè in la prima volta lo negava expressamente [4]. » Al che rispondeva l'infelice calunniato: « Ah messer Romano, messer Romano, voi dite per farmi morire! » — Il Dellabarba aveva ottenuto alla perfine l'iniquo intento: c'era dunque una confessione. Egli ebbe poi l'impudenza di menarne vanto come d'una vittoria, poichè il giorno appresso andava dicendo: « Vè che giovò la medicina che io dissi a Romano!... [5]. » E fu in seguito di ciò che venne diffusa e alimentata ad arte la voce corsa subitamente fra i cit-

[1] D. Grinolfi. *S. 76. r.*
[2] Collez. doc. cit. 263.
[3] D. Grinolfi l. c.
[4] Collez. doc. cit. 263.
[5] D. Grinolfi l. c.

tadini, di congiura scoperta, di accordo coi veneziani, di lettere rinvenute, di armi nascoste.

Così s'era alla perfine costruita un po' di prova da farne base ad una condanna capitale. Romano Giacchelli era *reo confesso;* Marc' Antonio Antiqui aveva esso pure ammesso una circostanza che poteva costituire una forte presunzione di reità, un principio di prova: le sue aspirazioni all'amicizia ed all'alleanza coi veneziani. Aggiunta a questa l'incolpazione contenuta nella confessione del Giacchelli, il tutto sorretto dal deposto del delatore, ce n'era quanto a siffatti giudici occorreva, ed era di avanzo, per mandarli a morte ambedue. — Restava però Leonardo Bonarelli che resisteva allo strazio, e contro lui aguzzava l' ingegno il Dellabarba.

Strano a dirsi, ricorse costui ad un curioso espediente, che non si saprebbe spiegare se non colla superstizione che era propria di quei tempi, nei quali alle volte la fiducia nel soprannaturale faceva sì che ricorressero a pratiche ed atti religiosi (usati però a modo di sortilegio e di incantesimo) anche persone affatto miscredenti, o che le opere iniquissime rivelavano per tali. Accennerò, a mo' d'esempio, che, fra le tante ribalderie attribuite all' Accolti, fu anche quella, da molti creduta per vera, che, per fare un certo sortilegio, friggesse un'Ostia consacrata, nientemeno! — Così fu del Dellabarba, che una sera, vista la persistenza eroica del Bonarelli nei tormenti, gli diè in mano un *officio*, e gli fe' recitare il salmo *Eructavit cor meum verbum bonum;* dicendogli: « Questo è un salmo o un incanto a fare che ognuno si confessi. » — Ma la lettura delle sacre carte non giovò; Leonardo Bonarelli stette fermo nel diniego, il suo labbro non *eructavit* il « *verbum bonum* » atteso dal vicelegato, laonde costui, abbandonati i salmi, ricorse di nuovo alla corda e fece subito ripetere i tormenti [1].

Intanto Giambattista Benincasa ed Andrea Buscaratti, sostenuti in prigione con ugual rigore, e sottoposti a costituti come gli altri tre, erano però dai giudici trattati più umanamente, nè soffrirono alcun tormento. — Indagheremo poi le ragioni di questo speciale trattamento, quando avremo ad occuparci in particolare di questi due sventurati.

[1] D. Silvio Colli. *S. 193. r.*

Per otto giorni si prolungarono gli esami, e Benedetto Accolti, che perdurava sempre a dirsi ammalato, seguiva ansiosamente le fasi del processo. Ogni sera il vicelegato ritirava presso di sè gli atti, acciò non restassero in mano dei notari. « Il quale voleva continuamente ritenerli in mano, » depone il Manente, « et quando la sera haveva examinato, faceva pigliare li acti a messer Ascanio Pedocha, et Sua Signoria Reverenda diceva: queste sono cose de Stato, non voglio che Voi notarij habbiate li acti in mano perchè non possiate propalarli agli altri [1]. » Alla mattina egli andava poi a ragguagliare il cardinale, col processo alla mano, di quanto erasi operato nella notte precedente [2]. Il legato aveva inoltre due galoppini che di continuo andavano per suo conto a riferirgli quanto accadeva. « Baptista Poeta et messer Benedetto Baldovinetti venivano da su et giù dal Cardinale al loco dove si examinavano li prisoni, et intraveno et usciveno più volte dal Cardinale et dalli prisoni dall'uno palazzo all'altro [3]. »

Gli uditori criminali assistenti agli esami, eccettuato il Pontano, avrebbero voluto dar forma legale al processo e talora si provarono di farlo; ma non vi riuscirono. Vedemmo già cosa toccò a Carlo Rosati per averne fatto un tentativo. Questi però, quantunque bistrattato in sí malo modo, non volle mai prestare il suo consenso a che si infliggessero i tormenti, perchè riteneva fossero illegalmente inflitti [4]. — È noto che la procedura criminale di quell'epoca, per quanto barbara, non permetteva tuttavia al giudice di sottoporre l'accusato alla tortura, se prima non constava dell'esistenza di gravissimi indizi a carico di questo, o, se esaminato, non cadesse in contraddizioni od inverosimiglianze. E i dottori si occupavano lungamente di minuziose e sottili questioni sugli indizi e sulla loro maggiore o minore gravità; e distinguevano perciò quelli che potevano autorizzare la tortura, da quelli che non la permettevano. Sul tema s'era formata un'amplissima giurisprudenza casistica, che riempie i grossi volumi di dottrina criminale di quel tempo. Ma Bernardino Dellabarba aveva ben altro pel capo che la giurisprudenza. Egli in-

---

[1] D. Manente Piani. P. O. *Fasc. 2 bis c. 34. r.*
[2] D. Poeta. *S. 37. r.*
[3] D. Gianluca. P. O. *Fasc.* 2° *c. 16.*
[4] D. Rosati. *S. 15. t.*

crudelendo contro gli infelici « *ad suum libitum faciebat eos torquere* [1] », e quando i notari non scrivevano nel modo che a lui garbava, egli stesso dettava loro quanto voleva che fosse scritto.

Sulla crudeltà di costui ci basti riferire le parole di Andrea Foschi, il quale, sulla fede del suo amico Gianfrancesco Torriglioni, narra che i tormentati gridavano ai tormentatori: « Fateci questa grazia, dite a Monsignore che ci tagli la testa, nè ci strazi in su la corda. » Ed alle persistenti interrogazioni, alle ingiunzioni di confessare la colpa, replicavano: « Scrivete, quel che voi mi domandate et più è il vero! [2] » A qual grado di disperazione gli infelici eransi ridotti! — Su Leonardo Bonarelli, come il più tenace, poichè forse più forte, tanto replicarono lo strazio della corda, che — orribile a dirsi — gli storpiarono un braccio! [3] E tuttavia resistette il povero martire, e non pronunciò una sola parola secondo il volere dei suoi carnefici, se non la notte stessa, in cui ebbe poi mozzo il capo.

All'ottavo giorno un po' di processo s'era adunque messo assieme. Meschino processo invero, che non conteneva altre prove se non le parole del delatore ed i costituti degli accusati, il tutto compreso in un quinterno solo di carta interamente scritto [4]. Questo doveva bastare per mandare a morte degli innocenti. Non si pensò neppure per sogno ad accordare termini per le difese, come pure la prassi criminale ingiungeva [5], e non si volle che sollecitare in fretta e in furia la condanna e l'esecuzione, imperocchè un fatto era sopraggiunto che aveva determinato gli iniqui ad affrettare la catastrofe. Ce lo dice il teste Bernardino de Ferraris: « Intesi da un notario de Anchona et da m. Jac. Benincasa et molti altri, che arrivate che furno le lettere di m. Flavio di comissione del papa che se facessi intervenir mercanti et cittadini al detto examine, non obstante quelle, el legato et vicelegato non fecero nissuna de quelle cose che si ordinava in dicte lettere, ma la notte medesima li fece tagliar la testa [6]. »

---

[1] D. Rosati. *S. 15. t.*
[2] D. Foschi. *S. 112. r.*
[3] D. Todini. *S. 103. t.*
[4] D. Manente Piani. *S. 185. r.*
[5] D. detto. *S. 27. r. 42. r.*
[6] P. O. *Fasc. 2° bis car. 39.*

## CAPITOLO NONO

SOMMARIO: Precipitazione del legato e del vicelegato nell'affrettare la condanna e l'esecuzione. — Il Dellabarba risponde alla lettera di Flavio che comunicava gli ordini del papa. — Il vicario delle Grazie. — Il ceppo portato al palazzo criminale. — Lunga discussione fra gli uditori. — Il conte Nicolò Mauruzi intercede pel Benincasa e pel Buscaratti. — L'Antiqui, il Bonarelli e il Giacchelli sono decapitati nella notte dal venerdì 13, al sabato 14 marzo 1534. — Ultime parole dell'Antiqui. — Terrore dei cittadini. — Un frate minaccia all'Accolti la vendetta divina. — È esiliato. — Tentativi per far redigere la sentenza con antidata. — Bando che promette perdono a chi rivelasse fatti o detti contro lo Stato. — Rivelazioni sulla congiura di Fano.

Nella notte dal giovedì 12 al venerdì 13 marzo, giunse in Ancona il corriere spacciato in furia da Roma colla lettera di Flavio Crisolino diretta al vicelegato, nella quale a nome di Clemente si ingiungeva di far intervenire nel processo alcuni cittadini anconitani [1]. E fu appunto nell'apprendere qual fosse il volere del papa, e come significasse aperta diffidenza per essi, che l'Accolti e il Dellabarba stimarono opportuno di affrettare il compimento dei loro malvagi disegni. Non vollero attendere che ad impedirlo avessero a giungere altre lettere con nuovi ordini più chiari, precisi e perentori; nè che la notizia delle benevole intenzioni sovrane avessero a spargersi fra i cittadini e pervenissero alle angosciate famiglie degli inquisiti. — Tutto insomma li spingeva a far presto; emerge in fatti dal processo che, in quel disgraziato venerdì, operarono con straordinaria precipitazione, disponendo il tutto perchè l'esecuzione avesse luogo nella notte istessa. — E per allontanare da loro ogni

[1] Cost. Cardinale. S. 226. t.

responsabilità, cominciarono a sparger voce che essi non facevano se non obbedire ad istruzioni giunte col corriere di Roma, cosicchè molti testimoni deposero essere stato loro confidato dal Dellabarba che la lettera di Flavio conteneva disposizioni severissime a nome del papa, il quale voleva si procedesse rigorosamente contro gli anconitani riottosi al governo della Santa Sede, e si facessero *mortali i peccati veniali* [1]. Il Dellabarba non faceva con ciò che ripetere concetti già espressi nelle precedenti lettere di Flavio e dell'arcidiacono alessandrino, le quali veramente si inspiravano, come vedemmo, a grande rigore, ed erano bensì scritte a nome del pontefice, ma quando questi credeva che non vi fossero ancora dei colpevoli da giudicare; ma soltanto dei tentativi da reprimere, o meglio, dei desideri da contenere. Venne poi il giorno, all'epoca del processo a carico del cardinale, in cui, colle deposizioni di quegli stessi, ai quali il Dellabarba aveva dato a credere tale fandonia, si tentò sostenere che il papa avesse scritto proprio a quel modo in risposta alla lettera che annunziava lo scoprimento della congiura; ma l'assurdità dell'assunto era manifesta. Avrebbe il papa comandato di far mortali i peccati veniali, se avesse saputo essere nelle mani della giustizia nientemeno che i colpevoli d'un grave delitto di lesa maestà? Qual peccato mortale più grosso di questo?

Quantunque risoluti di disobbedire, i due monsignori dovevano pur rispondere qualche cosa alla lettera pontificia; nè all'astuto Dellabarba mancarono parole opportune. Rispose tosto a Flavio mostrandosi meravigliato che il papa pretendesse costringerlo a chiamare degli importuni testimoni per presenziare atti che volevano essere circondati dal più grande mistero; e facendosi superiore alla volontà sovrana, aggiunse chiaramente che egli non intendeva affatto assumere testimonio alcuno, perchè tutti gli anconitani erano nemici del governo ecclesiastico, nè avrebbe saputo dove trovare persone atte all'ufficio voluto dal papa; e che del resto non voleva derogare dalla massima costantemente osservata nelle cause di Stato, che imponeva doversi procedere segretissimamente [2]. — Racconta poi l'Accolti in un suo memoriale diretto l'anno appresso a Paolo III da Ca-

[1] D. Ringhieri. *S. 51. r.*
[2] D. Crisolino. *S. 23. t.*

stel Sant' Angelo, che il Dellabarba scrisse voler egli esser fatto in quarti, se si fossero trovati in Ancona quattro soli cittadini amanti del nuovo governo, ed aggiunge: « al che se acquetò sua Santità, et restò satisfacto secondo quello ch' io vidi per la risposta delle littere [1]. » Ma questa asserta acquiescenza del papa non era che una grossa bugia del cardinale, perchè, come vedremo, la lettera del Dellabarba diretta al Crisolino o non fu punto comunicata a Clemente, o lo fu assai tardi, quando a questo era già pervenuta la triste nuova che erasi fatta giustizia. E, del resto, se fosse sussistita questa lettera con cui il papa « se acquetò » alle teorie del vicelegato, il cardinale non avrebbe mancato di conservarla e di esibirla a sua discolpa. Vedremo invece più tardi, com' egli facesse sparire tutto il carteggio.

La risposta del vicelegato rivela un' altra malizia. Non era punto secondo la mente del pontefice che i testimoni da assumersi dovessero essere prescelti soltanto fra i cittadini amanti del regime papale. Questa condizione fu immaginata dal vicelegato, per avere un pretesto da opporre ai voleri di Clemente, giustificandosi colla impossibilità di trovare in Ancona degli amici del nuovo governo. E allorquando Clemente, avuta la nuova delle esecuzioni, sentì da Flavio il motivo allegato dal Dellabarba per disobbedire ai suoi comandi, esclamò: « Come! e non v' erano dunque dei mercanti da chiamare? [2] » Il che vuol dire che, esclusi i patrizi, come suoi nemici palesi, il papa avrebbe gradito si cercassero i testimoni nella classe numerosa e pur ragguardevole dei cittadini dediti alla mercatura, forse come più imparziali e meno atti ai politici maneggi.

Spacciato adunque il corriere per Roma, il vicelegato chiamò a sè Gianluca, e gli disse: « Mandami a chiamare il vicario de Santa Maria delle gratie de fora delle mura [3], et che si trovi qui alle 23 ore inanti alla Camera nostra. » — L' ordine fu eseguito. — « Il detto vicario venne et detto messer Bernardino li dixe certe parole in secreto [4]. »

---

[1] A. F. carte Rav. *Filza XXIX, ins. 19.*

[2] *S. 45. t.*

[3] A Santa Maria delle Grazie, oggi grossa borgata e parrocchia rurale, era il convento dei frati eremitani di S. Girolamo, andativi, come già dissi, dopo la demolizione della loro casa e chiesa sull' Astagno.

[4] D. Gianluca. P. O. *Fasc.* 2° *car. 16.*

Suonavano le ore ventiquattro, quando il vicelegato chiamato nuovamente Gianluca, ordinogli che consegnasse il ceppo, pochi giorni innanzi costruito, al marescalco Napoleone da Norcia; stesse poi agli ordini degli uditori criminali.

Allorchè tutto era pronto, perfino l'istromento di morte, perfino il confessore, allora soltanto furono adunati gli uditori criminali presso il legato per pronunciare la sentenza! Ora, armonizzando la deposizione di Gianluca con quella di Francesco Grinolfi, che, per referto del suo ospite Giambattista Pontano, disse essere stati adunati per deliberare « *usque ad sextam horam noctis* [1], » si avrebbe che dovettero stare a consiglio per quasi cinque ore. — Risulta peraltro che essi non erano concordi nel deliberare, ed il lungo discutere lo conferma. L'uditore Carlo Rosati opinava in fatti che, se qualcuno meritava la morte, questi erano Vincenzo Fanelli e Romano Giacchelli. Lo narra il notaro criminale ser Manente: « Dixe messer Carlo:.... Io per me apicherei Vincentio predicto et Romano, il qual Romano confessava haver commesso due homicidii, benchè allegava havere remissione non so da chi [2]. » Ciò prova sempre più che nell'animo dell'uditore Rosati s'era formato il convincimento che gli inquisiti erano vittime d'una calunnia; dacchè pel reato, per cui s'era fatto il processo, non votava che la condanna di chi l'aveva rivelato. Il contegno da lui tenuto durante la breve procedura fa credere che egli si adoperasse fino all'ultim'ora per salvare la vita dei cinque patrizi, e forse fu egli che così a lungo protrasse la discussione, resistendo a coloro che volevano la morte di tutti. È doloroso però il vedere che, per concedere qualche cosa, consentisse alla condanna del solo Giacchelli per vecchi peccati, commessi non si sa bene come, nè in quali circostanze.

Finalmente fu deliberata la morte del Giacchelli, del Bonarelli e dell'Antiqui, sebbene insistesse sempre il Dellabarba nel dire esser volontà del pontefice che tutti morissero. Ma sia per l'ora tarda, o per la fretta di far giustizia, fatto è che gli uditori non compilarono alcuna sentenza scritta, come pure era imposto dalle leggi. — Quanto agli altri due, Benincasa e Buscaratti, parrebbe che per quel giorno si soprassedesse nel decidere

---

[1] *S* 72. *r.*
[2] P. O. *Fasc.* 2 *bis* 34.

della loro sorte. Più tardi si disse che erano stati condannati *ad perpetuos carceres;* ad ogni modo, fu fatto credere che essi avrebbero salva la vita.

Se si considera che durante il processo nè al Benincasa nè al Buscaratti fu mai inflitta la tortura, quantunque l'odio del legato dovesse in particolar modo riflettersi sul Benincasa, dobbiamo convincerci che un potentissimo intercessore avesse invocato pietà per ambedue. Non i documenti che ho io raccolto, perchè gli uditori, dicendo che essi furono condannati alla prigionia, non ne accennano la ragione; ma le cronache del tempo ci soccorrono nel chiarire questo punto. — Bartolomeo Alfeo ci dice che il vicelegato fece credere di piegare a clemenza per essi, « per compiacere al Conte Niccolò da Tholentino suo compatre et parente de uno de quelli. » Era costui quel Nicolò Mauruzi, capitano pontificio, già menzionato a pagina 71, del quale in una deposizione di Gianluca, e in un costituto del cardinale, si parla in modo da rendere assai verosimile ciò che narra l'Alfeo, perchè ne risulta che egli era grand'amico dell'Accolti, e che nel tempo in cui si faceva il processo ai cinque patrizi, egli trovavasi in Ancona [1]. Non è pertanto a meravigliare che egli raccomandasse alla pietà del suo « compatre » Dellabarba, il Benincasa e il Buscaratti, tanto più se ad uno di questi egli era stretto da vincoli di sangue.

L'ordine di far morire il Giacchelli, l'Antiqui, e il Bonarelli, fu dato dall'uditore Ascanio Pedoca a Gianluca [2] ed a Napoleone di Norcia, presente il Pontano [3]: dopo di che, gli uditori ebbero commissione di sottoporre il Bonarelli, prima del supplizio, a nuove torture [4]. — La disumana procedura criminale di quei tempi consentiva che si tormentasse il reo già condannato, sia per averne le ratifiche delle confessioni fatte, sia per cavarne

[1] Narra Gianluca che, passando il Mauruzi in compagnia del legato innanzi al palazzo Antiqui, dopo la morte di Marcantonio, il cardinale dissegli: « Questa è la casa di quel traditore, ove fece uccidere i turchi. » E il capitano rispose: « Dunque tu facesti le vendètte dei turchi? » Questa circostanza era raccolta dal fisco come atta a provare che il cardinale andasse menando vanto della morte di Marcantonio, quasi d'un fatto proprio. L'Accolti nei suoi interrogatori ammette come possibile che egli additasse al capitano Mauruzi il palazzo degli Antiqui, nega però il resto (*S. 217. t.*).

[2] D. Gianluca. P. O. *Fasc. 2° c. 16.*

[3] D. Napol. da Norcia. *S. 33. r.*

[4] D. Rosati. *S. 225. t.*

nuove rivelazioni. Nel caso, questa novella barbarie veniva evidentemente ordinata per strappare al Bonarelli una qualche parola che si potesse finalmente qualificare per confessione, e con la quale giustificare una condanna di morte, già pronunziata. Assisteva sdegnato il Rosati a questa atrocità, quando venne chiamato premurosamente al palazzo del legato, ed ivi, ammesso subito nella camera ove costui giaceva in letto, vi trovò il Dellabarba, che gli chiese: « Ben costui non vuol confessare, che fa? » Al che l'uditore rispose essere cosa crudele ed empia il torturare un'infelice, quando piuttosto doveva pensarsi a concedergli un confessore, e dargli agio di disporre in pace delle cose sue. Ma fu interrotto da Benedetto Baldovinetti, il quale con parole insolenti e ingiuriose gli die' una solenne rabbuffata, dicendogli che nelle cause di Stato soleva farsi così ed anche peggio! E non si ristette dall'inveire contro il malcapitato uditore, fintantochè questi non stimò prudente di andarsene [1].

Dopochè al Bonarelli fu finalmente fatto dire quanto volevasi, si mandò il frate a confortare i tre infelici e riceverne le confessioni. Ecco come Gianluca racconta la tragica scena. — « De li ad un ora de notte detto messer Bernardino venendo dalla camera del cardinale dove erano stati insieme a parlare, et mi dixe: . . . . va, trova li auditori . . . . . . . al palazo, et consegnavi el ceppo al mareschalcho; . . . . . . . menerete el frate con voi . . . . . . [2]. Depoi a questo, subito io andai in palazzo dello mareschalcho, dove stavano li cittadini presi prisoni, et menai el frate de Santa Maria delle gratie cioè el Vicario, et lo consegnai al mareschalcho. Li auditori me pregorno et me dixero: capitano Joan Luca, el Cardinale ce ha ordinato che voi non ve partite de qui, perchè el mareschalcho non è pratícho, et farete justitiare tre, cioè meser Marcantonio Antiquo, Romano Giacchelli, Lionardo Bonarello, et così detti auditori se repartirno dal palazo del mareschalcho et se ne andorno al palazo del Cardinale et penso andassino o dal Cardinale o da meser Bernardino della Barba. Io poi, partiti che furono li auditori, feci cavare fora el ceppo della stantia dove l'havevano

[1] D detto. *S. 24. r. — 225. t*
[2] Queste lacune indicano alcuni punti del manoscritto assolutamente illegibili.

messo, et fu misso in mezo la sala [1], et lo mareschalcho con el frate detto de sopra andorno da quelli gentilhomeni anconitani detti de sopra, et ordinò che li confessasse, et io in quel tempo me partii colla compagnia della sala, et uscitti fora della porta del detto palazzo et me fermai in la scala de fora per non vederli morire, a causa non me vedessino, perchè meser Marcantonio era mio compare, ché era una pietà a udirli a lamentare e stridere [2]. »

Prima della esecuzione, il bargello siccome colui che doveva dar corso alla giustizia, rivolto al Pontano chiese che gli consegnasse il *mandato,* cioè la copia legale della sentenza condannatoria; ma colui, che non poteva dare ciò che non era stato per anco scritto, rispose afferrando una partigiana e misurandone un colpo al povero bargello, cui passò subito la voglia di insisistere più oltre [3].

Nell'accostarsi al patibolo, Marcantonio Antiqui, sopraffatto dal terrore della morte, esclamò: « Che ho fatto io che me vogliono tagliar la testa? Io moro disperato [4]. » Ma poscia ricomposto l'animo alla rassegnazione, alzando gli occhi al cielo soggiunse: « Signore Dio, tu sai che per questa causa io non merito questa morte. Potria essere che per altri peccati me la meritassi [5]. » Sublimi parole di martire che rassegnato offriva a Dio in olocausto la propria vita.

Un altro v'era che si rammaricava per lui: « Et meser Romano se doleva per haver calunniato meser Marcantonio Antiquo, et che era causa della morte sua, della quale se doleva più che della propria per esserne causa lui [6]. »

Compiuta la strage, il Dellabarba commise a Gianluca di far trasportare le salme dei tre giustiziati in piazza, ed ivi esporli con tre torcie accese alla pubblica vista. — Egli stesso, il vice-

---

[1] Parecchie cronache e memorie sincrone dicono che la decapitazione ebbe luogo in un cortile del palazzo criminale. La deposizione di Gianluca ci prova invece che fu fatta in una sala interna. Nè poteva essere diversamente, perchè il palazzo non aveva che due cortili, su ciascuno dei quali erano prospicienti alcune delle circonvicine case private. Non è quindi credibile che un'esecuzione circondata da tanto mistero, venisse fatta in luogo esposto alla vista di tanta gente.

[2] D. Gianluca. P. O. *Fasc. 2° car. 16.*

[3] D. Rosato. *S. 15. t.* — D. Gianluca. *S. 39. t.*

[4] D. Bernard. Ferrari. P. O. *Fasc. 2 bis.*

[5] D. Todini. P. O. *Fasc. 2° quater. car. 37 r.*

[6] D. Gianluca. P. O. *Fasc. 2° car. 16.*

legato, somministrò i tre ceri [1], e la sua volontà fu tosto eseguita. I tre cadaveri mutilati e le tronche teste furono all'alba del sabbato 14 marzo, esposti appiè le scale della chiesa di S. Maria Incoronata, [2] ivi distesi su tre stuoie. Accanto a ciascuno fu posto ad ardere il cero concesso a quei meschini, come funebre onoranza, dalla carità di monsignor vicelegato, ed ivi in questa guisa stettero esposti fino alle ore ventitrè [3].

Per chi volesse dipingersi efficacemente nella fantasia quella funerea esposizione, è bene fare un po' di fondo alla scena.

La piazza detta allora dell'Incoronata, o *piazza nova,* era chiusa nell'estremità superiore dalla chiesa dedicata alla Vergine, nell'inferiore da un gruppo di casette che, poste fra il fabbricato oggi degli eredi Mercatelli, ed il palazzo del governo, accorciavano così da quel lato la piazza. Nel fianco di questa, a destra di chi guardava l'Incoronata, la via oggi detta *degli Orefici,* costituiva il principale accesso alla piazza per coloro che entravano in città venendo dalla porta del Calamo, e più in sù un'altra viuzza detta di Sant'Egidio, sboccava sulla piazza fiancheggiando la chiesetta di quel Santo, che era posta sull'area oggi occupata dalla casa Albertini [4], ed aveva la fronte sulla piazza stessa. — Nel lato opposto, dalla torre del palazzo pubblico fino all'arco Ferretti, era tuttora per vari tratti allo scoperto la vecchia mura castellana del secolo VIII, che servì poi di sostegno a tutta quella linea di alti edifizi prospicienti la piazza [5]; e appoggiati alla mura erano capannoni e baracche, ove i mercanti tenevano bottega. Negli altri lati della piazza, immagini il lettore edifizi privati di meschina apparenza, dalle ampie tettoie sporgenti e dalle botteguccie coi muricciuoli e colle porte a saracinesca. — La chiesa dell'Incoronata sorgeva nella direzione di quel piccolo vôlto detto *della Pescheria,* lungo la salita ove ora è la grande scalea che attornia la statua di Clemente XII. Col fianco sinistro si univa ai fabbricati laterali per via di un edifizio basso e tozzo, che più tardi servì di residenza al tribunale del-

---

[1] D. Gianluca. *S. 29. t. — 39. t.*

[2] Questa chiesa fu abbattuta nel 1781.

[3] Circa le ore 5, 30 pom.

[4] Fu demolita nel 1739.

[5] Nella pianta panoramica di Ancona del sec. XVI pubblicata da E. D'ANCHISE (Ancona, Morelli 1884) si scorge distintamente la mura castellana, al posto degli edifizi che fanno seguito alla torre.

l'Inquisizione [1]. Lungo il fianco opposto, saliva la strada che conduceva all'altra vecchia chiesa di San Domenico, situata quasi di fronte all'arco Ferretti, che allora appunto era detto *portone di San Domenico.* — Dall'Incoronata e da quel piccolo edifizio che le stava a sinistra, si partivano due rozze gradinate, l'una fatta a rampa rasentava le case, l'altra a scalini serviva per l'accesso alla chiesa, e scendevano ambedue fino al piano della sottoposta piazza. — In quello spazio che è ora compreso fra i due candelabri a gas, rimpetto alla fonte centrale, è il luogo dove fra le due forche che ivi erano piantate, giacquero esposti i tre poveri giustiziati.

Io non so passare di lì senza riandare col pensiero a quel giorno infausto e memorando.

Alle volte mi figuro l'orrore, lo sbigottimento dei più mattinieri fra i cittadini, che, ignari di tutto, attraversando la piazza sull'albeggiare di quel sabbato per andare alla prima messa all'Incoronata o a Sant'Egidio, si videro innanzi il raccapricciante spettacolo di quei cadaveri, rischiarati dal fioco lume dei tre ceri, il cui mite raggio lottava coi primi albori mattutini. — Il divulgarsi della notizia in un baleno per tutta la città, l'accorrere ansioso de' cittadini a frotte sulla piazza, per accertarsi cogli occhi propri della verità di un fatto, non creduto al primo annunzio; il pigiarsi della folla attôrno a quelle povere stuoie, che servivano di funebre letto a tre doviziosi patrizi, vissuti in mezzo alle agiatezze e agli onori; l'arrampicarsi affannoso di molti su per le scale dell'Incoronata per veder meglio dall'alto quella scena lugubre; e tra mezzo alla folla, l'ondeggiare degli archibugi e delle alabarde dei lanzi e degli sbirri intenti a far largo, perchè l'impeto degli accorsi e il sospingere degli ultimi venuti non facessero cadere i primi sopra i resti mortali delle povere vittime; l'ondeggiamento della folla esterrefatta, sbigottita, misto a sommesso bisbiglio, a voci angosciose, a grida di sdegno mezzo soffocate, a singulti mal repressi, ad esclamazioni di meraviglia e d'orrore; tutto questo orribile quadro mi si scolpisce nell'immaginazione ripensando a quell'avvenimento! E la mente corre poi subito all'autore dell'immane delitto, che rinchiuso in quel-

[1] L'Inquisizione vi prese stanza nel 1559, allorquando fu tolta ai Minori Osservanti, e data ai Predicatori; e vi stette fino a che nel 1761 la chiesa e il convento furono demoliti.

l'ora nel suo palazzo, guardato da cento alabardieri, accusando una febbre che non aveva, stava nascosto agli occhi di tutti, irridendo in segreto ai poveri morti! — Quando penso che costui fu più tardi punito con sette mesi di prigionia, con breve ed irrisorio esilio, col sacrificio di poche migliaia di scudi, e che questa parve allora ad alcuni una severa giustizia, mi sento ribadire nell'animo il supremo conforto d'una grande speranza: la speranza in un' altra giustizia, colla quale deve pure aver fatto i suoi conti il cardinale del titolo di Sant' Eusebio!

Nello stesso giorno, in sul pomeriggio, mentre le salme dei tre infelici erano ancora esposte, il vicelegato sfrontatamente sfidava il dolore d' un' intera città, cavalcando per le vie, contro il suo costume, suscitando le meraviglie di tutti. — Lo racconta lo stesso Accolti, in una memoria diretta al suo difensore, ove cita a conferma parecchi testimoni oculari, uno dei quali avrebbe così riferito il fatto:

« . . . . . . . . Mi ricordo che Mons. della Barba el dì medesimo che furno morti, andò subito dopo pranzo in su quel suo muletto piccolo per tutta la Terra, che non era solito andar mai a quella hora, et andò con manco gente del solito: Et ogni huomo diceva: guarda come va costui che par che non sia fatto suo, et io lo scontrai verso il porto che ne tornava. Et ivi a non so che giorni sentí dire a Mons. della Barba soghignando queste parole: Questi Anconitani . . . . . . . . prima quando mi vedevano andar per la terra, mi fuggivano per li androni mezzo miglio lontano, adesso se son per li androni, et sentono ch' io passi, escon fuora per farmi una sberrettata, et io avertendo, dopo queste parole, veddi che così era come diceva et molto più, et più volte mi mosse a riso che vedevo che li facevano i più bestiali inchini del mondo [1]. » Tanto può la paura!

Alle ore ventitrè adunque, vennero tolti dalla piazza i cadaveri, e « furono poi conceduti et anco a faticha alli loro parenti perchè senza pompa veruna li facesseno dare Ecclesiastica sepoltura nelli loro antichi sepolcri [2]. »

Qui cade in acconcio riferire una circostanza narrataci da Gianluca. — Questo sgherro non poteva capacitarsi che i tre

[1] A. F. carte Rav. *Filza XXIV. Fasc. fogli relativi al processo.*
[2] LANDO FERRETTI.

infelici giustiziati fossero stati davvero colpevoli, e pertanto, a voler scuoprire qualche cosa, andò dal vicario delle Grazie che li aveva assistiti, e col pretesto di confessarsi, tentò farlo parlare. — « Confessandomi in quella quadragesima medesima, » così egli narra, « da quel medesimo frate che aveva confessati li prediti decapitati in camera, pregandolo che mi dicesse la verità se quelli gentili homini era vero fussino incorsi in quello tradimento, mi rispose che el non mel voleva dire perchè l'haveva in confessione, *verum est,* che ditto confessore diceva è stato fatto lor torto, pure sollecitandolo et pregandolo me dixe che non erano in colpa et meser Romano si doleva per havere calunniato meser Marcantonio Antiquo et che era causa della morte sua della quale si doleva più che della propria, per esserne causa lui; et benchè io el pregassi me volessi dire più oltra non volse ditto confessore dire più altro. » [1] Parmi peraltro avesse già detto abbastanza.

Fu grande, è facile immaginarlo, lo sbigottimento di tutti per la miseranda fine dei tre sventurati, lo sdegno per così inaudita crudeltà, l'acerbo dolore dei figliuoli, dei parenti, e degli amici dei trucidati. Le cronache e le memorie del tempo ci hanno tramandato le espressioni della più profonda desolazione, dipingendoci il dolore d'Ancona tutta a tanta jattura. — Il cronista contemporaneo Bartolomeo Alfeo parla dello « stupore, terrore, spavento et maraveglia, et non senza dolore, recrescimento et afflictione de tutti poveri Anchonitani vedendo morti inicentemente li loro circumspetti et honorevoli cittadini. » Una memoria anonima del tempo conservata da famiglia patrizia anconitana [2] ci dice che il fatto: « produsse spaventoso terrore à tutti li cittadini . . . . . . Consideri ogni persona che leggerà questo crudele ricordo, con quanto dispiacere le famiglie restorno e particolarmente tutti li Anconitani, così pregaremo la Maestà di Dio li perdoni li loro peccati e così morsero innocentemente. »

Di questi clamori, di queste acerbe doglianze, si trova un'eco anche nel processo dai detti di più testimoni, e tròppo annoierei il lettore se tutti volessi riferirli. Accenno ad alcuni. — Bartolomeo di Ciriaco, il fido provveditore di granaglie per l'Accolti,

[1] D. Gianluca. P. O. *Fasc. 2° car. 16.*
[2] Mi fu favorita dal ch. prof. F. Barattani.

dovette recarsi a visitarlo, e si lamentò con lui per la morte dei tre gentiluomini; al che il legato ipocritamente, invocando Dio in testimonio dei suoi bugiardi detti, rispose: « Dio sa che per me non son morti questi, che io gli haria salvati come questi altri, che stati che saranno in prigione qualche mese si libereranno [1]. » — Ad Angelo Ferretti diceva che se avesse obbedito ai voleri di papa Clemente, i decapitati sarebbero stati venti o venticinque [2]. — E a molti altri cittadini, che al dire dell'anconitano Mario Diani andarono da lui con grandi lamenti « *dicendo quod non habebant faciem comparendi coram ipso, propter casum successum,* » egli cinicamente rispose: « Ben li tristi li tracterò da tristi et i buoni da buoni. Et così si partirono da Sua Signoria Reverendissima [3]. »

Riferirò pure un episodio singolare e interessante che raccolgo dal deposto dell'anconitano Antonio Boccamaggiori, e che si riannoda ad altra circostanza già da me narrata. — Allorquando fu visto sulla pubblica piazza lo spettacolo miserando dei tre decapitati, ci fu un frate animoso che, arso da nobile sdegno per tanta crudeltà, non si peritò di affrontare l'ira dell'Accolti. Andò da costui, gli disse che il sangue dei tre innocenti sarebbe sopra di lui ricaduto e che tremasse della giustizia di Dio, perchè prima che l'anno si compiesse, questa l'avrebbe indubbiamente raggiunto! — Fu invero ammirabile questo frate coraggioso, perchè con tanto osare c'era quanto occorreva per andare a fare il quarto sopra una stuoia appiedi alle scale dell'Incoronata. Buon per lui che l'Accolti, sdegnato, si limitò a farlo cacciare immediatamente dalla città. E poco appresso, Antonio Boccamaggiori essendo in Venezia in compagnia di un giovane anconitano, di cui non dice il nome, si ritrovò insieme a questo nella piazza di S. Marco, mentre ivi quello stesso frate predicava al popolo adunato, e narrava appunto l'accaduto, dicendo d'aver visto in Ancona tre innocenti cittadini uccisi, e d'aver fatto poi al cardinale quel po' di profezia che gli aveva procacciato l'esilio [4]. — Chi fosse questo religioso non mi venne dato rintracciare. Se non che ho supposto che egli potesse essere

---

[1] *S. 40. r.*
[2] *S. 6. t.*
[3] *S. 80 r.*
[4] *S. 189. t.*

appunto quel predicatore di S. Ciriaco che, appena avvenuta la cattura dei cinque patrizi anconitani, s' era portato dall' Accolti per essi implorando giustizia o clemenza. Si potrebbe supporre che il legato lo rimandasse con buone parole, con promesse di non voler far loro alcun male, come del resto aveva detto anche a tanti altri; e può darsi che appunto il vedersi mancare la fatta promessa avesse maggiormente acceso lo sdegno del caritatevole fraticello e spintolo a dare all' Accolti quella buona lavata di capo. — Ma non voglio divagare nel campo delle supposizioni e torno ai fatti che risultano provati dagli atti del processo, dai quali emerge un' altra nequizia.

La giustizia (chiamiamola così) era stata eseguita, come ho già accennato, senza sentenza scritta. Mostruosa violazione della legge criminale pur allora in vigore ed osservata in ogni reggimento, ed in qualunque più rigoroso processo, e che sta a confermare la fretta precipitosa con cui in quel fatale venerdì si agì sotto l'impressione ed il turbamento che aveva prodotto la lettera pontificia. — Però, una volta sacrificate le vittime, si affacciò evidente agli occhi dell'Accolti e del vicelegato la imprescindibile necessità di dar forma legale alla commessa uccisione. Essi non erano che assassini e certo lo comprendevano, ma volevano far credere d'aver agito come giudici coscienziosi. La lettera di Flavio, scritta per ordine di Clemente, doveva ammonirli essere per essi urgente di salvarsi di fronte al papa, col farsi usbergo d'una sentenza legalmente e nelle debite forme pronunciata. — Ebbene, essi non si peritarono di ricorrere a una falsità; quantunque non riuscissero nell'intento. — Ecco il fatto, come lo racconta il notaio ser Manente Piani.

« Li predicti tre lo sabato à matina inanti giorno furono decapitati, et lo lunedì che venne, noi fummo chiamati ne la casa di meser Aschanio Pedoca Auditore prefato, dove erano Meser Carlo (Rosati) et Meser Johanne Baptista (Pontano) insieme con al ditto Meser Ascanio, et feceno scrivere a Meser Silvio et a me una Sententia ne la quale condemnavano li predicti cinque *in amputatione capitis et omnium bonorum confiscatione.* » E qui osserviamo che se dopo l'esecuzione si voleva che dalla sentenza risultassero condannati tutti e cinque nel capo, ciò prova che pei due non morti sarebbesi fatto apparire un rescritto di commutazione della pena. Prosegue il deposto del Piani: « Et

quando hebbeno scripta la Sententia, essi notari ce volevano fare la data del dì currente, et li dicti Auditori volevano che facessimo l'antidata che se extendesse al dì della decapitatione de li dicti poveri homini, et non volendo farla per ogni modo, noi fussimo chiamati inanti al Vicelegato in palazo, el quale medesimamente ce ricercava che volessimo fare la dicta antidata, et non volendola fare ce licentiò [1]. » — Altri testimoni aggiungono che il Dellabarba montò in furia per questo rifiuto, strepitando che avrebbe pensato lui a provvedere, che avrebbe mandato il processo a Roma, e avrebbe scritto al papa; ma i due notai non si fecero intimidire, e la sentenza restò com'era [2]. Racconta Serafino Capistrelli che dopo le esecuzioni egli ebbe a parlare col legato, il quale dissegli che ben cinque notai avevano rogato delle condanne, e che era sua intenzione di propalarle per le stampe « *ut per totam civitatem viderentur.* » Soggiunge però il Capistrelli: « benchè di Sententia non ne fu mai inteso fumo alcuno [3]. »

Frattanto, l'esempio dato colle tre decapitazioni, aveva messo una gran tremarella addosso a quei cittadini che si sentivano qualche peccatuzzo contro il bando del 13 febbraio, e specie a coloro che erano a giorno della congiura orditasi a Pesaro e Senigallia, o che erano essi stessi intinti di quella pece. Ma ecco che poco appresso si vide affisso e pubblicato un nuovo bando che diceva così:

« Havendo il Reverendissimo Legato amato questa Città de Ancona et desyderando sua Signoria Illustrissima che detta città si ponga in bona gratia de nostro Signore et Sede apostolica acciò che si purghi tutto quello che ci fusse de fragido, se fa intendere a tutti quelli che si fussero ritrovati in ditti o in fatti in qualunque tempo contra il presente stato ecclesiastico che vengano a notificarlo infra tre giorni che li sarà liberamente perdonato. Li quali se sarano accusati, sarano castigati come ribelli come in detto bando, ut moris est [4]. »

La promessa del perdono spinse ben tredici cittadini, amanti

[1] P. O. *Fasc. 2 bis car. 34.*

[2] D. Rosato. *S. 24. r.* — D. Gianluca. *S. 31. r.* — D. Napoleone da Norcia. *S. 33. r.* — D. Silvio Colli. *S. 194. r.*

[3] *S. 176. t.*

[4] A. F. carte Rav. *Filza XXIV. Fogli difensivi sciolti.*

del quieto vivere, a rapportare in palazzo quanto sapevano. — E così fu che il 19 marzo, vale a dire sei giorni dopo le esecuzioni, comparvero spontaneamente innanzi al vicelegato Giacomo Bonarelli, Domenico Senili, Pierdomenico Pietrucci, Cesare di Tiberio barbiere, ed il medico maestro Giacomo. I primi tre narrarono addirittura ciò che sapevano della congiura di Fano e degli eccitamenti avuti per farne parte. Il barbiere (che, come sappiamo, era accanito nemico del governo anconitano) riferì che Francesco Scalamonti aveva gittato entro un pozzo alcuni pezzi di artiglierie ed archibugi, anzichè consegnarli ai ministri del papa. Il medico parlò di pettegolezzi che non val la pena di riferire.

La deposizione del Pietrucci contiene una circostanza assai singolare che riguarda Leonardo Bonarelli, e dalla quale apparirebbe come egli avesse, in quel primo subbuglio dell'occupazione di Ancona, formato pensiero di uccidere il Gonzaga. Se pure era vero, il fatto sarebbe venuto all'orecchio dell'autorità, dopochè l'infelice era stato decapitato come colpevole di un reato consimile. — Ecco il racconto del Pietrucci. Interrogato « responde esser vero che un giorno estando lui a la bottega di Ser Nicolò Bernabei [1] Leonardo di Pier Sancti Bonarello parlando con lui li disse queste parole: l'essere io stato confinato fuor di questa città è stato la vita mia, perchè se io non ero mandato fuori al principio che questa Citá fu ridotta alla obedientia di Nostro Signore, Aluisio Gonzaga mi amazava, et domandandoli lui perchè, esso Leonardo rispose: io credo perchè io havevo fatto ordine di far amazar esso signore Aloisi, et se Iacomo Angeli non era, la cosa era fatta, et che domandandoli esso Pierdomenico in qual modo si pensava far amazare esso Signore Aluisio, lui rispuose: basta non accade [2] dir più altro, io non tel voglio dire. »

Il giorno 26, si costituì Francesco Ferretti, che depose anche egli sulla congiura, ma tacendo avvedutamente della piccola parte che egli stesso vi aveva avuta. — Si ripresentò peraltro nel giorno successivo, confessando d'avere offerto ai congiurati cinquanta o

---

[1] Nicolò era figlio di Lazzaro Bernabei, l'autore delle più volte citate « Chroneche anconitane » e di Riccabella Giacchelli.

[2] È il « n'accada » del volgo anconitano.

cento scudi. — Nello stesso giorno presentossi anche Vincenzo degli Agli, cognato del Ferretti, il quale cercò di scagionare sè stesso per quel che potè, e asserì d'aver distolto il cognato dal prender parte alla congiura.

Altri sei si costituirono nel giorno 28, e furono: Battista da Varano, Benvenuto Scacchi, Sante Giacchelli, Giambattista Cipriani, Girolamo Ferretti ed Anselmo Tellini. — Il giorno successivo fu nuovamante udito il Cipriani. — Tutti narrarono, più o meno diffusamente, circostanze che sono già note al lettore sulla congiura, la quale restò così in asso, e, per quel che si capisce, non se ne fece altro.

Di queste deposizioni si formarono verbali che il Dellabarba tenne con sè, e mandò o portò a Casale l'anno susseguente, allorquando dovette mettersi in salvo, e colà furono depositati presso quella curia vescovile [1].

I confitenti, alcuni dei quali avevano un pochino ammesso d'aver avuto parte nel complotto, non ebbero, a quanto sembra, a soffrir nulla, quantunque sia certo che le deposizioni del 26, 27 e 28 marzo dovettero esser fatte dopo scorsi i tre giorni accordati dal bando per assicurare l'impunità ai colpevoli che facessero rivelazioni spontanee; imperocchè le prime di queste ebbero luogo il giorno 19. Probabilmente furono accordate delle proroghe al termine di tre giorni. Del resto, i più caldi fautori della congiura, quelli che realmente avrebbero avuto di che temere, erano in salvo nel territorio di Urbino.

Ora mi è d'uopo ricondurre il lettore nelle carceri del bargello, ove lasciammo il cavaliere Giambattista Benincasa ed Andrea Buscaratti, trepidanti per la sorte loro destinata.

Avvenuta appena la decapitazione dei tre cittadini, Bernardino Dellabarba mandò il capitano Gianluca e il Poeta nelle carceri perchè l'uno al Benincasa, e l'altro al Buscaratti partecipassero aver essi salva la vita; sarebbero però stati mandati ai confini a Fermo. — « Et detto meser Bernardino » così Gianluca « me mandò a dire che io andassi alla prisone de meser Ioan Baptista Benincasa a confortarlo da parte sua che non voleva che morisse,

---

[1] A. F. carte Rav. *Filza XXIX, ins. 31.*

et così feci, el quale mi si buttò alli piedi ginocchioni ringratiandomi della bona nova che io li aveva portato [1]. »

Della salvezza del Benincasa e del Buscaratti corse tosto la notizia fra i cittadini, ed il cardinale Accolti si diè a menar vanto come di merito proprio, nello stesso tempo che cominciò a gittare la colpa delle decapitazioni al malvolere del Dellabarba. — Egli diceva infatti a maestro Lodovico Ringhieri il giorno successivo alla esecuzione: « Io ne ho pure scampolati duoi che gli ho mandati in la rocca di Fermo [2] » aggiungendo che colà voleva relegarli, come avrebbe voluto relegarvi anche gli altri tre, ma che il vicelegato, per obbedire al volere di papa Clemente, li aveva fatti morire, il che assai gli era rincresciuto [3]. Egli cominciava così a prepararsi il terreno per quel sistema di difesa che doveva poi seguire fin che stette sotto le strettoie del processo. — Ma, mentre andava per tal modo vantando la sua clemenza, e deplorava che questa non avesse potuto farsi sentire che a benefizio di due soli, egli andava di già meditando col Dellabarba e col Pontano il modo più opportuno e sollecito per spacciare anche questi il più segretamente che fosse possibile. — Fu intanto disposto perchè, messi in una barca, fossero immediatamente trasportati a Fermo sotto buona scorta. Com'ebbero saputo i due meschini di dover partire, ignorando però ove sarebbero stati condotti, mandarono ad avvertirne le loro famiglie; e subito la fantesca dei Buscaratti portò ad Andrea trentacinque ducati, inviatigli dai suoi, « *ut posset se substentare* [4]. »

---

[1] P. O. *Fasc. 2° car. 16.*

[2] D. Ringhieri. *S. 51. r.*

[3] D. Nappi. *S. 13. t.* — D. vescovo d'Orvieto. *S. 19. r.* — D. Crisolino. *S. 19. t.* — D. Migliorati. *S. 177. r.* — D. Nappi. *S. 178. t.* — D. Torriglioni. *S. 181. t.* — D. Bartolomeo di Ciriaco. *S. 196. r.*

[4] D. Francesco Buscaratti. *S. 82. t.*

# CAPITOLO DECIMO

SOMMARIO: Il Benincasa e il Buscaratti sono portati a Fermo. — Lettera dell'Accolti 21 marzo 1534 al governatore di quella città. — Il Poeta e il Gianluca sono colà inviati l'un dopo l'altro, con l'ordine di far morire i due prigioni. — Questi, condotti nella rocca del porto, vi sono appiccati. — Ultime parole del Benincasa. — Colloquio di Orazio Zanchi col bargello Patrignoni. — Il legato impone a Gianluca la massima segretezza. — La sorella del Benincasa va a lamentarsi con l'Accolti. — Offerte dell'Accolti a Francesco Buscaratti; sue parole a Mario Benincasa. — Accuse postume contro Giambattista Benincasa, promosse da Lodovico Ringhieri. — La confisca.

Intanto che i due prigioni, condotti dal bargello Napoleone da Norcia [1], veleggiavano verso il porto di Fermo, Giambattista Pontano per via di terra, cavalcava con una scorta di lanzi alla stessa volta, e giungeva alla città un giorno prima dell'altra comitiva [2].

Il governo della provincia, durante l'assenza del Pontano, era stato tenuto dall'uditore Orazio Zanchi. Narra questi nelle sue deposizioni che colà era pervenuta la voce degli arresti, del processo, e delle esecuzioni, e tutti ne stavano sbigottiti; per il che egli, appena giunto il governatore, si era affrettato a chiedergli notizie del fatto; ma da messer Giambattista Pontano non aveva potuto sapere se non che quei tre erano stati uccisi « *ex mala et turpi causa* [3]. » Il governatore aveva, non volendo, detto una verità sacrosanta.

Giunti a Fermo, i due prigioni furono condotti alle carceri,

---

[1] D. Napoleone da Norcia. *S. 56. r.*
[2] D. Orazio Zanchi. *S. 168. r.*
[3] Ivi.

ove il bargello Domenico Patrignoni rifiutò riceverli, cosicchè fu mestieri ricorrere al governatore, il quale ordinò fossero ivi racchiusi e ben custoditi fino a nuove disposizioni. — Scrisse egli intanto al Dellabarba, prevenendolo che le prigioni della città erano mal sicure, che non voleva perciò « glie ne intervenissi disgratia..... *ut alias acciderat,* » e che non sarebbe stato neppure opportuno rinchiudere i due patrizi nella rocca del porto, perchè era assai malandata, non v'erano più nè porte, nè finestre, e sarebbero stati necessari almeno dieci soldati per guardarla [1].

Le condizioni della rocca erano probabilmente quali il Pontano le descriveva; ma non è verosimile che fossero poco sicure le prigioni di città, che stavano nello stesso palazzo ove risiedeva il governatore, edificio allora di recentissima costruzione [2]. Per cui è da credere che il Pontano scrivesse a quel modo per stimolare il legato a spacciar presto quei due infelici; sia che a lui seccasse averli in casa, sia che temesse qualche ardito colpo di mano da parte di chi aveva interesse di liberarli.

Com'ebbe sentito il legato questa difficoltà, spacciò subito Giambattista Poeta alla volta di Fermo, con una lettera pel governatore, scritta tutta di suo pugno, della quale il lettore troverà il fac-simile in questo volume. L'originale di essa l'ho io rinvenuto nell'archivio fiorentino fra le carte del cardinale, il che prova che a Giambattista Poeta fu data commissione di farla leggere al Pontano, e di riportarla poscia in Ancona al suo autore, il quale al certo tremava che quello scritto avesse a capitare in altre mani! Il cinismo che trapela dal documento è ributtante, perchè ivi è addirittura confessato l'accordo malvagio corso fra l'Accolti, il Dellabarba e il Pontano, e al tempo istesso vi si scorge la paura entrata negli animi loro di dovere un giorno render conto del misfatto alla giustizia umana (alla divina quella razza di gente non credeva di sicuro); laonde andavano destramente accordandosi per mentire di conserva.

Vedrà il lettore che in cima alla lettera, l'indegno cardinale, per un moto abituale della mano, vergava una croce [3]. — Fa

---

[1] Costit. Card. *S. 215. t.*

[2] Le fondamenta di questo palazzo, oggi residenza del sotto-prefetto, furono gittate da Oliverotto Euffreducci nel 1502. Interrotti i lavori per la morte di lui, vennero ripresi nel 1504.

[3] È antico costume dei dignitari della Chiesa di fare una croce in cima alle loro lettere, quasi a rammentare che lo spirito cristiano deve informare ogni loro atto.

male invero vedere così profanato quel divin segno che agli uomini è emblema di redenzione, di amore, di carità. Oh, ma confortiamoci; chè sul Calvario furono infisse tre croci; e quella che noi vediamo tracciata dal cardinale di Ravenna sul miserabile scritto, quella non è, no, la croce di Cristo; ma è di sicuro una delle altre due: quella del peggiore dei due ladroni! — Ecco la lettera.

« Car.^me Pontano. Mons.^r vicelegato m'ha fatto intendere quanto li scrivete circa la difficultà di tener li prigioni anconitani al sicuro. Et mi ha ricercato, ch'io vi facci intendere, che se disgratia n'intervenissi, che facilmente sarò imputato da S. S.^tà ch'io habbi operato, et tramato il tutto con voi. Et m'ha pregato ch'io vi mandi à posta Baptista per questo conto, acciochè sopra ciò si proveda quanto sarà necessario, per fino a che, esso monsignore delibera altro di essi prigioni. Non mancherete adunque d'usarci diligentia, acció non possiamo esser imputati; Si come più largamente vi riferirà a bocca esso Baptista. Et state sano.

D'Ancona alli XXI di Marzo 1534

El vostro Car. di Ravenna
Legato.

(A tergo) Al magnifico messer Gio: Baptista Pontano Governator di Fermo — À Fermo [1]. »

« Per fino a che esso Monsignore delibera altro di essi prigioni! » — Figurarsi se non aveva l'Accolti stesso deliberato già di farli ammazzare! Ma, fosse pure in una lettera confidenzialissima, tuttavia par che bruciasse al legato di porre in iscritto che l'ordine di morte doveva venire da lui.

E quest'ordine risoluto, preciso, imperioso, non si fece aspettare.

Erano decorsi appena pochi giorni, quando Giambattista Poeta fu nuovamente chiamato dal cardinale. — « Me chiamò el car-

[1] A. F. carte Rav. *Filza XXXI, ins. 33.* — Mi è sembrato che l'importanza singolare del documento ne rendesse interessante la riproduzione; imperocchè, se non si fosse avuto già il cumulo schiacciante di testimonianze, a provare la reità del legato, questa sola lettera sarebbe stata sufficiente. Ma, nascosta a tempo, dessa sfuggì alle investigazioni della curia.

dinale in la post camera sua, » così narra lo scalco nei suoi esami, « et me dixe: Tu sai Baptista che noi habiamo mandato Joan Baptista bene in casa ad Fermo, li quali (sic) sono colpevoli come li tre decapitati et sono due grandissimi ribaldi et quello Joanni Baptista bene in casa have una mala lingua, però penso che faranno la via ch'anno facto li altri. Et dissemi: chiama un poco el Vicelegato, el quale venuto, el prefato Monsignor Reverendissimo Legato li dixe: monsignore questi due che noi habiamo mandati ad Fermo sono due gran ribaldi et meritano quella medesima ponitione che li altri, zoè però io sarrei di parere, sel pare ad vostra signoria Reverendissima se li facesse la festa, et cossì el vicelegato rispose ch'era vero et che meritavano ogni male, et che ad ogni modo dovessino andare con li altri, ch'era bonissimo facto, et cossì Monsignore reverendissimo facendomi una lettera credentiale de sua mano dirizzata ad m. Joan Baptista Pontano alhora governatore de Fermo, al quale erano stati mandati li dui presoni, et cossì ad bocha me dixe: dirrai ad messer Joan Baptista Pontano da mia parte che subito che tu se arrivato in Fermo facci morire secretamente et senza strepito alcuno con la debita confessione messer Joan Baptista Benincasa et Andrea Buscaratti, et cossì io andai ad Fermo et detti la litera ad messer Joan Baptista Pontano, et li feci la imbasciata che me haveva commessa sua signoria Reverendissima [1]. »

Questa missione dello scalco fu circondata di grandissimo mistero. A tutti diceva il Poeta che partiva per Roma. Così disse al medico Ringhieri [2], così a Francesco Scottivoli, col quale scusavasi di non poter intervenire, come aveva promesso, a un pranzo in casa del capitano Peschiera [3]. Confidò per altro a un soldato lo scopo del suo viaggio; questi lo riferì al Ringhieri [4], e così ben presto il segreto cessò di esser tale, e la triste novella si sparse per la città.

Partito che fu il funesto ambasciatore, dubitarono forse l'Accolti e il Dellabarba che il loro volere non avesse ad essere ese-

---

[1] P. O. *Fasc. 2, ter. car 43.*
[2] D. Ringhieri. *S. 60. r.*
[3] D. Scottivoli. *S. 166. r.*
[4] D. Ringhieri l. c.

guito a rigore; e perciò in una notte piovosa, fecero in fretta destare Gianluca e lo spedirono a Fermo a sollecitare l'esecuzione.

Così il Grifo racconta di questa nuova commissione da lui compiuta: « Io ero corigato in letto a casa mia de notte, venne uno da parte del legato et del Vicelegato et dixemi che io andassi in palazo, et così andai con la chappa intorno, et intrai in la camera di messer Berardino della Barba et trovai in letto corichato el Rm̃o Legato..... et trovai a sedere da piè del letto di detto meser Berardino..... et epso Monsignor Rm̃o Legato mi disse queste parole precisse. Joan Luca ti bisogna cavalcare questa notte, perchè io ho hauto adesso ordine dal Papa di far morire quei due tristi ribaldi sono in la rocha di Fermo.... persino mostrandomi una lettera che teneva in mano sua signoria Rm̃a che era piegata, et dixemi detto Monsignor Rm̃o Legato, pigliate questa lettera, che fu un'altra che quella teneva in mano, et cavalchate alla volta de Fermo, et se tu scontri Joan Baptista Poeta ch'el tornassi et non havessi fatto morire costoro, cioè: Meser Joan Baptista Benincasa et meser Andrea Buscaratti, darete la lettera a Joan Baptista Poeta et tornati insieme a Fermo, et non partite de lì insino a tanto non li havete fatti morire. » — Dopo ciò, il buon cardinale si occupò anche del modo come i due meschini sarebbero messi a morte. — « Domandandomi sua Signoria Rm̃a: in che modo li farette morire? voleteli torcolare, voleteli strangolare o impicare?[1] Io risposi a Sua Signoria Rm̃a: basta, che si faranno morire. » — Racconta lo stesso Gianluca in altro suo esame aver egli tentato di far riflettere ai due monsignori, che faceva mal tempo, e che era duro andar così a cavallo fino a Fermo. Non giovarono osservazioni, dovette partire[2]. « Et così chiamai uno per nome Agostino da Matelicha cavalieri del manischalcho et li dixi, bisogna che tu venga con meco a Fermo in uno servitio del Rm̃o Legato et suo Vicelegato, et così al fare del giorno ci partessemo et andassimo verso Fermo, dove non scontrai meser Joan Baptista Poeta, et giunto in Fermo

---

[1] Torcolare, s'rangolare, impiccare In sostanza, tre vocaboli per significare una cosa sola. Intendasi per *torcolare* avvolgere una corda attorno al collo del paziente, ed assicurarne i due capi in un randello, detto volgarmente anche *torcolo*, posto dietro al collo; quindi, girando rapidamente il randello, ottenere la morte per soffocazione. Così, sotto Sisto V, veniva strangolato Giovanni Pepoli nelle carceri di Bologna.

[2] *S. 227. t.*

el trovai a tavola con meser Joan Baptista Pontano et la moglie che magnavano et li presentai la lettera del Rm̃o Legato, la quale era, se ben mi ricordo, diretta a tutti et tre; subito letta si levorno da tavola et mi dixeno che non bisognava mi fussi afatichato; se il manischalco avesse menato li detti prisoni a la rocha di Fermo prima che li havesse menato in la città, heri sera saria stato fatto la executione; niente di manco havemo dato ordine al nostro barisello che aparechi el frate et el boia, li quali stanno in ordine per questa sera, et voi anderete per justificatione della morte loro insieme al barisello a farli morire [1]. »

Nel giorno adunque che precedette la notte fatale, i due meschini furono trasportati nella rocca del porto di Fermo [2], alla quale si giungeva per via ben diversa da quella odierna, ed assai più lunga [3]. — Narra l'uditore Orazio Zanchi che nel giorno stesso, e prima che fossero colà trasportati, egli ebbe a vederli. Essi erano perfettamente ignari della sorte loro preparata. Vedendo lo Zanchi come al nobile aspetto si rivelassero per ragguardevoli gentiluomini, rivolse loro la parola, condolendosi della prigionia da essi patita. — E un d'essi, ringraziandolo delle sue cortesi espressioni, gli rispose che nei dì passati erano realmente stati in grave timore, ma ora sentivansi tranquillizzati, perchè ritenevano fosse cessato ogni pericolo [4]. — Il bargello Domenico Patrignoni e Gianluca, attesero che fosse fatto buio prima di partire alla volta della rocca, e intanto andarono insieme a cena. Anche questo particolare ci narra Gianluca [5]: non dice, è vero, se mangiarono con appetito e se ebbero una succulenta cena; ma è dato supporlo. Il buon Patrignoni non avrà mancato certamente di far onore al forestiere venuto per affari d'ufficio, e si può anche pensare, senza far loro grave torto, che bevendo del robusto vinetto fermano, brindassero un pochino alla salute di sua Signoria Illustrissima e Reverendissima Monsignor Benedetto Accolti, cardinale del titolo di S. Eusebio, arcivescovo di

[1] P. O. *Fasc. 2, car. 16.*

[2] D. Orazio Zanchi. *S. 56. r.*

[3] Si usciva da Fermo per la porta detta di *S. Francesco*, oggi chiusa, poco discosto dall'attuale barriera; si attraversava la contrada allora detta di *S. Pietro vecchio*, poscia denominata *San Francesco di Paola*; e per *la Mossa*, il *Bagno della Regina*, e la *costa di S. Paolo*, si giungeva al porto presso l'attuale ospedale civico, già convento dei Minori Osservanti.

[4] D. Zanchi l. c.

[5] *S. 128. r.*

Ravenna, legato della Marca, loro riverito padrone! — Levate adunque le mense, s' avviarono ben satolli alla volta del porto.

Costruita nel 1267 [1] mentre era podestà di Fermo Lorenzo Tiepolo, poi doge di Venezia [2], sorge la rocca a circa sette od ottocento metri dalla spiaggia del mare [3], posta sopra un piccolo poggio naturale, di guisa che domina il paese, ed ha tuttora esteriormente un pittoresco aspetto, quantunque le rovine del tempo l'abbiano assai guasta [4]. — La sua pianta è un esagono irregolare; quasi un quadrilatero a due angoli smussati. Il suo lato maggiore è quello volto ad oriente, che ha la sua fronte verso il mare, costituito da una muraglia con ballatoio sostenuto da barbacani e sormontato da merli guelfi. Agli angoli sporgono due avancorpi a forma di torre rettangolare, poco più alti del muro, anch' essi coronati di merli agli angoli del ripiano. Il lato di mezzogiorno, il minore, è quasi paralello al lato nord; ambedue costituiti dalla stessa muraglia merlata, con uguali torrioni agli angoli. Gli altri tre lati, nord-est, ovest, e sud-ovest, hanno torrioni di forme più irregolari. — Entro l' esagono sorge il maschio della rocca: una torre quadrata alta all' incirca diciotto metri, e situata non nel centro, ma più prossima al lato maggiore di est. — Si ha accesso alla rocca per un piccolo viottolo a falsi piani, che conserva molto probabilmente l'antico tracciato, come ne fan fede le costruzioni che lo sorreggono, in tutto simili alla muratura del corpo principale dell' edificio. Questo viottolo conduce alla porta della rocca, aperta sulla facciata orientale del torrione posta fra il lato sud ed il lato sud-ovest. Ora è rimpicciolita e restaurata, ma si scorgono le traccie dell' antica conformazione, in ispecie da una lastra rettangolare di travertino che era l' architrave dell' antica porta. Sovr' essa è un' altra pietra, pure rettangolare, ov' è incisa un' iscrizione, che determina esattamente l' epoca della costruzione, in caratteri maiuscoli gotici

[1] Dal sig. F. Amici di Porto S. Giorgio mi venne favorita copia di una bella relazione storico-artistica su questa rocca, redatta nel 1885 dal ch. ing. F. E. Mecchi di Fermo, conservata nell' archivio di quel municipio. Volendo dare al lettore qualche cenno descrittivo del monumento, non ho saputo far meglio che attingere largamente a quella dotta relazione, col consenso, ben inteso, del cortese autore.

[2] Fu doge dall' anno 1268 al 1275.

[3] Nel secolo XVI il mare non distava dalla mura di cinta più di sessanta o settanta metri.

[4] Devo alla cortesia del sig G. Ferroni, esimio paesista, il prospetto della rocca che il lettore vede in questo volume. Il disegno ricostruisce la rocca quale doveva essere nel sec. XVI.

misti a qualche lettera romana [1]. — Sopra l'iscrizione veggonsi incisi due castelli, e sopra ancora in altra pietra più piccola è scolpito uno stemma irregolare colla croce accantonata da quattro coppie di chiavi decussate; stemma che non può non significare la signoria pontificia, sotto il cui impero e per la cui difesa la rocca venne costruita. — Nel secolo XV questa era stata convertita in luogo di detenzione e di pena. — Sembra per altro che all'epoca dei fatti che sto narrando, la rocca si trovasse di già in pessime condizioni e non fosse più neppure atta a servire come luogo di detenzione, poichè, come già vedemmo, il governatore scriveva che era senza porte e senza finestre.

I due prigioni dovettero essere rinchiusi nel maschio, unico luogo che potesse essere atto a servire di carcere. — V'erano bensì altri ambienti, costituiti da piccoli corpi di fabbrica addossati al muraglione di cinta, nell'interno di questo, ora demoliti e di cui veggonsi tuttora visibilissime traccie. Ma questi servivano d'abitazione al castellano ed ai custodi, e di quartiere ai pochi soldati; contenevano eziandio le cucine e i magazzini per i viveri del piccolo presidio.

Appena giuntivi, i due gentiluomini sentironsi annunziare che dovean morire. — « Io parlai a meser Joan Baptista Benincasa » depose Gianluca « per parte del Cardinale dicendoli: è mente del papa che voi moriate, et il poverino mi cominzò a dire: almeno fate che mi possa confessare ch'io moro innocente senza colpa nissuna, et il barisello li mandò il confessore [2]. » — I poveri condannati chiesero anche di scrivere le ultime volontà; ma fu loro risposto non poter esser concesso, « *cum non esset ibi comoditas* [3]. » Fu allora che Giambattista Benincasa disse agli astanti che egli « si faceva conscientia di 70, o 80 ducati che gli haveva dalla fabbrica di San Pietro, et di una piccola vigna usurpata

---

[1] ✝ URBS O FIRMANA TIBI SERVO LITORA SANA
FACTA TIBI CLAVIS PORTUS TUTELAQUE NAVIS
DANS FELIX OMEN SUMO DE MARTIRE NOMEN
HOC OPUS EST CASTRI FACTUM TUTELAQUE CLAUSTRI
QUANDO CURREBAT DOMINI MILLESIMUS ANNUS
ET BIS CENTENUS CUM SEPTEM SEX DECIESQUE
TEMPORE QUO VENETUS DOMINUS LAURENTIUS OLIM
PROGENIES MEMORANDA DUCIS JACOBI QUOQUE TEMPLI
URBEM FIRMANAM REXIT PER PROSPERA SANAM.

[2] D. Gianluca. P. O *l. c.*

[3] D. Poeta. *S. 71. r.*

per pochissimo prezzo ad una vedova [1]. » In queste parole del buon patrizio si scorge una specie d'atto di ultima volontà, fatto verbalmente, poichè gli si impediva l'atto scritto, acciò colle sue sostanze si riparasse a quei due mancamenti. Il che rivela tanto la delicatezza della sua coscienza, quanto il desiderio di morire da buon cristiano; ma ciò servì poscia di pretesto all'Accolti per ingiuriare la memoria della sua vittima.

Com'ebbero così in fretta acconciato alla meglio le cose loro, con una benda innanzi agli occhi, furono legati pel collo ad un capestro, e così appesi i due poveri martiri, quali volgari malfattori, esalarono l'anima immortale [2]. — Neppure a questo supplizio volle assistere Gianluca. « Io mi partii da quelle stantie, » egli narra, « et andai al focho, et sentiili lamentare et gridare quando il Barisello li fece impichare in una camera della rocha [3]. » — Tremenda morte, resa agli infelici anche più atroce dal pensiero d'avere pochi giorni innanzi abbandonato la patria, lasciandovi i loro cari, consolati nella certezza che essi avrebbero sofferto null'altro che una detenzione in quel luogo, ove trovarono invece un laccio ignominioso.

Qui mi permetto una riflessione. I gentiluomini anconitani di cui ho narrato la tragica fine, pur sapendo di morir vittime innocenti di un vescovo e di un arcivescovo, ricevettero nel supremo istante, ed alcuno di essi invocò come una grazia, il sacramento della confessione. Era adunque ovvia allora la distinzione fra le persone ed i principî, fra la divinità della dottrina e la peccabilità dell'uomo che la insegna, fra il *credo* e certi apostoli. Oggidì tale distinzione pare a certuni tanto difficile, perchè nella guerra che si fa al sentimento religioso, l'argomento preferito dai maestri d'incredulità è d'ordinario il prete: palesarne i vizi e le colpe, inventandone se non ve ne sono, pur di arrivare alla conclusione che bugiarda deve essere la dottrina da lui professata. I deboli, e sono i più, abboccano all'amo della zoppicante argomentazione, accortamente sorretta quasi sempre da puntelli politici, e così in nome della patria rinnegano la fede. A costoro pertanto io addito questi nostri poveri martiri, i quali,

---

[1] D. Poeta. Confr. Poeta e card. *S. 331. t.*

[2] D. Brizi. *S. 170. t.*

[3] D. Gianluca *l. c.*

mentre a prezzo del loro sangue apprendevano come l'abito di prete potesse essere indossato da uomini malvagi, stavano tuttavia saldi nella fede di Cristo, ed accettavano da un prete gli estremi conforti.

I due cadaveri furono nella notte sepolti entro la stessa rocca, perchè così era stato ordinato [1]. « La mattina seguente, » prosegue il racconto di Gianluca, « aspettammo Baptista Poeta al lito della marina, el quale venne con dui cavalli, et insemie tornammo alla volta d'Ancona, et arrivati referimmo al Cardinale la morte de detti Joan Baptista Benincasa et Andrea Buscaratti, dove el Cardinale ce comandò non dovessimo per qualche giorno dir niente. » — Narra poi Giambattista Poeta che l'Accolti, udito il racconto delle ultime parole pronunciate dal Benincasa, e delle cose da questo dette a sgravio di coscienza, come se fosse stata la confessione d'un misfatto, voltosi al vicelegato esclamò: « Sentite che figlio di Maria era questo Giovanni Battista [2]. »

Attratto dal desiderio di vedere coi miei occhi il luogo ove i due patrizi anconitani furono spenti, ed ebbero inonorato sepolcro, accompagnatovi da due cortesissimi signori del paese, i quali alle non comuni cognizioni storiche, accoppiano un singolare amore alle patrie memorie [3], salendo pel tortuoso viottolo che serpeggia su pel monticello, entrammo nel piazzale interno, pel quale si ha accesso al maschio. Questo è diviso in tre vani l'uno sovrapposto all'altro. Il primo, a pian terreno, è a volta reale, e da esso per mezzo di una botola aperta sulla volta, alla quale doveva poggiare una scala di legno, si aveva accesso al secondo piano. Quivi il soffitto è in legno, armato di grosse travi, e da questo per altra scaletta si aveva accesso al terzo vano, pur come il primo ricoperto da volta in pietra e mattoni. — L'appiccamento deve aver avuto luogo nel camerotto di mezzo; nè ritengo potesse esservi altro locale più adatto, perchè appunto in quello, la presenza di un soffitto a travi, fa credere che ivi potettero essere fissati i capestri. — In quanto al luogo ove i due giustiziati furono sepolti, non è dato trarre alcuna induzione dal depo-

[1] D. Orazio Zanchi. *S. 168 t.*
[2] Confr. Poeta e card. *S. 231. t.*
[3] Il march. Filippo Raffaelli di Fermo, ed il sig. Francesco Amici di Porto S. Giorgio.

sto dei testimoni. — Certamente furono sotterrati entro la rocca, ma non saprebbesi giudicare se nell'esterno del maschio o nel sottosuolo del camerotto a piano-terra. — Parecchi testimoni, e fra questi Francesco Buscaratti figlio dell'ucciso Andrea [1], dissero che, appena tolti dal capestro, i due cadaveri furono gettati in mare; ma ciò non è verosimile, e certo fu una voce sparsa fra il credulo volgo, solito a supplire colla propria fantasia al difetto di notizie precise. Si voleva tener la uccisione gelosamente celata; ora, il gettare quei due corpi in mare, voleva dire correre rischio che le onde li avessero poco dopo deposti sulla spiaggia, e messi alla vista di tutti.

Allorquando, lettore carissimo, t'accadrà di percorrere quel tratto della strada ferrata che lambe l'amena spiaggia di Porto S. Giorgio, giunto che sarai presso codesto vago paesello, che ora, colle sue ampie, diritte e nettissime strade, s'avvia a diventare una bella cittaduzza, volgi lo sguardo a quel piccolo poggio su cui torreggia la vetusta rocca col suo bel maschio, e le sue mura merlate mezzo dirute; vola allora col pensiero a tre secoli e mezzo addietro, e rammentati del cavaliere aureato Giambattista Benincasa e di Andrea Buscaratti, i quali, di null'altro colpevoli, fuorchè d'aver desiderato di liberar la patria da un tiranno, ivi trovarono il patibolo e la tomba.

Il mattino successivo alla esecuzione, l'uditore Orazio Zanchi, di buonissim'ora, trovandosi nel palazzo del governo, vide passeggiare nella sala il bargello Patrignoni. Meravigliato di quel suo insolito mattiniero passeggio, glie ne chiese la cagione, ed il bargello, con grandissime preghiere e raccomandazioni di segretezza, gli disse come nella notte non si fosse mai coricato, e raccontò ciò che era andato a fare nella rocca del porto, e il seppellimento ivi dato ai due giustiziati. « *Subjungendo quod dictus barisellus dixit dicto testi ut fingeret de premissis nullam habere notitiam, quia ita mandaverat dictus dominus Joannes Baptista* (il Pontano) *ut ita illos secrete teneret, ut nemo sciret aut viverent vel mortui essent, nec in quo loco moram haberent, quia ita dicebat reverendissimum Dominum Cardinalem praedictum ordinasse dicto domini Joanni Baptistae praefacto gu-*

[1] S. 82. t.

*bernatori* [1]. » — Ma se non al Pontano, ad altri certamente confidò l'uditore la narrazione del barigello, e forse a quel Giancorrado Orsini [2], al servizio del quale si trovò nell'anno susseguente, quando si faceva in Roma il processo contro l'Accolti; perchè un bel giorno l'Orsini gli ordinò d'andare colà per deporre di quanto sapeva. E tanto si ritenne importante la sua testimonianza, che li 9 luglio 1535 egli veniva esaminato dallo stesso governatore di Roma. — E qui torna opportuno rammentare quel che dice il Manzoni sul cammino che percorrono ordinariamente i segreti per le confidenze di amico ad amico, e sul giungere che fanno, con tal mezzo, all'orecchio di persona a cui il primo di questa catena non avrebbe mai voluto che giungesse [3]. Così la confidenza del Patrignoni all'amico Zanchi finì alle orecchie del fiscale e del governatore di Roma.

Anche il capitano Gianluca per pochi giorni soltanto tenne il segreto; ma affine di mettere i curiosi, che lo interrogavano, su una falsa strada, andava dapprima dicendo d'aver condotto i due prigioni nella rocca d'Acquaviva [4], e così disse eziandio a Marcantonio Brizi. Ma questi non gli prestò fede, e tornò più volte ad interrogarlo. « *Et inde ad aliquod dies, interrogando iterum, respondit Io. Lucas:* a dirti il vero io gli ho fatti appiccare; *et sibi dixit fuisse missum a Cardinale cum litteris ad Pontanum.* Et che gli haveva fatto mettere una benda agli occhi et così gli havevano appiccati. *Et comunis opinio erat,* » aggiunge il Brizi, « *quod fuissent trasmissi ut relegati starent in arce* [5]. »

Per altro, neppure lo stesso Accolti tenne con tutti la cosa molto celata. I suoi più intimi egli metteva a parte del segreto. Due giorni dopo il fatto, trovandosi in compagnia di due suoi amici, Lattanzio Tolomei di Siena ed il cavalier Lillo, chiamò a sè Gianluca, e volle che a quei due narrasse come era andata la esecuzione. — E poichè Gianluca tentennava nel rispondere, gli venne la stizza e lo apostrofò con un appellativo che in buona

---

[1] P. O. *fasc. ultimo c. 1.*

[2] Conte di Pitigliano, signore di Mugnano e di Bomarzo; famoso per la crudeltà d'animo, per la violenza del carattere, e per le tirannie colle quali vessava i suoi soggetti.

[3] Promessi Sposi. *Cap. IX.*

[4] Acquaviva-Picena dista circa 40 chilometri da Porto San Giorgio. È anche colà una rocca costrutta nel secolo XV.

[5] D. Brizi. *S. 170. t.*

lingua corrisponderebbe ad « imbecille! » ma che non posso testualmente qui riferire, perchè dovrei dare un saggio del turpiloquio che era famigliare all'arcivescovo di Ravenna. E allora Gianluca narrò a quei signori come le cose erano andate [1].

Fatto è intanto, che la tremenda notizia si sparse in un baleno per la città, ponendo al colmo la generale indignazione, l'angoscia e la meraviglia di tutti. E il clamore grandissimo che se ne levò, non restò limitato nelle mura di Ancona; « *et non solum picenates,* » così dal sommario ci sono riferite le parole di Andrea Foschi, « *de hac injustitia exclamabant, sed Urbini subditi et Romandiolam incolentes et plurium aliorum locorum homines* [2]. » Subito parenti ed amici delle nuove vittime andarono dal legato a fare alti lamenti. V'andò Contessa Benincasa sorella di Giambattista, quella cui il Dellabarba aveva promesso salva la vita del fratello; e narra in proposito il teste de Ferraris: « Secondo intesi da m. Antonio da Fano, Cancelliere del Cardinale allora era in Roma, una sorella di Jo. Baptista Benincasa gli haveva riferito che il Cardinale haveva ditto a epsa sorella di Jo. Baptista che si doleva della morte del fratello, dicendo: io li haveva mandati in la rocha di Fermo per camparli la vita, ma poi è venuta nova commissione de Roma et non ho possuto far altro [3]. » Ed il Todini: « De poi alla morte de ditti circha quindeci dì, io fui mandato alli confini alla Mandola insieme con Joan Pirone senza essermi ditta la causa, dove sono stato in fino al mese de Giugno, et essendo io retornato in Anchona, rengratiai monsignore Rm̃o legato della gratia che me haveva fatto, et dolendomi dell'essere stato fuori, el che me pareva non fosse possuto procedere da altro che da male lingue, el Cardinale me disse: così è stato ma non se farà più, et me disse anchora che Marcantonio et li altri sopranominati decapitati erano innocenti, et erano morti iniustamente, ma che lui non era stato che li haveva morti, ma che era stato papa Clemente, et lui non aveva possuto fare altro [4]. »

Francesco Buscaratti, tornato da Vallona coi grani, apprese in Ancona la nuova della uccisione di suo padre. Poco appresso,

---

[1] Confr. Gianluca e card. *S. 228. r.*

[2] *S. 112. t.* — D. Nappi. *S. 13. t. e 22. t.* — D. Ferretti. *S. 27. t* — D. Foschi. *S. 112. r.*

[3] P. O. *Fasc. 2 bis c. 39.*

[4] P. O. *Fasc. 2° quater, c. 37.*

fu chiamato dal legato istesso, il quale si addimostrò afflitto dell'accaduto, ma se ne scusò dicendo « che non aveva colpa nè peccato ma che il Papa haveva voluto così. » E a queste ipocrite scuse fece seguire una offerta. « *Et promisit eidem dotem pro una ejus sorore, et cum poterat de qualitatibus ipsius existimare, quod hoc faceret* per vituperarla [1]. » Così, accasciato dal dolore, deponeva Francesco Buscaratti. Forse il fine turpe che egli vedeva nell'offerta della dote, non era che un suo giudizio infondato; ma che dipinge l'uomo sul cui conto era pronunciato; nè al certo poteva dirsi un giudizio temerario. Aggiunse il giovane Buscaratti nel suo esame, essere egli convinto che l'avviso avuto da suo padre per mezzo dello speziale Francesco Bambozzi gli fosse dato da parte del cardinale, coll'intendimento di tradirlo. « Et questo è certo che faceva per farlo fuggire et poi lontano quattro o cinque miglia farlo pigliare come aveva ordinato [2]. » Supposizione questa senza dubbio infondata, perchè il legato non aveva bisogno di tanti infingimenti, e colpiva direttamente ove voleva.

Mario Benincasa, cugino di Giambattista, narra che un giorno ebbe egli ad altercare con un tal Cecco da Matelica, a cagione di certi danni che alcune bestie di costui avevano arrecato in una sua terra. — Il Cecco voltosi a Mario ingiuriandolo, gli disse: « Tu sarai un dì appiccato per un piede come tuo fratello. » — Di ciò adiratosi il Benincasa andò a querelarsene dal cardinale, il quale, udita la doglianza, risposegli: « Tuo fratello non fu morto nè per ladro, nè per assassino; e' fu morto per conto di Stato, che non voglio ciancie. Et io per levarlo dalla furia del vicelegato et camparli la vita, lo mandai a Fermo; ma sopravenendo nuova commissione del Papa, non ho potuto altro che farlo morire [3]. »

Mentre tante voci di compianto per le vittime si elevavano attorno al cardinale, una singolare circostanza diede a lui pretesto di denigrare il nome intemerato di Giambattista Benincasa, facendolo sospettare colpevole d'un brutto reato. Il medico maestro Lodovico Ringhieri, che stava appunto alloggiato nella casa

[1] *S.* 82. *t.*
[2] Ivi, 82. *r*
[3] *S.* 79. *r.*

del cavaliere Giovanni Battista, andava in traccia una sera d'un certo oggetto (vedremo poi che cosa fosse) e mandò il suo servo a cercarlo in una camera che, vivente il Benincasa, era stata sempre serrata. — Apertala, vi si trovarono dei fornelli, e lì presso in un canto, dei punzoni, ferramenti e conii diversi, atti a fabbricare monete. Allora maestro Lodovico fece porre tutti questi oggetti in una cesta, e li portò al cardinale legato, che trovò a cena insieme al senese Lattanzio Tolomei. Il legato fece le viste di fare un gran caso della scoperta, e, chiamato subito il Dellabarba, gli mostrò il corpo del delitto, dicendo: « Questi son degli fructi di Gio: Battista! [1] » — « Maestro Lodovico Ringhieria medico bolognese, medico del cardinale, » racconta Gianluca, « portò una cesta di più sorte de ferri da battere monete cioè cugni et piastre cum dire che l'haveva trovato sotterrato in casa di meser Joan Baptista Benincasa, perchè lì abitava meser Lodovico, et il Cardinale fece chiamare meser Berardino della Barba et molti gentili homeni et modesti (nobili e plebei), dicendo: questi latroni anconitani battiveno le monete, queste se sono pure trovate in casa meser Joan Baptista per meser Lodovico medico nostro. Subiungendo che a me (cioè a lui) pariva che questa cosa fussi una ragia, et tanto grossa, che se ne sarieno acorti li ciechi [2]. » In sostanza si cercavano tutte le vie per coonestare la fatta uccisione di fronte alla cittadinanza commossa. Il fatto, del resto, ha due spiegazioni possibili. Il lettore sceglierà. È a credersi che quegli arnesi avessero appartenuto alla zecca della repubblica anconitana. È noto che al momento della violenta occupazione d'Ancona, e quando più si temevano gli orrori del saccheggio al pubblico palazzo, molti ragguardevoli cittadini cercarono di porre in salvo e carte e documenti e oggetti appartenenti al servizio pubblico. Niuna meraviglia pertanto che il Benincasa salvasse presso di sè le impronte delle patrie monete con gli istromenti atti al conio, e li conservasse nascosti in quella stanza che teneva sempre rinchiusa. — Ovvero lo scuoprimento di questi oggetti fu tutta una finzione di maestro Lodovico, combinata d'accordo col legato, per aver pretesto di fare un po' di processo postumo al povero Giambattista, ed opporre

[1] D. Ringhieri. *S. 55. r*
[2] P. O. *Fasc. 2° car. 16.*

la taccia di falsario alle grida del popolo, che lo proclamavano immune di colpa. — E realmente concorre qualche circostanza a far ritenere che maestro Lodovico si fosse prestato a questo mal giuoco. — Nel suo esame sostenuto il giorno 5 maggio 1535, depose che il suo servo era entrato nella stanza di Giambattista « per tor dell'aceto [1]. » — Tre giorni dopo, l'otto maggio, esaminato nuovamente sullo stesso fatto, disse: « Penso che..... lui andasse cercando uno straccio per nettar la mula, perchè quella stantia ne era piena [2]. » A tre giorni di distanza, l'aceto era diventato uno straccio. La contraddizione dà luogo a sospettare che tutto fosse una fola. — Ma v'ha di più. Interrogato perchè avesse pensato di portar subito il tutto al legato, risponde: « Io li portai inavvertentemente non havendo altro pensamento. » Inavvertentemente?..... La magra scusa mi fa veder l'uomo conscio d'aver tenuto mano a una ribalderia, preso dallo spavento di doverne dare più esatto conto a penzoloni dalla corda.

Nè i molti clamori che le uccisioni avevano suscitato fra gli anconitani, nè il pericolo che arrivassero al trono pontificio, avevano intimorito l'Accolti, e tanto meno il suo complice, il quale non faceva mistero dei suoi tirannici intendimenti. Narra Carlo Rosati che un giorno, poco dopo avvenute le esecuzioni, cavalcando egli col vicelegato, e ragionando insieme del generale malcontento degli anconitani, costui gli disse: « So bene cosa vuole Ancona; ma io ne trappolerò altri quattro o cinque di costoro, nè mi mancherà certamente l'occasione e il motivo per farlo [3]. »

Qui mi conviene rispondere ad una domanda, che certamente mi rivolge il lettore.

Quella *omnium bonorum confiscatio,* comminata dal bando delli 23 febbraio, ed inserta nella sentenza che il Dellabarba pretendeva far sottoscrivere dai notari con antidata, fu applicata davvero?

Che effettivamente la confisca avesse luogo, ce ne danno la certezza molti punti del processo; quantunque io non abbia tro-

---

[1] *S. 52. r.*

[2] P. O. *Fasc. 2° car. 85. r.*

[3] *S. 44. t.*

vato documenti che precisassero come venisse eseguita, e di qual patrimonio si arricchisse, per effetto di essa, la reverenda camera, a danno dei poveri eredi.

Depone Flavio Crisolino, che il tesoriere della Marca prese possesso di tutti i beni dei giustiziati; che però in una lettera del cardinale, a lui scritta dopo le esecuzioni, gli si commetteva di proporre al papa la restituzione dei beni alle rispettive famiglie, acciò ne fossero dotate le figliuole da marito; e che avendone egli parlato a Clemente, dapprincipio pareva che questi acconsentisse, ma poi non se ne fece nulla [1]. Data per vera la lettera, convien credere che il cardinale si inducesse a scriverla, non per un sentimento di pietà verso gli infelici che egli aveva rovinato, ma per accentuare sempre più, di fronte alla corte pontificia, la posa che egli aveva assunto di estraneo al processo, alle uccisioni, e perciò anche alla confisca. Si atteggiava quindi a compassione per le vittime del vicelegato, e faceva un'opera buona a buon mercato; poichè i beni confiscati erano devoluti alla camera, e non a lui.

In una scrittura redatta a difesa dell'Accolti da uno dei suoi procuratori, si vuole insinuare una circostanza anche più grave, che cioè l'ordine d'esecuzione della confisca fosse dato direttamente dal pontefice al tesoriere generale della Marca. « *Item quod idem Clemens Thesaurario seu Vicethesaurario Marchiae commisisset quod caperet bona Justitiatorum* [2]. » Grossolana bugia, perchè non solo non è sorretta dalla benchè menoma testimonianza in tutto il processo, mentre sarebbe stato assai facile desumerne le prove dalle lettere e dagli atti della tesoreria, ma è di più dimostrata inverosimile dai tanti che deposero dello sdegno di Clemente, non appena questi seppe dell'eseguita giustizia. Prosegue il difensore dicendo che il cardinale personalmente supplicò il papa a restituire i beni. « *Prelibatus Reverendissimus Ravennatensis, existens apud Clementem, instantissime rogaret quod illa (bona) haeredibus Justitiatorum restituerentur, et idem Clemens ostendisset supplicationibus dicti rerverendissimi Cardinalis inclinari, nihilominus idem Clemens, mutata opinione, per Reverendissimum Dominum Camerarium*

[1] *S. 16. r.*
[2] A. F. carte Rav. *Filza XXIV, fogli difensivi sciolti.* Scrittura di difesa. § *107.*

*camerae apostolicae mandari et mitti fecit idem domino Camerario quod, non obstante praedictis, nolebat quod bona restituerentur* [1]. » E al margine di questo scritto, leggesi la seguente postilla di pugno del cardinale. « *Hoc probabit R.mus D. Camerarius.* Ma io per quello non restai, anzi scrissi a Flavio che di nuovo instessi, nè si potette ottenere, et morto Clemente, la restituii lor subito. » — Nei suoi interrogatorî ed in un memoriale diretto a Paolo III, l'Accolti ripetè tutte queste circostanze. — Quanto alle preci da lui fatte, certamente, se vere, lo furono pei secondi fini che già accennai. Quanto al contegno del papa di fronte all'avvenuta confisca, ritengo vere le affermazioni del cardinale, perchè rispondenti all'indole sempre tentennante, per la quale Clemente restò famoso.

Evidentemente adunque devono ritenersi per veri due fatti: che la confisca ebbe luogo, non ordinata dal papa, ma eseguita dal tesoriere in forza dei bandi; e che Clemente, non ostante la sua grande ira per le esecuzioni, non trovò però in sè la forza bastante per ordinare almeno la reintegrazione degli eredi nel possesso dei beni incamerati. Niuna delle testimonianze raccolte fra i più intimi famigliari del pontefice, descrivendoci gli sfoghi del suo sdegno, ci dice che egli desse un ordine siffatto. Eppure il riparare, per quanto era umanamente possibile, l'enorme ingiustizia commessa dal legato, doveva essere la prima cura di chi tanto la deplorava. — Che questa riparazione avvenisse, ma non se ne facesse parola in processo, mi par difficile. E, del resto, la notissima avarizia di quel pontefice, affermata da quanti, anche ecclesiastici, scrissero di lui, ed il riflettere che il fisco non avrebbe mancato di far risultare in processo una circostanza così rilevante, mi convincono che, vivo Clemente, non si parlò punto di restituzione dei beni confiscati. — Vedremo poi come da questo contegno passivo del pontefice di fronte alla commessa usurpazione, il cardinale e il suo difensore traessero un forte argomento per combattere l'accusa. E, certamente, nè l'uno nè l'altro avrebbe osato asserire cosa di tanta gravità, se non si fossero sentiti più che tranquilli di non poter essere smentiti.

Riprendiamo la narrazione, tornando a Vincenzo Fanelli.

---

[1] A. F. carte Rav. *Filza XXIV, fogli difensivi sciolti*. Scrittura di difesa. § 107.

# CAPITOLO UNDECIMO

Sommario: Vincenzo Fanelli è rinchiuso nel revellino del porto di Ancona. — Racconti di costui sui suoi viaggi a Rimini, Ravenna, Bagnacavallo, Ferrara. — Suo ritorno in Ancona. — L'episodio del tentativo dell'Accolti per avere la figliuola di Vincenzo Fanelli. — Questi fugge a Roma. — Il cardinale tenta riaverlo in suo potere. — Antonio Boccamaggiori, avute le confidenze del Fanelli, rivela il tutto per lettera a Giacomo Bonarelli in Roma. — Rimbrotti degli anconitani a Vincenzo Fanelli. — Nel marzo 1535, questi va a Roma per rivelare il tutto al papa.

La mattina del sabbato 14 marzo, mentre i cadaveri dei tre decapitati stavano esposti sulla piazza, Giambattista Poeta andò al palazzo del bargello, ed ivi disse al Fanelli esser mestieri, per volere del cardinale, di lasciarsi mettere i ferri, e farsi condurre nelle prigioni, ove erano rinchiusi parecchi cittadini, appunto acciocchè questi lo vedessero trattato con rigore, al pari di loro. Il Fanelli si lasciò legare, e così incatenato lo condussero nelle carceri, ove erano quattro giovani gentiluomini anconitani: Giovanni Antiqui, imprigionato, come già dissi, per aver chiesto licenza d'andare a Roma a perorare pel padre, Pasqualino Balestrieri, Antonio Saraceni, e Domenico Senili. — Tornò indi a poco Giambattista Poeta presso il Fanelli, dicendogli: « Vincenzo, li padroni vogliono che tu vada di notte secretamente al Revellino et di là te manderanno in Schiavonia [1]. » A questo annunzio, lo sciagurato credette essere giunta la sua ultima ora. Sentendo di dover essere portato in mare, pensò che lo volessero dare in pasto ai pesci, e si tenne perduto. Sapeva egli bene di trovarsi in potere di ribaldi, ai quali probabilmente avrebbe arriso lo sba-

[1] Collez. docum. stor. pag. 264.

razzarsi di un pericoloso complice. Perciò, rivoltosi a un tal Giovanni, già donzello della comunità, gli disse in confidenza: « Giovanni, io ho da essere mandato questa sera al revellino del porto, credo certamente costoro mi faranno mal capitare: dirai a mio padre che io li raccomando li miei figliuoli, et che levino di casa quella mia figliuola grande et la tengha in casa sua [1]. » Queste parole del Fanelli, riferite dal donzello alla famiglia, dettero occasione alla diceria corsa per la città, e da più testimoni ripetuta, che egli fosse stato nottetempo gittato in mare [2]. Lo credette eziandio sua moglie Pellegrina, la quale lo ebbe per morto fino al giorno in cui ricevette sue lettere da Ferrara [3].

La sera stessa di quel sabbato, una barchetta approdava alla portella [4] di S. Maria: ivi con soli due o tre marinai trovavasi l'ammiraglio Alessio [5]. Dopo breve attendere, Vincenzo Fanelli scortato da pochi armati, ma senza ceppi [6], entrava nella barchetta, che tosto prendeva il largo alla volta del revellino [7]. Colà l'ammiraglio consegnava il prigioniero al castellano messer Geronimo de Ferrari, il quale lo racchiudeva nel forte [8].

Ivi stette il Fanelli ventitrè giorni, durante i quali, come ci narra il capitan del porto messer Pietro Paolo, monsignor Dellabarba andò più volte a confabulare con lui. V'andava di notte, segretamente, e non voleva testimoni ai colloqui. Una sera, fatto chiamare il capitano, gli ordinò di noleggiare subito una barca, farvi salire di notte e il più nascostamente che si potesse « quel tristo di Vincentio che merita mille forche, » e così mandarlo a sbarcare sulle coste di Schiavonia. Al che soggiunse il capitano: « Chè nol facete appicare se lo merita? » E l'altro: « Se non (fosse) ch'el mando per discoprire un certo tractato che mi ha promesso, io lo impiccherei [9]. » Non v'era ombra di vero in que-

---

[1] Collez. docum. stor. cit. pag. *264*.
[2] D. Napoleone da Norcia. *S. 55. r.*
[3] D. Pellegrina Fanelli. *S. 84. t.*
[4] Sono denominate *portelle* le porte di Ancona che sboccano sul mare. (V. nota a pag. 62)
[5] Non fui fortunato in qualche indagine da me fatta per sapere chi fosse questo ammiraglio Alessio. Nessuno degli storici e cronisti che parlano della occupazione di Ancona, fa cenno di forze navali concorse a tener soggetta la città. Ma la presenza di un ammiraglio, farebbe credere che nel marzo 1534 si trovasse nel porto qualche galera pontificia.
[6] D. Poeta. *S. 36. r.*
[7] Bastione di forma ottagona costruito sulla estremità del molo nel secolo XIV.
[8] D. Pietro Paolo capit. del porto. *S. 168. t.*
[9] Ivi.

sto *tractato* da scuoprirsi: mandavano da lungi il Fanelli per sbarazzarsene. Prima d'imbarcarsi, lo sciagurato che temeva sempre di essere ucciso, ottenne dal legato una corazza e un archibugio. — Quì parmi opportuno riportare l'interessante racconto, che egli stesso fece negli esami, di questo avventuroso viaggio e delle successive sue peregrinazioni.

« Dò poi il castellano chiamato Hieronimo, che è ancora qui in Roma in casa del Cardinale di Ravenna, mi cavò per una Bombardiera, et mi portò in un battello travestito in una nave venetiana per portarmi in Schiavonia, dicendo haver quest'ordine da m. Baptista, o vero dalli patroni. Et prima quando andai nel revellino, m. Baptista mi dette quaranta scudi da parte del Cardinale, et dieci altri ne ritenne de mio consenso, perchè diceva haverne hauti cinquanta, ad effetto darli a mia mogliera. Benchè dopoi intese non ci li haveva dati, perchè non gli haveva voluti, et secondo ancora da lei intesi dopoi la mia tornata, che non li haveva presi, perchè l'haveva ricercata dell'honor suo. Et perchè il mare era turbato, il castellano mi ritornò nel revellino per la medesima bombardiera, et mi disse che m. Baptista gli haveva detto che li patroni havevano mutato openione, e che volevano mandarmi a Bagnacavallo. Et di poi a certi giorni il detto castellano mi mise in una barca patroneggiata per il Zilla barcarolo, insieme con il capitano del porto, et detto Zilla mi portò a Rimini et Ravenna, et de la andai a Bagnacavallo, dove stetti undici dì. Et perchè l'aria mi faceva male, me ne andai a Ferrara, dove stetti in casa del conte Alfonso delli Contrarii genero del reverendissimo Campeggio [1], et stetti circa ventisei dì. Et in questo che stavo lì in Ferrara, non piacendomi la stanza, me ne venne in Arimino, et lì uno che fa li fatti di monsignor di Ravenna in Ferrara mi portò lettere di m. Baptista, che io me ne venissi in Fano, et de lí avvisassi per un mio servitore che saria all'orecchio del padrone, et farla che potesse tornar in Ancona. Et io li riscrissi indietro per il mio fameglio che non intendeva andarmene a Fano, perchè io

[1] Alfonso Contrari, figlio di Alfonso, era uno dei più ricchi e nobili patrizi di Ferrara. Il suo palazzo, nella via tuttora detta *de' Contrari*, si conserva ancora, ed è molto ammirato per pitture e fregi assai stimati. — Il cardinale Lorenzo Campeggi era bolognese. Prima di darsi alla vita ecclesiastica tolse in moglie Francesca Guastavillani e ne ebbe prole. Restò vedovo nel 1511.

dubitava delli parenti di Leonardo Bonarelli già iustitiato; et così lui me rescrisse indietro che io venissi ad un castello d'Ancona, et che de lì fessi intendere la mia venuta, che subito haveria la gratia. Io me ne venni a Santa Maria delle Gratie, et trovai il cardinale essere andato in Roma da tre giorni innanzi, et feci intendere a Belardino Della Barba per un frate che io era lì, et così Belardino Della Barba mi dette doi o tre poste per venire a ritrovarmi per Gio: Luca, et per il frate et altri, et non venne. Poi mandò Gio: Luca con l'armiraglio del porto, perchè se sapeva in Ancona che io era là; et la sera con una barca, che venne a ponte conocchio [1], che mi portò dal capitano del porto, ove stette una notte o dua chiamato prima per uno alabardiero che io venissi al detto ponte conocchio, et lì poi hebbi gratia andar a casa mia, ma che stesse segretamente, come stetti una gran brigata de giorni. Dopoi venendo il cardinale, venne m. Baptista Poeta in casa a chiamarmi, e menommi tutto il giorno per la terra. La sera poi mi fu fatto comandamento che non uscissi più di casa da parte del vice legato che mi haverebbe fatto impiccar, et io me ne andai a trovar m. Baptista Poeta, et dolendomi di non poter uscir di casa, mi rispose che monsignore voleva far venire un breve da Roma per l'assolutione mia: et così seguitai star in casa per quarantasette giorni. In tutto quel tempo, et stando in questi termini, Baptista venne in casa mia, vidde mia figliuola, come altre volte ho detto, et me la ricercò per il reverendissimo cardinale, con il quale io ancora parlai, et conclusi, per non poter far altro, di dargliela, et che venisse la sera, havendoli detto che bisognava che io contentassi prima la mia mogliera. Et essendoci venuto Baptista per vederla bene, la putta scappava via non contentandosi essere veduta. Poichè io mi viddi ristretto alla sera, che doveva venire il cardinale, non havendo altro rimedio, dissi a mia mogliera: sono astretto per honor di casa mia andarmene con Dio, non havendoli mai però comunicato simil cosa; gli detti ordine che dovesse levar mia figliuola, et menarla da mia socera. »

[1] Il ponte conocchio esiste tuttora, e conserva la stessa denominazione. È posto presso il mare, sullo sbocco del torrente che raccoglie le acque della pittoresca valle di Miano, nel centro di un sobborgo popolatissimo, poco lungi dalla stazione ferroviaria. Nel sec. XVI quel luogo era affatto disabitato e squallido, atto perciò a convegni segreti e misteriosi.

Interrompo il racconto per richiamare l'attenzione del lettore su questo episodio del turpe contratto che il Fanelli dice aver fatto e non mantenuto.

Un abile drammaturgo lo raccolse e se ne giovò per abbellire il suo lavoro d'una scena di potente effetto e per gettare (veramente non ce n'era bisogno) un' ombra anche più fosca sulla già fosca istoria del cardinale di Ravenna [1]. — Ma noi siamo in grado di chiarire meglio le cose anche con altri elementi che non sieno i soli esami del Fanelli. — Sentiamo dapprima come racconta il fatto la moglie di questo, madonna Pellegrina Nappi.

Esaminata costei dal commissario Diomede Paoloni, il giorno 11 maggio 1535, nella chiesa di Montesicuro [2], raccontò che mentre il marito, tornato da S. Maria delle Grazie, se ne stava rinchiuso in casa, andò un giorno a parlargli segretamente Giambattista Poeta, e dopo un concitato colloquio, Vincenzo corse alla moglie tutto cambiato in viso, e alle domande di lei per sapere cosa fosse accaduto, rispose: « Voi non sapete? El Cardinale vuole questa mamola [3]..... mi vuole ruinare. » — E ciò detto, se ne fuggì. — Il Poeta mandò più volte a chieder di lui, finalmente andò egli stesso a cercarlo in casa, e bravando con la Pellegrina, disse che il cardinale lo ricercava, e lo avrebbe avuto nelle sue mani, anche se fosse andato a nascondersi nelle piaghe di Cristo, « *etiam si esset in ulnis Christi* [4]. »

Ebbi già occasione di accennare ad uno scritto che l'Accolti, mentre era sostenuto in Castello, fece pervenire al suo difensore, con le confutazioni al deposto di Gianluca, teste fiscale di somma importanza. Fra le altre cose da questo narrate sul conto dell'accusato, si parlava anche del tentativo fatto per aver la figlia del Fanelli. — Ecco dunque come l'Accolti si difende da tale accusa: « Anchor ch'io non sia più santo che li altri homini, pur dico che se altro rispetto, che conoscon molti, in ciò non mi havessi

---

[1] Prof. F. BARATTANI. « *I legati di Clemente VII e gli Anconitani del 1533.* » Dramma in versi gia citato (Atto I, scena VI).

[2] Gli atti più solenni si compivano alle volte entro le chiese. Contratti di nozze, trattati fra famiglie potenti, fra comuni, giuramenti, conferimento di pubblici poteri; e talora anche semplici atti di comprevendite, donazioni, testamenti ecc. Niuna meraviglia che il commissario Paoloni a Montesicuro esaminasse i testimoni entro la chiesa parrocchiale.

[3] *Mamolo* e *mamola*, voci molto usitate nella Marca, e specialmente in Ancona, per *fanciullo* e *fanciulla*. — « Se alcuno in quella nocte havesse veduto ei pianger che faceano *li mamolini* et le lor matre. » Così LAZZ. BERNABEI nelle Chron. Anc.

[4] D. Pellegrina Fanelli. *S. 85. r.*

tenuto, mi harebbe certissimamente tenuto uno di questi dua, cioè che molto ben sapevo che Vincenzo era infamissimo, et che quando fussi stato due anni a pregarmi d'una simil cosa, che per due scudi haria detto ch' io l' havessi sforzato, et di poi quella sua figliola, che di dieci in undici anni era, haveva el mal franzese del qual io mai fu vago, et forse di buona hora l' haveva messa a bottega [1], nè lo feci tornare in Ancona, ma ricercandome quel iotto di Baptista che simillimo di costumi a lui, non poteva viver senza, lo rimessi al vicelegato, il qual dopo che ce l' hebbe comportato non so che dì, li fece intendere che se non s' andava con Dio li faria mettere una capezza a la gola, et quel jotto di Baptista mandai per quelli frangenti della legatione a Roma et non peraltro, il quale è ben possibile che sicome era publica voce che si trionfava la moglie di Vincenzo, passassi a la figliola anchora, perchè havendo il mal francese da molti anni poco impaccio li poteva fare. Quelle son chimere studiatissime et composte fra quelli dua scelleratissimi jotti, delle quali io mai sognai [2]. »

Per quanto scellerato fosse il Fanelli, ripugna tuttavia il ritener vero quanto di lui narra l' Accolti, che cioè egli avesse prostituito una figliuola di dieci od undici anni, e fatta insozzare da lurido malanno. La ragazza aveva invece quindici anni, come disse il Fanelli in altro suo esame [3], nè si può credere che mentisse in cosa che poteva facilmente essere appurata; e si comprende anche che l' Accolti sottraesse quattro o cinque anni all' età della ragazza, per rendere più inverosimile l' accusa fatta a lui. — Molti altri argomenti stanno poi contro l' assunto del cardinale.

Anzitutto si osservi che i moltissimi testimoni del fisco, i quali deposero sulle prave qualità di Vincenzo Fanelli e ne manifestarono senza ritegno le azioni più riprovevoli, tacquero tutti su questa circostanza, che pur sarebbe stata gravissima, dell' aver egli fatto turpe mercato di una tenera figliuola. Perchè l' avrebbero taciuto essi, interessatissimi a gittare a piene mani il disdoro su questo funesto personaggio, che quanto più appariva infame,

---

[1] Cioè l' aveva avviata alla mala vita. Con la parola *bottega* il cardinale può avere inteso di significare che il padre lucrasse turpemente sulla figliuola.

[2] A. F. cart. Rav. *Fil. XXIX, ins. 12.*

[3] Collez. cit. 251.

di tanto si toglieva fede alle deposizioni da lui fatte contro i cinque innocenti? Nè il fatto poteva, se vero, essere ignorato, imperocchè ove la fama ne fosse davvero giunta fino all' orecchio del legato, come questi volle far credere, bisognerebbe ritenere che addirittura corresse sulle bocche di tutti, e in tal caso, coloro che aggravavano il Fanelli come capace d'ogni nero delitto, non avrebbero taciuto di questo, che sarebbe stato nerissimo. — V' ha di più. — È la deposizione di madonna Pellegrina che fa ritener vero il racconto di suo marito. Si dirà: testimone interessata. Verissimo; ma ponendo a confronto le due deposizioni, quella della moglie fatta in Montesicuro l' undici maggio, e quella del marito fatta in Roma quattordici giorni prima, si troverà che armonizzano in tutte le circostanze anche le più indifferenti, compreso il racconto relativo alla figliuola. Ora, per supporre che la moglie scientemente deponesse in modo da non contraddire il marito, bisognerebbe ritenere che il commissario Paoloni, quando la esaminò, le manifestasse ciò che il Fanelli aveva raccontato al governatore di Roma, il che è assurdo. Nè il Fanelli, che, posto sulla via del confessare ogni cosa, era interessatissimo a raccontare la verità su tutto, avrebbe mai inventato una storiella sulla quale poteva essere smentito, se non altro da Giambattista Poeta; e men che mai avrebbe posto in ballo la propria figliuola, se davvero sul conto di lei si fosse potuto attribuirgli la nera accusa d' averla prostituita. Accusa che non fu raccolta neppure dal difensore del cardinale, Silvestro Aldobrandini, il quale non si curò nè di indurre testimoni per comprovarla a discarico del suo cliente, nè di farne oggetto delle sue difese. V' è anzi un certo punto di queste, in cui si lascia travedere come egli ritenesse verosimile, il tentativo del legato per possedere quella fanciulla. Non lo riferisco perchè di certo il lettore mi rimprovera già la troppo lunga digressione, e non aggiungo verbo. — Il fatto, in sostanza, è a ritenersi per vero; e del resto il reverendissimo di Ravenna era ben capace di questo e d' altro.

Una circostanza, fra le varie accennate dall'Accolti potrebbe non essere una bugia. Quella d' una certa treschetta fra Giambattista Poeta e madonna Pellegrina. — Costei narrò al marito che quando lo scalco le portò i dieci scudi, essa li rifiutò « perchè l' haveva ricercata dell' honor suo », ma non fece poi motto

di ciò allorchè fu esaminata, mentre era allora suo interesse, se vero il fatto, di esporlo al commissario per aggravare il Poeta, che aveva avuto tanta parte nell'onta della sua famiglia. Se non osò lanciare l'accusa, segno è che davvero il Poeta aveva *trionfato* di lei. — Ma non istaremo quì a rifare il processo a quella meschina; e perciò passiamo oltre su una circostanza di poco interesse per noi. — Ripigliamo il racconto di Vincenzo Fanelli.

« Poichè hebbi dato tal ordine, me ne andai per vie indirette (che non me haveria trovato un seguso) andiedi a Sinigaglia, e da Sinigaglia a Venetia, dove stetti sino al mese di luglio, et di là ritornai a Sinigaglia venendo più barche in conserva, in fra le altre una, sopra la quale stava Antonio Boccamajori, con il quale in Chiozza, et prima in Venetia, havevo parlato, dolendomi con detto del mio star fora, et accadendomi per il detto viaggio simili ragionamenti delle cose delli iustitiati in Ancona, come di sopra, in fra gli altri ragionamenti li dissi che io era stato esaminato, et quello che havevo detto contro gli cittadini iustitiati, come di sopra la mia depositione, mi era stato fatto dire per forza, et li offerse venire a far fede alla Santità di Nostro Signore, come havevo hauto sempre intentione, ma non fu eseguita, perchè non havevo un quatrino. Et perchè non mi trovavo denari, venendoli compassione di me, da Sinigaglia in Ancona me pagò un cavallo, et il mangiare et il bere per me et per un garzone, dove restai fora della porta d'Ancona in certe nostre possessioni. Et pregando detto Antonio che facesse con il legato che io potessi ritornar in casa mia, poichè mi era partito, come ho detto, contro la sua intenzione, et havevo inteso che mi haveva mandato dietro tre stafette, hebbe la risposta dal detto Antonio, che il cardinale si contentava che io ritornassi in Ancona. Et io subito tornai in casa mia, et mia mogliera me venne incontro et me disse: Vatte con Dio, chè se il cardinale te ha in le mano, te farà appiccare per la gola. Et io subito alhora alhora me ne uscii fora della città, et andomene ad un'altra possessione fuora del territorio presso ad Osimo, dove sono stato mo' là mo' quà insino a due mesi innanzi la mia venuta in Roma, et intanto ancora che me retornai in Ancona, dove essendo, et intendendo che li anconitani parenti delli iusticiati cercavano offendermi nella persona, et ancora per via della corte per commissione di Roma,.... mi ricercò detto Gio: Battista (Migliorati)

che io volessi fare una cosa come instromento come era passata la testificatione mia contro alli iusticiati primi in Ancona, delli quali io ho detto di sopra. Et ancora che io in parte li mostrassi la cosa come era passata, apertamente non gli volsi dire il tutto, riservandomi voler venire da Nostro Signore, et dirli la verità di quanto era successo [1]. »

La lettera ricevuta dal Fanelli con cui lo si sollecitava a ritornare in Ancona, veniva senza dubbio da parte del cardinale, perchè gli era stata portata a Rimini « da uno che fa li fatti di Monsignor di Ravenna in Ferrara. » A che tutto questo interesse dell' Accolti di riavere il Fanelli in Ancona? Egli era perchè il legato vedeva per lui oscurarsi l'orizzonte, e temeva esser prossimo il tramonto della sua stella. Le strida degli anconitani, le lacrime delle famiglie degli uccisi, degli esiliati, degli imprigionati, erano salite al trono pontificio, e Clemente cominciava già a manifestare l' intendimento di togliere all' Accolti la legazione. Ce ne assicura il deposto di Sisto Zucchelli, famigliare ed intimo del pontefice, così riferite in sommario: « *Et tempore quo Clemens volebat amovere Legatum, audivit quod Vincentius erat Ferrarie; Legatum, audivit quod veniens Anconam conquerebatur de ingratitudine cardinalis, et quod propalaret uno die aliqua damnosa contra Cardinalem* [2]. » E l' Accolti che assai temeva non saltasse il ticchio al Papa di rivedergli le buccie sull' affare dei giustiziati, voleva ricondurre in Ancona Vincenzo Fanelli, onde farne strumento a sua difesa, e, quando fosse stato necessario, fargli deporre in giudizio sulla verità di quanto egli aveva testificato contro i cinque processati, come in effetto fece in Roma più tardi, ma (e lo vedremo) troppo tardi.

Venuto il Fanelli in Ancona, non vi trovò più l' Accolti che da tre giorni era partito per Roma. Era infatti andato a scongiurare la burrasca che gli si addensava sul capo, ed era riuscito nell' intento. Vedemmo appunto come egli tornasse poc'appresso in Ancona perfettamente tranquillizzato nell'animo, dacchè, ridatosi ai piaceri della vita dissoluta e libertina, aveva fatto proporre al Fanelli il turpe mercato della bella figliuola. Fuggito il Fanelli per risparmiare a questa un tanto oltraggio, l' Accolti

---

[1] Collez. cit. 264 al 266.
[2] *S. 62. r.*

gli mandò dietro nientemeno che tre staffette per ricondurlo in Ancona. La spiegazione di questo fatto la troviamo in una deposizione dello scalco, il quale, messo a confronto col cardinale, ebbe il coraggio di dirgli in faccia, alla presenza d'altri porporati e del fiscale, che lo sciagurato Vincenzo era scappato per salvar l'onore della figlia, e che « *Cardinalis misit eum per equos dispositos, cogitans quod reperiret eum per viam; et dubitans ne, indignatus ex causa filiae, veniret ad Cardinalem de Medicis ad detegendum omnia de Justitiatis, imposuit ei ut faceret dictum Vincentium redire Anconam* [1]. »

Sulla stessa circostanza si ha eziandio una deposizione di Gianluca, riassunta dall'Accolti in quel certo foglio che mandò coi suoi apprezzamenti all'Aldobrandini, di cui ho fatto cenno altre volte: « Et di più dice che la state passata essendo tornato Vicenzo in Ancona per ordine mio, esso Baptista lo ricercò per conto mio de l'honor d'una sua figliuola. Del che sdegnandosi Vicenzo, et partendosi d'Ancona, io mandai esso Baptista a Roma drietoli per revocarlo co' premij, dubitando che non fussi venuto qua a rivelar la trama di quelli giustitiati per il prodotto sdegno della figliola. » Ed ecco come il cardinale se ne difende. Sopra le parole: « fussi venuto qua a rivelar la trama di quelli giustitiati » egli interlinea le seguenti: « Di questo non potevo temere io, perchè el papa el sapeva molto meglio di me come stavan le cose. » — Il disgraziato mentiva anche col suo difensore! — È bensì vero che scriveva da Castel S. Angelo.

Un'altra notevole circostanza non sarà sfuggita all'attenzione del lettore nel racconto del Fanelli: il viaggio di costui da Venezia a Senigallia in compagnia di quell'Antonio Boccamaggiori che in piazza San Marco aveva ascoltato l'animosa predica di quel buon frate scacciato da Ancona. — Fu quella la prima occasione nella quale il Fanelli facesse ad altri piena confidenza delle sue turpi azioni, e per di più si offerisse volenteroso d'andarne a deporre innanzi al pontefice.

A che questa improvvisa risoluzione? — Eran decorsi quasi cinque mesi dacchè egli andava emigrando di paese in paese, per mare e per terra, stentando la vita. Angosciato dal pen-

---

[1] S. 232 r.

siero della sua famiglia che languiva nella miseria; amareggiato dalla recente ingiuria; deluso nel vedere andate in fumo tutte le promesse di danaro e di ricchezze, ridotte ad una elemosina di quaranta miserabili scudi; roso dal rimorso della coscienza, che pur gli avrà tenuto innanzi agli occhi, nelle notti insonni, quei cinque cadaveri; lo sventurato doveva sentirsi spinto ad imprecare alla sua mala sorte, al legato e ai suoi cagnotti! Niuna meraviglia pertanto se, spronato e stuzzicato con acconcie parole da Antonio Boccamaggiori a rivelare una buona volta la verità, la svesciò tutta.quanta, accusando sè di calunniatore, e l'Accolti e il Dellabarba tacciando d'assassini.

Il Boccamaggiori non si contenne, e giunto in Ancona, propalò quanto colui gli aveva raccontato. Di qui lo sdegno grandissimo di tutti gli anconitani, e specie delle famiglie dei morti verso l'autore di tante sventure. — E queste grida s'accrescevano, di mano in mano che andava affievolendosi la potenza dell'Accolti, e si subodorava come prossima la sua totale rovina. In fatti questi andava di giorno in giorno perdendo terreno presso Clemente VII, fintantochè fu privato della legazione, richiamato a Roma, e in fine surrogato da un governatore. — Morto poi il pontefice (accenno qui di volo ad avvenimenti che dovrò poi più distesamente narrare) i clamori non ebbero freno alcuno, tanto più che in un baleno dovette spargersi in Ancona la notizia che il nuovo papa Paolo III voleva sottoposti a giudizio i colpevoli. — E, a gettare esca sul fuoco, Antonio Boccamaggiori scriveva a Giacomo Bonarelli in Roma la seguente lettera:

« Molto magnifico et honorando m. Jacomo. — Quanto sia stato dispiacere della morte di quel nostro innocente de m. Leonardo nostro fratello a tutta la città dal grande al piccolo, et in specie a noi, perchè il teneva in loco de maggior fratello, e Dio il sà. Pacientia! Iddio non si potè guardare da traditori, e così quel traditore assassino Della Barba ha assassinato il nostro meschino fratello. Et io ne so qualche cosa, perchè sono venuto da Venetia con quel tristo del figliol di Galeazzo, et mi ha contato il tractamento in che modo fu ordinato. Lui si offerisce venire innanzi al pontefice, et dirà cose grande di quelle persone, che l'à fatto fare tale tractato. Volendo voi che lui venga, mi offerisco di farlo venire...... In Ancona a dì 19 di novembre 1534. — Antonio Boccamajore. » — « Al molto magnifico m. Jacomo

Bonarelli anconitano cameriero del reverendissimo cardinale Ridolfi maggiore honorando in Roma [1]. »

Gli anconitani dimoranti in Roma scrivevano sollecitando i loro concittadini perchè si cavasse di bocca al Fanelli una confessione legale del suo misfatto, tantochè, come abbiam visto dal racconto dello stesso Vincenzo, Giambattista Migliorati lo eccitava a dichiarare con un « istromento come era passata la testificatione contro alli justiciati. » Ma egli a tutti rispondeva riservarsi d'andare a Roma a deporre innanzi al papa. Un giorno, uno de' figliuoli di Leonardo Bonarelli, acceso di grandissimo sdegno, gli gridò sul viso: « Io rinnegherei Iddio in Turchia s'io non ti magnassi la curata [2]. » Laonde, spaventato il Fanelli, andò dal governatore a querelarsene, e quegli fece intimare precetto al Bonarelli « di bene vivere [3]. »

Narrano Federico Capistrelli [4] e Bartolomeo Scacchi come un giorno, passeggiando insieme per via Calamo [5], vedessero venirsi appresso Vincenzo Fanelli. Essi procuravano sfuggirlo, come uomo ch'era colpito dalla esecrazione universale; ma non riescendo ad evitarlo, uscirono tutti e tre dalla vicina porta, e, così andando, lo Scacchi, rivolto al molesto compagno, disse: « Vincenzio, per mia fede voi havete fatta una bella prova a far assassinare quei Cittadini, che in vero se fussi voi, andarei tanto lontano che non sentirei più nominare Ancona. » Tentò dapprima il Fanelli di schermirsi niegando, ma poscia soggiunse: « Voi non sapete niente; ci sono stati duoi altri a far questo. Pure avanti il giorno di S. Marco, intenderete cose grandi et farò chiara ogni persona della cosa come è successo. Et vi dico che se sapesti quel che so io, mi terresti in palma di mano. Et sappiate che li morti dovevano essere 40, che così era ordinato. » E voltandosi a Federico Capistrelli, « *dixit: inter quos erant pater vester et meus, sed volo ire Romam, et detegam omnia ut fuerunt* [6]. »

---

[1] Collez. cit. *243*.
[2] Ivi, 267.
[3] Ivi.
[4] Fu notaio e rogò dall'anno 1530, al 1538.
[5] Nelle targhe marmoree di via Calamo, ora sta scritto *Corso Giuseppe Mazzini;* ma il popolo che non trova nessun rapporto fra il celebre uomo politico, e questa storica e caratteristica strada della vecchia Ancona, continua a chiamarla col nome che le ha dato per oltre quattro secoli.
[6] D. Capistrelli. *S. 78. r.* — D. Scacchi. *S. 78. t.*

Racconta poi Benincasa Benincasa, che trovandosi egli colla sua famiglia in villa a Montesicuro, ivi incontrò Vincenzo Fanelli, il quale gli disse: « Io non ho più paura de essere amazato, perchè compatito, et voglio andare a Roma a notificare l'assassinamento che è stato facto a quelli poveri cittadini..... Et io li dissi: » così depone il Benincasa, « Vincenzio per tua fede dime, quelli cittadini hanno meritato la morte o non? Et lui me respose: tanto hanno meritato loro quanto Christo quando fo crocifixo..... De me non è tante cose quanto se dice, me minaciavano che me vollian fare. impichare, volendo inferire del cardinale et de meser Berardino de la barba. Et disse: pegio faceva el cardinale che meser Berardino; et subiunxe Vincentio queste parole dicendo: sapiate Benincasa che ne volevano fare morire delli nostri cittadini da 35 a 40 et fra questi ciera miser Gabriel Bonarello, miser Serafino Capistrello, miser Laurentio Todini, Francesco Scotivoli, Vincentio de li Agli, Io. Pirone, Francesco Trollione, Thomasso Nappi, et molti altri. » Narra poi lo stesso Benincasa, che dopo l'elezione di Paolo III, essendosi di nuovo scontrato col Fanelli, questi tornò a dirgli di voler andare a Roma e rivelar tutto al pontefice; « et che non se curava de morire, pur che non lassasse questa infamia a suoi figlioli. Et depoi in Anchona et in Monte Securo, parlando de questi attinenti et figlioli delli morti, disse: costoro pensano de farme amazare, ma se havissero ingenio, me deveriano governare con marzapani, pignolate et cose bone, per farme vivere, perchè s'io vivo paleserò questo assassinamento che ve ho dicto, et s'io moro, non se ne saperà niente [1]. »

Lorenzo Trionfi [2], Francesco Cresci, e Vincenzo Nappi, e tanti e tanti altri cittadini anconitani caricarono il Fanelli di amarissimi rimproveri fin sulla pubblica via; ma egli a tutti impavido ripeteva sempre voler portarsi a Roma ed ivi sgravarsi la coscienza dinanzi al papa. — Gli mancavano però i denari pel viaggio, e per averli si rivolse perfino al governatore. « Et per mezzo di Sua Signoria, che mi confortò et laudò il venire, » (in queste

---

[1] P. O. *Fasc. 2° quater. car. 9.*

[2] Discendente del famoso Agostino Trionfi (V. Feroso, *Ancona* ec. pag. 10), fu notaio assai reputato, perchè ai suoi rogiti erano affidati tutti gli atti che riguardavano le principali famiglie patrizie. Rogò dal 1498, al 1539.

lodi ci si sente il vento contrario che già per l'Accolti cominciava a soffiare) « hebbi da mio cognato Vincenzo Nappi cinque scudi e mezzo, et mio padre mi prestò il mulo et mi dette li detti denari et sono venuto in Roma [1]. » Ciò fu per altro, dopo un alterco vivissimo, perchè messer Galeazzo non voleva saperne di dargli quattrini. E tanto forte fu l'alterco, che il vecchio Fanelli « *dubitans non venire ad manus cum eo,* » mandò a chiamare Vincenzo Nappi, « *qui reprehendit eos, et tandem restarunt in concordia* [2]. » La concordia fu che il figlio avrebbe riscosso sette ducati dai fitti d'alcune case paterne e se ne sarebbe andato con Dio [3]. A quanto il padre gli accordava, egli aggiunse il mulo che non ebbe a prestito, ma nascostamente trafugò al vecchio messer Galeazzo, e così prese la via della dominante.

Fermatosi a pernottare a Tolentino, ivi in una osteria trovossi insieme a monsignor Vincenzo Scevola governatore di Forlì e vescovo di Jeropoli, ed a messer Geronimo Alaleoni. Con costoro conversando, traeva di gran sospiri, maledicendo il cardinal di Ravenna, causa della sua rovina, « et dal parlare suo benchè implicito, cognoscendo io, » così depose il vescovo, « che voleva inferire della testimonianza haveva fatto contro quelli anconitani decapitati, perchè prima io haveva sentito susurare che li ditti homini justitiati erano stati morti injustamente, dimandai al detto Vincentio cosa voleva dire el sospir suo ..... et mi rispose suspirando: sia maledetto el Cardinale de Ravenna et l'hora ch'io el conobi mai, ch'è stata la mia ruina, et diceva: povere braccia, povero collo, inferendo che lui haveria la corda [4]. »

Il vescovo e l'Alaleoni lo punzecchiarono con molte interrogazioni, e fra l'altre gli chiesero se dagli esami dei cittadini accusati di congiura, fosse pure emerso qualche fatto degno di pena capitale; al che rispose il Fanelli che un solo di essi aveva ammesso d'aver detto: « se noi ci fussimo raccomandati alli Venetiani non ci harebbono mai mancato. » Ma che null'altro a loro carico era emerso dal processo.

Ripresa la via per Roma, ivi giunse sui primi di marzo (1535),

---

[1] Collez. doc. stor. cit. pag. 267.
[2] D. Galeazzo Fanelli. *S. 81. r.*
[3] Ivi.
[4] *S. 56. t.*

e scavalcò all'osteria *della Lepre* [1]. — Il cardinal di Ravenna era in quel tempo a Roma, e non si trovava precisamente in un letto di rose. L'ira di Paolo III contro di lui, repressa e dissimulata, stava per iscoppiare.

Ma per poter continuare la serie degli avvenimenti, da questo punto dove mi ha condotto l'istoria di Vincenzo Fanelli, mi convien retrocedere, per riprendere quella del cardinale e risalire a un anno indietro, all'epoca dei suoi misfatti, pei quali stava per render conto alla giustizia pontificia.

---

[1] Da uno scritto del cardinale (F. A. carte Rav. *Filza XXIX. ins. 12.*) si ha che l'*osteria della Lepre* era posta nella piazza di San Pietro. In quei dintorni, come luogo di ritrovo degli innumerevoli pellegrini che visitavano il maggior tempio della cristianità, e per la vicinanza del Vaticano, cui facevano capo tanti interessi religiosi e mondani, si trovavano i più celebri e frequentati alberghi di Roma, che allora, anche quando eran degni d'alloggiare cardinali e ambasciatori, si chiamavano semplicemente *osterie*.

# CAPITOLO DECIMOSECONDO

**Sommario: Papa Clemente, sdegnato per le esecuzioni di Ancona, proponesi di rimuovere l'Accolti dalla legazione. — Lo chiama a Roma; l'Accolti lo placa e torna in Ancona. — Lettera del Molza. — Sisto Zucchelli raccoglie le doglianze degli anconitani; redige la cedola accusatoria contro il legato, e la presenta al papa. — Ira di Clemente, accresciuta dai racconti di Cecco da Montegranaro. — Colloquio di Cecco col papa. — Clemente proponesi di dare la legazione al cardinale Ippolito de Medici.**

Pochi giorni erano scorsi dacchè papa Clemente aveva per lettere di Flavio mandato istruzioni al vicelegato sul modo di condurre il processo, quando videsi giungere, per lettera dello stesso Dellabarba, l'annunzio che a tre cittadini era stato mozzo il capo, e che gli altri due, condannati a perpetua prigionia, erano stati tradotti nella rocca del porto di Fermo. Parecchi personaggi della corte pontificia, il de Crescenzi, il Giovio, il vescovo di Tivoli monsignor Croce, il de Ferrari, il Zucchelli, ed altri, deposero che grande fu lo sdegno del pontefice a tale annunzio, e che uscì in acerbissime parole contro l'Accolti e il Dellabarba.

Così il Giovio racconta la cosa: « *Et Sanctitas Sua dixit michi ista verba formalia*: Costoro hanno facto morire certi de Ancona con magna mia displicentia, perchè haviamo commesso a misser Flavio che le scrivesse che non procedessero se non maturamente, che facessero intervenire tre cittadini al loro examine. Et volevo io intendere el processo et poi judicare, et subito hebbi nova che erano stati iusticiati, di sorta che o Flavio o lo padrone hanno mancato allo mio commandamento, et datome questo dispiacere. Nè passò molto che io parlai a miser Flavio, come mio amico antiquo, in camera mia, sopra il mio lectuccio, et le dissi per amorevolezza queste parole: Meser Flavio mio, perchè io vi amo di core et ancora son servitore del cardinale vostro, vi aviso come

in un certo discorso ho trovato il papa di mala voglia che siano precipitatamente stati morti certi Anconitani, et mi ha dicto queste parole: o che Miser Flavio non ha scripto quello ch'io l'imposi che non si procedesse senza interventione de alcuni astanti homini da bene chiamati per adgionti, overo ch'el vostro padrone non ha voluto hobedire a Sua Santità. Esso miser Flavio allegramente rengratiandomi disse: io sono un homo da bene et ho facto quello che m'è imposto da Sua Santità. Et io allhora dissi: ben come chiarireste questa posta? Disse esso: molto bene perchè ne ho avuto la risposta de qualche lettere. Et io dissi: zarra a chi tocca; et lui rispose che el Cardinale venerà qua, o Bernardino della barba et iustificheranno li casi suoi, et questo fo credo poco avanti che Ravenna venisse a Roma, et fo nella camera dove morì sua Santità, et era indisposto recitando io questo discorso di sopra. In confabulare col Vescovo di Tivoli Sua Santità, mi disse (cioè il vescovo) che quando miser Flavio vene a darli la nova della morte de quelli anconitani, che el papa andò in extrema colera et che urtò la tavola, et che tutti li servitori molti che erano, se retirorno in drieto lui. De sorte che sí dava segno del dolore ne aveva Sua Santità, che alzò alquanto la voce contra al suo solito [1]. »

Nè tardò a giungergli anche la notizia degli altri due assassinamenti compiutisi in suo nome nella rocca del porto di Fermo. — Il suo sdegno fu al colmo [2], e fin d'allora vide la necessità di rimuovere l'Accolti dalla legazione. Ma tuttavia tentennava ancora, e sia che avesse timore egli stesso di una vendetta del cardinale, sia che lo turbasse il pensiero di dovergli pur rendere i 19 mila scudi d'oro, avuti come corrispettivo della legazione a vita, fatto è che non sapeva risolversi. Sisto Zucchelli afferma anzi che « *Clemens volebat urbanius agere cum Cardinale propter multa servitia quae idem Clemens asserebat habuisse ab eodem Cardinale* [3]. » Lo chiamò tuttavia a Roma, e non gli celò il suo mal'animo contro di lui, nè l'intenzione di rimuoverlo dalla Marca. L'Accolti riuscì a placarlo; nè dovette forse durare molta fatica, perchè l'animo fiacco e l'indole perplessa di papa Cle-

---

[1] P. O. *fasc. 1° car. 5. r.* — La parola *alquanto* qui sta evidentemente in luogo di *assai*.
[2] D. Zucchelli. *S. 61. t.*
[3] *S. 62. t.*

mente offriva buon giuoco al cardinale astuto e raggiratore. Egli aveva portato seco il processo, e con questo alla mano potè facilmente persuadere il papa non essersi egli menomamente impacciato nell'iniquo giudizio, perchè malato; ed avere lasciato far tutto al Dellabarba. Aggiunse poi che se non avevano assistito dei cittadini agli esami, come aveva comandato Sua Santità, v'erano però intervenuti parecchi dottori, fra i quali il Pontano [1].

Non mi è dato rilevare dai documenti che ho potuto consultare, di quali altri mezzi si valesse l'astuto cardinale per influire nell'animo del pontefice, nè potrei farne qualche fondata congettura. È certo però che egli se ne stava con una gran paura addosso, e il teste Traiano de Alicorni che lo vide e gli parlò mentre stava per entrare all'udienza del papa, ci descrive l'ansia e l'incertezza ond'era compreso. La sua deposizione contiene parecchi curiosi particolari e perciò la riproduco.

« Io ve dirò el vero. » Comincia così messer Traiano. « Io son stato servitore del cardinale di Ravenna et amico *in minoribus,* et essendo tornato la estate passata decto Mons. rmo de Ravenna, uscendo io della stantia dove stava el papa in la sala della audientia et andando nell'altra, trovai el cardinale predicto che stava solo nella finestra pure assai de mala voglia, et io che depoi la tornata non l'avevo visto più, faccendoli reverentia adomandai Sua Signoria Reverendissima perchè fussi sì di mala voglia et S. Signoria Rma me disse che stava de mala voglia, perchè era stato ditto molto male a Sua Santità de quella executione delli anconitani dicendo: sono stato caricato de più cose, et dicendoli io: monsignore Rmo sete forse caricato della morte di detti anconitani? mi respose: io ho portato li mia processi et toccandosi el petto mostrava haverli a dosso, con dire che li voleva mostrare a Sua Santità per sua justificatione, subiungendo, stette un gran pezzo lì come chi non ardiva andare dinanti al papa, con el quale era se ben mi recordo solo el depositario, et volendo io fare la imbasciata, S. Signoria Rma diceva che non facessi perchè già gli era stata facta, et dissi a S. Signoria Rma che me pareva che entrasse [2] arditamente a

---

[1] D. Carnesecchi. *S. 21. t.*

[2] Intendasi *che dovesse entrare.*

S. Santità come deve fare uno amico all'altro, con recordarli quel che pare che ben vengha allo amico [1]. »

Fatto è che, come già narrai, l'Accolti ritornò poc'appresso in Ancona, più fiero e più baldanzoso di prima. — Questo suo viaggio a Roma, quantunque il de Alicorni dica « la estate passata, » deve essere però avvenuto nel mese di maggio; quando appunto Vincenzo Fanelli, da lui richiamato, aveva fatto ritorno in patria, da dove ben presto dovette esulare nuovamente, per salvare l'onore della figliuola. — E dalla seguente lettera che li 18 giugno il Molza scriveva da Roma al cardinale ritornato in Ancona, apparisce chiaro che le male arti di costui erano proprio riuscite a rimetterlo nelle grazie del pontefice.

« Reverendissimo Signor et Padrone Osservandissimo. — Anchora ch'io non habbia argomento d'importantia col quale io mi debbia mover a scrivere a vostra signoria Reverendissima, nondimeno perchè non pensasse ch'io mi fosse scordato del debito mio, mi è parso di visitarla con questa mia, et di farle sapere come doppo la partita sua le cose vanno tanto tranquille et senza strepito che a fatica lo posso credere io che vi sono presente; egli mi soviene in questo ch'io ho veduto infinite volte levarsi un malissimo tempo al'improviso, et chiudersi il celo d'oscurissime nubi in un momento, et le selve piegarsi con un spaventoso fragore, talmente ch'io ho creduto che 'l cielo si debbia tutto risolvere in grandine et pioggie, poi in un girar d'occhio si sono composte le cose, et ritornato il cielo come prima queto et sereno. Io per me non mi muto d'opinione et credo che 'l medesimo possa facilmente ne le cose nostre avenire. Io non vidi mai così grave procella, così rea tempesta come questa, excitata da rabbiosi spirti de l'invidia acquetarsi così facilmente per se stessa. Io non posso far ch'io non m'allegri con vostra signoria Reverendissima, vedrá spero in breve che 'l mio giudicio non será fallace, et che come le disse in Roma, o ch'ella rimarrá satisfatta del suo desiderio, o che havendo a cedere, cederá a persona che vi será sopra ogni cosa l'honor suo. Resta che vostra signoria Reverendissima si governi in modo che non dia occasione a que' nostri amici, li quali quantunque stiano per hora queti et siano quasi mutoli divenuti, nondimeno io penso che non

[1] P. O. *fasc. ultimo; car. 58. r.*

lassariano cadersi a terra una occasione che novamente li pervenisse a le mani . . . . . . . . Bascio le mani di vostra signoria Reverendissima senza fine. — In Roma al XVIII di Giugno del MDXXXIIII. — Di vostra Signoria Reverendissima — humilissimo Servitor il Molza [1]. »

Non parendo tuttavia al cardinale esser prudente starsi colle mani alla cintola, sul principiare del luglio susseguente inviò a Roma monsignor Dellabarba, perchè si adoperasse nel mantenergli il favore del pontefice. — Dal canto suo, il vescovo di Casale, non desiderava di meglio che andarsene da Ancona. Vedeva che la rovina del cardinal di Ravenna non era lontana, e per non cadere con lui, e per conservarsi la benevolenza di papa Clemente, pensò esser meglio prendere il largo e andarsene a Roma. Colà non avrebbe mancato certo di provvedere piuttosto alla propria salvezza che a quella del cardinale; poichè è l'amicizia dei buoni che si rinforza e rassoda innanzi al pericolo comune; la lega de' tristi si dissolve e svanisce. — In una lettera delli 8 di luglio, così l'Accolti scriveva al suo Crisolino su questa partenza del Dellabarba per Roma.

« Charissimo miser Flavio mio; da poi che sono stati questi rumori et per malitia et perfidia delli homini celerati non solo nutriti ma ogni hora cresciuti, he sempre stato di animo di Monsignore Vicelegato, prima per li sui particolari interessi, et di poi per sollevare in quello modo che porterà il dovere de la verità, de trasferirse costà alli piedi di sua Beatitudine, et ultimamente se ne è in tutto deliberato, unde esso sarà l'apportatore della presente . . . . . . [2]. »

E dopochè il Dellabarba fu in Roma, con lui e col Crisolino tenne il cardinale frequente corrispondenza.

Ma la calma era apparente, e le cose accennavano ad aggravarsi nuovamente. — Gli *amici* cui il Molza aveva alluso nella sua lettera, e cui non conveniva dare occasione di agitarsi, erano gli anconitani residenti in Roma, i quali miravano alla rovina del legato. Essi facevansi credere « queti et mutoli, » ma tanto avevano macchinato accortamente e segretamente che eran giunti perfino a procurarsi un potentissimo alleato entro la stessa corte

[1] A. F. carte Rav. *Fil. 22, inserto 2°.*

[2] Lett. inserta nella « *Investigatio ex officio Curiae* » — P. O. *parte I.*

pontificia, nella persona del trevisano Zucchelli, il quale condusse le cose in modo da determinare la caduta del potente cardinale.

Famigliare di Clemente VII, di cui godeva la piena fiducia, messer Sisto, che doveva al certo avere, per suo conto, motivi di grande rancore coll'Accolti, si faceva il portavoce presso il papa, di tutte le querele, di tutte le voci che, o lamentevoli o sdegnose, si levavano d'ogni parte, e massime da Ancona, contro il cardinale. E il pontefice tanto se ne sentì rintronate le orecchie, che finì col commettere allo stesso Zucchelli di raccogliere tutte queste voci, indagare cosa fosse di vero in tante e così gravi accuse, e fare insomma quello che si direbbe oggi una severa *inchiesta* sul conto del legato [1]. — Figurarsi se il Zucchelli, di continuo spronato ed istigato dagli anconitani, non lo servì a dovere!

Radunate le prove e le testimonianze, coordinò i fatti, formandone un memoriale, che divise in cinque sezioni, in ciascuna delle quali registrò le varie imputazioni a seconda delle materie cui si riferivano. — Questa specie d'atto d'accusa è inserito nel processo col titolo di *cedola di Sisto Zucchelli* [2]. — Ebbi già occasione, tessendo la biografia del cardinale, di riportarne qualche brano; tuttavia parmi opportuno riferirlo qui per intero, perchè è da questo documento che prese poi le mosse il famoso processo. Avverto però che in alcuni punti della cedola sono riferite certe bestemmie contro Maria Vergine, e certe oscenità, che non potrei riportare nè testualmente, nè con giri di parole. Su queste sconcezze tirerò un velo, rappresentato da qualche linea di puntini. — Ecco adunque la

« *Cedula contra Reverendissimum Dominum Cardinalem de Ravenna legatum Marchie, per Dominum Sixtum Zuchellum proconsulem producta.*

*Contra fidem Christi et contra religionem.*

Primo. Che S. S. Reverendissima, o raro, o mai dice l'officio, et quello puoco che dice rompe.

Secundo. Che se comunicò a Loreto senza confessare.

Tertio. Che ha detto a tavola, che l'ira di Dio et la sua è tutta una.

---

[1] D. Zucchelli. *S. 62. t.*

[2] P. O. *fasc. 2 bis in fine.*

Quarto. Che Dio ha errato a farlo tanto perfetto et integro.

Quinto. Che lui biastema Christo et li suoi santi publicamente et scandelosamente.

Sexto . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Septimo. Che similmente ha detto, che farà et che dirà al dispetto di Christo.

Octavo . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Nono . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Decimo. Che ha battuto con effusione di sangue Benedetto suo cugino clerico, et senza farsi assolvere s'è mescolato nelli divini.

Undecimo. Che lui procurò altre volte dare el veleno al cardinale di Ancona suo Zio, et al suo maestro di casa.

Duodecimo. Che dette el veleno a suo fratello eletto di Ancona.

Tertiodecimo. Che lui medemo s'impicò per la gola, et fu aiutato.

*De rebellione contra papam et sedem apostolicam.*

Primo. Che lui avisò li anconitani che lor se guardasseno ch'el Signor Aloysio de Gonzaga voleva pigliare Ancona et darla al Reverendissimo Cardenale de Medici, con parole ignominiose contro el papa e 'l Cardinale de Medici, et contro el prefato signor Aloysio, havendogelo detto el papa in segreto.

Secundo. Che lui fece intendere alli Anconitani, che lor' guardassero le lor' donne dal cardinale de Medici, perchè ge le pigliaria per forza.

Tertio. Che lui diceva publicamento chel papa non tornarebbe più di Franza et lo desiderava.

Quarto. Che prohibiva che alcuna persona non havessi recorso al papa.

Quinto. Che lui diceva sempre di haver' espressa commissione dal papa quando lui voleva far qualche cosa mal' fatta, per libito di sua voluntà et non era vero.

Sexto. Che lui condannava absolveva, et componeva, a suo modo li delitti senza el Thessaurerio.

Septimo. Che lui fu corrotto dal Re d'Inghilterra, et hebbe in due flate sei milla ducati, et provisioni de chiese, et lui voltò el voto di suo Zio contro la Regina, perchè non possete havere l'arcivescovato di Monreale.

Octavo. Che ha detto chel papa è uno bue et uno coglione, et ha straparlato brutissimamente di S. Santità.

Nono. Che lui farebbe getar' in mare Bernardino suo servitore.

Decimo. Che lui ha detto che venendo el detto suo servidore in Roma lo faria amazzare nel pallazo del papa, overo del Reverendissimo de Medici [1].

Undecimo. Che lui ha detto che lui faria amazzar', o dar' in su la testa al Conte Nicolo da Tolentino [2].

Duodecimo. Che lui ha detto che lui voleva star' fora di Roma, acciò ch'el Reverendissimo Cardinale de Medici per invidia non lo facesse avelenare.

Tertiodecimo. Che l'ha concesse molte cose che lui non ha in facultà, et che ha fatto molti protonotarij per pretio, o favore che non erono provinciali seu famigliari.

Decimoquinto (sic). Che l'avocò una causa anconitana di Ruotta, et la giudicò *propter facultatem* [3].

Sextodecimo. Che lui ha processo contro messer Sebastiano de Ancona, stando lui in Roma con sua Santità.

Decimoseptimo. Che lui ha assolto da homicidij perpetrati dopoi la bolla di S. Santità.

XVIII.° Che lui ha dato antidate di provisioni a suo libito, si come avante ancora faceva, come ordinario, e questo lo sa messer Francesco milanese.

XVIIII.° Che specialmente lui dette alcuni beneflci de Osmo ad uno parente del Vescovo [4], la matina, et ad uno suo servidore la sera tardi, et tamen attestò falsamente haverli dati prima al suo servidore.

XX.° Che lui essendo cardinale, ha espedito uno breve come duplicato exorbitante, che *tollebat ius quesitum,* in favore del Vescovo di Commo senza che ritrovasse la minuta [5].

[1] Non è improbabile che questo « Bernardino suo servitore » (intendasi *suo dipendente*) fosse il vicelegato, il quale, giunto a Roma, si atteggiò a nemico dell'Accolti, e si die a parteggiare per Ippolito de Medici, che sapevasi designato come nuovo legato nella Marca.

[2] Il Mauruzi aveva preso in fatti a proteggere un certo tolentinate, che strepitava per violenze fattegli dall'Accolti. — D. Zucchelli. *S. 62. t.*

[3] Si sottintende: senza che tali facoltà gli fossero state accordate.

[4] Era vescovo di Osimo mons. G. B. Sinibaldi.

[5] Qui il Zucchelli cadeva in errore, perchè l'imbroglio della bolla falsa avvenne prima che l'Accolti fosse assunto alla porpora.

*De Ingiusticia.*

Primo. Che lui discacciò el luogotenente del ducato de Penna et lo tenne per suo auditore, nè mai ha permesso, allo Illustrissimo Signor duca de Firenze lo possa far' sindacare.

Secondo. Che constituí li suoi auditori et officiali, li governatori di Macerata et di Fabriano, et non li lassò sindacare.

IIJ.° Che lui ha mandato a pigliare con la corte, li priori de Macerata ingiustamente [1].

IIIJ.° Che cognosciuto per suoi auditori che Pavolo Ferretti occupava una parte del castello a certi suoi parenti, volse costringere li detti parenti a cedere, et non volendo lor consentire, gli disse vilania, et minaccioli, et poi fece venire a sè el lor'avo decrepito, et fece remettere la cosa in lui per timore.

V.° Che fece una ingiusticia espressa per Gerolamo sanese contra Marco Antonio Antiqui quando viveva.

VJ.° Che ha fatto decapitare cinque gentili huomini ingiustamente.

VIJ.° Che disse alli parenti di Giov: Battista bene in casa che luij era confinato in pregione.

VIIJ.° Che poi lo fece impicchare, et disse de aver' havuto espressa Comessione da Sua Santità, et non era.

VIIIJ.° Che in onta che lui facesse decapitare el detto Giov: Battista, disse che la catena d'oro che portava al collo saria fra pochi giorni tanta fune.

X.° Che lui sforzò uno di monte . . . . . a vendere una possione (sic) ad uno suo amico, prohibendoli el recorso al papa, et facendoli pigliare el bestiame quando venne a Roma [2]. Similmente alla figliola di Gerolamo scandelosamente, facendo mettere uno in pregione.

---

[1] Il fatto cui qui si allude, è il seguente. Nel giugno 1533, il legato mandò un suo fido a Macerata a sostenervi l'ufficio di pretore. La comunità che, per antichi previlegi, riteneva spettare a sé questa nomina, deliberava alli 21 di quel mese « *quod recurratur ad S. D. N. de Pretore destinato ab Illmo et Revmo Legato contra previlegia antiqua et consuetudinem et auctoritatem eligendi quam habet Comune ec.* » Ed ecco le conseguenze di questo ricorso al papa. « *23 Junii, vigore ordinis dat. Anconae 22 Junii a dicto Legato, M. D. P. Petrus Marcotii, Burattus, Hieronimus Martie, et Julianus Manentis excepto Jacobutio absente, iverunt cum Vice Marescallo et Capitaneo Peregrino Anconam, et incontinenter fuerunt carcerati et tota nocte illic retenti; et in mane, ex commissione D. Legati, fuerunt a carceribus liberati tanquam innocentes ec.* » (Arch. com. macer. *Rif. 1531-36*). Ma tosto i maceratesi, sdegnati per l'affronto ricevuto, spedirono due ambasciatori al papa, Lattanzio Carboni e maestro Graziano Francia, per protestare contro l'arbitrio del legato.

[2] Su questo fatto il lettore sarà fra poco ampiamente ragguagliato.

*De Tyrania et Merchantia.*

Primo. Che lui non lassava de scaricare grano in Ancona ancora che fossi per terra della chiesa, che non ne volessi la metà, overo el terzo, per vile precio, et poi lo revendeva assai più caro.

Secondo. Che ad uno merchante el medemo grano che ha voluto per vile precio da lui, ha revenduto per molto più caro ad esso medesmo et lasciatolo portar via.

Tertio. Che non lasciava che Jesini contribuissono per la provincia li grani che gli avanzava.

Quarto. Che l' faceva vendere nove onze di pane al bolognino in Ancona, et a Camerino, che lo venivono a comprare in Ancona, se ne dava duodeci onze.

V.° Che lui ha condotte vache, et fatto fare el macello più caro del solito.

VI.° Che lui fece condur di levante botarghe, et le mandò a vender a Roma ancora alcune casse.

VII.° Che lui bandiva, li mariti, li padri, li fratelli, per usare con la moglie, figliole e sorelle.

VIII.° Che specialmente bandete Andrea Gavoso per usare con sua sorella, come usò.

VIIII.° Che specialmente bandete Francesco Toriglione, ma de subito lo remesse perché lui voleva menar via la sua moglie.

X.° Che ha lassato fare molte violentie alli suoi servidori alle donne, senza farne demostratione, come sa el conte della Mirandola, che basò sulla strata una gentil' donna per forza, et el suo medico desviò una donzella, et anco lui prohibiva li parenti che non se ne dolessero.

XI.° Che l' ha commesso molti adulterij, et stupri et fornicationi, con ruffianamento de Cesarino, di Lucrezia romana, et Agnesa grecha.

XII.° Che lui fece dare la figliola de Anselmo ad uno suo servidore per forza.

XIII.° Che el' dice che Bartolo et Baldo forno ladroni, e che lui è la giusticia, et fa a suo modo, non ostante che se gli mostri la ragione voler' el contrario.

XIIII.° Che lui affrontò molti anconitani de danari.

XV.° Che lui non vole pagare li artifici che gli hanno fatti li lavori.

XVI.° Che lui fece impicchare tre guastaroli per scusare li suoi cagnoti che havevano rubbato due botteghe.

XVII.° Che dava molte paghe de guastaroli, o soldati, alli suoi cagnotti, che non erono di tal' professione, nè atti ad essere.

*De decore officij et fattuitatibus suis.*

Primo. Che lui non va in habito da cardinale nè da legato, ma con veste de veluto, et de secolare.

Secundo. Che andando per Ancona vederà una bothega de arme et pigliarà una spada nuda in mano, et la brandirà publicamente.

Tertio. Che simile farà d' uno archibuso ponendolo alla mira.

Quarto. Che così farà provandosi uno celadone in capo.

Quinto. Che la sua musica vole che siano li tamburi che sonano alla battaglia.

VJ.° Che quando gli venerno le sue vache, lui gli andò incontro con la croce come legato.

VIJ.° Che ad avocati, procuratori, nobili et vassallj dice pubblicamente Cornuti, et altre ingiurie.

VIIJ.° Che vole esser chiamato Illustrissimo et Reverendissimo et ancora principe.

VIIIJ.° Che lui dice che l'estima più un vaso de basilico che tutti li cardinali.

X.° Che molte fiate non si degna legere le lettere delli cardinali et le getta via.

XJ.° Che lo fa intendere alli Vassalli, che lo debbano adorare perchè lui è lo lor perpetuo signore a bachetta, et abbachetissima. Et che li suoi sogliono vivere ottanta anni.

XIJ.° . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

XIIJ.° Che ha detto publicamente, che in questo anno lui avanza dalla legatione XVIII milla ducati.

XIIIJ.° Che havendo dormito la notte con l'adultera, el giorno se giurò casto, et vergine sopra l'imagine de Christo [1]. »

Qui segue una nota, colla quale Sisto Zucchelli suggeriva alla curia il sistema da tenersi per aver la prova dei delitti enumerati nella cedola:

---

[1] A. F. carte Rav. *Fil.* XXIV.

« El modo de proceder è che lauditor della camera o uno suo notario, vengi con un procurator fiscale al prefato R.mo Car.le de Ravena, et che se li doni il juramento de risponder a tutte le sopradditte cose con verità soto pena de privation del cardinalato, chiese, monasteri, beneficii et altri beni et corporali, et pigliar le sue risposte una per una, et sel negarà se ne provarano tante qui in Roma, che non sol saranno sufficiente a metterlo in Castello, ma a tortura et privarlo, imperocchè li infrascripti testimonij ne sano gran parte, poi il resto et de più assai se provarà in Ancona facilmente, levato che sia Bernardino della Barba el vicelegato. »

A questa nota tien dietro l'elenco dei testimoni dai quali il Zucchelli aveva raccolto gli elementi dell'accusa. — Personaggi della corte papale, famigliari del cardinale, suoi amici e parenti, prelati e vescovi, tutti figurano chiamati a testificare in quella inchiesta voluta dal pontefice. È ben vero che in alcuni luoghi dell'accusa i testimoni non sono nominati, perchè l'estensore della cedola asserisce che « *de eorum nominibus non recordatur* »; ma è da supporre che, sotto queste parole, si celi un pretesto per non rivelare i nomi di coloro cui non garbava compromettersi di fronte al sempre temibile cardinal legato.

« È troppo, è troppo! » — esclamò Clemente al leggere quella filza di imputazioni, che, sulla fede di tante ragguardevoli persone, gravavano un cardinale di Santa Chiesa. Disse che aveva fino allora procurato con ogni possibile sforzo di non giungere all'estremo provvedimento di rimuoverlo dalla legazione, « *sed tandem adveniret pro conservando ejus honore* [1]. »

Non tardò a giungere al legato la notizia del tiro fattogli dal Zucchelli, e perciò corse di nuovo subitamente a Roma a provvedersi contro tanti maneggi. — Per volere dello stesso pontefice, gli fu dato un cenno sommario dei più gravi fra gli addebiti contenuti nella cedola; ma egli *colericus et furiosus* disdegnosamente rispose non volere in alcun modo difendersi, essere quella cedola un cumulo di falsità, fatta per ispaventarlo, non volere in alcun modo preoccuparsene, nè chieder tempo a discolparsi. Mandò anzi Giambattista Pontano a dire a Sua Santità che

[1] D. Zucchelli. S. 68. t.

facesse pure quel che meglio credeva, chè, quanto a lui, prometteva non dipartirsi da Roma, ed ivi starsene a sua disposizione [1].

Quand'ecco che, a peggiorare la condizione già sì brutta del cardinal legato, giunse in Roma un marchigiano, vittima di una delle solite sue prepotenze, il quale si presentò al papa a fargliene reclamo a viva voce. Il fatto, che trovavasi già accennato anche nella cedola, non manca d'interesse, e non vò privarne il lettore.

Era il povero supplicante un tal Cecco da Montegranaro, piccola terra su quel di Fermo. Egli possedeva un podere sul quale vantava non so quali ragioni un certo avvocato Giambattista Ciappardello di Macerata, un pessimo soggetto che godeva la protezione speciale del legato e del vicelegato, i quali imposero senz'altro a Cecco di cedere la terra. L'intimato rifiutò, e perciò fu tosto imprigionato e messo ai ferri. Sentiamo la narrazione di queste sevizie dalla bocca dello stesso Cecco. « . . . . . Fui per il Marescalco in Ancona preso presone et menato in presone ordinaria, et misso li con li ferri alli piedi, et lí stetti presone per 15 giorni, di poi mi fece levare da dette prisoni, et per il marascalcho menare alla rocha del porto, et in fondo di quella torre mi fece ponere li ferri et ceppi alli piedi. Subiungendo: quella notte mi fece menare, era una notte che si feceno certe iustitie di tre che erano stati apichatti alla loggia delli mercanti [2], et il marescalcho si fermò lí a causa ch'io li havessi da vedere, parlando con certi suoi offitiali; et io dubitando che non mi volessino fare mal capitare, dixi al marescalcho: menatemi via et fate quello che havevi da fare. Et el marescalcho dixe: maladetto sia chi vole far tali offitii, che bisogna far la volontà de patroni. Cecho, so che siete homo da bene, habbiate patientia et vi se userà per voi tutte simili parole et altre, con atti et gesti comme se havessi in commissione di farvi male chapitare [3], et io dixi a detto marescalcho: mi darete pure tempo ch'io mi possa confessare et communicare, et credo non mi farete morire

[1] D. Zucchelli. *S. 68. t.*

[2] Sappiamo così che la Loggia dei mercanti, la quale fu adoperata a tanti e disparati usi, servì ancora per impiccar la gente.

[3] Si vede che lo sbirro aveva avuto ordine di condur Cecco in quel luogo ove si faceva giustizia, ed ivi atterrirlo col fargli credere dovere anche lui essere appiccato. Ma sul punto di compiere questo triste ufficio, allo sbirro mancò l'animo, ed avvisò Cecco che la cosa si limitava ai soli « atti et gesti. »

dannato; et così il marescalcho mi dixe: andiamo via, et mi menò dalla loggia al porto; et arrivato alla porta del porto [1], li fu detto dalle guardie: chi entra? — San Biaso, et le guardie aperseno la porta et quelli soldati, comme me viddeno, dixero al capitano: dove menate questo gentil homo? se noi sapevamo che fussi tale, noi non ve aprivamo, et subito detto marescalcho chiamò il Castellano del porto et parlolli al secreto, et se andò alla volta del revellino con le torcie, et mi credetti che mi volesse buttare in mare, et arrivati che fussimo lí, el capitano del porto chiamò Hieronimo de Ferrari castellano del revellino, et me li consegnò, et castellano et marescalcho mi possero in fondo dove ce batte il mare, et me missono in ceppi et in ferri, et lí mi tennero otto dì. De poi meser Pulidoro Conventato da Monte Granaro, suocero mio, andò dal Rm̃o. legato a pregarlo che mi levasse, di che io me ce morrei, et sua Signoria Rma li respose: ceda la possessione a messer Joan Baptista, et io el farò cavare, altrimenti el farò magnare alle anguille, et mio suocero dixe a detto Rmo. legato: lassatemi andare a parlare. Il Cardinale rispose: io non voglio li parliate se non mi promettete che lui ceda detta possessione a meser Joan Baptista, et epso mio suocero li respose: Monsig.re Rmo. se non lo vorrà far lui, io ci voglio dare una possessione delle mie, perchè non el voglio lassar morir là, et così Pulidoro mio socero venne lì alla rocha del porto cum uno notario Ser Angelo Bonifatio del Monte granario, meser Giorgio et il capitano Joan Luca et uno altro sbirro che io non el conosco, et el castellano ancora si trovò presente cum Hieronimo de Ferrari: et mio socero quando mi vide in ceppi et in ferri mi dixe: Cecho fiolo mio, voi tu morire o vero farti magnare a l'inguille, chè così m'a detto il Rmo. legato su alla fabrica della rocha, o veramente cedere questa possessione a meser Joan Baptista? O che ti piaccia, o ti rencrescha, sua Signoria Rma ha deliberato, o iusta o iniusta, che tu dia detta possessione et la ceda a meser Joan Baptista. Ora vedi mo' che voli far tu? Io risposi: Pulidoro, io intendo de non la cedere, ma voglio ricorrere a Roma et vorrei che ci andassi voi; me respose: non ci si pò ire, chè minaccia d'apichare ogni homo, non sai tu la furia

---

[1] La porta del porto era presso l'antico arsenale. Fu anche denominata *Porta Pia*, in memoria, se non vado errato, di Pio II.

et exorbitantia che mena? come io ci vado ti farà morire et apichare; io andarò dal Legato et prometterò che tu voli fare ogni cosa. Ma epso Pulidoro, per causa ch' io non morissi, per quanto io ho possuto sapere, li aveva promisso di farmi cedere altre possioni, et mi dixe: fiolo, bisogna far così se non voi morire et vol così, o iusto o non iusto, voi combattere con li superiori? Et allora fui sferrato dalli ceppi et ferri, et menato in cima della rocha, et lí Ser Angelo Bonifatio rogò il contratto el quale notaro cel mandò il Rmo. legato a posta a stipulare che mi obbligassi sotto pena di mille ducati de non partire di Ancona senza licentia di Sua Signoria Rma, et così fatta detta obligazione, uscì fora morto et macilento di detta prigionia. Et essendo io avertito che il Cardinale stava aspettare che io cedessi la possessione et ne fu advertito da Troylo di Riccio d' Adamo et da Hieronimo Ansideo fermano, che il Cardinale haveva detto che stava aspettando ch' io da me et di propria volontà mia cedessi detta possessione a messer Joan Baptista prefato, dicendo non passarà due dì che se ne ritornerà in loco, o perdarà la vita, o cederà detta possessione, io, essendo avertito di questo, feci dinanti ad uno notaro et testimoni in la chiesà di S.$^{to}$ Domenico de Ancona, il contratto di detta cessione. El faceva per expressa forza fattami dal detto Rmo. Legato et volevo a loco et tempo possermene resentire et così mi deliberai. — Subito veni in Roma, et feci là via di Pesaro et distavo da Urbino perch' io non posseva venire per la diritta. Et inteso il Cardinale ch' io era partito, mandò battendo a Macerata e Tolentino ch' io fussi rattenuto; et arrivato in Roma, io mi dolsi et scusai me con meser Flavio suo secretario della violentia et presonia che mi haveva fatta il suo Rmo. Legato. Et lui mi respose che non posseva credere mi havessi usato tale acto, ma mi dixe: dammi l' informatione *in scriptis,* et io ne voglio scrivere a Sua Signoria Rm̃a. et così io glie la detti, et venuta risposta d' Ancona dalli miei che in cambio del resentimento li faceva a detto Rm̃o meser Flavio suo secretario, fu che sua Signoria Rm̃a contristato mandò il mareschalcho a pigliare bestiame vaccino et porcino per ben 500 scudi et li fe vendere per duecento, et meser Pulidoro mio socero fe mettere prisone, et cel tenne per uno mese et uno altro mese el tenne per Ancona, che non il voleva lassare ritornare a casa. Et io sentendo che il Cardinale procedeva senza iustitia de male in

peggio contro di me et le cose mie, disperato me ne andai a papa Clemente. » — Fu senza dubbio in questa dimora di Cecco in Roma che la fama dei maltrattamenti da lui subiti pervenne alle orecchie di Sisto Zucchelli, il quale ne fece tesoro per la sua cedola. — Chi, peraltro, mostrò di interessarsene assai, fu lo stesso papa Clemente.

« Padre sancto, io sono un povero homo delle Marche, » così riferisce Cecco il suo colloquio col pontefice, « et senza ch'io dicessi più altro, sua Santità si voltò, ch'era a sedere, pigliando la sedia con mano, et girando verso me, dixe sua santità: della Marcha? io risposi: padre Santo si, et incominzai a narrare a sua Beatitudine tutto il progreso della mia prisonia et delli iniusti termini et modi che mi haveva usati detto Rmo legato, et in ultimo loco la preda mi haveva fatta fare del bestiame vaccino et porcino et la vendita fatta di detto e della prisonia di mio socero meser Pulidoro, et narrato di passo in passo come di sopra ho detto a sua Santità, standomi ascoltare con grandissima attentione, sua Santità mi dixe: havetene voi memoriale di questa cosa *in scriptis?* Et allora mi voltai: padre Santo si, et apena possei cavare il memoriale che sua Santità mel scarporì de mano et lesse a tavola di poi magnare, chè haveva pranzato; et letto che l'ebbe tre volte, lo teneva in mano et el battè sopra della tavola uno gran pezo, dixendo poi: dove è Flavio? Tre volte dixendo: dove è questo Flavio? Et in quel stante mi fè levare de ginochioni, et dixemi Sua Santità: sta là, non ti partire. Et fra spatio di mez'ora venne meser Flavio et se li buttò in ginocchioni, et il papa mi azennò ch'io m'accostassi, et mi fece poner in fronte di detto meser Flavio, et il papa li dixe: conoscete questo? Messer Flavio rispose: padre Santo, sì; et sua Santità dixe: nulla fu che li havete fatto uno bono aviso (?); et io replicai: padre Santo, el Cardinale m'à confiscati li beni et misso presone meser Polidoro mio socero. El papa rispose: ti voleva torre la vita costoro, povero homo, intendendo del Cardinale; io mi fo amiratione che tu non sia venuto più presto et che abbia sopportato tanto. Et el papa si voltò et dixe: ben Flavio, che ve ne pare? . . . . . Et meser Flavio non rispondeva se rinstringeva le spalle, et il papa dixe: è questa la ragione che se ministra in la povera provincia? et dixe: haveria caro intendere di che inculpate questo homo, che ha fatto. Et Flavio rispose a Sua

Santità: intendo che li superiori vorriano esser superiori, et se la magnava fra li denti, nè sapeva epso stesso che si dire. El papa dixe: . . . . . . Non sai tu, Flavio chi viene a questa sedia non pecca nè fa errore? È questa la iustitia che s'amministra in la povera Provincia? *Redde quod suum est.* Et il papa si voltò a mi et dixe: come s'adomanda questo adversario? Io risposi: Joan Baptista Pappardella. Sua Santità dixe, *non ne est consapiens rei?* Io dixi: padre santo, è compare del vicelegato . . . . . et sua Santità: che compare, che commare, che avvocati curiali; è giusto che se li deve torre la roba sua? L'havere condennato in mille scudi? Suo avo et suo padre ha servito cento anni per fare mille scudi, et per rifare la camera non lice far pagare a costui mille scudi . . . . . Et di novo sua S.$^{tà}$ con grande sclamatione: Flavio è questa la ragione che si fa in la Provincia? Scrivi Flavio, scrivi Flavio, chè non si pò più tollerare, no, e più non si po più comportare. Et dipoi mi fece retirare da parte et sua S.$^{tà}$ li fece uno gran parlare all'orechie et vedevasi che sua S.$^{tà}$ faceva uno gran frementare, et levatosi dalla tavola et caminato tre passi che si allacciava la mozzetta, si voltò in diritto et ritornò con collera a ripigliare quel memoriale dalla tavola, et io di novo melli buttai a piedi et dixi: padre Santo, io non posso andare in provincia che se non starò quà sei o sette mesi, costoro mi apicharanno, ch'io sono uno vil verme a comparatione del Cardinale. — Sua Santità mi rispose ch'io stessi di bona voglia che mi provederebbe di bona sorte, et sua Santità mi dixe ch'io non partissi, che ti provedarò [1]. »

L'Accolti era allora in Roma, come accennai, e, stando al racconto di Cecco, parrebbe che il papa ne profittasse per dare al feroce legato una grandissima rabbuffata, e intanto facesse star lí presso lo stesso Cecco, per potere, ove il cardinale avesse niegato i fatti attribuitigli, mettergli a fronte la sua vittima in persona.

« Et di lì a poco, » prosegue il testimonio, « comparse il cardinale a Roma et si abochò con il papa, et io ero là presso et sentì che sua S.$^{tà}$ dixe al Cardinale: *bene veneritis,* ma non più legato della Provincia, et il papa fece uno gran discutere con seco, et mostrava che (il cardinale) negava ogni cosa al papa,

---

[1] P. O. *Fasc. II quater, car. 29. v.*

et sua S.ta li misse mano al mio memoriale et dixe: et questo come potrete voi negare? Et depoi mi fu restituita la possessione et ogni cosa, excepto il bestiame. » — La solita giustizia di papa Clemente, che si arenava non appena c'era da metter fuori quattrini.

Narra poi Cecco che successivamente fu chiamato in casa del cardinale. « Dapoi qui stante in Roma, sua signoria Rm̃a mi mandò a chiamare più volte, et io non ci volevo andare, et messer Michele da Todi mi sconsigliava, pure mi deliberai una volta de andarci et ce andai in casa sua in borgo, cioè dove stava Inrico (?) et in presentia li ambassiatori de Macerata, me li buttai in ginocchioni alli piedi, et dixi: Monsignore vogliatemi per servitore et restituitemi el mio, et mi rispose: non sai tu che il papa mi ha messo contrario el vicelegato et hofitiali et loro sono patroni, et io dixi: Monsignore voi siete il patrone, dovevi provedermi di bona ragione et di bona iustitia, et sua Signoria Rm̃a mi dixe: orsú, sta sopra questo petto sacrato, che io ti contentarò d'ogni cosa, ma non ire più dal papa [1]. »

Fu Cecco dimandato dalla curia se egli sapesse per qual motivo il cardinale aveva tanta tenerezza per l'avvocato Ciappardello; ed egli rispose che « ogni ora si faceva Collegio della Provincia (a Macerata), detto meser Joan Baptista ve se intrò, et veniva et reportava tutte le cose secrete et palesi della provincia a Sua Signoria Rm̃a. » In altri termini, faceva la spia. [2]

Ma, da quel momento, parve che a Clemente, poco prima così irresoluto e titubante, tardasse troppo il prendere gravi provvedimenti contro il legato. — Già all'orecchio di costui era suonata la terribile parola: « non più Legato della Provincia », per cui stimò opportuno tornare in Ancona, ed anzichè osservare la promessa fatta al papa di restare in Roma a sua disposizione, pensò a provvedere invece al modo di difendere la legazione che egli riteneva come cosa sua, comperata a denaro sonante.

---

[1] P. O. dep. cit.

[2] Per dare al lettore un'idea del concetto in che era tenuto dai maceratesi l'avvocato curiale Giambattista Ciappardello, basti dire che allorquando nel luglio 1543, il pontefice Paolo III doveva passare per Macerata, furono deputati tre oratori che dovevano esporgli i desideri della comunità; e in un memoriale delli 25 di quel mese, era loro espressamente commesso di supplicarlo che « non voglia astrignere la Comunità a metter Ciappardello et simili ad priorato et officii dela Città, perchè *quum hec Comunitas (quod Deus avertat) reperiretur obsessa ab hostibus, et ista proponerentur, potius se subiceret periculo aratri, quam consentire.* » Nientemeno! — Arch. com. mac. *Riformaz. anni 1537-43. fog. 676.*

Era in fatti giunta sino a lui la notizia che il papa voleva surrogargli il suo capitale nemico, il cardinale Ippolito de Medici, uomo potente, battagliero, intraprendente. Ed è facile argomentare da qual parte tale notizia gli fosse pervenuta. Il papa ne aveva fatto la confidenza a monsignor Paolo Giovio, amicissimo dell'Accolti, e avevagli detto che i marchigiani gli offerivano i diciannovemila ducati da restituirsi al cardinale di Ravenna, pur di levarsi quel tormento di dosso, e che egli si proponeva di fare con ciò un viaggio e due servizi « *de uno itinere erat facturus duo servitia* [1], » cioè ottener l'intento di togliere la legazione all'Accolti per darla al nipote, e al tempo istesso lucrare per la camera la somma che i marchigiani gli profferivano per redimersi dal giogo che li opprimeva.

Fatto certo di ciò, ed apparecchiandosi a disperata resistenza, l'Accolti andava dicendo voler piuttosto consegnare Ancona alla repubblica di Venezia anzichè rilasciarla al Medici [2]. — Ad altri disse perfino che avrebbe preferito darla nelle mani ai Turchi [3]. — Intanto, ragunò intorno a sè un rinforzo di cinquecento soldati [4], ed aspettò di piè fermo d'essere attaccato. — Ciò avveniva sullo scorcio di agosto 1534.

Il pontefice, voleva bensì ad ogni costo ridurre al dovere il riottoso cardinale, ma temeva grandemente lo scandalo d'una manifesta disobbedienza, che poteva assumere la forma di una ribellione; specie poi se si risolveva in una resistenza armata. Tentò adunque ancora un espediente.

---

[1] D. Giovio. P. O. *Fasc. II bis car. 5. r.*
[2] D. Pizzocaro. *S. 174. t.*
[3] A. F. cart. Rav. — *Fil. XXIV. ins. Fogli difensivi sciolti. Pag. ult.*
[4] D. Brizi. *S. 172. r.*

# CAPITOLO DECIMOTERZO

---

SOMMARIO: Missione affidata a Monsignor Vincenzo Duranti. — Lettere di Clemente VII al cardinale, che lo richiamano in Roma. — Breve di segrete istruzioni per monsignor Duranti. — La legazione è conferita al cardinale de Medici. — Lettera di Flavio, 9 settembre 1534, che avvisa l'Accolti della partenza di monsignor Duranti e della malattia del papa. — L'Accolti rifiuta di cedere la legazione; monsignor Duranti gli assegna due giorni a rilasciarla. — Il cardinale de Medici intercetta i messi dell'Accolti, e li tormenta. — Protesta dell'Accolti del 16 settembre. — Istromento del 27, con cui l'Accolti rilascia la legazione *sub condictione*. — Il commissario monsignor Duranti dichiarasi pronto ad accettare la legazione, ed offre la consegna di cedole bancarie per 19 mila scudi d'oro, dovuti all'Accolti.

A monsignor Vincenzo Duranti fiorentino, vescovo di Orvieto, il papa affidò la delicata missione di trasferirsi in Ancona ad ammansire il furioso legato, prima colle preghiere e poi con la minaccia che, ove entro un termine da assegnarglisi non fosse per uniformarsi al volere pontificio, cadrebbe nella pena della indignazione di sua santità. — Intanto, acciocchè il legato non dovesse temere di esautorarsi di fronte alle popolazioni a lui soggette, col sottoporsi a questa ingiunzione; e perchè fosse in grado di giustificare il suo richiamo in Roma con un motivo che potesse anche sembrare onorevole, il papa consegnava a monsignor Duranti un breve, col quale invitava paternamente il cardinale a portarsi in Roma presso la sua persona, onde assisterlo e coadiuvarlo nel governo della Chiesa durante la malattia che lo travagliava da tempo, e che erasi fatta allora più grave. Doveva in fatti, dopo poche settimane, condurlo al sepolcro.

Riporto, tradotto, il testo di questo breve, non che dell'altro del giorno successivo, contenente le istruzioni ed i poteri conferiti a monsignor Duranti, pel caso che fossero occorse misure di rigore.

« Al diletto figlio nostro Benedetto, del titolo di S. Eusebio, prete cardinale detto di Ravenna, nella provincia nostra della Marca anconitana nostro legato *de latere,* e della Sede Apostolica.

« Diletto figlio nostro, salute ed apostolica benedizione. Pei gravi affari che ci incombono e per le necessità della Sede Apostolica, che di giorno in giorno si accumulano a cagione della nostra malattia, convenendo da ogni parte in Roma i cardinali di santa Romana Chiesa che erano assenti, anche te o figlio nostro, prima che ci accada quello che per la umana fragilità ci può toccare, vogliamo vedere presso di noi, ed averti nella intimità dei nostri consigli. Imperocchè non siamo nè giammai saremo immemori di quanto tu facesti in favore della dignità nostra, e come tu sii stato sempre annoverato fra gli affezionatissimi verso di noi; pertanto ti esortiamo, o figlio, perchè anche tu, che ci sei più d'appresso, e che meglio pòtrai informare noi ed i venerabili nostri fratelli, i cardinali di santa Romana Chiesa, sulle cose di codesta provincia, non appena ricevute le presenti, venga a noi, perchè con te e con tutti gli altri legati del nostro stato, che già sono quì presso, possiamo provvedere a ciò che fa d'uopo e possiamo valerci del tuo e dell'altrui consiglio nel dare assetto alle cose tutte. Ed affinchè, per la tua assenza, codesta provincia detrimento alcuno non soffra, assai ci piacerebbe che tu ivi lasciassi in tua vece, con pienissimi poteri, qual vice legato tuo, il venerabile fratello Bernardino vescovo di Casale, che, come sai, delle cose di codesta provincia è istruttissimo; a lui commettendo che nel frattempo a tutto provveda, disponga e curi diligentemente ciò che si appartiene alla sicurezza e quiete della sua provincia, e precipuamente di codesta città di Ancona, come non dubitiamo che dalla stessa tua persona si sarebbe fatto nell'adempimento del suo officio e pel suo proprio onore.

Dato in Roma presso S. Pietro, sotto l'anello del pescatore, il giorno 1° di settembre 1534, del pontificato nostro l'anno undecimo.

BLOSIUS [1]. »

---

[1] A. F. Pergamene. *Famiglia Accolti. N.° 154.*

« Al venerabile fratello Vincenzo vescovo orvietano, prelato domestico e commissario nostro.

Clemente papa VII.

Venerabile fratello salute ed apostolica benedizione. Poichè noi ti mandiamo presso il figlio nostro diletto Benedetto del titolo di S. Eusebio prete cardinale di Ravenna, nella nostra provincia della Marca anconitana legato, a fine di riferirgli e spiegargli con amorevolezza e paterna carità alcuni nostri comandi, e poichè tali cose strettamente si collegano all'onor nostro ed allo stato e quiete di quella provincia, ti comandiamo che, laddove il cardinale Benedetto (il che non crediamo, nè vogliamo) si rifiutasse di obbedire a siffatti nostri comandi, che da te gli si devono esporre, in tal caso a lui da nostra parte ingiungerai, come per vigore delle presenti ingiungiamo, sotto pena della indignazione nostra, acciò le cose che tu gli esporrai, dentro un termine che tu vorrai stabilire, celeremente e con sottomissione siano eseguite, che se nol facesse, scorso il termine anzidetto, debba tu dichiararlo, per nostra autorità, incorso nella pena anzidetta; e ad altri rimedi poi procederai, come noi opportunamente ti comanderemo.

Dato a Roma presso S. Pietro, sotto l'anello del pescatore, il secondo giorno di settembre 1534, del pontificato nostro nell'anno undecimo.

BLOSIUS [1]. »

Come rilevasi da questo secondo documento, la parte più importante e delicata della missione, fu affidata a monsignor Duranti verbalmente, e s'indovina alle parole: « *Quum te ad dilectum filium nostrum Benedictum etc. etc., cum nonnullis mandatis nostris ei amanter et paterna charitate referendum et explicandum mictamus.* » — Ma un terzo breve doveva al certo portar con sè il vescovo d'Orvieto, in data del 3 settembre, pel quale il pontefice dichiarava al legato che non appena egli avesse reso alla Sede Apostolica la legazione della Marca, gli sarebbe consegnata una cedola bancaria di diciannovemila ducati, in restituzione di altrettanta somma da lui sborsata due anni prima, per

[1] A. F. car. Rav. *Fil. XXIX. ins. 18.*

avere la legazione stessa. — Questo documento, di cui non ho rinvenuto il testo, trovo accennato in altro che tra breve dovrò riferire.

Con bolla del giorno 5 di quello stesso mese, il papa conferiva la legazione della Marca a suo nipote il cardinale Ippolito de Medici [1]. — Nulla di notevole contiene questo atto, ove non si leggono se non le consuete formole lungamente ripetute, che vogliono dir sempre la stessa cosa, cioè la pienezza dei poteri attribuiti al nominato. Non manca neppure il solito *te..... tanquam pacis angelum..... constituimus.* Un altro bel tipo era costui da meritare invero il dolce appellativo che il pontefice gli largiva! Basta contemplarne le angeliche sembianze nel ritratto che ce ne lasciò il pennello di Tiziano [2] per convincersi che, a guarentire la pace d'una provincia, bisognava mandarci il cardinale di San Lorenzo in Damaso. Chiuso in un giubbone rosso, col bavero rialzato attorno al collo, col berretto sormontato da piume, l'atteggiamento altero, lo sguardo fiero; colla sinistra stringe sotto l'elsa una spada che gli pende dal fianco, e colla destra..... — quella destra che, ornata d'un profanato anello vescovile, s'alzava a benedire il popolo di Casale nel giorno della pomposa cavalcata pel possesso di quel vescovado [3], — colla destra, io diceva, stringe una mazza di ferro. — Guardando quel ritratto, ricordando che Ippolito non fu che uno sfrenato ambizioso, dedito alle armi ed ai piaceri, scioperato, pieno di debiti sempre, insomma un pessimo soggetto, e leggendo poi le untuose parole della bolla: « Tu adunque, diletto figlio, fidente nella divina grazia e nell'apostolico favore, devotamente e con lieto animo ricevendo il peso di sì importante negozio, insieme alla nostra benedizione etc. etc. » c'è da dubitare se, in quei tempi sventurati, le parole *favore apostolico* e *grazia divina* significassero una spada e una mazza ferrata. Poichè Ippolito de Medici ci dice in quel suo ritratto, che egli non ebbe mai fiducia se non in questi due arnesi.

Ma torniamo a monsignor Duranti e alla sua infelice missione.

---

[1] A. F. Pergamene. N° *155.*

[2] Firenze, galleria Pitti.

[3] Andò a Casale, dopo avere assistito alla incoronazione di Carlo V in Bologna, ed accompagnato dal giovane marchese Bonifazio Paleologo, vi fece il suo solenne ingresso il 15 novembre 1529. — MININA, *Chiesa Casalese.* Casale, tip. Pane 1887 pag. 108.

Incaricato adunque di dir chiaro all'Accolti che se n'andasse colle buone da Ancona, e di annunziargli la nomina del successore, partì di Roma alla volta della Marca il dì otto settembre [1]. — L'undici o il dodici di quel mese giunse a Macerata, ove fissò la sua residenza, con titolo di commissario apostolico. — Vi trovò monsignor Dellabarba, che, ritornato da Roma, in luogo di proseguire alla volta di Ancona, erasi ivi fermato, facendo credere al cardinale di Ravenna di esser caduto infermo [2]. Evidentemente mirava a non perdere, se possibile, l'ufficio di vicelegato, qualunque fosse per essere la sorte riserbata all'Accolti; tantochè avremo or ora la prova che egli era già nelle buone grazie del commissario apostolico. — Alli quindici di settembre monsignor Duranti partì per Ancona, ove abboccossi col legato, manifestandogli gli intendimenti del pontefice a suo riguardo.

Benedetto Accolti era già prevenuto di tutto. Una lettera di Flavio del giorno nove di quel mese, giuntagli per vie segretissime, prima della visita del commissario, lo aveva ragguagliato sulla grave malattia del papa, ed esortato a tenere a bada il commissario più che avesse potuto. — I passi più importanti e gelosi di questa lettera sono scritti in cifra, e portano nell'originale la spiegazione interlineare di pugno dell'Accolti.

« Reverendissimo et Illustrissimo Signor Patrone mio Colendissimo. — Poi che li passi sono serrati, ancorchè io habbi scritto ogni dì dal terzo giorno di questo mese in quà, et pensi che sia pur capitato qualche mio aviso a vostra signoria Reverendissima, pur non resto di scrivere per tutte le vie che posso, per tenere continuamente avisata vostra signoria Reverendissima, et hoggi ho scritta un'altra, la qual pensai di mandare in Urbino, et l'ho mandata in Camerino in mani della Signora Duchessa [3], et questa mando ad Urbino, con ordine che sia mandata a vostra signoria Reverendissima. OGNUNO ET LI MEDICI ET ALTRI (dicono) CHEL PAPA NON POSSA CAMPARE ET CE NE SIA PER TUTTO DOMANE [4], ET QUASI NON PIÙ, PERCHÈ SI VEDE LA VIRTÙ MANCARE;

[1] Risulta dalla lettera del Crisolino che segue.

[2] Da una lettera dell'Accolti al Crisolino del settembre '34, inserta nella « *Investigatio ex off. cur.* » P. O. parte I.

[3] Caterina Cibo, vedova di Giovanni Maria Varano.

[4] Scrivo in caratteri maiuscoli quelle frasi che nell'originale della lettera sono in cifra.

IL VESCOVO DI ORVIETO PARTI HIERI, VOSTRA SIGNORIA L' HA DA TEMPOREGIARE ET A L' ULTIMO DA MANDARE RICORSO. Ma per l' amor di Dio non PALESI LI MEI AVISI SE NON MI VOLE FARE AMMAZARE. PER TROVARE DENARI VOLEVANO IMPEGNARE UNA PARTE DE LE ANNATE, ma non si trova chi ci voglia annasare. Vostra Signoria Reverendissima farà pagare el porto di questa. Et a lei baciando la mano, humilmente mi raccomando.

Non ho lettere da Vostra Signoria Reverendissima per le quali mi risponda a questa novità della legatione, l' ultima sua è dellj 2 di questo, però dubito che sieno intercette a Nargni et Spoleti; saria buono che vostra signoria Reverendissima mi scrivesse per altra via che per l' ordinaria, massime per Cavallari venetianj mentre passano per lo stato di Urbino. Et se vostra signoria Reverendissima mettesse un homo suo in una di quelle terre di Urbino dove sono le poste, al quale io potessi indrizare le lettere, et de lí le mandasse a Vostra Signoria Revm̃a, questo saria modo securo di haver le lettere MA FORSE NON BISOGNARÀ, CHE LA COSA NON HARÀ TANTO INDUTIO; LO SCALCO HA DETTO AL CUOCO, DOMANE NON HARETE FATICA DI FAR DA MAGNARE.

Di Roma al VIIII di Settembre MDXXXIV, a hore XXI. — El servo di V. S. Revm̃a — Flavio — (a tergo): Al Reverendm̃o et Illmo Signor et Patron mio Colendissimo — Monsignor Cardinale di Ravenna legato della Marca. — In Ancona *cito.* — Di porto duj scudj [1]. »

Il cardinale fece il sordo a tutte le esortazioni di mons. Duranti, ed accampando i suoi diritti sulla legazione, statagli concessa *a vita,* rifiutò di cederla. — Allora il commissario gli assegnò due soli giorni a sottomettersi ai sovrani precetti, a consegnare cioè la legazione a lui od al vescovo di Casale, che come vedesi, s' era apertamente dato ai nemici dell' Accolti, minacciandogli, in caso di disobbedienza, le pene comminate dai brevi. Volle poi che, tanto della presentazione di questi, quanto della assegnazione del termine, constasse pei rogiti notarili. E perciò, con due distinti atti ne rogarono ser Felice Montani da Fermo, e ser Emiliano di ser Mario da Spoleto [2]. — Dopo di che, il commissario fece ritorno alla sua sede di Macerata.

[1] A. F. car. Rav. *Fil. XVI. ins. 29.*

[2] Non ho trovato il testo di questi rogiti; ma il primo vedesi richiamato nella protesta dell' Accolti del 16 settembre, il secondo in quella del giorno successivo.

Questo monsignor Duranti figura in processo come testimonio indotto dal fisco. Parrebbe perciò che la sua deposizione su questi fatti, e specie sul suo abboccamento con l'Accolti, dovesse riuscire assai interessante. Ma, per contrario, presenta pochi elementi che diano lume. Vi si legge soltanto che, avendo egli richiamato il cardinale sul punto più nero delle tante accuse, cioè sulla uccisione dei cinque patrizi, n'ebbe la consueta risposta: « Io non me ne sono impacciato, io ho lassato fare al Barba, el quale diceva haverne commissione dal Papa [1]. »

Come apprendesi dalla lettera che ho riportato, il Crisolino doveva averne scritte altre sette, e cioè una al giorno dal tre all'otto settembre, e due il giorno nove. Forse non pervenne a destinazione che l'ultima, spedita in Urbino, e di là mandata in Ancona, perchè nel carteggio non trovasi che questa. La ragione ne è accennata da Flavio: infatti, il cardinale Ippolito de Medici vegliava ad intercettare la corrispondenza dell'Accolti con Roma, e nel territorio umbro soggetto a lui, teneva a guardia spie e gente fidata; tanto che alcuni messi, scoperti con le lettere indosso, furono per suo ordine arrestati, perquisiti e posti al tormento; e perciò a Flavio non pervenivano lettere dell'Accolti che rispondessero « a questa novità della legatione », cioè alla notizia che il de Medici era stato nominato in sua vece col breve del nove settembre.

È notevole questo periodo della lettera del Crisolino: « Per trovare denari volevano impegnare una parte de le annate, ma non si trova chi ci voglia annasare. » — Si vede che il papa, togliendo la legazione all'Accolti per darla a suo nipote, voleva impegnare tante annate di rendita, quante occorrevano per cavarne diciannovemila ducati da restituirsi al cardinale di Ravenna. Era proprio un vendere la pelle dell'orso prima d'averlo ammazzato. Sperava forse il papa che si potesse rinnovare la famosa vendita dei *campi di Annibale*, ma non trovò invece chi ci volesse annasare; e perciò dovette contentarsi di offrire all'Accolti delle cedole bancarie. Come vedesi, l'offerta dei marchigiani, della quale papa Clemente aveva tenuto parola con monsignor Paolo Giovio, era sfumata.

Il consiglio dato da Flavio di *temporeggiare*, fu dal cardinale

[1] D. Vescovo Orv. *S. 18. t.*

seguito con buon successo. — Lascio parlare i documenti eloquentissimi, che dipingono al vivo l'andirivieni di messi, le proteste, le trattative che corsero fra Ancona e Macerata dall'abboccamento del cardinale col commissario, fino al venti di quel mese, giorno in cui si venne a guerra aperta.

Il sedici, l'Accolti emanava da Ancona una energica protesta per gli atti di Gianfranceso Ozeri tolentinate [1] notaio pubblico, nella quale si legge: « Il reverendissimo signore il signor Benedetto Accolti prete e cardinale etc. etc. innanzi a Noi protesta che..... avendo Sua Santità nei decorsi anni eletto legato perpetuo nella provincia della Marca sua reverendissima Signoria, e cioè tale officio avendogli conferito per fin che vivesse irrevocabilmente, come disse apparire da pubbliche e private scritture segnate di mano propria di Sua Santità, presentemente, all'improvviso e senza motivo alcuno, almeno legittimo, ma soltanto da una certa cupidigia ed ansietà mossa la Santità Sua nell'elevare e magnificare il suo nipote il signore signor Ippolito reverendissimo cardinale detto de Medici, intende privare della legazione predetta sua Signoria reverendissima e quella al predetto suo nipote attribuire ed assegnare, siccome a ciò fare in questa città di Ancona in qualità di commissario apostolico del santissimo Signor Nostro venne il reverendissimo vescovo orvietano con alcuni brevi apostolici, affetti di orrezione e surrezione. » E dopo aver detto che l'operato del commissario era contro ogni giustizia ed equità, e contro lo stesso diritto divino, aggiunge essersi dichiarato pronto a partire per Roma per sporgerne appello e ricorso al pontefice ed al S. Collegio, e per sostenere la nullità dei brevi; ma che il vescovo di Orvieto, *contra omne jus,* non glie l'aveva concesso, non ammettendo egli possibilità di ricorso alcuno. Quindi prosegue: « E quantunque sua reverendissima Signoria già si accingesse alla partenza per Roma, tuttavia dubitò che dopo che avesse ciò fatto, preso da giusta paura del santissimo Signor Nostro, non potesse poi proseguire la detta appellazione e ricorso e sostenere la nullità dei brevi, senza timore e pericolo della sua vita, stante la massima pena dell'indignazione

[1] Fu valente giureconsulto, tenuto a suoi tempi in grandissimo pregio. Nel 1521 fu invitato dal doge Antonio Grimani a leggere giurisprudenza nello studio di Padova, e le sue lezioni furono pubblicate per le stampe. Il municipio di Tolentino annovera l'Ozeri fra i più illustri suoi cittadini, e ne tiene esposto il ritratto nella sala del palazzo civico.

a lui indetta, quantunque nullamente, dal prefato asserto commissario, come di tali cose asserì essersene rogato ser Emiliano di ser Mario da Spoleto notaro; la qual pena forse importa la privazione del Cardinalato e dei benefici. Pertanto, volendo meglio a sè riguardare e provvedere, per ora intende non proseguire la detta appellazione e ricorso ed impugnativa di nullità, della quale non prosecuzione innanzi a Noi si è protestato e si protesta che ciò avviene ed è cagionato dalla anzidetta impressione e giusto timore e terrore; e dalla stessa paura e pericolo fu preso che non abbia ad essere costretto a cedere la detta sua legazione, e dimetterne il possesso o quasi possesso; pertanto si è protestato e si protesta che qualunque atto da sua reverendissima Signoria si dovesse fare in qualsivoglia modo, sia in parole che in scritto, o con giuramento, non intende rinunciare, nè dimettere, nè in tutto, nè in parte, la predetta legazione della Marca anconitana, nè il suo possesso a sua reverendissima Signoria in vita irrevocabilmente decretata dal santissimo Signor Nostro predetto, col consenso del Sacro Concistoro dei Cardinali; che anzi il possesso di detta legazione coll' animo sempre ritenere intende, e questa protesta ora per allora vuole ed intende aversi per fatta e ripetuta e doversi avere per fatta e ripetuta in qualunque atto sebbene futuro dalla sua reverendissima Signoria, eziandio giurato. » E dopo altre solenni formole consimili, dopo il giuramento *more sacerdotali sub pectus,* si chiude il rogito celebrato innanzi a due testimoni, che furono il magnifico signor Silvestro Aldobrandini dottore *in utroque* fiorentino, e Pietro Bentivoglio da Sassoferrato [1].

Nel giorno successivo, scadeva il termine che, giusta il breve del due, il vescovo di Orvieto aveva assegnato per la consegna della legazione, sotto pena della indignazione pontificia. Alle ore quindici di quel giorno, corrispondenti alle nove e mezza antimeridiane del sistema odierno, l'Accolti per atto del notaro Felice Montani emanava la seguente dichiarazione:

« In nome di Dio. Amen.

L'anno del Signore 1534, indizione settima, nel tempo del Santissimo in Cristo padre e Signor Nostro signor Clemente per

[1] A. F. Pergamene. *Famiglia Accolti.* N.° *156.* — Di questo e dei successivi istromenti e proteste, trovo più opportuno pubblicare la traduzione, anzichè il testo latino.

divina provvidenza papa VII, il giorno di giovedì 17 settembre del detto anno, alle ore 15 o circa.

Il reverendissimo signore signor Benedetto del titolo di Sant'Eusebio, di santa Romana Chiesa Cardinale di Ravenna, avendo conoscenza, come sua reverendissima Signoria asserisce, di alcuni comandi a lei fatti dal reverendo signore signor Vincenzo Duranti, vescovo orvietano, commissario a ciò specialmente deputato, per breve del santissimo Nostro Signore, dato il giorno due del presente mese di settembre, nel quale, in forza dell'apostolica autorità, fu ordinato e comandato al predetto reverendissimo signor Cardinale qualmente in effetto debba consegnare e rilasciare il possesso libero della città di Ancona e di tutta la legazione della Marca anconitana, non più tardi di tutto il corrente giorno, sotto pena dell'indignazione del prefato santissimo Signor Nostro, come di detto precetto consta per mano di ser Emiliano di ser Mario da Spoleto notaio pubblico, al quale si abbia riferimento; volendo, come figlio dell'obbedienza, ottemperare ai comandi apostolici, acciò non abbia per avventura ad incorrere nella predetta pena dell'indignazione, e per evitare la stessa indignazione del prefato santissimo Signor Nostro, come invero assai si conviene ad obbediente figlio della Santa Sede, quantunque il prefato reverendo vescovo dichiarasse ora per allora che, non facendosi subito la consegna e rilascio predetto, il detto reverendissimo signor Cardinale sarebbe per incorrere in detta pena, egli, qui presente e di sua certa scienza, si offre pronto ad obbedire e ad adempire in tutto e per tutto a ciò che gli fu comandato, protestando che non per sua cagione il detto possesso al prefato reverendo signor vescovo e commissario, ed al reverendo vescovo di Casale, o ad altri per essi, non sia stato dato e consegnato; ed essendosi comandato che la detta tradizione a loro od a chi per loro si facesse, fin da ora liberamente rilascia e dimette il detto possesso libero, vacuo ed espedito ai detti vescovi od a chiunque di loro in solido, ed a me notaro per essi e per ciascuno di essi ricevente e stipulante. Costituendo il prefato reverendissimo signor Cardinale il reverendo Benedetto Baldovinetti con potere di sostituire etc. in suo procuratore ed incaricato speciale, specialmente ed unicamente per immettere essi e chiunque di essi nel nome del detto Cardinale nell'attuale e reale possesso della detta città e legazione, e per costituirsene

possessore nel nome di detti vescovi o di chiunque di essi, con che però, all'atto della detta immissione in possesso, i detti vescovi od altri per essi, liberamente consegnino nelle mani dell'anzidetto procuratore le cedole o fedi di credito di banco, delle quali è fatta menzione nel breve del santissimo Signor Nostro dato il giorno 3 del detto mese di settembre, per la somma e quantità di 19 mila ducati, come nel detto breve si contiene; altrimenti tale consenso, immissione, tradizione e rilascio si abbia di fatto e di diritto per non avvenuto; costituendo fin da ora il prefato e reverendissimo signor Cardinale in suo procuratore il magnifico ed esimio signore Giovanni Francesco Ozeri di Tolentino, specialmente ed unicamente per notificare e far notificare la presente consegna e rilascio e costituzione di procuratore del predetto, per la immissione nell'attuale e reale possesso della detta città e legazione come sopra dei predetti vescovi o di altri per essi; comandando fin da ora a ciascuno dei governatori e luogotenenti delle città e terre della detta legazione, che, consegnate le dette cedole, rilascino il possesso delle dette terre e città ai detti vescovi o ad altri per essi, od agli aventi da essi autorità sulle cose civili, e ciò in ogni miglior modo etc.

Dato in Ancona, nel palazzo della solita residenza del prefato reverendissimo ed illustrissimo signor Legato, posto in detta città presso i suoi notissimi confini, cioè nella camera di Sua Signoria reverendissima ed illustrissima, presenti il signor Antonio de Olmeda chierico della diocesi di Segovia, il signor Bartolomeo di Ciriaco Massioli di Ancona, ed il signor Pietro Rainaldi di Monte Melone procuratore curiale, testimoni per quest'atto, avuti, chiamati e pregati. »

A questo punto l'atto restava sospeso, ed il Montani e l'Ozeri partivano immediatamente alla volta di Macerata, per continuarlo innanzi al commissario apostolico. — Ivi, sulle ventitrè ore di quello stesso giorno (premeva al cardinale essere in regola entro il termine prefissogli), il rogito era proseguito e chiuso come appresso:

« Nel detto giorno alle ore 23 circa.

Il chiarissimo dottore in ambe leggi signor Giovanni Francesco Ozeri di Tolentino, quale procuratore ed in nome del prefato reverendissimo ed illustrissimo signor Legato, a ciò come sopra specialmente costituito etc. volendo eseguire il suo man-

dato, personalmente si portò nella città di Macerata, ed essendosi costituito innanzi al prefato reverendo signor vescovo orvietano commissario predetto, per il rilascio e dimissione del possesso della città di Ancona e di tutta la provincia, e per la costituzione in procuratore, per la protesta e per tutte e singole cose che come sopra si contengono nell'atto del prefato Revmo et illustrissimo signor Cardinale, Legato etc. notificò, intimò e portò il tutto a notizia del prefato rev. signor vescovo orvietano commissario, ritrovato nella camera del palazzo di solita residenza dei reverendissimi Legati della provincia della Marca anconitana, il qual palazzo è posto nella detta città di Macerata presso la piazza grande ed altri notissimi confini etc. Presenti il chiarissimo dottor in ambe leggi signor Benedetto Conversini da Pistoia, Ruggero di Giovanni Ruggeri da Macerata, ed il signor Camillo Amoretti di monte..... testimoni etc.

Il quale reverendo signor vescovo orvietano commissario e vicelegato, la sopradetta offerta accettò in ogni miglior modo etc. e rese grazie alla Signoria Sua reverendissima, con che effettivamente e realmente segua pacificamente la tradizione del possesso della detta legazione, e principalmente della città di Ancona nelle sue mani, altrimenti si protesta etc. e non ammette etc. Anzi persiste nella precedente sua dichiarazione sull'incorsa pena dell'indignazione del santissimo Signor Nostro, nè per l'atto presente in modo alcuno intende da quella decampare, offerendosi pronto di consegnare contestualmente al prefato reverendissimo od al suo asserto procuratore signor Benedetto Baldovinetti le cedole bancarie di deposito già al prefato reverendissimo offerte e delle quali nel suenunciato breve del santissimo Signor Nostro si fa menzione, subitochè sia a lui attualmente consegnato il pacifico possesso della detta legazione e della città anconitana. E queste cose tutte comandò intimarsi e portarsi a notizia del prefato reverendissimo signor Cardinale e del menzionato signor Benedetto asserto procuratore, pregando me notaio etc. — Fatto come sopra, presenti etc. etc. — Ed io Felice Montani da Fermo per autorità imperiale notaro pubblico etc. etc. a tutte e singole le cose predette intervenni e fui presente, e pregato di scriverle le scrissi e pubblicai etc. etc. [1]. »

---

[1] A. F. carte Rav. *Filza XXIX.*

Desta sorpresa che, dopo tante proteste di non voler cedere la legazione, dopo avere armato gente per difenderne il possesso, d' improvviso l' Accolti si risolvesse a rilasciarla dietro consegna di cedole bancarie, e questa spontanea sottomissione facesse per isfuggire alla indignazione del pontefice. — Il cardinal di Ravenna aver paura di ciò! Non par possibile. — La spiegazione di questo enigma è data dai documenti, che il lettore troverà nel capitolo seguente.

# CAPITOLO DECIMOQUARTO

Sommario: Protesta dell'Accolti di non voler rilasciare la legazione verso consegna di cedole della banca Strozzi, essendo questa fallita. — Silvestro Aldobrandini consigliere del cardinale di Ravenna. — Morte di Vincenzo Aldobrandini. — Ansia dell'Accolti nell'attendere la notizia della morte di Clemente. — Bando di mons. Duranti contro gli aderenti del cardinale. — Interdetto sulla città di Ancona. — Morte di Clemente VII. — L'Accolti rifiuta di cedere la legazione ad Alessandro Garesio e parte per Roma, lasciando Benedetto Baldovinetti per vicelegato. — Colpo di mano tentato dal cardinale de Medici su Ancona. — Alcuni suoi soldati, fatti prigionieri, sono appesi alle forche. — L'elezione di Paolo III suscita le speranze degli anconitani. — Lite fra l'Accolti e il de Medici. — Paolo III la tronca, e nomina mons. Paolo Capizzucchi governatore della Marca. — Memoriale dell'Accolti al duca Alessandro de Medici.

Nei documenti fin qui riportati, non è fatta menzione su qual banco fossero tratte le cedole che il papa, col breve del giorno tre settembre, aveva offerto all'Accolti e che questi aveva accettato con l'istromento del diciassette; ma dall'atto che segue, apparisce che dovevano essere cedole del banco *Filippo Strozzi e Compagni* di Roma.

Nel susseguente giorno diciotto, adunque, l'Accolti emetteva una nuova protesta, nella quale, allegando aver ricevuto notizia del fallimento del banco suddetto, e della fuga del banchiere da Roma, dichiarava di rifiutar cedole di quella fatta, e non volere altrimenti consegnare la legazione se non quando gli fosse efficacemente guarentita la somma dovutagli.

« In nome di Dio. Amen.

L'anno del Signore 1534, indizione settima, nel tempo del santissimo in Cristo padre Signor nostro signor Clemente per divina provvidenza papa VII, il giorno di venerdì 18 settembre.

Il reverendissimo signor Benedetto Cardinale di Ravenna, ben rammentandosi dell'offerta e rilascio del possesso tanto della città di Ancona, quanto di tutta la legazione, fatta da esso reverendissimo signore sotto il giorno di ieri, e cioè il giorno 17 del mese di settembre, e della costituzione in procuratore per immettere nel possesso stesso il reverendo signor vescovo orvietano, ovvero il vescovo di Casale, come di tale atto di rilascio e costituzione in procuratore consta per mano di ser Felice da Fermo notaio pubblico, sotto il giorno anzidetto; e poichè sta in fatto che il prefato reverendissimo monsignor Cardinale avesse in animo e perseverasse, come per verità persevera, nella volontà di consegnare e trasferire il detto attuale possesso, tuttavia essendo stata oggi certificata la sua reverendissima Signoria per lettere con data di Roma delli 14 di questo mese, qualmente il Popolo Romano, per comune consenso, dichiarò e proclamò Filippo Strozzi e soci del banco debitori del detto Popolo Romano per la somma e quantità di ducati seicento mila, e che per decreto pubblico deliberò chieder da loro i danni ed interessi per la somma e quantità predetta [1] stante la carestia e penuria dell'anno prossimo passato, ed abbattere, devastare e radere al suolo, a perpetua memoria, la casa di detti Strozzi, e che per tal cagione i figli del detto Filippo, e gli agenti del banco fuggirono dalla città di Roma con tutti i denari e beni loro, od almeno con la maggior parte di essi, e per conseguenza la cedola dei detti Strozzi, della quale nel breve del santissimo Signor Nostro dato il giorno 3 del detto mese di settembre, cangiò di condizione, talmente che non è tale della quale si possa oggi sperare il pagamento; e pertanto fermamente ritiene sua reverendissima Signoria che se allorquando le dette cedole [2] degli Strozzi furono create avessero versato nella condizione in cui attualmente si trovano, il santissimo Signor Nostro non avrebbe approvato la detta cedola per la somma di ducati 17 mila. » — Diciassette e non diciannove,

[1] È noto che Filippo Strozzi (al fonte battesimale Giambattista) teneva banco aperto in Roma, il quale amministrava la tesoreria pontificia. Papa Clemente gli affidò nel 1533 la onorevole missione di accompagnare in Francia la giovanetta Caterina de Medici, che vi andava sposa ad Enrico, e nella sua assenza lo Strozzi lasciò la gestione del banco ai figli. Questi subirono dei rovesci, pei quali dovettero allontanarsi da Roma. Filippo non vi tornò che dopo la morte di Clemente, e Paolo III gli fece processo pel rendiconto della tesoreria.

[2] Il breve pontificio doveva parlar di *cedola;* il cardinale dice invece *cedole;* ma ciò poco monta; l'importante è che complessivamente stavano a rappresentare 17mila ducati.

perchè forse gli altri duemila ducati venivano offerti in contanti. — « E quindi, non decampando dalla detta traslazione e rilascio già fatto del possesso di detta legazione, anzi in essa persistendo ed a quella inerendo, dice e protesta il reverendissimo Signore avanti me notaro e testimoni infrascritti, qualmente, tostochè la sua reverendissima Signoria sia provveduta di una cedola garantita e sicura per la detta quantità dei ducati 17 mila, subitamente egli od il suo procuratore liberamente rilascierà ed immetterà i suddetti al reale ed attuale possesso della detta città e legazione, protestando di nulla innovare fintantochè della somma predetta egli non sia garantito, ed a questo effetto si protesta che partirà per Roma per la più sicura via e pel più sicuro viaggio, onde trasferirsi alla città anzidetta; ordinando che tutte e singole le predette cose sieno intimate al reverendo signor vescovo orvietano, ed acciocchè la detta intimazione sia fatta in ogni miglior modo, costituisce etc. E perchè il reverendissimo signor cardinale nel giorno prossimo passato costituì procuratore il reverendo signor Benedetto Baldovinetti suo Vicelegato, ad immettere i detti vescovi, od altri per essi, nell'attuale possesso della detta città di Ancona e della legazione predetta, appena ricevute le cedole delle quali nel detto breve, egli è per ciò che in ogni miglior modo che potè etc. tolse al detto signor Benedetto la qualifica di procuratore, e cioè il suo mandato, in quanto cioè gli fu conferito, perchè, ricevuta la cedola dei detti Strozzi, dovesse nel detto possesso e per le cause e ragioni predette, immettere etc. etc. Presente il detto signor Benedetto ascoltante e consenziente etc. pregando etc.

Fatto in Ancona, nel palazzo della residenza del prefato reverendissimo Signore il signor Legato, posto nella parrocchia di San..... [1] presso la piazza nella parte anteriore, e le strade pubbliche dagli altri lati, presenti maestro Lodovico Ringhieri ed Altobello Pio da Bologna, testimoni avuti, chiamati, pregati [2]. »

Nel susseguente giorno, veniva questo atto solennemente letto in Macerata dal notaio Durastante Amico da Monte Milone, alla presenza del commissario apostolico e dei testimoni.

Evidentemente quella dichiarazione emessa ad ore quindici

[1] Sant' Egidio.

[2] A F. Pergamene. *Famiglia Accolti*, N. 158.

del diciassette settembre, di esser pronto a cedere la legazione, e la notificazione fattane così in fretta al commissario in Macerata ad ore ventitrè dello stesso giorno, fu tutt'una simulazione. La notizia del fallimento del banco Strozzi era già pervenuta all'Accolti sullo spirare del termine che il vescovo d'Orvieto gli aveva assegnato; ed egli approffittò subito di questo aiuto insperato offertogli dalla fortuna, per far quella gherminella della dichiarazione del diciassette e della protesta revocatoria del diciotto. Con queste astuzie legali egli raggiungeva doppio scopo. Si era uniformato al volere del pontefice, ed aveva usufruito della sua benignità prima dello scadere del termine prefissogli; e con ciò era allontanato per lui ogni pericolo d'esser dichiarato decaduto dalla legazione, e ribelle alla pontificia autorità. Al tempo istesso, si manteneva in possesso della legazione di pien diritto, perchè il fallimento Strozzi aveva mutato la condizione giuridica delle parti, ed infirmava non solo il breve del tre settembre, in quanto offriva in pagamento le cambiali di quel banco, ma eziandio l'atto con cui l'offerta era stata accettata. — E ciò davagli diritto di affermare: « *ita quod firmiter tenet sua Reverendissima Dominatio quod si tempore dictae caedulae factae de Strozis, fuissent in eo statu in quo de praesenti reperiuntur, Sanctissimus D. N. non approbasset dictam caedulam per dicta summa ducatorum XVII m.* » E poteva quindi protestare di nulla voler innovare nel possesso della legazione « *quousque de summa praedicta eidem sit cautum.* »

L'Accolti aveva al suo fianco un consigliere che, in fatto di appigli avvocateschi, non aveva chi lo superasse, cioè quegli che fu poi suo difensore, Silvestro Aldobrandini, famoso giureconsulto fiorentino [1], che vedemmo figurare come testimonio nella protesta emanata il giorno sedici contro il cardinale de Medici.

Farebbe in vero meraviglia lo scorgere quest'uomo starsene al fianco del cardinale di Ravenna, e servirlo con tanta fedeltà e devozione, mentre erano decorsi appena quarantaquattro giorni dacchè un suo congiunto e concittadino, Vincenzo Aldobrandini, era stato crudelmente ucciso per ordine dello stesso legato, se

[1] Sul celebre Silvestro Aldobrandini, padre di Clemente VIII, vedansi i notevoli lavori del ch. L. Passarini di Fermo. « Memorie intorno alla vita etc. » Roma tip. Tiberina 1878. ed « Aggiunte alle memorie. » Ivi. 1879.

non si pensasse che forse i due fiorentini erano divisi da quell'inimicizia che allora tanto frequentemente, per ragion di partito, separava i figli d'una stessa patria, e talora d'una stessa famiglia.

Narro qui brevemente di questa uccisione. Servirà a provare come il sapersi accusato presso il pontefice di tante crudeltà, non avesse tolto al cardinale di Ravenna l'usata baldanza, e continuasse a commetterne come se non fosse affar suo.

Vincenzo Aldobrandini di Firenze, giovane di trentun'anno, esercitava in Ancona la mercatura [1]. Egli ebbe un giorno contesa con uno spagnuolo che stava ai servizi del legato; acceso di sdegno, trasse un pugnale e l'uccise. — Il cardinale, saputo il fatto, ordinò che l'uccisore fosse preso immediatamente. — Andò la sbirraglia per arrestarlo, ma l'Aldobrandini oppose resistenza. — Corsero a riferirlo all'Accolti, dicendogli: « Vincentio ci volta le punte, et si è riserrato. » — Rispose addirittura il legato che lo trucidassero: « *commisit quod irent ad eum trucidandum.* » — Tornarono le guardie all'assalto, e, superata ogni resistenza, scovarono il disgraziato Aldobrandini in casa di Giovanni Grazioli, accovacciato dietro un sacco di farina. Cavatolo da quel nascondiglio, uno spagnuolo lo ferì a morte, e così, *totus sanguinolentus*, lo portarono in palazzo al cospetto del cardinale, che al vederlo gli disse: « Sei morto, Vincenzo? » — Sì, rispose il ferito. — « Sei proprio ben certo di esser morto? » replicò l'Accolti. — « *Et ipse respondit:* Signor sì. — *Et tunc Cardinalis dixit:* hor va in nome del diavolo! [2] » — Questa fu la benedizione *in articulo mortis* che l'arcivescovo di Ravenna impartì al povero agonizzante. Ciò avveniva il tre agosto di quell'anno 1534.

Gli atti del sedici, diciassette e diciotto settembre, hanno troppo sapore legale per non doverli giudicare opera del giureconsulto Silvestro Aldobrandini, che l'Accolti aveva chiamato presso di sè, per esserne assistito in quel frangente. Così egli temporeggiava. — Era ben sicuro che per sostituir nuove cedole a quelle

[1] Figlio di Jacopo e di Ginevra Ruccellai. — Salvestro seniore, avo paterno del giureconsulto omonimo, e Brunetto avo paterno di Vincenzo, erano fratelli germani, figli di Aldobrandino, e di una Orlandini, il cui padre si chiamava Salvestro, d'onde questo nome così spesso ripetuto fra i discendenti della famiglia Aldobrandini, fino all'ultimo che morì nel 1825. — Di Vincenzo il Litta non ci dà che l'anno della nascita e la data precisa della morte (3 agosto 1534), che dice avvenuta in Ancona, senz'altra notizia in proposito.

[2] D. Brizi. *S 83. t* — D Senili *S. 106. r.*

del banco fallito, occorreva pure del tempo. Intanto il papa era moribondo, poteva quindi tenersi sicuro del fatto suo.

Con quanta viva impazienza egli attendesse da un giorno all'altro la notizia della morte di papa Clemente, è facile immaginare. Lettere di vari cardinali e dell'ambasciatore cesareo lo ragguagliavano dei progressi della malattia, e lo esortavano a tener fermo il possesso della legazione [1]. Altre lettere gli pervenivano per la via di Urbino. — Rammenterà il lettore che Flavio lo aveva consigliato a mettere un qualche suo fido in un luogo di posta del ducato, cui egli avrebbe potuto dirigere le lettere. L'Accolti vi mandò Pietro Bentivoglio da Sassoferrato, che ogni quattro o cinque giorni gli spediva staffette recanti notizie [2]. Il giungere di questi villani dal territorio di Urbino, fece ritenere a parecchi testimoni che portassero lettere del duca; ma evidentemente caddero in errore: Francesco Maria della Rovere era, per più motivi, inimico del cardinal di Ravenna.

Il teste Marcantonio Brizi ci descrive l'ansia febbrile dell'Accolti nell'attesa della nuova tanto agognata. « *Et quod tempore infirmitatis Clementis* diceva: questo bastardaccio morirà pure! » — Ed ecco la preghiera che il cardinale di Sant'Eusebio innalzava al Signore per la salute e per la conservazione del sommo pontefice: « Cristo, tu non se' Cristo se costui non muore, et non ti crederrò mai se non muore; et se tu comporti che io sia assassinato in questo modo [3]. »

Frattanto monsignor Duranti, cui il diciannove settembre era stato solennemente e per rogito notarile comunicata la protesta del giorno diciotto, non volle tener buona all'Accolti la scusa del fallimento Strozzi, per sottrarsi all'obbligo di consegnargli subito la legazione. E per ciò, essendo spirato il termine accordatogli, lo ritenne incorso nell'*indignazione,* e facendo uso delle facoltà concessegli, pose mano alle armi temporali e spirituali. — Se con l'Accolti poco giovavano le prime, figurarsi le seconde!

Il venti settembre emanò il seguente bando:

« Per commissione et de mandato del monsignor Reverendissimo il signor Vincentio Durante, vescovo de Orvieto, per mon-

[1] D. Brizi. *S. 171. t.*
[2] Ivi. *172. r.*
[3] Ivi.

signore Reverendissimo et illustrissimo el signor Cardinale de Medici della sacrosanta romana ecclesia vice cancellario et della santità de Nostro Signore de latere legato in la provincia della Marcha, et dignissimo vice legato, et in questa parte commissario apostolico per el monsignor Reverendissimo el cardinal di Ravenna, per la sua inobedientia ha mandati et ordini de N. S. et in virtù de sua commissione è stato dicto esser incorso in la indignatione di Sua Beatitudine et in la pena apostolica nelli brevi di sua Santità, et in li mandati *pro sua parte injuncti,* con el presente pubblico bando si ordina et commanda che non sia persona alcuna de qual se voglia stato, grado, condictione et per heminentia prorogativa exemptione et immunità che debia in modo alcuno et sopto alcun quesito colore stare, andare, al suo stipendio et meno ad altro servitio, nè partecipare nè conversare con sua signoria Reverendissima in alcun modo; et quelli vi fosseno, debbiano fra doi giorni dalla pubblicatione del presente bando effectualmente levarse da suo servitio stipendio et commertio, et maxime della città de Ancona, et ritornarsene a loro patria, et attendere alle cose loro, sopto pena de rebellione et confiscatione de tucti loro beni, dichiarando che el padre sia tenuto per el figliolo, et il figliolo per el padre, el fratello per el fratello, el zio per el nepote, el nepote per il zio, et che l'uno per l'altro medesimamente siano nondimeno tenuti notificarli dove fossero ad tal servitio et stipendio et conversatione, et maxime in la città de Anchona, sopto le medesime pene delle quale non vole alcuno se possa scusare, nè per absentia, nè per ignorantia. *In quorum fidem etc.*

*Datum* in Ancòna *die XX Septembris 1534.*

*V. Episcopus urbeveteranus Vicelegatus. — Nicolaus Benignus* [1]. »

La data di *Ancona* è forse un errore incorso nella copia conservata fra le carte del cardinale di Ravenna; ovvero, ciò che è più probabile, trattandosi di un bando da affiggersi in detta città, si volle datarlo come emanato in essa. Ma il commissario stava senza dubbio in Macerata, come si ha dal documento che segue, emanato nello stesso giorno venti settembre. È l'interdetto che monsignor Duranti, come investito dei pieni poteri, an-

[1] A. F. carte Rav. *Filza XXIX, ins. 18.*

che nell'ordine spirituale, fulminava sulla città d'Ancona, con lettere patenti dirette al vescovo monsignor Baldovinetti.

« Vincenzo Duranti Vescovo orvietano, della Provincia della Marca e del reverendissimo ed illustrissimo signor cardinale de Medici legato, vicelegato e commissario apostolico, al reverendo signor Baldovinetto de Baldovinetti vescovo anconitano e suo vicario generale nelle cose spirituali e temporali, nonchè ai reverendi padri signori arcidiacono, arciprete, canonici, priori, prevosti, guardiani, custodi, ed altre persone ecclesiastiche di ciascuna religione e di ogni dignità, della città di Ancona, al quale ed ai quali le presenti nostre lettere apostoliche siano presentate, ovvero per affissione alle porte delle chiese, e di altri luoghi pubblici e patenti, siano intimate, salute sempiterna nel Signore.

Avendoci già il santissimo Signor Nostro il signor Clemente per la Divina Provvidenza papa VII ingiunto e strettamente comandato che ingiungessimo e comandare dovessimo al reverendissimo signore in Cristo prete Signor Benedetto del titolo di Sant' Eusebio, della Santa Romana Chiesa Cardinale di Ravenna, testè Legato della predetta provincia della Marca, da parte di Sua Santità, sotto pena della indignazione della stessa Santità Sua, da moderarsi ad arbitrio nostro, che dovesse a Noi e nelle nostre mani rilasciare libero, vacuo e spedito tanto il possesso della città di Ancona, quanto ancora tutta la legazione della Marca predetta, ed ove ricusasse obbedire, non solo dovessimo dichiararlo incorso nella pena della detta indignazione della Santità Sua, ma eziandio proceder dovessimo ad altri rimedi opportuni che la Santità Sua a Noi aveva ingiunti, come più ampiamente è detto nelle lettere apostoliche in forma di breve già spedite sotto la data di Roma presso S. Pietro sotto l'anello del pescatore del tenore come appresso. » — Quì è riferito il testo del breve del due settembre 1534, che il lettore conosce; poscia così prosegue il commissario:

« Quantunque Noi, in esecuzione del contenuto di detto breve, come figlio dell'obbedienza, non solamente premessa ogni benigna esortazione e richiesta, avessimo fatto il dovuto precetto al prefato reverendissimo signor Cardinale di Ravenna, attesa la sua contumacia nel ricusare la consegna e rilascio del possesso di detta città di Ancona e della provincia della Marca, e così allo stesso legato dichiarassimo essere la Signoria Sua nella detta pena

dell' indignazione incorsa, e non ostante tale dichiarazione il reverendissimo signor Cardinale di Ravenna persista ed irrida, nè obbedir voglia ai comandi del predetto santissimo Signor Nostro sotto le pene imposte, e, come è già detto, incorse; e noi volendo, come è dovere, provvedere e procedere ad altri rimedi a noi dalla Santità Sua nelle dette lettere in forma di breve commesse, acciò lo stesso reverendissimo signor Cardinale di Ravenna si ravveda, e, preso da rossore, al suo pastore, come figlio dell' obbedienza, si riduca; perciò è che coll' autorità dal santissimo Signor Nostro, come sopra a questo oggetto a noi attribuita, col tenore delle presenti a voi reverendo signor vescovo anconitano ed a tutti e singoli gli altri sopradetti ed a ciascuno di voi ingiungiamo e strettamente comandiamo, sotto la pena dell' indignazione del santissimo Signor Nostro e della privazione della dignità, di tutti i benefizi e della scomunica e dell' interdetto, qualmente, durante la disobbedienza dello stesso signor prefato reverendissimo signor Cardinale di Ravenna, dobbiate onninamente desistere dai divini offici, dalla celebrazione delle messe e dal suono delle campane, acciò lo stesso reverendissimo signor Cardinale nella via dell' obbedienza faccia ritorno, siccome Noi colle presenti nostre lettere proibiamo con apostolica autorità a voi ed a ciascuno di voi per la detta causa i divini offici, le celebrazioni ed il suono delle campane, sotto le stesse pene e privazioni ed in ogni altro miglior modo etc. In fede di che abbiamo fatto redigere le presenti, che comandammo fossero munite del nostro solito sigillo etc. etc.

Dato in Macerata, il 20 settembre 1534.

Vincenzo vescovo orvietano vice legato, e del santissimo Signor Nostro, commissario etc. — Emiliano cancelliere, per ordine ec.[1]. »

Pare strano che di questo interdetto scagliato su Ancona, non si faccia alcuna menzione dagli storici, dai cronisti, dalle memorie anconitane del tempo. — La sospensione d' ogni esercizio del culto era un assai grave fatto; era un avvenimento straordinario, che doveva impressionare così vivamente gli animi, da non potere non ripercuotersi in ogni atto della vita pubblica e privata: sì che necessariamente ne doveva giungere fino a noi una qual-

---

[1] A. F. carte Rav *Filza XXIX, ins. 18.*

che notizia. Perciò l'assoluto silenzio delle memorie civili ed ecclesiastiche su questo fatto, ci rende convinti che l'interdetto non fu in Ancona pubblicato in alcuna guisa, restò lettera morta, e si continuò come di consueto nell'esercizio del culto pubblico e nell'amministrazione dei sacramenti, come se la voce di monsignor Duranti avesse parlato al deserto.

Sappiamo che il vescovo di Ancona era cugino dell'Accolti, e d'animo mitissimo, lo temeva grandemente, come capace di qualunque eccesso. D'altra parte, il cardinale si riteneva vicario del papa, tanto nelle cose temporali, come nelle spirituali, e considerava quindi monsignor Duranti come un intruso usurpatore; massime dopo che, con quel giochetto delle due proteste del diciassette e diciotto di settembre, egli reputava essersi uniformato al breve del giorno tre, e non poter essere colpito dalle pene ivi comminate. Figurarsi poi se gli mancò il modo di imporre la sua volontà al cugino vescovo, e di impedirgli la pubblicazione dell'interdetto! — Certamente monsignor Baldovinetti, di buona o di mala voglia, intascò il decreto di monsignor commissario apostolico, e non ne fece nulla.

Il bando contro gli aderenti del cardinale e coloro che gli prestavan servigio, non ebbe miglior sorte. — Troviamo anzi che il cardinale, in quei giorni, assoldò altra gente in rinforzo, e fra queste anche una certa bandiera di spagnuoli fatti venire in Ancona dall'Abruzzo. Costoro erano talmente ladri, che per le grida levatene dai mercanti anconitani, si dovette licenziarli [1].

Intanto, il cardinale de Medici insisteva vivamente dal canto suo per avere la consegna della legazione. Fece offerire all'Accolti novemila ducati in moneta, e diecimila in cedole di deposito. — Il Cardinale di Ravenna con vari pretesti tirava a guadagnar tempo, ora allegando le lettere dei cardinali, ora quelle dell'ambasciatore cesareo, che lo esortavano a non ceder nulla fin che la malattia del papa non risolveva [2].

Giunse finalmente la nuova che papa Clemente era passato all'altra vita; e figurarsi la gioia di Benedetto Accolti! Narra il Brizi che « quando (il papa) fu morto, udì dirgli: Egli è pur

[1] Questi spagnuoli erano condotti da certo Maccicao, o *Machicao;* e, partiti da Ancona, andarono a deliziare il regno di Napoli. — A. F. carte Rav. *Fil. XXIV, ins. fog. dif. sciolti.*

[2] Brizi. *Dep. cit.*

morto questo bastardaccio! » E questo fu il *de profundis* che il degno arcivescovo recitò per l'anima del defunto pontefice.

Fu l'anconitano Antonio Boccamaggiori che avuta la nuova in Rimini, corse difilato in Ancona a ragguagliarne l'Accolti. Trovatolo in San Ciriaco, mentre passeggiava nell'orto dell'episcopio, insieme a monsignor Baldovinetti, gli partecipò la tanto sospirata notizia. Fu sì grande la contentezza del cardinale, che stentò perfino a crederla vera; e, poco appresso, disse trepidante al Boccamaggiori che, non venendogli confermata da altre vie, temeva fosse una ciarla. Ma colui n'era così sicuro, che gli propose di scommetterci due scudi contro venti. La proposta fu accettata, e quando poi la morte del pontefice fu certa, il cardinale non mancò di pagare puntualmente i venti scudi al vincitore [1]. Unica circostanza, in tutta questa istoria, in cui è dato di trovare che siasi una buona volta comportato da galantuomo.

Appena due ore dopo che l'Accolti fu cerziorato della sospirata notizia, ecco giungere in Ancona Alessandro Garesio, mandato dal cardinale de Medici con diciannovemila ducati in contanti, chiedendo l'immediata consegna della legazione. — Era tardi. — L'Accolti rispose volere egli ritenerla per conto del Sacro Collegio, durante la sede vacante; e così rimandò il Garesio colla somma a chi lo aveva spedito [2].

Partendosi il cardinale di Ravenna alla volta di Roma per prender parte al conclave, lasciò in Ancona come vicelegato suo cugino Benedetto Baldovinetti, ed un commissario [3]. — Sotto la data delli ventinove settembre, furono rilasciate le copie autentiche dell'atto notarile del giorno diciassette, con cui l'Accolti aveva dichiarato di accettare le cedole di diciannovemila ducati, e della protesta del giorno successivo. Forse egli volle portar seco quegli atti onde addimostrare al Sacro Collegio essersi correttamente diportato, e non essere incorso in alcuna censura.

Il cardinale de Medici non ristava, nel frattempo, dal tentare ogni mezzo per avere la consegna della legazione. Egli voleva che il novello pontefice lo trovasse in possesso di essa; il che avrebbe reso più arduo assai il discacciarnelo. E volle perciò tentare, con ardito colpo di mano, di introdurre le sue genti in

[1] D. Boccamaggiori. *S. 186. t.*
[2] Brizi. *Dep. cit.*
[3] D. Pierpaolo, capit. del porto. *S. 170. r.*

Ancona, scacciarne gli aderenti del cardinale di Ravenna a viva forza, ed assumerne il governo.

Affidò l'impresa al capitano Giovanni da Torino, il quale, per avere nottetempo una porta della città, tramò segretamente con un tale Bacchello o Baccollo, e con altri soldati dell'Accolti, comandati dal capitano Maiolino da Iesi [1]. Il segnale doveva esser dato delle mura con una torcia accesa, dai congiurati, i quali avrebbero così avvisato que' di fuori quando essi fossero stati a far la guardia alla porta. — In alcuni luoghi del processo è detto che dovevan consegnare ai nemici una torre; ma è evidente che si trattava di porta Calamo, la quale allora era appunto sormontata da un torrione [2].

Il colpo non riuscì. — Il segnale fu dato, ma forse non fu visto, o gli accordi non erano ben presi, tanto che soli circa trenta armati si presentarono ad assalire la porta. Ebbero delle archibugiate e si ritirarono con la peggio. La congiura venne tosto scoperta, e la notte istessa furono imprigionati otto o dieci soldati da Montecchio [3] sospetti rei del tentato tradimento. — Un d'essi, tal Pieranico Inciampatori, per aver salva la vita, si offrì pronto a rivelar tutto, ed ottenne l'impunità. Il suo deposto, raccolto dal notaio Durastante Amico Severo, bastò per la condanna di tutti gli altri.

Il commissario ed il vicelegato, su tutte le furie, volevano impiccarli immediatamente e senza processo; ma Marcantonio Brizi e Vanni Bonsignori « *statim accesserunt ad D. Benedictum tunc Vicelegatum et Angolum commissarium, dicendo quod quamvis fecissent* tutto el mal del mondo, *erat bonum facere processum, et quod* ne facessi morire el manco che poteva, perchè li voleva far morir tutti. *Et idem dixit D: Jo: Franciscus de Tolentino* [4] *ejus auditor, cui Angolus respondit:* che non doveva esser pratico nè buon soldato, perchè i soldati non facevono tanti processi [5]. »

[1] Majolino dei Bisaccioni, figliuolo di Niccolò e di Castora dei conti della Genga. Militò sotto le insegne della repubblica di Venezia, e morì a Cipro poco prima del 1566.

[2] E. D'ANCHISA. *Una pianta d'Ancona del Secolo XVI.* Ancona, Morelli 1884, pag. 28 e seguenti.

[3] Ora Treia.

[4] Gianfrancesco Ozeri.

[5] D. vesc. d'Orvieto. *S. 19. r.* — D. Migliorati. *S. 44. r.* — D. Vesc. Jerop. *S. 58. r.* — D. Foschi. *S. 112. t.* — D. capit. Pierpaolo. *S. 170. r.* — D. Brizi. *S. 170. t.* — D. Pizzocari. *S. 174. r.*

Furono appiccati quasi tutti « *absque aliquo processu aut actu juris.* » Riproduco, traducendola, la interessante narrazione dell'impunitario; il solo atto scritto che si facesse in quel procedimento così sommario. — Per tal modo l'Accolti era vendicato dei suoi messi fatti tormentare dal de Medici a Narni, a Terni, ed a Spoleto.

« In Nome di Dio. Amen. — Nell'anno del Signore 1534, indizione settima, in tempo della vacante Sede Apostolica, il giorno di lunedì 12 ottobre.

Pieramico di Pierdomenico Inciampatori di Montecchio, altrimenti detto Moretto, esaminato sopra il tradimento che si preparava ad istigazione di Giovanni da Torino, contro il reverendissimo signore il signore Benedetto Baldovinetti protonotario apostolico, vicelegato della Marca residente nella città di Ancona, nonchè contro la stessa città; previo giuramento di deporre la verità, disse di ciò sapere, e cioè che esso Moretto stando nel presente mese di ottobre agli stipendi di Majolino da Jesi, insieme ad altri soldati, e mentre stava nel luogo dell'Abbazia di S. Lorenzo presso la città di Jesi [1], già sono due giorni trascorsi, in tempo di notte videro alcuni lumi che venivano verso i commilitoni del detto Majolino, ed allora i detti soldati si posero sotto le armi, e così stettero armati tutta la notte, e facevano delle opere di difesa, ritenendo di dover venire alle mani con gli inimici; e che la mattina seguente giunse un certo corriere detto volgarmente staffetta, il quale disse al menzionato Majolino che non dovesse dubitare di cosa alcuna, poichè quei soldati, i cui lumi erano stati visti, ad altro scopo venivano che non a combattere esso Majolino e suoi soldati; e che allora uno dei soldati dello stesso Majolino nominato Baccollo da Montecchio, interrogò la staffetta se ivi per avventura fosse il capitano Giovanni da Torino, e quella rispose affermativamente, indicando il capitano; ed il detto Baccollo subitamente corse al detto capitano Giovanni; e abbracciandosi e baciandosi l'un l'altro, il capitano e Baccollo lungamente parlarono insieme; e ritornando poi il detto Baccollo ai suoi commilitoni, cominciò a saltellare ed a far segni di somma

[1] Era posta fra Jesi e Chiaravalle. Il monastero dipendeva dall'abazia di S. Severo di Ravenna. Fu più tardi annesso alla mensa arcivescovile di Urbino, che lo permutò colla famiglia Bourbon del Monte.

e massima letizia; e che nella mattina del presente giorno, prima che lo stesso Moretto, insieme ai suoi compagni, giungessero alla città, e mentre era presso l'immagine di S. Maria delle Grazie, il detto Baccollo gli disse queste o somiglianti parole..... e cioè: Moretto se ce ven facta una cosa [1] beati noi, voglio che andamo in Ancona, et che vediamo di toccar denari, et quando serremo di guardia farremo intendere la sera al capitano Joanni che noi simo de guardia, et se ne venga in quella notte, et cusì verrà con le sue gente, et ne sarrà segno con una torcia et li farremo intrar dentro ed haveremo la cittá a sacco et serremo ricchi tutti quanti, che così ho per ordine dal capitano Joanni da Torino; e che lo stesso Moretto insieme col detto Baccollo ed altri suoi compagni, vennero ed entrarono nella detta cittá di Ancona per lo scopo suindicato, per consumare cioè il predetto tradimento. Interrogato come sapesse tali cose, disse sapere ciò che sopra ha deposto poichè vide, udì, e fu presente. Interrogato sul luogo e sul tempo, rispose come sopra. Interrogato sulle persone presenti, nominò sé stesso, il detto Baccollo ed altri dei prenominati, aventi notizia del fatto.

Fatto in Ancona nell'anticamera del reverendissimo vicelegato, e nel palazzo di residenza del medesimo, presenti il Signor Tommaso di Giovanni Nappi, ed Anselmo de Angelis, e Marino de Dianis di Ancona, testimoni avuti, ricercati etc. etc.

Io Durastante Amico Severo della terra di Montemilone, per imperiale autorità pubblico notaro etc. etc. [2]. »

Una copia autentica della deposizione dell'impunitario fu rilasciata il giorno sedici di ottobre (quando già doveva esser nota in Ancona l'elezione del nuovo pontefice) per essere spedita in Roma al cardinal di Ravenna, acciò se ne valesse presso il papa e presso il Sacro Collegio, e gettar l'onta della trama sul suo furibondo rivale.

Così due porporati, due arcivescovi, si straziavano per fini mondani in una lotta scandalosa, dando di sè miserando spettacolo, e, quel che è peggio, immolando vittime umane.

Nella notte dal dodici al tredici di ottobre, uscì eletto dai suffragi dei cardinali, Alessandro Farnese, decano del Sacro Col-

[1] Le parole del Baccollo sono nel testo riportate in volgare.
[2] A. F. cart. Rav. *Filza XXIX, ins. 31.*

legio, il quale assunse il nome di Paolo III; elezione che suscitò fra gli anconitani grandissime speranze.

Alessandro Farnese, ben conosciuto nella Marca, era reputato assai dotto, di grande esperienza e rettitudine, d'animo forte ed imperterrito. Lasciamo andare che, quanto a costumi, era nè più nè meno di tanti altri. La castità non era precisamente stata la sua virtù preferita. Ma, a quei tempi, ciò non guastava punto. C'era però in lui quanto occorreva per riaprire alla fiducia gli animi depressi dalla politica del suo predecessore, la quale aveva fruttato a Roma la più spaventevole delle calamità; ad Ancona quello che abbiamo visto; all'Italia tutta guerre disastrose; alla cristianità un deplorevole scisma.

Per tre anni il cardinale Farnese aveva retto la legazione della Marca (1504-1507); e, come ebbi già ad accennare, vi conservava molte aderenze, massime in Ancona, quantunque a quei tempi non soggetta alla sua giurisdizione. Vedemmo in fatti come egli si interessasse ripetutamente a prò degli anconitani presso l'Accolti nell'aprile e maggio del 1533, quando più infierivano in Ancona le persecuzioni e gli esili. Egli poi conosceva assai bene che razza d'uomo si fosse il cardinale di Ravenna, al quale aveva mandato, se il lettore lo rammenta, quel tale Eurialo, per esortarlo a governare i popoli un po' più cristianamente, non suscitare tanti clamori, nè dare più scandali. Nel Farnese adunque, divenuto pontefice, rivolsero ben a ragione gli anconitani i loro sguardi, da lui aspettando quella giustizia, che il tentennare di papa Clemente aveva reso impossibile. E Paolo III deliberò di farla, e solenne.

Troncò anzitutto la contesa fra i due cardinali, che erasi fatta ardentissima dopo la sua elezione. L'Aldobrandini aveva già redatto pel suo cliente un foglio di *Ragioni*, « *ad ostendendam manifestam justitiam Reverendissimi ravennatis, in causa quam habet cum Reverendissimo de Medicis, super legatione Marchiae anconitanae.* » — Dal quale documento si desume in che stato fosse la lite allorchè fu portata innanzi al papa [1].

Sosteneva il de Medici, che allorquando l'Accolti aveva ottenuto la legazione, in corrispettivo dei diciannovemila ducati da lui sborsati alla camera apostolica, fra lui e papa Clemente si era

[1] A. F. cart. Rav. *Filza XXIV, ins. fogli difensivi sciolti.*

pattuito che, ove la somma fosse restituita, dovesse il cardinale rilasciare la legazione. E dell' esistenza di un tal patto i difensori del de Medici somministravano due prove: 1° le asserzioni di papa Clemente, espresse allorquando nell' agosto e sui primi di settembre si trattava in corte di rimuovere l' Accolti, riferite poi dai suoi famigliari; — 2° la deposizione testimoniale del tesoriere camerale, che aveva riscosso la somma dalle mani del cardinale Accolti, e che, in tale circostanza, aveva udito dalla sua stessa bocca l' accettazione di un tal patto.

L' Aldobrandini, con argomenti esposti in forma un po' curialesca, ma non mancanti di logica rigorosamente legale, rispondeva combattendo le due prove.

L' asserzione di papa Clemente, diceva egli, non può aver valore. Sta bene che per quella presunzione di verità che si attribuisce alle parole del sommo pontefice, le semplici assertive di questo abbiano in giudizio forza probatoria; ma, nel caso in questione, avendo papa Clemente riferito l' adesione che l' altra parte contraente aveva dato ad uno dei patti contrattuali, non in sua presenza, ma bensì in presenza di un terzo, non asseriva cosa di fatto proprio, od avvenuta al suo cospetto, « *sed de facto penitus alienu, in ejus absentia. Et ideo sequitur quod potius praesumitur in dicta assertione circumventus.* » Soggiungeva poi che il patto era perfino inverosimile. — Allegava le bolle con cui la legazione era stata conferita all' Accolti *ad vitam irrevocabiliter,* ed il foglio di capitoli segreti, stipulati fra pontefice concedente e cardinale concessionario, ove non era menzione alcuna del patto allegato in contrario; e quindi, giustamente argomentando, osservava che, ove fosse stato nell' intenzione dei contraenti di stipularlo, non si sarebbe mancato di comprenderlo espressamente in quei capitoli. « *Ea enim (capitula secreta) interpretari debemus facta esse a tam providis viris, quae a prudentibus fieri solent.* »

Quanto alla prova che voleva desumersi dalla deposizione del tesoriere, opponeva che « *tamquam unicus nihil probat, cum maxime sit familiaris ejusdem factionis et sequax adversarii.* » E su questo, che è il vecchio argomento tanto ripetuto nelle dispute civili, allorquando devonsi vagliare le prove testimoniali, l' Aldobrandini si diffonde lungamente.

Ma la morale di tutta la controversia sta in ciò, che si disputava seriamente dell' esistenza o meno d' un *patto di ricupera,*

come se papa Clemente, anzichè mandare l'Accolti a governare una provincia, glie l'avesse venduta, allo stesso modo che sarebbesi fatto di una casa, di un podere. — Le terre ed i popoli delle Marche, non erano, in sostanza, che *cose cadute in contratto*, ed oggetto di controversia fra due litiganti, l'uno dei quali accampava averne acquistato il godimento a vita, ed averne pagato il prezzo, l'altro sosteneva rescisso il primo contratto, e ne accampava un secondo. Non sarebbesi disputato diversamente per un branco di pecore, o per una mandria di buoi!

Affrettossi adunque Paolo III a sopire l'indegna controversia. — Non erano decorsi che tredici giorni dalla sua esaltazione, quando, con breve del trentuno ottobre, avocando a sè ogni diritto sulla legazione, nominava governatore della Marca monsignor Paolo Capizzucchi [1], ingiungendo ai due cardinali di prestare obbedienza: egli avrebbe deciso a chi la legazione si appartenesse: e intanto nominava relatore della causa il cardinale Simonetta [2].

Persuaso l'Accolti che nell'animo del pontefice avrebbe assai influito la mediazione dell'imperatore, cercava intanto di guadagnarsela col mezzo del duca Alessandro de Medici, al quale dirigeva la lettera che segue, la cui minuta si rinviene fra le sue carte. Egli era sicuro di riuscire nell'intento, perchè il duca Alessandro non avrebbe mancato di procurargli la protezione dell'imperatore, non tanto per giovare a lui, quanto per nuocere al cardinale Ippolito, suo acerrimo nemico, ed implacabile rivale.

« Molto magnifico et Ex.° S.or et fratello honorando.

Questa proxima estate ritornando alla mia legatione scrissi a V. S. parte delli miei immeriti travagli, in li quali iniquissimamente m'haveva posto l'infinita cupidità di papa Clemente, alla quale essendosi di poi aggiunta quella del Nipote, harà facilmente a quest'ora inteso V. Ecc.tia li romori et contrasti che ne sieno seguiti. Ma perchè io son quel devoto et vero Serv.re di S. Maestà che V. S. ha visto per experientia et sarò sempre tale, et più se più sarà possibile; nè valendosi l'adversario mio in favorir le violentie et iniquità usate da lui et da

[1] Il breve è riferito dal SARACINI. *Notitie hist. d'Ancona*, a car. 348.

[2] Jacopo Simonetta, milanese, insigne giureconsulto e teologo, fu fra coloro cui venne commesso lo studio della causa fra Arrigo VIII e Caterina d'Inghilterra. Il Moroni assegna la sua assunzione al cardinalato, col titolo di S. Ciriaco, al 20 maggio 1535; ma è senza meno un errore.

suo zio contro di me, d' altro favor più certo che di quel di Francia, mi è parso più brevemente che potrò fare intendere il tutto per ordine a V. Ex.[tia] acciocchè facendo ben capace S. Maestà Cesarea della verità, si muova a difendere le mie ragioni non per le optime qualità di esse, come iustissimo principe, che per la mia fedelissima et costantissima servitù verso S. M.[tà] come benignissimo.

So adunque che V. Ecc.[tia] si ricorda che mentre l'era quà, mi fu rimessa dal predecto papa et dal Sacro consistorio, *omnibus libentissimis,* la legatione della Marca d'Ancona *ad vitam meam inrevocabiliter,* per il che sborsai $\overset{M}{XIX}$ Δ [1] per soccorso della Christianità, quali furno mandati all' Impresa d' Ungheria contro al Gran Turco; et di quel che di poi successe doppo la partita mia di quà, quando la prima volta andai in legatione, circa l'acquisto d'Ancona, con molte mie fatiche et stipendii per servitio di S. S.[tà] et della Sede apostolica, et altre occorrentie, per fino alla venuta mia di Bologna, non farò mentione, havendone più volte raguagliato V. Ecc.[tia] in la predecta terra. Dico per hora che, essendo di poi stato impresso nella mente del sopradecto papa da Francesco Del Nero suo Thesauriere, homo di quelli veramente neri costumi et empietà che lei può sapere, che si poteva fare ogn' anno un utile nella Marca di $\overset{M}{XX}$ Δ, o più in appalti, mercantie ed altre extorsioni, fece dirizar l' animo, per la innata cupidità sua, a Clemente a questa impresa, la quale dal medesimo fu persuasa non si poter fare essendo io lì Superiore, per non havere a comportare che i populi commessimi in cura da quella Sede, mi fussino in su li occhi excorriati. Et però confortò S. S.[tà] a levarmene et lassar, sotto modo di governo, quella provincia in mano di Bernardino della Barba, nel qual caso el Thesauriere offeriva li $\overset{M}{XIX}$ Δ subito. Onde fatta questa resolutione, et sapendo non poter ragionevolmente tormi tale legatione datami a vita, cominciorno a metter sù 4 o 5 iotti che erono in Roma che mostrassino che quella provincia fussi mal governata sotto la cura mia, et andar seminando calunnie di me, di sorte però che s' acquistorno pochissima credenza appresso ad altri, che loro stessi li quali mostravono crederle, perchè così veniva commodo alle lor proprie inventioni et impudentissimi

[1] Diciannovemila ducati.

commoti. Durante questa pratica, el papa s'accorse che, doppo la tornata di Marsilia, el Card.le de Medici andava tenendo pratiche per le cose di Firenze col mezzo di Franzesi, il che tornò alli orecchi del papa per mezzo di qualche fuoruscito fiorentino, che fu tentato da parte del Card.le in quali fuorusciti non trovò fondamento per quanto intendo, perchè non volevon fidarsi di Franzesi, et cognoscendo el papa chel principal fondamento era in su le cose di Perugia, cercò in che modo li potessin tor di mano quella legatione, et li venne facto di persuaderli che era più al proposito suo la Marca et Ancona, mostrandoli che tenendo un sito tale, potria sempre tener in freno un papa, et accordare a modo suo con chi havessi arme in Italia; il che lassandosi persuadere el Card.e, si messono tanto più impudentemente drieto alla medesima via delle sue chimere et inventioni, per le quali io, mosso da quel sdegno che conveniva nascere in me per la mia integrità, venni a Roma et parlai col papa el quale, non potendo con faccia alcuna di verità discendere a particulare alcuno contro di me, restò in tutto confuso, et doppo ch'io l'hebbi larghissimamente giustificato et mostrato in parte onde nascevon questi moti, si voltò a dire che l'animo suo era stato, se ben tutti li scritti et testificationi di sua mano erono in contrario, potermi rendere i dinari et recuperare la legatione; il che avendo io medesimamente confutato et fatteli confessare che non solo non ci fu mai tal patto o intentione, ma nè anco ci potette essere, si ridusse secondo l'usanza sua alla dissimulazione et agl'inganni, et mostrando esser di me satisfactissimo et havere in me più fede che mai, mi persuase ch'io mi tornassi alla mia legatione, assicurandomi che sopra essa non sentirei più alcun travaglio.

Ma circa XX giorni di poi, pensando di poter usare impudentissimamente la potestà sua, et che vivendo non se li potessi replicare, fece un breve al Card.e de Medici, nel quale, con molte honorevoli parole, mostrando d'aver bisogno di me per le cose del concilio, mi levava assolutamente la legatione, et davala al Nipote, dichiarando che la cominciassi il p.o di Septembre.

Al qual tempo, conoscendo li adversarii la dishonesta exhorbitantia di quel breve, et che non sarebbe exeguito dal successore di Clemente, la morte del quale si vedeva proxima, facendolo ne feceno un altro del p.o di Septembre, per il quale, *verbis ho-*

*norificentissimis,* mi chiamava a Roma *ut adessem cum caeteris legatis* per le instante necessità della sua gravissima malattia, exhortandomi a lassare in mio loco, con amplissima potestà Bernardino della Barba mio vicelegato, *ne interea, dum abessem, provincia aliquid detrimenti caperet.* Il che tutto era facto per condurmi a Roma ove pensavono potermi sforzare. Ma vedendo la vita del papa ridursi a hore, asserivono ch' io havevo promesso lassarli la legatione. Et così, senza farmi intender altro, davon la legatione a' Medici, havendo per prima fatto grandissime diligentie a Narni, Terni et Spuleto di ritenere tutte le mie lettere et homini, et con molti tratti di fune ricercatoli s' io sapevo cosa alcuna di queste lor pratiche le quali in tutti i modi cercorono di celarmi, per potermi in un tempo medesimo suffocare, senza ch' io potessi pur replicarvi una parola. Et perchè l' anello piscatorio era in potestà de Medici, et poteva farne a suo modo, expedì un altro breve el più exhorbitante che forse mai l' expedissi, dando potestà per esso al Vescovo d' Orvieto che, non dando io subito el possesso d' Ancona, et della legatione, mi dichiarasse privato della dignità et di quanto tenevo. El qual vescovo, presentandomi tutt' a tre li predecti brevi in un medesimo tempo ineptissimamente, et instando per la possessione, fu da me risoluto secondo che s' apparteneva alla dignità mia, perchè havendoli risposto a parte iuridicamente, mi risolvetti di poi postporre al honor mio ogn' altro interesse, havendo sempre davanti non solo la mia somma justitia, ma l' infinita fede et affectione verso di me di tutta la provincia, et così, provista Ancona come capo della mia legatione, di bonissima gente todesca, spagnola et italiana, la difesi da tutto l' impeto delli adversarii sì com' io penso che per altre vie a V. S. facilmente sia noto. Ma essendo di poi ricerco dal nuovo papa di depositare in sua mano el possesso del tutto, per fino a che la causa fra Medici et me fussi da S. S.^ta^ summariamente cognosciuta et decisa, ancor che di ragione la potessi ritenere, essendo io certo possessore, lo feci di bona voglia, et così la causa sta in mano di Mons. Symonetta *ad referendum,* et perchè questo Card.^l^ de Medici non resta di continuo infestare el papa col mezzo delli Cav.^i^ Franzesi, et vedendosi spogliato d' ogni fondamento di justitia, ricorre a questi favori et a modi extraordinarii, mi è parso non mancare a me stesso et alla servitù che tengo con S. Maestà, supplicando

V. Ecc.tia che havendo conosciuto per il passato l'animo mio et fatto prova dell'opera, qualunche ella sia stata, in servitio di S. Maestà, voglia degnarsi procurare che in tanto travaglio et si justa causa non mi sia mancato del favor di quella Maestà, non solo per sollevarmi da una così manifesta violentia, ma per dimostrare che S. M.ª mi tenga per quel servitore ch'io li sono. Di che non saprei allegarne più efficace testimonio di V. Ecc.tia, per la opera della quale et per la servitù mia et bontà et justitia di S. Maestà spero esser satisfatto di questa gratia, della quale in vita mia non penso ottener la maggiore, non giudicando poter occorrermi caso ch'io habbi a stimarlo più che la vita, la dignità et le facultà, si come io havevo apertamente giudicato, di questo. Et benchè la mia perfetta mente et infinita devotione verso S. M.ta non possa ricevere augumento, mi renderà non di meno tal benefitio obligatissimo in eterno, et darà animo alli altri tanto più di servir S. M.ta quanto vedranno che in così honeste occorrentie non sia loro per la justitia mancato dell'autorità et favore di S. M.ta — Supplico adunque quanto più instantemente posso che V. Ecc.tia operi che con gli primi dispacci S. M.ta commetta et all'Imbasciador suo et al R.mo di Bari[1] o a chi più li paressi, che in nome suo non manchino efficacemente di tutti quelli offitii a benefitio mio che saranno oportuni, restandone particularmente a V. Ecc.tia con quel vero obligo che et per questo et per altro ha da essere eterno; la qual mi farà gratia, doppo l'haver fatta capace S. M.ta di tanta iniquità et violentia usatami, fare il medesimo ofitio col S.or Commendator maior de Leon, mio S.re raccomandandomi infinitamente a S. Ecc.tia et a sè stessa, la qual N. S. Dio conservi et prosperi come la desidera.

« Da Roma alli . . . . .[2]. »

La riproduzione integrale di questo documento m'è parso riuscire interessante, e per l'astuzia finissima con cui è scritto, e perchè da esso si rileva come l'influenza di Francia e quella di Spagna venissero sfruttate dai due contendenti, per una controversia nella quale avevano torto marcio tutti e due.

[1] Girolamo Grimaldi, genovese, card. arcivescovo di Bari.
[2] A. F. carte Rav. *Filza XXXI, inserto num. 49.*

## CAPITOLO DECIMOQUINTO

**Sommario**: L'Accolti in Roma sui primordi del pontificato di Paolo III. — Pace apparente con Sisto Zucchelli. — Sdegno del cardinale con Flavio. — Arrivo in Roma del Poeta e del Fanelli. — L'Accolti tenta di allontanarli. — Disegni del Fanelli per tradire il cardinale. — Cattura del Fanelli. — Il cardinale tenta di ottenerne la liberazione. — Interrogatorio del Fanelli. — Cattura del Poeta. — Il Baldovinetti e il Pontano fuggono. — Confronti fra il Fanelli e il Poeta. — Sono condotti innanzi al papa. — La cattura del cardinale di Ravenna è deliberata.

Riprendiamo la narrazione dal punto in cui l'interrompemmo alla fine del capitolo undecimo.

Il cardinale di Ravenna, dopo l'elezione del nuovo pontefice, rimase in Roma, standovi in continui sospetti ed ansietà sì per la lite della legazione, come pel timore che Paolo III lo chiamasse davvero al *redde rationem*. E intanto, a mezzo del suo commissario e del vicelegato, non cessava di osteggiare, con ogni maniera di prepotenze, quanti anconitani volevano partire per Roma. Così fu che Domenico Senili, Bartolomeo di Giovanni Tomasi, Vincenzo degli Agli, e Ciriaco Mascioli, che volevano portare il loro omaggio al nuovo papa, furono precettati di non uscire da Ancona, sotto gravi pene. — Lorenzo Todini, Francesco Grimaldi, Giovanni Pironi, e Galeazzo Fanelli, riuscirono ad ottenere licenza di partire, ma solo dopo molti stenti e sevizie [1].

Fu in questo tempo che Benedetto Accolti si rappattumò con un nemico: con Sisto Zucchelli; e s'inimicò un antico e fedele servitore ed amico: Flavio Crisolino.

La pace fatta col Zucchelli fu semplicemente apparente, e consigliata dall'interesse di renderselo propizio, se era possibile,

[1] D. Boccamaiori. *S. 187. t.*

presso il nuovo pontefice. — Simulò per lui grande tenerezza e l'obblio del passato; « *versatus est cum eo, et imposuit sibi negocia importantiae.* » — Gli fece anche dei donativi [1]; ma in cuor suo serbava sempre il rancore per le recenti ingiurie, come fra poco avremo occasione di vedere.

Ed ecco come le cose andarono con Flavio. — Questi possedeva, come già accennai, tutto il carteggio tenuto col cardinale e col Dellabarba, cioè le lettere di costoro e la minuta delle proprie risposte. Quantunque l'Accolti, intorno all'affare dei giustiziati non avesse mai messo penna in carta, perchè lasciava sempre al Dellabarba l'incarico di scrivere, tuttavia non si stette tranquillo e seppe astutamente indurre il Crisolino a bruciare le più importanti lettere che erano in sua mano [2]. — Poco appresso, venendogli riferito che Flavio negli ultimi tempi del pontificato di Clemente, segretamente parteggiasse pel de Medici, ruppe senz'altro con lui in aperta inimicizia. Vere o false che fossero le accuse, fatto è che il segretario volle scolparsene, « *et..... coepit flebilibus verbis irritare Cardinalem;* » il quale, in un accesso di quella sua ira bestiale, gli somministrò un sonorissimo schiaffo e, presolo per la barba, glie ne strappò dal viso [3]. — Ciò avveniva nella quaresima del 1535.

Sul cadere di marzo, ecco giungere in Roma due infausti personaggi, assai molesti al cardinale di Ravenna, e da lui grandemente temuti: Giambattista Poeta, che andava a muovere querela di promesse fattegli e non mantenute, e Vincenzo Fanelli che, aiutato di denari dal padre, spinto ed eccitato dagli anconitani, esortato e lodato da monsignor Colonna [4], nominato di recente al governo d'Ancona, andava con animo deliberato di rivelare al pontefice la brutta istoria, nella quale aveva tanta e sì funesta parte.

L'Accolti fece parlare al Fanelli dai suoi famigliari perchè se ne ritornasse donde era venuto, ma inutilmente. Allora tentò, poichè altro non si poteva, trarre qualche profitto dall'opera sua,

[1] D. Zucchelli. *S. 199. t.*
[2] D. Crisolino. *S. 23. r., 46. r.*
[3] D. Ringhieri. *S. 144. r.*
[4] A mons. Capizzucchi, rimasto per due soli mesi al governo d'Ancona, era stato surrogato mons. Domenico Capranica, vescovo di Fermo; ed a questo era succeduto mons. Mario Aligerio Colonna, vescovo di Rieti.

procurando, con larghe promesse, d'indurlo a scuoprire che cosa tramassero gli anconitani contro di lui, e facendogli dichiarare con giuramento, innanzi a notaio, esser vere tutte le cose che egli aveva deposte nel processo di Ancona, ed essersi immischiato in questo il solo Dellabarba. — Siffatto espediente parve al cardinale Ercole Gonzaga, amico dell'Accolti, una vera *excusatio non petita,* tantochè lo avvertì che la cosa avrebbe destato maggiore sospetto [1]. Ciò non ostante, la deposizione venne rogata.

Riferisco qui il racconto che su queste circostanze fece Vincenzo Fanelli nei suoi interrogatori; d'onde si vedrà qual tiro meditasse costui, col pretesto di farsi condurre innanzi al papa per difendere il cardinale dalle accuse.

« ..... Venni in Roma ..... scavalcai all' hostaria del Lepore et andando a trovare Baptista Poeta, me menò la sera di notte a nostro signore reverendissimo, et lo giorno non me lassò mai partire di casa fin che il dì di Pasqua non volse che io andassi a messa. Et quando parlai con il cardinale me fece molte carezze et offerte, et me disse: Questi beccacci (intendo de questi d'Ancona) vogliono ricercar questa cosa delli justitiati, che erano nimici mortali della Sede Apostolica, et non voglio che tu dichi il contrario di quello che tu hai detto, e non dubitar perchè non sono per mancarti di niente; statti in casa due o tre giorni, et poi ti manderò a Ferrara o a Napoli dove vorrai. Et li dissi: Monsignore reverendissimo, menatemi dinanzi al papa, et lassate fare a me che io li darò una tal barbazzata, che mai più haverà ardire de parlare di simil cosa. Et se mi ci menava, io voleva dire in sua presentia quanto ho detto a monsignore in Ancona, e quanto ho detto a voi; et se non era m. Benedetto suo parente, con il quale se consigliava, io ci lo coglieva. Ma m. Benedetto disse che non bisognava andar più imbrogliando queste cose: nanzi che sia tre mesi haveremo la legatione come prima et saremo patroni, et adesso tiramo l'utile della legatione, et così non fu fatto altro della mia andata al papa. Et benchè me habbia voluto mandare tutti questi giorni fuora, io dicevo che non volevo partire, et me disse che non passeggiassi per Roma, acciocchè questi d'Ancona non pensino che vadi sicuro, con intentione di andare a parlare a Nostro Signore, ma però non me

[1] D. Crisolino. N. 20. r.

ha mai lassato andare senza guardia, se non jeri che andai in santo Pietro. Et me disse il Cardinale: Vedi se tu trovi nessuno di questi beccacci, et sbaffali, et poi ti partirai domani. Et così sono stato, però come voi sapete. — Io non me ricordo quando, ma dopo Pasqua è stato un giorno che m. Benedetto mi portò un foglio scritto, et me lo lesse, et poi andassimo in Sancto Spirito intro una camera, che non ci sono stato mai più, et in presentia di un Notario et testimonii me fece jurare et attestare se era vero quello, che se conteneva in detto scripto, et io affermai de sí. *Subiungendo:* Il cardinale voleva che io gli ne facessi scritta de mia mano, et m. Benedetto disse che era meglio per mano di Notaro. — Io non ve so dire le parole formate, ma la sententia è questa, che lo tenore de quella era di mettere tutta la soma in Belardino De la Barba, senza nominare in alcuna parte il cardinale, come più a lungo potrete vedere. — Il notaro non lo cognosco, ma delli testimoni ne cognosco doi m. Baptista Poeta, m. Benedetto del cardinale et il servitor suo, che non so come si chiami. — Ben sapete che più volte (il cardinale) me ha detto, da che sto in Roma, che io habbia advertenza a queste cose, che non vadi garbugliando. *Subiungendo:* che essendo venuto in casa del cardinale, et m. Gabriel Nappi d'Ancona amico del cardinale, che incontrandosi jera sera con noi, perchè era persona che revellaria al cardinale le cose anconitane, me invitò se volevo andare per Roma a spasso, et dicendo io de si che havendomi incontrato fuora dell' uscio del cardinale il dicto m. Baptista Poeta, il quale per essere homo capacissimo me disse: non voglio che tu vada, che questo potrebbe essere un trattato. Di più *subiungendo:* et il detto m. Gabriel mi disse jeri che Bernardino Della Barba, o veramente il cardinale havevano voluto far fare il medesimo effecto che hanno fatto fare a me [1]. »

Sulle stesse circostanze Gabriele Nappi depose: « *quod cum esset Romae ..... ante capturam Vincentij, Cardinalis loquendo de Anconitanis dixit:* guarda questi becchi se han causa di dolersi di me che ho avisato Galeazzo Fanello et Gio: Battista Migliorato che faccia intendere a tutti i cittadini che si guardino che il Papa gl' inganneria. Et questo diceva essere stato anzi la presa di Ancona, et che sapeva i segreti del Papa; et aveva

[1] Coll. doc stor. pag 252 e seg.

avisato che si guardassino. *Et quod Cardinalis* gli faceva carezze, *et fecerat dare eidem scutos duos ut sciret quod facerent Anconitani, contra ipsum et Vincentium, et fecerat dare eidem* qualche flasco di vino [1]. »

In altro luogo dei suoi interrogatorî, più ampiamente narra il Fanelli dei tentativi rinnovati dal cardinale di Ravenna per farlo partire da Roma, e dei disegni da lui formati per farsi dar denaro e poi tradirlo:

« ..... Credo che la prima sera che io fui a parlare con sua signoria reverendissima, tenesse in un' altra camera testimonii secretamente per farli intendere quanto io diceva, perchè parlava molto forte, et di poi voleva che io andassi per Roma per sbaffare questi Anconitani. Et sapendo io che Gabriel Nappi gli riferiva tutte le cose et ragionamenti de Anconetani, incontrandomi con m. Cipriano a S. Pietro dove era Gabriele, detto m. Cipriano mi disse: voi sete stato aspettato con desiderio, et li risposi: Eccomi qua por render conto di me; farìa meglio questi Anconitani mi lassassero stare; et questo io disse, perchè Gabriel Nappi era presente, et sapevo che omni cosa riferiva al reverendissimo cardinale. Et richiedendo m. Cipriano di menarlo a pranzo con me in su l' hosteria, esso mi rispose tutto stanco: non posso adesso, perchè io già volevo incominciare a ragionare con vui di queste cose, ma per esserci Gabriel Nappi non me fidai. Et volendo un' altra volta uscir di casa con Gabriel Nappi, m. Baptista non volse, dicendo che dubitava Gabriele non fosse un tratto doppio, o simili cose. Et aspettando io d' havere denari dal predetto cardinale, secondo mi haveva promesso, et andarmene con Dio lontano una giornata, perchè l' ordine era dato che io fossi accompagnato da uno di Saxo ferrato, secondo mi disse Baptista, et lo fece venire la sera, perchè sempre dubitorno di me. Partito che fosse quello che me accompagnava, io voleva ritornare in Roma, et con li speroni e stivali palesare a Sua Santità tutta la forfanteria come era passata, et per più fede della verità gli volevo mostrar li denari, che mi haveva dato, (et rendevami certo che ancor me haveria dato un cavallo per andar via), et voleva farli intendere tanto delli denari quanto del cavallo, acciò si fusse manifestamente conosciuta più chiara

[1] S. 20. r.

la ribalderia. Ma questo effetto non mi è successo, perchè io fui preso, et il disegno fu interrotto [1]. »

Intanto la curia criminale del governatore di Roma [2], per volere dello stesso pontefice, aveva già indagato molte cose gravi sul conto del Fanelli, sui suoi costumi, sui delitti da lui commessi. E con questa « *Investigatio contra Vincentium Fanellum Anconetanum ex officio Curiae,* » si apre il famoso processo.

Il giorno trentuno di marzo, Giacomo Bonarelli, Giovanni Antiqui e Giambattista Migliorati furono chiamati a deporre su quanto sapevano del calunniatore, e il giorno stesso fu rilasciato mandato di cattura contro di lui [3]. — Fu preso dai birri nella casa del cardinale di Ravenna e tradotto nelle carceri di Torre di Nona.

L'imprigionamento di Vincenzo Fanelli fu un grave colpo per l'Accolti, che, sotto lo specioso pretesto dell'offesa alla sua dignità, per essere colui stato preso nel suo palazzo, mandò subito Battista Poeta al governatore di Roma chiedendone la scarcerazione immediata; ma furono parole gittate al vento. — Dalle deposizioni dello scalco si comprende quanto fosse lo sgomento che regnava in casa del cardinale. Un certo capitano Pierangelo da Fano, devoto all'Accolti, portava segretamente ambasciate al prigioniero, e lo confortava perchè stesse di buona voglia, essendo il cardinale interessato alla sua liberazione. — Stava l'Accolti in grande angustia, specialmente per aver saputo che l'imprigionamento era stato eseguito per ordine espresso del papa. D'altra parte, lusingavasi un poco essendogli stato riferito da Pierangelo avere il fiscale, dopo il primo esame del prigione, assicurato che, ove null'altro fosse risultato a suo carico, il giorno susseguente lo avrebbe posto *alla larga* [4].

Stava egli in queste ansie, quando, rotto ogni indugio, e raccolto tutto il suo coraggio, andò senz'altro direttamente dal papa. Egli osò dire a Paolo III che Vincenzo Fanelli era *persona dabbene* [5], che riteneva offeso per questa cattura il diritto d'immunità di cui, come porporato, godeva nella sua abitazione, ed of-

---

[1] Coll. doc. cit. pag. 267.

[2] Era allora governatore di Roma mons. Ugo Rangone modenese, vescovo di Reggio.

[3] *S. 2. t.*

[4] D. Poeta. *S. 85. t.*

[5] D. Rosati. *S. 39. t.*

friva per la liberazione del carcerato una cauzione di diecimila ducati; aggiungendo che se, liberato, fosse poi ripreso in altro luogo, a lui non importerebbe nulla [1]. — Risposegli il papa aver saputo da qualche cardinale che il carcerato, anzichè persona dabbene, era invece un facinoroso; cui disdegnosamente replicò l'Accolti non esser meno facinorosi gli anconitani che lo accusavano. — Ogni tentativo fu vano: Vincenzo Fanelli restò a Torre di Nona.

Il giorno seguente alla cattura, altri cinque testimoni vennero esaminati sulle prave qualità del carcerato, e furono: Gianfrancesco Leoni, il capitan Gobbo, Bernardino da Recanati, il prete Cipriano Senili, e di nuovo Giovanni Antiqui. — Si cominciarono quindi i costituti [2].

Condotto innanzi al luogotenente del governatore di Roma [3], Vincenzo Fanelli sostenne la verità dell'accusa da lui lanciata in Ancona contro i cinque giustiziati. — Sfumarono dunque i suoi propositi di rivelar l'assassinamento commesso. Peraltro, correva gran divario fra il costituirsi spontaneamente a far la denuncia, chiedendo per sè l'impunità, e l'essere invece arrestato e processato come reo. — Una volta messo in questa condizione, il naturale istinto della difesa lo trasse a fare un tentativo per salvarsi. — Ecco il suo esame, che la lunga filza di menzogne, di cui è ricolmo, rende interessante.

« *Interrogatus quamdiu est qui venit ad urbem, et ad quem finem, et effectum, et num sciat causam suae detentionis et capturae,*

*Respondit.* Sono circa otto giorni che io venni a Roma, et me partetti da Ancona solo, benchè per viaggio, come è solito, haggio trovato compagnia; et sono venuto per expedire una commissione, che consisto che io habbia ceduto alli beni, per virtù d'un altra commissione, che io non sia più molestato dalli miei creditori [4]. Et sono venuto ancora per purgamento da una querela data a me da uno de casa de Bonarelli anconitano, del qual non mi ricordo del nome, il qual dice: Se io non credesse mangiarli

[1] D. Poeta. *S. 37. t.* — D. Rosati. *S. 39. t.*

[2] *S. 2. t.*

[3] Monsignor Pierantonio de Angelis, di Cesena.

[4] Allude qui al notissimo *beneficio della cessione dei beni*, che col vecchio diritto poteva essere accordato ai debitori, sotto certe determinate condizioni.

il cuore, non so che mi facesse. Et sono stato preso, per quanto credo, acciò che dicesse contra il cardinal di Ravenna, che di proprio nome si chiama Benedetto Accolti arettino, et Bernardino Della Barba vescovo di Casale di Monferrato, che avevano fatto morir quelli cinque in Ancona a torto, et per questo credo essere stato preso, et a instigatione di tutti li Anconitani, che sono qui in Roma, li quali parte di loro me hanno ricercato più volte, che io volessi incolpare detti signori, cioè il cardinal di Ravenna e Belardino Della Barba, et io non ho mai voluto fare per non dir bugia, ben che me habbia voluto dar denari, et fatto altre offerte. *Subiungendo:* che quando stava il Capizzuccha in Ancona [1] (che furno presi certi altri gentil homini), fui ricercato che io volessi fare una declaratione *ad perpetuam rei memoriam,* qualmente li cinque, alli quali erano state mozze le teste, cioè a Marc' Antonio Antiqui, Leonardo Bonarelli, Roman Giacchelli, Andrea Buscharatti et Jo: Baptista Benincasa, tutti cinque nobili anconitani, che, secondo si dice, doi di loro furono menati nella rocca di Fermo, et lí furono giustiziati, et io li dissi non volerlo fare.

*Interrogatus ut dicat, et exprimat, quis ipsum requisiverit de dicta fide ad perpetuam rei memoriam faciendam, et quis ipsum subornare tentaverit, et an fuerit in urbe, vel extra,*

*Respondit.* Stando io nel castello di Monte Sicuro, fui ricercato di questa fede da Jo: Baptista Meliorato, qual' è in Roma. Et lui me fa questa guerra con li altri et assieme con Gabriel Nappi de Ancona, che sta in Roma, me hanno fatto intendere, che loro havevano deliberato di farmi un patto, et offerirmi denari per occasione che io havesse da dire sopra li detti giustiziati quello che non era.

*Interrogatus quare potius ipse, quam alii cives anconitani, inculpatus de morte dictorum civium, et an ipse solus, vel non alii similiter fuerint culpati cum eo,*

*Respondit.* Io sono stato incolpato et non gli altri, perchè io sono stato quello, che li ho accusati, et sono stato con loro in paragone della corda.

*Interrogatus ut dicat et exprimat seriem rei, quomodo illos*

[1] Nella collez. più volte citata, a pag. 237, si legge: « quando stava il capitan Zuccha in Ancona. » Ma è un errore di lezione. L'originale dice « il *Capizuccha* ».

*accusaverit, et ex qua causa, et quibus modis ad accusandum accesserit,*

*Respondit.* Io ve ho detto che mi trovava un gran debito, et medesimamente mi trovava a quel tempo che furono presi quelli cittadini quali furono giustitiati, et havendomi fatta una cinquina, m. Bernardino Della Barba e monsignore de Ravenna me la rompette. Et essendo questo, me ne andai a Bologna, dove stava la santa memoria di Clemente VII, et obtenne una commissione diretta al vescovo d' Ancona che, *constito de paupertate,* me admettesse alla cessione delli beni, benchè io havessi fatto cettar li creditori. Monsignore de Ravenna non me la volse far bona, e me fece giacere in prigione 60 giorni. A l' ultimo consultando questa cosa con li suoi iudici, una sera a cena conclusero che non mi poteva detenere; et così fui relaxato. Et di poi circa un anno, stando in piazza, me venne un balìo et me disse (non so da parte de Belardino Della Barba, o non so io di chi) desse otto carlini a una certa donna, del nome non mi ricordo, della quale io era debitore, et che se io non li dava, me faria poco appiacere. Et parlandomi il balìo con exorbitanza, io li detti un buffetto; per la qual cosa io fui preso. Et incominciandomi a spogliare per darmi la corda, me accostai al barigello, che vi era et li dissi: che se monsignore et il cardinale mi voleva perdonare la vita, che io li volevo dire una cosa de grandissima importanza. Et andando il barigello a parlar con il cardinale, et con la Barba, fui messo in prigione, senza altramente però che mi desse la corda. Et parlando con monsignor Della Barba (assicurato che me ebbe per istromento pubblico per mano de notaro), io li dissi il tradimento, che gli se ordinava; et così furono presi tutti cinque li prenominati, ed io stetti a paragone con uno nominato Romano Giacchelli, il qual negava, perchè gli altri confessorono tutti spontaneamente.

*Interrogatus quam proditionem volebant facere dicti cives, qui fuerit justitiati,*

*Respondit.* Dicevano che volevano ammazzare il legato, et il vice legato, e la guardia, et recuperare la libertà, et questo io dissi al cardinale et monsignor Della Barba.

*Interrogatus an quantum habuit ipse constitutus per dicta, que dicti cives volebant facere dictam prodictionem,*

*Respondit.* A me me lo disse Romano, e me lo disse li altri,

che io ò nominato. *Subjungendo:* Parlai io medesimo con li altri, li quali me dissero il medesimo, et Romano mi ricercò se io ci volevo essere, et io li risposi de si.

*Interrogatus an esset presens dictus Romanus, quando locutus fuit ipse constitutus alios quatuor cives, et essent simul, vel soli dicti alii cives, quando ipse constitutus eosdem alloqutus fuit,*

*Respondit.* Non parlassimo mai insieme tutti cinque, ma io parlai con essi più volte de simili matteria secondo che ci scontravamo.

*Interrogatus an alii deberent intervenire in dicta prodictione et tractatu,*

*Respondit.* Io non ve so dire, perchè non mi dissero altro.

*Interrogatus quando deberet executionem mandari dictum colloquium eorum, et tractatus,*

*Respondit.* Questo era la quatragesima, et non poteva passar troppi giorni che aveva da essere.

*Interrogatus in quo loco debebat fieri dicta percussio perniliosa,*

*Respondit.* Se doveva fare nella chiesa, che non mi ricordo, et doveva essere giorno di festa, perchè il cardinale et la Barba se ne andavano alla predica. Et tanto di questo, quanto d'ogni altra cosa, che io havessi detto o dicessi, o in questo o in qual altro si voglia exammine, che contro di me se facesse, errando, o variando in cosa alcuna, *ex nunc* io mi rimetto et riferisco alli miei altri examini fatti in Ancona, quando fu il caso.

*Interrogatus quomodo est verisimile quod possent ipsi sex, aut quinque cives et ipse constitutus interficere ipsum legatum et alios,*

*Respondit.* Io ve dirò come è verisimile che può essere, pian pian si vengono faciendo questi tractati de più persone.

*Interrogatus quomodo ergo superius dixit quod de proximo infra duos vel paucos dies debebat dictus tractatus exequi, et modo dixit quod tractatus poterat fieri cum tempore tractationis,*

*Respondit.* Io ve dirò, non sapevo che ci fossero incolpati altri che questi cinque, et se io havessi saputo che ci ne fusse stati più incolpati io ne averei riferito; et per il bando, che era andato, che non se ne facesse alcun tractatu sotto pena della vita, et per il mostaccione che havevo dato al bajolo, me indussi ad accusarli et scoprire detti tractati.

*Interrogatus per quot dies, seu per quot temporis spacium antequam revelaverit, fuisset conscius ipse constitutus dicti tractatus,*

*Respondit.* Per Dio, credo che hebbi la notitia del detto tractato, et la carcerattione fatta per la mostacciata, non ci era passato doi o tre giorni.

*Interrogatus per quantum temporis fuerint facta bannimenta, de quibus supra, et an eo tempore quando fuit conscius de dicto tractatu, essent pubblicata,*

*Respondit.* Erano fatti pochi giorni avanti detti bannimenti. *Subjungendo:* Adesso che mi viene recordato, ve dirò un' altra cosa, che da pochi giorni innanzi erano fatti detti bannimenti, *post quam dixit:* Sapete perchè io non lo rivellai prima? perchè io ci volevo essere, et non l'avrei mai rivellato, se non fosse occorso il caso della mostacciata.

*Interrogatus quam amicitiam habere ipse constitutus cum dictis civibus decapitatis,*

*Respondit.* Eravamo tutti una cosa; il Romano aveva una seconda mia cugina.

*Interrogatus an sponte, vel alias torti fuerint alii confessi dictum tractatum,*

*Respondit.* Furno pure alzati tutti; ma doi, cioè Roman Giacchelli et Leonardo stettero più saldi di nessuno delli altri, et hebbero parecchi tratti di corda.

*Interrogatus an ipse fuerit presens quando alii fuerint torti,*

*Respondit.* Io fui presente a tutti, et stette al paragone con ognun de loro, et fui il primo che fui posto su la corda.

*Interrogatus per quot tractus funis ipse constitutus fuerit percussus; si stetit paragoni, seu questionibus cum dictis civibus insticiatis, et quot vicibus fuerit alligatus ex dicta causa,*

*Respondit.* Io ci fui ligato cinque volte, et non hebbi tracto alcuno, ma fui alzato un pezzo alto con di doi, che stavano constanti, come ve ho detto.

*Interrogatus per quantum temporis spacium retinebant ipsum in tortura,*

*Respondit.* Io ci stetti più di un credo e mezzo, et forsi doi.

*Interrogatus an ipse constitutus, post quam venit ad urbem, palam conversatus fuerit, vel steterit, seu latitaverit,*

*Respondit.* Io sono andato per tutta Roma, et non sono stato

segreto mai. Anzi jeri mattina passeggiai con m. Cipriano et m. Gabriel d'Ancona, et m. Angelo Ferretto per la strada di san Pietro respettive [1]. »

E dopo altre interrogazioni sui precedenti suoi falli, fu chiuso l'esame. Vennero poscia uditi Giambattista Migliorati ed Angelo Ferretti, ai quali fu mostrata e fatta riconoscere la lettera scritta a Giacomo Bonarelli da Antonio Boccamaggiori, nella quale questi narrava del suo viaggio da Venezia ad Ancona col Fanelli e della confessione da costui fattagli del delitto [2].

Il giorno appresso, sottoposto a nuovo interrogatorio, il Fanelli confermò le cose dette nel primo esame, e si schermì abilmente dalle domande che gli facevano per sapere perchè in Ancona, dopo il fatto, stesse nascosto, e poi andasse errando di paese in paese. Finalmente gli si domandò se, venendo da Venezia, si fosse incontrato per viaggio con un anconitano [3]. — Non niegò l' interrogato d' aver conosciuto in viaggio un concittadino ed essere stato da quello sovvenuto, ma domandato se avesse con lui parlato della congiura, rispose: « Mai in eterno havevo parlato de tal cosa. » — Incalzato da nuove domande, ed avvertito che da lettere autentiche di Antonio Boccamaggiori risultava che egli in quel viaggio avevagli detto: « Io sono stato esaminato, perchè la Barba me l' ha fatto dire per forza quello che ho mai saputo, et minacciava di volermi fare impiccare se non diceva quanto dissi, » rispose: « Non sarà mai vero, non sarà mai vero che io abbia detto mai tali parole. » Alla fine, dettogli che c' erano molte prove delle sue stragiudiziali confessioni, lo sciagurato si vide perduto, ed implorando misericordia cosí disse:

« Signore, io ve dirò il vero del tutto. Vi prego bene vogliate essere contenti intercedere appresso Nostro Signore, che mi perdoni, attento che quello ho detto è stato per forza et per minaccie, come più a pieno vi dirò, dandomi voi, come ho detto, da scrivere perchè me soccorrerà in memoria tutte le cose, che sono passate per questa causa, che sentirà sua Santità una delle orrende cose, che mai habbia sentito al mondo.

*Ex tunc dominus, una cum d. procuratore fiscali assistente,*

---

[1] Collez. doc. cit. *237 e seg.*
[2] Ivi. *243.*
[3] Ivi. *246.*

*promiserunt eidem constituto eorum fidem; pollicendo intercedere apud suam Sanctitatem, post quam interrogatus ut vellet dicere seriem rei et qualiter res se habuerit, quis ipsum subduxerit et promissum, atque totam seriem rei narret, et dicat veritatem* [1]. »

Qui cominciò Vincenzo il lungo racconto delle ribalderie fattegli commettere; ma cercò tuttavia di nascondere qualche cosa. Nel narrare dello schiaffo al balío, si guardò bene dal dire che era stato concertato in precedenza. « Et occorrendo che io detti una mustacciata per la sua insolentia al balìo, fui pigliato e messo prigione nel palazzo del podestà [2]. » Fu questa l'ultima concessione che potè fare a sè stesso in quel frangente, permettendosi ancora una piccola bugia. — In tutto il resto dell'interrogatorio non fece che ripetere cose a noi già notissime.

Immediatamente dopo questo esame, fu rilasciato l'ordine di cattura contro Benedetto Baldovinetti, Giambattista Pontano e Battista Poeta [3].

I primi due avevano fiutato l'aria temporalesca, e prima di lasciarsi cogliere, aiutati dal cardinal di Mantova, avevano preso il largo [4]. Il Baldovinetti riparò forse in Toscana; il Pontano andò a Napoli [5]. Fuggirono anche altri tre, e cioè quel Pietro Bentivoglio da Sassoferrato che era agente del cardinale, Andrea Angulo, e Girolamo Malarazza ferrarese. — Non risulta dal processo alcuna speciale accusa contro costoro; ma li vedremo mentovati dal cardinale stesso fra i suoi complici, nella supplica con cui chiese a Paolo III la grazia per sè e per loro.

Battista Poeta fu catturato. Bisogna dire che costui fosse rassegnato a lasciarsi prendere, perchè narra il Crisolino che dopo la cattura del Fanelli, parlandone egli con Battista Poeta, e quasi a scrutarne gli intendimenti, gli esprimeva il suo parere che poco male ne potesse derivare al cardinale, quando fosse risultato che la morte dei cinque cittadini anconitani era stata necessaria, per la conservazione dello Stato della Chiesa. Cui Battista rispose: « Non sta qui la inchiodatura, ma sta che poi che quelli furono

[1] Collez. doc. cit. *247*.
[2] Ivi. *248*.
[3] *S. 9. 1*.
[4] D. Ringhieri. *S. 56. r.*
[5] Lo si rileva dalle sue lettere scritte da Napoli, durante e dopo il processo del cardinale.

condannati *ad perpetuos carceres,* e 'l Cardinale mandò poi me a Fermo a farli morire, *et sententiae datae solent alleviari, non aggravari* [1]. » — Flavio allora lo esortò a fuggire; ma il Poeta replicò che non se ne curava, soggiungendo: « 2 o 3 tracti di corda me ne cavono. » E pigliava questo negozio della tortura con tanta indifferenza, che poco appresso, mostrando una carta a Flavio, gli disse: « questa è una ricetta contro la corda, » ma l'altro lo beffeggiò [2]. — E da ciò si può argomentare, che Battista Poeta, ribellatosi anche egli al cardinal di Ravenna, da cui non veniva abbastanza pagato, erasi dato alla causa degli anconitani, i quali non avran certo lesinato, per assicurarsi un così importante testimonio.

Nel primo esame, fattogli il giorno tre di aprile, il Poeta si tenne sulle generali, disse il meno che poteva, asserendo che il Fanelli gli si fosse spontaneamente offerto a far rivelazioni, e gli avesse chiesto d'esser condotto innanzi al legato [3]. — Nel secondo esame (quattro aprile) ampliò un poco la prima deposizione. Ammise i notturni abboccamenti fra Vincenzo Fanelli e il legato, la simulata citazione per mezzo di balìo, e susseguente rivelazione; ma sempre sulle basi della reale esistenza della congiura rivelata, e cercando un po' di salvare il cardinale, col porre il carico del fatto addosso al Dellabarba [4].

Allora fu tratto in sua presenza Vincenzo Fanelli, e dal loro confronto venne fuori la verità nuda e cruda. La responsabilità del cardinale emerse evidente. Tentava ancora il Poeta di niegare d'aver minacciato il Fanelli, quand'era nelle carceri del podestà, dicendogli che il cardinale e il vicelegato lo avrebbero fatto appiccare se non avesse detto quanto aveva promesso loro, offerendogli eziandio grossi premi se avesse saputo tollerare un po' di corda. — Egli sperava di sottrarsi alla conseguente responsabilità della compartecipazione a tali minaccie e promesse delittuose. — Ma il Fanelli tenne fermo, e perciò il Poeta finì coll'ammetter tutto [5].

Mentre lo riconducevano in carcere, Vincenzo Fanelli disse

[1] Deposizione del Crisolino, scritta di suo pugno dopo la tortura. *S. 92. r.*
[2] Ivi. *92. t.*
[3] *S. 10 r.*
[4] *S. 11. r.*
[5] *S. 13. t.*

che anche la finzione dell'arresto per lo schiaffo era stata combinata d'accordo col cardinale. Richiamato a confronto col Poeta, confermò ogni cosa, aggiungendo che il Dellabarba aveva in odio tutti gli anconitani, e il legato in special modo odiava il Benincasa e l'Antiqui, per quel che contro di lui avevano detto ed operato presso il pontefice Clemente VII [1].

Emerse così stabilita a carico del cardinale anche la spinta a delinquere.

Riferito l'esame al papa, questi volle subito udire di persona i due carcerati. Il Fanelli e il Poeta furono l'un dopo l'altro condotti al suo cospetto, e ivi confermarono le cose dette in processo.

« Il papa mi disse, » così raccontò poi il Fanelli in altro esame, « che io havevo deposto il tutto falsamente, et respondendo io che era vero, me replicò perchè io lo feci, et io dissi che havevo fatto ogni cosa per forza et paura. Allora il papa disse: perchè non ti partivi tu, come facesti alla casa di tua figliola? io risposi: Padre Santo, non mi sono partito, chè non haveva il modo di vivere fora et farmi le spese; la forza è una gran cosa, Padre Santo. Io cognosco havere errato, prego la Santità Vostra che io ho sempre desiderato di buttarmi alli piedi di Vostra Beatitudine per rivellarli questo assassinamento. Et io ho fatto grande instantia con il reverendissimo cardinale di Ravenna chè mi conducesse a Vostra Santità, chè io volevo fare il più generoso atto del mondo, chè in presentia del detto cardinale io voleva rivellare, et scoprire tutto quello che mi haveva fatto fare et dire in questo caso, et facto restare lì come sua signoria reverendissima havesse meritato. Et me riusciva, se non era m. Benedetto; ma *ad impossibile nemo tenetur*. Mi raccomando alla Santità Vostra, vi voglio baciar il piede; et così lo baciai, et Sua Santità mi dette la benedizione [2]. » Benedizione, a dir vero, assai poco meritata.

La cattura del cardinal di Ravenna fu immediatamente dal pontefice deliberata [3].

---

[1] *S: 13. t.*
[2] Collez. doc. cit. *pag. 278.*
[3] L'ordine di cattura non è inserito in processo.

# CAPITOLO DECIMOSESTO

Sommario: Strattagemma usato da Paolo III per carcerare il cardinale Accolti. — Lo fa rinchiudere in Castel Sant'Angelo. — L'ambasciatore cesareo va subito in Vaticano. — Il Sacro Collegio si aduna. — Sue istanze al papa. — Carteggio diplomatico. — L'Aldobrandini scrive una memoria sulla nullità della cattura. — Breve di Paolo III che cita il vescovo di Casale a comparire. — Bernardino Dellabarba manda da Casale attestati di malattia. — Cattura del Rosati. — Il Fanelli è posto al tormento. — Indice dei testimoni esaminati in processo. — Il cardinale è sottoposto ad interrogatori. — Scrive un memoriale al papa sulla sua condotta nella Marca; dipinge le sue vittime come uomini scellerati; implora misericordia.

La fuga del Baldovinetti e del Pontano consigliavano di agire con somma circospezione, acciò non pigliasse il volo anche l'Accolti; e perciò il papa, anzichè mandargli in casa la sbirraglia, pensò di trarlo nella rete con un'espediente curiosissimo. — Il giorno cinque di aprile, Paolo III radunò il Sacro Collegio a concistoro, cui non mancò di intervenire il cardinale di Ravenna. Terminata la congregazione, il papa invitò l'Accolti a pranzo in Vaticano ..... ma lasciamo parlare i contemporanei, e, prima d'ogni altro, un testimonio oculare.

Il conte Campeggio [1], incaricato del duca di Mantova presso la corte pontificia, così scriveva da Roma al suo signore, il giorno stesso in cui avvenne la cattura del cardinale di Ravenna:

« . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . Ora dirò come il sabato passato fu preso un anconitano in camera del sescalcho del Cardinale di Ravenna, el quale dicono che confessò quelli omicidji che già furno fatti in Ancona

[1] I conti Campeggio erano bolognesi. Questo diplomatico fu forse un fratello del famoso card. Lorenzo, del quale feci cenno a pag. 189 (nota).

al tempo di Clemente; el dì medemo fu preso el detto sescalcho, che di nome Mess.r Baptistin Pojeta[1], e così sono stati esaminati sopra tale materia, dove che ogi è stato concistoro. El papa finito che fu, dicon che disse a mons.r di Ravenna che restase a disnare con sua Santità, per definire l'esamine del suo scalco, e mentre che il concistoro durò, furno presi dui altri de suoi, uno auditore e uno che li dava bevere, uno altro Mess.r Benedeto, parente del cardinale, se ne fuggito, ma subito citato che *compareat personaliter,* altrimente (decadrà) da beneficij e oficij per molti scudi, di tal sorte chel bon cardinale gionto di sopra in compagnia di Mons.r di Trani[2] el qual senctó subito[3], e Ravena restò solo in el anticamera del papa, aspetando dessere chiamato a disnare. Sua Santità aveva avanti il concistoro fata un poco di colazione come è solito, di sorte che l'ora pasava, el R.mo diceva: Nostro Signore non se ricorda di disnare; e così avendo sete li fu portato 4 olive e da bere un trato; e così pensò di aspetare il disnare; dove subito poi li fu bisogno che andasse in castello accompagnato dal signor governatore, el capitan todeschino[4]. Subito l'ambasciatore di Spagna cavalchò da Sua Santità e subito tuti li Cardinali venero a palazo e fecero congregation ne la capella, ma il papa subito li mandò a dimandare, et andorno non risoluti de la lor congregatione e così sono stati sino a doi ore di note da sua S.tà Non si sa per anchora quel serà circa tal caso; molti anconitani sono qui che esclamano, certo pare che S. S.tà habi fato questo uffitio mal volontieri, ma non poso fare che non dica a Vostra Excelentia queste doi parole: el mi pareva in questo palazo esser come quando fu preso Siena[5]; un certo orore, e nel viso tuti li homini mutati, perchè

---

[1] L'ambasciatore errava, perchè il Fanelli fu preso il 31 marzo, che era mercoldì; e il sabbato 3 aprile fu arrestato il Poeta.

[2] Giandomenico de Cuppis, spoletino, arcivescovo di Trani. Fu fatto cardinale nel 1517, resse quella chiesa per trentaquattro anni, durante i quali non risiedette mai nella archidiocesi. Un suo figliuolo giovanissimo fece eleggere vescovo di Osimo, e assunse a sè l'amministrazione anche di quella mensa. — CAPPELLETTI, *chiese d'Italia*. — TALLEONI, *st. d'Osimo*.

[3] Si assentò.

[4] Afferma l'abate LEONI risultare dalle *autentiche memorie* del conte cav. Raimondo Ferretti che l'Accolti fu arrestato da Girolamo Ferretti, e soggiunge: « Nell'occupazione di Ancona, il primo che fu carcerato fu il C. Pier Gentile Ferretti; ed un Ferretti carcerò l'Accolti. Grande Iddio! » (op. cit. pag. 280). — Questi particolari non risultano però dal processo, nè dal carteggio diplomatico che parla della cattura del cardinale.

[5] Alfonso Petrucci, cardinale di Siena, imprigionato in Vaticano per ordine di Leone X nel 1517, come reo di cospirazione contro la vita del pontefice, poi processato e giustiziato in Castel S. Angelo.

alora, si come adeso, me li trovai presente, ma per contrario servitio, perchè alora era servitor del preso. Il R.mo de Medici non li è stato a la congregatione; se fano varii judicij sopra di tal caso, se tien che N. S. sia molto justissimo e non procederà se non santamente; così Dio N. S. lo prosperi . . . . . . . . . . Di Roma el dì 5 di aprile del 1535 — Di V. Ex.tia — humil ser.re Il Conte Campegio [1]. »

Il giorno susseguente, Eudimio Calandra così scriveva da Roma a suo fratello segretario del duca di Mantova:

« ..... Qui hieri fu distenuto in palazo et mandato poi in castello il R.mo di Ravenna, dicano perchè ingiustamente fece morire non so che Gentilhomini in Ancona; ogni uno sta in suspeso di questa cosa ch' è cosa insolita et puoco se ne parla .... [2]. »

Alli sette di aprile Fabrizio Pellegrini ambasciatore mantovano in Roma, scriveva sullo stesso argomento al duca Federico Gonzaga, la lettera seguente, dalla quale impariamo che messer Flavio Crisolino, due giorni dopo la cattura del cardinale, veniva anche lui condotto all' ombra, a meditare sulle ribalderie del suo signore.

« ..... L' interessi del Cardinale di Ravenna vanno molto alle strette, piaccia a Dio chel ne possa uscire senza suo grandissimo danno. Mons.r Bernardino della Barba vescovo di Casale anche ello è molto caricato in le cose de Ancona; dubito, che i casi suoi non passaranno troppo bene; in sino a quest' hora il prefato Cardinale dalli tre deputati ancora non è stato esaminato. Gli hanno levato li servitori che con esso in prigione el dovevano servire, che è segnio per lui non molto buono. Tra l' altri errori che appongono al Cardinale di Ravenna, quatro sono ancora de principali, cioè de haver fatto morire l' huomini senza processo formato, nè che apparischa; d' haver fatto amazzare

[1] Arch. storico Gonzaga in Mantova.

[2] Arch. sudd. — È curioso che nei *Ricordi di Perugia* di Cesare Bontempi, l'arresto del cardinale è dato per avvenuto il primo di aprile. « Adì detto venne la nuova come la Santità di nostro signore aveva fatto mettere prigione il cardinale di Ravenna legato della Marca, e la causa si dice per haver lui fatto morire a torto cinque gentiluomini Anconitani l' anno passato, *adeo* che delli casi suoi se ne fa mal conto. Dio lo aiuti se lo merita. » Arch. st. it. — Firenze 1871, XVI, II, 359. — Forse il cronista scrisse questo ricordo qualche tempo dopo il fatto, ed errò la data; oppure, prevedendosi l' arresto, la notizia ne fu sparsa per le provincie prima che avvenisse.

uno Anconitano per volersi godere la moglie [1], d'havere fatto guastare el Monte della Pietà de Ancona, abrugiate le scritture et levatogli 7000 ducati, de havere tenute mani in tutte le mercantie della cità, et tiratosi a sè tutto el guadagno. Pur queste non sono cose che meritano tanta penitentia quanto le persone pensano che haverà. » — Non si capisce di quale altra diavoleria avrebbe voluto l'ambasciatore mantovano che il cardinale di Ravenna fosse accusato, per giudicarlo meritevole di *tanta penitentia*. Certamente quelle stesse atrocità, commesse da chiunque altro, avrebbero a quei tempi condotto il colpevole a chi sa qual mostruoso supplizio, e nessuno avrebbe trovato la pena esagerata. Ma era quella benedetta porpora che disorientava le idee. L'uomo potente e dovizioso, che apparteneva ad una casta privilegiatissima, agli occhi di molti era una specie di semidio, cui doveva essere un pochino concesso anche d'ammazzare il prossimo, senza che per questo si dovesse poi farne tanto fracasso. Il conte Campeggio scriveva in fatti che gli anconitani *esclamavano;* ma la lettera dell'ambasciatore mantovano ci fa vedere che l'opinione pubblica non si commoveva troppo pei delittti attribuiti al cardinale, ed, all'annunzio della sua cattura, si buccinava che fosse dovuta a qualche altro più riposto motivo, anzichè ai fatti pei quali gli anconitani esclamavano. — « Non di meno, » continua il Pellegrini, « havendo Nostro Signore proceduto rigorosamente in questo caso et messo mano a un Cardinale senza cognoscere altrimenti le cause contra l'oppinione d'ogniuno, dona da credere alle brigate che maggiori interessi vi siano che non li nominati; » — si noti bene: maggiori *interessi,* e non maggiori *delitti;* — « ma che per migliore rispetto si tengano secreti; se intenderanno alla giornata, et massimamente che oggi ancora è stato preso un suo secretario nominato Mess.r Flavio, qual sempre è dimorato quà in Roma a negotiare le cose del detto Cardinale. — N. S. ha mandato a citare Mons.r Bernardino della Barba, che debbia comparire sotto pena di privatione, se sarà savio saprà quanto haverà da fare, et penserà bene a casi suoi . . . . . Roma VII di Aprile 1535. — Di V. Ex.tia — fid.e ser.re — Fabricio Peregrino [2]. »

[1] Di questo misfatto però non c'è parola alcuna in processo.
[2] Archivio storico Gonzaga. Mantova.

Il conte di Cifuentes, ambasciatore cesareo, che, come vedemmo dalla lettera del Campeggio, era andato in Vaticano appena saputo della detenzione del cardinal di Ravenna, così alli nove d'aprile ragguagliava Carlo V dell'accaduto.

« . . . . . El correo que trajo este despacho, se despachò principalmente por lo que acaeciò al Cardenal de Ravena, que es que el lunes pasado, acabado el Concistorio, le mandò Su Santidad detener en Palacio y de allí ponerle en prision en el Castillo de Santangelo por las causas que se verán en un memorial que con esto envio sobre ello [1]. Que sabido esto, por ser Cardenal y muy aficionado al servicio de V. Magestad, fuè luego a Palacio, y hize toda la instancia posible à Su Santidad para que le mandase quitar del Castillo y darle su casa o Palacio por prision, donde potria estar tan à seguro como en el Castillo, hasta que se averiguase la verdad y se hiciese justicia como Su Santidad lo queria hacer, dandole muchas razones para ello [2]. Que el mismo dia se juntaron todos los Cardenales en su Collegió y fueron ha hacer el mismo oficio, y que no se ha podido acabar con Su Santidad ninguna cosa [3]. »

Poco appresso, lo stesso Cifuentes spediva alla sua corte una relazione, nella quale riassumeva le risultanze degli esami di Vincenzo Fanelli e di Battista Poeta, non che le spiegazioni che ne dava a propria discolpa il cardinale. Dopo cose a noi già note,

---

[1] Non fu dato rinvenire questo documento.

[2] Arte finissima di diplomatico! Supplicava bensì in favore del cardinale; ma dava ragione al papa che strepitava di voler fare giustizia.

[3] « Il corriere che porta questo dispaccio, fu spedito principalmente per ciò che accadde al cardinal di Ravenna, cioè che il lunedì passato, finito il concistoro, Sua Santità lo fece arrestare in palazzo, e di lì fecelo mettere prigioniero in Castel Sant'Angelo per le cagioni che si vedranno in un memoriale sopra di ciò, che insieme alla presente spedisco. Che saputo il fatto, trattandosi di un cardinale, e per essere questo molto zelante del servizio di Vostra Maestà, fui subito al palazzo, e feci tutte le possibili istanze a Sua Santità, perchè lo facesse togliere dal castello, e assegnargli per prigione la sua casa o il palazzo (vaticano), dove potrebbe star tanto al sicuro quanto in castello, fino a che si appurasse la verità, e si facesse giustizia. come Sua Santità intende di fare, dandole in ciò tutte le ragioni. Che nel medesimo giorno, si adunarono tutti i cardinali in Collegio, e andarono a fare il medesimo officio; ma non fu possibile concluder nulla con Sua Santità. » Arch. generale di Simancas (Spagna). *Secretaria de Estado. Roma. Leg. 863. f. 19.* — Per ottenere documenti dagli Archivi di Stato spagnuoli, iniziai dapprima delle pratiche presso il ministero della pubblica istruzione; ma non avrei per questa via ottenuto l'intento, se non dopo lungo tempo. L'ottenni però sollecitamente a mezzo del gentilissimo signor marchese Dalla Valle, segretario della regia ambasciata italiana in Madrid. Fui, mercè sua, raccomandato al distinto letterato spagnuolo signor R. M. Lieru, il quale mi procurò quattordici preziosissimi documenti dell'archivio di Simancas. — Ad ambedue i cortesissimi signori i miei distinti ringraziamenti.

così si legge in quel documento: — « Despues de preso el mastresala, siendo el Cardenal por muchas personas aconsejado que si se sentia aver pecado venialmente, en este caso no esperase a ponerse en manos del papa, sino se ausentase, el Cardenal no lo quiso hacer, diciendo que así como el estaba inocentissimo, en este caso así esperaba en Dios, que no permitiria que le fuese hecho agrabio; y asegurado en su inocencia, se fuè al Consistorio donde fuè preso [1]. »

Nella riunione del Sacro Collegio tenutasi dopo la detenzione del cardinale Accolti, la discussione dovette esser lunga e vivace. I porporati, scossi dal timore del grande strepito che una tal cattura era per sollevare, impensieriti dal disdoro che ne sarebbe caduto sull'eminente consesso, tanto più che erano ancor freschi i ricordi della fine del cardinale Petrucci e dei tre cardinali ritenuti suoi complici [2], vollero tentare di impedire che un nuovo e più clamoroso processo aumentasse lo scandalo.

Da una delle difese dell'Aldobrandini intitolata « *Brevis informatio in causa capturae* [3], » apprendiamo che il Sacro Collegio chiese a Paolo III fosse il cardinale di Ravenna rilasciato, offerendo per lui una cauzione di duecentomila scudi. Sul rifiuto del pontefice, rinnovò le istanze già fatte dall'ambasciatore spagnuolo, e chiese che almeno fosse al prigioniero assegnata la sua abitazione per carcere, sotto pena, in caso di fuga, della privazione del cardinalato, oltre la perdita della suindicata vistosa somma. — Le preci dei cardinali furono vivissime, « *instantissime fuit petitum,* » scrive l'Aldobrandini; ma Paolo III si tenne fermo nel diniego assoluto d'ogni grazia, d'ogni concessione, e Benedetto Accolti restò in Castel Sant'Angelo, dove erano stati tradotti anche i suoi complici, il Poeta, il Fanelli, e Flavio Crisolino.

Fu allora che Silvestro Aldobrandini imprese a difendere l'amico e cliente, e presentò al papa il memoriale che ho poc'anzi accennato, ove sforzossi addimostrare l'illegalità e la nullità della

[1] « Dopo l'arresto del maestro di sala, venendo il cardinale consigliato da moltissime persone che, ove si sentisse di aver peccato venialmente, non aspettasse a mettersi nelle mani del papa, ma si allontanasse, il cardinale non volle farlo dicendo che, sentendosi egli così innocentissimo, sperava in Dio, il quale non permetterebbe al certo che egli fosse indebitamente aggravato; e per tal modo, tranquillo della propria innocenza, se ne andò al Concistoro, dove fu imprigionato. » Arch. Simancas, *ð 63, fog 13.*

[2] Bandinello de Sauli, Francesco Soderini, e Adriano card. di Corneto.

[3] A. F. car. Rav. *Fil. XXIV, fogli difensivi.*

detenzione del cardinal di Ravenna, « *praesupposito quod cum captura maioris sit preiudicii quam simplex inquisitio .... tum quia captura est species torturae, tum quia est preiudicium irreparabile quod aequiparatur morti ..... et quod iudicia quae non sufficiunt ad inquirendum, minus sufficiunt ad capturam.* » — Ma sull'animo del pontefice non avevano potuto nè i prieghi del Sacro Collegio e dell'ambasciatore cesareo, nè l'offerta di somme considerevoli; figurarsi se potevano riuscire efficaci le zoppicanti argomentazioni curialesche del memoriale. Inutilmente l'Aldobrandini scrisse essere irrita e nulla la cattura « *ex eo quod cum Cardinalis sit persona illustris, non debebat causam dicere ex vinculis sed per procuratorem.* » La *persona illustre* dovette rassegnarsi, e pensare alla propria difesa di dentro le mura della mole adriana, come un qualunque altro mortale.

In quello stesso giorno cinque di aprile, il pontefice aveva emanato un breve col quale ingiungevasi a Bernardino Dellabarba di comparire innanzi a Sua Santità, per rispondere delle accuse che lo gravavano. — Costui, se il lettore se ne rammenta, tornando da Roma nell'estate dell'anno precedente, erasi fermato a Macerata, dicendosi ammalato, e poichè presentiva la grossa burrasca che sarebbe scoppiata dopo la morte del suo gran protettore Clemente VII, era tornato alla sua Casale, senza riporre piede in Ancona. All'ingiunzione di comparire innanzi alla curia di Roma, fece, come è facile comprendere, orecchie da mercante, e si contentò di spedire colà in qualità di procuratore generale Tommaso de Bosis, con un mandato amplissimo delli trenta aprile, rogato dal notaio casalese Giambartolomeo Pallotta, e munito dei seguenti due attestati.

« *Alvarus de Luna Cesareus Capitaneus et Consiliarius, hoc in dominio Montis Ferrati gubernator et locum tenens generalis* etc. Facciamo con questa nostra certa et sicurissima fede che al R.do Signor Bernardino Vescovo di Casale, quale portava una piaga piccola in la gamba sinistra, per consiglio de medici esserli aperta dicta ferita tanto profondamente che ha scoperto l'osso del quale sin qui ne era una parte corropta, et essendosi cavati dui piccoli pezi, et più esserli aperta un altra ferita in la medesma gamba, per lo che li medici di questa cità di Casale, tanto phisici quanto cirugici, actendono con gran cura con prevedere di scoprirsi altro osso che sta più corropto et remediare non si

guasti più oltre, et essere Sua Signoria astrecta stare in quiete, (non) travagliare la gamba molto nè a piedi nè ad cavallo. *Datum Casali die ultima Aprilis 1535. — Alvarus de Luna. — Girardus Rasettus.* »

Ed ecco l'attestato dei medici di Casale, Antonio Salvano e Bartolomeo Valerio.

« Noi meser Antonio Salvano et Bartholomeo Vallerio medici phisici ordinarii de la magnifica cità di Casale, facemo per queste nostre indubitata et sicurissima fede che al R.do Signor Berardino Castellaro vescovo di decta cità si è aperta una ferita in la gamba sinistra et tanto profundamente che si è scoperta una parte de osso et putrefacto di modo che con la presentia et assistentia nostra et opera dei medici cirugici di decta cità si sono levati dui pecci picheli di osso et tuctavia actendono ad procurare di scoprire se altro osso di più li fosse corropto, et sopra decta ferita o piaga esserli aperta in la medema gamba et sito un altra piagha non intanto grande et profonda, di modo che el predecto monsignore vescovo è forzato ad tenere le gambe in quiete et non li dar travaglio nè molestia a piedi nè ad cavallo. Et in fede de tucto questo havemo facto scrivere la presente, soptoscripta di nostra mano propria di ciaschaduno. — *Datum Casali die ultimo Aprilis 1535. — Ita est Iohannes Antonius de Silvano qui supra manu propria. — Ita est Bartholomeus Valerius qui supra manu propria*[1]. »

Il papa dovette accontentarsi di far allegare al processo questi documenti; e di monsignor Dellabarba, per allora non si parlò più.

Alli sei aprile fu catturato l'uditore Carlo Rosati[2], che pover'uomo, in realtà era innocente. Nei suoi costituti, sostenuti il giorno istesso, disse intera la verità, per quanto a lui constava, aggravando assai la responsabilità del cardinale, e, sotto la data del giorno susseguente, troviamo in processo l'ordine di sequestro sui cavalli del Baldovinetti.

Il giorno sette, come già dissi, venne la volta di Flavio Crisolino. — Lo interrogarono su quanto il pontefice aveva detto ed ordinato allorquando egli lesse la lettera del Dellabarba che

[1] P. O. *Fasc. 2. ter. car. 64.*
[2] *S. 15. r.*

portava la notizia della congiura e delle catture. Rispose che il papa gli dicesse: « Scrivi che sia fatto giustizia senza riguardo, » e che poi aggiungesse: « va ora a pranzo, e poi scrivi caldamente, e non dubitare che io ti riprenda [1]. » — Quanto all'ordine di far assistere dei cittadini agli esami degli accusati, disse che venne dato dal papa parecchi giorni appresso, e dopochè da Ostia aveva fatto ritorno in Roma. — Tre testimoni contesti avevano peraltro deposto il contrario: il Carnesecchi, il Zucchelli e il De Alicorni avevano detto che quel comando era stato dato dal papa appena intesa la lettura della lettera [2]. Flavio Crisolino mentiva per salvarsi, perchè egli aveva bruciato le lettere, come vedemmo, e non aveva modo di giustificare la sua condotta. Pertanto venne immediatamente spiccato contro di lui l'ordine di cattura.

Parve intanto alla curia che gli ultimi esami del Fanelli non potessero legalmente formar prova contro il cardinale, perchè contraddetti dal primo costituto, in cui aveva tutto niegato. E pertanto, il giorno otto aprile, il procuratore fiscale Benedetto Valenti, faceva istanza perchè lo sciagurato fosse sottoposto al tormento, « *attenta eius variatione et veritate reperienda..... ad hoc ut primam vel ultimam depositionem habeat ratificare, et approbare, vel infringere* [3]. » L'istanza era ammessa, e l'uditore decretava « *ipsum Vincentium spoliari, ligari, et ad locum tormentorum adduci, et ellevari.* »

Sollevato sulla corda, dopo molte invocazioni alla Madonna di Loreto, e molte grida che non poteva resistere, stretto dalle domande, confermò quanto aveva detto dopo il primo esame, ed aggiunse: « De novo non posso dir altro; se volete ch'io mora fate voi. » — Calato dal tormento, fu condotto in carcere; ritenendo l'uditore che la sua persistenza, e l'aversi in processo un testimonio conteste, bastasse a costituir la prova che si cercava.

Ma ormai non ci sarà possibile seguire tutti gli andamenti di questo grosso processo che non fu chiuso se non alli venti d'agosto di quell'anno. Basti dire, che il solo sommario, contenente per sommi capi i riassunti brevissimi di duecento cinquantanove

---

[1] *S. 18. r.*
[2] *S. 21. t. — S. 61. r. — S. 48. t.*
[3] Collez. doc. cit. *pag. 255.*

verbali (esami, costituti, e confronti) con semplici cenni delle istanze del fiscale e dei difensori, e dei decreti dei giudici, consta di quattrocentottanta pagine di un volume *in folio.* — E nella lettera dedicatoria che lo precede, diretta da Silvestro Aldobrandini al suo cliente, è detto che il processo originale constava di quindicimila fogli: « *quindecim millibus foliorum.* » Ampollosa espressione iperbolica, ma che vale a dare un' idea della straordinaria mole di quel volume, solo in parte giunto fino a noi [1].

Riproduco a titolo di saggio l' indice dei testimoni, contenuto nel sommario, perchè il lettore veda quanta gente fu chiamata a deporre contro l' Accolti, e quanto apparato di solennità si dette a questo clamoroso processo, che, pur troppo, doveva risolversi in una bolla di sapone. — Nell' indice sono compresi anche i nomi di coloro che erano detenuti come complici.

« *Index testium examinatorum in causa R.^mi et Ill.^mi Cardinalis Ravennae, juxta ordinem summarii.* »

*Angelus Ferrectus*
*Antonius Spalatronus*
*Antonius Deti Florentinus*
*Antonius Faber*
*Antonius Recalcatus*
*Andreas Fuscus*
*Andreas Pizocarus*
*Antonius Boccamaior*
*Augustinus de Capoferrato*
*Antonius de Capranis*
*Baptista Poeta*
*Bernardinus de Recanatus*
*Bernardinus de Alexandris*
*Bartolomeus Cyriaci*
*Baldinus de Alexandris*
*Benincasius de Benincasis*
*Bartolomeus Scaccus*
*Bernardinus de Medicis*
*Bartolomeus Novarensis*
*Carolus Rosatus*
*Cyprianus Senilis*
*Caesar Benincasa*
*Ceccus de Montegranario*
*Claudius Marianensis*
*Dominicus de Juvenibus*
*Episcopus Urbevetanus*
*Episcopus Tyburtinus*
*Episcopus Hyeropolitanus*
*Episcopus Reatinus*
*Episcopus Placentinus*
*Franciscus Causidicus Anconitanus*
*Franciscus Grinolphi*
*Federicus Capistellus*
*Franciscus Crescius*
*Franciscus Buscaratti*

[1] Con l' antico archivio criminale del governatore di Roma, il processo passò al R. Archivio di Stato.

*Franciscus Grimaldi*
*Franciscus Franchinus Cosentinus*
*Franciscus Scottivolus*
*Franciscus Bonellus*
*Franciscus de Bove*
*Flavius Crysolinus*
*Gobbus Anconitanus*
*Gabriel Nappi*
*Galeatius Fanellus*
*Hieronimus Ansideus*
*Horatius Zancus Auditor Pontani*
*Hieronimus Torriglionus*
*Jacobus Bonarellus*
*Johannes Antiquus*
*Johannes Baptista Miglioratus*
*Johannes Franciscus Leonus*
*Julius Gallectus*
*Jacobus Benincasa*
*Jo. Lucas*
*Jo. Bernardus de Ferrariis de Papia*
*Johannes Pironus*
*Laurentius Triumphus*
*Leonardus de Alleis Anconitanus*
*Laurentius Todinus*
*Ludovicus Gratiolus*
*Leo de Nocera*
*Ludovicus Aringherius*
*Manentes de Macerata*
*Marius Benincasa*
*Marius Diani*
*Marcantonius Britius*
*Neapoleo de Nursia*
*Nicolassius Rentii Secretarius X.mi Regis*
*Oliverottus Ferrectus*
*Orlandus de Riccis de Brixia*
*Petrus Carnesecca*
*Paulus Jovius*
*Pellegrinus de Ramazzottis*
*Pompeus Floridus*
*Pellegrina uxor Vincentii Fanelli*
*Petrus de Ciamberi Servitor Joannis Francisci Leoni*
*Petrus Paulus Capitaneus Portus*
*Paulus Ferrectus*
*Petrus Arbolest*
*Raphael Tancredus*
*Stephanus Crescentius*
*Sylvia uxor Pontani*
*Sixtus Zuchellus*
*Seraphinus de Capistellis*
*Sylvius de Sancto Severino*
*Traianus de Alicornis*
*Vincentius Nappus*
*Vincentius Fanellus*

Non essendomi dato adunque di esporre, giorno per giorno, le fasi del processo, mi limiterò ad accennare le più importanti.

Gli interrogatori del cardinale cominciarono il quattordici di aprile, innanzi al governatore di Roma, all' uditore di camera, al fiscale ed ai cardinali deputati ad assistere al processo del loro collega [1]. — Questi furon sei, e non tre, come erroneamente as-

[1] *S. 205. r.*

serì l'ambasciatore del duca di Mantova nella lettera che ho riferito. I loro nomi non risultano dal processo, ma li trovo registrati negli *avvisi* che pervenivano alla corte del duca di Ferrara. Sotto la data di Venezia 21 aprile 1535, leggesi: « La cognizione della causa del Cardinale di Ravenna era sta comissa alli Reverendissimi San Severino, Siena, Trani, Cesio, Cesarino e Grimagni [1]. »

Dimandato dei suoi rapporti con Vincenzo Fanelli, l'inquisito rispose averlo conosciuto in Roma due mesi dopo essere stato nominato alla legazione della Marca, ed aver sempre udito di lui che era un pessimo soggetto, e che perciò doveva ritenersi un mentitore. Gli contestarono subito aver egli asserito innanzi al pontefice essere il Fanelli un uomo dabbene. Replicò non rammentarsi d'aver detto ciò. — Magro appiglio; ma, come vedremo, nei punti più scabrosi dei costituti, il cardinale di Ravenna non seppe mai trovarne altro migliore.

Così rispose non ricordarsi d'aver ordinato ai suoi famigliari di ritenere in casa il Fanelli, e di trattarlo bene; e specialmente d'aver dato simile ordine al Poeta. E notisi che si trattava di fatti avvenuti appena un mese prima. Disse non ricordare d'aver parlato con lui sui tentativi che facevano gli anconitani per indurlo a deporre la verità. — Aggiunse poi che il Fanelli spontaneamente volle dichiarare innanzi a notaio esser vere le cose da lui deposte in Ancona; che si consigliò con lui soltanto sul modo di effettuarlo, ed aver egli risposto non essere dottor di legge, e perciò ne consultasse il Baldovinetti.

Per quel giorno l'esame si arrestò qui.

Nel susseguente esame (quindici aprile) confermò le cose dette, ed « *interrogatus an melius recordetur de colloquio habito cum*

[1] A. S. Modena. *Cancelleria ducale. Avvisi e notizie dall'estero.*

Antonio Sanseverino, cardinale del titolo di Santa Susanna, napolitano, arcivescovo di Cosenza e di Taranto. — Giovanni Bandini, cardinale del titolo di Santa Balbina, senese, già arcivescovo di Siena, decano del Sacro Collegio e vescovo di Ostia. — Giandomenico de Cuppis già menzionato (pag. 271). — Paolo Emilio Cesi, cardinale del titolo di S. Nicolò, umbro, vescovo di Todi, Narni, Orte, Cervia, Massa, Lunden (Danimarca), Sion (Vallesia), protettore della Casa di Savoia presso la Santa Sede. — Alessandro Cesarini, cardinal diacono del titolo dei Santi Sergio e Bacco, romano, vescovo di Pamplona e di Cuenca (Spagna), arcivescovo di Otranto. — Marino Grimani, patriarca di Costantinopoli, veneziano, cardinale del titolo di San Vitale. Ebbe vari arcivescovadi, ma a nessuno di essi attese di persona. Sostenne molte missioni diplomatiche e politiche. Di lui scrissero che era più atto ai maneggi politici che al ministero sacerdotale: inconveniente che allora si verificava spesso.

*Vincentio, et hic in Urbe, non est responsio* [1]. » — La parola è d'argento e il silenzio è d'oro, dice un sapientissimo proverbio. In fatti, per la curia inquirente, nulla poteva essere più prezioso di questo silenzio dell'inquisito, su una domanda che non difettava di importanza.

Nei quattro giorni che intercedettero fra il secondo e il terzo costituto, il cardinale sperò salvarsi col rivolgersi al papa, implorandone misericordia.

Scrisse adunque quel lunghissimo memoriale di cui ebbi già l'opportunità di riferire due brani. — Mi guarderò dal riprodurre per intero il rimanente, perchè moltissime fra le cose esposte sono già ben note al lettore. Lo riassumerò, riportando i passi resi più interessanti dalle più grosse menzogne che il cardinale tentava gabellare per verità.

L'esordio è il seguente:

« Sanctissimo padre.

*Como* son sempre persuaso per la mia antica et costantissima bona volunta et servitu verso la beatitudine de esserle ragionevolmente caro, ma dopo *le ssiersi* [2] a questi giorni sparsi certi Rumori da varij maligni et tali che senza mia grave nota non si possevano dissimulare, mi son accorto d'esserli carissimo essendo sì risoluta di pormi in loco che io possi ragionevolmente disgravar me; vostra Santità adunque si degnarà esser certa che si *como* io potevo facilmente cercare di declinare tutto questo incomodo ma di bonissima voglia mi son messo et trovomi in le sue sanctissime mani, così li narro sinceramente di questo caso per le presente, tutto quanto io ne so et potromi ridurre ad memoria et me perdonarà se io sarrò più diffuso in explicargnene di quello che saria conveniente a le sue molte et gravi occupationi. »

I vocaboli spagnuoli di cui è infiorato questo memoriale, come ebbi già occasione di rilevare, provano che quantunque il cardinale fosse stato privato dei suoi servitori, gli era stato tuttavia lasciato il suo fido segretario Antonio Velasquez prete spagnuolo della diocesi di Segovia, al quale egli doveva indicare i concetti, che colui poi svolgeva scorrettamente. Al suo fianco era pure rimasto il medico Lodovico Ringhieri.

---

[1] *S. 206. t.*

[2] L'essersi.

Dopo quei brani che ho già riportato, il memoriale passa ad esporre le vicende che precedettero la cattura dei cinque anconitani, mettendo però sempre in luce la completa astensione del cardinale da ogni compartecipazione, per quella sua famosa terzana che lo obbligava a stare a letto ed a mangiar la carne anche in quaresima, per la convinzione in cui era che monsignor Dellabarba agisse dietro comandi del pontefice, e per la sua assoluta impotenza ad impedire che il detto monsignore commettesse qualunque arbitrio. Come se la Santa Sede lo avesse mandato in Ancona soltanto per riscuoter le rendite della legazione e per starsene in letto. — Così a proposito del bando del ventitrè febbraio: « . . . . . et dicendo a esso monsignore che mi pareva tropo duro, mi serrò la bocca con dire che cosí era mente et voluntà di sua beatitudine, et chi ci cascasse sarria ponito severissimamente, non potendo io farci altro, pregai monsignor predetto che fussi contento farlo publicare tre giorni continui a ciò che potessi esser molto ben notto a tutti, recusai (?) et forse con mancho respecto di quello che dovevo a sua santità di fare intendere tutti quanti mene venivono inanzi che per amor di Dio temperasseno li appetiti loro, et non parlaseno di statto nè in bene nè in male, perchè se ingannavano si pensavano che io potessi remediare a questo o ritenere l'impeto di monsignor dela barba per esser tutto questo ordine di Roma. » — Neppure un cenno, questo s'intende, del come constassero a lui questi *ordini di Roma.*

La rivelazione di Fanelli è narrata come fatta spontaneamente, e come se la immaginaria congiura fosse proprio esistita. Lo schiaffo al cursore, un espediente immaginato dal Dellabarba per avere pretesto d'arrestare il delatore. L'imprigionamento, il processo iniquissimo e le torture crudelissime dei cinque disgraziati, tutta opera del vicelegato e dei quattro uditori. In quanto a lui . . . . . se ne stava in letto. « E sperando in vero che sua Santità facilmente si contentasse de ogni altro supplitio che del ultimo » — mentitore sfacciato! — « pregai al medesimo monsignor de la barba che per amor mio fosse contento de far un sumario de tutto il processo di sua mano . . . . . . et in somma *escrisse* a Sua Santità tutte le circumstantie demandandoli de novo la voluntà sua et così seco mandando una domenica matina una stafetta la qual tornò Jovedi nocte et portò littere directe

a monsignor predecto da parte di sua santità in risposta dele sua sopradecte, in le quali era che sua Santità haveva intesso il tutto et li ordinava che se exeguise il *vando* rigurosamente, et che in somma fussero castigati severissimamente et senza remissione alcuna et non si perdesse pacto aliquo et quella occasione di aconciar quella terra, ma ben le saria parso ex presente chiamar quatro anchonitanj che fussen amici del presente statto che vedesseno li examen, et de piu era in esse littere che dopo aver sua santità in Ostia, dove alhor si trovava, exposto al secretario in quello modo predecto, lo richiamò et li disse: sei tu digiuno? et rispondendo di sì, disse: va, fa collatione, et scrivi gagliardamente et non dubitar che io te ne riprenda. La stafetta predecta tornò, come di sopra he decto, et facendomi intender Monsignor dela barba che sua Santità voleva che coloro morisero, » — voleva invece che si agisse verso essi *pede plumbeo,* — « si era risoluto di farlo, rispossi che io non ero per impedire la voluntà di sua beatitudine, et che lui in persona li havea examinati et haveva apresso quatro auditori, et che io non mene voleva impacciare in conto alcuno quello che esse el mente di sua Santità et che portava in *deber* [1], ben lo pregavo che me facessi manco carne in su li ochi che fussi possibile, il sabato matina fece tagliar la testa a tre de li cinque prisioni, et li altri dui, parimente condennati, indirizò al gubernator di Fermo perchè li mandase in Rocha del porto per farne si come si vide con li effecto dopo non molti giorni quel che de li altri. » — Ed è così che l'Accolti credeva aver dimostrato la propria innocenza.

Dopo aver detto che papa Clemente si dolse soltanto un poco che non si fossero fatti assistere agli esami i quattro cittadini anconitani, e che, udite le scuse fattene dal vicelegato, « se acquetò sua Santità et restò satisfacto »; dopo accumulate tante altre bugie, delle quali sarebbe superfluo fare anche un riassunto, arriva all'infamia di insultare alla memoria delle sue vittime, e così li dipinge quali uomini malvagi.

« . . . . . Io sentì più volte in Anchona da persone qualificate esser pubblica fama che Romano Jachelli haveva morti due homini Mercadanti; Antiqui (uccise) turchi che alogiavano in sua casa et toltoli denaro o *ropa* [2] salvo il vero, e di non so che

---

[1] Non mi voleva impacciare in ciò che fosse mente di S. S. e in ciò che portasse il dovere
[2] Roba.

quitanzia che haveva fatta fare, et col pugnale effectualmente a la gola a un certo per scudi 700 et molte altre estorsioni fatte et robamenti enormi. Et Johannes Baptista Benincasa............[1]; et che era ladro effectualmente si come confessò in l'ultimo spontaneamente, et di più furti notabili; et di più si trovorono, et questo fu verissimo, in casa sua in certa stanza terrena gran quantità di stromenti et stampe da far monete false, del che io posso testificar *de visu*. Che quello de Bonarello essendo già castellano de flumicino[2] et essendosi datta una barca di giudei atraverso, si prese la robba la quale ne importavano molte centinari de *escudi*, nè si ritrovorno altrimenti li giudei; che fu causa del tumulto che nacque quando al tempo che se faceva li bastioni furono fugati quelli che conducevano certa *vanda* di artiglieria di Sua Santità, qual mandava a li bastioni, del che Sua Santità infinitamente si alterò; che fece pratica di amazar lo Illustrissimo Signor Luisio de Gonzaga quando estete in Anchona per ordine et comissione di Sua Santità et suo Capitano generale per tutta quella *ribera*[3], si come fu revellato per virtù del predítto *vando*, che mi fece far papa Clemente. Che Andrea Buscaratti si era trovato a far per mille scudi falsi de luchesi in compagnia di un Romito nel Monte di Ancona et molte altre tristitie. »

Le persone qualificate delle quali asserisce il cardinale aver cavato queste *tristizie* sul conto delle sue vittime, non potevano essere se non suoi sbirri, spie e simile lordura; se pur non furono addirittura tutte sue invenzioni o quasi. Qualche errore che, in quei tempi corrottissimi, avevano davvero commesso, amplificato e misto a calunnie, bastò a formar questo cumulo di accuse postume. Basti riflettere che le sole parole dette dal povero Benincasa prima di morire, su alcuni suoi peccatuzzi, a sgravio di coscienza, bastarono all' Accolti per affermare addirittura che egli era stato un ladro confesso « et di più furti notabili. » Da qui si misuri il valore delle altre affermazioni.

E tornando ancora sulla pretesa acquiescenza di Clemente alle uccisioni, l'Accolti adopera un argomento in apparenza rigorosamente logico e concludente. — Egli dice: « Se non havesse vo-

[1] Qui una frase indecifrabile.
[2] Antica rocca posta presso il mare alla foce del fiume Esino, sotto il castello di Falconara
[3] Riviera.

luto Sua Santità che cussì se facessi, et non fossi stata molto contenta della exequtione fatta, non haria ritenuta tutta la roba alli heredi per fin che visse ostinatamente. » Ed ecco come l'avarizia di papa Clemente, il suo continuo tentennare fra il volere la giustizia, e il non volerla più quando doveva costargli lo sborso di qualche scudo malamente intascato, fecero sì che l'Accolti potesse con ragione additare il papa stesso, se non come complice, almeno come colui che aveva coi fatti, più eloquenti assai delle parole, approvato e sancito l'operato suo e del Dellabarba.

Sulle cortesie e carezze da lui fatte al Fanelli appena giuntogli in Roma, dice il cardinale che costui andò ad esporgli « che la principal causa che l'haveva fatto venir qua era che li parenti delli giusticiati lo perseguitavano et ciò facevano perchè essendoli stati molto da torno como Johannes Baptista Migliorati, quale alli mesi passati l'offerse trenta scudi per la parte sua, et non so quanti altri, che tutti offerevano denari se voleva attestare che quello che havea detto contro a quelli che morirono l'haveva detto per forza et ditto da monsignore De la barba et da me; » che erasi però rifiutato, dichiarando esser pronto a stare al paragone con tutti e voler piuttosto lasciar le braccia sulla corda, anzichè tradire la verità; e però stare in timore di aver dagli anconitani qualche pugnalata. — Conchiude il cardinale dicendo che, udito questo racconto dal Fanelli, egli, per commiserazione, lo istigò a partire; e così ripete in sostanza le cose già dette nel suo interrogatorio.

La chiusa del memoriale è la seguente:

« Questo padre sanctissimo è quanto per fino quest'hora mi sono possuto ridur à memoria per la verità, in questo caso. Nè dubito che di quanto è soprascritto si trova cosa che in substantia disformi, sebbene ò la fune ò li tormenti ò la paura di essi ò qualche malignità, havessi fatto ò facessi dire alcuna cosa in contrario. Et quanto più humilmente posso et da quel vero et devoto Servitor ch'io li fui sempre et sarò per fin ch'io viva, mi getto in le sue santissime braccie, supplicandola che s'io havessi in qualche modo errato nel predetto caso ò in non mi essere in ciò contraposto con ogni industria a la voluntà di papa Clemente et di Monsignor della Barba, ò altrimenti essendoci stato negligente et lasciato scorrere quel che però sapevo esser di mente di sua Santità, si degni avermi misericordia et perdo-

narmi, et rendermi la sua desideratissima gratia. Et in parte scusarmi, s' io come Giovene et inexperto non mi ardì presumere di riprendere papa Clemente et rivederli il conto, et volerne sapere nel governar li stati più di lui. Et in ogni caso, di nuovo genuflexo mi getto in le sanctissime braccia della Beatitudine vostra liberamente. La quale nostro Signore Dio conservi sempre felice per salute della sua Chiesa.

Di Castel Santo Angelo à li XIX d'Aprile 1535. — *S. E. V. pedum*

*Humill.ª Creatura B.*
*Card. Ravennatensis.* »

Nello stesso giorno diciannove aprile, sottoposto a nuovo esame, l'Accolti esebì questa che in processo è detta *confessionis cedula,* chiedendo che fosse trasmessa al papa. Domandò poi copia degli *indizi* raccolti dalla curia contro di lui « *ut possit advocatos et procuratores consulere.* » Lo scopo vero era di volersi regolare nel modo di rispondere agli interrogatori. Ma la curia più furba di lui, gli niegò la copia, decretando doversi innanzi tutto finire i suoi esami.

Interrogatori lunghissimi furono quelli del venti, ventuno, e ventidue di aprile. — Il cardinale di Ravenna, incalzato da stringenti domande sulle più gravi circostanze del fatto, rispose o col rimettersi alle cose scritte nel memoriale del giorno diciannove, o col solito *non mi ricordo,* o con menzogne.

Di queste, la più grossa e che più offendeva il buon senso dei giudici, era quel voler sempre sostenere di non essersi impacciato affatto nè nel processo, nè nella condanna, nè nelle esecuzioni. Di guisa che gli domandarono ironicamente se forse a lui, legato, era proibito immischiarsi nelle cause criminali. Rispose il cardinale non essergli vietato, ma reputare egli miglior cosa il non farlo [1]. E, del resto, egli esser sempre stato legato di nome e il Dellabarba di fatto: « *Et quod Dominus Bernardinus erat re Legatus, et ipse nomine* [2]. » — Non mostrandosi contenti i giudici di questa spiegazione, replicava il cardinale che il Dellabarba « *erat antiquus servitor Clementis et dependebat*

[1] *S. 215. t.*
[2] *S. 217. r.*

*ab eo;* » che il medesimo asseriva esser volontà del papa doversi coloro mettere a morte, ma che non gliene mostrò mai le lettere.

Niegò ripetutamente aver fatto costruire l'istromento *ad incidenda capita,* niegò d'averne parlato con Gianluca, d'avergli chiesto, dopo costruito, « *an essent bona instrumenta ad truncandum X aut XIJ capita* » — Le molte denegazioni accennate in sommario su questo punto, dimostrano quanto insistenti dovevano esser le domande, e quanta importanza desse la curia al fatto.

Interrogato se egli avesse avuto i cinque patrizi anconitani in concetto di doviziosi (la domanda lo feriva direttamente nella notissima sua avidità di lucri) rispose che non li aveva avuti in conto nè di ricchi, nè di poveri; soltanto Marcantonio Antiqui poteva esser giudicato ricco « *pro qualitate loci* [1]. »

[1] *S. 217. r.*

# CAPITOLO DECIMOSETTIMO

SOMMARIO: Il procuratore fiscale e il castellano di S. Angelo esortano il cardinale a dire la verità. — Nuovo memoriale dell'Accolti in cui ammette in parte la propria colpa. — Spera essere liberato. — Scrive al Sacro Collegio ritrattando la precedente confessione ed accusando il fiscale di averlo ingannato. — Continuano gli interrogatori. — Confronto fra il cardinale e il Rosati. — Altro confronto con Gianluca. — Nuovi interrogatori. — Confronti col Poeta e col Fanelli. — Ultimi interrogatori del Cardinale. — Il sostituto Paoloni mandato in Ancona come commissario. — Esami di testi in Ancona, Montesicuro, e Osimo. — Lettera dello speziale Bambozzi.

La sera del ventidue aprile, chiuso l'esame, l'avvocato Benedetto Valenti procuratore fiscale restò presso il cardinal di Ravenna, e, dicendo di volergli parlare non nella qualifica da lui rivestita, ma come amico, lo consigliò a confessare francamente i suoi errori, assicurandolo esser questo il solo mezzo per disarmare l'ira del pontefice, e godere della sua clemenza. Insistette massimamente sul disdoro che ne sarebbe venuto a lui, rivestito di tanta dignità, dallo « stare a paragone con persone infami. »

La parola dovette suonare tremenda all'orecchio del cardinale. — *Stare a paragone,* nel linguaggio forense d'allora, non significava semplice confronto con altri testimoni o complici, ma lo starvi coi tormenti; sulla corda a dir poco.

La condizione dell'accusato erasi fatta già assai grave. — Alle deposizioni testimoniali che ho riferite, altre ne erano susseguite di grandissima importanza. Carlo Rosati, Flavio Crisolino, monsignor Duranti vescovo di Orvieto, Giacomo Benincasa, Pietro Carnesecchi [1], Francesco causidico di Ancona, Gianfrancesco Leoni,

[1] Questo Pietro Carnesecchi, che ebbi già occasione di mentovare in più punti del racconto, e precisamente quel notissimo protonotario apostolico e segretario di papa Clemente, che, processato poi a tempo di Pio V, fu decapitato in piazza di ponte per sentenza dell'Inquisizione.

Gabriele Nappi, Bernardino De Medici, Stefano Crescenzi, e Manente Piani da Macerata, avevano fornito la prova giuridica del delitto, nel modo più concludente. — Le contraddizioni più flagranti fra il deposto di tanti testimoni contesti, e i dinieghi ostinati, e le affermazioni inverosimili dell'inquisito sui punti più rilevanti del fatto, davano diritto alla curia inquirente di devenire alle confrontazioni, e, per andare da queste ai tormenti, il passo era breve assai.

È da credersi anzi, che il procuratore fiscale si muovesse a tener quel colloquio col cardinale di Ravenna, dietro istanza di quelli fra i membri del Sacro Collegio, che erano più miti, e al tempo istesso più gelosi dell'onor della porpora; appunto per non arrivare al duro passo di vedere un principe della Chiesa a penzoloni dalla corda, come il più volgare malfattore. — E Paolo III era tal uomo da farcelo stare, senza riguardi nè alla croce arcivescovile, nè al cappello cardinalizio!

Alle insistenti preghiere, agli amorevoli consigli del fiscale, aggiunse i suoi monsignor Ennio Filonardi vescovo di Veroli e castellano di Sant'Angelo [1], un prelato, a quanto pare, assai beneviso all'Accolti. E tanto ambedue seppero dire, che indussero questo a promettere che avrebbe finalmente scritto e mandato al papa una confessione esplicita. — « Badate a quel scrivete! » gli diceva il fiscale, « non dite se non la pura verità [2]. » Parole che rivelano il timore di vedere invece un'altra filza di frottole.

Il giorno ventiquattro, il cardinale consegnava un foglio contenente la sua confessione diretta al sommo pontefice, della quale non ci fu dato trovare il testo, ma che leggesi riassunta nel sommario [3].

Non riporto questo sunto, sì perchè manca di quell'interesse che presenterebbe il documento originale, sì perchè in sostanza è una confessione che non confessa nulla, o ben poco. — Per quanto grandi potessero essere i timori dell'Accolti di vedersi trattato come un delinquente volgare, tuttavia dovette essergli duro mettere in carta quella verità che poteva condurlo a una

---

[1] Al comando di castel Sant'Angelo, fino a tempi assai vicini ai nostri, s'è usato preporre un prelato.

[2] *S. 223. r.*

[3] *S. 219. t.*

triste fine. Non si fidò delle promesse del fiscale e disse il meno che potè. — Intanto guadagnava tempo.

Dopo un preambolo sulla fiducia che egli aveva sempre avuto nella misericordia di Sua Santità, dice che il fiscale avevagli negli esami fatto intendere chiaramente in che consistevano gli errori appostigli. E ripetuto il bugiardo racconto della spontanea offerta del Fanelli a rivelare « *pessimam mentem Anconae erga statum,* » viene ad ammettere che il Dellabarba agisse con una certa precipitazione contro i cittadini accusati di complotto, e quindi si confessa in errore, non per altro che per aver conosciuto l'irregolare andamento del processo e la fretta che aveva il Dellabarba di mettere a morte gli accusati, e non averlo impedito. « ...... *in quo cognoscit Cardinalis* » dice il sommario « *fecisse errorem in sciendo illa andamenta, et non prohibendo.* » Ma subito soggiunge, come correttivo: « *quamvis esset certus quod mens Clementis erat quod ita fiet.* » — In tutto il resto, il memoriale non contiene che ripetizioni delle falsità già dette nel precedente. — Ammette però una circostanza d'una certa gravità: essere egli l'autore della lettera scritta al governatore di Fermo, con l'ordine di impiccare i due prigioni. Ma tosto aggiunge: « *Bernardinus ..... requisivit ut scriberem.* »

A questo si riduce tutta la confessione, che si chiude, come s'era cominciata, colle raccomandazioni alla misericordia del pontefice.

Sperò forse, dopo ciò, l'Accolti di vedersi a un tratto aprire le porte di Castel S. Angelo; ma indarno attese l'agognata liberazione. La confessione fatta non era quella che attendevano da lui, nè, quand'anche egli avesse scritto tutta la verità nuda e cruda, è da credersi che gli avrebbe davvero giovato per esser subito posto in libertà, poichè ancora non erano state messe in moto quelle altissime influenze che più tardi lo salvarono.

Egli attese fino al giorno ventisette; e finalmente, preso da sdegno, pentito anche di quel pochissimo che aveva confessato, deliberò di ritrattare ogni cosa, e diresse al Sacro Collegio la seguente lettera:

« Reverendissimi et Illustrissimi Signori e patroni miei sempre osservatissimi.

Dopo l'ultimo examine che fu giovedì sera alli XXII del presente, essendo restato con meco il procurator fiscale a parlamento

della presente causa, mi concluse che mi assicurava che sua santità non tendeva nè al sangue nè alla roba mia, ma che sol ci voleva l'honor suo. Et che si rincorava s'io voleva, rimettermi à la misericordia di sua Beatitudine et dire la verità accomodandomi a quel che sua santità tien per certo per el detto delli testimoni, et quel che à l'ultimo io saria sforzato a dire, che in questo caso sua Santità non cercheria più oltre, et così fuggire molti inconvenienti di havere a stare a paragone con persone infami et di nessuna qualità, perchè in questo caso basterebbe a sua Santità sì come è detto d'haverci l'honor suo, et di far noto a tutti che la s'era mossa ragionevolmente. Li risposi che la verità havevo già detta et scritta, ma che ben sapevo che con li principi non si può contrastar, et che se io fussi tanto innocente quanto fu S. Giovanni Baptista, mi rimetterei non di meno volontieri sempre a la misericordia di Sua Santità. Et come persona che si ritrova in termini et travagli tali et così insoliti, li daria, per uscirne, non solo satisfatione in questo, ma direi d'haver assassinato à la strada. Mi replicò che mi haveva parlato come Benedetto de Valenti et come amico mio, et non come procuratore fiscale. Et ch'io fussi sicurissimo che si come non ingannaria homo del mondo, manco ingannaria me. Et però che mi consigliava grandemente a questo, perchè non mi noceria in caso alcuno, et ch'io ci pensassi sopra la notte, et che se la mattina io fussi risoluto in questo modo, scrivessi come prima mi levavo. Et che lui cavalcherebbe a sua Santità, et mi porterebbe senza fallo bonissime nove, et che sapeva quel che si diceva, et che si finirebbe à un tratto tutta questa briga et bene. Tornò la mattina, et non mi essendo io resoluto di scrivere, ma respondendoli che non volevo esser traditore à me stesso, sopragiunse il R.° Monsignor castellano, il quale havendo io sempre tenuto et tenendo per optimo et degnissimo prelato, et essendo stato da lui più volte, già molti giorni prima exhortato a questo, et avertito che nessuno in questa causa haveva più interamente il cuor di sua Beatitudine che esso procuratore fiscale, nè di chi sua santità fussi più per discredersi, et affermando infinitamente et in tanti modi l'uno et l'altro di loro che questa era la vera via di finirla subito et bene, et di non voler mostrar di pigliarla con sua Santità per le punte, aggiungendo che quanto più li reverendissimi signori cardinali et li altri pregavano per me tanto

maggiormente s'indurava sua Beatitudine, mi lasciai simplicemente indurre, a quel che in ogni caso, sì come è detto, io harei fatto et farò sempre, di rimettermi à la misericordia di sua santità. Et li dissi che explicassi quel che voleva ch'io scrivessi, et così scrissi rimettendomi sì come si può vedere et nel principio et nel fine della lettera liberamente à la misericordia di sua santità. Et di più accusandomi del modo che parse a esso fiscale, et che esso medesimo dettò dove li piacque.

Ma nostro signore Dio sà, et così protesto à la divina santità sua, et d'avanti à le signorie vostre Reverendissime, che tutto quel ch'io ho scritto in la lettera mia predetta à sua Santità delli 24 del presente, che fossi alieno da quel che ho risposto à l'interrogatorij ò recitato in scritti à la presentia delle signorie vostre Reverendissime, ho tutto scritto indutto come di sopra, et pensando di sotisfar a sua Beatitudine, et di finirla in quel modo, postponendo, si come è mio debito, ogni mia sotisfactione et honore á quel di Sua Beatitudine, et sì come m'era stato persuaso et da esso fiscale, et dal predetto Reverendo monsignor Castellano. Col quale dicendo io domenica sera, che piacessi a Nostro Signore Dio che sua Reverenda Santità non restassi gabata del consiglio datomi, et ch'io non havessi tradito me stesso, in caso che a Sua Santità non paressi di ripigliar questa cortesia per il verso che conveniva, rispose queste formali parole: oh in questo caso sapranno li Cardinali che quel che havete ultimamente scritto, l'havete scritto per sotisfactione di Sua Beatitudine. Il che io di nuovo affermo et protesto avanti a Nostro Signore Dio, et à le signorie vostre Reverendissime, che a quel fine lo feci, indutto semplicemente et confidando in quello di che così fermamente mi fu data intendere, et io infinitamente desideravo sì come è soprascritto, et ch'io sì come vedo sono stato gabbato. Ma affermo et replico, che la pura et certa verità è la predetta che hanno intesa le signorie vostre Reverendissime, protestando ch'io non son mai per partirmene, se non per forza di tormenti ò di simil disastri i quali non faranno già mai che quel che, sì come è detto, in questa causa ho recetato et resposto avanti le S. V. Reverendissime non sia verissimo, et che mai me ne parta, se ben fossi da essi crudelmente sforzato a dire il contrario, di che di nuovo et *ex nunc prout ex tunc* protestomi avanti a la Maestà divina et le S. V. Reverendissime in quel miglior modo ch'io

posso. Et humilmente le supplico a voler con la lor solita bontà et clementia verso di me, impetrar misericordia per me da sua Beatitudine da la qual pur spero per sua infinita benignità et grandezza d'animo et per l'intercessione delle S. V. Reverendissime doverla impetrare, a la quale basando humilmente le mani quanto più posso mi raccomando. In castel S.t Angelo alli XXVII di aprile 1535.

di V. S. Reverendissime

humillissimo servitore B. Cardinale di Ravenna [1]. »

Nello stesso giorno furono allegate in processo le sue lettere dirette l'una al papa, l'altra ai cardinali, e poscia venne sottoposto a nuovo interrogatorio [2].

Gli fu dal fiscale rivolta una domanda che feriva direttamente le assertive contradittorie dei due memoriali. Nel primo, il confitente si faceva colpa soltanto « *in sciendo illa andamenta et non prohibendo,* » nel secondo niegava, come vedemmo, anche questo semplice peccato di ommissione. Gli fu adunque domandato se ammettesse almeno d'aver avuto notizia che si faceva il processo ai cinque patrizi. Egli rispose non ricordarsene! — Chiestogli se, terminato quel processo, gli fosse comunicato, diè la stessa risposta. Ammise finalmente d'averlo avuto per un momento in mano, stando in camera del vicelegato, ma non averlo letto; ricordare soltanto d'avervi osservato le firme degli uditori: però essere ciò avvenuto dopochè gli accusati erano già stati messi a morte. Aggiunse in fine, aver udito dire che il detto processo contenesse « *demerita dictorum decapitatorum et sospensorum* [3]. »

Non è possibile immaginare impudenza maggiore.

L'uditore Carlo Rosati, nei suoi esami del sei aprile [4], aveva narrato, fra l'altre, che il cardinale s'era più volte consultato con lui sull'andamento del processo, aggiungendo ritenere per certo che il Dellabarba nulla facesse senza intesa dell'Accolti, « *et quod cognoscebat quod Domini Reverendissimi sitiebant sanguine ipsorum* » (cioè degli accusati), che però dicevano di agire « *in beneficium sedis apostolicae* [5]. » — Dissero adunque i giu-

---

[1] A. F. . . . . .
[2] *S. 219. t.*
[3] *S. 222. r.*
[4] *S. 15. t.*
[5] *S. 16. r.*

dici al cardinale che vedesse di ricordare se alcuno dei suoi uditori avesse con lui tenuto proposito del processo. — Solita risposta: non ricordo. — Gli chiesero allora se rammentava che Carlo Rosati gli dicesse che si procedeva in un certo modo contro gli accusati da poterne a lui un giorno venir qualche danno. Ma i giudici perdevano il loro tempo, perchè l'Accolti non ricordava nulla!

A questo punto il sommario così riferisce un'istanza del fiscale e il decreto dei cardinali assistenti. — « *Fuerunt interpellati judices ut decernerent an teneretur respondere precise. — Domini dixerunt teneri respondere affermative vel negative.* »

In altri termini, i giudici dichiaravano inverosimili e contraddittorie le risposte dell'inquisito; e lo erano di fatti evidentemente; poichè, avendo egli costantemente affermato di non essersi in veruna guisa impacciato nel processo, non gli era lecito sostenere d'aver dimenticato così importanti colloqui che un uditore deponeva aver avuto con lui sull'andamento del processo stesso: egli doveva perciò o ammettere o niegare il fatto. E poichè se l'accusato che cadeva in inverosimiglianze od in contraddizioni, volevano i canoni di giurisprudenza criminale che fosse posto ai tormenti per averne le spiegazioni, così l'Accolti capì l'antifona, e rispose tosto niegando i fatti affermati dall'uditore.

L'interrogatorio durò lungamente. Gli contestarono le più minute circostanze che emergevano già provate da deposizioni testimoniali; ed egli rispose talora mantenendo il diniego, e chiamando mentitori i testimoni, talaltra chiedendo tempo a riflettere, spesso contraddicendosi di nuovo nella maniera più evidente. — Così, allorquando stretto da incalzanti domande, ammise aver sentito dire una certa volta che gli accusati erano stati posti alla tortura, smentiva la risposta data poco prima, di non ricordare d'aver saputo che contro coloro si facesse processo. Chiestogli in fine se avesse almeno sentito dire che erano stati condannati a morte, rispose: può darsi — « *potest esse* [1]. »

A questo punto dell'esame, il fiscale instò perchè si ammettessero testimoni a deporre sul colloquio che il giorno ventidue egli stesso aveva avuto col cardinale per indurlo a confessare.

In fatti, il memoriale diretto ai cardinali conteneva gravis-

---

[1] *S. 222. r.*

sime asserzioni a carico dell'avvocato Benedetto Valenti, dalle quali questi intendeva sgravarsi. L'aver egli ripromessa la grazia, l'assicurazione data che, fatta la confessione, avrebbe cavalcato subito a sua santità, riportandone « bonissime nove », l'avere quasi costretto il cardinale a scrivere ciò che egli voleva, e dettando egli stesso i termini della confessione, erano fatti che, se veri, non soltanto lo avrebbero compromesso, ma avrebbero tolto valore alla confessione, seppure questa valeva qualche cosa. E quell'affermazione del cardinale che il fiscale lo aveva gabbato, era addirittura un'ingiuria. Pertanto, a provare che le sue parole non erano state che semplici esortazioni a dire la verità, il Valenti chiamò a deporne il capitano comandante il presidio di Castel S. Angelo, Agostino Capoferrato.

Fu poi ripreso l'interrogatorio del cardinale, e poichè costui continuava a niegare e mentire, il fiscale chiese gli fosse posto a confronto l'uditore Rosati. — Protestò l'Accolti non potersi devenire al confronto, senza prima avergli comunicato copia degli esami, e volersi provvedere di avvocati e procuratori. Il confronto fu decretato e l'uditore gli fu condotto dinnanzi [1].

Carlo Rosati ripetè francamente i racconti già fatti, smentendo tutte le bugiarde assertive dell'accusato, e rammentandogli quella gravissima circostanza dell'aver egli fatto ricorso a lui perchè il processo veniva condotto inumanamente, ed essere stato, per tutta risposta, discacciato di palazzo. Replicò, al solito, l'Accolti che tutto era falso, e che l'uditore deponeva tali cose per salvar sè stesso, essendo egli stato giudice in quella causa.

Lunghissimo l'interrogatorio del sette maggio. Versò sulle circostanze più gravi, e l'accusato seppe sfuggire alle accorte domande, non senza lasciar travedere più volte una certa titubanza che tradiva il timore sempre crescente di vedersi mancare ogni mezzo di difesa. — Gli fu, fra l'altre cose, domandato conto del perchè egli avesse fatto bruciare alcune lettere possedute dal suo segretario, e rispose, mendicando scuse, che si trattava di lettere confidenziali nelle quali si parlava in tono di scherzo e con soverchia famigliarità anche del sommo pontefice, per la qual cosa egli non aveva voluto che fossero da altri lette [2].

---

[1] *S. 222. r.*
[2] *S. 224. t.*

Si venne in fine al punto importante della commissione da lui data a Gianluca, prima della cattura dei cinque cittadini, per far costruire l'istromento del supplizio; e all'ordine dato allo stesso Gianluca d'andare a Fermo a farvi appiccare il Benincasa e il Buscaratti.

Niegando l'Accolti l'uno e l'altro fatto, fu tosto condotto al confronto il ribaldo scherano, il quale tutto gli confermò sul viso [1]. E ripetè il racconto circostanziando i fatti, armonizzandoli col deposto d'altri testi, rammentando al cardinale che, quando lo fece chiamare per mandarlo a Fermo, egli stava in camera del Dellabarba, che costui giaceva in letto, ed egli vi siedeva sopra tenendo in mano due lettere e dicendo a lui che bisognava andar subito per far morire « quel traditor di Gio: Batista et Andrea, » essendo questa la volontà del papa. — Continuò poi il racconto descrivendo l'impiccagione in tutti i più orribili particolari, aggiungendo che ritornato in Ancona, il cardinale lo ammonì: « per quattro dì non dir niente! »

L'accusato stette fermo nelle sue impudenti negative, « *et quilibet stetit in dicto suo* [2]. »

A questo confronto tenne dietro la costituzione di avvocati e procuratori pel cardinale, e furono: Girolamo Carletti, Gianluigi Aragona, Giovanmarco de Achiano spagnuolo, Giacomo Cortesi, Bernardo d'Urbino, Antonio Ciani, ed un sostituto a nome Giacomo [3].

L'interrogatorio del quattordici maggio versò specialmente sui rapporti che erano interceduti fra il cardinale e Vincenzo Fanelli [4]; quello del giorno diciannove sull'odio che l'Accolti nutriva contro Marcantonio Antiqui e Giambattista Benincasa, e sulle circostanze nelle quali quest'atroce avversione egli non aveva saputo celare, neppure al cospetto di più persone. Questo esame si chiuse col domandare all'Accolti se avesse egli mandato Giambattista Poeta ad ammonire il Fanelli in carcere perchè dicesse quanto aveva promesso, e avesse poi spedito a Fermo lo stesso Poeta con quella tale missione. — Inutile aggiungere che rispose niegando [5].

[1] *S. 227. r.*
[2] *S. 227. t.*
[3] *S. 228. t.*
[4] Ivi.
[5] *S. 229. r.*

Ma portato subito lo scalco a confronto, costui confermò le deposizioni già fatte nei costituti in Torre di Nona, innanzi al pontefice, sulla corda di poi, e da ultimo innanzi alla commissione cardinalizia. E così, ripetendole, narrò che una sera, durante il processo, il cardinale lo aveva mandato al palazzo criminale a vedere che piega prendessero le cose; che ivi aveva udito Leonardo Bonarelli pendente dalla corda, mandare alti lamenti, senza confessar nulla, e n'andò poi a riferire al legato: che questi lo mandò dal Fanelli per minacciarlo della forca se non coloriva bene la calunnia, e tante e tante altre circostanze gravissime, non esclusa quella che il cardinale lo aveva mandato a Fermo, con l'ordine al Pontano di far subito *strozzare* Giambattista ed Andrea [1].

Sdegnosamente rispose l'Accolti dicendo esser falso tutto ciò che il suo servo affermava, e non sapere per qual ragione e da quale spirito fosse costui mosso nel dir tante menzogne, e nel colorirle così astutamente.

Il venticinque maggio fu posto a confronto con Vincenzo Fanelli, il quale colmò la misura dell'obbrobrio. Al sentirsi rinfacciare, alla presenza dei suoi colleghi, tanti misfatti; al sentirsi affermare sul viso che egli stesso aveva imposto a Vincenzo di calunniare coloro che voleva perdere, e gli aveva suggerito di trarre al laccio anche il padre; al sentirsi spiattellare il losco mercato della figliuola, se la faccia non gli divenne rossa come la porpora che indegnamente rivestiva, bisogna pur dire che l'avesse di marmo. — Però in questo confronto lo sciagurato non si potè frenare, ed avvenne fra lui e il Fanelli una scena drammatica.

Narrava quest'ultimo che il cardinale gli aveva imposto di dire ai giudici, fra le altre cose, aver udito Marcantonio Antiqui esternare il proposito di consegnare Ancona alla repubblica di Venezia. Allora l'Accolti si scagliò contro di lui chiamandolo *ribaldo traditore.* Al che freddamente rispose il Fanelli che egli giammai era stato traditore in vita sua, fuorchè allorquando sua signoria reverendissima gli aveva ordinato di esserlo; « *et quod utinam numquam fuisset.* » — Esclamò allora il cardinale: « Io ti ho sempre cognosciuto per un ribaldo, ma non pensai che fussi sì scelerato [2]. »

---

[1] *S. 230. r.*
[2] *S. 231. r.*

Continuò tuttavia il Fanelli impavido il suo racconto, e chiedendo i giudici al cardinale, che cosa opponesse a sua discolpa, ripetè essere il deposto « la maggior bugia et tradimento che fusse mai fatto, et la più impudente del mondo [1]. »

Gli ultimi interrogatori del cardinale ebbero luogo il ventotto di maggio e il quindici di giugno. E questi versarono nella maggior parte su un diverso capo di imputazione: quello di aver cercato di sventare i disegni che la Santa Sede aveva formato per impossessarsi di Ancona, mettendone sull'avviso la comunità. Il lettore infatti ricorderà che nella cedola accusatoria del Zucchelli, al capitolo « *De rebellione contra papam et sedem apostolicam* », il primo addebito era appunto questo. Se ne formava adunque una specie di delitto *lesae majestatis*, nè all'accusato si rendeva agevole il purgarsene, perchè, come vedremo, le prove fioccavano. Dovendo tornare sull'argomento, parleremo a suo tempo anche di questi ultimi costituti [2].

Ritorniamo ora all'esame dei testi fiscali.

Sui primi di maggio si spedì in Ancona messer Diomede Paoloni sostituto fiscale, in qualità di commissario per ampliare l'istruttoria, col raccogliere altre prove.

Questi, alli sette di quel mese esaminò in Ancona Benincasa Benincasa, Federico Capistelli, Bartolomeo Scacchi, Francesco Cresci, Mario Diani, Girolamo Ansidei fermano, Vincenzo Nappi, Galeazzo Fanelli ed il governatore monsignor Colonna. Il giorno appresso fu esaminato Francesco Buscaratti; il nove furono uditi Antonio Deti e maestro Antonio falegname e fabbro, costruttori del ceppo, Leonardo degli Agli, Francesco Grimaldi, Giovanni Pironi, Girolamo Vincenzi; il dieci Marcantonio Brizi, e l'undici in Osimo fu nuovamente sentito Galeazzo Fanelli [3], e madonna Pellegrina sua nuora, che fu esaminata, come già ebbi occasione di narrare, entro la chiesa di Monte Sicuro [4]. — Tutti costoro fecero deposizioni di somma rilevanza. Ma nulla risulta dal som-

---

[1] *S. 233. r.*

[2] *S. 235. t, e seg.*

[3] I Fanelli discendevano da famiglia osimana Nel territorio di Osimo, come apprendemmo dai racconti di Vincenzo, avevano delle possessioni, e molti interessi. Galeazzo vantava un credito rilevante verso quella comunità, la quale nella seduta consigliare delli sei settembre 1532, deliberava di fargli proposte di transazione (*Riformanze vol. 27. cart. 178. v*). Perciò Galeazzo e i suoi, di sovente dimoravano in Osimo per affari di famiglia.

[4] *S. 77. r. all'84. t.*

mario di quanto il Paoloni parrebbe avesse fatto, senza riuscire però, affine di acquistare al processo un'altra importantissima testimonianza, quella dello speziale Francesco Bambozzi di Lionessa. — Lo apprendiamo da una lettera, assai curiosa, che questi scrisse da Ancona al medico Ringhieri in Roma, alli quattordici novembre 1535, dopochè cioè l'Accolti e lo stesso Ringhieri erano usciti di Castello [1].

Veramente è da attribuirsi poca fede a questa lettera, perchè ivi il Bambozzi affetta soverchiamente d'aver sofferto assai per la causa del cardinale, si atteggia a martire, e fa sospettare che cercasse di pescare un compenso. Comunque sia, ne riferisco qualche brano, perchè il documento è assai curioso. Frammezzo a molte circostanze, evidentemente esagerate ad arte, il lettore può scegliere quelle che possono sembrargli verosimili.

Narra adunque il Bambozzi di essere stato chiamato dal commissario per deporre a carico del cardinale. — « Et primo, con hesortatione grande nanzi allo giuramento, con dire che s' io dirrò la verità che lo monsignore [2] me farà grande bene con molte promessioni. Poi dice. Dì, ma quando el Cardinale mandò per te, disse: Francesco, volemo vedere che Cristo ha uno bello fante in gioparello [3], et prese l'ostia, fu de dì, ho de nocte? et si lì fu altri con voi che Nicandro [4] et maestro Lodovico. Chi teneva la patella in mano de voj? Io dissi ch' io non li fu in nissun tempo et a tal cosa non fuj mai, et che maj intesi tal cosa, luj disse: s' io l'avevo inteso. Li dissi de sì ch' io l'avevo inteso da uno nimico del Cardinale. Chi è? He uno dicto Julio Leone. Et dove? Nello banco de Bartholomeo Consolo. Come disse? Disse che lo Cardinalo lo carnovale aveva fricta l'ostia, et che questo lo avisava Baptista Poeta et Joan baptista Migliorato lo provava.

---

[1] A. F. cart. Rav. *Fil. XVI, ins. 21.* — In questa lettera dell'ignorantissimo speziale ho dovuto, più che in ogni altro documento, far correzioni di ortografia e di interpunzione, altrimenti sarebbe stata assai difficilmente intelligibile.

[2] Mons. Colonna governatore di Ancona.

[3] Non potei indagare il significato di questa frase. Ritengo possano esser parole magiche allusive al sortilegio che si voleva compiere.

[4] Ambrogio Nicandro o De Victoria, spagnuolo di Toledo, letterato e latinista, era in Ancona pubblico maestro. Fu suo allievo il celebre giureconsulto Benvenuto Stracca. Non faccia meraviglia vederlo sospettato d'aver preso parte, insieme al medico Ringhieri, a sortilegi e incantesimi, perchè allora, come è noto, anche letterati e scienziati, credevano fermamente in certe cosidette *scienze occulte*, e spesse volte le praticavano. Di Ambrogio Nicandro scrisse il ch. prof. Franchi, nelle già citate note bio-bibliografiche su Benvenuto Stracca (pag. 21 e seg.).

Io respusi se lo Cardinale la infarinò quando la frisse. Perchè dicistj così? Per dispregio di chi lo occasiona [1] etc. etc...... »

Ebbi già occasione di accennare che si disse avere l'Accolti praticato un certo sortilegio, per compiere il quale, in unione al suo fido Benedetto Baldovinetti, non aveva paventato di far uso dell'Ostia del Sacramento. Dicevasi che nientemeno l'avessero fritta. — Il fatto era stato deposto, il giorno otto maggio, da monsignor Vincenzo Argoli, vescovo di Jeropoli [2], che l'aveva udito narrare da Gabriele Nappi, e, come vedesi, la curia lo aveva ritenuto verosimile, tanto che il commissario Paoloni, che alli otto di maggio trovavasi già in Ancona, dovette ricevere l'ordine di indagare qualche cosa. Forse si sospettò che il Bambozzi avesse avuto parte nel fatto, e si tentò di cavargli di bocca una confessione. Ma, come vedesi dalla lettera, inutilmente, tanto che l'interrogatorio di costui neppure fu allegato agli atti che il commissario portò poi in Roma. È strano però che il Nappi, esaminato il diciassette maggio, non fu punto interrogato sulla confidenza da lui fatta a mons. Argoli.

Un altro testimonio accennò allo stesso fatto, e fu Orazio Zanchi, esaminato il nove luglio. « Ho inteso un'altra pazia che si diceva il dicto reverendissimo Cardinale di Ravenna havere fricta una ostia consacrata, *et hoc fuit post capturam Reverendissimi domini* [3]. » Un atto abbominevole di cui ogni buon cristiano non potrebbe che raccapricciare, per quei tempi, anche se compiuto da un arcivescovo, non era che una scapataggine da monelli. Il buon Zanchi la dice infatti *una pazia,* semplicemente. Tanto s'era smarrita la giusta misura nell'apprezzare le azioni umane!

Continua la lettera del Bambozzi:

« Quando lo Cardinale te fe intendere per Baptista Poheta che tu voleva che preparassi veneno per XVIII gentilominj, tu non lo volevi fare? No; meriti laude et premio. Maestro Lodovico te condusse in camera dello Cardinale et lì con molte promesse donarti denari, docento scudi, et pò uno beneficio per un figliolo, tu non lo volesti fare, luj te fe mettere uno paro de ferri alli

[1] Per fare sfregio a chi dà motivo a tali discorsi.
[2] *S. 57 t.*
[3] *S. 168. t.*

piedi et le manecte alle mane, et lì te tenne per più dì. Dimmj, questo fu nanzi la morte de quelli gentilominj, ho de po? Questo voglio intender se fo prima o de po. Che sia così lo sapemo, importa intendere el tempo. Per la minore volea provare la maggiore. A questo resposi ch'io non avesse maj tal rasionamento con Baptista Poheta, nè ancora maj li parlaj in vita mia; et che mai fuj richiesto de veneno nè dal Cardinale nè da omo che viva per conto del Cardinale et che molto me meravigliava de tale domanda et ch'io non parlai mai con lo Cardinale se non quando aveva qualche bisognio. »

Di questo tentativo d'avvelenare diciotto gentiluomini anconitani, non si trova riscontro in nessun luogo del processo, nè nei documenti. In tanta furia di lanciare accuse contro il cardinale di Ravenna, se di un così grosso attentato si fosse pur anco sparsa la ciarla nel volgo, non si sarebbe mancato di raccoglierla, e farne oggetto almeno di domande ai testimoni. Invece, neppure il più piccolo cenno si ha in tante deposizioni; segno evidentissimo che questa fu una pretta invenzione di messer Francesco Bambozzi, per farsi bello verso il cardinale d'averlo difeso da così grave accusa; invenzione abilmente accomodata alla sua arte di speziale, perchè volle far credere che in Ancona corresse voce aver egli ricevuto commissione dal cardinale di preparare il veleno.

« In questo fulminava lo Cardinale luj lo confessava, et io volea mostrar el fedel servitor, et ch'io hero hostinato. Io dissi che lo Cardinale non lo posseva confessare, che non era vero etc. etc....... M'adomanda s'io lo haveva inteso questa cosa de veneno in Ancona. Li dissi de sì che pure nello banco del Consolo Julio Lione et da moltj de questi gentilominj. Io arivando la, dissi: Dio vi salvj gentilomini, et dicto Julio disse et Dio contentj et a voj ancora, che certo lo meritate, et tutti ne avemo obbligo. Dico: perchè che c'è de novo? He venute lettere da Roma che lo Cardinale volea che tu fesse veneno per 18 hominj; et tu non la voluto fare. Io resposi: per questo non me avete ad aver obligo alcuno perchè io non fuj maj richiesto ne astrecto dal Cardinale et ne da alcun altro da sua parte, et che questo era una cosa jnorma a dare a tanto homo tal calunie. Tuttj me davano nella voce, per el che me persuado che Vostra Signoria abbia queste informatione qui in Ancona et che non li sia (venuta) commessione da Roma. » — Ma se realmente egli avesse

narrato tali cose al commissario, non avrebbe costui chiamato a deporne i gentiluomini che avevano avuto collo speziale il diverbio da costui riferito? — « Allora con impito disse che me faria lassare le braccia nella corda, et che lui avea commesione da Roma de mandar me ligato in Roma insieme con Joan Luca. Io li rispusi che Sua Signoria non me mandarà in Roma siolto non che ligato, perchè da me non posseva cavare cosa (pregiudizievole) alla inocentia del Cardinale. »

Quì la risposta del commissario è riferita con parole poco decifrabili, ma dall'insieme si capisce che dovette essere questa: che l'Accolti non sarebbe mai uscito vivo di Castello, e che, ad ogni modo, non sarebbe mai morto cardinale. — Prosegue lo speziale:

« In questo: mosso da yra et sdegnio, dissi: Signore Comessario, io ancoro so in openione che lo Cardinale non mora Cardinale. Li disse: come? Che sua Reverendissima Signoria, hera tancta la inocentia sua, che la santità di Nostro Signore non che li dia ponitione alcuna anzi lo esaltarà, et li iniqui perversi soj nimici restaranno con poca gratia de sua Sanctità, et così el Cardinale serrà libero in gratia della santità di Nostro Signore, et che sua Santità hera vecchio, avea Dio nanzi l'ochj et che lo Cardinale hera giovene, docto et afurtunato, che li cielj lo extolleria al pontificato, et così sua Signoria non moriria Cardinale, ma pontifice. » — Ci sarebbe mancata anche questa! — « Maestro Lodovico; in quel ponto certo crisi [1] andare pressione, et così fe comandamento non me partisse de palazo et cacione da cammera. Stato forsia una ora, me fa intrare in camora, et disse semmera estinta la colera, et che luj hera stato in offitio a Lionessa, et cognosco li vostri essere tutti homini da bene, et che lui hera per farne piacere.

Stato così un pezo, me dice: orsù ho un altro capitolo. Quando lo cardinale ve mandò a dire per maestro Lodovico suo medico che tu dicessi ad Andrea Buscaratti se andasse con Dio, come te disse? In questo stetj alquanto sospeso, cosiderando che vostra Signoria era presione, non me possiti si presto aresolvermi per non hofendere sua Revm̃a Signoria. Luj disse: hora penso che tu vogli esser homo da bene che pensi alla risposta. Io subito

[1] Credetti.

pensai questo esser una calunia contra el Cardinale che non fosse *crimen lesa maiestate:* disse che maestro Lodovico come homo piatoso disse se Andrea Buscaratj te amico, dillj che se scanzi che serrà preso et acapitarà male, luj disse non fu cosi, pensa bene che maestro Lodovico the disse in questo modo, et cava una carta et disse: che maestro Lodovico te disse: Francesco, di ce el cardinale chę tu dichi ad Andrea Buscaraty che se vada con Dio, che lo papa ha comesso che luj sia preso et vol che mora, a me spiace farli male. — Io dissi che maestro Lodovico mel disse da sè et como maestro Lodovico, senza saputa del cardinale, alora disse: ben, tu voj male, non so che più fare, te darrò quello che tu voj, se tu sei crudele a te, non posso essere inteso. »

Qui lo speziale porta la confusione anche nelle cose limpide per la sua smania di farsi dei meriti. — Il Buscaratti fu avvisato da lui del pericolo che correva, dopochè seppe dal medico Ringhieri che in palazzo s'era trattato di imprigionarlo; nè alcuno sognò mai di far colpa al cardinale d'aver fatto pervenire questo avviso al Buscaratti, mentre anzi era accusato d'averlo fatto morire. Fu solo il figlio Francesco che, come vedemmo, sospettò essere stato l'avviso stesso un tranello dell'Accolti, sospetto che manca di fondamento. — Le domande del commissario su questo punto, al tutto inverosimili, sono al certo un'altra invenzione dell'ignorantissimo speziale, che le andava sballando affine di pescar grosse mancie. E così egli continua:

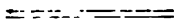
« Disse: orsù al quarto. Tu andasti a Pesaro con scusa de menare la bagassia di maestro Lodovico[1] et portassi lettera di credenza del cardinale al duca di Urbino, andasti et venisti tre volte. Che comessione era la tua? Che esponesti al duca da parte del cardinale? Allora io risij, et dissi: Signore Comessario, io vorria pagare una mano et fosse in tanta intrinsica beni volentia collo reverendissimo di Ravenna ch'io averia qualche bene et non besognaria tanto stento: che sua Revm̃a Signoria alli soj servitorj fidati come me fate voj, li provvede assai bene che non mora de fame, che s'io voglio governare la mia famiglia che lo grave, mi bisognia facchinare, siche Signore Comessario, ve pecato de far de me questi do stratij. Lui respose: adonche non

[1] Era quella tal Marietta Biliotti, che il Ringhieri aveva rapito.

sei servitor di Ravenna? Si dissi: ma sua Signoria non sa ch'io li so afflitionato per la sua inocentia. Alora stete sospeso et disse: como tuto lo mondo et qui in Ancona, he tenuto uno Ladro Eretico: maj non vedea Corpus Domini quando era a messa, hera crudele, che dice tu a queste cose? Io dissi: Signore s'io 'l dico, voj non me credete. Di te, che lo voglio intendere. S'io dico, non scriverete quello ch'io dirrò. Di te pure che sentj nellamena (nell'anima) tua. Dissi che sua Signoria avea dicto bene che lo Cardinale era latro, che nello tempo della Carestia sua Revma signoria aveva robato el paradiso, et avea tolto lo loco a san Francesco, che san Francesco hera in quel loco per carità, el cardinale avea dispensato forsia 300 some de grano in limosina et dinari a quanti homini li era inanzi per gratia, che largamente a tutti se concedea, che trista questa cità sellavea perso, che doj volte l'avea liberata, una volta a tempo de Leutrech, l'altra levatala di mano de Medici. Quando intese questo, se mosse con tanto impito, certo dubitaj, et disse: tu ha il demonio adosso; va via, non te partire de qua, sopto pena de 400 ducatj, et cosi stitj fino alli 23 hore ..... »

Alli quindici di maggio, il commissario Paoloni, tornato in Roma, consegnava gli esami fatti *extra curiam,* i quali venivano allegati agli atti [1].

Il processo era allora già molto innanzi. Cinquantanove testimoni erano stati esaminati in Roma e fuori; e tuttavia si continuava a raccogliere nuove deposizioni.

[1] *S 77. r.*

# CAPITOLO DECIMOTTAVO

---

Sommario: Esami di Galeazzo Fanelli e di altri sugli avvisi che l'Accolti aveva dato agli anconitani, quando il papa disponevasi ad occupare la città. — Il vecchio Fanelli è posto al tormento. — Esami sui brogli commessi dal cardinale nella causa d'Inghilterra. — Esami sulla falsificazione del breve in favore del vescovo di Como. — Confronto del Crisolino col Zucchelli. — Il Crisolino è posto alla corda. Scrive la sua deposizione. — Il vescovo di Como fugge da Roma. — Carteggio sul fatto. — Pubblicazione del processo. Questioni procedurali. — I difensori del Cardinale presentano 115 articoli di prova testimoniale. — Esame di Orazio Zanchi. — Corrispondenza fra l'Accolti, il Poeta, e l'Aldobrandini. — Quest'ultimo chiede elementi difensivi. — Accuse e sfoghi rabbiosi del cardinale contro ciascun testimonio del fisco.

Interessava assai alla curia inquirente di aver le prove del tradimento che l'Accolti aveva tentato di perpetrare nel 1532 a danno di papa Clemente, con avvisare gli anconitani del progetto che in corte si stava manipolando per sorprendere la città, e sottoporla alla Chiesa. — Testimonio assai importante su questo fatto doveva essere il vecchio Galeazzo Fanelli. Ma, esaminato questo in Ancona dal commissario Paoloni il sette maggio, tentava di scagionare il cardinale legato, niegando che gli avesse confidato le intenzioni di Clemente, e niegando sopratutto d'aver ricevuto quella tal lettera che Gianfrancesco Leoni avevagli scritto da Roma a nome del cardinale; nella quale era esplicitamente manifestato l'animo del papa d'impossessarsi della città. E per meglio colorire le sue denegazioni, affermava che in quell'epoca egli trovavasi esule a Foligno [1]. — Quattro giorni dopo, essendosi il vecchio Fanelli ritirato in Osimo, colà lo seguiva il com-

---

[1] *S. 81. t.*

missario, lo sottoponeva a nuovo esame, e gli chiedeva se fosse vero che lo stesso cardinale gli avesse in Roma rammentato, in presenza d'altri anconitani, d'avere a tempo avvertito la comunità sui pericoli che la sovrastavano. Al che Galeazzo rispose esser vero il fatto del colloquio col cardinale; che però in quella circostanza non gli era sembrato conveniente di contraddire un superiore in presenza d'altri su quanto diceva; ma che il fatto asserito dall'Accolti non era vero [1]. — Il perchè di questo contegno del Fanelli s'indovina. Forse il povero vecchio sperava di giovare indirettamente allo sciagurato suo figlio. Sapendone legate le sorti a quelle del cardinale, cercava ogni via per non aggravare la posizione di questo, e facilitarne, per quanto era in lui, l'assoluzione. Intimatogli dal commissario di presentarsi entro dieci giorni innanzi al governatore di Roma, ivi fu sottoposto a nuovo esame li ventuno maggio.

Interrogato di nuovo se avesse avuto la lettera di Gianfrancesco Leoni, rispose finalmente d'averla ricevuta, asserendo però che con essa davasi soltanto la notizia del licenziamento delle fanterie; e non ricordarsi d'altro; tacendone così la parte più importante. Ma in processo esisteva già la deposizione di Gianfrancesco Leoni, fatta fino dal cinque maggio, nella quale era detto che cosa la lettera realmente avesse contenuto, per cui la curia ordinò il confronto fra i due testimoni; il che fu fatto in Torre di Nona il giorno ventisette di maggio.

Il vecchio Galeazzo stette fermo nella sua affermazione, aggiungendo qualche particolare dei suoi colloqui col cardinale in Roma, limitandosi però ad ammettere che questi facesse soltanto delle esortazioni a stare sull'avviso e niente altro. Il Leoni invece ripetè ciò che aveva deposto ventidue giorni innanzi; e siccome i suoi detti erano confortati dalle deposizioni d'altri testimoni contesti, così il fiscale chiese ed ottenne che il Fanelli, e per le contraddizioni e per le denegazioni, fosse posto al tormento [2].

Fa male il pensare a quel vecchio patrizio, quasi ottuagenario, così venerato dai suoi concittadini, e per gli uffici onorevolissimi coperti in patria, e per le tante ambascerie sostenute presso pontefici e principi tenuto in conto di benemerito, ridotto ora a so-

[1] S. 84. t.
[2] S. 100. t.

stenere gli strazi della corda, come un malfattore! L'infelice fu tenuto nel tormento per mezz'ora, durante la quale fra angosciosi lamenti non fece che ripetere in sostanza quanto aveva già detto, con poche aggiunte insignificanti, ripetendo essere quella la verità, nè d'altro rammentarsi. Nuovi esami sostenne nei giorni susseguenti, dei quali non ci occuperemo, perchè nulla contengono di rilevante.

Sullo stesso tema degli avvisi dati dal cardinale alla comunità furono uditi anche il Senili, il Migliorati, il Nappi, e tutti gli altri che già mentovai raccontando il fatto; e perfino quel Pietro da Chambery, che aveva portato le lettere del Leoni e dell'Accolti a Galeazzo Fanelli. Tanto dalla curia era ritenuto grave il delitto di lesa maestà, di cui il cardinale di Sant'Eusebio doveva rispondere!

Su questo argomento versarono i due ultimi interrogatori, cui fu sottoposto il cardinale alli ventotto maggio e quindici giugno, nei quali si schermì al solito, tutto niegando. Ammise soltanto aver più volte rimproverato agli anconitani il loro mal governo, e il loro disprezzo pei ministri pontifici; averli spesso esortati ad essere « boni ecclesiastici, » a non commettere stoltezze che sarebbero ricadute sul loro capo, poichè il papa li avrebbe castigati, privandoli del governo della città. Narrò poi che un giorno, a questa minaccia, Giambattista Migliorati gli aveva risposto che, se tanto il papa fosse per osare, essi avrebbero fatto una ribellione ogni otto giorni. — Interrogato sulla lettera scritta dal suo segretario al vecchio Fanelli, rispose niegando, e tacciando il Leoni di suo nemico, e d'uomo di pessima fama. — Incalzato dalle interrogazioni e contestategli le deposizioni di tanti testimoni, rispose: « È mala cosa a essere in Castello, perchè tal ch'è una mosca diventa un lione, et pargli esser beato se dice qualche chimera contro di lui [1]. » — E così si chiusero i costituti del cardinale.

Intanto s'andavano raccogliendo prove e si udivano testimoni su altri due delitti, noti al lettore, e cioè sul mercimonio fatto dal cardinale del voto proprio e di quello dello zio, nella causa fra Arrigo e Caterina d'Inghilterra, e sulla falsificazione della bolla a favore di monsignor Cesare Trivulzio vescovo di Como.

---

[1] Cost. card. *S. 238. t.*

Intorno all'accusa del broglio nella causa anglicana, l'istruttoria processuale fu assai breve. Furono uditi come testi il Crisolino, il Galletti e il Zucchelli (29 aprile al 10 maggio) i quali deposero ampiamente su tutte le circostanze che il lettore già conosce. E, cosa strana, veruna domanda venne sul proposito rivolta al cardinale in nessuno dei tanti interrogatori. — Di lui non abbiamo che quel memoriale, già riportato al capitolo primo, scritto al certo per l'Aldobrandini, dopochè egli ebbe cognizione di quanto su quel capo d'accusa avevano deposto i testimoni.

Sull'altro delitto, gli esami cominciarono il dieci maggio, coll'interrogarne Flavio Crisolino accusato di complicità, il quale tentava di scagionare il cardinale dalla brutta imputazione, per sgravare sè stesso dall'addebito di complice. E poichè alla curia mancava il corpo del delitto (che dicevasi essere stato fatto sparire) cioè quella minuta del breve dall'Accolti destramente falsificata colla sostituzione d'alcuni fogli, così il Crisolino, ad allontanare i sospetti su questa sparizione, la spiegava col dire che la minuta erasi perduta nei giorni funesti del saccheggio di Roma. E per screditare Sisto Zucchelli, da cui partiva l'accusa, lo tacciava di nutrire inimicizia ed odio verso il cardinal di Ravenna e il vescovo di Como, e di mentire per rovinarli ambedue [1]. — Allora gli fu posto a confronto il Zucchelli.

Questi disse aver veduto la minuta nelle mani del cardinale *dopo* il saccheggio, e che, chiedendogli l'Accolti se avrebbe potuto spedire un duplicato del breve, perchè il primo s'era smarrito, egli aveva risposto non potersi, ed aveva poi diffidato Flavio a guardarsi bene dal prestarvisi; ma inutilmente, perchè la nuova spedizione era stata rilasciata. — Rispose Flavio: « Prego ben M. Sisto che voglia esser contento pensarvi sopra et non si lassar portare da qualche passione che egli havessi contro el Cardinale o el Vescovo di Como. » — Replicò il Zucchelli dicendo di pregar Dio che lo facesse morire prima d'uscire di Castel S. Angelo s'egli mentiva, e che del resto egli s'era rappacificato tanto col cardinale che col vescovo [2]. — A questo punto leggesi in processo la richiesta del fiscale per la tortura di Flavio; ma il decreto del giudice l'accordò con la formola dilatoria « *si et in quan-*

[1] *S. 58. t.*
[2] *S. 59. t.*

*tum* »; per cui in quel giorno le ossa del povero Flavio furono lasciate al posto loro.

Dopo un nuovo e lunghissimo esame sostenuto dallo Zucchelli il dieci maggio su tutti i capi di imputazione, gli fu dal fiscale ingiunto di produrre la famosa cedola accusatoria, che venne allegata al processo. — Ad altro interrogatorio fu sottoposto Flavio, sullo stesso affare del breve, il diciassette maggio, e temendo forse che la sospensiva del « *si et in quantum* » avesse a tramutarsi in un « *mandavit torqueri* » bello e buono, si decise a cantare, e narrò quanto sapeva su quel garbuglio, confermando in gran parte il deposto dello Zucchelli. Curiosa è la giustificazione addotta di questo mutamento. — « L'altra matina, » così egli disse, « per essere io stato menato al loco della corda et temendo d'haverla, ero tutto perso et non sapeva dove mi fussi, nè potevo penetrare per nessun loco con la mente et però non mi potetti recordare di quanto me sono recordato da poi [1]. »

Nel giorno susseguente, esaminato di nuovo, confermò il deposto del dì innanzi; ma era scritto che egli non potesse sfuggir la corda neppur dicendo la verità. Imperocchè la pratica criminale voleva che l'accusato, rivelatosi mendace, quando pure avesse fatto ammenda confessando, dovesse tuttavia essere sottoposto al tormento, per confermare in esso la sua ultima deposizione, la quale avevasi per tal modo come ratificata, e diveniva giuridicamente attendibile.

Richiese adunque il fiscale, e il luogotenente decretò: « *Flavium duci ad locum torturae, spoliari, ligari et elevari* [2]. » — Stette anch'egli mezz'ora nel tormento, e vi sostenne la confessione fatta, spiegando le precedenti negative colla labilità della memoria, e col terrore ond'era invaso nel confronto con Sisto Zucchelli. — Domandò poscia in grazia di poter scrivere, ed essendogli concesso, pose in carta quanto egli diceva di rammentare su tutte le circostanze per le quali si faceva il processo al cardinale ed a lui. — Nel processo originale vedesi questo memoriale scritto da Flavio dopo il tormento, e la nitidezza dei caratteri, evidentemente tracciati con polso fermo, farebbe piuttosto credere che lo scrittore fosse stato tranquillamente nel suo gabi-

---

[1] P. O. *Fasc. 2° V, car. 9. r.*
[2] *S. 91. t.*

netto, anzichè nella stanza dei tormenti, ed allora allora staccato dalla corda.

Noto, fra gli altri, un curioso episodio narrato in quello scritto. — Racconta Flavio che, allorquando sul principio di quell'anno Giambattista Poeta era andato a Roma, gli aveva confidato che il cardinale persisteva sempre in volere che Vincenzo Fanelli mantenesse la promessa di cedere alle sue voglie la figliuola. Al che egli aveva risposto meravigliandosi moltissimo che il cardinale, non ostante i molti travagli nei quali si trovava immerso, si sentisse *fisicamente* atto a tali cose. Ma non mi è dato riferire la frase testuale, perchè, con laido verismo, accenna a quel tale fenomeno fisiologico che è indispensabile per compiere certi atti, ma che le amarezze e le preoccupazioni morali sogliono turbare od impedire.

Molti furono i testimoni esaminati sul losco negozio della falsificazione del breve, cioè amici, familiari e servi di monsignor Cesare Trivulzio; talchè, essendo il fatto emerso per prove incontestabili, li ventotto di maggio la curia spiccava il *monitorio penale* [1] contro il vescovo di Como. Ma costui aveva invece spiccato il volo.

Sin da quando sui primi mesi di quell'anno, s'erano iniziate indagini sulla prava condotta dell'Accolti, era venuta a galla anche questa storia del breve. — La cosa era giunta all'orecchio di Cesare Trivulzio che era corso a Roma per discolparsene con Paolo III, come aveva già fatto col suo predecessore. Ma, visto appena che questa volta, imprigionato l'Accolti, le cose si arruffavano seriamente, un bel giorno, cioè la seconda festa di Pentecoste, aveva detto al credenziere che mettesse in ordine la sua argenteria da tavola, poichè doveva mandarla a tal Domenico De Juvenibus per un certo convito [2]. — Montato poscia a cavallo, egli e il detto Domenico, se la svignavano da Roma segretamente, riparando a Napoli, in compagnia delle posate e vasellami d'argento. — In palazzo i famigliari, non vedendo ritornare il vescovo dalla cavalcata, ritennero per un pezzo che fosse intrattenuto nella casa di qualche cardinale suo amico; finchè cerca di quà, cerca di là, chiarirono finalmente che era fuggito.

---

[1] *S. 154. r.*

[2] D. Franchino. *S. 93. r.* — D. Domen. de Juvenibus. *S. 93. t.*

La curia frugò in casa di monsignore, ne aprì i forzieri, ne inventariò le robe, e le pose sotto sequestro [1]. — Continuò poscia gli atti processuali in sua contumacia, contentandosi della magra consolazione di notificargli *per affissione* una serqua di decreti e citazioni « *ad videndum se declarari incurrisse in poenas etc. etc.*, » [2] di che monsignor vescovo doveva da Napoli ridersi molto giocondamente.

Alli quindici di giugno, l'Accolti fu esaminato sul fatto stesso in qualità di testimonio, il dodici di luglio lo troviamo invece sottoposto a costituto « *ut reus de his de quibus fuit interrogatus ut testis* [3]. » È superfluo riassumere le risposte date alle molte ed incalzanti domande, poichè non presentano altro interesse che l'abilità furbesca dell'accusato da una parte, e l'insistenza dei suoi accusatori dall'altra.

Intanto, di questi fatti veniva ragguagliato il duca di Milano dal suo ambasciatore in Roma Giorgio Andreasio.

Così questi scriveva al suo signore il giorno venti maggio: « El Reverendo vescovo di Como me disse già quattro dì sono, che li suoi parenti cercavano di calunniarlo per falsario, ma che 'l havea talmente chiarite le poste, con una minuta del breve, che l'era imputato, qual era sottoscritta di mano propria di Papa Clemente, che 'l si era justificato apresso Sua Santità, al Signor Gubernatore et al Fiscale, offerendose de andare in Castello ad ogni loro requisitione per corroboratione dela verità et del suo honore. — Hogi essendo nella Camera del Consistorio, ove si expettava el Papa per la Congregatione, el Reverendissimo Trivultio [4] me ha detto, che 'l è montato in posta et absentatose dala Corte, non senza ignominia della Sua casa: et domandandogli la causa dela fuga, el mi ha resposto che 'l crede che 'l possa havere presentito che gli voleva essere domandata securtà per venti mila ducati de non si absentare, o vero de andare in Castello, per essere imputato ut supra. Gli ho resposto che al mio judicio l'ha fatto bene, perchè gli è stato meglio fugire per suspetto di calunnia, ch'a de essere retenuto per el

---

[1] *S. 15. t.*

[2] *S. 154. r. — 157. r. — 161. r. — 163. r.*

[3] *S. 158. t.*

[4] Il cardinale Agostino Trivulzi, del titolo di Sant'Adriano, vescovo di Bobbio, Tolone, Asti, Bayeux ec. ec. già nunzio pontificio alla corte di Francia.

medemo suspetto, perchè, stando absente, el non potrà essere forzato a confessare lo errore, in caso che lo havesse fatto, et stando fora el potrà negarli, non lo crederà ogniuno, come fariano in caso che lo confessasse.

Le cose del Reverendissimo Ravenna vanno male, dicono etiam che 'l è stato complice et executore dela sopradetta falsità. Dio lo diffenda, che 'l ne ha bisogno ...[1]. »

Il conte di Melzo, Gian Fermo Trivulzio, fratello del fuggiasco monsignor Cesare, corso a Roma per accomodare le cose, scriveva al duca li ventotto di giugno, così ragguagliandolo:

« Sabbato a sera gionsi quà et dal Reverendissimo Trivultio fui benissimo visto et accarezato. Ho parlato al longo con sua Reverendissima Signoria per la cossa de mio fratello; infine si è risolto dopoj convinto per molte ragioni che è per fare quanto potrà per servitio di mio fratello. Et cossì mi ha promessa la fede sua. Quà sicomo intendo il Reverendissimo Ravenna ha dicto havere expedito li brevi di comissione di Sua Santità, dimodoché credo che hormai possiamo dire essere fora di falsità. Resta hora sollo il modo si ha da trovare per tratare como si ha a manegiare, perchè si voria fare il tutto per comparere per procuratore[2]. »

E due giorni appresso, l'ambasciatore Andreasio scriveva di nuovo al Duca:

« Io ho inteso cose questi dì che mi pare comprhendere certo che 'l vescovo (di Como) non ha fallato se non in recercare cose insolite et molto exorbitante; ma circa la falsità non trovo culpa in esso, nè anche nel Reverendissimo Ravena, qual fu mero executore del comandamento di Sua Santità. Nè altro per hora saperia dire di più .....[3]. »

Evidentemente l'ambasciatore era male informato, perchè, come vedemmo, dodici giorni dopo, la curia metteva in accusa il cardinal di Ravenna, costituendolo reo della falsificazione.

Alli ventinove di maggio fu pubblicato il processo, ed assegnato al cardinal di Ravenna il termine di giorni otto per fare le sue difese[4]. — Il primo di giugno questo decreto fu notificato al Cortesi, procuratore dell'accusato[5]. — Segno che la curia ri-

[1] A. Milano. *Potenze estere. — Roma, 1535.*
[2] Ivi.
[3] Ivi.
[4] *S. 106. t.*
[5] *S. 105. t.*

teneva già provate le accuse; ma senza pregiudizio di prove ulteriori, perchè l'istruttoria continuò tuttavia coll'esame di moltissimi altri testimoni, e non si chiuse che il ventuno dell'agosto successivo [1].

Dal giorno in cui fu decretata la pubblicazione del processo, cominciò una guerra avvocatesca fra il fiscale e i difensori. Questi si arrampicavano sugli specchi per guadagnar tempo, ed ottenere dilazioni in tutti i modi possibili. La procedura criminale d'allora, fondata più su consuetudini di curia, e sull'autorità dei dottori, che sulla legge positiva, era irta di formalità, ed offriva buon giuoco alla scaltrezza dei difensori, che sollevando ad ogni momento incidenti, opponendo eccezioni di forma, di decadenza da termini, o di nullità d'esami e d'altri atti processuali, si prestava assai a provocare ogni momento decreti e sentenze interlocutorie, dalle quali i difensori, che d'ordinario soccombevano, interponevano appello. E poichè la consegna di costoro doveva essere di portar le cose in lungo, lo scopo certe volte si raggiungeva, non ostante gli strepiti e le proteste del fiscale.

Il primo giugno, come dissi, era stata notificata la pubblicazione del processo al Cortesi, coll'assegnazione degli otto giorni per le difese. E il Cortesi zitto. — Il quattordici, sull'istanza del fisco, il cursore gli intimava diffida sulla decorrenza del termine [2]. Due giorni dopo, l'altro procuratore del cardinale, il Ciani, protestava per la nullità della spedizione della causa, perchè non erano state ancora comunicate ai difensori le copie del processo [3]. Il diciassette altra diffida del fisco, il diciotto altra protesta del difensore, decreto del giudice, appello del Ciani [4]. Il ventiquattro costui pesca un'altro motivo di nullità contro l'assegnazione del termine, e protesta che questo non deve decorrere per l'accusato se non dal giorno in cui gli sia concesso un colloquio coi suoi avvocati [5]. — E così via via continuò questa guerra proceduristica, che durò un bel pezzo, e sulla quale sorvoleremo, perchè, francamente, la giudico poco dilettevole, nè credo che il lettore abbia gran voglia di addentrarsi in simile ginepraio.

---

[1] *S. 143. t.*
[2] *S. 111. t.*
[3] *S. 113. r.*
[4] Ivi.
[5] *S. 113. t.*

Il ventinove fu rilasciato l'ordine di colloquio fra l'accusato e i difensori, e citato il Cortesi « *ad audiendam voluntatem* »; ma costui, serbando *in pectore* altri cavilli da opporre a suo tempo, restava contumace [1]. — Il cinque luglio l'avvocato fiscale produceva una lista d'altri diciannove testimoni, [2] e il sei invocava dal giudice un monitorio contro Augulo « *suber subornatione testium* [3]. » Era costui una lancia spezzata del cardinale, al quale aveva reso segnalati servigi al tempo della lotta col cardinale Ippolito de Medici; e poscia, durante il processo, andava mettendo in opera di gran maneggi per far sì che la verità venisse a galla il meno possibile.

Accordato il sette luglio un nuovo termine di quindici giorni per far le difese [4], dopo altre scaramuccie fra fiscale e procuratori, ed induzioni di testimoni *hinc inde* (per parte del fisco chiedevasi che altri sedici se ne facesse venire da Ancona [5]), si venne finalmente al giorno ventidue, in cui il procuratore Antonio Cortesi esibiva una domanda di prova testimoniale a difesa dell'Accolti, sopra nientemeno che centoquindici *articoli di fatto,* i quali dovevano servire « *ad docendum de Innocentia Cardinalis* [6]. » Chiedeva si statuisse al fisco il termine « *ad opponendum et excipiendum,* » e protestava « *quod non procedatur ad aliquem actum preiudicialem contra Cardinalem, nisi supradictis plene deductis, discussis et examinatis* [7]. » — È chiaro che fino a quel giorno s'era cercato di guadagnar tempo per elaborare questo capolavoro, concertato al certo nel colloquio del cardinale coi difensori. — L'Accolti anzi lo postillò di suo pugno, notando a margine i nomi dei testimoni che potevano deporre su ciascuna delle circostanze dedotte [8]. L'originale di questo documento lo rinvenni fra le carte del cardinale, e nel sommario si riscontra riassunto, con alcune varianti nella disposizione dei fatti.

Riferisco fra i centoquindici articoli, questi pochi che mi paiono più curiosi. Gli altri non interesserebbero, perchè rispecchiano tutto il sistema di difesa dell'Accolti, già al lettore ben noto.

---

[1] *S. 114. t.*
[2] *S. 115. r.*
[3] *S. 116. t.*
[4] Ivi.
[5] *S. 117. r.*
[6] *S. 118. r. e seg.*
[7] *S. 125. t.*
[8] A. F. carte Rav. *Fil. XXIV, fogli difensivi sciolti.*

Ecco un ritratto abbastanza edificante del defunto pontefice Clemente VII [1]:

« 10.° Che Clemente, tanto *in minoribus* quanto divenuto pontefice, fu nelle cose di Stato prudente, sagace, simulatore; che una cosa diceva ed altra ben diversa serbava in animo, uso a dar sempre buone parole per raggiungere i fini che egli agognava.

11.° Che lo stesso Clemente e prima e dopo la sua ascensione al soglio pontificio, ebbe sempre più a cuore il consolidarsi nello Stato fiorentino, e fu a quello più propenso che all' ecclesiastico.

12.° Che a causa di questa sua predilezione per lo stato fiorentino, piuttostochè per l'ecclesiastico, Roma fu saccheggiata, altrimenti ciò non sarebbe avvenuto.

13.° Che Clemente pel ricupero di detto stato fiorentino, dissipò in spese per eserciti molte centinaia di migliaia di ducati de' beni della Sede Apostolica.

14.° Che per quanto potè, quando fu papa, procurò con ogni mezzo il consolidamento della sua famiglia; e a danno dello Stato ecclesiastico sostenerla e aiutarla. »

Se mai, morto Clemente, non avesse pensato nessuno a tesserne l'elogio funebre, ci provvidero poi l'Accolti e i suoi difensori con questi cinque articoli. Intanto, parmi doversi notare come allora fosse lasciata alla difesa una certa libertà e larghezza, che in altri tempi, assai più vicini a noi, non sarebbe stato lecito di sperare, nè in Roma, nè in qualsivoglia altro paese retto a monarchia. La difesa dell' imputato imponeva la necessità di dir corna del sovrano defunto, e si lasciava che i difensori liberamente lo facessero, senza impedirlo in alcuna guisa.

Ed ecco in pochi tratti descritto il governo di Ancona, prima della soggezione alla Chiesa:

« 18.° Che il governo d'Ancona, che chiamavano libertà, era pessimo, rigido tanto nel punir la gente coll' ultimo supplizio, quanto nel rubar mercanzie specialmente ai Turchi; disobbediente sempre ai comandi della Sede Apostolica.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

20.° Che al tempo di quel governo in detta città d'Ancona v'era un Consiglio di 40 cittadini, avente pieni poteri di vita e

[1] Traduco dal testo latino.

di morte, e le pene da essi pronunciate irremissibilmente si eseguivano.

21.° Che fra gli altri, v'era un magistrato di *tre segreti*, i quali, senza processi, senza sentenze, e senza renderne ragione alcuna a chicchessia, neppure al papa, potevano mandare a morte chiunque loro fosse piaciuto [1].

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« 23.° Che quei del governo e i *segreti* erano intollerabili alla plebe e ai poveri. » E questo può anche darsi che fosse vero. Ma cosa tutto ciò avesse che fare colla difesa dell'Accolti e coi delitti di cui era imputato, non si capisce.

« 39.° Che gli anconitani avevano un introito di 14 mila ducati, e che, pagato il censo e due o tremila ducati in salari, il resto se lo consumavano dividendoselo fra loro i magistrati. »

Nell'articolo 62, e nei susseguenti dell'originale (nel sommario invece a cominciare dall'articolo 71), si legge tracciata la topografia interna del palazzo legatizio, e indicata la destinazione che l'Accolti aveva assegnato ai vari ambienti, dal che trassi la breve descrizione che feci del palazzo al capitolo sesto. — Ora ne dirò lo scopo. — Uno degli intenti della difesa era, dapprincipio, il dimostrare come fosse impossibile che Vincenzo Fanelli avesse potuto essere nascostamente ricevuto, sia di giorno che di notte, nelle stanze private del cardinale, per concertare il tradimento; poichè, prima di giungervi, bisognava attraversare tutte le sale ed anticamere, continuamente occupate da alabardieri, servitori, e cortigiani, di guisa che facilmente sarebbe stato scorto da costoro, e la cosa non avrebbe potuto restar segreta. Di quì la necessità pel difensore di descrivere l'interna disposizione degli ambienti. Ed in fatti, se realmente il notturno visitatore, per giungere al cardinale, avesse dovuto attraversare le varie anticamere, il ragionamento poteva correre. Ma l'Accolti non diceva il vero, o per meglio dire lo dimezzava, perchè per giungere fino lui, gli accessi eran due. La via più breve era quella dianzi de-

[1] Ciò che è detto agli articoli 20 e 21 è assai inesatto. — Il consiglio generale non era composto di quaranta cittadini, ma di duecento; e per rendere legale l'assemblea, era d'uopo che intervenissero ottantuno di essi. Il consiglio non aveva giurisdizione nè civile, nè criminale; la giustizia era amministrata da speciali magistrati. Così questa magistratura dei *tre segreti* non esisteva, seppure non s'intendesse alludere ai tre Regolatori, cui era affidata la parte esecutiva dalle deliberazioni del consiglio generale. Certamente però essi non avevano il terribile potere loro attribuito dai difensori del cardinale. — V. FRANCHI. Op. e loc. cit.

scritta; ma è lecito supporre che se lo scalco Poeta voleva introdurre il Fanelli, senza lasciarlo vedere dallo sciame delle guardie e dei camerieri, giunto alla sommità della scala, in luogo di farlo entrare per la porta principale a sinistra, poteva percorrere con lui il braccio dell'edifizio che è sopra il portico, e poscia pel marciaronda penetrare nel braccio opposto, attraversando la galleria e la sala maggiore, e da quella nella camera del cardinale. — L'appiglio dovette sembrar troppo magro perfino all'Aldobrandini, che nelle difese lo abbandonò del tutto.

Alli ventuno di luglio, fu intimato al Cortesi che il luogotenente era pronto a procedere agli esami dei testimoni, tostochè fossero indotti, e gli fu ingiunto di presentarli non più tardi del giorno susseguente, « *sub poena repulsionis* » [1]; ma fatto è che non fu indotto alcuno, ed *centoquindici articoli* restarono allo stato di pure asserzioni. In processo non si ha su di essi traccia di prove.

Continuarono però le deposizioni dei testi fiscali, come già accennai, e fra questi piacemi notare quell'Orazio Zanchi (esaminato il nove ed il ventisei luglio) [2] che per essersi trovato quale uditore a Fermo nel marzo 1534, potè deporre su molti particolari dell'impiccamento fatto nella rocca del porto. Egli trovavasi, all'epoca del processo, al servigio di Giancorrado Orsini feudatario di Bomarzo; e depose essergli stato detto dal suo signore che lettere venutegli da Roma gli commettevano di inviarlo colà per fare una certa deposizione alla giustizia. — Rammenterà il lettore che Giambattista Benincasa era stato per molti anni segretario del cardinale Franciotto Orsini, morto il dieci gennaio 1534. È pertanto a ritenersi che la famiglia Benincasa, pei rapporti mantenuti cogli Orsini, riuscisse a sapere che Giancorrado teneva ai suoi servizi il Zanchi, e facesse pratiche perchè costui fosse chiamato a deporre sulla morte dell'infelice Giambattista.

Certamente le famiglie delle vittime dovevano prendere una parte molto attiva nell'andamento del processo, procurando al fisco gli elementi dell'accusa. — Dal canto suo, Silvestro Aldobrandini andava raccogliendo gli elementi della difesa; e, il lettore se n'avvedrà, l'opera sua non brillava per onestà soverchia.

Il cardinal di Ravenna corrispondeva con lui segretamente. —

[1] *S. 129. t.*
[2] *S. 168. r. — 175. r.*

Non si creda che egli fosse tenuto in Castello con quel rigore che si può ritenere fosse nella mente del pontefice. La porpora, i quattrini, e i potenti amici da fuori gli alleviavano certo d'assai la prigionia. Fra le sue carte sonovi documenti comprovanti come egli corrispondesse non solo coll'Aldobrandini, durante il periodo più rigoroso dell'istruttoria, ma perfino con qualcuno dei suoi complici. — Troviamo infatti la minuta di un biglietto da lui scritto a Giambattista Poeta, in cui gli ricorda quelle circostanze che a lui importava assai risultassero dalle deposizioni dello scalco.

« È vero o no? » così Accolti scriveva a costui, « che tu habbi inteso dire a Vincenzo et riferitomelo da poi che lui è ultimamente venuto a Roma, che Gio Battista Migliorato li aveva offerto 30 ducati.

È vero o no? che mentre che coloro che furno giustiziati erano in prigione, io li mandai a dire mentre io ero amalato, al vicelegato che per l'amor di Cristo non corressi a furia contro di loro, ma che procedessi naturalmente et justificatamente, et che il vicelegato sentendo questo montò in molta collera.

È vero o no, che tu hai detto et a me et ad altri che Gio Battista Migliorati t'ha voluto corrompere con darti XXX ducati. Et certi parenti delli justitiati hanno voluto fare il medesimo acciocchè tu venissi a deporre.

È vero o no, che ritrovando, un giorno a pena avanti che tu fossi preso, messer Cypriano in San Pietro con certi altri anconitani, dicendoti lor villania, li rispondesti queste formali parole: se voi grattate il corpo alla cicala, io fornirò di vituperarvi tutti [1]. »

Parecchie memorie troviamo di pugno del cardinale dirette all'Aldobrandini. L'una è quella sull'affare della causa anglicana, che ho riportato al capitolo primo; altra quella di cui ho riferito alcuni brani al capitolo quinto, sulle deposizioni che poteva fare messer Giulio cameriere; altra riprodotta al capitolo nono, sul contegno tenuto dal vicelegato nel giorno fatale delle decapitazioni [2]. — L'Aldobrandini rispondeva al suo cliente, richiedendolo talora degli elementi necessari alla difesa, altre volte comunicandogli i nomi dei testimoni che il fisco induceva, o le deposizioni che questi facevano. Ricorderà appunto il lettore che al

[1] A. F. cart. Rav. *Fil.* XXIX, *ins.* *12.*

[2] Pag. 16, 101, 161.

capitolo undecimo ebbi occasione di riferire alcune curiose postille marginali che il cardinale faceva sulle deposizioni di Gianluca [1].

Da un *pro memoria* con cui l'Aldobrandini indicava al cardinale i fatti che più urgeva di provare nell'interesse della difesa, rileverà il lettore come anche l'illustre giureconsulto trovasse opportuno rifare il processo a carico delle vittime del suo cliente: per poter poi dire che, seppure innocenti della congiura loro apposta, erano però tal sorta di birbanti, da doverne ringraziare il cardinale di Ravenna che li aveva spacciati. E questo intendimento era davvero poco onesto. Ecco un brano del documento.

Chiedeva adunque messer Silvestro: « Se ce prova o per fama puta che Romano Giachelli havessi morti doi homini, Marco Antonio Antiqui tolti denari o robba a turchi che alloggiavano in casa sua et fatta fare una quietanza per scuti 700 con pugnale a la gola, et altri robbamenti, et Ioannes Baptista Benincasa faceva scuti falsi et li forno trovate stampe, et quello de' Bonarelli arobò una barca de Giudei de molti scuti a centinaia, essendo lui castellano di Fiumicino et no se ritrovorno altramenti li Giudei, et più fece pratica di amazare el signore Aloisi Gonzaga. Andrea Buscaratti s'era trovato a farne milli scuti luchesi falsi in compagnia di un Romito nel monte di Ancona et molte altre tristitie quale questi justitiati havessero commesse et facte [2]. » È chiaro che l'Aldobrandini aveva avuto cognizione del memoriale che il suo cliente aveva diretto al pontefice il diciannove d'aprile, e voleva le prove dei fatti ivi asseriti.

Assai interessante e curioso è pure il seguente documento. L'Aldobrandini doveva aver comunicato al cliente la lista dei testimoni fiscali; ed ecco che il cardinale fa su ciascun nome i suoi commenti, dettati dalla rabbia che lo rodeva, e dall'odio che covava contro tanti nemici. — Riferisco alcuni brani di questo memoriale.

« Quanto a quel scelleratissimo et infamissimo cane di Sistaccio Zuchello, dico che per dar forma a le scelleraggini et tradimenti,..... da quel can traditor che esso Sistaccio è, et sarà sempre, procurò di haver dua ministri, non so se io mi dica più insensati, che scellerati, et infami, l'un fu Giovanni Francesco

[1] Pag. 196.
[2] A. F. cart Rav. *Fil. XXIV, fogli da riscegliersi.*

Leoni anconitano, il quale esso Sistaccio soleva chiamare pappa-latte, et l'altro fu un Giovanni Bernardino [1]. Il qual pappa-latte esso Sistaccio havendo imbarcato come un pappa-latte, con non so che vane speranze, lo fece partir da me, essendo io in Ancona questo aprile fece l'anno, et congiuntosi con esso Sistaccio il quale ardeva d'un desiderio incredibile di nuocermi per fas et nefas et da vero Giuda, subornò questo jotto.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Quest'altro porcaccio di Giovanni Bernardino è arciporco, et stava col cavalier Casale, nè fece mai offitio più importante a li dì suoi che d'esser ruffiano, et potrà far chiaro il cavalier Casale, che avendo lui (subornato dagli adversari del cavaliere) falsissimamente deposto, che quel figliolo che haveva fatto la sua moglie era suppositítio, lo fece mettere in corte savella prigione questo inverno proximo, et essendosi ritrovata la nefaria bugia, et stando per esser mitriato per il falso testimonio, per bontà del cavaliere li fu sparmiata la mitria. Et apresso sò che ci deve esser una lettera di monsignor della barba, della state passata, in la quale è che questo iotto spontaneamente li confessò d'esser stato subornato contro di me da Sistaccio.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Di Sistaccio non accade dir cosa alcuna, essendo lui quel truculento et scellerato et iniquo et scopertissimo inimico mio ch' imaginar si possa, *quem nec longa dies pietas nec mitigat ulla.*

Johanni Baptista Migliorati, anchora che habbi havuti infiniti benefiti da me, et maxime avanti la presa di Ancona, non di meno, per esser stato confinato mentre io era a Bologna, quando ultimamente io ci fui, et nuovamente essendo stato confinato a tempo di papa Paulo, ha reputato ch' io sia stato causa dell'uno et dell'altro confino. Et quando ha possuto, ha sempre crudelmente sparlato contro di me, et reputato ogni ingiuria da me, et di più era cognato di Romano decapitato.

Con Angelo Ferretti hebbi questo inverno proximo parole, et per la sua innata superbia, venimmo a certi smentimenti di bontà sopra certe pigioni di case, et ci fu presente ms.' Silvestro Aldobrandino. Et apresso havendo lui, essendo imbriaco come spesse volte suole, in quello ch' io andai a Bologna, dette non so che

[1] Giambernardo Ferrari.

parolaccie contro al stato, mentre ero in Ancona, fu confinato a Piombino.

Tornando a quel infame di Giovanni Bernardino, dico che essendo una sera fastidito, et fu poco avanti ch' io mi amalassi quella quaresima, per haver inteso che lui andava facendo certe smanie magre et certi bordelli, con certe donne anconitane, li dissi che se non era savio, et se non lasciava star le donne d'Ancona, lo gitterei di mia mano d' una di quelle finestre, per il che el scellerato poco dopo se ne fuggì.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ms.r Cypriano Senili, è stato sfamato e rivestito più volte da me in diversi tempi, essendo lui stracciatissimo. Non di meno, forse di dua mesi avanti ch' io fossi messo quà, faceva con meco del crudele al possibile, *sumpta causa* ch' io essendomi inteso con monsignor di Rieti [1], li avevo fatto confinare quel tristo di Domenico del Riccio suo cugino. Et faceva con meco in somma il crudele al possibile.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Gabriel Nappi non so quel che si voglia dire, perchè non mi ricordo di haverli mai parlato in Ancona, se non buon dì et buon anno, et so che Monsignor della Barba disegnava di servirsene per spione, perch' io dicendoli un giorno, che diavol volesse fare di questo storpiataccio, mi rispose: anche di tali animali mi son più volte servito in cose importanti.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Quanto al Jovio hermaphrodito et al Vescovo di Tivoli, dico che son pelati dal Reverendissimo de Medici mio perpetuo inimico.

Et Sistaccio cane, volendo in qualche parte coprire il suo immanissimo tradimento, dice che il cardinale de Medici gnene ha fatto fare, et l' ha sforzato a quello, etiam in questo ultimo.

Di ser Manente non so che mi dire, perchè non li parlai già mai, nè mi ricordo di conoscerlo di faccia, pur per esser notorio marchiano, non saria gran fatto che con pochi quattrini li sbirracci interessatissimi lo facessin dire a modo loro.

Ser Sylvio conosco ma non hebbe già mai da me commissione alcuna sopra li anconitani giustitiati, et se ben li sbirracci li fa-

[1] Mons. Colonna vesc. di Rieti, governatore di Ancona.

ranno dire più una cosa che un'altra, non di meno il predetto è l'evangelio.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Benincasa è parente stretissimo di Giovanni Baptista Benincasa et fu confinato a mio tempo, et ultimamente ha con ogni artifitio voluto subornar Marietta di maestro Lodovico, volendoli far dire ch' io l'havevo fatta rapire. Ma la verità ha deposto lei secondo ho inteso, cio è ch' io non la vidi già mai in viso.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Mario Benincasa io tengo per uno delli più tristi homini d'Ancona, *Vincentium semper excipio,* et come parente stretto di Giovanni Baptista Benincasa, et come confinato a mio tempo, et notato per capitale inimico di quel stato ecclesiastico et come tristissimo homo, potrà facilmente dire quel che li deterà la malignità sua. So bene ch' io non mi ricordo haverli mai parlato se non una volta et in publico mentre ero in tavola, et credo fussi sopra il suo confino, et fu molti et molti mesi avanti al caso delli giustitiati.

Francesco Cresci è cognato di Vicenzo Fanello, et è un scempio et infame, et s' io non havessi havuto rispetto à la pecoraggine sua, meritava d'essere appiccato per la gola, per certo trattato che 'l si era fatto a le mani, che li haveva revelato un certo che lui chiamava el capitan Zuan da Rimini, del qual mi portò una lettera che scriveva a lui, ove nominava molti gentilhuomini anconitani, ma io presto mi accorsi che 'l se ne mentiva per la gola, ma da lui non restò de far danno et vergogna a essi gentilhuomini, nè so quel che questo tristo si possa dire contra di noi.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Hieronimo Ancileo è fermano et era tutto di m.r della Barba, et io lo feci imprigionare al Pontano, per ordine di papa Clemente mentre ero qui in Roma avanti che andassi in legatione. Il quale fu cavato di prigione *armata manu* dal conte Brancadoro. Et so che era inimicissimo del Pontano, et per conseguenza mio.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Non so quel che m.r Seraphino con verità possa dir contro di noi, benchè et l'uno et l'altro di questi, era delli satrapi al tempo deli Dei falsi et bugiardi, li quali satrapi per l'ordinario son tutti arrabbiatissimi contro di me per esser io stato ministro di levarli di tyrannia.

Julio Leoni è fratel carnale di pappa latte prelibato, nè io li parlai già mai, et per esser fratello di quel jotto, et offeso da me questo inverno perchè procuravo di far loro recere [1] una certa casa che haveva rubato lor padre à le monache di santa Maria Nova di Ancona, con certe falsità in le quali intendevo ch'era stato partecipe pappa latte, penso che questo basti, a far ch'el deponga *meridie non lucere.*

Francesco Grimaldi è genero di Marco Antonio Antichi, et verisimilmente, se ben lui può esser molto ben certo come mille volte li ho detto, ch'io non hebbi alcuna colpa sopra il fatto di suo suocero, cercha rabbiosamente di vendicarsene, et come si dice, non potendo dare à l'asino, di dare al basto, et oltre a questo è anconitano.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Cecco da Monte Granaro la state passata fece de l'inimico mio capitalissimo qui in Roma, et haveva tutti i torti con meco, si come si chiarì, papa Clemente. »

Successivamente l'Accolti dovette aver ricevuto comunicazione delle cose dette in processo dallo Scottivoli, perchè con nuovo memoriale egli ne fece il commento, di cui ecco un saggio:

« Circa Scottivoli, già ho detto le qualità sue, et che in Macerata mi disse el Signor Aluisi di Gonzaga, che lo menava con seco perchè era il più tristo spirito di Ancona, et io me ne chiarisco al presente per la sua nefaria depositione.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Questo tristo di Francesco Scottivoli ha rabbia con meco perch'io fui per fare procedere contro di lui al principio che arrivai in Ancona, havendo inteso dal vescovo di Ancona che havendo un dì giocato et perso in casa di Pier Forca, squartò un crocifisso et lo gittò in un cesso, ma restai chè mi fu detto ch'io avrei faccende se volessi ricercar li peccati vecchi di anconitani [2]. »

Fra le tante memorie che il cardinale scrisse, o fece scrivere dal carcere, per uso dei suoi difensori, v'è anche la seguente, dalla quale si scorge che egli tentava di costruire un po' di prova tanto dell'interessamento quasi paterno che pretendeva aver avuto

---

[1] Rigettare, vomitare.

[2] A. F. cart. Rav. *Fil. XXIV, fogli difensivi sciolti.*

pei prigionieri, onde salvarli dalle furie del vicelegato, quanto della malattia di che si diceva affetto all'epoca degli eccidî.

« Messer Giulio [1] si ricorda che una mattina, entrando insieme con seco Mastro Lodovico in camera del cardinale in quella che sua signoria Reverendissima si svegliò, il qual maestro Lodovico stava aspettando di fuora, dove spesse volte stava dormendo vestito tutta la notte ò ver la maggior parte d'essa sopra una tavola dove era un tappeto, e questo era quando il cardinale era malato, mentre esso mastro Lodovico toccava il polso a sua signoria Reverendissima et domandando se ci era orina, Sua Signoria Reverendissima dimandò a esso Messer Giulio che li portassi l'orinale, et orinò, et in quel tempo disse voltandosi à detto mastro Lodovico: In somma, à dirla qui fra noi, questo nostro monsignor della barba è troppo terribile. Già era risoluto questa mattina, di far la festa a questi anconitani. Ma pur ho fatto tanto che hieri spacciò in poste à Roma il prete Cavallaro, et la cosa è rimessa a sua Beatitudine. Ma se 'l papa la rimetterà a me, Monsignor della barba si beccherà i getti, perchè non haranno altro male che d'esser confinati, et di quello anchora spero liberarli molto presto. Quel che rispose mastro Lodovico: Monsignore, io mi ricordo in caso di stato come questo furno presi in Bologna in un medesimo tempo quattro gentilhuomini bolognesi, et mozoli la testa subito senza darli tempo che si confessassino, nè si seppe mai per che causa, et in quel tempo la terra era quietissima e senza alcun tumulto [2]. »

---

[1] Giulio Galletti.

[2] A. F. cart. Rav. *Fil. XXIV, fogli difensivi sciolti.*

Il fatto cui alludono le parole del medico Ringhieri, era avvenuto in Bologna ventisei anni innanzi. Lo accenno brevemente, perchè ha, in molti punti, qualche attinenza cogli avvenimenti di Ancona

Sotto Giulio II, era legato in Bologna il cardinale Francesco Alidosi, le cui iniquità sono esecrate da tutti gli storici, primi gli ecclesiastici. Basti citare il ritratto che ne fece il card. BEMBO. « *Vir cui nulla fides, nulla religio, nihil tutum, nihil pudicum, nihil unquam sanctum fuit.* » *(Rer. venet. histor. pag. 415).* — Il ventisette giugno 1508, l'Alidosi faceva chiamare in palazzo, con pretesto di urgenti affari, quattro gentiluomini bolognesi, tre dei quali erano del numero dei XL, Alberto Castelli, Solustio Guidotti, Innocenzo Ringhieri, e Bartolomeo Magnani; sui quali cadeva il sospetto di non so che trame in favore dei Bentivoglio. Andati che furono, tutte le uscite del palazzo furono rinserrate, e ai quattro malcapitati fu ingiunto di confessarsi. Com'ebbero in fretta confidato i loro errori alle orecchie del vescovo di Aquila, furono condotti per una scala a chiocciola in un cortile, ed ivi « crudelmente strangolati con un randello et poi segatoli la testa con li pugnali da certi Spagnoli. » (SCADINARI. *Cron. ms. di Bologna, car. 272*). I quattro cadaveri furono tosto portati in piazza, ed esposti su quattro stuoie sotto la ringhiera del palazzo del podestà, alla vista dei cittadini esterrefatti. Intanto il vicelegato e il gonfaloniere di giustizia, montati a cavallo, giravano per Bologna ad ammonire

Ripeto ora, come ho già accennato, non essermi possibile, a meno di non varcare i limiti che ho assegnato al mio scritto, di fare una più ampia relazione intorno alla istruttoria di questo processo. — Parmi averne tracciato del mio meglio le linee generali, non disgiunte da qualche notizia particolareggiata sugli episodi più interessanti. Chi volesse saperne di più, consulti i documenti originali, e vi troverà largo pascolo alla più intensa curiosità [1].

Mi resta ora a dire qualche cosa delle difese colle quali Silvestro Aldobrandini si provò salvare il suo cliente dal supremo pericolo che lo sovrastava.

---

il popolo perchè niuno si movesse. E di lì a tre mesi, il sedici settembre, veniva pubblicato a suon di tromba il processo, e letta la sentenza dei quattro nobili cittadini; il tutto fatto beninteso dopo la loro morte. — Il medico Lodovico Ringhieri ben a ragione ricordava il fatto, dappoichè Innocenzo Ringhieri, una delle vittime, doveva al certo essere suo parente. — Si ha su questo avvenimento una pregiata monografia del compianto Sen. GOZZADINI, negli *Atti e Memorie della R. Deput. di St. patria. Bologna 1886. (Serie III, V, IV, fasc. I, II, III pag. 113).*

[1] Il lettore anconitano troverà nella patria biblioteca comunale, oltre la copia dell'intero sommario, una collezione di circa centocinquanta copie di documenti, tratte dagli archivi di Roma, Firenze, Milano, Mantova, Modena, Simancas, ec. ec.

# CAPITOLO DECIMONONO

SOMMARIO: Le difese di Silvestro Aldobrandini.

Le difese che Silvestro Aldobrandini scrisse pel cardinale di Ravenna, rivelano lo studio profondo che egli fece per rendere difendibile, dal punto di vista legale, una causa che si ribellava a qualunque sforzo avvocatesco. — Durante il corso del processo egli presentò alla curia tre scritture [1]: la prima è quella sulla *nullità della cattura,* di cui feci già menzione; breve lavoro di una diecina di pagine, poco ordinato, che rivela la fretta e furia con cui fu compilato, e un po' anche lo scarso convincimento dell'autore sulla bontà degli argomenti che adoperava. — La seconda scrittura « *Pro Card. Ravennae. Quod ex facto Vicelegati et Auditorum puniri non possit* », come il lettore vede dal titolo, difendeva una tesi poggiata su di un falso supposto. In fatti, ivi così esordisce il giureconsulto fiorentino: « *Quaeritur, praesupposita Innocentia Reverendissimi et Ill.^mi Cardinalis Ravennae.... quod Vicelegatus et Auditores dolo malo, vel per imperitiam damnaverint quinque illos Cives Anconetanos an Cardinalis teneatur de facto ipsorum aliqua poena et qua.* » Subito conclude sembrargli « *nullo jure debere aut posse puniri.* » E continua così per una trentina di pagine a svolgere il tema: *factum unius alteri ascribi non debet,* facendo un largo sfoggio di dottrinale, non destinato certamente a salvar la testa di Benedetto Accolti, perchè a ben altri argomenti dovette costui la sua salute. — La terza scrittura semplicemente intitolata « *Informatio in facto*

[1] A. F. carte Rav. *Filza XXIV, inserto: Fogli difensivi legati e completi.*

*quinque civium Anconetanorum* », è quella che contiene la vera difesa del cardinale sul merito della causa. Di questa è mestieri parlare un po' diffusamente; e il lettore cui tediasse il seguirmi in tale disamina, può saltare a pie' pari al capitolo seguente. ove si riprende il filo del racconto.

La difesa consta di 114 pagine di minutissimo manoscritto, è divisa in dodici parti, ed in ciascuna di queste si combatte punto per punto tutti gli argomenti dell'accusa, e così vi sono svolte novantaquattro questioni. — Questo scritto rivela la conoscenza che Silvestro Aldobrandini aveva di tutto l'immane processo, poichè su ciascuna questione i richiami alle numerosissime deposizioni sono infiniti, e gli argomenti difensivi sono svolti sempre all'appoggio della dottrina criminale del tempo, colla consueta ricchezza di citazioni. — Siffatta difesa non sarebbe adesso capace di far sorgere nell'animo del lettore neppure il più lontano dubbio che il cardinal di Ravenna non fosse degno di patibolo. Diretta solo ad escludere la esistenza della *prova legale del delitto,* con argomenti che, adoperati oggi in un dibattimento penale, muoverebbero le risa, non fa che ribadire nell'animo di chi ha letto il processo, il convincimento della reità dell'accusato. — Ma certamente, chi si riporti colla mente a quel tempo e a quei sistemi, non può non ammirare lo sforzo d'ingegno e la vasta dottrina dell'eminente giureconsulto.

Ad ogni modo, questo documento è per noi preziosissimo, anche perchè ci fa conoscere come il fiscale avesse sul processo costruito l'accusa. L'avvocato Valenti aveva buon giuoco in mano, per la dovizia delle prove che l'istruttoria gli somministrava; ciò non rende però meno ammirabile l'acume e l'ordine logico delle argomentazioni incalzanti e stringenti, le quali dovevano nel loro insieme costituire una requisitoria poderosissima, di cui, grazie al difensore, potremmo ora ricostruire il sommario.

Per dare al lettore un'idea del sistema di difesa a cui l'Aldobrandini credette appigliarsi, traduco qualche brano di questa scrittura defensionale.

« L'innocenza di quei cinque cittadini e l'ingiusta loro condanna pretendono provare gli avversari pel detto di molti testi, i quali tuttavia non provano nulla. Anzitutto si produssero le lettere di Antonio Boccamaggiori a Giacomo Bonarelli, le quali però non possono ferire il cardinale, giacchè Antonio scrive *de*

*audito,* e per cose dettegli da Vincenzo Fanelli...... Le deposizioni di Giacomo Benincasa neppur esse pregiudicano il cardinale, sia perchè quelle cose sulle quali egli depose le disse senza esserne stato interrogato, il che rende sospetti i suoi detti, sia perchè non è verosimile quanto egli narra, che cioè il Vicelegato Bernardino di tanto atroce delitto, senza esserne forzato da alcuno, si confessasse reo, così *de plano,* come egli attesta. Oltre di che, ogni suo detto si riferisce sempre a Bernardino e non al cardinale; ed egli poi è della famiglia dell'appiccato Giambattista, quindi deve essere respinto come parte lesa. Aggiungasi che questa stragiudiziale confessione, quando pur fosse legittima e provata da più testimoni che deponessero *de eodem loco et tempore,* come si richiede, costituirebbe tuttavia indizio contro il solo Vicelegato, non contro il cardinale ............

Nulla prova il deposto di Pietro Carnesecca poichè depone *de audito,* e dice che coloro dai quali tali cose udì, gli sembravano appassionati e perciò sospetti. Se pertanto costoro fossero stati esaminati, per il loro interesse nella causa e per la loro passione sarebbero stati respinti come inattendibili; molto più adunque respinger si deve colui che le cose deposte udì da tali persone ..............

Nulla similmente prova il teste Gianluca, in quanto depone su cose udite da Giambattista Benincasa prossimo a morire; al quale, in pregiudizio di un terzo, non attribuisce credibilità neppure l'aver parlato nell'estremo momento della vita, e lo stesso dicasi se avesse ricevuto l'Eucarestia, come è principio notissimo. E molto meno prova il detto dello stesso testimonio, in quanto riferisce cose dettegli da colui che le udì dalla stessa parte lesa, alla quale anche in punto di morte, come già dissi, non deve prestarsi fede.

Accenna poscia alle interrogazioni che Gianluca fece al frate confessore dei tre decapitati. — « La domanda fu fatta da Gianluca per sapere se davvero quei cittadini fossero coinvolti nella congiura; ora, per dire che la risposta esaurisse l'interrogazione, è necessario sapersi se l'interrogato niegasse non solo che coloro fossero partecipi della congiura, ma eziandio che, essendone soltanto consapevoli, non l'avessero rivelata. Aggiungasi che il detto del teste non è verosimile, asserendo egli d'aver tutto ciò udito dal sacerdote che li aveva confessati. Non è infatti verosimile

che il sacerdote rivelasse la sacramentale confessione di quei cittadini a Gianluca, uomo vilissimo ed infame, rivelazione degna della massima pena; tanto più che il sacerdote stesso, per precetto del Pontefice, rifiutossi manifestare a chicchessia la confessione anzidetta. »

E a proposito del racconto di Francesco de Ferrari, il quale riferì le estreme e disperate parole di Marcantonio Antiqui udite da Cecco di Montegranaro, così la difesa argomenta: « Nè le ultime parole della sua deposizione provano cosa più concludente, poichè detta deposizione, che è *de auditu auditus,* va a far capo nella persona di Marcantonio morente, le cui parole, come già dissi, non possono pregiudicare, massime se si rifletta ancora che Cecco da Montegranaro, da cui dice il teste aver udite le cose narrate, è persona sospetta ed inimica, e che le parole pronunciate da Marcantonio non portano che egli dicesse di morire innocente, ma soltanto di morire in preda alla disperazione. » — E di siffatti cavilli da mozzorecchi messer Silvestro si compiace nel corso delle sue difese di sballarne parecchi.

« ...... — Francesco Grimaldi non rende alcuna ragione del perchè egli asserisca che quei cittadini fossero ingiustamente uccisi. » — Pazienza fin che l'Aldobrandini si fosse limitato a dire che il Grimaldi doveva spiegare il perchè si reputassero ingiuste le esecuzioni; ma l'argomento è costantemente adoperato anche a proposito dei moltissimi testimoni che parlarono dell'innocenza dei cinque giustiziati, come di cosa che era nella coscienza di tutti gli anconitani. E il difensore dàlli a ripetere ogni volta che non sono attendibili i testimoni i quali non dimostrano le cause della loro scienza. « *Testi non reddenti rationem scientiae per sensum corporis, non creditur.* » Molti punti della difesa si aggirano su per giù attorno a questo meschino argomento. Si vede che l'amore della causa faceva velo alla mente del giureconsulto, perchè quella regola elementare di ermeneutica criminale, vale soltanto quando si tratti di testimoni i quali depongono su un fatto positivo, mentre è noto l'altro aforisma legale che niuno è tenuto a fare la prova negativa. *Negationis enim nulla probatio.* — I testi in fatti deponevano essere in Ancona opinione universale che quei cittadini *non avessero congiurato;* o come potevano deporre *per sensum corporis* d'un fatto non avvenuto? Ciò che *non è* non può certo cadere sotto l'esperimento dei sensi. E potevano

dunque siffatte deposizioni essere altrimenti se non *de auditu?* — In sostanza, per provare la reità del legato, il fisco rifaceva da Roma il processo di Ancona, indagando se in realtà i cinque messi a morte avessero commesso il fatto pel quale erano stati processati. Per stabilire adunque la propria innocenza, il cardinale doveva prima provare la colpa altrui. Ma il difensore, deviato dalla pessima causa, non pensava che in quel caso speciale non erano più valevoli per lui gli argomenti consueti dei difensori criminali, il cui mandato è d'ordinario quello di distruggere un'accusa già costruita, abbattendo gli argomenti sui quali si fonda, e togliendo la credibilità ai testimoni fiscali, massime se depongono sui fatti dei quali non consti loro *per sensum corporis.* — Egli non rifletteva che le parti erano invertite, e che toccava a lui invece di costruire un'accusa contro coloro, a carico dei quali si rifaceva una specie di processo postumo. E così andava perdendosi in argomentazioni puerili e cavillose, poggiate su norme di diritto che non facevano al caso.

« Francesco Grimaldi, » dice adunque l'Aldobrandini, « non rende la ragione del perchè egli asserisca che quei cittadini fossero ingiustamente uccisi. Inoltre, dicendo egli che ciò avvenisse per mandato di papa Clemente, ciò sta viemmeglio a dimostrare l'innocenza del cardinale; nè si creda poter opporre che il papa comandasse cosa ingiusta, imperocchè il suo volere è un comando, ed importa la necessità della stretta obbedienza. — ..... Nulla poi conclude la deposizione del Brizi, anzitutto perchè egli dice che ciò (l'ingiustizia dell'uccisione) era quanto si riteneva a giudizio comune; le quali parole così impersonalmente pronunciate, senza esprimere da quali persone e sopra quali fondamenta siffatto giudizio si emettesse, non costituiscono prova. E neppure è prova quanto egli asserisce circa l'avere gli accusati sparlato del cardinale e di Bernardino, non essendo verosimile che questi personaggi tanto crudeli fossero, da mettere a morte due persone, per ciò solo che avessero detto male di loro; e tanto più enorme si rivela l'inverosimiglianza del suo deposto, in quanto pretende che alla sorte di questi due maldicenti venissero associati altri tre, contro i quali neppure sarebbe sussistita la causa da lui allegata. Il che fa sì che un tale giudizio, come temerario sia da respingersi ..... — Il teste Flavio non depone cose concludenti, imperocchè egli pure è testimonio su fatti semplicemente uditi

narrare, e di più uditi da anconitano. » — O da chi mai, se non da anconitani, pretendeva messer Silvestro che i testimoni avessero raccolto notizie di fatti succeduti in Ancona? — Vedasi a che meschinità di argomenti era costretto ricorrere il povero Aldobrandini, in mancanza di meglio.

Più innanzi, confutando la deposizione di quel buon Todini, il quale non solo aveva detto che la congiura era immaginaria, ma che neppure ci sarebbe stato motivo di farla, piglia a volo questa affermazione, in cui c'era più bonarietà che malizia, ed esce in questa sfuriata: « È ben ridicola la ragione addotta dal testimonio che non vi fosse ragione alcuna di ribellarsi allo stato ecclesiastico, quasi non si fosse poi discoperto per le stesse spontanee e libere confessioni di alcuni di quei cittadini (fatte dopochè fu promulgata la promessa di perdono) che avessero cospirato contro la Chiesa. Forsechè la privazione di ogni ingerenza negli uffici della loro repubblica, e, ciò che più crudelmente li bruciava, la privazione dei proventi della comunità, non è causa sufficiente per creder vero da parte loro ogni sorta di conato, in qualsiasi modo attuabile, purchè atto a tentare il rovesciamento del dominio ecclesiastico? Forse che, in fine, non si è apertamente veduto, e prima e poi, quanto ansiosamente anelino a riavere l'amministrazione della cosa pubblica, e quella licenza che essi chiamano libertà? »

Viene poscia a parlare di quella tremenda deposizione d'Andrea Foschi, il quale narrò come la fama dei delitti del cardinale di Ravenna fosse corsa in tutto il Piceno, nel ducato d'Urbino e in Romagna, ed esce in queste zoppicanti argomentazioni: « Il teste Andrea Foschi non prova nulla, poichè ov'egli dice che se le pietre potessero parlare, direbbero anch'esse siffatte cose, ha riguardo piuttosto al futuro anzichè al passato, e questo è a ritenersi un apprezzamento più che una testimonianza; nè egli depone su fatti di sua scienza. Dice ancora che andavano gli uomini fra loro mormorando; dunque non pubblicamente, nè palesemente; e per conseguenza il teste parla non della fama pubblica, ma soltanto di un sommesso popolare mormorio. Nè depone che i piceni, i romagnoli e gli urbinati le cose istesse sentissero e dicessero, nè chi di loro, nè se fossero in maggioranza o solamente alcuni, nè se egli stesso ciò udisse, o lo sapesse per mezzo d'altri, nè come o per qual causa egli ritiene per vere le cose deposte; laonde la sua attestazione resta al tutto snervata. »

Ed eccolo a combattere il Trionfi, uno dei più importanti testimoni fiscali: « Le parole di Lorenzo Trionfi, quantunque a primo aspetto sembrino gravi, poco tuttavia provano. Imperocchè le cause della scienza sua e degli altri sul non avere quei cittadini perpetrato il delitto, non conducono che a una certa presunzione resa verosimile dal testimonio stesso, avente però contro di sè la più manifesta verità emergente dal processo. E per dirne le ragioni: anzitutto è falsissimo che gli anconitani siano fedeli alla Sede Apostolica, come consta da più confessioni da loro fatte di molte cospirazioni, a seguito dell'emanata perdonanza, come superiormente dissi. Poi, l'aver difettato di mezzi non impedisce punto che avessero volto l'ingegno a macchinare qualche cosa, sia pur difficile ad eseguirsi, ma che poscia sarebbesi attuata da gente ardita, come apparisce dalle stesse loro confessioni; dalle quali apprendesi altresì come essi avessero già apparecchiato uomini e danaro. Altro in fatti è congiurare, altro eseguire; nè noi diciamo puniti coloro perchè avessero eseguito o fossero in procinto di dare esecuzione ai loro disegni; ma bensì perchè congiurarono, o seppero che si congiurava e nol rivelarono. Ed il non essersi ciò risaputo fra i cittadini non conduce a ritenere che fosse men vero. — E meno ancora importa che non siasi fatto processo contro alcun altro, imperocchè codeste cospirazioni cominciano sempre da pochi, anzi talora da uno o due. E perciò può darsi che la cospirazione, per essere in sul nascere, non fosse stata tuttavia ad altri confidata. » — E qui messer Silvestro dimentica che il delitto simulatamente apposto ai cinque cittadini era appunto quello di essersi accordati in *trenta o quaranta* per ammazzare il legato, il vicelegato, la guardia e gridar libertà, laonde l'argomento del fisco, desunto dal non essersi fatto alcun passo per iscuoprire *almeno alcuni* di questi trenta o quaranta, calzava a pennello. — Continua poscia a vagare d'una in altra ipotesi, tutte fuor di luogo, perchè in opposizione colla tesi sostenuta dagli accusatori nel processo di Ancona.

Frammezzo a tante argomentazioni ora sottili, ora mal reggentisi sulle gambe, sempre prive di qualunque effetto nell'animo il più disposto all'indulgenza, campeggiano dei veri e propri cavilli curialeschi, addirittura imperdonabili. Ne accenno alcuni.

Rispondendo all'assunto del fisco, che se la congiura fosse stata vera, i congiurati non sarebbonsi mai fidati d'un malvagio

quale Vincenzo Fanelli, così osserva: « Può dirsi anzi che questa argomentazione conduca alla conclusione opposta, imperocchè trattandosi di cospirazione contro la Sede Apostolica ed il legato, nella quale gli uomini dabbene non sarebbonsi immischiati, le prave qualità di Vincenzo traggono piuttosto ad includerlo, di quello che ad escluderlo da siffatta macchinazione. »

Tutti i testi avevano in pieno coro deposto che l'Accolti e il Dellabarba odiavano ferocemente gli anconitani. E l'Aldobrandini: « Non insisteremo a combattere quanto si asserisce dell'odio che nutriva il vicelegato, imperocchè ciò non ci riguarda punto. Ma questo vogliamo far rilevare: che il Poeta dice sapere come il legato avesse in odio Marcantonio; le quali parole fanno concludere o che il teste Battista deponesse il falso, o che falsi fossero tutti gli altri testimoni, i quali affermarono che il cardinale comprendeva col suo odio tutti in generale gli anconitani. »

Per combattere più particolarmente Battista Poeta, soggiunge: « Il teste varia nel deporre; imperocchè in un luogo afferma che il cardinale si dolesse di quei cittadini perchè avevano fatto mali offici contro di lui; altrove invece perchè avevano cattiva lingua e perchè se fossero vissuti avrebbero potuto nuocere; altrove finalmente perchè si erano condotti male verso il cardinale mentre erano oratori al papa. E trattandosi di teste sospettissimo, uopo è valutare rigorosamente ogni menoma variante nei suoi detti, per niegargli qualunque fede. » Cavillo questo da prendersi con le molle, perchè le tre pretese varianti non erano, in sostanza, che tre diverse espressioni di uno stesso concetto, che cioè il cardinale non aveva mai perdonato all'Antiqui ed al Benincasa d'aver detto male di lui nella loro missione alla corte di papa Clemente.

Riporto come curiosi argomenti della giurisprudenza probatoria del tempo, questi coi quali l'Aldobrandini combatte le minaccie dell'Accolti contro gli anconitani: « Intorno a siffatte minaccie del cardinale induconsi più testimoni, che nulla mettono in sodo. Imperocchè il Vescovo di Jeropoli non costituisce prova sulle parole dette dal cardinale, sia perchè egli è testimonio unico e singolare; sia perchè le minaccie sono *indizio remoto* dal delitto, ed a provarle richiedonsi almeno due testimoni; noto essendo che la singolarità de' testi vizia la prova delle minaccie. Osservisi inoltre aver detto il teste che tali parole furono dal cardinale pronun-

ciate in momento di collera; nel qual caso le minaccie neppur formano indizio. — Del vizio istesso è affetto il deposto di Girolamo Vincenzi, che parimenti è teste singolare. Oltre di che, le parole da lui riferite sono ambigue, nè possono qualificarsi per minatorie, perchè contenevano delle minaccie per un determinato evento, ove cioè i cittadini non si fossero acquietati al governo ecclesiastico. E laddove narra di certe parole dette dal cardinale stando un giorno alla finestra con Bartolomeo di Ciriaco, depone *de audito;* e Bartolomeo due volte esaminato non dice verbo di ciò; e pertanto deve aversi per falso testimonio colui che si riferisce al detto di un terzo, il quale o non dice la cosa istessa, o la racconta in diverso modo. — Aggiungasi che il cardinale avrebbe espresso tali minaccie condizionatamente, pel caso cioè che i cittadini macchinassero qualche cosa, e nel dir ciò egli potè essere in pieno diritto..... E finalmente diremo esser poco verosimili le minaccie di cui il teste depone, poichè il cardinale avrebbe detto di voler tagliar la testa nientemeno che a venti o venticinque cittadini. » — Poco verosimili? Ah messer Silvestro! erano anzi troppo verosimili, dal momento che il legato mantenne, in quanto a cinque, la parola data a Bartolomeo di Ciriaco.

Una vera gemma è il seguente argomento: « L'indizio che vuol trarsi dall'essersi costruito l'istromento per tagliar teste, non prova nulla, sia per essere cosa notoria che arnesi siffatti di solito sono indispensabili in qualunque luogo ove risiedono presidi di provincie, sia perchè i testimoni non ne danno la prova. » Poteva aggiungere che tanto più quel gingillo era necessario all'Accolti, in quanto papa Clemente lo aveva mandato nella Marca *tanquam pacis angelus;* e la mannaia del boia era invero la sola cosa che fra le sue mani potesse tener luogo del ramoscello d'olivo.

Del resto, anche nei punti più scabrosi del processo, l'Aldobrandini se la cava sempre serenamente, con argomentazioni press'a poco della stessa forza. — Ne do qualche altro esempio.

Sulla calunnia lanciata da Vincenzo Fanelli: « Che l'accusa fosse falsa, lo afferma prima messer Manente; la cui attestazione non ci nuoce, poichè egli si limita ad una semplice assertiva che di questo fatto corresse pubblica voce, la qual forma di deposizione non basta neppure a dar la prova della semplice fama. Ma poi non è giusta la illazione che se ne trae: l'accusa fu falsa,

dunque il cardinale fu colpevole; imperocchè il fatto può essere avvenuto o per proprio dolo del denunziante, o ad istigazione altrui. — Segue su questo punto la manifesta deposizione dello stesso Vincenzo, il quale dice che la sua denuncia era falsa e fatta per mandato del reverendissimo cardinale; le quali parole peraltro non provano nulla. Anzitutto perchè non si ammette a far prova il laico contro il chierico non affetto da infamia, laonde molto meno può essere ammesso contro un cardinale di vita e costumi specchiati. » — Dice proprio così! L'Aldobrandini non era stato certamente fino a quel giorno nel mondo della luna: aveva vissuto per qualche tempo a fianco del cardinale, e conoscevalo *intus et in cute;* laonde egli esagerava nella misura dei suoi doveri di difensore (allora si esagerava in tutto) quando esciva in una affermazione, che nessuno poteva certo prendere sul serio, ma che doveva anzi nuocere alla causa del suo cliente. E continua: — « Poi, perchè il mandatario non prova contro il mandante, e neppure forma indizio per la tortura. Poi ancora, perchè il teste il quale depone d'aver fatto falsa testimonianza ad istigazione di altri, non costituisce prova neppure *in articulo mortis,* nè forma semplice indizio. E la deposizione di Vincenzo non è del resto attendibile per ciò solo che egli stesso, per propria confessione, dicendo d'aver deposto falsamente, si costituisce spergiuro, falsario ed infame. » — E dopo aver lungamente combattuto la prova del mandato, viene a questo curioso dilemma: « Adunque, o Vincenzo Fanelli disse realmente con quei cittadini quelle cose che egli poi riferì, e abbiamo in tal caso raggiunto l'intento, imperocchè coloro, non rivelando ciò che era stato lor detto, caddero nella pena comminata dal bando e dal comune diritto. O non disse loro nulla, e allora, poichè risulta che egli invece depose averne con essi tenuto parola, ne segue che il legato e il vicelegato siano stati ingannati, e siano perciò immuni da colpa..... E su ciò ci conforta il detto di Lorenzo Todini, ove narra che Vincenzo cominciasse a tenergli parola sopra simili argomenti, ma che egli non volle lasciarlo terminare; il che conferma anche Battista Poeta. Giusta è perciò la conclusione che o Vincenzo ingannò il cardinale, o egli realmente istigò detti cittadini a commettere la ribellione. E sì nell'uno che nell'altro caso resta esclusa la colpa del reverendissimo. »

Poco appresso, sempre ad escludere il mandato a calunniare,

così dice: « Se per qualche cosa fu subornato Vincenzo Fanelli, fu solo perchè andasse esplorando l'intenzione degli anconitani, non perchè deponesse il falso. Nè può ostarci quanto dice Battista Poeta, su cui si è menato tanto scalpore, che cioè allorquando Vincenzo si partiva dai colloqui col legato e col vicelegato, *andava col latin fatto;* poichè queste parole non devono interpretarsi nel senso che il legato e il vicelegato avessero suggerito al Fanelli ciò che egli avrebbe poi dovuto deporre, ma gli dicessero semplicemente che, allorquando avrebbe parlato coi cittadini, dovesse loro rispondere così e così. Dal che manifestamente apparisce essere egli stato adibito come esploratore, non mai come testimonio falso. »

Ma i costituti del Fanelli contraddicono questa tesi terribilmente, perciò il difensore così chiude, riassumendo: « E sebbene egli dica essergli stato secretamente imposto dal cardinale di deporre che Marcantonio Antiqui voleva consegnare Ancona ai veneziani, non meritano i suoi detti alcuna fede, perchè in contraddizione con altri suoi precedenti esami. Oltre a ciò egli è laico, affetto d'infamia, indotto contro un cardinale di fama illibata, è mandatario contro il mandante; afferma aver deposto falsamente ad istigazione del cardinale, dunque è spergiuro e complice del delitto. Pei quali argomenti e per quelli più ampiamente già dedotti, apertissimamente emerge essere la sua deposizione al tutto inattendibile . . . . . . . . . .

Non è provato che quella polizza nella quale erano scritti i nomi dei cittadini da imprigionarsi fosse di mano del cardinale; ma quand'anche si provasse, e semprechè Vincenzo non fosse stato subornato dal cardinale per deporre il falso, ed avesse rivelato che quei cittadini avevano contravvenuto al bando, quella polizza avrebbe potuto essere di pugno di chicchessia senza colpa veruna. Ma, come già dissi, non si ha la prova di ciò contro il cardinale. Imperocchè, depone in proposito il solo Gianluca, pirata, sbirro, infame, e uomo di vita deplorabilissima. Nè, ove egli parla di questo fatto, asserisce che la polizza fosse di mano del cardinale, ma che era *del legato o del vicelegato.* E pertanto, deponendo egli con una alternativa e non con fondamento sull'assoluta certezza, il detto suo non ha forza veruna. Oltre di che egli è testimonio singolare, e trattandosi di indizio remoto

dal delitto, occorrono, a provarlo, almeno due testimoni, come più volte dicemmo. »

E con simiglianti argomenti fiacchi, la difesa passa in rassegna tutte le fasi del processo di Ancona.

« Che papa Clemente ordinasse che fossero adibiti alcuni cittadini ad assistere al processo, lo depongono il bresciano Orlando, Pietro Carnesecca, Paolo Giovio, Flavio, Giacomo Benincasa, Giovanni Bernardino, Traiano, e Sisto Zucchelli. — Ma il Carnesecca depone *de auditu,* per essergli stato confidato da papa Clemente, nè dice che egli fosse presente nel momento in che il pontefice dette tale commissione, e similmente depone il Giovio. Giacomo eziandio depone per referto dell'Orlando, e Giovanni Bernardino per il detto dello stesso Giacomo, e perciò *de auditu auditus.* Così pure Traiano depone pel detto del Carnesecca, e Sisto pel detto di Flavio. Laonde non si hanno in sostanza che due sole deposizioni: quelle di Flavio e di Orlando. — Esaminato su ciò, il cardinale afferma avere il papa detto la cosa a Flavio soltanto in via di semplice consiglio, non a guisa di comando, e il deposto di Flavio concorda puntualmente col detto del cardinale. Discorda però dalla deposizione d'Orlando. — Laonde deve concludersi che o i testimoni sono singolari sulla natura del mandato, e cioè sul punto più sostanziale di esso, ben altro essendo il comando, altro il consiglio, e in tal caso non provano nulla; ovvero deve starsi alla deposizione di Flavio, al quale fu data direttamente la commissione. E allora, se il vicelegato ommise di adibire dei cittadini, non disubbidì ad un *comando* del pontefice, ma semplicemente non tenne conto di un *consiglio.* — Ma in qualsivoglia modo sia stata data la commissione a Flavio, a noi basta che costui ci dica di averne scritto nel senso di dare un consiglio, per dire che il vicelegato dovette apprezzarlo per tale, non potendo egli certamente divinare che cosa in realtà a Flavio si fosse ordinato. — In ogni caso poi, siccome tale commissione fu diretta al vicelegato, se colpa o negligenza fu da costui commessa, a lui soltanto potrà nuocere, non certamente al cardinale. — E si aggiunga che siffatto consiglio dal pontefice sarebbesi dato non già in beneficio degli inquisiti, ma perchè i cittadini chiamati ad assistere al processo, spruzzati del sangue di coloro, compresi di salutare terrore, più agevolmente fossero per conservarsi fedeli al loro officio, massime perchè a causa di questo

sarebbero diventati odiosi agli altri, specialmente agli affini degli uccisi. — Ma in fine, di questa negligenza si scusò il vicelegato (lo affermano il cardinale e Flavio) dicendo che nei processi di Stato non era necessario adibire degli assistenti, e Flavio aggiunge che quelle lettere le quali davano conto di ciò, o restarono presso il papa o furono bruciate. Ma da queste circostanze non è lecito trarre indizio veruno a carico del cardinale. » — Non si può davvero non riconoscere in questo brano un certo ingegnoso sforzo di dialettica forense. Proseguiamo ancora per poco a spigolare.

« ...... Si dà un gran peso al fatto che Marcantonio, Leonardo e Romano furono decapitati non premessa alcuna sentenza, e senza alcun mandato *de exequendo*. E pertanto si dice: non essendo colpiti di condanna, non doveva farsi luogo ad esecuzione, la quale essendosi invece compiuta per ordine del legato, o per lo meno del legato e del vicelegato, rendesi manifesta la colpa del cardinale, massimamente perchè tale esecuzione si fece contro l'espresso volere del pontefice, e senza la menoma causa legittima, nella notte istessa in cui pervennero le lettere di Clemente sul doversi adibire dei cittadini anconitani per l'assistenza agli esami.

Che siano stati messi a morte senza la solennità della condanna non lo prova certamente Lorenzo Todini, perchè, quantunque egli non avesse inteso parlare di sentenza, tuttavia questa poteva esserci; non Serafino Capistrelli e non Ludovico Ringheri, i quali depongono che la cosa *si diceva*, e però impersonalmente; e le deposizioni di Carlo, Napoleone, Gianluca, Manente e Silvio, differiscono grandemente fra loro ..... Ma, circoscritte le prove, io affermo che il non aver rivelato cose pertinenti allo Stato costituendo un crimine di lesa maestà, tanto pel dritto comune, come per vigore dei bandi, quei cittadini, dopochè ebbero confessato il misfatto, potevano essere uccisi anche senza che si premettesse l'emanazione di alcuna sentenza; e l'esecuzione poteva essere ordinata verbalmente, come è notissimo principio di diritto. Che fossero uccisi senza mandato, non lo afferma che il solo Carlo, e perciò il suo detto è da aversi in niun conto. Ma del resto, egli parla non del mandato fatto a viva voce, ma di quel tal mandato *de exequendo,* che suol farsi pei barigelli; e ciò non ci nuoce punto. In ogni caso poi, la cosa non riguarda il cardi-

nale, il quale reputava essersi da tutti gli uditori e dal vicelegato adempiute le prescritte solennità; nè egli chiamò i notari, e nulla fece in proposito: essendo manifesto che il tutto si operasse dal vicelegato.

. Che la decapitazione si facesse per ordine del legato, intendono provarlo per Francesco causidico, il quale dice semplicemente che *così la fama volava;* e ciò non basta a provare nè il mandato, nè la fama. L'Orazio Zanchi lo depone *de auditu,* laonde non prova, anche perchè avrebbe sentito parlare di ciò a Fermo, che non era il luogo della curia ove si svolgevano gli avvenimenti. — Che l'ordine fosse dato da ambedue, dal legato e dal vicelegato, non è punto stabilito, perchè Antonio Boccamaggiori non dice come lo sapesse, anzi in quel tempo egli era a Venezia, com'egli stesso racconta. Francesco Binolfi dice averlo udito dire dal Pontano, ed è smentito dalle contrarie asserzioni di costui..... Anzi, per le deposizioni degli stessi testimoni avversari, si ha la prova che l'ordine di morte si desse esclusivamente dal vicelegato e dagli uditori, senza alcuna partecipazione del cardinale, poichè così appunto depongono Napoleone da Norcia e Gianluca. — E ciò stante, ci dispensiamo dal sollevare la questione se il fatto avvenisse o no secondo la mente del pontefice, cosa che, ad ogni modo, non è punto provata, poichè Sisto Zucchelli nulla dice di concreto, affermando egli soltanto d'averlo inteso dire e dai fratelli e dai consanguinei degli uccisi; tutta gente che non sarebbe idonea a testificare in questo processo. »

Priva d'interesse è l'ultima parte delle difese che riflette l'appiccamento dei due anconitani al porto di Fermo. — Le prove della reità del cardinale erano in quel fatto schiaccianti, perciò l'Aldobrandini limitavasi a diluire in molte pagine questa tesi: « Che il cardinale e il vicelegato mandassero il Poeta a Fermo per farli impiccare, non è fatto tale che per sè costituisca alcuna colpa, poichè ciò poteva ben farsi impunemente, essendo stati coloro condannati a morte dagli uditori. Fu dunque una esecuzione di sentenza già profferita, e della quale dovrebbero render conto gli uditori, non coloro che curarono l'esecuzione..... — E quand'anche non fossero stati condannati, tuttavia l'esecuzione poteva farsi ugualmente in forza del processo e delle loro confessioni, per trattarsi, come si è detto, di crimine di lesa maestà. »

# CAPITOLO VENTESIMO

Sommario: Maneggi della corte spagnuola per la liberazione dell'Accolti. — Fernando Niño viene spedito da Madrid, messo di Carlo V al papa. — Relazioni dell'ambasciadore Cifuentes. — Informazioni spedite da Roma a Carlo V in favore del cardinale. — Insuccesso delle pratiche degli ambasciatori spagnuoli presso il papa. — Carteggio fra l'ambasciatore milanese e il duca. — Dispacci del Rossetti, oratore di Ferrara in Ispagna. — Lettere del cardinale Ercole Gonzaga al fratello duca di Mantova, e dell'ambasciatore ducale. — Lettere del vescovo di Como.

Alla efficacia di queste difese non credettero nè il cardinale, nè i suoi amici, i quali stimarono più opportuno far valere sull'animo del papa le raccomandazioni dell'imperatore e quelle di parecchi principi italiani. — Risalendo all'epoca della detenzione dell'Accolti, spigolerò nel carteggio diplomatico del tempo.

Alli ventitrè di aprile, il conte di Cifuentes, viste andare a vuoto le preghiere fatte al pontefice per togliere il cardinale di prigione, e considerando che il caso era grave, rivolgevasi all'imperatore, chiedendogli che mandasse subito un apposito oratore, e rimettendogli una relazione concisa sulle deposizioni del Fanelli e del Poeta confutate, s'intende, a modo dell'Accolti. — « Suplico a V. Mayestad mande despachar una persona en favor de dicho Cardenal o à lo menos embiar cartas para Su Santidad [1]. » — Fu subito adottato il primo partito. Nel margine della lettera dell'ambasciatore, il segretario Cobos [2] scriveva: « Lo hecho [3]. »

---

[1] « Supplico V. M. perchè comandi che si spedisca una persona in favore del detto cardinale, o almeno che si mandino lettere per S. S. » A. generale di Simancas. *Secreteria de Estado. — Roma — Leg. 863. f. 9.*

[2] Don Francisco de los Cobos, commendatore maggiore di Leon, segretario di Carlo V, e ministro per gli affari di Castiglia.

[3] « L'ho fatto. »

Fernando Niño fu l'oratore all' uopo prescelto; il quale, partito immediatamente, giungeva a Roma alli sei di maggio, come rilevasi da altra relazione del Cifuentes di pari data. Da questa apparisce come anche un Valdes spagnuolo, e il cardinale Ercole Gonzaga avessero scritto all' imperatore in prò del cardinale, sicchè l'ambasciatore si rimetteva per maggiori informazioni alle lettere di costoro; aggiungendo a proposito del Gonzaga: « el cual se queja porque acà han dicho al Nuncio de Su Santidad que se ha escrito de Roma que lo hace el Papa en este caso apasionadamente y que no ha tenido razon en lo que ha hecho [1]. » Curioso questo lamento in bocca del cardinal di Mantova, che vedemmo far l'amico all'Accolti e dargli suggerimenti per non mettere in sospetto la giustizia.

In una sua successiva relazione del nove giugno, il Cifuentes diceva di riferirsi sulle cose del cardinal di Ravenna a quanto ne avrebbe scritto il Niño; ma non mi fu dato aver copia delle lettere di quest' ultimo [2]. Peraltro, dell'esito infelice della sua missione presso il papa, ci ragguaglia l'ambasciatore del duca di Milano, in una relazione che vedremo fra poco.

Sui maneggi che si mettevano in opera presso l'imperatore onde informarlo del fatto a modo del cardinale, troviamo fra le carte di costui due documenti, e cioè copia di una lettera informativa in ispagnuolo, senza firma, diretta probabilmente a qualche personaggio della corte imperiale, scritto che non presenta nulla di notevole [3]; ed una « Copia della Epistola di Messer Marcello [4] » diretta allo stesso imperatore. Questo messer Marcello, che era al servizio del cardinal di Ravenna, dovette recarsi appositamente in Ispagna presso Carlo V, per consegnargli il foglio informativo, poichè così comincia egli la sua *Epistola:* « El Cardenal, señor, besa humiliss.[te] manos y pies de Vuestra Magestad a la qual me ha enbiado por tres causas. » — Il documento contiene di notevole questo sfacciato elogio dell'Accolti: « .... Pues quanto a ser persona de govierno, esto es çierto que todos los

---

[1] « .... il quale si lamenta perchè costì hanno detto al nunzio di S. S. essersi scritto da Roma che in questo affare il papa agisce con passione, e che non ha avuto ragione di fare quel che ha fatto. » A. sudd. *Leg. 863. fog. 15.*

[2] Fui assicurato dal signor Liern essere state inutilmente fatte indagini nell' arch. gen. di Simancas.

[3] A. F. carte Rav. *Filza XXXI, ins. III.*

[4] Ivi.

legados que han sucedido en Ancona despues que tan iniustamente a el le despojaron dela legacion, no han mudado un jota de las ordenes y constituçiones y forma del govierno, porque muchos dellos, parte por no poder, parte por no querer, no han podido hacer lo que el cardenal hizo, el qual en una grande hambre que huvo, no solo hartò y abastò la cyudad de Ancona, mas la provinçia y Romagna, y Lombardia, con gasto de su bolsa de mas de seis mil ducados que en ello perdiò, y a su costa armò la provinçia y la manteniò en tanta paz y justiçia que nunca fuè cosa igual, no tocando jamas en la honra ny hazienda de los subditos, mas antes ayudandoles de lo proprio suyo, de lo qual yo soy buen testigo, que todo esto que digo a Vuestra Maestad vi con mis hojos quando vine a su servicio, y esto proçedia, porque nunca el Cardenal tuvo otro fyn ny ogeto, que el servicio de Dios y el bien de los pueblos, y la gloria y onra del grado y cargo que sostenia [1]. »

L'imperatore bevette di grosso. Stretto da tante raccomandazioni, e memore dei servigi che credeva aver ricevuto dall'Accolti al tempo della famosa causa di sua zia Caterina d'Inghilterra, cercò di giovarlo come potè per mezzo del Niño e del Cifuentes; i quali fecero dapprincipio quello che si direbbe un gran flasco. — Scorriamo il carteggio fra il duca di Milano e il suo ambasciatore Andreasio.

« Stando in expettatione de vostre lettere, » così il Duca all'ambasciatore in data 17 aprile, « per non esserne comparse alcune dalli 2 del presente in qua, sono pervenute le vostre, una di 4, due de 5, e tre de 6 del presente [2] per le quali al longo havemo inteso quanto costì occorreva ..... Prima che ricevessimo

---

[1] « Il cardinale, o Sire, bacia umilissimamente mani e piedi di V. M. alla quale mi ha inviato per tre motivi. » — « ..... Imperocchè quanto all'essere persona di governo, questo è certo che tutti i legati succedutisi in Ancona, dopochè tanto ingiustamente lo ebbero spogliato della legazione, non hanno mutato una *jota* degli ordini, costituzioni e forma di governo; poichè molti di essi, parte per non potere, parte per non volere, non hanno potuto fare ciò che fece il cardinale, il quale, in una grandissima carestia che si ebbe, non solo provvide ed approvvigionò la città di Ancona, ma la provincia, la Romagna e la Lombardia, spendendo di sua borsa più di seimila ducati, che perdette; e a sue spese armò la provincia, e la mantenne in tanta pace e giustizia che giammai fu cosa uguale; non immischiandosi mai nè nell'onore, nè negli affari dei sudditi, anzi aiutandoli del proprio; del che io sono buen testimonio, chè tutto quanto dico a V. M. lo vidi coi miei occhi allorquando entrai al suo servizio; e ciò proveniva dacchè giammai il cardinale ebbe altro fine, nè scopo, all'infuori del servizio di Dio, del bene dei popoli, e della gloria od onore del grado, e della carica che sosteneva. »

[2] Queste lettere mancano nell'A. di Milano.

le vostre sopradette, qui era sparsa fama della retentione del Reverendissimo Ravenna et le cause se diceano variamente. Doppo recepute le vostre et inteso tutto il soccesso sino a quel giorno, ne abbiamo sentito dispiacere non mediocre, sì per essere il predicto Ravenna in la dignità et grado si trova, sì per essere sempre stato amico et benevolo nostro, condolendosi di tal sinistro occorsogli, et tenemo che Sua Santità non sia proceduta alla retentione senza causa più che legitima et urgentissima. Però de quello che succederà più oltra expettiamo esserne avisati.... [1]. »

In altra lettera del ventiquattro, lo stesso duca scriveva: « Desideramo essere avisati del successo del Reverendissimo Ravenna, doppo la deputatione delli sei Reverendissimi el suo examine [2]. »

E alli tre maggio l'Andreasio rispondeva:

« Circa la detentione del Reverendissimo Ravenna non è successo altro fin hora, se non quello che di continuo ho avisata V.ª Ex.ª Tuttavia si persevera a fare il processo, qual non è anchora finito. Quasi tutto el Collegio fa bono officio per aiutarlo, et in specie li Imperiali con la authorità dela Cesarea Maestà, la quale el Signor Conte de Cifuentes spende asai gagliardamente in questo caso: et secondo el judicio de alcuni che cognoscano asai la natura di Sua Santità, medicano questa infirmità al contrario del suo bisogno. Fin qua non si può dare judicio di quello si possa sperare o temere. Di quello ch'io intenderò più ultra alla giornata. V.ª Ex.ª serrà avisata.... [3]. »

In altra lettera del cinque, il duca insisteva: « Desideramo intendere li progressi del predicto Ravenna, perhò vi caricamo a darci aviso de quanto pervenerà a vostra notitia. Certificandovi che possendo nui fare qualche beneficio al predicto Reverendissimo in questo suo travaglio, seriamo per farlo promptamente per ogni rispetto, et tra l'altri per essere sempre statto affettionato alla Cesarea Maestà et bono amico nostro.... [4]. »

E con sua delli otto, l'Andreasio ragguagliava il duca a questo modo:

« Le cose del Reverendissimo Ravenna stanno pur anchora così tra malhora et mal punto. Havea fatta una confessione di

---

[1] A. Milano. *Potenze estere. Roma*, 1535.
[2] Ivi.
[3] Ivi.
[4] Ivi.

mano propría, in la quale accettava di havere fatte alcune cose de quelle se gli imputavano, de quale chiedeva indulgentia et misericordia; essendose dopoi pentito, per non essere stato liberato, come esso s' havea persuaso, o forsi anche per essere stato represso da amici, come poco prudente, ha fatta una protesta revocando il detto suo di mano propria scritto, asserendo che quello ha detto contra di se, non è vero, ma che l' ha detto subornato dal Fiscale, qual gli prometteva, che dicendo havere commisso tal errore, etiam che non l' havesse fatto, et chiedendone misericordia a Sua Santità, lo reponeria subito in sua libertà, come era prima. Questa instabilità non gli ha dato poco carico, tuttavia si procede in fare lo suo examine alla presentia deli Reverendissimi, secondo el solito. Di quello se intenderà più ultra V.ª Ex.ª, serrà avisata. — Subito che 'l caso dela sua detentione successe, el Sig. Conte de Cifuentes avisò Sua Maestà Cesarea, acciochè la scrivesse, o mandasse quanto più presto fosse possibile, lettere o voce viva in suo favore, per essere uno deli molti affettionati ad essa, che sia nel Collegio. Sua Maestà expedì subito uno suo gentilhomo nominato Signor Fernando Nigno, qual gionse l' altro heri quà; tamen perchè el predicto Signor Conte non è comparso, nè lassatose vedere per sette dì continui, per la nova hauta dela morte dela Signora sua matre, per la quale ha fatto grande tributo, secondo el costume dela sua natione, non l' ha mai condutto alla presentia di Sua Santità, se non hogi. Ancora non se scia quello habia reportato, ma per la natura de S. Sanctità qual suole essere molto fixa nel suo proposito, si crede che le sue parole haverano fatto poco frutto. Pur di quello che di più venerà a mia noticia V.ª Ex.ª ne serrà avisata.... [1]. »

Ed ecco, in data del venti maggio, la relazione dell'Andreasio sull' esito che gli ambasciatori spagnuoli avevano riportato dalla loro missione.

« El Signor Fernando Nigno mandato da sua C.ea Maestà, per favorire, et recomandare el Rev.mo Ravenna, laltro heri insieme con el Sig.r Conte de Cifuentes fece gagliardissimo ufficio con sua San.tà. Hebero per risposta che tuttavia si formava el processo sopra lo examine che se gli faceva alla presentia de li sei Rev.mi Cardinali deputati a questo offitio, a contemplatione del

[1] A. Milano. *Potenze estere. Roma, 1535.*

Rev.° Collegio, quale examine et processo finito chel fusse, mandaria in mano de sua Ces.ea Maestà, ne si veneria ad alcuna executione di esso, che la non fosse ben chiara che si fusse proceduto in questa detentione con tutta la circumspectione che fusse possibile, servando sempre li termini de la iustitia, persistendo sempre Sua San.tà ne la negativa de la richiesta fatta a nome de Sua Maestà per li sopradetti Signori: quali replicando che sua Maestà prefata era chiarissima che Sua San.tà non si era mossa in questo, ne si moverà in alcuna cosa che non fusse ben iustificata, et perciò non se gli domandava Justicia in questo caso, ma clementia, misericordia, et indulgentia, tamen ne anche con queste dolce et mite parole, potero removere sua Santità da la sua firma et fixa opinione, respondendogli in ogni modo voler prima vedere la fine di questo examine, et processo, che se gli forma contra, per suo detto, et deposto per scrittura di sua mano propria. Finalmente havendo li predicti Signori fatto quello bono ufficio, che gli era stato possibile, et conveniente, et vedendo l'animo di Sua Santità firmo et immutabile, se partirno pieni de bone parole, senza la conclusione che desideravano.... [1]. »

Quest'altra letterina dell'Andreasio, in data venticinque maggio, ci ragguaglia sul gran parlare che doveva farsi in Roma del clamoroso processo:

« Le cose del Reverendissimo Ravenna non vanno molto bene. El vulgo già l'ha deputato ad perpetuos carceres in la rocha de Hostia, et ha disposto deli beneficij, et fatte molte chimere. Tamen fin hora tutte sono bubole, ma del caso suo non si sente molto bon odore [2]. »

Anche fra i dispacci di Alfonso Rossetti, oratore del duca di Ferrara in Ispagna, troviamo più volte farsi menzione del processo e del gran caso che se ne faceva in quella corte. — Alli venticinque di aprile scriveva: « El nuntio m'ha detto circa questa retentione de Ravena che se Sua Santità lo relassasse, attento li gravi errori che ha commesso, faria grandissimo male [3]. »

Il papa aveva nel frattempo spedito a Carlo V un auditore di Rota perchè lo informasse, fra l'altre cose, anche delle bric-

---

[1] A. Milano. *Potenze estere. Roma, 1535.*
[2] Ivi.
[3] A. Modena. *Cancelleria ducale. Dispacci degli oratori estensi in Ispagna.*

conate che s'andavano man mano scoprendo a carico del cardinale. E il Rossetti in data del sette maggio, così scriveva da Barcellona al suo signore.

« ...... Retrovandomi in casa del nuntio con l'oratore de Milano e Mantua et non essendo ancor partito quelo messer Hieronymo Vero Auditor de rotta che torna a Sua Santità per la posta, che però partirà questa sera, como anco è stato mandato per le poste a Sua Maestà, et passeggiando io così separatamente dali altri col nuntio, me dixe quel mi havea detto anco el detto Auditore, che..... Sua Maestà non manca di quel che convene ala sua solita bontà de fare ogni bono officio in ogni cosa et maxime ale cose concernente la quiete de Italia et chel ditto Cardinale sia audito da persone non suspette et mancho rigorosamente et sia havuto rispetto ala dignità del Cardinalato: In che consiste et non poco la reputatione de la Sede Apostolica [1]. »

Vedemmo già come gli ambasciatori mantovani informassero il duca Federico II sulla cattura dell'Accolti. Il fratello del duca, cardinale Ercole Gonzaga, così scriveva da Roma il primo di maggio al suo signore e fratello:

« In continuazione delle cose del R.$^{mo}$ di Ravenna V. Ex. saperà qualmente essendogli persuaso dal Castellano et dal Fiscale che S. S.$^{tà}$ non mancherebbe d'usarli misericordia ogni volta che si trovasse modo di giustificare quello ch'ella havea fatto in ritenerlo et procedergli contra, di che non paresse che fosse stata leggereza, s'ha lasciato inducere a scrivere una lettera di sua mano, nella quale confessa che haverebbe potuto prohibire molto bene Mons.$^{r}$ della barba che non havesse giustitiati coloro in Ancona, ma nol fece perchè sapeva così essere l'animo di Papa Clemente come può per più lettere mostrare, onde non solamente non gli è riuscito d'havere ottenuta la gratia, ma il Fiscale che portò il scritto a S. S.$^{tà}$ qual alhora era in Corneto, se ne ritornò con ordine che si procedesse nell'esamine con quello maggior rigore che fosse possibile. Il Cardinale vedendo che la liberalità sua non gli havea giovato et che N. S. mirava alla totale sua ruina, hieri protestò innanzi alli Cardinali deputati all'esamine suo che ciò che havea scritto l'haveva fatto per uscire di prigione, essendogli così data speranza dal Castellano et dal Fiscale,

[1] A. Gonzaga Mantova.

ma che non era vero, ne si trovarebbe mai, per il che si dubita grande.[te] che non gli diano la tortura, sì per negare hora lo scritto di man sua, qual è quello che si guarda in giudicio, non la intentione con che lo scrisse, ne le speranze dategli da altri, come perchè variando molto esso scritto da quello che più volte ha nel suo essamine detto, cioè che non consentì mai alla morte di quelli Anconitani, pare assai sufficiente indizio alla tortura, tanto più che qui non si pensa ad alcuna clementia ma a fare il peggio che si può. Ho da poi inteso che dui giorni s' è disputato fra li cinque Cardinali et li giudici et il Fiscale, se con il Card.[le] di Ravenna si devono abboccare li testimoni o no, in favore del quale s'è detto che non si truova di ragione che si possa fare con qual si voglia constituto, tanto meno con un Card.[le] deve farsi tale abboccamento non essendo di consuetudine; contra ciò s' è detto che non è legge alcuna che lo prohibisca et che la consuetudine contra tutti è che s' habbiano d' abboccare li testimoni con il costituto, et se non s' è fatto a Cardinali non è accaduto, et per questo furono li R.[mi] sopraddetti et Giudici et fiscale da N. S. dove intervenne anchora Simoneta per la parte delli giudici, et S. S.[tà] dichiarò che voleva s' abboccassero. Il che si deve fare hoggi et cominciarassi con Mes.[r] Carlo da Terni et il bargello della Marca, et se vi sarà tempo si faranno anchora abboccare l' anconitano et Battistino.... [1]. »

Alli trentuno di maggio, l' ambasciatore Pellegrini scriveva allo stesso duca di Mantova.

« Del Cardinale di Ravenna credo che i casi suoi non passeranno troppo bene, et da ogniuno ne è fatto malissimo giuditio, già s' intende essere fatto 200 folij di processi contra di lui, et 500, o, 600, de altri se ne hanno da fare, dicesi per certo della sua privatione, et privato sarà condemnato in carcere perpetua in la rocha de Hostia o de Civitavecchia.... [2]. »

Ed ora, prima di addentrarci nell' ultima fase del processo, quella delle trattative per un componimento a quattrini, riferirò due lettere pervenute al cardinale, sulla fine del periodo istruttorio, da parte del vescovo di Como, rifugiato a Napoli, le quali

---

[1] A. Gonzaga. Mantova.

[2] Ivi.

interessano tanto perchè provano che al prigioniero era possibile tener corrispondenza anche col fuggiasco suo complice, quanto perchè ci fanno conoscere come il Trivulzio si difendesse dall'accusa di falsario. Le due lettere spirano un gran profumo di ingenuità e di innocenza; ma con tutto ciò monsignore non si muoveva da Napoli. Non erano allora molto lontani i ricordi della fine fatta da monsignor Bartolomeo Florido arcivescovo di Cosenza, che sotto Alessandro VI era stato condannato a morte per falsificazione di una bolla; pena commutata, in via di grazia, nella prigione perpetua a pane ed acqua. Perciò il Trivulzio, riflettendo che *non de solo pane vivit homo,* e sentendosi la coscienza sporca, non volle esporsi al rischio di perdere la vita, o di dover dare un addio per sempre al vino ed al companatico.

Ecco le due lettere.

« Rm̃o et Illm̃o S.or mio oss.mo Non accadeva usar molte parole ne mezi acciò che la minuta la qual hebbi da V. R.ma et Ill.ma S. avanti fosse dove si trova, si potesse havere per defensione non solo di quella ma della verità, alla quale sono molto più debitore. Dio volesse per maggior chiarezza del tutto fossero cosí appresso di me le altre scritture come si è trovato questa, che mi laudaria ch'io sia stato bon conservatore della minuta tanto pertinente al honor suo et mio, et se ne potria hora valere a suo commando, non essendo mai stato in me altro che realità et fede. La Minuta, sive per dir meglio li pezzi d'essa rotti secondo la commissione della S.ta me: di Clemente, può considerare che non stavano bene appresso di me, ne ancho il Breve primo originale, che essendo expedito il secondo duplicato non era bene chel primo si trovasse, se non fosse mai stato che per il commandamento di Sua S.tà

Di haver mutato qualche colonna alla seconda minuta ogniuno può suspicar quello vole, ma non si deve però fare massime de quelli hanno sempre reso buon conto di se, come credo esser stato io uno de quelli, ita che sono sogni et imaginationi false fabricate da chi ha il giuditio corrotto. V. S. R.ma et Ill.ma sa bene le parole larghe che li usò la detta fe: me: di Clemente quando la parlò a S. S.tà per la 2a expeditione et se io havea bisogno di usar cosa extravagante poi che S. S.tà mi amava della sorte che ella sa.

Che in questa seconda expeditione sia narrato translatione

per mille cinquecento scudi, dove in la prima non era che mille, hanno torto a far queste inventioni false, perchè ne in el primo ne in el secondo Breve si parla che de mille ducati, si può verificar per la bolla ch' io ho expedito sopra il Breve secondo, la qual si trovarà al registro di Roma.

De dispensa alcuna *super defectu Natalium* [1], mi maraveglio se ne facci strepito perché per la Bolla medesmamente expedita sopra il secondo Breve vederano che ho essa dispensa, parimente l' ho nella minuta sottoscritta della detta S.<sup>ta</sup> me: et sopra di questo é vano pensare altro che quello si legge nella minuta et bolla, perché anchora ch' io dimandasse *ad abundantem cautelam* essa dispensa, pur si puo vedere una mia bolla in la quale già molt' anni mi fu concesso gratia de non far mentione alcuna *de defectu Natalium in quibuscumque licteris tam gratiam quam justitiam concernentibus,* della qual Bolla li ne mando una copia, acciò bisognando la possi far trovare al registro, et se non si trovasse al registro essendo avisato mandarò la Bolla originale.

Avanti ch' io mi partisse di Roma mostrai questa seconda minuta a molti S.ri R.mi et S.ri officiali di N. S. et altri della Corte, et la mano di S. S.tà fu recognita da alcuni, si che non accade che persona del mondo dubiti della clarità del Sole, che haver essa conservata quell' altra minutella o non. Nel che a V. S. R.ma et Ill.ma mi rimetto, non preiudica alla verità della seconda expeditione fatta sopra la mano di S. S.tà la qual chiarisse la innocentia di quella et mia, della quale si come io mi rendo certo che Dio al fine ne farà capaci li homeni del mondo. Il medesmo tengo per certo si persuada quella per essere la persona virtuosa che é.

Mando anchora l' altra minuta ch' io hebbi, pur avanti entrasse in castello, del Breve che la prefata S.ta me: di Papa Clemente mi fece expedire per mano di V. R.ma et Ill.ma S. della gratia mi fece S. S.tà in farmi Administratore della Chiesa di Piacenza sino che mio Cugino pervenea alla età de XXIJ anni con la assignatione di una pensione di 300 ducati in favor mio et a vita mia, acció con lo medesmo argomento et ragione della minutella che non si trova, possa convincere quelli dicano che essa non servo

[1] Monsignor Cesare Trivulzio era figlio naturale di Giorgio. Il Litta lo chiama *ottimo pastore;* ma egli non conosceva questo processo.

al sacco la minuta del primo Breve delli mille ducati che havendo conservata questa minuta di 300 ducati de molto minor importantia, è cosa verisimile havesse ancho conservata quella prima minuta del primo Breve de assai maggior momento. Quello che ho lo mando, et se per dar lume a questa verità più chiara chel sole accade altro la me facci avisare che non mancarò de ogni debito officio. Et a V. S. R.ma et Ill.ma basciandoli la mano humill.te mi raccomando. Di Napoli alli XVIJ di Luglio M. D. XXXV.

Di V. R.ma et Ill.ma S.

Humillimo Servitore el Ves.o di Como. »

Rm̃o et Illm̃o S.or mio oss.mo A quella di V. S. Rm̃a de IJ non diró altro salvo che ho grandissima contentezza delle expeditioni ha avuto di quà li siano piaciute et che ogni giorno piú la verità sua innocentia venghi in luce, della quale dubitai sempre tanto quanto della mia istessa, spero ancho in Dio che inspirarà V. S. a far cosa degna di se et della innocentia di V. S. R.ma la quale sapendo che luoghi sono quelli dove si trova, conforto con ogni via uscirne con la salvatione però del honore, che della robba a questo mondo non ne manca alli virtuosi pur che la vertú se mantenghi. In la pensione di Piacenza che non fosse perpetua fu imaginatione falsa et mi persuado si ricorda molto bene di quello dicea la Cedula che parlava pur *ad vitam meam* licet che essa Cedula non se sia mai trovata. La supplico tener bene il tutto in memoria. De Nicolas fu sempre un giotto, et credo che tutto quello harà detto sarà pieno di falsità per che non conobbi mai ingegno più falso del suo. La supplico far diligentia de intendere quello ha detto lui et li altri et tener modo ch' io lo intenda che mi farà singular gratia. Intendo che Sisto, Mess. Flavio, il Carnesecca, et Ubaldino hanno in la materia delli mille ducati deposto non so che, V. S. R.ma sarà contenta tener modo che sappia più formalmente sia possibile quello dicano. Alla quale bascio la mano et saró sempre quel deditissimo servitore debbio essere. Di Napoli alli XI di Agosto M. D. XXXV.

Humillimo Servitore el Vescovo di Como [1]. »

---

[1] A. F. carte Rav. *Filza XXI. Carteggio del card. di Ravenna dal 1529 al '49.*

# CAPITOLO VENTESIMOPRIMO

SOMMARIO: Trattative per un componimento fra l'Accolti e il pontefice, mediante lo sborso di una somma. — Carteggio fra l'ambasciatore milanese e il duca sull'andamento delle trattative. — Protesta emessa segretamente in castello dall'Accolti sulla propria innocenza, in previsione della confessione che il papa lo costringerebbe a fare. — Consigli dell'ambasciatore spagnuolo al cardinale. — Protesta di questo sulla nullità della confessione che era per fare. — Scrive la confessione dei suoi misfatti. — È letta in concistoro. — Si impone all'Accolti di scrivere una più ampia supplicazione. — Egli protesta in segreto, e la scrive. — Il papa va a Perugia. — Trattative sospese. — Lettera del vescovo d'Ivrea al duca di Savoia. — Relazioni degli ambasciatori spagnuolo e milanese. — Il componimento è concluso alla fine di ottobre 1535.

Verso la metà del mese di agosto, fra il papa e i protettori del cardinale di Ravenna si aprirono le trattative per accomodar tutto con un buon componimento a quattrini contanti.

Il riscattarsi dalle mani della giustizia e sottrarsi alle pene comminate dalle leggi, col pagamento di somme all'erario dello Stato, era pei delinquenti denarosi un rimedio che in quei tempi veniva accettato e riconosciuto come lecito. L'azione della giustizia punitiva era considerata come una specie di vendetta che il potere sovrano esercitava sul reo, ed alla quale poteva, ove il credesse opportuno, rinunziare dietro un determinato corrispettivo. La società non trovava nulla che vedere in tutto ciò, perchè la giustizia era amministrata a sua insaputa, quindi la segretezza dei dibattimenti. E poichè, a terrore dei malintenzionati, non si teneva che all'esemplarità delle pene, e queste venivano applicate colla maggiore pubblicità possibile (proprio il rovescio di quel che si fa oggi) così in un componimento a quattrini, il popolo non vedeva che una esecuzione di meno sulla piazza delle

giustizie, ecco tutto. E se ne brontolava, era per lo spettacolo mancato, non certo per l'offesa alle leggi, le quali, come dicemmo, accettavano questo mezzo di remissione della pena [1].

Per poco che si facciano indagini nelle cronache giudiziarie dell'epoca, e più ancora dei secoli anteriori, si troveranno frequentissimi gli esempi di assoluzioni accordate dai principi, o dai comuni, allorchè questi esercitavano poteri sovrani, dietro sborso di denaro da parte di accusati o di condannati. Il delinquente coonestava l'offerta col principio *unicuique licet redimere sanguinem suum* [2], il principe diceva di accettarla come riparazione dell'offesa arrecata alla morale, a Dio [3], ma, in sostanza, i bisogni del suo erario avevano di sovente un gran peso nella conclusione di tali componimenti, e così il prezzo del riscatto si traduceva in una specie di risarcimento del danno che il delitto aveva arrecato all'ordine pubblico [4]. Queste convenzioni erano dette *assoluzioni,* perchè per esse il reo era soltanto assolto dalla pena legale; non certamente perchè la colpa da lui commessa cessasse di esser colpa. E la dottrina del tempo, mentre respingeva il concetto che il componimento potesse riguardarsi come una specie di riscatto dell'accusato innocente dalle vessazioni del fisco, ammetteva soltanto che potesse al più considerarsi quale una transazione sulle questioni sorte circa l'indole e l'entità del reato [5].

---

[1] Vigeva anzi questo principio: « *Poena mortis ubi veniret imponenda pro homicidio, et ex aliqua causa minorari deberet, tunc talis poena minorata non debet esse corporalis, sed pecuniaria, vel alia quae non sit corporis afflictiva.* » Così TOMMASO GRAMMATICA, giureconsulto napolitano, *Consilia criminalia et fiscalia* (Cons 39. n° 12); e IPPOLITO MARSIGLI, il babbo dei criminalisti d'allora, dice che in ogni caso la pena sostituita non può essere che pecuniaria « .... *tunc non imponitur minor poena corporalis, sed transmutatur et convertitur in poena pecuniaria* » *(Practica causarum criminalium. § Quoniam 95).*

[2] DAMODERIO. *Praxis rerum criminalium.*

[3] La *Constitutio criminalis* di Carlo V, conosciuta sotto il nome di Costituzione Carolina, che per aver raccolto le tradizioni del diritto romano e del diritto canonico, può dirsi la legislazione criminale tipica del tempo, pone per base il principio che i sovrani devono punire i delitti, perchè Dio ha dato loro la missione di vendicare le offese a lui fatte.

[4] Il Comune di Ancona, trovandosi a corto di quattrini, e dovendo restaurare la porta capodimonte, li 27 aprile 1392 così decretava: « *Quod cum porta Capitis Montis dictae civitatis ruinetur, ut omnibus est notorium, ad hoc ut reparetur, ne ruinetur in totum, visum est dictis Dominis bonum et utile quod exbanniti dicti Comunis de eorum condemnationibus possent se componere cum Comuni praefato, et dictae compositiones converterentur in concimine et reparatione dictae Portae.* » D'ANCHISE. Una pianta d'Ancona del sec. XVI. *Pag. 26.*

[5] « *Compositio admitti non debet sub colore redimendi vexationes, quando nihil de crimine constat. — Compositio dicitur quaedam conventio super dubio statu criminis.* » — VERMIGLIOLI. *Consilia criminalia.* (Cons. 441). Questo giureconsulto fiorì sotto Innocenzo X. Ciò prova per quanto tempo ancora fu in onore l'istituto giuridico della *composizione.*

I maestri del diritto criminale facevano bensì un gran disputare sul tema *de compositione poenarum,* e sottilizzavano nel distinguere se e quando al potere supremo fosse lecito consentirvi [1]: se la composizione della pena accordata al colpevole potesse ledere le ragioni della parte lesa; quale influenza avesse in sede civile [2]; se il concordarsi col fisco durante il processo, equivalesse per l'accusato ad una confessione del delitto, ec. ec. [3]; ma queste dispute dei dotti stanno appunto a confermarci che sul diritto in genere nel sovrano di venire a patti col reo, non era ritenuto lecito neanche il dubbio.

È certo, e lo si vedrà dai documenti, che Paolo III voleva ad ogni costo punire di morte il cardinale di Ravenna [4]. È però del pari certo che l'intercessione di Carlo V, e le insistenti pressioni dei suoi ambasciatori, dovettero determinarlo a trattare il componimento; non l'allettamento delle pingui somme che il cardinale avrebbe sborsato per salvar la pelle; imperocchè condannato costui alla morte, colla conseguente confisca, la Camera apostolica avrebbe incassato più di quanto le poteva pervenire col prezzo del riscatto. — Si vede per altro, che il papa tenne testa più che gli fu possibile agli agenti imperiali, poichè soltanto a mezzo agosto le pratiche furono avviate. Alla fine dovette cedere.

L'imperatore Carlo V era all'apice della sua potenza in Europa, e le preghiere fatte in suo nome dovevano suonar comando alle orecchie dei principi italiani. — La notizia della strepitosa vittoria riportata dalle sue armi il 21 luglio a Tunisi contro gli infedeli, era pervenuta alle orecchie del pontefice alli otto d'agosto, e se ne erano fatte in Roma grandi dimostrazioni di allegrezza. Questo avvenimento rendeva certo assai benemerito il vittorioso Cesare agli occhi del capo supremo della cristianità: niuna meraviglia quindi che i proponimenti di una giustizia rigo-

---

[1] « *Compositio fieri non debet nisi parte concordata, stante bonitate vitae, etc. etc.* » — LOD. CARESIO. *Pract. caus. criminalium 195. 22 al 33.*

[2] « *Compositio fieri non debet a Fisco in praejudicium alterius, cui poena debeatur.* » — VERMIGLIOLI. Op. cit. *c. 441.*

[3] « *An solvens aliquid curiae per viam compositionis, videatur fateri delictum.* » — FOLLERIO. *Pract. criminalis. III. 145.* — Lo stesso tema tratta pure PARIDE DAL POZZO.

[4] Era generale opinione che questa sarebbe stata la fine dell'Accolti. Paolo Giovio scriveva alli 31 di maggio al nunzio di Francia: « Ravenna ha duemilasettecentoquarantacinque carte di processo, e si tiene, se Dio non l'aiuta, che si scappellerà come un uovo fresco, *et sic transit gloria mundi.* » Il TIRABOSCHI, che riferisce questo brano di lettera, interpreta le parole del Giovio nel senso che l'Accolti stesse per essere decapitato. (Vol. VII. III. 239).

rosissima, cedessero il posto a quella che venne allora chiamata clemenza, e che al certo non fu del tutto disinteressata. — Credo in fatti che anche un'altra spinta muovesse il pontefice a mettersi sulla via del componimento.

Tutti gli storici, fino i più devoti alla Sede Apostolica, concordano nel giudicare Paolo III quale soverchiamente affezionato alla propria famiglia, specialmente ai figli, ed in particolare, pur troppo, a quel *vas omnium peccatorum* che fu il suo primogenito Pierluigi. Per costui era proprio pazzo d'amore [1]. È noto altresì come il pontefice volgesse per la mente, fino dalla esaltazione al soglio, l'ardito disegno di costituirgli un principato in Italia, per vederlo assiso fra le famiglie regnanti, disegno che si compiè dieci anni più tardi, alle spese della Santa Sede, e con quella fine che tutti sanno. — Non dubiterei pertanto di affermare che i meriti di Carlo V verso la cristianità per la presa di Tunisi, dovessero bensì avere un gran peso, ma che ne avesse anche moltissimo il riflesso che senza il favore del potente monarca, era inutile il sognare un trono per quella buona lana di Pierluigi. Aggiungasi che era allora alle viste la vacanza del trono ducale in Milano. Francesco II Sforza era malato e senza figliuoli, e poichè parecchi storici attribuirono al papa il desiderio ardentissimo di ottenere, alla morte dello Sforza, l'investitura del ducato per Pierluigi, il lettore non troverà certo destituita di fondamento la mia supposizione.

A buon conto però, Paolo III assicurava l'ambasciatore cesareo che intendeva usar clemenza all'Accolti solo in grazia dell'interposizione dell'imperatore. Laonde il Cifuentes ne scriveva il diciassette agosto al suo sovrano, e dopo averlo informato che « el negocio del cardenal de Ravena anda en composicion de dinero » aggiungeva avergli detto il pontefice che « la vida capello y beneficios se los deja por amor de Vuestra Mayestad [2]. »

Il carteggio fra Giorgio Andreasio ed il duca di Milano ci dice come le trattative per l'assolutoria si avviassero, e quali passi facessero nella seconda metà del mese di agosto. Estraggo alcuni brani delle lettere dell'ambasciatore.

---

[1] AFFÒ PADRE IRENEO. Vita di Pierluigi Farnese.

[2] « L'affare del cardinale di Ravenna va a finire in un componimento a quattrini » — « la vita, il cappello, e i benefizi glie li lascia per amore di Vostra Maestà. » — Arch. gen. Simancas. *Secret. de Estado. Leg. 863. fogl. 21.*

Addì diciassette agosto 1535: « ..... Da alchuni pochi dì in quà s'è cominciato ad trattare la compositione del Reverendissimo Ravenna. El se contentava lassare li dicianove mila ducati pagati per la legatione di Ancona: altri seimila per la cità di Fano, et venticinquemila pagare contanti, come gli era stato recercato da ministri. Tamen se gli è buttato poi certa difficultà, per la quale gli currerà qualche pocha dilatione. Pur si crede che la reuscirà presto, et forsa con qualche poco augomento .... »

Addì venticinque dello stesso mese: « ..... La liberatione del Reverendissimo Ravenna è conclusa. Secondo ho inteso, pagarà quindicimila ducati più di quello si era ordinato prima, il che non replicarò, havendolo scritto diffusamente per un altra mia precedente ..... »

E quattro giorni appresso: « ..... Domatina piacendo a Dio, el Reverendissimo Ravenna uscirà di castello. Paga in contanti scuti trentacinque mila, ultra li diciannovemila de la legatione, et li sei mila che 'l pagò di Fano, quando l' hebbe in governo. El Signor Lorenzo Salviati paga li contanti et lo Reverendissimo suo fratello piglia in persona sua le chiesie di Cremona et di Ravenna, per sua secureza con consenso di Sua Santità, che li frutti d'esse chiesie, anchora che li predicti Reverendissimi morissero ambedui, restino obligati a questo pagamento, sinchè 'l sia del tutto satisfatto. Credo che 'l Reverendissimo Ravenna serrà necessitato ad andare a vivere ad alcuna dele sue Abbatiole almanco per tre anni, per satisfare questo grande debito [1]. »

L'Andreasio dimenticava però una circostanza salientissima, e cioè che il pontefice sottoponeva il componimento col cardinale alla condizione, *sine qua non,* che si confessasse reo di tutte le colpe appostegli. — E siccome, avvertitone dai suoi difensori, il prigioniero presentiva di dover venire a questi ferri, cominciava a premunirsene con una buona protesta; e, non consentendogli la sua condizione di rogarla per notaio, emettevala innanzi a tre testimoni. Eccone la traduzione.

« Addì 10 agosto 1535. Io Benedetto del titolo di S. Eusebio della Santa romana chiesa prete cardinale di Ravenna, stando detenuto nel carcere di Castel S. Angelo in Roma, genuflesso innanzi a Dio ottimo massimo, presenti voi onest'uomini, che in

[1] A. Milano. *Potenze estere Roma.*

queste indegnissime angustie del carcere potei senza pericolo adibire, cioè Lodovico Ringhieri laico bolognese dottore di medicina, Sabba Porzi chierico romano, ed Antonio Velasquez chierico della diocesi di Segovia, protesto nei modi e forme dell'atto presente, e pertanto vi prego perchè non solo attentamente mi ascoltiate mentre leggo quanto io ho ora scritto e firmato; ma gli scritti stessi a perpetuo ricordo della cosa, voi testimoni sottoscriviate, ed in qualsivoglia tempo fosse necessario, giudizialmente o stragiudizialmente, di tutte queste cose facciate pienamente fede. — Protesto adunque in ogni miglior modo via e ragione che per me si può, e con tutti i miei più veri ed intimi sentimenti dell'animo, non altrimenti che se fossi costituito in *extremo mortis articulo,* colle seguenti parole e cioè: O Dio ottimo massimo, tu che ogni cosa perfettamente conosci e cui non i fatti soltanto ma neppure i pensieri possono nascondersi, certamente sai che io qui sono detenuto contro ogni diritto e ragione, senza alcuna mia colpa, ma soltanto per infinita cupidigia delle fortune mie e per l'odio antico e crudelissimo verso me concepito. Il che pure essendo per me acerbo e molesto, tuttavia mi riesce assai più acerbo e più molesto ciò che testè mi fu riferito; e cioè che colui il quale tanto nefandemente qui mi ritiene, mentre nè per via d'inganni, nè per tanti falsissimi e corrottissimi testimoni, potè trarre non che la prova d'un delitto con cui schiacciarmi, neppure un sospetto che avesse fondamento di verità, ora poi volle che per salvezza dell'onor suo mi si ingiungesse di confessare non so che cosa, e che, sempre a cagion del suo onore, io gli paghi una certa quantità di denaro ed emetta alcune rinunzie, altrimenti mi si minaccia ogni sorta di tormenti e carneficine, e perfino ignominiosissima morte, dicendo egli di volerla vincere o a dritto o a torto, anche se il Cielo dovesse rovinare. Io protesto adunque in ogni miglior modo via e ragione che posso, e con tutti i più miei intimi sentimenti innanzi alla Divina Tua Maestà, e, presenti voi testimoni prenominati, essere io innocentissimo, e di tutti quei delitti che nefandemente mi sono apposti, non essere stato in guisa alcuna partecipe. — E qualunque cosa io fossi in avvenire per fare, dire e scrivere, che in qualsiasi modo diretto od indiretto scientemente od inscientemente potesse all'innocenza mia apportare pregiudizio, in ispecie se alcuno pretendesse (ora che il processo è pubblicato) che sopra

quelle cose per le quali scelleratamente ed iniquamente da colui fui recluso in questa carcere, emettessi una confessione a seconda della sua volontà, protesto che tali cose io sarei per fare dalla forza astrettovi e dal timore, per ripararmi cioè in tempi così malvagi, da una procella, per cansare le mani di colui che è avidissimo del sangue mio e dei miei averi, e per salvarmi perfino dalla stessa morte......... E qualunque cosa poi io fossi per cedere, o rinunziare, o pagare, e qualunque obbligazione io facessi, ugualmente protesto che io dovrò farlo sol per forza brutale e per timore della morte, e tutto (quando sarà in mio potere) vorrò ripetere e ricuperare per qualunque mezzo, siccome cose a me violentemente tolte; non sperando io potere per altra via evitare in questo calamitosissimo tempo un pericolo tanto imminente, e riservarmi il modo con cui potere questa gravosissima violenza a tutti rendere notissima. Protesto inoltre che giammai io recederò in tutto o in parte dalla protesta stessa, se non costrettovi da altri, o colla forza, o col timore. — E quante le volte, in qualunque modo, per qualsivoglia pretesto, e sotto qualsiasi forma di parole e di espressioni io fossi per rinunziare in tutto od in parte agli effetti di questo atto, o il medesimo fossi per revocare, o se acconsentirò alla revoca di esso od alla cessione di cose a me pertinenti, od al pagamento di somme ad altri, voglio che s' intenda averlo io fatto per ingiusta violenza e per evitare i molteplici pericoli di morte. E così intendo e voglio che in ogni tempo si abbia questa protesta come solennemente ripetuta ed aver debba sempre la sua piena forza e vigore. Protesto inoltre etc.

Cosí protesto giuro e prometto io Benedetto Cardinal di Ravenna mano propria.

Io Lodovico Ringheri dottore dell'arte medica, il quale alla premessa protesta fui presente insieme coi prenominati testimoni, intervenni, e di mia propria mano sottoscrissi, in fede e testimonianza di tutte le soprascritte cose.

Così attesto Lodovico Ringheri. — Io Sabba Porzi etc. etc. — Io Antonio Velasquez etc. etc. [1]. »

Deliberato il papa di avere in mano ad ogni costo la confessione del reo, gli faceva intimare questo suo irremovibile intendimento: o confessasse per iscritto i delitti appostigli e doman-

[1] A. F. carte strozziane. *Fil. 236, car. 166.*

dasse misericordia a lui e al Sacro Collegio, o sarebbe sottoposto ai tormenti fino a che questi non gli strappassero di bocca la verità. In tal caso non dovesse sperar grazia: subirebbe la pena condegna. Fecegli anzi tenere una cedola ove erano indicati i misfatti di cui si voleva la confessione esplicita.

Posto in questo bivio tremendo, Benedetto Accolti prima di decidersi, prese consiglio anche dall'ambasciatore spagnuolo, come apparisce da una lettera di questo del trentuno agosto alla corte imperiale, ove è detto che il cardinale « le envió a decir si era bien confesar el delito y dar dinero por su liberacion » ed è così riferita la risposta del Cifuentes: « por parte de Vuestra Mayestad no habia de pedir ni entender en composicion, sino que se soltase libremente, mas que como amigo le decia su parecer, que era que si habia hecho el delito lo confesase, y sino no, aunque le diesen cien mil tormentos; y que cuanto al dar dinero, si era porque le dejasen el capello, pero porque no le quitasen la vida, que era bien que los diese [1]. »

Il cardinale, stando così in fra due, pensò che quando pure si risolvesse al duro passo, ed ottenesse la grazia della vita, una sua confessione scritta di sì neri delitti, nelle mani di papa Farnese, che egli stimava suo grandissimo nemico, sarebbe stata presto o tardi la sua rovina. Volle perciò anticipatamente infirmarla, prima ancora di emetterla, protestandola nulla per difetto di libero consenso. Traduco la nuova protesta, emessa innanzi ai soliti testimoni.

« Addì 26 Agosto 1535. — Io Benedetto del titolo di Sant'Eusebio etc. etc. — Vedendomi già ridotto a tali strettezze che io debbo o l'uno o l'altro scegliere di questi due mali, e cioè o confessare quanto si vuole, per puntiglio d'onore, da colui che tanto nefandemente qui mi tiene rinchiuso, e cioè tale confessione emettere trascrivendo quanto si contiene in questa cedola da lui a me mandata, che ora ho nelle mie mani, il cui tenore voi avete ascoltato, ovvero la vita turpemente perdere per via d'ogni sorta

[1] « Gli mandò a domandare se era bene confessare il delitto, e dar denaro per la sua liberazione » — « per parte di Vostra Maestà io non aveva nè da chiedere, nè ragionare di componimenti, ma che facesse su ciò il piacer suo liberamente; però come amico gli esternava il suo avviso, ed era che se aveva commesso il delitto, lo confessasse, altrimenti no, quantunque gli dessero centomila tormenti; e che quanto al dar denaro, perchè gli lasciassero il cappello e perchè non gli togliessero la vita, sarebbe stato opportuno lo sborsarlo. » A. Simancas, l. c.

di cruciati e carneficine; protesto per questi scritti, in ogni miglior via modo e ragione che per me si può, che qualunque cosa in questa mattina io fossi per trascrivere, dire o fare, la quale in qualsivoglia modo, sia giudiziale che stragiudiziale, diretto od indiretto, scientemente od inscientemente, tacitamente o espressamente, potesse apportare pregiudizio all'innocenza mia, il tutto io sarò per fare costrettovi dalla forza o dal timore, per evitare l'evidente ed imminente pericolo di morte, inerendo sempre alla protesta da me fatta in questo stesso luogo il giorno 10 di questo mese ed anno, alla quale in tutto e per tutto mi riferisco. Volendo, ove occorra, eziandio ampliare la presente protesta, come sarà per giovarmi secondo il consiglio di sapienti, ed a ministero di qualsiasi notaro etc. etc.

Così protesto io Benedetto cardinale di Ravenna mano propria. — Così attesto io Antonio Velasquez, etc. — Così attesto io Sabba Porzi, etc. — Così attesto io Pompeo Floridi, etc. [1]. »

Nel giorno successivo, venerdì ventisette agosto, il cardinale si indusse finalmente a scrivere la seguente confessione:

« Reverendissimi et Illustrissimi Domini mei Colendissimi.

Perchè per exonerarmi in conspetto de Dio et de la Sanctità de Nostro Signore ho pensato et deliberato spontanea et voluntariamente dire la verità di quanto è proceduto et successo circa alli cinque Anconitani justitiati, deli quali nel processo, apresso dirò brevemente il tutto. — Vero è che Bernardino dela Barba et io con diverse promissione indussimo Vincentio Fanelli a falsamente accusare li predicti cinque citadini, come fu fatto da dicto Vincentio, furno accusati, et che fu simulata la captura de detto Vincentio con la cominata tortura. — Et più comessi per lettere credentiale di man mie proprio scritte a Fermo a messer Giovanni Baptista Pontano dovesse fare morire Andrea Bucaratti et Giovanni Baptista Benincasa, et a questo effetto mandai a Fermo Baptista Poeta et Johanne Luca con le lettere predicte per vigore dele quale furno morti. — Dicendo più breve, tutto quello hano detto Vincentio predicto et Baptista Poeta sì in le confrontatione con meco in presentia de Vostre Signorie Reverendissime, come nelli altri loro examini, circa il trattato, captura, executione reale et personale, et modo di procedere predicti, sono

---

[1] A. F. carte Strozz. *Fil. 230, car. 167.*

vere, et tutto quello è fatto in tutte et singule predicte cose per ordine et comissione del predicto Bernardino, è stato fatto anchora con consiglio, saputa et voluntà mia. — Il sopradetto è la mera et pura verità, et perchè cognosco lo errato et peccato mio, et non ho altro refugio che alla clementia et benignità de Nostro Signore, et spero in la misericordia di Sua Santità, et nella intercessione dele predicte Signorie Vostre Reverendissime, a quale quanto più posso me raccomando che a nome mio siano contente dignarse humilmente supplicare alli Sanctissimi piedi di Sua Beatitudine che vogli per sua benignità et misericordia perdonarmi et havermi compassione. — Et per togliere ogni suspitione dele mie sopradette confessione, non siano spontanee et voluntarie, revoco ogni negatione et qualsivoglia protestazione, per le quale se dicesse o havesse detto il contrario di quanto sopra si contene [1]. »

Il documento venne letto nel concistoro dal cardinal di Trani; ma questa sottomissione non fu tuttavia accettata, come ce ne informa la seguente lettera delli trenta agosto, con la quale l'ambasciatore milanese rimetteva al duca copia della confessione:

« ..... El Reverendissimo Ravenna, fece venerdì di sua mano la confessione che Vostra Excellentia vederà per l'inclusa copia, et perchè la non stava a modo deli superiori et etiam perchè el non era ben assecurato el pagamento, el ne ha fatta un'altra, qual secondo intendo è simile a questa, con agionta de havere fatto anche altre cose che quelle che in essa cedula si contengono. Questa sera el doveva andare a dormire a casa sua, non scio se gli serrà ito. La legatione dela Marcha si tene che si darà al Reverendissimo Sancta Fiore [2]. »

Non era parso al pontefice che il cardinale avesse con sufficienti espressioni invocato misericordia, e pertanto gli faceva rimettere in castello una nuova cedola contenente la formula della supplicazione. Di essa ho trovato due esemplari [3]; in uno di questi leggonsi delle modificazioni ed aggiunte, per le quali il cardinale avrebbe chiesto perdono non solo per sè, ma anche per conto di parecchi suoi correi e manutengoli. — Parrebbe che avesse luogo in quei giorni un vivo scambio di ingiunzioni da una parte e di

[1] A. Milano *l. c.*

[2] Ivi.

[3] Trovansi ambedue nell'archivio fiorentino, uno fra le carte del card. di Rav. *Fil. XXIV*, l'altro nelle carte strozz. *Fil. 230, car. 170.*

preghiere dall'altra, e che il Papa esigesse una confessione anche più ampia: forse pretendeva includervi eziandio il falso del breve e l'imbroglio commesso nella causa anglicana. — Troviamo in fatti in calce a un esemplare della supplica, queste parole scritte di mano del Pontefice: « *Narrentur que volumus ut absolv. P.* »

Le nuove ingiunzioni non andarono certo disgiunte da più incalzanti minaccie, onde l'Accolti dovè trangugiare anche quest'altra amara bevanda, e domandar perdono nei termini impostigli. — Ma in segreto protestò nuovamente contro la violenza inflittagli, come si vede dal seguente documento.

« Io Benedetto del titolo di Sant'Eusebio etc. etc. Inerendo alle altre proteste in questo stesso luogo da me fatte, col presente atto protesto in ogni miglior modo etc. innanzi a Dio ottimo massimo ed alla presenza etc. etc. [1]; che soltanto per forza, per timore, e per evitare i molteplici e manifesti pericoli di morte nel giorno 26 di questo mese ed anno ho trascritto quella cedola di menzognera confessione di delitti, mandatami da colui che con tanta nefandità qui mi ritiene, come è ampiamente detto nella protesta da me nello stesso giorno emessa. Ora poi, avendomi egli mandato altra cedola da trascriversi, nella quale vuole che per cuoprire con quest'altro turpe velo tanto immane violenza che barbaramente ed apertamente contro di me esercita, supplichevole a lui chieda perdono ed assoluzione di quelle cose che nel predetto giorno 26 di questo mese ed anno nefandemente mi costrinse a confessare, le quali non solo non perpetrai, ma neppur sognai; protesto ora per questo scritto, innanzi alla Divina Maestà ed a voi testimoni predetti, che qui con sicurezza potei adibire, in ogni miglior modo via e ragione che posso, e con tutti i miei più intimi e veri sentimenti dell'animo, come soltanto per forza e per timore e onde evitare i molteplici pericoli di morte io sia oggi 30 agosto 1535 per trascrivere anche questa cedola già menzionata, da colui a me (come sopra dissi) mandata. Pregando tutti e singoli i notai che fossero richiesti, acciò inerendo alle cose dette in tutte e singole le altre proteste da me in questo stesso luogo emesse nel mio interesse, riducano a pubblico istromento ed a pubblici istromenti.

Così protesto io Benedetto cardinale di Ravenna mano propria. » — Seguono le firme di Velasquez, Ringhieri e Porzi.

---

[1] Sono qui indicati i consueti testimoni.

Ed ecco tradotta la supplica, che l'Accolti dovè trascrivere di suo pugno e sottoscrivere:

« Beatissimo Padre, dopo gli umilissimi baci dei santi piedi. Io divota creatura vostra, Benedetto del titolo di S. Eusebio prete Cardinale ravennatense, inginocchiato e con la maggiore possibile e dovuta riverenza, in cospetto della Santità vostra e dei reverendissimi Cardinali di Santa Romana Chiesa, di tutti e singoli i delitti ed eccessi che testè ho confessato giudizialmente innanzi ai reverendissimi signori Cardinali deputati ed assistenti al processo della mia causa mediante la cedola di mia propria mano scritta e sottoscritta, la quale come appresi nel giorno di venerdì prossimo passato dal reverendissimo mio Signore il Signore Giandomenico vescovo portuense Cardinale di Trani nel vostro concistoro fu letta, per le viscere del Salvatore Signor Nostro Gesù Cristo, supplico e chiedo che si degni concedermi la sua benignissima perdonanza ed indulgenza, nella quale spero. Voglia quindi restituirmi nella sua pristina grazia. — E Pietro Bentivoglio da Sassoferrato, Andrea de Angulo, Girolamo di Malarazza ferrarese, e maestro Lodovico Ringhieri, e Giambattista Pontano [1] ed altri tutti che i predetti delitti meco commisero, assolvere e liberare. Ora e sempre della Santità vostra mi professo devotissimo ed ossequientissimo e giammai immemore di tanto beneficio. »

Le trattative dovettero a questo punto interrompersi, a causa della partenza del papa per Perugia, avvenuta alli sei o sette di settembre. Colà il pontefice fu troppo occupato a rassettare le cose pubbliche ed a calmare gli animi dei cittadini, per potersi occupare del porporato prigioniero in Castel S. Angelo. Vi stette tutto quel mese e alli trenta ripartì per Roma [2].

Torniamo intanto al carteggio diplomatico.

Alli due settembre, il vescovo di Ivrea Filiberto Ferrero [3], inviato del duca di Savoia alla corte pontificia, così scriveva al suo signore:

« Per observantia di comandamenti de Vra Ex.ª l'aduisarò di quanto ho al presente da Roma cioè de la Capitulatione fatta

[1] Di questi complici, il solo Ringhieri era in Castello; gli altri erano latitanti.
[2] Bontempi. Ricordi di Perugia, Arch. Stor. it. *XVI - II - 368, 370.*
[3] Fu governatore d'Ancona nel 1543.

tra la Mayestà Cesarea et il Re di Tunisi mandovi la copia inclusa. Et benchè no dubiti Vra Ex.[a] ne sarà informata, non di meno ne havrá magior certeza se da diverse bande si sará confirmato el medemo. — Et più ho adviso che Mons.[r] Rev.[mo] di Ravêna ha concordato cum sua S.[ta]. Et benchè sia stato convicto di quanto era incolpato, non di meno sua B.[ne] ha dimostrato sua solita Clementia, tanto in questo quanto in ogni altra action sua. — Intendo ancora como sua S.[ta] doveva partir marti prox.[o] passato per Peruxa per sedar le controversie sono in quella città. Et di più nò ho che dirli [1]. »

Alli tre dello stesso mese, l'ambasciatore Cifuentes scriveva alla corte spagnuola ragguagliandola che « el cardenal de Ravena aun no es suelto..... se tiene por cierto que lo serà dentro de cuatro o cinco dias. » E quanto al modo come sarebbesi concluso il componimento, secondo che correva la voce, egli aveva già tre giorni innanzi spedito la seguente relazione:

« El cardenal de Ravena da à su Santidad por su liberacion en contado $\overset{M}{\text{XXXIIIJ}}$ ducados, y seis mil ducados que tenia sobre una ciudad que se llama Fano, y mas $\overset{M}{\text{XIX}}$ ducados que habia dado por la legacia de Ancona, y da para casar una hijas de los muertos; que esto y los salarios de los oficiales y ministros de su S.[d] y ostros gastos llegara hasta $\overset{M}{\text{LXOX}}$ ducados, para cumplir esto pone en poder del cardenal Salviatus los obispados de Ravena y Cremona, hasta tanto que sea acabado de pagar de los dineros que le presta para la mayor parte de esta deuda. No es acabado de efectuarse este concierto, ni el cardenal libre de la prision à causa que su S.[d] no quiere que si por caso muriera el Cardenal de Ravena en este medio, que queden en poder de Salviati los obispados, sino que el los pueda proveher. Han ido por el consentimiento al Cardenal Salviati que està fuera de acqui, porque se pueda concluir este negocio; esto es lo que hasta aqui se ha hecho, ya pudria ser que se mudasse [2]. »

---

[1] A. Torino.

[2] « Il card. di Ravenna ancora non è libero. Si ha per certo lo sara fra 4 o 5 giorni. » — « Il cardinal di Ravenna dà a SS. per la propria liberazione in contanti trentaquattromila ducati, e seimila ducati che teneva sopra una citta che si chiama Fano, e più diciannovemila ducati che aveva dato per la legazione di Ancona, e paga per maritare alcune figlie dei morti. tutto ciò, coi salari degli ufficiali e ministri di SS. ed altre spese, ascenderà fino a settantamila ducati; per compire questa somma mette a disposizione del cardinale Salviati i vescovati di Ravenna e di Cremona, fino a tanto che siasi finito di rimborsare del denaro che gli presta

Queste dicerie erano confermate dall'ambasciatore milanese nella sua del 10 settembre al duca: « Nè lo Reverendissimo Ravenna è mai uscito di Castello, nè la concordia qual fin hora è stata tenuta per conclusa, ha sortito effetto, anci per aviso che se ha doppo la partita di Sua Santità, s'è inteso che è in tutto troncata, etiam che se sia pagata parte del denaro convenuto. La differentia principale è stata che morendo el Reverendissimo Ravenna, el Reverendissimo Salviati voleva guadagnare le chiesie de Cremona et Ravenna depositate in sua persona; et Sua Santità non vole consentire, ma se per caso vaccarano, la ne vole possere disponere. Non scio hora che lado se gli trovarà..... »

L'Accolti adunque aveva cominciato lo sborso dei quattrini, e tuttavia stava nell'ansia di quelle strettoie. Probabilmente il denaro era stato sborsato da quello stesso cardinale Salviati che agognava a succedere nel vescovato di Cremona e nell'arcivescovado di Ravenna, in caso di vacanza.

Alli venticinque di quel mese il duca rispondeva all'Andreasio: « ..... Havendo inteso che 'l Reverendissimo Ravenna anchora non è liberato de Castello Sancto Angelo, ci ha portato dispiacere non mediocre, essendo desiderosi come siamo della totale liberatione de Sua Signoria Reverendissima. Però de quello succederà desideramo esserne avvisati..... [1]. »

Le seguenti lettere dell'Andreasio al duca, ci informano che l'Accolti, dopo il ritorno del papa in Roma, stette sulle mosse per uscire di Castello, e si vide allargare e poi di nuovo restringere nella prigionia; segno dell'altalena che facevano le trattative.

Due ottobre: « ..... El Reverendissimo Ravenna non fu mai liberato, etiam che molte volte se sia concluso de liberarlo. Già molti dì andava a suo piacere intorno al maschio del Castello; hora da alquni dì in qua è stato ristretto nele medesime camere come el stava prima. La causa non è però successa se non dal Signor Castellano, qual vedendo che 'l non si liberava, non ha voluto tenire cura de farlo guardare assiduamente..... »

Otto ottobre: « ..... Se al Reverendissimo Ravenna si potrà

per la maggior parte di questo debito. Non si è finito di concludere questa convenzione, ne il cardinale si libera dalla prigione, a motivo che SS. non vuole che se per caso morisse il cardinale di Ravenna in questo frattempo, avessero a restare nelle mani del Salviati i vescovati; ma che essa possa provvedere ai medesimi Sono andati dal cardinale Salviati che sta fuori di qui, per averne il consenso, acciò si possa concludere questo affare; e ciò è quanto fino ad ora si e fatto, e potrebbe essere anche che si cambiasse. » A. Simancas. *l. c. fol. 96.*

[1] A Milano, *l. c.*

parlare senza rispetto, come si faceva questi dì passati, farò lo officio che Vostra Excellentia comanda. Del seguito in le nove provisioni beneficiate Cremonese Vostra Excellentia è stata avisata, con havergli etiam mandate le supplicatione..... [1]. »

Finalmente, sul cadere dell'ottobre, il componimento venne così definitivamente concluso: che il cardinale pagherebbe la somma di cinquantanovemila scudi d'oro del sole alla camera apostolica, rilasciando in conto di questi i diciannovemila scudi pagati in corrispettivo della legazione perpetua della Marca, e i semila del governo di Fano, facendo solenne rinunzia tanto all'uno che all'altro dei due governi; e che pagherebbe inoltre al governatore di Roma altri quattrocento scudi d'oro del sole, per le spese del processo.

Il cardinale, già ridotto a corto di quattrini, per sborsare le grosse somme dovute al fisco, dovette ricorrere (a quali condizioni dirò fra poco) a dei banchieri sovventori, poichè col Salviati non se ne fece altro.

Il cardinale Gonzaga scriveva infatti al duca di Milano li diciannove ottobre:

« ..... Le cose del Cardinale di Ravenna si tengono per assettate, essendosi i mercanti risoluti in quel che bisognava, sichè se altro impedimento non ne nasce, egli uscirà fra tre o quattro giorni [2]. »

E il ventotto dello stesso mese, l'ambasciatore spagnuolo così scriveva all'imperatore:

« El Cardenal de Ravena saliò del Castillo y de la prision con las condiciones que tiene escriptas, y queda muy obligado a V. Magestad porque conoce que sì le faltara su favor, nunca tuviera libertad. » — E nel margine di questa lettera il segretario imperiale così annotava: « A holgado mucho de su liberacion [3]. »

Ma il Cifuentes anticipava di troppo le notizie che comunicava al suo imperiale signore, perchè mentre egli scriveva quella lettera, Benedetto Accolti era tuttavia in Castel S. Angelo.

---

[1] A Milano, *l c.*

[2] A. Milano, *l. c.*

[3] « Il cardinale di Ravenna escì dal castello e dalla prigione con le condizioni che furono scritte, ed è molto obbligato a V. M. perchè conosce che se gli fosse venuto meno il suo favore, giammai avrebbe ricuperato la liberta. » — « Ha avuto grande piacere di questa sua liberazione » A. Simancas, *l. c. Leg. 864, fol. 4.*

# CAPITOLO VENTESIMOSECONDO

Sommario: Il cardinale Accolti è posto in libertà. — Prima di uscire di castello, stipula nove istromenti: 1° Liquidazione del componimento in cinquantanovemila scudi. 2° Rinunzia del cardinale ai governi di Ancona e di Fano. 3° Transazione di lite con Bartolomeo nobile anconitano. 4° Transazione col mercante bresciano pel prezzo degli archibugi. 5° Liquidazione delle spese processuali. 6° Promessa di non uscire dallo stato senza licenza. 7° Consenso del procuratore fiscale al rilascio dell'Accolti. 8° Autorizzazione data dal governatore di Roma al castellano di S. Angelo per l'esecuzione del rilascio. 9° Atto di rilascio del cardinale in libertà. — L'Accolti alloggia presso il cardinale Gonzaga. — Assolutoria pontificia. — Lettere di ringraziamento del cardinale ai principi. — Carteggio d'ambasciatori sul rilascio, e sull'affitto dei vescovadi concluso dal cardinale per far quattrini. — Violentissime proteste del cardinale contro il papa. — Lettere dei priori della Marca. — Al cardinale è assegnata la dimora in Ferrara.

L'Accolti non fu messo fuori di carcere che la domenica 31 ottobre. Ma prima egli dovette passare sotto doppie forche caudine: cioè non solo stipulare solennemente i patti della liberazione colla Santa Sede, ma accomodare le cose sue anche coi creditori, che allarmati e trepidanti di perdere i loro averi, lo perseguitavano perfino dentro il castello.

Fra le carte strozziane, nell'archivio fiorentino, ho rinvenuto nove importanti documenti, cioè gli estratti dei rogiti stipulati in castello innanzi che l'Accolti fosse posto in libertà [1]. I primi quattro, forse per incuria di chi li trascrisse, non portano data, ma evidentemente furono tutti rogati in quella stessa domenica trentuno di ottobre, in cui il cardinale uscì *a riveder le stelle.* In fatti, fu messo fuori sul far della sera.

Ecco un cenno sulle cose più importanti contenute in quegli atti.

[1] A. F. carte strozziane. *Filza 230, car. 284 e seg.*

Nel primo si premette che Sua Santità, « *pietate et misericordia mota* », ammise il cardinal di Ravenna « *ad pecuniariam compositionem* »; si liquida poi questa in cinquantanovemila scudi, che in parte diconsi pagati per cedole bancarie, e in parte col rilascio dei noti due crediti del cardinale verso la Camera; promette l'Accolti « *ut decet honorem et dignitatem suam, honeste vivere et se gerere* », obbligandosi a non ripetere in qualunque lontano tempo dalla Camera Apostolica quanto ha ceduto e pagato.

Nel secondo rogito lo stesso cardinale fa ampia rinuncia dei governi di Ancona e di Fano alla Santa Sede, con piena facoltà al pontefice di disporne a suo talento.

Col terzo l'Accolti stipula un compromesso con un Bartolomeo. nobile anconitano, la cui casata non è decifrabile per la difficilissima lettura dell'originale documento strozziano. — Questi, che aveva tenuto l'amministrazione dei beni del cardinale, reclamava un credito di milleottocentocinquantasei scudi, dipendente da privata singrafa, sottoscritta dal cardinale stesso, il quale però eccepiva doversi liquidare i conti d'amministrazione e verificare il dare e l'avere rispettivo. — Luigi Oricellari e Luigi Gaddi, ambedue fiorentini, erano costituiti arbitri a risolvere tutte le controversie sorte o che potessero in futuro insorgere, e fra le altre clausole consuete in simili contratti, si ha che in caso di dissenso dei due arbitri, il governatore di Roma nominerebbe il terzo. Gli avvocati Luigi Aragona e Giacomo Cortesi si costituivano garanti solidali dell'Accolti verso Bartolomeo per il puntuale pagamento di quanto a costui risultasse dovuto. Tanto era caduto in basso il credito del cardinal di Ravenna!

Curioso è il contenuto del successivo rogito. — Mentre era legato nella Marca, il cardinale aveva fatto grossi acquisti d'armi nel bresciano, come il lettore rammenterà. Il venditore Benedetto di Filippino da Valtrompia era tuttora creditore di settecentonovantaquattro scudi, residuo prezzo di milletrecentosessantaquattro archibugi, somma che ripeteva dall'Accolti, ma questi opponeva che il debito non era suo, sibbene della Camera Apostolica, perchè nell'interesse della Santa Sede era stato fatto l'acquisto. E di qui la lite fra il mercante e il cardinale, che col suaccennato istromento si transigeva, « *ne appareat quod idem Reverendissimus dominus cardinalis velit quod justum est fugere.* » — I monsignori Ugo Rangone vescovo di Reggio e governatore di

Roma, e Ugo Gambara vescovo di Terni [1] erano costituiti arbitri a decider la causa entro un mese, con obbligo da parte del cardinale, ove fosse condannato, di pagare entro quel termine che gli arbitri stessi avrebbero fissato. — Prometteva l'Accolti di costituire, entro sei giorni, dei fideiussori solidali sulla cui idoneità dovevano pur giudicare i due vescovi; e da ultimo, prometteva non interporre appello dalla decisione arbitrale, sotto pena dei danni e di una multa di mille ducati. — I due avvocati Aragona e Cortesi costituivansi precariamente garanti del cardinale, fino a che cioè questi non avesse nominato i promessi fideiussori. — Pare insomma che sulla fede dell'Accolti non si potesse riposare tranquilli neppure per sei giorni!

Il quinto rogito non contiene che la liquidazione delle spese del processo in quattrocento scudi d'oro del sole, che l'Accolti prometteva pagare entro cinque mesi a Pierantonio Angelini uditore criminale, e cioè duecento scudi alla fine di quell'anno, e il rimanente alla fine di marzo 1536.

Dei successivi atti parrebbe che le citate carte strozziane contenessero il sunto più che il testo letterale. Eccone la traduzione:

« Lo stesso giorno ultimo di ottobre 1535. Il reverendissimo signor cardinale di Ravenna, in castello Sant'Angelo, spontaneamente etc. ed in ogni miglior modo etc. promise sotto pena della privazione di tutti e singoli i suoi vescovati, ed altri beni e monasteri da lui ottenuti, e della perdita del cappello, della dignità ed offici, se fosse per ottenerne, di non uscire dalle terre e dominii immediatamente soggetti alla Sede Apostolica, senza averne prima ottenuto la licenza da Sua Santità. — Similmente promise, sotto la stessa pena, che ove sia per partire dalla città di Roma, non dovrà farvi ritorno se prima non ne avrà avuto licenza dalla predetta Santità Sua. Sulle quali cose etc. si obbligò nella più ampia forma della camera apostolica, col giuramento e costituzione di procuratore, ed altre opportune cose. Sulle quali cose etc. — Fatto nello stesso Castel S. Angelo presenti il nobil uomo Giovanni Luigi Aragona avvocato concistoriale, ed il rev. signor Giacomo Cortesi, procuratore di cause, nonchè il Signor Pietro Antonio Angelini di Cesena, giudice delle cause criminali del reverendo Governatore, testimoni. »

[1] Fratello della celebre Veronica Gambara

« Lo stesso giorno. — Il signor Benedetto Valenti procuratore fiscale spontaneamente etc. ed in ogni etc. consentì al rilascio del reverendissimo signor cardinale di Ravenna e revocò, non ostante qualsiasi protesta fino a questo momento fatta contro di lui, la detenzione del detto reverendissimo signor cardinale. Sopra le quali cose etc. — Fatto in Roma nel detto Castel Sant'Angelo, nell'anticamera pontificia, presenti il signor Giovanni Luigi Aragona avvocato concistoriale e Giacomo Cortesi, procuratore di cause, testimoni. »

« Immediatamente dopo. — Il reverendissimo signor Ugo Rangone vescovo di Reggio, governatore dell'alma città, asserendo come per mandato del santissimo signor nostro il Papa, egli avesse consegnato il reverendissimo in Cristo padre e signore il signor Benedetto Accolti cardinale ravennatense al signor Ennio vescovo di Veroli [1], prefetto del Castel Sant'Angelo: e poichè da un ordine sottoscritto di pugno della Santità sua, che lo stesso signor governatore teneva nelle mani, consta della volontà del santissimo signor nostro Paolo papa III che lo stesso reverendissimo signor cardinale dal detto Castello sia rilasciato: per tanto lo stesso reverendo signor governatore, spontaneamente etc. in ogni etc. acconsentì similmente ed acconsente a tale rilascio, non che allo annullamento di qualunque obbligazione e promessa fatta dal detto signor prefetto di Castello Sant'Angelo di fedelmente guardare il detto reverendissimo signor cardinale, liberando lo stesso sig. prefetto, in virtù delle predette cose, dalle promesse ed obbligazioni da lui fatte su quanto sopra etc. etc..... Fatto in Roma nello stesso Castel Sant'Angelo, in detta anticamera pontificia; presenti i sopradetti signore Giovanni Luigi, e Giacomo Cortesi testimoni. »

« Dopo di che. — Stante l'ordine di Sua Santità ed i suespressi consensi, lo stesso reverendissimo signor cardinale, accompagnato dal detto reverendissimo signor governatore fuori del menzionato Castello Sant'Angelo, fu messo in libertà. »

Cosicchè Benedetto Accolti usciva di Castello tal quale v'era

---

[1] Mons. Ennio Filonardi.

entrato; un pò smunto nella borsa, ma pur sempre rivestito della dignità cardinalizia, dei suoi vescovati, dei benefizi abaziali.

Tristizia di tempi! — Un uomo reo convinto e confesso dell'assassinio di cinque persone, era conservato nell'altissimo ufficio di pastore delle anime. Se tale il pastore, non è a meravigliare se il gregge diventava branco di lupi rapaci. — Del resto, accomodate le cose a base di quattrini, Paolo III riabilitò subito l'Accolti, per non renderlo indegno degli uffici ecclesiastici, tirando un bel crocione sui suoi delitti, con un breve assolutorio, del quale non ho trovato il testo preciso, ma un sunto, conservato fra le carte del cardinale, e privo di data. Lo riproduco testualmente.

« *Sanctissimus Dominus Noster Dominum Cardinalem Ravennatensem a delictis et excessibus confessatis et non confessatis, et aliis quibuscumque, ac aliis majoribus, latissime et amplissime absolvit. — Item remittit et removet omnes et singulas culpas et etiam privativas poenas generalissime et super praemissis generalissime etiam dispensat. — Item quantum opus sit, restituit et reintegrat etiam ad ordines Cardinalatum* (sic) *plenissime etc. — Item, concedit quod non teneatur facere mentionem de supradictis. — Item, pro potiori cautela, etiam de novo de omnibus suis ecclesiis, monasteriis, beneficiis, et pensionibus ac regressibus etc. — Item derogat omnibus regulis cancellariae et aliis in contrarium facientibus, latissime et in amplissima forma etc.* »

Certamente il breve assolutorio fu emesso dopo l'uscita del cardinale dal castello, altrimenti lo si sarebbe visto menzionato negli atti rogati il giorno della sua liberazione.

Posto in libertà il principale colpevole, mancò il coraggio di aggravar la mano sui complici, e così furono mandati fuori di carcere il Poeta, il Fanelli, il Crisolino, il Ringhieri ed il Gianluca: ma non consta che si pronunciasse a loro favore alcuna formale assoluzione, tanto che vedremo come, dopo molti anni, Vincenzo Fanelli fosse di nuovo fatto segno alle accuse. — Neppur sappiamo quali deliberazioni fossero prese riguardo ai contumaci, che erano il Pontano, il Baldovinetti, monsignor Trivulzio, ed altri. Sappiamo solo che una condanna fu pronunciata contro monsignor Dellabarba, come a suo luogo vedremo.

In quella sera del trentuno ottobre, il cardinale di Ravenna andò a cenare a casa del suo amico il cardinal di Mantova.

Se si pensa che egli usciva allora allora da una prigionia di sette mesi, trascorsi tra le ansie e le vicende di un processo capitale, dopo aver subìto ogni sorta di umiliazioni: dai confronti con gente vile e infame, fino a dovere, sotto la minaccia dei tormenti e del supplizio, confessare i commessi delitti e domandare misericordia, c' è da credere che egli non si sentisse troppo buon appetito, sì da far onore alla cena succolenta che Ercole Gonzaga, collo sfarzo consueto della sua casa, doveva avergli apparecchiato.

Tornato al suo palazzo in *via Alexandrina*, Accolti scrisse subito le due lettere che seguono, l' una all' Imperatore, il quale trovavasi tuttora in Africa, e l'altra al duca di Milano per ringraziarli di quanto avevano fatto per lui. La seconda lettera era diretta a un moribondo: Francesco Sforza, ultimo duca di Milano, moriva il giorno susseguente alla data della lettera.

« Sacr. Caes. et Cath. Maestà. — Ritrovandomi in questo punto per bontà di N. S. Dio fuor di Castel S.^to^ Angelo, mi è parso convenirsi, à la servitù mia et à l' infinito cumulo delli oblighi ch' io tengo con quella con questa mia farnela certa, tenendo per fermissimo che la M.^tà^ V.^a^ ne harà quel contento che merita la mia sincerissima et costantissima servitù verso di lei, à la quale non scriverò per al presente più lungamente, ma resterò baciandoli l' invictissima mano, et pregando Dio che li adempia tutti i suoi desiderii et a me conceda gratia di poter con li effetti mostrarli quanto io conosca esserli tenuto, infinitamente raccomandandomeli. Di Roma alli XXXJ di ottobre M.DXXXV. Di V. Caes. et Cath. Maestà, humilissimo et obligatissimo — R. Card. di Ravenna [1]. »

E al duca:

« Illustrissimo et excellentissimo Signor et patrone mio colendissimo. — Non dubitai già mai che V.^a^ Ex.^a^ non mi fussi quel singulare et vero buon patrone ch' io ho possuto infinite volte conoscere per verissimi effetti; ma havendo inteso per più bande et particolarmente dal Reverendo signor messer Giorgio Andreasio avanti la partita sua di quà, el sommo dispiacere che V.^a^ Ex.^a^ s'era preso di quel mio indignissimo et acerbissimo caso, et inoltre li ottimi offitij che V.^a^ Ex.^a^ ha procurato che si faccino in nome suo a benefitio mio, ho tocca così evidentemente

[1] Arch. Simancas. *Sec. de Estado. Roma. Leg. 864. f. 5.*

con mano tutta la sua solita benignità verso di me, ch'io non penso, che nè fatto nè parola humana potessi essere bastante a ringraziarla d'una parte pur minima. Et però lasciando l'offitio predicto del ringratiarla da banda, come impossibile, mi è parso al presente convenirsi ala mia devotissima servitù verso di quella, farli intendere, che pur è qualche volta piaciuto a Nostro Signore Dio ponere fine a tante angustie, et che oggi mi ritrovo posto in la mia pristina libertà. Il che sapendo doverli essere gratissimo ho voluto subito avisargnene, certificandola di quel ch'io spero che lei per sua bontà si sappia, nè più vero, nè più affectionato servitor di me verso V.ª Ex.ª, nè che più desideri ogni sua grandezza et gloria, non penso che ritrovar si possi, ala quale basando humilmente la mano et me et le cose mie quanto più posso li raccomando. — Di Roma alli 31 d'ottobre 1535. — Di Vostra illustrissima et excellentissima signoria — Humilissimo et Devotissimo servitore — Benedetto Cardinale di Ravenna [1]. »

Fra le carte del cardinale, si trova, come già ho accennato parlando dei suoi costumi, nel principio di questo scritto, la minuta di una lettera da lui diretta alla donna del suo cuore [2]. V'è unito un certo foglio ove l'Accolti scrisse una specie di sfogo erotico, all'indirizzo della stessa donna. — Ivi si legge: « Nessun altro caso meno importante poteva haver forza di slontanarmi più di quel che io ero da quella persona ch'io ho di mia propria et spontanea voluntà eletta etc. » — Crederei poter dedurre da queste parole, che l'amante non stava in Roma, e che *il caso* pel quale egli era stato a forza allontanato da lei più di quel che già lo fosse, dovette essere la sua prigionia. Si potrebbe da ciò dedurre che la lettera fu forse scritta o durante la detenzione o subito dopo l'uscita di castello. — Sono supposizioni vaghe perchè la lettera è senza data; ma forse non sono al tutto infondate, e perciò riproduco il documento a questo punto.

« Unico mio bene

Nè posso nè mi parria possibile, di potere per mezzo di queste lettere farvi noto, quanto difficilmente io havessi in questi passati giorni comportato l'instante desiderio d'esser con voi,

[1] A. Milano. — *Raccolta. Cardinali. Accolti Benedetto.*
[2] A. F. carte Rav. *Fil. XXXI, ins. 23.*

se non fussi stato temperato alquanto da quella molesta opinione dalla quale io son sempre fieramente molestato, che la mia vera servitù verso di voi poco vi sia cara et accetta. Pure con tutto questo, l'ho comportato con quella maggior difficultà che meritava il trovarmi separato da ogni mio sperato bene. Et discorrendo variamente fra me stesso, et prima che la colpa in questo caso fussi non di voi, ch'io reputo pienissima di tutte quelle virtù maggiori, che più larghe et più nobili possa dare il cielo, ma della invidiosa fortuna, che mal volontieri comporta ch'uno homo in questo seculo sia perfettamente contento. Non di meno rivoltando di poi il discorso medesimo, verso la conscientia dell'esser io più che certissimo nessuna creatura di questa vita presente, potere essere amata con maggior verità et con più fede et constantia di quel ch'io amo voi, mi andavo dando pace alquanto, con la speranza che la bellezza del animo vostro non debba finalmente essere inferiore a quella del vostro divinissimo volto. Onde ne segua che qualche volta vi risolviate di amare con tutto l'animo colui, il quale di grandissima lunga avanzerà sempre ogn'altro nel amarvi, et tenervi per la più cara, et pretiosa cosa che gl'habbia in questo mondo. — Il che lasciando per ora da parte come cosa inexplicabile et infinita, mi resta rendervi tutte quelle gratie ch'io posso maggiori del bellissimo et suavissimo dono fattomi di quella parte delli vostri rarissimi capelli, per li quali vi ho tanto segnalato obligo quanto vi farò in ogni tempo conoscere per gli effetti. Et Vi dirò in parte come di nuovo io possa per sua solita bontà et cortesia essere presentialmente con voi. Et così resto baciandovi inchinevolmente quella mano, ch'in poco spatio la mia vita chiude, et raccomandandovimi da verissimo et eterno servitor vostro. »

Chi sa? — Forse l'amata donna riuscì a far pervenire al prigioniero amante una ciocca dei suoi capelli. — Nel foglio unito alla lettera leggonsi queste parole: « Conserverò adunque come mio amatissimo thesoro et parte singulare d'ogni turbato pensiero la viva et presente memoria delli suoi divinissimi meriti. » — Questa *memoria* era certamente il dono de'capelli. Prosegue poscia: « et mi sustenterò in questo mezzo con la speranza d'haverla fra non molti mesi a rivedere. » Non mi accusi il lettore d'essermi in questo punto abbandonato a troppo vaghe supposizioni. Io ho voluto del resto riprodurre quella lettera dell'Accolti

anche perchè, dopo aver riportato di lui tanti scritti, e tanti discorsi spiranti odio e informati a propositi i più feroci, possa il lettore vedere un poco come costui sapeva disimpegnarsi allorquando voleva parlar d'amore.

Nel giorno istesso dell'uscita dell'Accolti dal castello, l'ambasciatore veneto, così ne ragguagliava il doge.

« Serenissimo Principe. — Pur finalmente questa mattina il Rev.mo Car.le di Ravenna è stato liberato di Castello. Sua Sig.ria Revm̃a si ha aiutato con affittar li sui episcopati per tre anni, et toccar tutto lo affitto de ditti anni *de presenti*, et il Pontefice ha fatto uno breve, che approba ditta afflttation in ogni caso di morte, et altro, et perchè li privati che hanno tolto a fitto essi episcopati non se hanno voluto fidar di questo, perchè dicono, che il presente Pontefice, o il successor potria revocar questo breve, è stato necessario ch'el dia piezaria [1] alli ditti. Et così alcuni de questi Revm̃i Cardinali sono stati piezi [2]. »

Non par credibile, ma è pur questa la dura verità. — Per cumulare quattrini quanti ne abbisognavano a pagar debiti vergognosi, un arcivescovo, assenziente il papa, metteva i beni di due o tre mense vescovili nelle mani di strozzini per tre anni, e Dio sa con che razza d'usura, stipulando che la cessione avrebbe vigore anche dopo la di lui morte, se questa avvenisse prima dello spirare del triennio. Tal quale come farebbe un ricco libertino, che, in procinto di andare alla malora, cedesse in anticresi le sue rendite ai creditori. — Allo stringer dei conti, il fio dei delitti del cardinale di Ravenna lo pagava la Chiesa coi beni propri. — Oh povere bolle di S. Pio I, di San Simplicio, di San Simmaco, di Sant'Agapito, di Vittore II, di Bonifacio IX e di Paolo II, che comminavate anatemi e scomuniche contro chi alienasse, sperperasse, cedesse, affittasse i beni della Chiesa, in che sorta di dimenticatoio vi avevano a quei giorni scaraventato!

Evangelista Imperiali, succeduto all'Andreasio come oratore di Milano, alli tre di novembre, scriveva al duca, ignorandone l'avvenuta morte, per ragguagliarlo della visita gratulatoria che egli aveva fatto al cardinale Accolti.

« ..... Finalmente il Reverendissimo di Varenna (sic), domi-

---

[1] Garanzia.
[2] A. Venezia. *Dispacci di Roma 1535-36.*

nica passata, che fu l'ultimo del passato, doppo la longa vigilia. fu liberato et licentiato. La sera andò a cena con el Reverendissimo Mantua, et poi andò a dormire a casa sua. Andai heri per visitare Sua Signoria Reverendissima, ma non potei havere audientia, perchè la si confessava et si voleva comunicare. Questa matina poi ho fatto l'officio, congratulandome con essa, a nome de V.ª Ex.ª dela sua tandem recuperata libertà. Gli è stato gratissimo et ne ringrazia molto V.ª Ex.ª alla quale manda l'alligata. Sua Signoria Reverendissima non è intervenuta sin hora alle misse, nè alli vesperi in Capella, per non essere anchora ito a basciare il piede a Sua Santità. Si pensa che Sua Signoria Reverendissima non starà molto in questa città [1]. »

Non vorrei che a qualche buon lettore passasse pel capo di compiacersi che alla perfine Benedetto Accolti si fosse deciso da domandar perdono a Dio, e purgarsi almeno innanzi a Lui, con una sincera confessione, di tanti peccatacci. — Quantunque il breve assolutorio non dica nulla, tuttavia è certo che il papa gli dovette imporre la condizione di accostarsi ai Sagramenti, come è sempre stato lo stile della Chiesa in casi simili, ed anche in casi assai meno gravi. — Condizione che egli adempì senza scrupoli, giacchè, per lui, commettere un sacrilegio di più non era certamente un ostacolo. — Se qualche lettore trovasse esagerato questo mio apprezzamento, e credesse potersi supporre che l'Accolti avesse davvero un momento di salutare resipiscenza, non ha che leggere il documento che segue per convincersi del contrario.

Il giorno susseguente, tre di novembre, il cardinale redigeva questa violentissima protesta, il cui linguaggio si vedrà quanto armonizzasse colla confessione e la comunione del giorno innanzi. Traduco dal testo latino.

« Io Benedetto Cardinale di Ravenna, innanzi a Dio Ottimo Massimo ed a voi onest' uomini che mi sembrò poter securamente adibire come testimoni in mezzo a tante insidie ed in questo luogo a me assegnato, protesto in ogni miglior via, modo e ragione che posso di non essere io in piena libertà, quantunque sia stato posto fuori di Castel Sant'Angelo, potendo ad esuberanza vedersi come mi sia stato vietato sotto pene gravissime di partirmi da quest'alma città, conforme pienamente emerge dal-

[1] A. Milano. *Potenze estere. Roma.*

l' istromento od istromenti di obbligazioni, che per forza e timore fui costretto a stipulare prima di escire di Castello. E vedendo io inoltre che quel truculentissimo il quale in quella rocca tanto lungamente e tanto nefandemente mi tenne rinchiuso, lungi dall'avere ancora satollato quella sua incredibile avidità del sangue mio e dei miei averi, ha anzi disposto più insidie, come da parecchi amici mi fu riferito, affine di cogliere una qualche occasione per la quale potere più largamente soddisfare la sua indomita cupidigia, così protesto non essere io ancora al godimento della piena libertà mia. — E di più, avendo egli voluto e comandato, con inaudita violenza, che io, prima di uscire di castello, dessi cauzione e presentassi fideiussori che dopo l' uscita avrei ratificato tutti gli atti che egli avevami costretto a fare nel carcere, di guisa che, sempre per forza e per timore, fui costretto a dare le imposte guarentigie; e poichè temo che ora mi si comandi di ratificare e confermare quelle cose che la forza e il timore mi costrinsero a fare per schivare i molteplici e manifesti pericoli di morte; quindi, ora per allora, protesto che farò e ratificherò il tutto costrettovi dalla forza e dal timore, vedendo sempre perdurare la fierezza del tiranno; inerendo a tutte le altre proteste precedentemente da me fatte, acciocchè una volta alla perfine possa essere divulgato il turpissimo ladrocinio, e riconosciuta la nefanda violenza contro di me crudelmente esercitata, e perchè io possa con ogni diritto ricuperare quelle cose che, colla massima delle scelleratezze, violentissimamente ed impudentissimamente mi furono tolte. Pregando tutti e singoli i tabellioni e notari perchè in ogni miglior modo, via e ragione che possono, ed a giudizio di qualunque sapiente, nel mio interesse, questa protesta sotto questa stessa data estendano e su di essa roghino pubblico istromento o pubblici istromenti. Pregando anche voi testimoni, perchè questo mio chirografo, in perpetua fede delle premesse cose, di vòstra propria mano sottoscriviate. — Dato a Roma dalla nostra abitazione, il giorno 3 Novembre 1535. — Così protesto io Benedetto cardinale di Ravenna di mano propria [1]. » — Seguono le sottoscrizioni dei soliti testimoni Ringhieri, Porzi e Floridi.

Il cardinale fu poi effettivamente astretto ad emettere le ra-

---

[1] A. F. carte strozziane. *Fil. 236, car. 165.*

tifiche accennate nella protesta, come vedremo da un altro documento di cui dovrò in seguito tener parola.

Alli ventidue di quel mese, i priori della Marca così scrivevano al cardinale congratulandosi dell'ottenuta libertà.

« Reverendissimo eccellentissimo Monsignor Signor sempre Osservandissimo. — Non è stato tanto grande il dolor conciputo de l'affanno da lei patito, quanto maggior sia hoggi l'alegreza de la sua liberatione: nè altro si è pensato del continuo: che nesuno si poteva mettere in fantasia quella dovere havere male exito, essendo lei come l'era in effetto, innocentissima. E Dio. sua Bontà, ha permesso dopo molte persequutionj si veda il buon fine di suoi fidelj. Ce ne alegramo summamente: et pregamo l'onnipotente Dio la preservi sempre in stato felice, et augumento di quanto la desidera: et doneci gratia di poternela godere con quella felicità et exaltatione la havemo già goduta in Nostro Signore et retore. Resta che se da le bande nostre di quà si pole cosa alcuna in suo Beneficio, la se degni commandarce: che tra suoi fideli fidelissimi ce ritroverà: Nè si expecta altro che 'l commandarci. Attenda pur ad vivere aliegra, et depona in tutto il fastidio: che Dio è con la Signoria vostra Reverendissima. A la quale humilmente ce raccomandiamo: Di Macerata el Die XXII di Novembre 1535. — Di vostra Signoria Revma et Illma

Servitori Humili et Perpetui
li priori et Collegio de la Corte generale } di la Marcha Ancon.[1]. »

Il cardinale dimorò in Roma tutto l' inverno successivo, e nella primavera del 1536 partì alla volta di Ferrara.

Avrò fra poco occasione di osservare essere stato scritto che Benedetto Accolti fosse condannato alla relegazione per sette anni in Ferrara. Non vi hanno documenti da cui risulti di questa condanna. Nè l'Aldobrandini avrebbe mancato di farne menzione in un certo voto legale che, parecchi anni dopo, ebbe occasione di scrivere pel suo cliente, nel quale si sforzò di gabellare il cardinale per una vittima delle persecuzioni di Paolo III. — Certa-

[1] A. F. carte Rav. *Fil XXXIV, inserto 1°*. — Erano detti *Priori della Marca*, nella prima metà del sec XVI, i capi della deputazione permanente *ad negotia* del parlamento della provincia della Marca, e risiedevano in Macerata.

mente, dopo l'uscità di castello, la presenza dell'Accolti in Roma e nella corte pontificia doveva essere poco meglio che tollerata, giacchè dalle proteste che ho riportato si comprende anche troppo quali dovessero essere le disposizioni d'animo del feroce cardinale verso il pontefice, e specie verso i suoi colleghi che erano stati suoi giudici; disposizioni d'animo inasprite dal fatto che il pontefice, come risulta dall'accennato scritto dell'Aldobrandini, lo costrinse effettivamente a far la solenne ratifica di cui ho fatto cenno. La città di Ferrara gli dovette essere assegnata come specie di domicilio coatto, fino a nuova disposizione, tantochè troviamo come, pochi anni dopo, per potersi recare a Venezia, egli dovesse impetrare l'assenso pontificio. — Dunque non fu condanna propriamente detta, nè per sette anni, ma semplice misura disciplinare, resa forse necessaria dal pericolo che in tempi tanto difficili poteva presentare pel pontefice la presenza in Roma d'un nemico capitale. E si dovette scegliere Ferrara, perchè colà il cardinale poteva vivere agiatamente e con minor dispendio che altrove, essendo egli abate del ricchissimo monastero di S. Bartolomeo [1].

Ivi giunto, andò ad abitare nel palazzo Schifanoia, che allora apparteneva agli Estensi.

E qui potrei dar termine alla narrazione. Se non che, parmi opportuno completarla con qualche cenno sulle vicende toccate, dopo il processo del cardinale, alle famiglie dei cinque patrizi anconitani da lui fatti uccidere; e sulla fine che fecero i principali personaggi dei quali ci dovemmo occupare, cioè Vincenzo Fanelli, il Dellabarba e Benedetto Accolti.

[1] L'abazia di S. Bartolomeo, detta comunemente dal popolino S. Bartolo, dista circa un miglio dalla città, e fu eretta da Giovanni XIII Apparteneva prima ai Benedettini, poscia passò ai Cisterconsi. Era abazia ricchissima: la rendita dei suoi beni situati quasi tutti in Monestirolo, villa del ferrarese, si calcola ascendesse a circa 12mila scudi romani

## CAPITOLO VENTESIMOTERZO

SOMMARIO: L'indennità alle famiglie dei giustiziati. — *Motu-proprio* di Paolo III che ne regola la distribuzione. — Inventari delle eredità dei cinque patrizi. — Congetture sulla restituzione dei beni confiscati. — L'inventario Benincasa. — Vincenzo Fanelli perseguitato da un figlio di Leonardo Bonarelli. — È esiliato. — Mons. Dellabarba è condannato in contumacia alla remozione da ogni grado e dignità. — Confessa i suoi delitti. — È graziato. — Sua fine.

L'istromento di composizione stipulato in Castel S. Angelo, non fa punto menzione della somma destinata alle famiglie degli uccisi a titolo di indennità. Non poteva però non esservi compresa, in ossequio al principio, già accennato, che al fisco non era mai lecito stipulare una composizione coll'imputato a danno della parte lesa, « *in praejudicium alterius cui poena debeatur.* » E l'indennità vi fu compresa in fatti, ma non nella misura fin quì ritenuta vera dagli scrittori di cose anconitane.

Quel « *Processo e vero esame* » pubblicato nel primo volume della « *Collezione di documenti storici antichi delle città e terre marchigiane* », da cui ho tratto in più punti i costituti del Fanelli, e che in sostanza non è che un estratto autentico del processo originale, contiene in fine l'autenticazione del documento, rilasciata dal governatore di Roma mons. Franzino Michelio [1] in data delli venticinque settembre 1549 [2], e dopo questa autenticazione con cui si chiude la parte officiale dell'atto, si legge la seguente annotazione:

« Sentenza di P. Paolo terzo contro Benedetto Accolti cardinale di Ravenna per haver fatto morire ingiustamente li cinque nobili di Ancona dopo la presa della città. Condannò il detto cardinale di Ravenna

---

[1] Era vescovo di Casale, e morì in Ferrara nel 1555 ministro di Ercole d'Este. Per errore fu stampato, nel volume più volte citato « *Nos Franciscus Michael* » in luogo di *Franzinus*.

[2] Vedremo fra poco a quale scopo fosse richiesta questa copia autentica da alcuni eredi degli uccisi.

dovesse pagare scudi centomila, e fu confinato per sette anni in Ferrara e più li fece pagare alli eredi delli defunti scudi 800 per famiglia, e furono dalli medesimi eredi riscossi nel Banco di Bindo Altoviti in Macerata, e se non s'interponeva il gran favore di Carlo quinto, che placò alquanto il pontefice, l'haverebbe fatto morire in castello. »

Questa annotazione, oltrechè non ha nulla di autentico, è evidentemente opera di persona assai male informata; e se pure chi la scrisse apparteneva alla famiglia degli Antiqui, bisogna dire che il lasso di quattordici anni (che per lo meno tanti devono esserne decorsi dal processo all'epoca in cui la nota fu scritta) aveva affievolito d'assai la memoria precisa dei fatti. Imperocchè tutto è ivi inesatto. Non è vero che contro l'Accolti si pronunziasse una sentenza propriamente detta; non è vero che egli dovesse pagare centomila scudi alla camera, oltre l'indennità; non è vero che questa ascendesse ad ottocento scudi per ciascuna famiglia; e non è vero che gli fosse inflitta la relegazione per sette anni in Ferrara, come ebbi già ad accennare. — Peraltro gli errori contenuti in quella nota furono accettati come verità dagli storici Albertini e Leoni, ai quali potevano bensì mancare i mezzi per appurare qual somma il cardinale dovè pagare alla camera per la composizione, ma per poco che avessero consultato i rogiti dei notai anconitani degli anni successivi al processo, avrebbero trovato larga messe di documenti per stabilire con precisione non solamente la somma dalla Santa Sede fissata come indennità agli eredi degli uccisi, ma il modo eziandio come fra questi venne ripartita.

Da una procura delli ventitrè novembre 1536, che gli eredi di Giambattista Benincasa rilasciavano per gli atti di Lorenzo Trionfi a Giovanni di Dionisio Benincasa, per riscuotere la quota loro dovuta, si ha che l'indennità era costituita complessivamente dalla somma di tremila scudi d'oro, o ducati [1]; che per questa

[1] Lo scudo d'oro, detto anche *ducato* fu coniato da Clemente VII, circa il 1531. Paolo III ne battè nel 1535 al peso di gr. 60 e cent. 12, coll'impronta del S. Paolo, e furono chiamati *paolini d'oro*, ma più spesso sono indicati nei contratti colla antica denominazione di *ducati*. Il loro valore era di circa due scudi della recente moneta pontificia.

Il cronista Bartolomeo Alfeo, riferisce esattamente la somma che fu assegnata alle famiglie degli uccisi, ed il Peruzzi riporta la stessa cifra sulla fede dell'Alfeo. Il Leoni, l'Albertini, e gli altri che parlano di *scudi*, non aggiungendo la qualifica *d'oro*, non lasciano comprendere, se intendono parlare dei ducati d'allora, o degli ultimi scudi papali da dieci paoli

somma esisteva una polizza di Bindo Altoviti tesoriere generale nella Marca, il quale teneva banco in Macerata [1]; e che per la distribuzione di questo denaro in varia proporzione fra le famiglie, era stato emanato un apposito *motu-proprio* da papa Paolo III. Di siffatto documento pontificio vedremo farsi cenno in altri atti del tempo; ma non ne è mai riferito il testo, e neppure la data. Si conosce però la data della polizza o fede di deposito dei tremila ducati, la quale è delli ventotto ottobre 1535; ciò che prova come appena conchiuso il componimento, e toccati i primi quattrini (il lettore ricorda che i versamenti cominciarono avanti che si stipulasse in Castello l'istromento definitivo), fu subito versata la parte destinata alla indennità, nelle mani del tesoriere della Marca. La somma però non fu riscossa se non un anno dopo; ma di ciò parleremo in seguito.

Secondo i documenti strozziani, risulterebbe che il cardinale dovè versare in contanti alla Camera trentaquattromila scudi, chè tanti ne rimanevano dai cinquantanovemila, dopo detratti i venticinquemila pagati colla rinunzia ai crediti del cardinale verso la Santa Sede. Tolti i tremila scudi assegnati agli eredi delle vittime, restavano per la camera trentunmila scudi. Nei componimenti, le cifre soglionsi arrotondare, non liquidarle con delle frazioni, le quali stanno piuttosto ad indicare il risultato di un conteggio di dare ed avere, anzichè una somma arbitrata a trattative. Dico ciò perchè potrebbe supporsi che davvero si fosse dapprima parlato di assegnare ottocento scudi per ciascuna delle cinque famiglie; ciò che avrebbe fatto ascendere a quattromila scudi l'indennità, e quindi a trentamila, cifra tonda, la somma destinata all'erario, più verosimile per una transazione. — Forse, chi sa?.... all'ultim'ora avranno lesinato ai poveri eredi un'altro migliaio di scudi, che sarà rimasto appiccicato nelle mani del fisco pontificio. Ma non perdiamoci in supposizioni, e torniamo a ciò che i documenti mettono in luce.

La già menzionata procura ventitrè novembre 1536, ci dà un'altra preziosa notizia: il riparto cioè che dei tremila scudi fece il papa col suo *motu-proprio*. Non ci è dato però desumere con precisione quali criterii distributivi guidassero il pontefice nel-

[1] Fu tesoriere della Marca dal 1535 al 47. Così MONALDO LEOPARDI nella sua *Series rectorum Marchiae*.

l'assegnazione delle quote alle cinque famiglie. Certamente il numero delle figlie femmine vi influì più che ogni altro riflesso, come può vedersi nel seguente specchio:

| FAMIGLIA | FIGLI | | QUOTA | |
|---|---|---|---|---|
| | Maschi | Femmine | | |
| Bonarelli | 2 | - | Sc. | 298 |
| Buscaratti | 5 | 1 | » | 490 |
| Antiqui | 2 | 2 | » | 621 |
| Giacchelli | - | 2 | » | 690 |
| Benincasa | 1 | 3 | » | 901 |
| | | | Sc. | 3000 |

Anche le condizioni economiche dei condividenti devono avere influito nel riparto. Di fatti, nelle famiglie Antiqui e Giacchelli erano in pari numero le femmine; ma gli Antiqui erano più agiati, ed ebbero per ciò una somma minore; oltrechè in questa casa erano due maschi che potevano essere di sollievo alle sorelle, mentre le due orfanelle Giacchelli non avevano appoggio di fratelli. E tanti altri rilievi potrebbero desumersi da questa ripartizione, che però lascieremo fare al benevolo lettore. Ma una mesta riflessione il lettore ha già fatto certamente da un pezzo, sulla tenuità derisoria della indennità. Per quanto a quel tempo il valor del denaro fosse immensamente superiore all'attuale, tuttavia, mentre il governo del pontefice, che pur doveva sentir gravare sopra di sè tanta parte di responsabilità per le stragi commesse dal legato, si beccava bei cinquantanovemila scudi d'oro (circa seicentomila lire: una bella somma senza dubbio anche oggidì) poteva pur dare a coloro che la sua insipienza aveva contribuito a rendere orfani, qualche cosa di più che non le poche briciole cadute dalla lauta mensa, e misurate loro con tanta avarizia.

Ben poco ci è dato di conoscere circa la restituzione dei beni

confiscati, e questo poco eziandio ci è fornito dall'archivio notarile anconitano. Per chi volesse fare una storia completa delle vicende economiche toccate alle vedove ed ai figli dei cinque nobili giustiziati, quell'archivio offre larga messe di documenti: i quali darebbero materia a molti studi e a lunghe indagini, che non mancherebbero certamente d'interesse; ma che di troppo si allontanerebbero dai limiti imposti a questo mio scritto. Per il che, non mi addentrerò nella disamina di circa quaranta istromenti pubblici, stipulati nell'interesse degli eredi suddetti, entro breve volgere di tempo, dai notari Trionfi, Capistrelli, Giustiniani, Monaco e Regi. Il maggior numero di tali atti appartiene ai Benincasa. Il notaio della famiglia era Lorenzo Trionfi, il quale, dopo la morte del cavalier Giambattista, cominciò a stipulare un primo atto nel nome della vedova il diciannove agosto 1534, e in poco più di due anni rogò per essa diciannove istromenti, che comprendono acquisti di beni stabili, permute, locazioni, compromessi, contratti per fabbriche di case, obbligazioni, procure. In questo complesso di atti si vede un continuo ed attivo movimento d'interessi, diretto a raddrizzare le condizioni economiche della famiglia, scosse per la morte del suo capo venerato, e più ancora per effetto della subita confisca. E se fino al novembre del 1836, epoca alla quale, come dirò fra poco, è mestieri assegnare la reintegrazione degli eredi nel possesso dei beni confiscati, noi troviamo che la vedova stipulava parecchi contratti per atti pubblici, uopo è rammentare che dessa, come già vedemmo, aveva beni suoi propri, i quali non potevano esser caduti sotto la confisca. — Questa frequenza e varietà di contratti ci mostra in Camilla Torriglioni una donna di alti spiriti, e di civili propositi, che non si lasciò abbattere dalla suprema sventura toccatale, ma tutta si dedicò al bene del giovanetto Andrea, che aveva diciotto anni, e delle tre bambine, Bartolomea, Grana e Diana. Essa sopravvisse trentasei anni e mezzo al supplizio del marito; in fatti doveva essere di lui assai più giovane, poichè era, come già narrai, la nipote della sua prima moglie. La sua morte trovasi registrata nei libri della parrocchia di S. Pietro, sotto la data delli sei settembre 1570.

La reintegrazione delle cinque famiglie nel possesso dei beni confiscati parmi non possa altrimenti stabilirsi che coll'epoca, nella quale furono redatti gli inventarî dei beni lasciati dagli

uccisi, nei quali inventarî si vedono appunto compresi quegli stabili che il fisco doveva avere appreso. — Ecco le epoche di tali atti.

L' inventario della eredità Benincasa fu fatto dal notaio Trionfi il diciotto novembre 1536; e quelli delle eredità Bonarelli e Buscaratti ebbero luogo ambedue il ventinove di quello stesso mese, l' uno per gli atti di Girolamo Giustiniani, l'altro di Federico Capistrelli. La famiglia Giacchelli fece il suo inventario assai più tardi, e cioè il quattordici settembre 1543, per il notaio Giacomo Monaco. Non è dato rilevare da alcun atto il perchè di questo ritardo. Forse gli eredi avranno dovuto sostenere questioni col fisco, circa i beni che questo doveva restituire; o fors'anche il ritardo ebbe motivo dalle liti sorte in famiglia, perchè da un istromento che Caterina vedova di Romano stipulava per gli atti di Giacomo Monaco li 26 giugno 1538, si ha che i curatori assegnati alle due figliuole Francesca e Giovanna niegavano a Caterina gli alimenti e i vestiti necessari per la *puella* Francesca, la quale secolei conviveva, di guisa che essa ne promuoveva giudizio innanzi al luogotenente civile, conferendo procura per questa lite a Lorenzo Trionfi, e revocando il mandato a tutti i suoi procuratori speciali precedentemente nominati. — La giovanetta Francesca sposò poco appresso Giambattista Pichi, il quale ottenne che si procedesse all' inventario, « *ne ultra vires haereditarias teneatur.* » Ma il vedere che tre delle cinque famiglie procedettero all' inventario nel novembre del 1536, non ostante le disposizioni contenute negli statuti anconitani, i quali imponevano che, quando una eredità era devoluta a dei pupilli, i curatori dovessero procedere all' inventario entro quindici giorni dalla data della loro immissione nell' officio [1], mi convince che la restituzione dei beni venne ottenuta soltanto in quell'epoca. Non vi sarebbe altro plausibile motivo per spiegare il ritardo di oltre due anni e mezzo nell'adempimento di una formalità così importante, se non nel ritenere che gli inventari non s'eran fatti prima, perchè non v'eran beni da inventariare. Trovo infatti, che, avendo i figliuoli di Marcantonio Antiqui proceduto all' inventario li otto marzo 1535, in esso, ad eccezione di un pezzo di terra lavorativo della capacità di mezza salma, chi sa in che modo sottratto alle ugne del fisco, non si vedono figurare le case di via *della*

[1] V. Statuti. *Collatio secunda. De Civilibus. Rub. 23.*

*Catena,* e di via *della Loggia* che certissimamente avevano appartenuto a Marcantonio, nè altri beni stabili di sorta alcuna. — Egli è certo eziandio che in nessuno di detti atti si fa menzione nè della confisca, nè della restituzione dei beni; come altresì nelle procure, ove si parla del credito da riscuotersi dal tesoriere Altoviti, non si fa parola alcuna del titolo da cui siffatto credito aveva avuto origine. Par quasi che i poveri orfani ponessero uno studio speciale nell'evitare anche un lontano accenno alla morte ignominiosa subìta dai loro genitori.

E perchè mai dalla chiusura del processo, alla restituzione dei beni e al pagamento delle indennità, si fece trascorrere un anno? — Nessun indizio può trarsi da verun documento, che dia lume su questo punto. Certamente la curia non restituiva nulla prima che colla reità del cardinal di Ravenna, giuridicamente stabilita, fosse provata per conseguenza ineluttabile l'innocenza dei giustiziati. Il ritardo di un anno dopo la chiusura del processo può spiegarsi in tanti modi: e colla lentezza delle procedure curialesche, irte allora di tante formalità, di fronte alle quali la complicazione dell'odierna macchina burocratica diventa un nonnulla, e coll'intervento dei creditori, e con tante altre circostanze che non potremmo neppur sognare. Quanto alla ritardata distribuzione dei tremila scudi, non stenterei a credere che a mandar le cose in lungo contribuissero le stesse famiglie col disputare circa il modo di ripartizione. L'avervi dovuto interloquire il pontefice con *motu-proprio,* sta ad indicare come fra i condividenti fossero in proposito sorte delle controversie.

Dei vari rogiti notarili fin qui accennati, ho trovato superfluo riportarne alcuno, perchè niuno contiene cosa che, riferita testualmente, possa destare interesse. Faccio eccezione per un solo documento: per l'inventario della eredità del cav. Giambattista Benincasa, del quale riporto soltanto, a titolo di curiosità, quella parte che riflette i beni mobili. Il lettore potrà vedervi rispecchiati gli usi del tempo, e le lettrici (se ne avrò) potranno studiarvi, nella descrizione delle vesti, della mobilia e masserizie, in qual modo funzionasse allora la macchina domestica; e potranno così istituire dei curiosi confronti.

Dopo le consuete formalità notarili, e « *praemisso signo venerabilis sanctae crucis* », si apre l'inventario colla enumerazione dei beni stabili, sommariamente descritti, e senza alcuna

determinazione di valori. Viene poscia l'elenco dei crediti della eredità, che non sono pochi, ed ascendono complessivamente alla somma di millesettecentosessantasei ducati, o scudi d'oro, centonovanta fiorini, ottantotto bolognini e quaranta soldi; ivi compresi i ducati novecentouno dovuti da Bindo Altoviti, e centottantasette fiorini e soldi quaranta dovuti dal *Monte dei meriti* della Comunità di Ancona « pel resto delandata de Roma, quando fu ambassiatore messer Jo. Batpista. » A fronte dei quali crediti stanno pochi debitucci per duecentoquindici ducati, il che vuol dire un attivo, in crediti, di circa sedicimilacinquecento delle nostre lire. — Viene poscia la descrizione dei mobili che riporto testualmente [1].

« *Mobili de casa.* — Sei anelli d'oro. Un collarino d'oro smaltato, una medaglia d'oro, una verghetta d'oro, cinque collane d'oro et una medaglia d'argento indorata, quattro pendenti d'oro colle sue pietre, cinque gamurre, una de damasco negro, una de ciambellotto pagonazzo, doi de panno negro et una de panno tanè, una bernia de velluto negro [2], un paro de maneche de velluto negro, una berna de damasco negro. Un paro de maniche de raso bianco, doi scuffie invellutate negre e un'altra invellutata de cremusino. Una scuffia d'oro e un'altra d'oro e de seta pavonaza. Una scuffia de argento e de seta pavonaza, una gorghiera lavorata d'oro, e un'altra lavorata de seta negra. Un robbone de damasco bianco da donna, un robbone de damasco negro de homo, un robbone de panno negro da homo. Un mantello longo civile de homo. Un saio de zambellotto tanè, doi saioni de damasco vechio negro da homo. Un gioppone de raso negro vechio, un paro de maneche de saione, de velluto negro, 1 paro de pianelle et dui para de scarpe de velluto negro da homo. 1 paro de scarpe de panno negro da homo. 1 drizzascriminale d'argento col manicho indorato, una spada, un cappello de feltro tanè con li cordoni da homo. Un feltro berettino [3], doi corone bianche con fiochi de seta biancha e oro. Tre pettini de avorio. Uno spechio

---

[1] Salve le solite raccomodature ortografiche.

[2] La *gamurra* e la *bernia* erano vesti muliebri, questa in forma di ampio mantello. Il *ciambellotto* era una pannina di pelo raso, che si fabbricava come la tela, sopra telaio a due calcole. Si adoperava per abiti da estate. — Il *tanè* era un colore lionato scuro, fra il rosso ed il nero, ed è proprio del guscio della castagna.

[3] Un cappello di feltro berettino; ossia grigio.

grande de acciaro et doi piccoli indorati, doi guanciali de raso cremosino doi de raso verde. Doi guancialetti de seta bianca e oro, doi infilze de coralli rosci. Un copertore de damasco giallo da mammoli, un breve[1] de seta roscia lavorata de perle, un bavarolo de seta bianca e oro da mammoli, doi denti de lupo finiti de argento da mammoli. Doi pezi de coralli inargentati da mammoli, quatro cuchiari de argento, sei pironi de argento, doi taze de argento, quattro schavezi[2] de raso cremosino, doi corone de diaspri. Una corona de Ambre gialle intassiate, et una de coralli grossi. Una corona negra de profume[3] intassiata de X paternostri. Doi cappe de rosato una grande l'altra piccola con liste de raso, una cappa verde. Un cappellinaro indorato, una Coda da tener pettini. Una spelarella grande. Tre cappelli de seta azurra, un polito l'altro piloso. Un cappello de velluto negro indorato. Un cappello de seta rossia piloso, letti et materazi n.° octo. Quattro lettiere, quattro colonnelli indorati e octo palle indorate da lettiera, doi Coltre de seta torchina e gialla et una negra de panno. Tre altre coltre, una rossia, una de bambace tessute, et l'altra piena dentro de bambace. Un cortinagio de saia zalla e verde. Vinti para de lenzoli, diece tovaglie, XL tovagliette. Octo quadri de picture cioè. 1.ª figura de N.ª donna grande. Un'altra piccola tonda, doi figure de Cristo, una de Judith, una nave, doi quadretti, in un ritratto Grazioso Benincasa, inl'altro Andrea Benincasa[4]. Septe spalliere de corame indorate, 4 panni de raza, una spalliera longa, doi portiere. Dodici tappeti. Una taula de noce con le scaffette attorno, una taula da scrivere indorata, 4 taule da mangiare con li soi trespoli, 4 baccile dottone. 3 baccile de rame, 6 candellieri dottone, doi para de capofocoli de ferro, doi boccali de octone, 25 pezi de stagno[5]. Un paro de casse ferrate. Un forziero ferrato. Un paro de forzieri indorati, 3 para delli altri. Un paro de pettini de avorio, botte XI sei grande cinque piccole, una quarta piccola, 3 barili novi. X Camise da omo: XV camise da donne. XX camise da donne. XX camise da mammole. Octo tavaglioni, XX mandili, un rotulo de mandili de dieci

[1] Borsetta contenente oggetti di devozione da appendere al collo.
[2] Ritagli o scampoli di stoffa.
[3] Di legno odoroso.
[4] L'avo e il padre di Giambattista.
[5] Bicchieri, piatti, boccali, ecc.

canne. Una cassettina de noce. Una cassetta piu piccola da tenere scripture. Doi para de friscoli piccoli [1]. Un mappamondo grande indorato in carta cora. Una figura de S. Antonio. Una giarra [2] grande da olio. Un oriolo piccolo, un peso de ducati con le bilancette, doi rotelle tonde, doi mascare, doi targhette piccole de ferro tonde, un gioppone de maglia, doi candellieri piccoli inargentati, doi guanciali de Corame indorati. Una bossola indorata da spalliera [3]: tre ove de Struzo, doi candelotti de cera bianca indorata, tre palette da foco. Un forcone da foco, tre tenaglie da foco. Doi panni rossi longhi da mettere atorno al letto bassi. Uno arpicordo [4]. Un paro de maniche de raso cremosino larghe da donna. Un tovaglione de seta verde, con le coste e francie d'oro. Un tovaglione de seta pagonaza con le coste e franze d'oro. Un tovaglione bianco con le coste d'oro e le francie de seta cremosina, un cengolo d'oro da mammoli, un cordone d'oro da donne, un pillicione da donne, doi pellicioni da mammole. Un paro de bolze de Corame. Doi trattori. Un longo grande un longo piccolo, doi Berrette grande de velluto negro. Un Colletto da donna de velluto negro. Una coperta de panno negro da mula. Un Caldaro grande, cinque banchetti da sedere. Un mortaletto con el pistello di bronzo. Un paro de stivali de corame da Cavalcare. Un telaro con li fornimenti, doi Barelle, una carretta, una bilancia grande da pesare, una statiera piccola, un paro de bilanze piccole con li pesi. Una gabbia da papagallo grande. Uno stuzo con doi pettini, una nettarechia, un specchio e una spelarelletta dentro indorata [5]. Una cassa grande d'ancipresso, quattro altri Cofani grandi. *Quas res, bona, debita, et credita* etc. etc. »

Il modo come l'inventario è redatto, veramente è un po' curioso. Dagli ori ed argenti, arazzi, vestiari e mobiglia, si passa in cantina a contar le botti e i barili; poi di nuovo si torna alle camicie, alle tovaglie e mantili; e così di seguito, tutto è disor-

---

[1] Macine da oliva. — Gli statuti anconitani alla *coll. quarta, de extraordinariis, rub. 11. De friscolariis*, regola l'industria del cavar l'olio dalle olive.

[2] Recipiente di vetro, specie di grosso fiasco.

[3] Bossola sta per *bussola*, ossia portantina, entro la quale era un seggiolone (spalliera).

[4] L'arpicordo era una specie di cembalo, da cui mediante zappettino d'ottone applicate alle corde, si otteneva un suono simile a quello dell'arpa.

[5] Stuzo sta per *astuccio*, o, secondo l'antica pronuncia anconitana, *astuzo*. La spelarella nominata poc'anzi e la spelarelletta erano piccoli istrumenti cho servivano, specialmente alle dame, per togliere i peli dal viso e per assottigliare le sopracciglia.

dine. Ma la ricchezza e varietà dei colori degli abiti, dei tappeti, degli arazzi, la profusione degli ornamenti d'oro nelle vesti, nelle cinture, e fin nelle cuffie, fin nei cappelli, ci dipingono al vivo il fasto di quel secolo meraviglioso, che, succeduto alla severità quasi monastica del medio-evo, parve voler esaltare in tutti i modi possibili la boria umana in ogni sua manifestazione.

Quantunque la famiglia Benincasa non potesse davvero dirsi doviziosa, tuttavia quest'inventario ce la mostra ben fornita d'ogni specie di comodità richiesta dal vivere civile di quel tempo. La casa difettava, è vero, di argenterie, perchè quattro cucchiai, sei *pironi* (forchette), e due tazze d'argento, sono ben poca cosa; ma venti paia di lenzuoli, dieci tovaglie, otto tovaglioni, quaranta tovagliette, e venti mantili, sono un discreto fornimento di biancheria da letto e da tavola. Il cortinaggio di saia gialla e verde, che di certo ornava il letto matrimoniale, i dodici tappeti, le sette poltrone di cuoio dorato, con il *sofà* (spalliera longa), i cortinaggi sulle porte, e due grandi tappeti da tavola di seta verde e paonazza con ricami d'oro e frangie di seta, dimostrano che la famiglia del cavaliere Giambattista viveva con un certo fasto aristocratico; come le undici botti e le macine da trarre l'olio dalle olive provano che al fasto era congiunta eziandio una sufficiente agiatezza. — C'era sì l'arpicordo, il gentile istromento musicale preferito dalle dame d'allora; ma c'era anche « un telaro con li fornimenti », imperocchè presso le gentildonne italiane era in grande onore a quei tempi l'arte del tessere; e quel rotolo di dieci canne di tela da mantili, che figura nell'inventario, era certamente frutto del telaio domestico. E chi sa quante volte madonna Camilla, stanca di tessere, lasciato il telaio, e salita alle sue stanze, avrà lietamente cantato sull'arpicordo; ovvero appoggiata al davanzale della finestra, contemplando l'incantevole vista del sottoposto mare e della città e dei colli lontani, sarà corsa col pensiero al suo sposo il cavaliere Giambattista, partito per onorevoli ambascerie; e orgogliosa di lui e del suo nome, avrà di lui favellato al giovanetto figliuolo, alle tenere figliuolette, loro additando i ritratti degli illustri avi, Andrea e Grazioso, orgoglio e vanto della famiglia. Oh, ma dopo quel fatal marzo 1534, l'arpicordo gentile giacque certamente inerte e polveroso, riposto nel più oscuro cantuccio della casa: come l'oggetto che, rammentando la passata letizia, doveva rendere più acerba la novissima

sciagura. Peraltro madonna Camilla, che gli atti dei notari ci additano come tipo di donna massaia, economa, attiva, non avrà lasciato mica inoperoso il suo « telaro con li fornimenti », ma su di esso addestrando le orfanelle figliuole, educandole alla scuola del lavoro, avrà senza meno saputo alleviare tanta sventura, meglio assai che non facesse quella scarsa elemosina di novecento ducati, che dopo due anni e mezzo le mandava da Roma il sovrano pontefice.

Poche notizie ci è dato raccogliere sulla fine fatta dallo sciagurato Vincenzo Fanelli.

Quanti odii si fossero accumulati sul suo capo, è facile immaginare. Erano infatti decorsi quindici anni dal commesso delitto, ed i figliuoli degli uccisi perseguitavano ancora senza posa il calunniatore dei loro padri. Ciò prova che per il Fanelli l'essere stato posto in libertà, non aveva punto impedito che si potesse contro di lui riassumere le accuse. — Ce lo dice una lettera scritta da Roma li 12 luglio 1549 al cardinale Accolti, che era allora in Firenze, da quel suo grande amico Paolo Ferretti [1].

Dopo un inutile preambolo sul suo attaccamento al cardinal di Ravenna, e sulla cura che metteva nel volerlo tener ragguagliato di tutto ciò che potesse anche indirettamente riguardarlo. così comincia la sua relazione:

« Non ho voluto mancare conferir con il suo messer Julio Galletti quanto accade hora di nuovo, sopra quel scelerato huomo de Vincenzo di Galeazzo, il quale essendo stato questi mesi passati (da che son qui) in Roma, et sapendo io che lui è huomo in ogni mala actione activissimo, l'ho molto osservato nelli suoi negotij, et ho trovato che la pratica sua era con il fiscale la più stretta che havesse; cercando io di sapere qual fosse la cagione, trovai che essendo morto messer Galeazzo suo padre et havendolo lassato molto manco herede che li altri fratelli, sdegnato, cercava di accusar suo padre per usuraro et mentre tractava questo, vedendoselo inanzi quelli Signori et che non restava di far ogni sorta di mali ancora contra il proprio padre, forsi giudicorno che il simile et più farria contra di loro in ogni occa-

[1] A. F. car. Rav. *Fil. XVI, ins. 35.*

sione, li ferno una littera che potesse andare in Ancona a litigare con suoi fratelli ma che non potesse uscir di palazzo. Sentendosi questo in Ancona, la comunità mi scrisse che io dovesse fare ogni opera che questo tristo non tornasse in Ancona, il che dicendo io al nostro legato, me disse lassatelo pur stare, che forsi se ne pentirà: andato che fu in Ancona, li fu sussitato adosso alcuni creditori, et per debito fu posto in prigione, poi irritati li figliuoli di quelli cinque, come se sia andato non si può sapere, sinonche è venuto quì il figliuolo de Zazzarino [1] il quale in Ancona prima protestando al luogotenente non dovesse lassare quel ghiotto di Vincenzo, procura con ogni studio et diligentia, che sia impiccato, et qui trova ogni aiuto et favore che vuole, tutta via per che son comparsi doi generi del ditto Vincenzo, et exclama grandemente che essendo già viste le cose passate non si debba più ricercare: fa che si va un poco più ritenuto nel exequire, non di meno questa mattina il legato signor Angelo ha fatto fare una lettera al luogo tenente di Ancona, che exequisca contro di Vincenzo tutto quello che vuole la iustitia, senza rispetto et che lo examini di tutto il fatto passato con summa diligentia, presente qualche cittadino di Ancona, et che poi del tutto li dia avviso, mandandoli una copia del costituto sotto scritta da quelli che serranno presenti allo examine, dicendo a questo figliolo di Zazzarino: non dubbitate che faranno farvi iustitia, et a quelli suoi generi che allegano haver un breve di salvo condutto dicono non ne si mancarà di justitia, di modo che tutti dua stanno suspesi ne sanno dove habbia a reuscire, et quel figliolo di Zazzarino alloggia in quella medema casa dove alloggio io, et l'ho auto à caro, per che di mano in mano vengo cavando quanto si fa sopra ciò et saprò sempre il tutto perchè è venuto con littere qui della comunità che dove io li possi giovare non gravando altra persona, che quella di Vincenzo, non li voglia mancare, per il che lui conferisce con me il tutto, et per quanto posso giudicare, questi vanno à camino di repetere questo scelerato, et poi forsi lo faranno morire, et questa cosa sonno già molti giorni che bolle. Non ho voluto mancare farli sapere quanto sopra ciò occorre acciò V. S. R.$^{ma}$ et Ill.$^{ma}$ sappia il tutto, nè si possa mai doler di me che non habbia fatto il debito mio, anchor

[1] Uno dei figli di Leonardo Bonarelli.

che io giudichi importar poco questo perchè quel che è già scritto è scritto, nè tutto il mondo può far che non sia scritto, e non si può più disdire; se V. S. conosce che io ci possa far cosa alcuna in suo servizio ancor che me ci andasse il periculo de la vita et di otto figlioli che mi trovo, la prego con tutto il core che me lo dica con littere, etc. »

E alli ventiquattro di Agosto così scriveva sullo stesso argomento:

« Del negotio che io scrissi ultimamente a V. S. Reverendissima et Illustrissima di quel traditore di Vincenzo Fanelli, per anchora non se ne è fatto altro et pur si stà in pregione et qui è il figliol di Zazzarino che stride fino al celo contra di lui, et l'altra mattina parlando a Nostro Signor et dolendosi disse che lui sino qui si era doluto di Berardin della barba che li havea amazzato il padre, ma che hora non sapea di chi dolersi che essendo un asassino in pregione non sia castigato. Tutta via nè per questo ha voluto nè vol dar ordine expresso che si gastighi et al mio iuditio, o lo lasserà morir in pregione, o che è che non è lo lasserà andare, perchè par che dichino che ha un salva condutto del Reverendissimo Farnese et una lettera del Reverendissimo Signor Angelo [1] pur in Ancona non l'ha mai produtto, parmi che voglia la baia, si starrà a vedere, et del tutto ne darrò avviso particulare a vostra signoria Reverendissima et Illustrissima...... »

In un poscritto d'altra lettera dello stesso Ferretti, scritta da Ancona li quattordici settembre di quell'anno, si legge questa notizia: « Post scritta. Heri è venuto un motu proprio di Nostro Signore qui che quel traditore di Vincenzo di Galeazzo sia gastigato dalla justitia come merita un tal delitto, impetrato dal figliuol di Zazzarino quale è in Roma. Non so quel ne seguirà del tutto darrò avviso. » — Quella copia degli interrogatori di Vincenzo Fanelli che, posseduta dalla famiglia Cresci Antiqui, ho anche poc'anzi ricordato, fu, come già dissi, estratta dall'originale del processo appunto nel settembre 1549, autenticata dal

[1] In questo tempo si alternarono al governo della Marca monsignor Giovanni Angelo Medici milanese, poscia cardinale, e più tardi papa, col nome di Pio IV; ed il cardinale Ranuccio Farnese figlio di Pierluigi, che allora doveva essere sui diciannove anni, e già da ben quattro anni Paolo III suo nonno l'aveva creato arcivescovo di Napoli e poscia avevalo elevato alla porpora.

notaio Claudio De Valle alli ventiquattro di quel mese, e legalizzata poscia dal governatore di Roma nel giorno successivo. Evidentemente adunque, o richiesta dal governatore di Ancona, o, ciò che è più probabile, ottenuta da quello stesso *figliuol di Zazzarino,* che, come scrive il Ferretti, tanto si adoperava in Roma perchè si facesse giustizia contro il traditore Fanelli, servì di base al processo che se ne fece poi in Ancona, del quale per altro non si trova alcuna traccia.

La corrispondenza fra il cardinale e Paolo Ferretti si chiude colla lettera del quattordici settembre, perchè l'Accolti moriva pochi giorni dopo, e perciò ci mancano notizie ulteriori sull'andamento d'un tal processo. — Se non che, nel *Libro dei Decreti del Collegio sopra la buona guardia della Città,* in una lista di condannati, trovasi la seguente annotazione di data incerta, ma senza alcun dubbio posteriore alla ultima lettera del Ferretti; e da questa annotazione impariamo qual fosse l'esito del nuovo processo fatto al calunniatore.

« *D. Vincentius Fanellus de Ancona in sc. 200 et in poena capitis de servando Exilium a Civitate Anconae, ac toto Statu Ecc.lso. justis de Causis prout in ejus Processu* [1]. »

Tarda e magra giustizia!

Assai tarda eziandio, e ancor più magra fu la giustizia che papa Paolo III fece di quell'altro insigne briccone che fu Bernardino Castellaro indegnissimo vescovo di Casale.

Ricorderà il lettore come, non ostante il breve pontificio 5 aprile 1535, che chiamava il Dellabarba in Roma per costituirsi personalmente ai suoi giudici, monsignor vescovo di Casale trovasse più comodo mantenersi contumace, scusandosi coi malanni di cui era afflitto alle gambe. Ma chiuso il processo, non poterono estendersi a lui gli effetti della clemenza che l'Accolti aveva ottenuto a prezzo di una confessione e di quattrini. E perciò il pontefice condannavalo in contumacia alla privazione d'ogni grado, dignità e beneficio di cui era rivestito: « *Sacerdotiis omnibus spoliatus* », così l'Aldobrandini nel voto già citato, dal quale attingo queste notizie [2]. — Da quel documento non ci è dato desumere

---

[1] Archivio Comun. Stor. di Ancona.

[2] « *Quod confessio Episc. Casal. non nocet Cardinali.* » car. 1.

quando precisamente fosse pronunciata tale condanna; ma le storie di Casale vengono in nostro soccorso in un modo assai curioso: parlano cioè della remozione del Dellabarba dal governo della diocesi, ma ne tacciono la vera cagione; o meglio sostituiscono a questa un motivo immaginario. — Narra il Deconti [1] che dopo la cacciata dei francesi da quella città, entrativi per contrastare il Monferrato a Margherita Gonzaga (24 novembre 1536), e dopochè Federigo Gonzaga ebbe preso possesso del marchesato per sua moglie, il vescovo venne sospettato di parteggiare pei francesi; laonde si fecero pratiche presso Carlo V acciò fosse rimosso dalla sede casalese; che in effetto il papa lo chiamò presso di sè (non dice però che fosse obbedito) e spedì lettere a Francesco de Trojani prevosto della Madonna di Piazza, acciò, quale delegato apostolico, prendesse possesso del vescovado a nome della Santa Sede, fino a che la chiesa di Casale, non fosse provveduta d'altro pastore. — È facile capire che la colpa del parteggiare pei francesi dovette essere una grossa fandonia sparsa ad arte dallo stesso Dellabarba e dai suoi amici, acciò egli non dovesse avere il rossore di far noto al clero e al popolo che la Santa Sede lo privava della dignità, come complice necessario di cinque assassinamenti. E la causa reale della condanna dovette esser tenuta tanto gelosamente secreta, che perfino gli storici raccolsero come vera la voce allora sparsa ad arte per cuoprirla. — Si desume da ciò che il Dellabarba non fu condannato che sul finire del 1536, indugio spiegato coi tentativi fatti per indurlo all'obbedienza, prima di venire contro lui alla misura estrema.

Stette per tal modo *tra color che son sospesi* per circa un anno e mezzo. Ma impegni presso il Papa non glie ne saranno certo mancati, e venne anche per lui il giorno del perdono. — Allorquando, nel giugno del 1538, Paolo III, tornando da Nizza, sbarcò a Genova, e, attraversando il Piemonte, prese la via di Roma, reintegrò monsignor Bernardino Castellaro nei gradi ecclesiastici, con questo però che egli dovesse confermare e riconoscer per vero tutto ciò che aveva confessato il cardinale di Ravenna, nonchè pagare duemila scudi d'oro alla reverenda camera. — E monsignore « *in supplici libello quo sibi veniam indulgeri de-*

[1] DECONTI. *Notizie storiche di Casale*. Vol. V, p. 223.

*precabatur* [1] », si dichiarò colpevole, chiedendo gli fosse condonata la pena pecuniaria, il che pure dal pontefice « *secreto diplomate* » gli fu accordato. Per tal modo egli riprese tranquillamente la sua carriera ecclesiastica e politica, come se nulla fosse stato. In fatti, nel giugno 1540, domata Perugia dalle armi pontificie, dopo la famosa guerra detta del sale, troviamo il Dellabarba lasciato da Pierluigi Farnese per espresso comando del papa, e con facoltà amplissima, al governo della debellata città. « A dì 21 detto, » leggesi nei *Ricordi* del Bontempi, « partì il duca di Perugia e nella città rimase monsignor della Barba vescovo di Casale governatore con ottocento lanzi alla guardìa e duecento Italiani. » In una lettera del Signorelli a Cosimo de Medici delli tredici di quel mese si legge: « Mons. de la Barba ier mattina cavalcò a Roma da S. S. per evitare, come si dice, alle grandi spese che questa città rispetto alli soldati ne patisce [2]. » Le cronache perugine sono concordi nel constatare come il governatore esercitasse crudelissimamente il suo potere, al modo istesso che s'era diportato in Bologna dapprima, ed in Ancona poi. Era insomma un lupo che non cangiava mai nè pelo, nè vizio. Sotto il suo governo furono giustiziati vari gentiluomini perugini, e la testa d'un di loro, Gentile Sulpizi, fu esposta al pubblico, infissa sui ferri di una fonte. — Essendosi decretata la demolizione delle case dei ribelli, il governatore ordinava che tutti i cittadini, pena la vita, andassero personalmente a dar mano all'opera di distruzione; « per la qual cosa », così il cronista Bontempi, « con le lacrime agli occhi, dalli amici e dalli propri parenti e fratelli per timore furono scaricate dalli fondamenti. » — Fabbricandosi la famosa rocca che si denominò *Paolina,* il Dellabarba faceva soprastare ai lavori il suo palafreniere Girolamo Gambaro, il quale crudelmente percuoteva con un randello i poveri operai, per poco che si mostrassero fiacchi alla fatica, « et in tal modo li dava, che alcuni morivano et altri restavano struppiati [3]. »

Nell'agosto di quello stesso anno 1540 vediamo il Dellabarba nominato vescovo di Pozzuoli « *ex delectu et nominatione Phi-*

---

[1] ALDOBRANDINI loc. cit.

[2] Arch. st. it. XVI. II. *Cron. di Perugia* Car. XLI e seguenti.

[3] *Cron. di Perugia*, l. c.

*lippi II Hispaniarum regis.* » Così l' Ughelli, il quale aggiunge che dopo due anni rinunziò la chiesa puteolana, « *reversus ad priorem Casalensem suam sponsam.* »

Il quindici luglio 1543, fu dal pontefice, che trovavasi a Rimini, eletto di nuovo governatore di Bologna, dove fece il suo ingresso alli trenta di quel mese e vi stette circa un anno e mezzo [1]. Il diarista bolognese Jacopo Ranieri narra di frequenti e rigorose giustizie eseguite in Bologna durante questo periodo, e chiama il Dellabarba *homo crudelo.*

Nel 1545, Paolo III affidava al vescovo di Casale altra importante ed onorifica missione. Pierluigi Farnese aveva avuto l' investitura del ducato di Parma e Piacenza, e con breve del sedici settembre il papa lo sollecitava a prenderne formale possesso. Il Dellabarba fu prescelto per compiere a Piacenza la cerimonia, e consegnare la città in nome della Chiesa al novello duca. Andò egli colà con gran pompa, licenziò le milizie papali che passarono al soldo del Farnese, e il ventitrè settembre nella cittadella, alla presenza di magistrati, nobili e feudatari, fece la presentazione delle chiavi della città al nuovo sovrano, che stavasene in letto, dove lo tenevano inchiodato le conseguenze dei suoi vizi [2]. Dopo quest' epoca non si hanno più sicure notizie del Dellabarba, all' infuori di una lettera da lui scritta li cinque aprile 1546 da Roma alla comunità di Fano, ove dice aver ricevuto gli oratori fanesi, ed aver parlato coll' ambasciatore del duca d' Urbino per certi affari de' catasti [3].

L' Ughelli lo dice morto in Viterbo alli ventisette giugno 1546 e sepolto in quella cattedrale, notizia ripetuta da altri scrittori [4]. Il cronista anconitano Albertini aggiunge, e lo storico Leoni ripete, che « morì di morbo pedicolare, roso vivo dai pidocchi [5] »;

---

[1] *Cronaca dei Governatori di Bologna.* Ms. posseduto dai signori conti Gozzadini di Bologna. — *Diario di Jacopo Ranieri.* Ms. nella bibliot. universit. di detta città.

[2] Rossi. *St. piacentina* III. 271.

[3] Arch. com. di Fano. *Collez. lettere di vescovi e cardinali.*

[4] Cappelletti. *Chiese d' Italia;* Deconti op. cit. Minina op. cit.

[5] Il morbo pedicolare, di cui i citati storici dicono che morisse il Dellabarba, è quello che i medici chiamano *ftiriasi*, pel quale si vuole che finissero i loro giorni Platone, Erode, Silla, Filippo II di Spagna, e ai nostri tempi Ferdinando II di Napoli. La scienza moderna, non ammettendo la ftiriasi spontanea, l' attribuisce a certe speciali condizioni della macchina umana, atte a favorire la moltiplicazione rapidissima del lurido insetto, e più particolarmente al sudiciume della persona. Se davvero il Dellabarba ne fu affetto, può facilmente aversene la ragione nella sudiceria in generale assai comune in quell' epoca e nelle particolari abitudini soldatesche dell' indegno prelato, non avvezzo certamente ad aver cura della sua persona.

e finalmente il Peruzzi afferma che morì in Orvieto. — Ma fatto è che nè in Viterbo, nè in Orvieto si conserva di lui memoria alcuna [1].

L'Ughelli lo dice « *singulari ingenio praeditus, sagacique prudentia.* » Il Deconti rincara la dose proclamandolo « di eminentissime qualità, egregio dottore, di molto merito presso Santa Chiesa. » — E così si scrive la storia.

Quelle piaghe alle gambe, quella carie della tibia sinistra sono malanni facilmente spiegati per gli strapazzi sofferti al campo sotto Firenze, allorquando vi stette con un corpo di spagnuoli (i soldati più sucidi d'Europa) e chi sa in quante altre imprese guerresche; e non è quindi a meravigliare, se, per l'assoluta assenza d'ogni cura igienica, a quei malanni, già per sè assai schifosi, si aggiunse lo svilupparsi della ftiriasi.

[1] L'Alberini accenna ad un certo *libro della Cancelleria di Viterbo*, dal quale dovrebbe risultare della morte del vescovo di Casale. Ma le più accurate indagini fatte colà a mezzo del cortesissimo signor avvocato Giuseppe Oddi non hanno dato alcun risultato, e del Dellataria non v'ha in Viterbo alcun ricordo. — Del pari infruttuose furono le ricerche fatte in Orvieto dal cav. Luigi Fumi prefetto di quell'archivio storico.

# CAPITOLO VENTESIMOQUARTO

SOMMARIO: Il cardinale va a dimorare in Ferrara. — Fa doni al Pontano. — Supplica il papa per la restituzione di armi, pel pagamento delle rendite della Marca ec. — In Ancona si parla con gioia della sua morte. — Lettera di Paolo Ferretti. — Il cardinale va a Venezia, poi a Firenze. — Ottiene la nomina di ministro imperiale. — Sue lettere a Carlo V. — Cede agli inviti di Paolo III, e va a Roma per gli affari del concilio. — Torna a Firenze. — Sue lotte colla corte pontificia. — Accuse gravissime. — Manda messi all' imperatore per scolparsi. — L'Aldobrandini scrive voti legali in suo favore. — Suo testamento. — Sua morte. — Carteggio del cardinale Gonzaga. — L' inventario della eredità. — Conclusione.

Riassumiamo la storia degli ultimi anni del cardinal di Ravenna.

Dimorando egli in Ferrara, dove sollazzavasi nell'esercizio della caccia [1], manteneva attivissima corrispondenza col Pontano, che in Napoli si adoperava in suo favore presso i ministri imperiali [2]. E, non ostante le burrasche attraversate, trovavasi tuttavia in grado di rimeritare i servigi resigli dal suo uditore e complice, facendogli donazione d'una vigna del valore di duemila scudi. — « Penso sappia Vostra Signoria Reverendissima, » così scriveva il Pontano al cardinal Gonzaga li 19 dicembre 1535, « che il Reverendissimo di Ravenna in mia absentia mi ha mandato fin qui a Napoli un presente di una sua vigna di prezzo di 2000 scudi, il che cumulando con molti altri benefitij ricevuti da Sua Signoria Reverendissima, me li fanno tanto obbligato ch' io non so quando potrò renderli gratie, et Dio voglia che come li è accascato con mia grande pena di provare la fede et

[1] Lo speziale Bambozzi gli scriveva rallegrandosi di questo nobile esercizio come degno di lui. — Il cardinale abitava in Ferrara nel palazzo Schifanoia, appartenente agli Estensi.

[2] Sono centotrentasei le lettere che di costui si conservano fra le carte del cardinale. A. F. car. Rav. *Fil.* XX.

amor mio, in questi estremi travagli, così possa venir occasione da provarmi in felicità, che di continuo cognoscerà non haver obbligata persona ingrata, et supplico vostra Signoria Reverendissima, come servitor ch' io li sono, si degni quando li scriverà ringratiarla in mio nome [1]. »

Trovasi fra le carte del cardinale una minuta di supplica al papa, colla quale egli, allegando bisogno di denaro, fa chiedere a Paolo III la restituzione delle armi lasciate nella rocca di Fano, di una galera già donatagli da papa Clemente « con tutti li suoi fornimenti, atteso chel prefato Reverendissimo ce ha speso del suo da duo mila e più scudi »; di un brigantino e di una fusta: ovvero che glie ne sia dato il valsente. Chiede da ultimo che gli si paghino le rendite della legazione della Marca fino al giorno in cui in Castello egli ne fece la cessione, allegando averne avuto promessa dal fiscale, e che si induca il cardinale Farnese a soddisfarlo d' una certa pensione dovutagli sopra l'arcivescovato di Monreale in Sicilia. Questa supplica non ha data, ma ritengo dovesse essere di quell'anno 1536, come pure è indubitato che non dovette essere ascoltata [2].

Nell'anno susseguente, l'Accolti non fu lasciato vivere in pace. Nella sua breve memoria autobiografica, trovo scritte queste parole, sotto la data di agosto del 1537: « con pochissima allegrezza *vitamque extrema per omnia ducens.* » — E poi ancora: « Del mese di Novembre et dicembre et gennaio fu fatto disegno dalli nemici suoi di nuocerli [3]. » — È facile comprendere quanti dovessero essere i nemici dell'Accolti in Roma, e quanto gli anconitani dovessero maneggiarsi perchè egli fosse in qualsivoglia modo tormentato e perseguitato. Non gli mancavano d'altra parte i conforti degli amici del suo stampo. Fra questi primeggiava Pietro Aretino, che alli ventinove d'agosto di quell'anno gli scriveva da Venezia una lunghissima lettera enfaticamente laudatoria, della quale riferisco questo brano [4]:

« Or ringraziamo Iddio, poichè non solo avete nei pericoli passati imparato a conoscere i sinceri dai ghiottoni, ma avete nella perversità dell'occorrenze, sottomesso all'arbitrio dell' intre-

---

[1] *Fil. XX, fasc. 1°.*
[2] *Fil. XXV fasc. Fogli da riscegliersi.*
[3] *Fil. XXIX, ins. 11.*
[4] Dalla Bibliot. rara. *Il primo libro delle lettere di P. Aretino.* Milano, Daelli.

pido animo vostro la perfidia e l'inganno dei nemici che vi ha fatto lo stato in cui vi troverete più onorato che mai: che ben si sà, che la fortuna per dimostrare d'aver somma potestà con i principi, talor gli incarcera, come incarcerò papa Clemente ed il re Francesco, ma con altro carico, perchè della prigionia di Sua Santitade è incolpata la miseria, e di quella di sua Maestà la trascuratezza; ma la vostra nacque dalla perversità dell'invidia, la qual voglio che laudiamo, poichè il vostro dritto è stato difeso dall'Imperador, verace signor nostro, la cui religione ha tanto potere in cielo, quanto dominio in terra; onde io tengo beatitudine la vostra, avendovi condannato Paolo ed assoluto Cesare. Divino è il giudizio di Carlo e la sua mente giusta, e chi si vuol chiarire che le vostre opre non son tali quali ha voluto altri che elle sieno, pigli argomento dall'amore che vi porta Augusto ecc. ecc. »

Fu appunto nel 1537 che, accolta con gran giubilo, si sparse in Ancona la nuova che l'Accolti era morto. Narra Paolo Ferretti, in una lettera scritta al cardinale li sette novembre [1], piena di ributtanti adulazioni, che un giorno, stando in piazza, gli venne recapitato un biglietto arrecante la notizia che il cardinale era invece vivo e sano, e fu tanta la sua commozione, che dovette rifugiarsi nella spezieria del Bambozzi, per porsi a sedere, e dare sfogo al pianto e al riso di consolazione. Dice poi che, ricompostosi, uscì di nuovo sulla piazza, ove gli si affollarono intorno cinquanta e più persone, per aver precise notizie sulla morte dell'Accolti; ma com'egli ebbe ad alta voce esclamato: « Al corpo della vergine Maria che non è morto ma viverà tanto che increscerà a più di sette! » tutti si dileguarono « come suole il falco quando dà tra l'anitre. » — Prosegue narrando altri fatterelli avvenuti nella città, che, quantunque di niun rilievo, giovano a farci comprendere come l'esasperazione contro il cardinale si conservasse sempre al più alto grado.

Tuttavia però, se alcuno si trovava in bisogno di aiuto, non si peritava di ricorrere a lui, che, sebbene caduto, conservava pur sempre molta influenza e grandi aderenze nelle alte sfere. — Troviamo, per esempio, che il venti maggio 1538 gli si rivolgeva con una supplice lettera lo stesso Francesco Buscaratti, il figlio

[1] A. F. car. Rav. *Fil. XVI, ins. 35.*

dell'appiccato, per averne soccorso e protezione in una certa lite che egli aveva con quel Bartolomeo di Ciriaco, già agente del cardinale nella speculazione delle granaglie [1].

L'Accolti stette in Ferrara sino a tutto il 1539. Nei primi mesi del susseguente anno, deliberò andare a Venezia, e ne chiese al papa il permesso per mezzo del cardinale Contarini. — Li sette marzo questi scrivevagli che il pontefice aveva accondisceso, e soggiungeva: « Prego vostra Signoria Reverendissima che mi voglia far questo favore di alloggiare in Venetia a casa nostra et di valersi dei miei fratelli et delle cose nostre, non meno che delle sue proprie [2]. » — Nè, stando in Venezia, Benedetto Accolti dimenticava coloro che lo avevano aiutato a sacrificare le sue vittime. Alli quindici dicembre 1538 egli spediva al duca d'Urbino una calda commendatizia per quell'Ascanio Pedoca della Mirandola, che nel processo di Ancona s'era diportato in quel modo che il lettore certamente ricorda [3].

Non mi è dato accertare per quanto tempo egli stesse a Venezia. Forse fino al 1543, nel qual'anno si recò a Firenze, ove, per sfuggire ai maneggi di coloro che volevano ad ogni modo rovinarlo, si pose sotto la protezione di Cosimo, e dell'imperatore. Al qual proposito dice il Litta: « Acciocchè Paolo III non potesse più nuocergli, Cosimo I granduca gli procurò da Carlo V la nomina, a quanto è fama, di ministro imperiale in Firenze. » E fra le carte del cardinale troviamo due lettere da lui scritte all'imperatore, che confermano quanto dal Litta si asserisce [4].

La prima è in data di Firenze sei settembre 1543:

« Sacra Caesarea et Catholica Maestà. — Il Duca di Firenze farà intendere alla Maestà Vostra un desiderio suo, che è commune con meco et con tutta la quiete mia, et perchè io non ho in questo mondo cosa, nella quale io possa, o debba haver riposto presidio più fermo che nella felice ombra di Vostra Caesarea Maestà, s'io non pensassi farli ingiuria raccomandandoli me stesso, cioè persona, ch'io so che per sua infinita clementia gli è stata sempre per raccomandatissima, spinto da la necessità in che mi

[1] A. F. car. Rav. *Fil. XVI, ins. 17.*

[2] A. F. car. Rav. *Fil. XXVII, ins.* 7. — Gaspare Contarini veneziano, sommo latinista, creato cardinale il 20 maggio 1535.

[3] A. F. Arch. mediceo. *Fil. CXVIII.*

[4] A. F. car. Rav. *Fil. XXXI, ins.* 2°.

trovo, per le violente persecutioni et insidie, che posson esser note alla Maestà Vostra, indirizate tutte a la totale mia estintione: la supplicherei, si come fo, humilissimamente, che sia servita di udire et exaudire li iustissimi preghi del predetto Signor Duca et miei, et consolarci, dandoci quel rimedio che speriamo da l'infinita clementia et bontà di quella. » ec. ec.

L'altra lettera, scritta da Correggio alli quattordici del successivo ottobre, è la prova che la sospirata grazia era venuta e che l'imperatore aveva posto sotto le grandi ali della sua protezione quella buona lana del cardinal di Ravenna; il perchè costui si profondeva in tanti e così sperticati e così strampalati ringraziamenti, da far comprendere come egli avesse riposto la sua salvezza nell'ottenuto favore. — Basti dire che per spingere la forza del ringraziamento al più alto grado immaginabile, il cardinale, chiamandosi confuso, incapace ed indegno di ringraziare convenevolmente la maestà dell'imperatore, ricorre a un espediente, che è una vera trovata. « Sono per questa volta costretto » egli dice « di ricorrere di nuovo alla medesima benignità e clementia della Maestà Vostra, supplicandola umilissimamente che la si degni, appresso a tante altre gratie, concedermi quest'altra segnalatissima anchora, d'esser servita (havendo quella compassione che li parerà alla imperfectione mia) d'esser lei stessa appresso a sè medesimà che la ringratij degnamente per me di questo beneficio tanto segnalato. » — Era dunque l'imperatore quegli che doveva ringraziare sè stesso a nome del beneficato!....

In Firenze il cardinale abitava nella casa di Tommaso de Medici in *via Larga,* oggi *via Cavour,* ed ivi teneva attorno a sè parecchi famigliari, tutta gente vile ed abbietta, verso la quale egli non era largo a denaro, sì che il cardinal Salviati ebbe una volta ad ammonirlo si guardasse da quei tristi, che avrebbero potuto un dì o l'altro nuocergli. Era fra questi un dei peggiori Andrea Angulo suo segretario, del quale si era sempre fidato moltissimo, tantoché (dimenticai di dirlo a suo tempo, e riparo ora l'omissione), l'aveva lasciato in Ancona in qualità di commissario, quando, morto Clemente, egli era andato a Roma pel conclave [1]. Egli aveva licenziato il medico Ringhieri, che se n'era tornato

[1] V. pag. 244.

a Bologna, ed ivi aveva ripreso ad insegnar medicina nella università [1].

Intanto Paolo III, che, per le ben note cagioni, aveva dovuto sospendere l'iniziamento dei lavori conciliari, già indetti pel novembre del 1542, vedendo ottenuta un po' di quiete colla pace di Crespi [2], andavasi maneggiando per la riconvocazione del concilio. — Già fin dal sette dicembre 1541 egli aveva invitato il cardinale a recarsi a Roma per conferire su argomento di tanta rilevanza; ma l'Accolti aveva fatto orecchie da mercante. — Nuovi inviti del papa dovettero pervenirgli nel dicembre del 1543, poichè troviamo una sua lettera di quel mese, nella quale si scusa di non potere intraprendere il viaggio, per essere cagionevole di salute. — E quantunque il Litta asserisca che Benedetto Accolti non tornasse più in Roma, tuttavia da una copia di certa commendatizia del cardinale Farnese al nunzio di Spagna, in favore dello stesso cardinale, risulta che questi in fine si arrese agli ordini pontifici, e andò a Roma, dove fu riammesso, almeno in apparenza, alla grazia del papa. Il Farnese così scrive:

« Restami dirvi che essendo tornato in Roma Monsignor Reverendissimo mio di Ravenna, chiamato insieme con gli altri cardinali per le cose del Concilio, et per stare alla Corte, Nostro Signore l'ha rivisto di bonissimo occhio et reabbracciato con tutto quell'amore paterno che egli avesse saputo desiderare. » E prosegue facendo per lui vivissime raccomandazioni [3]. — Peccato che il documento sia privo della data; ma di certo il ritorno del cardinale di Ravenna fra le *paterne* braccia di Paolo III dovette avvenire all'incirca nel novembre del 1544, poichè la bolla di riconvocazione del concilio è appunto delli trenta di quel mese [4].

L'Accolti peraltro tornò presto a Firenze: a Roma non spirava buon vento per lui. — Alcuni documenti conservati fra le sue carte, nella cui disamina non ci diffonderemo, ci provano che nella corte pontificia egli era incolpato di cose orribili: d'aver

---

[1] Dal MAZZETTI, *Repertorio dei professori dell'università di Bologna*, si ha che Ludovico Ringhieri lasciata la cattedra di medicina nel 1531, la riprese nel 41, e la tenne fino al 43, che fu l'anno di sua morte.

[2] Al diciotto settembre 1544 i plenipotenziari dell'imperatore e quelli del re cristianissimo firmarono in Crespi gli articoli della pace.

[3] A. F. car. Rav. *Fil. XXXI, ins. 55.* Il documento è privo di data, ma il suo contenuto conduce a stabilirla per approssimazione.

[4] MURATORI. *Annali.*

avuto due figliuoli da una monaca, altro da una certa Virginia che l'aveva soffocato; d'aver tentato o tramato di avvelenare il cardinale Farnese, il papa e non so quali altri suoi nemici.

E in una certa lettera (che fa parte della stessa filza) scritta in cifra da Roma alli nove giugno 1547, da mano ignota, al cardinale, e da questo deciferata, si legge:

« Ho di bonissimo luogo chel papa pochi giorni fa discorse a lunghissimo tutto un giorno, sopra li casi di Vostra Signoria che mai ragionò d'altro, concludendo di volere in ogni modo levarsela dinanzi et ruinarla, perchè non vuole a patto alcuno, se potrà, che la resti viva et nello essere et grado che al presente si trova, dopo di lui, ne può comportare che dopo XIII anni di persequtione, la si trovi di presente, in miglior essere che mai. Et così per effettuare più commodamente il disegnio, farà forza di tirarla à Roma in ogni modo. Si che stia sopra di sè, et proveda; ch'io gli so dire del certo che *Judas non dormit.* Et quel che non meno importa, è che hanno opinione che la si trovi bona somma di denari [1]. »

Egli non intese a sordo, nè a Roma pose più piede. E certamente a questo periodo appartengono due memoriali (di cui si ha la copia, al solito, senza data) contenenti alcune istruzioni per certi suoi aderenti che dovevano parlare in sua difesa all'imperatore, acciò questi s'interponesse presso il papa, ed egli fosse lasciato vivere tranquillo in Firenze, ed attendervi al servizio imperiale.

« Piaceralli.... esporre a Sua Maestà Caesarea, » così leggesi in uno dei detti documenti, « con quanta iniquità et ostinatione io sia perseguitato, et però supplicherà a quella che lei o Monsignor di Gran Vela [2] dica quattro parole al cardinale Farnese, dette caldissimamente con mostrarli quanto dispiacere senta Sua Maesta Caesarea che finalmente non mi voglia lasciare vivere et attendere quietamente al servitio di Sua Maestà Caesarea in questa Città. » — Ma l'Accolti doveva fortemente temere che il Farnese, o qualcun altro, facesse noto all'imperatore le sue bricconate; per il che egli si affrettava ad aggiungere: — « Se Far-

[1] A. F. car. Rav. *Fil. XXXI, ins. 3.*

[2] Nicolò Perrenot di Granvelle, cancelliere di Carlo V. Alcuni lo dissero figlio di un maniscalco. Successe al Gattinara nel cancellierato l'anno 1530.

nese replicassi su qualche inventione, come altre volte è intervenuto, io supplico a Sua Maestà Caesarea che in questo caso li proponga questo partito, che poichè a Dio gratia il Concilio è in essere, che è legittimo Judice di tutti, ch'io mi contentarò di gratia che Sua Maestà Caesarea elegga due personaggi che non solo conoschino tutto quel che potessi pretendere Sua Santità contro di me dal giorno in qua ch'io nacqui; ma che particolarmente conoschino et decidino tutte le cause per le quali Sua Santità mi tenne in Castel Sant'Angelo, con questo che Sua Santità depositi tutto quello che la mi tolse, che sono quella somma di denari che si proverà per le scritture, nel qual caso io rinuntierò liberamente a ogni assolutione fattami da sua santità. Et s'io sarò trovato nocente, ch'io sia castigato severissimamente nella persona, et se sarò trovato innocente, che mi sia liberamente consegnato il deposito [1]. »

L'Accolti faceva il generoso a buon mercato: egli sapeva che Carlo V e Paolo III avevano ben altri e più grossi grattacapi in quel momento, sì che non dovevano certo aver voglia di riaprire un processo già chiuso da undici o dodici anni.

Nel 1548 il cardinale prestò alla repubblica di Lucca la bellezza di diciottomila e ottocento scudi d'oro [2]. Ciò proverebbe che ben a ragione nella corte di Roma era in voce di denaroso. — E in questo stesso anno egli disse di voler rinunziare al vescovato di Cremona, astrettovi dai decreti emanati dal concilio contro il cumulo dei benefizi ecclesiastici. « Per non mancare di quella debita obedientia, » così egli scriveva alli tredici di maggio ai membri del Sacro Collegio, « ch'io debbo agli ordini di Sua beatitudine et particularmente per conto del decreto circa al doversi ciascheduno sgravare che ha più d'una chiesa, mi sono resoluto di cedere la mia chiesa di Cremona, se ben con qualche mio incommodo, in persona del R. M. Lione Passerino, nipote della b: m: del cardinale di Cortona, persona ben qualificata et atta a reggere detta chiesa. » Ma la cessione non fu fatta, perchè quand'egli, nel settembre dell'anno successivo, andò all'altro mondo, era tuttavia vescovo di Cremona [3].

---

[1] A. F. carte Rav. *Fil. XXXI, ins. 4°.*

[2] La cedola relativa è fra le carte del card. *Fil. XXIX, ins. 28.*

[3] La successione a quel vescovado fu vivamente disputata, dopo la sua morte.

Intanto egli faceva studiare da messer Silvestro Aldobrandini le sue ragioni pel ricupero di quanto aveva perduto in Roma in conseguenza del processo, colle rinunzie fatte in Castello. Si vede che egli contava nella prossima morte del papa, e lusingavasi, sotto un nuovo pontefice, poter tentare le sorti d'una lite. — E l'Aldobrandini, che dopo essere stato dal 1538 fino al '45 in Ferrara quale agente dell'Accolti, era passato al servizio del duca d'Urbino in qualità di uditore generale [1], negli ozi della sua nuova carica, la quale gli assorbiva ben poca parte del suo tempo [2], studiò la causa del cardinale, e scrisse per lui tre voti assai diffusi, che portano per titolo:

« *1.° Pro cardinale Ravennae. — Quod confessio per eundem cardinalem facta, eidem non potest ullo unquam tempore obesse.* »

« *2.° An renunciationes et cessiones factae per Reverendissimum Cardinalem Ravennae in Castro Sancti Angeli, de jure subsistant.* »

« *3.° Pro Cardinale Ravennae. — Quod confessio Episcopi Casalensis non nocet Cardinali.* »

Questi titoli dicono abbastanza quali fossero gli intenti del cardinale, sebbene, non ostante la dottrina profusa dal grande giureconsulto nei tre voti, essi restassero lettera morta, e la temeraria lite non fosse promossa. Ma vedendo noi l'Accolti sempre agitato e istancabile nell'ordire trame, nel procurarsi appoggi e protezioni, nell'adoperarsi per ricuperare i tesori perduti, nel pensare a tutto fuorchè al suo ministero spirituale, non possiamo trattenerci dal ridere leggendo di lui nel Cappelletti: « Sotto il pontificato di Paolo III stette per un rovescio dell'umana fortuna prigioniero in Castello S. Angelo; d'onde poi liberato, non attese che al governo della sua chiesa. » [3]

---

[1] PASSARINI. *Memorie intorno alla vita di S. Aldobrandini.* Pag. 77.

[2] Così egli scriveva li 23 sett. 1545 a P. Manuzio, annunziandogli il suo nuovo ufficio presso il duca di Urbino: « L'officio mio non è di giudicare, ma di sostenere la persona del Principe e fare che altri giudichi rettamente: tanto che mi resterà da spendere tanto tempo in scrivere e studiare, ch'io possa ogni qual dì haver piene altre ottocento pagine da darvi materia et di rider et di comporre. » PASSARINI op. cit. pag. 79.

[3] CAPPELLETTI. *Chiese d'Italia.* — In Ravenna non si conserva di lui nessuna memoria, ciò che mostra come in tanti anni egli non facesse assolutamente nulla per la sua chiesa. Un solo documento lo ricorda. Nel 1768 un canonico Giuanni estrasse dagli archivi di Milano molti documenti risguardanti la chiesa ravennate; fra questi trovò un esemplare della confessione fatta dall'Accolti in Castel S. Angelo, ed estrattane copia, questa ripose nell'archivio capitolare della metropolitana di Ravenna, ove tuttora si conserva. — Arch. detto. Protocollo *Diversorum. J. VIII. pag. 9.*

Negli ultimi anni di sua vita si dette, più che non avesse fatto in passato, alla crapula, alle dissolutezze d'ogni fatta, fra le quali primeggiarono le donne e il vino. Agli amici che, benevoli più di quanto egli meritasse, lo consigliavano di smettere le vergognose abitudini, prevedendogliene quei malanni che poi davvero l'incolsero, egli rispondeva dicendo che aveva una sua benigna stella che lo proteggeva, e, fiducioso in questo strano patrocinio, tirava innanzi allegramente. Succede sempre così: quando il sentimento religioso è perduto, l'uomo, che pur sente il bisogno di invocare il soccorso di una forza mistica e superiore, vaga colla mente in cerca di benigne stelle, di genii benefici, e di arcani spiriti propizi. È l'idea pagana che si sostituisce al concetto cristiano [1]. E così Benedetto Accolti, che, sebbene cardinale e arcivescovo, non aveva mai creduto in Dio, nè l'aveva mai nominato che per bestemmiarlo o per far dell'ipocrisia, andava ciancianđo di una *stella* che lo proteggeva dalle conseguenze delle sue turpitudini.

Nella notte del diciotto al diciannove settembre 1549, egli giaceva in letto con una sua bagascia, quando fu colto improvvisamente da grave apoplessia, che gli tolse subito la parola. La donna chiamò in soccorso Andrea Angulo, il quale, da quel briccone matricolato che era, stette tre ore prima di chiamare gli altri servitori, e mandare pel medico. Chi sa che razza di bottino fra lui e la bagascia avran fatto; anzi tanto ne corse la voce, che, fra il sospetto di veleno, e la certezza delle sottrazioni, fu detto da molti che venissero posti in prigione parecchi servi, ma non fu vero. Al cardinale fu tratto sangue, ma ciò fu assai biasimato, perchè, essendo egli estenuato dai disordini, pare che il rimedio aggravasse il morbo. Accorsero al suo capezzale il segretario del duca Cosimo de Medici, Lelio Torelli di Fano [2], e poscia lo stesso duca. Essi attesero che il malato desse qualche segno di conoscenza per poterne cavare alla meglio un testamento pel quale porre in salvo le sostanze pei tre figliuoli che lo sciagurato

---

[1] Non avviene altrettanto anche oggi? La mirabile unificazione d'Italia, a mo' d'esempio, è forse attribuita a singolare aiuto della Provvidenza? Niente affatto: è la *stella d'Italia*, è, come dicono, lo *stellone*, che ci ha protetti, che ci ha liberati dalla secolare dominazione straniera. E ricordo sempre un discorso rivolto al re dal sindaco d'un certo municipio, che finiva coll'invocare sulla famiglia reale il *Genio del bene!*

[2] Il fanese Lelio Torelli, n. nel 1489 fu intimo del duca Cosimo. Sommo giureconsulto, rettore dell'università di Pisa, uditore di rota. Nol 1546 fu nominato cancelliere di palazzo e primo segretario del duca.

lasciava. Questi disgraziati, siccome figli del sacrilegio, non potevano esser chiamati alla successione di colui che li avea procreati, e perciò fu pensato di ricorrere all'espediente di far istituire erede generale lo stesso duca Cosimo, e mettere così al sicuro pei figli il compendio ereditario. Chiamato il notaio ser Pietro Savelli, questi, alle ore quattro di notte del giovedì diciannove, corrispondenti oggi all'incirca ad ore dieci e mezza pomeridiane, ricevette le ultime volontà del cardinale, nella forma che qui testualmente riferisco:

« *In Dei Nomine Amen. Anno Domini nostri Jhesu Christi ab eius salutifera incarnatione millesimo quingentesimo quadragesimo nono, Indictione octava et die Jovis decima nona settembris, hora noctis quarta vel circa. Pontificatus sanctissimi in Christo patris et Domini nostri Domini Pauli divina providentia Pape Tertii, anno quinto decimo quampluribus luminaribus collucentibus.*

*Pateat omnibus evidenter qualiter R.mus in Christo Pater Dominus Benedictus de Accoltis sanctae Romanae Ecclesiae Presbiter Car.lis Ravennatensis, tituli Sancti Eusebij nuncupatus, mente sanus, licet iacens in lecto corpore valde infirmus, interrogatus ab Ex.mo J. U. Doctore Domino Laelio Taurello de Fano Auditore et Secretario Ill.mi et Ex.mi Domini nostri Domini Cosmi Medices Florentie Ducis Secundi, per haec verba vulgari sermone infrascripti effectus videlicet.*

Mons.r R.mo volete voi lasciare tutti i vostri beni allo Ill.mo S.or Duca di Firenze? Rispose Sì *summissa voce ita tamen expedite ut intelligeretur a me notario et omnibus infrascriptis testibus assistentibus.*

*Item interrogatus ab eodem Mag.co Dño Laelio Taurello per haec verba vulgari sermone videlicet:* Mons.r volete voi che i danari che voi havete in Luccha si paghino al S.r Duca di Firenze non ostante che non ci sia la sottoscritione di vostra mano? Rispose Sì *summissa voce intellecta tamen ut supra.*

*Item similiter interrogatus a dicto Mag.co Dño Laelio per haec verba vulgari sermone videlicet:*

Mons.r volete voi transferire la pensione de ducati quattrocento che havete a Salerno nel S.or Maiordomo di Sua Ecc.a? Rispose Sì *summissa voce intellecta tamen ut supra.*

*Acta fuerunt suprascripta omnia Florentie in Palatio Ill.mi*

*Familiae de Medicis, in quo familiariter dictus R.mus Dominus habitabat, sito in populo Sancti Laurentii, in tertia camera cubiculari terrena ad dexteram intrantibus portam maiorem dicti Palatii.* »

Qui seguono i nomi dei testimoni, che furono, oltre il Torelli, don Pietro da Toledo, Sforza degli Alemanni da Perugia, Pompeo Floridi da Nepi, Giambattista Maggio da Bologna, don Pietro de la Peña spagnuolo, speziale della duchessa, e Annibale Onetti di Ferrara, cameriere del cardinale [1].

Benedetto Accolti lottò colla violenza del male fino al sabbato successivo, e in quel giorno spirò.

Intanto staffette e corrieri trottavano a gran giornate per l'Italia, e portavan la nuova a principi e cardinali. Spigolando nel carteggio del tempo, da dove traggonsi molti particolari sulla fine del cardinale di Ravenna, trovo che le più interessanti sono le lettere scritte al cardinale Ercole Gonzaga, e queste riproduco [2].

Il prete Antonio Guiducci, agente in Firenze dei Gonzaga di Mantova, così scriveva al porporato li ventuno di settembre:

« Ill.mo et R.mo S.r mio. — Mi rincresce nel anima havere a scrivere a V. S. Ill. et. R.ma la inaspettata et infelicissima partita da noi per altra vita del Cardinale di Ravenna bo. me. quale non hier notte laltra a hore 7 fu preso da una apoplexia potente dalla crapula et altri disordini causata, talmente che tra l'accidente qual fu vehementissimo et l'essere in quello instante suto poco aiutato, et dalli suoi poi battezzato per veleno, et poco aiutato et mancho ben riparato per tale, quando si seppe poi il tutto non si è possuto più recuperare, Dio habbi havuto misericordia alla anima sua. Sua Signoria mentre durò a expirare ha havuto buon sentimento quasi in sino a l'ultimo intrinsecamente, ma non ha mai ne conosciuto ne potuto parlare, ha facto segni di contritione col segnarsi più volte et col baciare il Christo quando li è stato datto et porto; ha lassato herede universale lo Ill.mo S.r duca nostro, la cui Excellentia la venne a vedere subito, et ha tenuto del continuo lì il S. Sforza suo primo Cameriere et provisto che non vadi mal nulla per poter poi provvedere secondo la facoltà che troverà, o la disposizione della legge a benefitio

---

[1] A. F. Diplomatico. Provenienza *Accolti. Docum. cartacei.*
[2] A. Mantova. *Rub. E. LXI. 2.*

de poveri parenti et Servitori qual son rimasti desnudati dogni altro patrocinio et speranza......... — Di Firenze alli 21 di 7bre 1549. — Di V. S. Ill.$^{ma}$ et R.$^{ma}$ — hum. ser. — Ant. Guiducci. »

Il giorno ventitrè Cosimo de Medici così scriveva:

« Ill.$^{mo}$ et R.$^{mo}$ S.$^{r}$ — È piaciuto a Dio di tirar a se il nostro Mons.$^{r}$ di Ravenna con accidente di gocciola, el qual'è stato tanto straordinario che nissun remedio è valsuto, e si come a me è doluto infinitamente così V. S. R. a perso un affectionato servitore, solo mi resta far intendere a quella che di Camillo [1] si piglierà cura che se fussi mio stesso figliolo, e perchè si trovava un poco indisposto lo o lasciato in casa il Guiducio per non li dar fastidio sino che torni in miglior sanità, nel qual luogo sarà *trattato* [2] come conviene e come merita il desiderio ch'io o di servirla, intanto aspettar quello che V. S. R. vorrà che sopra tal cosa io facci, ancor fo noto a quella che tucte le scritture di quel povero Signor, che Dio habbi la sua anima, lo in mano, nè saranno viste da persone, si che V. S. R. ne stia di buono animo che ordinandomelo tucto quello che ci fussi di V. S. R. o si abrucerà o se ne farà quello la ordinarà...... — Di Fiorenza li 23 di 7bre 1549. — Di V. S. R. Ill. — Ser.$^{or}$ El Duca di Fiorenza. »

In data delli ventiquattro, così scriveva il duca di Ferrara:

« ..... Nè con la presente ho da dare altra nova a V. R.$^{ma}$ S. se non della morte del Cardinale di Ravenna, il qual per quello che ho havuto aviso da Fiorenza passò della presente vita sabbato passato..... — De Ferrara a dì 24 de sett.$^{re}$ 1549. — (*Di carattere del duca*). Io scrissi l'altro dì a V. S. R.$^{ma}$ l'aviso ch'io havea del male dil R.$^{mo}$ di Ravenna, hora mi è parso bene avisarla della morte, la quale credo dolerà et serà damnosa al papa et casa sua infinitamente, ma quel che a me spiace più è ch'io dubito assai che quel matto non habbia molte lettere di Mes.$^{r}$ Eudimio et forsi di V. S. R.$^{ma}$ scritte in confidentia, le quali fosse meglio per ogni rispetto che non fossero viste da altri, et se ben questa cosa mi venne in fantasia fin da principio, quando mi venne nova del termine in che esso si trovava, pur non vi seppi trovar rimedio: Se a V. S. R.$^{ma}$ occorresse qualche cosa che a

---

[1] Figlio naturale del cardinale Ercole Gonzaga; che aveva eziandio due femmine, Anna che fu monaca, ed Elisabetta moglie del conte Federico Maffei. LITTA.

[2] La parola in corsivo è stata sostituita ad altra, che nell'originale non è chiaramente decifrabile.

lei paresse bene ch'io facesse comandame liberamente che sa bene che li è vero servitore il duca di Ferrara. »

Interessantissima è la seguente lettera di pari data del card. Salviati:

« ..... Adesso havendo havuta pur' hoggi nuova della morte successa del nostro R.^mo Cardinale di Ravenna, non ho voluto mancare scriverle, benchè pensi l'harà inteso prima da altri, massime perchè el primo aviso della sua apoplexia venne a me et io lo mandai a Ferrara allo Ecc.^mo S.^r Duca, pregando S. E. a mandarlo a V. S. R.^ma, et Io fu avisata che il caso suo era poco remedio. E mi ha dunque parso dolermi de questo caso con lei, la quale ha perso un bonissimo amico, come ho fatto ancor io, et più dolermi delle circumstanze occorse che del caso, essendo la morte communissima, perchè, com'ella harrà inteso, egli s'ha procurato 'l male, lasciamo andare del continuo et estraordinario bere che ha fatto molti anni, ma de disordini fatti da qualche tempo in qua, li quali erono tali che non poteva mancare che non morisse presto o di questa infermità o di veneno, fidandosi egli di persone si vili, et tenendo tanto disperati li suoi servitori, et io gliene ho predetto l'anno passato quando fui in Firenze più d'una volta, et pregatolo a mutare vita, et tutta via ha fatto peggio. Il medesimo so che ha fatto la S. V. Ill.^ma et ha profittato tanto quanto me, tal che al fine si è veduto ch'el disordine suo ha potuto più che quella sua benigna stellaccia fissa, la quale soleva dire che lo conservava, et a noi, l'haver preveduta la fine di questo huomo tanto tempo avanti, come habbiamo fatto, debbe essere alleggerimento di dispiacere, massime non potendo farci altro se non raccomandarlo a Dio, et pregarlo che nella fine gli abbia dato più conoscimento et timore di S. M.^tà ch'el poveretto non ha havuto in vita, et nel resto fare quel bene che si potrà a tre suoi figliuoli quali ha lasciati, ben che si sia condotto a fare el testamento et lasciare herede el S.^r Duca di Firenze, con cenni, perchè dal primo accidente in poi non ha mai potuto parlare, onde s'harà a disputare assai se sarà valido o non, massime sendo consueto Papa Paulo trovare sempre modo li testamenti di noi altri poveri Cardinali vecchi [1] sieno invalidi et nulli. Io sono certo che quanto el S.^r Duca potrà cavare dalle facultà

[1] Il Salviati era nato nel 1490: era adunque allora sui cinquantanove.

sue, lo vorrà per benefitio di quelli poveri putti, et io ne farò ogni sforzo in questa mia andata di Firenze, non lasciando di operare per li successori di questo buon Sig.re ogni bene che potrò, ancora che egli che poteva non l'habbia mai voluto fare.... — Di Voghenza il XXIIIJ di settembre 49. — Di V. S. Ill.ma et R.ma — hum.le ser.re Jo. Card.le Salviati. »

Due giorni appresso così scriveva il medesimo Salviati:

« R.mo et Ill.mo S.r mio obs.mo. Io havevo scritto la alligata quando comparse la lettera di V. S. Ill.ma de XXIIJ per la quale veggo che ella haveva già inteso da un corriere della morte del nostro Cardinale di Ravenna, la quale fu sabato, come egli disse, ma non è stato sospetto di veleno, ne preso alcun servidore, per quello che a me sia stato scritto, ma apoplexia forte et irremediabile causata da molti disordini et maxime di donne, et la nocte che morì ne haveva una seco, et il cavargli sangue, havendo disordinato, è creduto li accelerassi la morte, potria bene essere che ritenessino Angulo perchè egli solo vi fu chiamato, et stette tre buone hore a chiamare li altri, et dicono rubò 500 ducati, et io ho dubbio non habbi levato via qualche scrittura d'importantia, et perchè io so che 'l Cardinale haveva molte lettere di V. S. R.ma, di mes.r Eudimio, mie o d'altri, ho scritto al S.r Duca per un messo a posta che le facci pigliare tutte, et dia ordine che nessuno le vegga se non S. Ex.ia, et perchè io parto sabato per quella volta, arrivato farò recuperare tutte le lettere sue et di Mes.r Eudimio, et le abrucierò, o salverò per mandarliene secondo che V. S. R.ma mi aviserà..... — Di Voghenza alli XXVJ di settembre MDXLVIIIJ — Di V. S. Ill.ma et R.ma — hum.le ser.re Jo. Card.lo Salviati » [1].

Appena il cardinale ebbe chiusi gli occhi, fu subito cominciato l'inventario delle sue cose.

Questo documento conservato nell'archivio fiorentino [2] ritrae meglio d'ogni altro il carattere morale di colui al quale quelle robe avevano appartenuto.

[1] Sulla morte dell'Accolti molte lettere interessanti si conservano nell'archivio di Stato in Modena; le quali più che altro riguardano i maneggi degli aspiranti alla successione del cardinale nei vescovadi di Ravenna e di Cremona, e nell'abazia di S. Bartolomeo di Ferrara. Sono interessantissime per la pittura dei costumi di quel tempo, quando si dava la caccia ai beni della Chiesa sfacciatamente, ufficialmente, e si spartivano come roba da mercato. Il lettore anconitano troverà la trascrizione di queste lettere nella civica biblioteca.

[2] A. F. Diplomatico. Provenienza. *Accolti*. Docum. cartacei.

L'uomo avido di quattrini, l'affarista, il banchiere è subito rappresentato dalle prime parole dell'inventario:

« In primis nella camera verde in sulla sala maestra di sopra. — Un forziere di noce ferrato alla venetiana dentrovi una chassetta di acciaio tedesca di un braccio ed in essa tre sacchetti di tela azzurra scudi cinquemilia d'oro d'Italia. Pare che vi manchino 4 scudi..... — In un sacchetto bianco ducati 104 simili a disopra. »

Ci descrivono la boria e il fasto dell'uomo avvezzo a menar vita principesca una grande quantità di ricca mobiglia, gli arazzi, le stoffe, il vasellame ricchissimo d'oro e d'argento, i gioielli, le ricche vesti di seta, di velluto, di damasco, di broccato, adorne di guernizioni dorate; gli oggetti artistici, e fra questi due arpicordi, un buonaccordo [1] e tre liuti (si vede che sua signoria reverendissima si dilettava discretamente anche di musica), gli oggetti da caccia, i ricchi fornimenti da sella, quattro cavalli, sette mule, e tantissimi altri documentano la vita lauta che menava l'Accolti. — Pochi sono i quadri, fra i quali due ritratti, uno di papa Giulio, e l'altro del cardinale. Quest'ultimo dovette esser quello di cui parla il Vasari, nella vita di Tiziano, ove leggesi: « Ritrasse Tiziano il Bembo un'altra volta, cioè poi che fu cardinale, il Fracastoro ed il cardinale Accolti di Ravenna, che l'ha il duca Cosimo in guardaroba [2]. » — Scarsamente è nell'inventario rappresentato il letterato, perchè in tutto non vi sono mentovati che centotrentotto volumi greci e latini, dei quali il notaro non si curò di indicare i titoli. — L'uomo dato al vizio e impegolato nei malanni, lo troviamo in queste parole: « Nel terzo armario, sono molti bossoli, schatole, fiasche et fiaschette d'acque, et composte di diverse sorte, di poco momento, et ve n'è assai vote et vechie. » — Ma chi più d'ogni altro emerge, è l'uomo appassionato per le armi, costretto eziandio per la vita che conduceva, a tenersi in casa una vera armeria. E di questa riporto integralmente la descrizione.

---

[1] Antico istromento che, secondo autorevoli scrittori di cose musicali, era una specie di cembalo, in cui lo spazio delle ottave si adattava alle dita dei fanciulli. Forse l'Accolti vi aveva addestrato i figliuoli.

[2] Questo ritratto e l'altro pubblicato dal Litta, appartenuto ai Baldovinetti, ritengonsi perduti.

« El secondo Armario.

Un anima d'aciaio dorata con sua fornimenti.

4 paia di staffe d'aciaio di varie sorte.

Un verduco[1] con fornimento di ferro dorato con sua cortellj.

Un altro verduco fornimenti di ferro dorati.

Una lama fatta a serpe.

Una spada romana di braccio et mezzo fornimenti dorati all'anticha.

Una lama di verduco vechio.

Una scimitarra senza fornimenti.

Un morso da cavallo dorato.

Un altro morso non dorato.

4 paia di sproni.

Un pugnale alla milanese con coreggie di velluto dorato.

Un altro simile come di sopra.

Un pugniale pistolese con fornimenti alla tedescha.

Due paja di stivalj J° alla turchescha et uno paio spagnuolj.

Dua lame di trafieri.

Uno spiede da porci[2] lavorato alla dommaschina senza aste.

Un lampanaio d'ottone.

Uno archibusetto tedescho a ruota tiniere lavorato d'osso.

Dua archibusetti da rota di braccio con cassa di noce.

Uno archibuso lungo boemo.

Uno altro archibuso lungo a ruota dicono che è di Benvenuto orefice.

Uno altro archibuso lungo con cassa di noce boemo.

Uno altro archibuso lungo con cassa senza serpentino.

Uno altro archibuso lungo, cassa di bossolo lavorato a fiamme d'osso.

Uno altro archibuso lungo a ruota cassa lavorata.

XIIIJ fiasche et fiaschette per li soprascritti archibusi.

Dua paia di stivali.

Un cucinetto di velluto.

Un paio di staffe da correre la posta. »

---

[1] Spada stretta che taglia da quattro lati. Doveva essere assai micidiale, e forse da ciò le venne il nome di verduco o *verdugo*, che in idioma spagnuolo significa *carnefice*.

[2] Spada per la caccia al cinghiale.

« Nella camera accanto alla guardaroba.
Dua balestre a pallottola.
Un targone turchescho, dua rotelle nere.
Una spada anticha.
Una scimitarra turchesca et una neghera.
Uno archo soriano un turchasso dua mazzuche turchesche.
Tre balestre di ferro all'anticha.
Una cerbottana in una cassa.
Uno sparviere di rascia pagonazza vechio.
XIJ bolzoni da balestra. »

E finalmente nella stanza da letto, entro un forziere coperto di cuoio rosso, vediamo contenersi altre armi:

« Una fiascha d'archibuso coperta di velluto chermisi fornita di passamani d'oro et ferri dorati con il polverino coperto di corame rosso.
Uno pugnale pistolese fornimento di ferro dorato et fodera di velluto.
Uno archibusetto tedesco a uso di pugniale.
Uno verducho nuovo fornito di nero con fodera di velluto.
Uno altro verducho fornimenti d'oro et fodéra di velluto.
Tre guanti di maglia.
Un paio di bracciali d'acciaio neri. »

In mezzo a questa profusione di oggetti propri del vivere mondano e soldatesco, spicca la penuria grandissima degli oggetti di culto. Basti dire che nella camera ove morì il cardinale, minutissimamente descritta fino nelle più piccole suppellettili, non si vede traccia di una immagine sacra. Nelle altre stanze troviamo un crocifisso in quadretto di vetro veneziano, « una vergine Maria dorata di poco pregio », un quadro fiammingo in tela rappresentante la Vergine, e, dentro un armadio, una pianeta, un camice e amitto, un paleotto da altare, una borsa da corporale, ed un messale; ecco tutto. — C'era bensì la cappella; ma ivi, all'infuori dei pochi e meschini paramenti ed arredi strettamente necessari per dir messa, non si vede descritto alcun oggetto decorativo un po' pregevole, non un adornamento, non un quadro. Par proprio un sito tenuto di proposito in dispregio. Perchè quell'uomo che nella sua guardaroba aveva cinquanta piatti d'argento, in cappella non aveva che due candelieri d'ottone, e un calice di rame.

Il cardinale fu sepolto in San Lorenzo, ove gli furon fatte solenni esequie coll'intervento di tutto il clero fiorentino[1]. Lui morto, amici e figlioli non cercarono che dimenticarlo, imperocchè sul suo sepolcro non si elevò alcuno di quei fastosi mausolei con i quali si è sempre usato onorare la memoria dei principi della Chiesa. Non una pietra parla di lui in San Lorenzo. E l'obblio fu pietà.

Così chiuse i suoi giorni quest'uomo, la cui storia si riassume dicendo, che la tristizia dei tempi ne fece un sacerdote, le miserande condizioni in che versava la Chiesa ne fecero un vescovo, il bisogno di quattrini in che trovavasi il papa ne fece un cardinale, l'oro e gli intrighi ne fecero un governatore di vasta regione. Se un marmo avesse ornato la sua tomba, ed una epigrafe non bugiarda vi fosse stata incisa, ivi vedremmo scritto che egli profanò e disonorò sacerdozio, pastorale, porpora, governo! — E voglia Iddio che in quel supremo istante, allorquando affranto dall'improvviso malore, sentendosi sfuggire la vita, fece qualche atto esteriore di ravvedimento, egli abbia davvero pensato che colà, ove non può sperarsi salvezza nè da dotte difese di sommi avvocati, nè da protezioni di principi, un tremendo giudizio l'attendeva, e l'abbia alfine temuto!

[1] LAPINI AGOSTINO. Cronache della città di Firenze dal 252 al 1596. — *Laurenziana.*

**FINE**

# INDICE

CAPITOLO NONO.



CAPITOLO DECIMO.



CAPITOLO UNDECIMO.



*

CAPITOLO DECIMOSECONDO.



CAPITOLO DECIMOTERZO.



CAPITOLO DECIMOQUARTO.



CAPITOLO DECIMOQUINTO.

CAPITOLO DECIMOSESTO.



CAPITOLO DECIMOSETTIMO.



CAPITOLO DECIMOTTAVO.



CAPITOLO DECIMONONO.

## Capitolo Ventesimo.



## Capitolo Ventesimoprimo.



## Capitolo Ventesimosecondo.



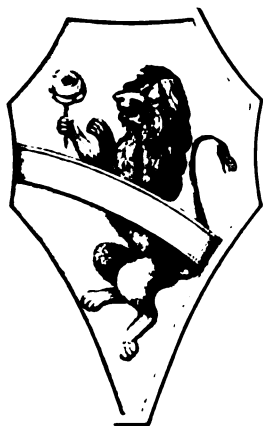
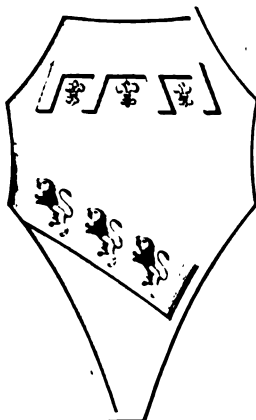
## Capitolo Ventesimoterzo.

## Capitolo Ventesimoquarto.

**ACCOLTI DI AREZZO**
**(dal LITTA)**

*Stemma cardinalizio*
*di* **BENED.° ACCOLTI**
**(dal CIACCONIO)**

*Stemma episcopale*
*di Mons.* **BELLABARBA**
*da un [illegible] nel Seminario di Casale*

*Moneta anconitana*
*coniata dall'Accolti.*
*Da un esemplare del Museo civico anc.°*
**(CINAGLI** *"Monete dei papi - pag. 103. n.° 111)*

**ANTIQUI**

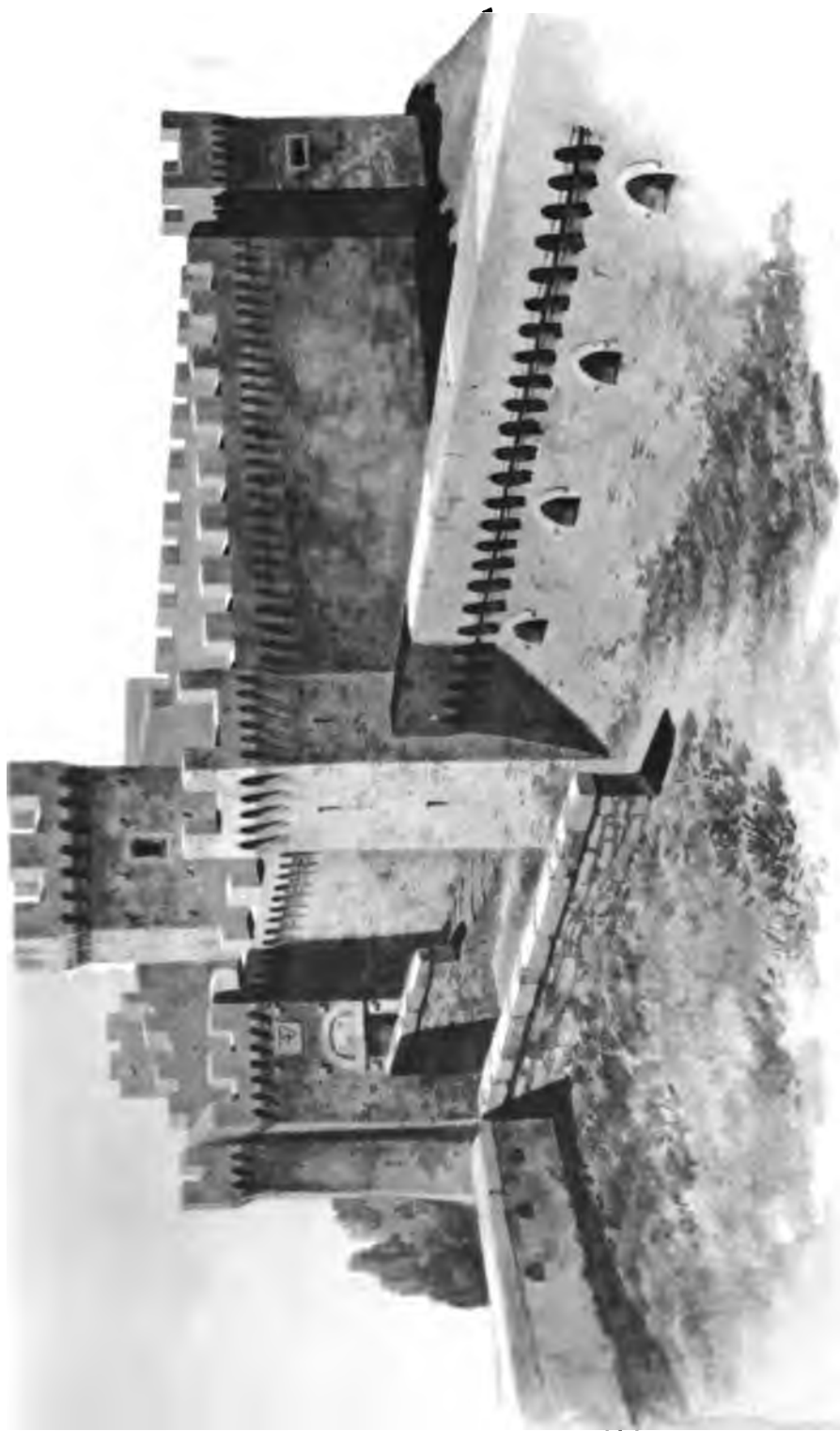
**BENINCASA**

**BONARELLI**

+

Car.mo Poveruo et Mon.r vic.o m'ha fatto intendere q.sto li scrivo

ROMA FOTOTIPIA DANESI

Dall' archivio di Stato fiorentino

LA ROCCA DI PORTO S. GIORGIO
NEL SEC. XVI

Ricostruzione dal vero

*Finito di stampare*
*addì XV Ottobre M · DCCC · XCI*